



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRENTO

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
CSG - Centro di Studi Interdisciplinari di Genere

DISTRICARE IL NODO GENERE-POTERE:

sguardi interdisciplinari su politica, lavoro,
sessualità e cultura

Atti del III convegno nazionale del Centro di
Studi Interdisciplinari di Genere

Trento 21 e 22 Febbraio 2014

a cura di Elisa Bellè, Barbara Poggio e Giulia Selmi

ISBN: 978-88-8443-598-9

Indice

Introduzione.....	1
di Elisa Bellè, Barbara Poggio e Giulia Selmi	
Movimenti sociali e partecipazione politica.....	13
Il gene(re) della violenza. Costruzioni di mascolinità e femminilità nelle memorie autobiografiche delle Brigate Rosse.....	14
di Lorenzo De Sabbata	
L'iconografia del suffragio.....	40
di Mariella Pasinati	
Tra regolazione e desegregazione.....	81
Genere e potere nei consigli di amministrazione: strumenti legislativi e pratiche informali nella regolazione della rappresentanza di genere.....	82
di Joselle Dagnes	
Le donne nei luoghi di lavoro. Racconti di pratiche di resistenza e la sfida del lavoro ben fatto.....	108
di Claudia Santoni	
Genere e lavoro nel decentramento -ricentralizzazione delle fonti dell'Unione europea in materia sociale.....	134
di Alberto Mattei	
Genere, sessualità e potere.....	145
La medicalizzazione dell'underperformance maschile. Il ruolo dei saperi esperti nella costruzione sociale dell'impotenza in Italia.....	146
di Francesca Salis, Raffaella Ferrero Camoletto, Chiara Bertone	
Stereotipi, potere, identità.....	175
“È un/una buon/a leader?”: Orientamento sessuale, stereotipi di genere e discriminazione nelle posizioni di leadership.....	176
di Fabio Fasoli, Simone Sulpizio, Maria Paola Paladino, Anne Maass	
Potere maschile e Potere femminile. Tra somiglianze e differenze.....	194
di Francesca Zajczyk e Nunzia Borrelli	

Sfida al potere e alla gerarchia dei ruoli di genere e dei legami di sangue: le famiglie omogenitoriali in Italia.....	213
di Laura Mentasti e Cristiana Ottaviano	
“Ho bisogno della mia autonomia!”. Districare i nodi di genere nel lavoro scientifico.....	243
di Assunta Viteritti	
Politiche di genere nel mondo del lavoro.....	267
The meaning of gender equality in the European Employment Strategy.....	268
di Paola Villa	
Il gender mainstreaming nei contratti collettivi: tendenze della contrattazione di genere.....	290
di Maria Dolores Ferrara	
Differenze di genere, differenze culturali.....	312
Dis/Equilibri: il nodo genere-potere nella poesia araba diasporica.....	313
di Lisa Marchi	
Dal margine al centro? Letteratura LGT in lingua araba.....	331
di Jolanda Guardi	
Fare l’amore in diaspora: sperimentazioni di genere e sessualità fra i giovani indiani italiani tra controllo e autonomia.....	356
di Sara Bonfanti	
Biopolitiche del corpo.....	381
Statuto del corpo femminile e “giustizia riproduttiva”: un caso italiano.....	382
di Adriana Di Stefano	
Maternità e biopolitica. Nodi di potere tra scienza e naturalizzazione. 420	
di Carlotta Cossutta	
“How shapely she is / What fine bones.” L’immagine medica del corpo femminile e il potere della trasparenza nella cultura moderna.....	438
di Greta Perletti	

Gendered bioglegitimacy. Immigrate irregolari, potere statale e scelte di riproduzione.....	471
di Flaminia Bartolini	
La medicalizzazione della sessualità: un nuovo modo di concepire la femminilità e la maschilità.....	488
di Francesco Codato	
Nodi inestricabili? Lavoro, conciliazione e cura.....	512
Indietro tutta. “Donne di casa” nell'Italia di oggi.....	513
di Franca Alacevich, Annalisa Tonarelli	
Asimmetrie fuori e dentro il mercato del lavoro. Una comparazione tra Francia e Italia sui ruoli di genere e l’attività professionale.....	536
di Valeria Solesin	
Le lavoratrici over 55: tra discontinuità lavorativa e cura allargata.....	557
di Tania Toffanin	
Violenza di genere e femminicidio.....	582
Potere disciplinare, maschilità e violenza contro le donne.....	583
di Maddalena Cannito e Paola Maria Torrioni	
Che genere di rappresentanza?.....	608
Donne al potere e potere dei giudici: sinergia o contrapposizione?.....	609
di Anna Simonati	
Identità di genere e professioni.....	629
Costruzione di genere e lavoro: donne occupate nell'informatica.....	630
di Marta Mulas	
Il ruolo del genere per le donne cooperanti internazionali in missione: tra discriminazione e privilegio.....	656
di Elisabetta Camussi, Alice Gritti, Adriana Nannicini, Kaisa Wilson	
Le immigrate tra lavoro e integrazione.....	680
di Roberta Sorrentino	

Rappresentazioni del sé.....	699
Herculine Barbin e l'ermafroditismo. Una critica foucaultiana all'identità di genere.....	700
di Silvia Ferrari	
 Tabella Autori/Autrici*.....	 724

Introduzione

di Elisa Bellè, Barbara Poggio e Giulia Selmi

In occasione del suo terzo convegno nazionale (tenutosi presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento nelle giornate del 21 e 22 febbraio 2014), il Centro di Studi Interdisciplinari di Genere dell'Università di Trento ha scelto di invitare studiose e studiosi a tentare di districare il nodo tra genere e potere e di farlo a partire da quella prospettiva di interdisciplinarietà che solitamente contraddistingue il campo degli studi di genere, così come le attività del nostro stesso Centro.

Il rapporto tra genere e potere non è certo un tema inedito. Al contrario, rappresenta una questione fondativa nella genealogia sia del movimento femminista, sia degli studi di genere come ambito di ricerca; proprio in virtù di tale carattere fondante abbiamo scelto di cimentarci con una sfida che ci è parsa complessa, ma al contempo promettente, proprio perché sempre attuale. Infatti, sebbene siano passati quarant'anni da quando il concetto di genere venne introdotto per esplorare i processi di costruzione sociale del sesso e svelarne le asimmetrie di potere (Rubin 1975), il nodo resta ancora profondamente ingarbugliato. Infatti, che si guardi al genere come al principale modo di significare le relazioni di potere (Scott 1986) o come ad una struttura di relazioni che ha nei rapporti di potere uno dei suoi assi strutturanti (Connell 1987), il potere rappresenta comunque una dimensione costitutiva dei processi e delle pratiche di produzione e riproduzione del genere, così come una lente imprescindibile per analizzarlo e decostruirlo.

Ci pare dunque ancora oggi un obiettivo cruciale - contemporaneamente scientifico e politico - capire quali siano i processi che articolano in maniera diseguale le opportunità di vita e di espressione del sé del maschile e del femminile nelle società contemporanee, anche alla luce dei profondi cambiamenti che le hanno attraversate, così come fornire chiavi

di lettura e piste di lavoro per trasformarli in una prospettiva di maggiore libertà, equità e pluralità.

I contributi che compongono questo volume (una selezione di quanto presentato durante i lavori del convegno) hanno cercato di districare questo nodo in relazione ai domini - spesso sovrapposti - della sessualità, della politica, del lavoro e della cultura, scelti in quanto ambiti privilegiati per un'analisi multi e interdisciplinare in ottica di genere e, al contempo, in quanto dimensioni in cui il potere si dispiega in modalità particolarmente evidenti e pervasive.

La sfida posta dal convegno ci pare sia stata profondamente compresa da autori e autrici dei contributi che, intrecciando differenti prospettive disciplinari, differenti posizionamenti soggettivi e differenti interessi di ricerca, ci offrono un mosaico di riflessioni aperte alla contemporaneità e alle sue sfide, benché forti della solidità di un bagaglio teorico ormai maturo. Ulteriore elemento di forza è stata la capacità degli autori e delle autrici di sviluppare i propri contributi proprio a partire dal carattere ambivalente e, dunque, euristicamente molto fertile del concetto di genere, declinandolo nella sua duplice valenza di categoria normativa - in cui il potere si articola in modo rigidamente asimmetrico - e di categoria trasformativa, che ha in sé la possibilità di decostruire la norma, ridefinendo in forme nuove e differenti il potere stesso.

Il volume si apre direttamente al "cuore" del nodo, con la sezione *Movimenti sociali e partecipazione politica*, un ambito di analisi in cui le diseguaglianze di genere hanno un carattere storicamente e culturalmente sedimentato: la linea di separazione tra pubblico (politico) e privato è infatti storicamente una delle demarcazioni che più strutturalmente organizzano l'ordine simbolico di genere, connotando la sfera della partecipazione politica come spazio di maschilità paradigmatico (Cirillo, 2001; Bock, 2006). I due contributi selezionati si occupano di temi tra loro assai differenti, ma con punti di contatto rilevanti: Lorenzo De Sabbata, con il suo paper "Il gene(re) della violenza. Costruzioni di mascolinità e

femminilità nelle memorie autobiografiche delle Brigate Rosse”, prende in esame le differenti costruzioni di mascolinità e femminilità all’interno della memorialistica autobiografica dei/delle militanti delle Brigate Rosse. Mariella Pasinati (con il suo “L’iconografia del suffragio”) conduce invece una suggestiva analisi dell’iconografia del movimento suffragista, proponendo una disamina delle principali retoriche argomentative, rilette attraverso immagini d’epoca (vignette, manifesti e simili). Due temi tra loro solo apparentemente distanti, che guardano alla dimensione della partecipazione dal punto di vista degli “sconfinamenti” delle donne entro sfere considerate impensabili, in tempi e sistemi culturali differenti (l’accesso al diritto di voto attivo e passivo, così come la scelta della lotta armata).

Il secondo focus tematico, *Tra regolazione e desegregazione*, si apre con il contributo di Joselle Dagnes (“Genere e potere nei consigli di amministrazione: strumenti legislativi e pratiche informali nella regolazione della rappresentanza di genere”), che affronta il tema della rappresentanza di genere - e della sua regolazione - nelle posizioni apicali delle imprese italiane, con un focus sui consigli di amministrazione delle società quotate in borsa. Nella stessa sezione, segue poi il paper di Claudia Santoni, “Le donne nei luoghi di lavoro. Racconti di pratiche di resistenza e la sfida del lavoro ben fatto”, in cui vengono presentati alcuni dei risultati emersi dall’analisi di ventiquattro storie lavorative (e di vita) di delegate sindacali. L’ampio materiale biografico raccolto costituisce una fonte conoscitiva originale dell’intreccio tra posizionamento professionale e percorso di vita. La sezione si chiude infine con il contributo di Alberto Mattei (“Genere e lavoro nel decentramento-ricentralizzazione delle fonti dell’Unione europea in materia sociale”), in cui l’autore affronta il tema complesso e attuale dell’evoluzione delle fonti in materia sociale e dell’impatto che tali mutamenti possono avere sulle condizioni di lavoro delle donne. L’analisi viene condotta a partire da una prospettiva di “doppio movimento” (Polany, 1974): il decentramento - in termini di poteri

del datore di lavoro oppure di contrattazione collettiva aziendale - e la ricentralizzazione, intesa in chiave giudiziale europea e con particolare riferimento alle controversie che è tenuta a dirimere la Corte di Giustizia di Lussemburgo.

Il terzo nucleo del volume si concentra su un tema classico, vale a dire il rapporto tra *genere, sessualità e potere*, riletto in chiave innovativa, grazie al contributo di Francesca Salis, Raffaella Ferrero Camoletto, Chiara Bertone, dal titolo “La medicalizzazione dell’underperformance maschile. Il ruolo dei saperi esperti nella costruzione sociale dell’impotenza in Italia”. In questo caso, la relazione tra genere potere si declina a partire da una questione culturalmente fondante - la rappresentazione della virilità maschile - analizzata dal punto di vista specifico del discorso medico - un'altra forma di potere certamente non neutrale in termini di genere.

La quarta sezione, *Stereotipi, potere e identità* prende in esame le forme di (auto) rappresentazione di genere e gli stereotipi che spesso ad esse si associano, a partire da campi di ricerca differenti. I primi due contributi della sezione (“‘È un/una buon/a leader?’: Orientamento sessuale, stereotipi di genere e discriminazione nelle posizioni di leadership”, di Fasoli, Sulpizio, Paladino e Maass e “Potere maschile e Potere femminile. Tra somiglianze e differenze”, di Zajczyk e Borrelli) si confrontano con il tema fondamentale della leadership e dell’esercizio del potere in relazione ai codici e agli stereotipi di maschilità e femminilità. Gli ultimi due contributi della sezione (“Sfida al potere e alla gerarchia dei ruoli di genere e dei legami di sangue: le famiglie omogenitoriali in Italia”, di Mentasti e Ottaviano e “‘Ho bisogno della mia autonomia!’. Distrarre i nodi di genere nel lavoro scientifico”, di Viteritti) si concentrano invece sul tema - speculare e intrecciato a quello degli stereotipi- della sfida al potere o, più precisamente, della sfida all’alleanza tra ordini di genere dominanti e forme del potere. I paper si confrontano rispettivamente con la questione delle famiglie omogenitoriali in Italia e con le modalità di riproduzione del genere entro professioni tradizionalmente declinate al maschile, quali per

l'appunto le carriere scientifiche.

La quinta sezione, *Politiche di genere nel mondo del lavoro*, si apre con il contributo di Paola Villa ("The meaning of gender equality in the European Employment Strategy"), nel quale l'autrice propone un'analisi critica delle strategie europee per l'occupazione avvicendatesi a partire dal 1997, allo scopo di verificare se all'accresciuto tasso di occupazione femminile sia corrisposto un effettivo incremento dell'uguaglianza di genere. A partire dalla constatazione di uno stridente contrasto tra la mole di norme a promozione del lavoro femminile e la loro scarsa incisività nella realtà italiana, il contributo di Maria Dolores Ferrara ("Il gender mainstreaming nei contratti collettivi: tendenze della contrattazione di genere") approfondisce il tema del *gender mainstreaming* all'interno dei contratti collettivi. Più nello specifico, il paper esamina le attuali tendenze della contrattazione di genere nell'ambito dei contratti nazionali di lavoro del settore privato.

La sesta sezione del volume, *Differenze di genere, differenze culturali*, amplia gli orizzonti del dibattito, introducendo il tema della migrazione e quello delle differenze culturali e linguistiche. Il contributo di Lisa Marchi ("Dis/Equilibri: il nodo genere-potere nella poesia araba diasporica") propone l'interpretazione critica di due raccolte poetiche, scritte da donne di origine araba: l'egiziana-canadese Iman Mersal, autrice della raccolta *These Are Not Oranges, My Love: Selected Poems* (2008) e la palestinese-statunitense Naomi Shihab Nye, autrice della raccolta *Tender Spot* (2008). Alla base del contributo, una serie di interrogativi circa la relazione tra genere e potere, riletta attraverso la forma poetica, intesa come potenziale strategia di sovvertimento del canone (di genere e di potere al contempo). L'approfondimento del tema delle differenze culturali prosegue poi con il saggio "Dal margine al centro? Letteratura LGT in lingua araba", in cui Jolanda Guardi si interroga in primo luogo circa la possibilità di rintracciare e circoscrivere oggi un genere letterario lesbico gay e transgender di lingua araba. In secondo luogo, l'autrice prende in

esame il possibile, progressivo spostamento di tale genere dal margine verso il centro del canone letterario, interrogandosi dunque, in ultima analisi, su una possibile modifica nelle configurazioni del potere culturale sottese al canone stesso. La sezione si chiude con il paper di Sara Bonfanti (“Fare l’amore in diaspora: sperimentazioni di genere e sessualità fra i giovani indiani italiani tra controllo e autonomia”), in cui l’autrice riporta i risultati di una ricerca etnografica sul tema delle costruzioni di genere e delle pratiche di intimità tra i giovani indiani-italiani. L’analisi è condotta in particolare attraverso due strumenti concettuali, tra loro in dialogo proficuo: da una parte la superdiversità (Vertovec, 2007) e, dall’altra, l’intersezionalità (McCall, 2005, 2013), concetti impiegati allo scopo di comprendere come disuguaglianze sociali multiple vengano storicamente prodotte, contestate e rinegoziate e siano reinterpretabili a partire dai processi riproduzione del genere.

Nella sezione *Biopolitiche del corpo* viene preso in esame un altro tema classico, tanto per gli studi di genere, quanto per l’analisi del concetto di potere, vale a dire il disciplinamento corporeo. A partire da una specifica vicenda giuridica e dalla relativa sentenza della Corte Europea dei diritti umani, il paper di Adriana Di Stefano (“Statuto del corpo femminile e ‘giustizia riproduttiva’: un caso italiano”) propone una disamina della recente giurisprudenza dei giudici di Strasburgo in tema di giustizia riproduttiva, anche in relazione agli sviluppi interni all’ordinamento italiano. Più nello specifico, il tema è quello dell’accesso parentale alla diagnosi preimpianto, analizzato non soltanto in relazione al quadro giuridico nazionale ed europeo, ma anche alla luce delle riflessioni femministe su biodiritto e tecnoscienze. Il secondo contributo della sezione, a firma di Carlotta Cossutta, si confronta con un tema non dissimile, considerato però da un punto di vista disciplinare differente. Il paper (“Maternità e biopolitica. Nodi di potere tra scienza e naturalizzazione”) sviluppa infatti una riflessione attorno alla maternità, che nel dibattito femminista ha spesso rappresentato una sorta di “cartina

di tornasole” per l’analisi dei rapporti di potere e di esclusione, così come di stereotipi e immaginari di genere. In questa prospettiva, il saggio cerca di ricostruire la riflessione pubblica sulla maternità, mostrandone i cambiamenti - e le persistenze - dai primi ospedali della fine del XVIII secolo sino alle tecnologie contemporanee. Anche il contributo di Greta Perletti (“‘How shapely she is / What fine bones’. L’immagine medica del corpo femminile e il potere della trasparenza nella cultura moderna”) si propone di districare il nodo tra genere e potere in relazione al sapere medico. L’autrice si impegna infatti nella ricostruzione di una circoscritta ma interessante genealogia dell’immagine medica del corpo femminile nella cultura moderna. Flaminia Bartolini, nel suo saggio (“Gendered biogitimacy. Immigrate irregolari, potere statale e scelte di riproduzione”), si sofferma invece su un altro tema classico della riflessione femminista - il rapporto tra genere, scelte di riproduzione e potere statale e politico - affrontandolo però con riferimento all’attuale contesto migratorio e in particolare alla situazione delle donne immigrate cosiddette irregolari. Le esperienze delle donne che vivono “nell’illegalità” consentono infatti di guardare in maniera particolarmente efficace al rapporto tra diritti riproduttivi e potere, permettendo di illuminare il “centro” del potere statale dal “margine” di una condizione di elevata ricattabilità. Anche l’ultimo dei contributi della sezione, a firma di Francesco Codato (“La medicalizzazione della sessualità: un nuovo modo di concepire la femminilità e la maschilità”) si misura con un tema attuale: la definizione di nuove patologie psichiatriche concernenti la sfera sessuale, che vengono analizzate nella loro relazione con la dimensione del genere. In questa prospettiva viene fornita una chiave di lettura possibile dell’odierna creazione medico-psichiatrica dell’identità di genere, che mette in luce il profondo potere esercitato dalla psichiatria sulla strutturazione del maschile e del femminile.

La sezione *Nodi inestricabili? Lavoro, conciliazione e cura* si confronta con un’altra frontiera storica del nodo genere-potere, vale a dire l’articolazione

tra tempi e sfere di vita, così come tra dominio tra produttivo e riproduttivo. La sezione si apre con il contributo di Franca Alacevich e Annalisa Tonarelli (“Indietro tutta. ‘Donne di casa’ nell'Italia di oggi”), che propone una riflessione intorno al tema dell’inattività femminile e al (vero o presunto) ritorno a casa delle giovani donne, da più fonti segnalato come una tendenza degli attuali mercati del lavoro occidentali (Manning, 2013; Fernandez e Wong, 2013). Il contributo fa riferimento ai risultati emersi nel corso di una recente ricerca, realizzata in collaborazione tra il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Firenze e l'Assessorato al lavoro dell'Amministrazione provinciale di Firenze e avente come target per l'appunto le donne inattive dell'area di Firenze e provincia. Valeria Solesin, con il suo “Asimmetrie fuori e dentro il mercato del lavoro. Una comparazione tra Francia e Italia sui ruoli di genere e l'attività professionale” affronta lo spinoso tema della relazione tra tassi di fecondità e di attività femminile entro due paesi che segnalano dinamiche profondamente differenti (in Francia ad alti tassi di occupazione femminile corrisponde un alto tasso di fecondità, mentre in Italia la dinamica appare rovesciata). Alla luce di tali differenze, l'articolo propone di analizzare quali siano le conseguenze dell'arrivo dei figli sull'attività professionale in entrambi i paesi. La sezione si chiude con il contributo di Tania Toffanin (“Le lavoratrici over 55: tra discontinuità lavorativa e cura allargata”), in cui l'autrice presenta i risultati di un'indagine empirica condotta tra lavoratrici over 55 in Veneto, disoccupate a seguito dei processi di riorganizzazione produttiva intervenuti e divise tra la necessità di trovare un'occupazione e l'impegno nel lavoro di cura.

Il volume prende poi in esame un tema purtroppo anch'esso tristemente attuale, ovvero la *violenza di genere e il femminicidio*, grazie al lavoro di Maddalena Cannito e Paola Maria Torrioni (“Potere disciplinare, maschilità e violenza contro le donne”), in cui le autrici “sperimentano” l'applicazione di parte del pensiero storico-filosofico foucaultiano - più precisamente del “dispositivo di sessualità” - su un terreno più strettamente sociologico, allo

scopo di renderlo uno strumento utile per l'interpretazione della violenza di genere nello specifico contesto italiano.

Nella sezione *Che genere di rappresentanza?* Anna Simonati analizza la giurisprudenza degli ultimi anni in tema di accesso al potere da parte delle donne, con il paper dal titolo "Donne al potere e potere dei giudici: sinergia o contrapposizione?". Obiettivo dell'autrice è la comprensione dell'atteggiamento tenuto dai giudici (prevalentemente, ma non soltanto amministrativi) a fronte dell'ancora stentato raggiungimento da parte delle donne di alcuni "luoghi del potere", soffermandosi specificatamente sulle decisioni relative all'ottenimento da di posizioni dirigenziali femminili, in particolare nel settore pubblico.

La sezione tematica *Identità di genere e professioni* si apre con il contributo di Marta Mulas, "Costruzione di genere e lavoro: donne occupate nell'informatica". Il paper presenta alcuni dei principali risultati emersi da una ricerca condotta dall'Università di Bologna, che ha visto coinvolte 14 donne, inserite in diverse occupazioni del settore ICT (*Information and Communication Technologies*). Più nello specifico, il contributo propone un'analisi della connotazione di genere che ha rapidamente acquisito una disciplina giovane come l'informatica, già inserita nella schiera delle professioni percepite come "tradizionalmente" maschili. Le asimmetrie di potere in ambito professionale sono al centro anche del secondo contributo della sezione, a firma di Camussi, Gritti, Nannicini e Wilson ("Il ruolo del genere per le donne cooperanti internazionali in missione: tra discriminazione e privilegio"). Le autrici presentano parte dei risultati di una ricerca che ha visto intervistate 44 donne italiane, impiegate nell'ambito della cooperazione internazionale. L'analisi mostra da una parte la rilevanza della dimensione di genere come fattore di stress, sia all'interno delle organizzazioni, sia nei rapporti di lavoro e nella vita quotidiana nelle realtà locali. Al tempo stesso, il genere, intersecando altre categorie identitarie, colloca le cooperanti in posizioni privilegiate, sia rispetto alle donne locali, poiché la *whiteness* e la

Westernness garantiscono alle cooperanti un potere maggiore, sia rispetto alle donne occidentali, per il potere derivante dall'essere *aid workers*. Il focus tematico sulle professioni si chiude sempre nel segno dell'intersezionalità tra genere e provenienza, grazie al testo di Roberta Sorrentino ("Le immigrate tra lavoro e integrazione"), in cui si delinea un'analisi sulle particolari caratteristiche che può assumere il percorso d'inserimento e integrazione delle immigrate attraverso l'esperienza lavorativa. In particolare ci si occupa di alcune donne che arrivate in Italia hanno aperto un'attività in proprio. L'obiettivo è portare all'attenzione una realtà tanto dinamica, quanto spesso trascurata nel dibattito e nella rappresentazione pubblica, che può invece essere alla base di processi di cambiamento, in chiave di mobilità sociale e di desegregazione del più ampio contesto sociale.

Il volume si chiude infine con la sezione *Rappresentazioni del sé*, che nelle giornate del convegno si è rilevata forse la più sperimentale e interdisciplinare fra tutte le sezioni e che qui propone il contributo di Silvia Ferrari, "Herculine Barbin e l'ermafroditismo. Una critica foucaultiana all'identità di genere". Il paper focalizza l'attenzione sulla biografia di Barbin, ermafrodito dell'Ottocento, per descrivere in una visione più ampia il significato di "letteratura infame" emersa dalle ricerche di Foucault negli archivi degli ospedali, della polizia e dalle *lettres de cachet*. Il contributo mira così facendo a costruire una sorta di cartografia (Deleuze 1986, trad. it. 2002) non solo del potere disciplinare entro cui si muove la vicenda di Barbin, ma anche del pensiero del filosofo fra gli anni Settanta e Ottanta, scardinando inoltre la logica *mainstream* secondo cui esisterebbero "due Foucault", uno più interessato alla politica, l'altro più interessato all'etica.

Come emerge chiaramente da questa sintetica anticipazione, le diverse sezioni e i diversi saggi raccolti all'interno di questo volume ci restituiscono un affresco articolato delle molteplici sfumature che il rapporto tra genere e potere assume nell'attuale società, evidenziando vecchie e nuove asimmetrie, temi consolidati e questioni emergenti,

implicazioni teoriche e dimensioni trasformative. La sfida conoscitiva avanzata con il nostro convegno può dunque dirsi assai proficuamente elaborata: proporre nel dibattito, accademico e non, un tema “ingombrante” come quello del potere, nella consapevolezza della complessità del suo portato storico e teorico, ma anche della necessità di non farsi schiacciare dal passato, essendo dunque capaci di accogliere le sfide euristiche e politiche poste dal tempo presente e dai suoi mutati scenari.

Infine, prima di lasciare spazio ai contributi, desideriamo ringraziare tutte le persone che hanno contribuito a rendere possibile il convegno e quindi anche la realizzazione di questo volume. Tra queste, in particolare le/i componenti del comitato scientifico e organizzativo del convegno (Luisa Antonioli, Jorge Canals Pinas, Maria Micaela Coppola, Giovanna Covi, Michela Cozza, Alessia Donà, Mariangela Franch, Annalisa Murgia, Stefania Scarponi, Alexander Schuster, Paola Villa), per l’attenta opera di selezione dei contributi e di coordinamento delle diverse sessioni. Un ringraziamento particolare va inoltre a Francesca Capoluongo, per il paziente lavoro di revisione editoriale.

Riferimenti bibliografici

Bock, Gisela (2006) *Le donne nella storia europea*, Laterza, Bari.

Cirillo, Lidia (2001) "Lettera alle Romane. Sussidiario per una scuola dell'obbligo di femminismo", in *I Quaderni Viola*, n. 5, Il Dito e La Luna, Milano.

Connell, R. W. (1986) *Gender and Power*, Cambridge, Polity Press.

Deleuze, Gilles (1986) *Foucault*, Editions de Minuit, Paris (trad. it. *Foucault*, Cronopio, Napoli 2002).

Fernandez Raquel, Wong Joyce Cheng (2013) *Divorce Risk, Wages, and Working Wives: A Quantitative Life-Cycle Analysis of Female Labor Force Participation*, Febbraio, Working Paper, <https://sites.google.com/site/raquelfernandezsite/working-papers>.

Manning, Alan (2013) *The Slowdown in the economic progress of women*, Agosto, Blog della London School of Economics and Political Science, <http://blogs.lse.ac.uk/politicsandpolicy/archives/35469> (consultato in data 20 marzo 2015).

McCall, Leslie (2005) *The Complexity of Intersectionality*, in "Signs", vol. 30, n.3, pp. 1771-1800.

McCall, Leslie (2013) Towards a Field of Intersectionality Studies: Theory, Applications and Praxis, in "Signs", vol. 38, n. 4, pp. 785-810.

Polanyi, Karl (1944) *The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Winston Inc., New York (Trad. it. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 2000).

Rubin, Gayle (1975) "The traffic in women: notes on the 'political economy' of sex", in R. R. Reiter (eds.), *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York and London, pp. 157-210.

Scott, Wallach Joan (1986) *Gender: a useful category of historical analysis*, in "American Historical Review", vol. 91, pp. 1053-1075.

Vertovec, Steven (2007) *Super-diversity and its implications* in "Ethnic and Racial Studies", 29 (6):1024-1054.

Movimenti sociali e partecipazione politica

Il gene(re) della violenza. Costruzioni di mascolinità e femminilità nelle memorie autobiografiche delle Brigate Rosse.

Lorenzo De Sabbata

1. Introduzione

La stagione di rivolte, movimenti sociali e critiche radicali del sistema capitalista ed imperialista comincia alla fine degli anni sessanta nella grande maggioranza dei paesi industrializzati e il “1968” ne è il principale referente simbolico. D’altra parte, le forme, la durata e l’intensità di questa contestazione così come l’articolazione del periodo che ne segue – “normalizzazione”, smobilitazioni o ulteriore radicalizzazione – cambiano in maniera consistente secondo i contesti geografici, culturali e politici di questi paesi.

In Italia, il “dopo ‘68” è caratterizzato da forti mobilitazioni operaie –soprattutto il 1969, il cosiddetto “Autunno caldo”- che si sviluppano parallelamente al “movimento studentesco” impegnato, negli stessi anni, in un ciclo di proteste centrate sulla critica al sistema universitario. Questo stato di conflittualità sociale e politica portò alla formazione di alcuni gruppi politici extraparlamentari (Lotta Continua, Potere Operaio, Avanguardia Operaia, etc.) contrassegnati da una forte radicalità di discorso e pratiche di lotta. La specificità italiana rispetto agli altri paesi dello spazio europeo risiede probabilmente nella durata, intensità e portata delle lotte politiche che caratterizzarono gli anni '70 e nell’ampiezza dei fenomeni legati all’utilizzo della pratica violenta a fini considerati politici. Il passaggio da una violenza “occasionale” (scontri con le forze dell’ordine o con gruppi di estrema destra durante alcune manifestazioni) a una violenza organizzata e armata da parte di alcuni gruppi sembra essere una caratteristica propria al contesto italiano e, in

misura minore, a quello della Repubblica Federale Tedesca.

Il numero di organizzazioni (Brigate Rosse, Prima Linea, etc.) e gruppi di estrema sinistra che, in questo periodo, optarono per la pratica della lotta armata e della clandestinità risulta molto significativo. Di fronte al centinaio di sigle differenti che sono apparse in questa quindicina d'anni (1969-1989), è stato possibile identificare quarantasette organizzazioni effettivamente costituite e che hanno adottato una strategia politica armata. Attraverso le fonti giudiziarie, è stato possibile individuare 4087 militanti che sono stati giudicati colpevoli di uno dei seguenti reati: banda armata e associazione sovversiva; di questi, 3142 sono uomini e 945 donne (AAVV, 1994; Della Porta, 1990). Nonostante alcune drammatiche recrudescenze successive, l'attività delle organizzazioni armate di estrema sinistra nate dalla fine degli anni '60 può considerarsi conclusa con la fine degli anni '80. Nella seconda metà di questo decennio, infatti, la grande maggioranza dei militanti detenuti nelle prigioni italiane rinunciò alla pratica armata tramite annunci pubblici e/o usufruendo delle misure giuridiche predisposte a tal fine dallo stato: collaborazione di giustizia (pentimento) o "dissociazione"¹ (De Vito, 2009; Sommier, 2000). Da

¹ Il termine "dissociazione" può fare riferimento a due procedure giuridiche differenti. Nella prima, la legge del 6 febbraio 1980 n°15, l'articolo 4 recita: "Per i delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, salvo quanto disposto nell'art. 289-bis del codice penale, quando uno dei concorrenti, dissociandosi dagli altri, si adopera per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, ovvero aiuta concretamente l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per la individuazione o la cattura dei concorrenti, la pena è diminuita della metà". Nella seconda, la legge del 18 febbraio 1987, n°37 - "Misure in favore di chi si dissocia dal terrorismo", l'articolo 1 recita: "Agli effetti della presente legge si considera condotta di dissociazione dal terrorismo il comportamento di chi, imputato o condannato per reati aventi finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, ha definitivamente abbandonato l'organizzazione o il movimento terroristico o eversivo cui ha appartenuto, tenendo congiuntamente le seguenti condotte: ammissione delle attività effettivamente svolte, comportamenti oggettivamente ed univocamente incompatibili con il permanere del vincolo associativo, ripudio della violenza come metodo di lotta politica". Appare evidente che nella prima procedura, che spesso viene riconosciuta come prima creazione della figura del cosiddetto pentito, viene fatta richiesta al "dissociato" di collaborare attivamente con la giustizia per avere la pena dimezzata. Al contrario, nella seconda procedura la collaborazione non è richiesta, lo è solo l'ammissione delle responsabilità penali personali, ma sono necessari il ripudio della violenza e la tenuta, nel presente e nel futuro, di un comportamento assolutamente incompatibile con quello tenuto in precedenza (De Vito, 2009; Sommier, 2000).

questo momento e per tutto il ventennio successivo, all'incirca una trentina di ex militanti decise, anche su sollecitazione di alcuni giornalisti specializzati, di "prendere la parola scritta" (traduzione dell'efficace espressione "*prise d'écriture*" in Artières, 2000: 391) per raccontare attraverso narrazioni autobiografiche la propria esperienza di militanza armata ormai terminata. In assenza di una riflessione storiografica adeguata, il crescente valore euristico dato alla parola del testimone ha garantito a queste narrazioni un grande successo di pubblico e, di conseguenza, un impatto importante nella ricostruzione memoriale degli *anni di piombo*.

Nel suo articolo *De-monsterizing the myth of the terrorist woman* (1998), Mary Orton analizza due di queste scritture autobiografiche: *Nell'anno della tigre* (1994), realizzato dalla giornalista Silvana Mazzocchi in seguito a una serie di interviste con l'ex membro delle Brigate Rosse (d'ora in poi BR nel testo) Adriana Faranda e *Nel cerchio della prigionia* (1995) che vede la collaborazione autoriale tra Anna Laura Braghetti, ex brigatista rossa, e Francesca Mambro, ex membro dei Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR), formazione armata d'ispirazione neofascista. L'obiettivo di Orton è mostrare come, al fine di combattere gli stereotipi sulle "donne terroriste" diffusi dalla stampa, le tre ex militanti costituiscano delle rappresentazioni di sé che mobilitano stereotipi identitari che tradizionalmente caratterizzano il discorso sulla femminilità, come la "donna-madre" o la "moglie devota" (Orton, 1998). Per questo articolo, alle due narrazioni è parso pertinente integrare l'analisi di tre scritture autobiografiche maschili realizzati in collaborazione tra ex brigatisti rossi e giornalisti specializzati: *Mara, Renato ed io* (1988) di Alberto Franceschini, Pier Vittorio Buffa e Franco Giustolisi, *A viso aperto* (1993) di Renato Curcio e Mario Scialoja e *Brigate Rosse. Una storia italiana* (1994) di Mario Moretti, Rossana Rossanda e Carla Mosca. I cinque testi sono stati pubblicati in un intervallo di sette anni, dal 1988 (Franceschini) al 1995 (Braghetti-Mambro); questa periodizzazione permette di prender in esame dei testi prodotti in un

momento segnato dalla conclusione del fenomeno armato e dal rafforzarsi di una memoria pubblica degli *anni di piombo*.

Il confronto con l'altro emerge chiaramente come una pratica fondamentale per la produzione delle narrazioni autobiografiche analizzate in quest'articolo. Attraverso le domande, implicite o esplicite, e l'intervallarsi di spunti esterni e di testimonianze di persone diverse, prende forma una scena testuale attraverso la quale diviene possibile una *confessione* nel senso foucaultiano del termine: un rituale in cui la sola enunciazione permette, indipendentemente dalle condizioni esterne, di produrre cambiamenti intrinseci nella persona che la articola (Foucault, 1976: 176; Glynn, 2013: 107-108). Di conseguenza, la modalità confessionale offre la possibilità di una rigenerazione e trasformazione del sé di chi la intraprende. Attraverso il *medium* narrativo, dunque, gli ex militanti sono nella condizione di produrre delle nuove e differenti rappresentazioni testuali di sé, della propria storia e, di conseguenza, della storia degli *anni di piombo*.

Partendo da tali presupposti interpretativi, quest'articolo si propone di comprendere come, attraverso un "dialogo tra i testi autobiografici" (Tasca, 2010), le rappresentazioni di sé prodotte dagli e dalle ex-militanti siano in conflitto e competizione tra loro. Tale competizione è finalizzata a stabilire rispettivamente una rappresentazione della mascolinità e della femminilità che risultino dominanti rispetto alle controparti. In altre parole, le dinamiche che caratterizzano questo conflitto tra rappresentazioni all'interno del gruppo sociale degli ex militanti riproducono quelle che hanno luogo rispettivamente all'interno del genere maschile e di quello femminile. Come ha ben dimostrato la sociologa australiana Raewyn Connell, all'interno del primo esiste una struttura gerarchica attraverso la quale i differenti modelli e rappresentazioni di mascolinità si dispongono in un contesto storicamente e geograficamente dato (Connell, 1995; Connell e Messerschmidt, 2005). Al vertice della gerarchia si ha ciò che la sociologa australiana definisce come la *forma egemone della mascolinità*,

il modo “di maggior successo” di essere uomo in una determinata società e in un determinato momento storico. Attorno alla mascolinità egemone vi sono molteplici modelli di mascolinità che si relazionano ad essa in tre modi differenti: la subordinazione, la complicità e la marginalizzazione. Una dinamica complementare ha luogo anche all’interno del genere femminile. Al fine di cogliere sempre l’asimmetria di potere tra i due generi, Connell definisce *enfaticizzato* quel modello di femminilità speculare alla mascolinità egemonica. I modelli proposti dagli ex militanti armati rispecchiano sostanzialmente gli aspetti tradizionali caratterizzanti la mascolinità egemonica a loro contemporanea, basti pensare all’eterosessualità “data per scontata” o alla costante identificazione del racconto di sé nel binomio maschile-politico, e sembrano competere essenzialmente attorno al nodo del rapporto con il passato della propria storia. Le rappresentazioni femminili, al contrario, appaiono più ibride, inclini a utilizzare i modelli di femminilità tradizionale in modo strumentale, decostruendoli e rimodellandoli per mettere in discussione le categorie nelle quali le autrici si sentono in qualche modo incasellate.

Quest’articolo deve considerarsi come una prima investigazione, in prospettiva storica, sulla costruzione delle rappresentazioni di genere nel contesto memoriale della lotta armata di estrema sinistra in Italia. L’analisi di queste narrazioni autobiografiche permette di apprezzare le femminilità e le mascolinità come rappresentazioni in gestazione, prodotte in un momento storico preciso e tramite un processo di negoziazione che comprende molteplici attori sociali (autori, media, etc.). Se le caratterizzazioni e le costruzioni delle femminilità “armate” e “post-armate” hanno attirato le attenzioni di diversi ricercatori e ricercatrici, non sembra però possibile dire lo stesso per quanto riguarda le loro controparti maschili. In un momento di allargamento e affinamento teorico degli studi storici sulle mascolinità (Arnold e Brady, 2011), il contesto della lotta armata italiana può rappresentare un terreno di particolare interesse per mettere alla prova gli strumenti interdisciplinari

sviluppati all'interno del *framework* degli studi di genere e dell'analisi delle mascolinità.

Nella prima parte dell'articolo verrà illustrata la cornice teorica all'interno della quale verrà condotta l'analisi delle narrazioni autobiografiche. Nella seconda parte verranno presentate in dettaglio le rappresentazioni prodotte dagli ex militanti ed i contesti di produzione delle stesse. Nella terza parte, si determineranno i nodi di conflitto fondamentali attraverso i quali si articolano le differenti ricostruzioni di sé: il rapporto con il passato e l'articolazione della dicotomia maschile/politico e femminile/privato.

2. La costruzione delle rappresentazioni di sé nelle narrazioni autobiografiche

Il presupposto metodologico su cui si fonda l'articolo di Orton è che le scritture autobiografiche femminili siano concepite e prodotte come risposta al "mito della donna terrorista" veicolato dai media, *in primis* la stampa e poi il cinema, in riferimento ad ogni donna che fosse coinvolta in fenomeni di violenza politica. Tale mito è composto in maniera duplice e solo apparentemente contraddittoria. In primo luogo, le militanti donne sono rappresentate come intrinsecamente più violente e crudeli rispetto ai militanti uomini. Gli effetti di questa raffigurazione sono molteplici: la perdita della femminilità in favore di un'identificazione al maschile, la perdita della propria umanità o l'animalizzazione dei propri comportamenti su base sessuale. In secondo luogo, il "mito" presenta la donna terrorista come militante accidentale, essendo il suo coinvolgimento nella violenza politica causato da un rapporto sentimentale con un militante (marito, fratello, compagno, etc.). In tal modo, la militante donna è rappresentata come una pedina in un gioco "da uomini" ed è solo attraverso di essi che può essere riconosciuta parte integrante del fenomeno.

L'effetto principale della duplice dinamica del "mito della donna terrorista" è di spogliare di ogni intenzionalità politica le azioni di queste donne, riconducendole a conseguenze di una devianza o di relazioni di tipo

affettivo. Entrambi gli scritti femminili presi in analisi, attraverso il gesto di riconfigurazione autobiografica, si confrontano con questa duplice costruzione mediatica al fine di recuperare la propria identità di donne ed “esseri umani”. In questo senso, la politicità delle loro azioni viene messa direttamente in relazione alla loro identità di genere attraverso la mobilitazione di figure femminili classiche, in una operazione che permette di contestare la costruzione mediatica della donna disumanizzata e subalterna. La testimonianza diventa uno strumento per contestare l'autorità della rappresentazione mediatica del fenomeno, contrapponendovi la legittimità dell'esperienza in prima persona delle autrici.

Per quanto concerne le scritture maschili, sembra che in questo caso l'obiettivo principale degli ex militanti sia, in modi diversi, di affermare la politicità della loro esperienza di militanza armata. Queste tre narrazioni autobiografiche sono infatti concepite come testi eminentemente politici, in cui la storia politica del proprio passato e del passato della propria organizzazione e il posizionamento politico nel presente (della scrittura) rispetto al fenomeno armato ormai concluso sono le componenti essenziali. Nello specifico, gli autori, in modi differenti, sembrano volersi scrollare di dosso l'etichetta di “terrorista” che, soprattutto dopo l'omicidio di Aldo Moro, ha caratterizzato i riferimenti mediatici (Uva, 2007; Lazar, 2010; Nocera, 2010) e memoriali (De Luna, 2009) al fenomeno armato di estrema sinistra. L'utilizzo di questo termine, è infatti percepito dagli autori come un modo per depoliticizzare l'esperienza armata insistendo invece sulle componenti terrorizzanti ed indiscriminate legate all'esercizio della violenza. Se nell'analisi di Orton le scritture femminili citate sono da considerare essenzialmente come risposte alla costruzione mediatica del “mito della donna terrorista”, per quest'articolo sembra pertinente considerare che, almeno parzialmente, anche le scritture maschili siano influenzate e costruite in relazione con la rappresentazione mediatica della lotta armata.

Prima di passare all'analisi dettagliata dei testi, sembra importante rilevare una caratteristica che differenzia in modo importante gli scritti maschili da quelli femminili. Nei primi, infatti, si riproduce una segregazione tra i generi che solo parzialmente caratterizza i secondi. In altre parole, gli ex militanti scrivono e si descrivono in un confronto che non prevede alcuna figura femminile né come antagonista né come strumento costitutivo della rappresentazione di sé, relegando queste ultime a un ruolo subalterno: "Le femministe direbbero che [le compagne brigatiste] erano subalterne in quanto uomini perfetti, identiche a voi" (Moretti, Rossanda e Mosca, 1994: 59). Questa strutturazione è solo parzialmente presente nelle scritture delle ex militanti: anche qui le rappresentazioni prodotte sono in conflitto esclusivamente con altre immagini identitarie femminili: "Ho dato un'occhiata alla recensioni su Faranda (...). Noi abbiamo più coraggio e daremo il massimo" (Braghetti e Mambro, 1995: 125-126). Queste immagini, però, si costituiscono in un'interazione con figure maschili: l'ex compagno Valerio Morucci è una presenza costante per Faranda mentre, nel caso della Braghetti, i personaggi maschili hanno ruoli importanti sia nel racconto dell'esperienza BR che in quella carceraria. Questa segregazione "imperfetta" suggerisce la gerarchia di potere esistente tra rappresentazioni maschili e femminili. La possibilità per gli uomini di costruire le loro rappresentazioni di mascolinità in una cornice narrativa omosociale piuttosto che in interazione con l'Altro femminile suggerisce una loro preminenza, un'autonomia che non è invece possibile per le rappresentazioni femminili. Le rappresentazioni maschili sono concepite quindi come "universali" e, conseguentemente, non esplicitamente costruite in modo *gendered* al contrario di quelle femminili, in cui questa variabile è esplicitata e incorporata nella fondazione della nuova identità narrativa.

3. Adriana Faranda: una maternità estesa

Al momento di entrare nelle BR come militante “regolare” Faranda, che era madre *single* di una figlia di quattro anni, dovette lasciarla alle cure della nonna. Una volta che la sua identità di militante clandestina divenne di dominio pubblico, la rappresentazione mediatica dominante fu quella di una madre “snaturata” che abbandona la figlia per perseguire una vita di violenza (Glynn, 2013).

Questa immagine, fondata sull’inconciliabilità tra maternità e militanza, è contrastata nel testo di Mazzocchi-Faranda che, invece, caratterizza la scelta armata come motivata da una preoccupazione “materna” per il futuro dell’umanità. Tale associazione è presente sin dalla scena che nella narrazione costituisce l’avvicinamento di Faranda alla lotta armata: l’incontro con un gruppo di bambini durante una manifestazione contro la nocività delle raffinerie a Gela. In tale occasione, Faranda, assieme alla figlia neonata, lascia la città con la consapevolezza dell’ingiustizia sociale che condanna invece gli altri bimbi a restarvi e a soffrire le conseguenze dell’inquinamento. L’avvicinamento alla lotta armata diviene quindi il solo modo possibile per ribellarsi a questa situazione, per cercare di difendere gli oppressi incarnati nelle figure di quei bambini: “Ma si può fare qualcosa, (...), e alla violenza che ci tiene in serbo il destino è possibile e necessario contrapporre la violenza (...) della ribellione” (Mazzocchi, 1994: 51).

La tematica della maternità e i riferimenti a Gela riemergono poi nel momento del passaggio alla clandestinità nelle BR, quando Faranda capisce che avrebbe dovuto lasciare la figlia alle cure della madre: “Il mio sentimento di madre mi reclama accanto ad Alexandra e mi dilania il cuore. La mia consapevolezza di madre mi interroga sulle tante Alexandra che preferiamo dimenticare. Rapidi flash (...) gli occhi scuri e dolenti delle nostre favelas arroventate, i ghetti del Sud, Gela” (Mazzocchi, 1994: 71). In questo modo, legando il futuro della figlia a quello dei bambini di Gela, e quindi dell’umanità, Faranda connota la sua identità femminile e materna come ragione principale della scelta politica e armata. Articolando la

maternità su due livelli, il privato (sentimento) ed il politico (consapevolezza), l'ex brigatista costruisce un modello divergente da quello del discorso materno tradizionale, improntato al sacrificio della madre per i propri figli (Orton, 1998: 5).

Rinunciando consapevolmente a crescere sua figlia, Faranda compone una rappresentazione della maternità che minimizza gli aspetti più strettamente legati alla "cura" e si riconosce invece in un legame naturale, irresistibile ed indissolubile tra madre e figlia. Questo legame, che nella narrazione resta intatto nonostante una separazione fisica di quindici anni, diviene una caratteristica fondamentale nel racconto della militanza. Per coltivarlo, la donna eluderà ripetutamente le regole di sicurezza delle BR. In questo modo, Faranda iscrive la sua esperienza in una "concezione dialogica e ribelle della maternità" che consente il perseguimento dei suoi ideali politici così come il mantenimento di un legame con la figlia (Glynn, 2013: 114). Il passato armato è coinvolto assieme alla "maternità estesa" in un riposizionamento biografico che, in un intreccio di personale e politico, ha come effetto la riumanizzazione della sua immagine pubblica e delle motivazioni del progetto politico del quale Faranda è stata parte.

4. Anna Laura Braghetti, tra sorellanza e violenza maschile

L'obiettivo principale della pubblicazione de *Nel cerchio della prigionia* è la decostruzione sistematica dell'immagine pubblica di Francesca Mambro, la terrorista neofascista condannata, ingiustamente secondo le autrici, per la strage alla stazione di Bologna. La nuova rappresentazione è proposta principalmente attraverso le parole dell'ex brigatista Anna Laura Braghetti, migliore amica e compagna di cella di Mambro. Questa umanizzazione di Mambro diventa l'occasione per Braghetti di costruire parallelamente una nuova immagine di se stessa, divergente e contrastante rispetto al "mito della donna terrorista" che ha profondamente strutturato il discorso mediatico sulla sua esperienza.

La nuova rappresentazione si costruisce attorno al ruolo di *caretaker* che

Braghetti assume verso la sua compagna di cella e le altre detenute. Attraverso la caratterizzazione idealizzata di una comunità femminile prigioniera, l'ex brigatista diventa la "sorella maggiore" di quelle cui si riferisce costantemente come le sue "sorelline", le altre detenute, ridefinendo così la propria rappresentazione all'interno di una dinamica più ampia di "sorellanza" (Orton, 1998).

La variabile di genere nella rappresentazione di sé di Braghetti emerge poi in altri due modi: la caratterizzazione della maternità e l'attribuzione di un'identità di genere maschile al sé del passato. Nella narrazione, la maternità viene rappresentata dall'ex brigatista come il più grande contributo positivo che una donna può offrire alla società. Questa idea è ulteriormente esplicitata in uno dei frammenti autobiografici che si intervallano nel testo: "La paura più grande che mi assale (...) è quella di essere sterile, di avere solo distrutto e di non avere la capacità di costruire neanche una piccola cosa" (Braghetti e Mambro, 1995: 5). Il potenziale creativo e riabilitativo della maternità è quindi direttamente contrapposto alla violenza del passato divenendone effettivamente il suo antidoto nel futuro. In secondo luogo, se la sua identità post violenza politica si costituisce facendo ricorso a figure di forte caratterizzazione femminile (madre, sorella), quando fa riferimento al suo passato violento, Braghetti gli attribuisce ripetutamente un'identità di genere maschile. Attraverso l'evocazione di figure maschili come "Caino" o "Il carnefice" (Braghetti e Mambro, 1995: 6-7), Braghetti incorpora alla sua rappresentazione presente il potenziale di violenza che ha caratterizzato il suo passato: "il vero esercizio di memoria è quello di ricordarmi del Caino che è in me" (Braghetti e Mambro, 1995: 7). L'ex brigatista produce quindi una rappresentazione di sé strutturata attorno ad una separazione di genere: la violenza "maschile" coabita con il suo antidoto, la femminilità della sorellanza e della maternità.

5. Alberto Franceschini: una eccezionale normalità

La narrazione autobiografica di Alberto Franceschini in *Mara, Renato ed io* è un viaggio identitario che parte dall'abbandono di sé, della propria identità personale, fino al suo ritrovamento alla fine dell'esperienza armata. Il rogo del documento d'identità per l'entrata in clandestinità, momento simbolico fondante del nuovo io militante, è descritto come uno slancio liberatorio e vitalistico, un riprendere possesso della propria libertà di azione, non più ostaggio di quelle che sono percepite come delle imposizioni esterne: una condizione sociale, un passato e la propria identità anagrafica. "Quando bruciai la mia carta d'identità mi sentii un uomo libero. Potevo diventare ed essere quello che volevo" (Franceschini, Buffa e Giustolisi, 1988: 14). Questa nuova libertà è parte di una riconfigurazione del rapporto tra biografia e storia finalizzato ad inscrivere la propria esperienza armata all'interno di una tradizione politica più ampia. Per fare ciò, Franceschini marginalizza la propria esperienza di militanza nel Partito Comunista, enfatizzando invece il suo legame con la tradizione Resistenziale. Nel dono simbolico, da parte di un vecchio partigiano, di due pistole "per continuare la sua battaglia" l'ex brigatista mette in narrazione questa iscrizione della sua storia personale, e di conseguenza di quella delle BR, all'interno del *frame* più ampio della lotta antifascista e comunista in Italia: "Non fu solo una consegna d'armi: mi stava affidando i suoi ideali, la sua giovinezza e la sua forza che non c'era più" (Franceschini Et al., 1988: 4). Il legame con la Resistenza, nella rappresentazione di "Franceschini rivoluzionario", è poi aggiornato e ampliato attraverso la mobilitazione di esperienze e figure provenienti dall'America Latina.

Lo slancio libertario e la "politicità" sono quindi individuabili come i due tratti fondamentali della rappresentazione di sé dell'ex brigatista. Egli li evoca a più riprese e li incarna nei personaggi del trittico richiamato dal titolo: *Mara* (lo slancio vitalistico), *Renato* (la politica) e *io* (la sintesi). Attraverso la combinazione di questi due elementi, Franceschini crea per

sé una figura di brigatista unico, incatalogabile, uomo d'azione, allo stesso tempo, ideologo dell'organizzazione: "Mi piaceva pensare che 'il grande cervello' [l'istituzione penitenziaria] che tutto programmava (...) non riusciva a inquadrarmi: intellettuale o uomo d'azione? Mi divertiva immaginarmi come una variabile inclassificabile..." (Franceschini Et al., 1988: 194-195) Questa dicotomia è mantenuta intatta anche dopo il suo arresto: da un lato egli è protagonista in tentativi di evasione e in rivolte mentre, dall'altro, assume pienamente il ruolo tutto "politico" di "capo storico" delle BR all'interno del carcere e durante il sequestro Moro.

Attraverso questa autolegittimizzazione, egli crea una distanza politica e storica tra le "prime BR" e le "BR militariste", incarnate nella figura di Mario Moretti. Caratterizzando Moretti come Altro da sé, militante "mediocre", politicamente incompetente e forse infiltrato, Franceschini introduce nella narrazione il suo progressivo allontanamento da quello che le Br sarebbero diventate dopo il suo arresto. Questo avviene attraverso un'operazione di messa a distanza della violenza armata, il riconoscimento che quel tipo di "politica" non è più attuale, è "sconfitta" e "sbagliata" e la sua relegazione in un passato che non ha più legami con l'immagine di sé del presente della scrittura:

Tonino (...) cercava di salvare qualcosa del nostro passato mentre io volevo distruggere tutto (...) noi siamo stati solo dei tossicodipendenti, drogati di tipo particolare, di ideologia (Franceschini *et al.*, 1988: 204).

Anche la sua nuova condotta politica e le nuove pratiche che la contraddistinguono attestano di questo desiderio di normalità: l'ultimo capitolo racconta dello sciopero della fame che egli intraprende con alcuni compagni, sciopero finalizzato non più ad una istanza di tipo sovversivo o rivoluzionario, bensì per avere delle condizioni di carcerazione "normali". La riproduzione della dichiarazione formale di dissociazione come ultima pagina del libro sancisce questo ritorno alla "normalità" ed è conclusa simbolicamente con la firma *Alberto Franceschini* che testimonia

testualmente la rottura con l'identità "guerrigliera" ed il ritorno a quel ragazzo "che avevo rinnegato (...), quasi volessi cancellarlo per sempre" (Franceschini Et al., 1988:216).

6. Renato Curcio: frammento di una generazione

Sin dal principio de *A viso aperto*, Renato Curcio presenta al lettore le due strutture fondamentali sulle quali edificherà la sua rappresentazione autobiografica: da un lato le discontinuità, parentesi autonome le une dalle altre, che caratterizzerebbero la sua traiettoria biografica e, dall'altro, la presa di distanza dalla violenza, definita come "astrologicamente e esistenzialmente" incompatibile con se stesso (Curcio e Scialoja, 1993: 14-15). Da questi elementi fondamentali è possibile comprendere la rappresentazione di sé che Curcio ne deriva: "Le Brigate Rosse sono solo un capitolo della mia esistenza. Un'avventura assolutamente metropolitana in cui sono entrato anche in seguito ad una serie di circostanze fortuite e che, probabilmente, rappresenta una forzatura rispetto al mio carattere e al mio immaginario". Di conseguenza, anche la violenza che caratterizza questa esperienza viene rappresentata come "contestuale" ad un momento politico e sociale in cui essa aveva ragione di esistere e dal quale era in qualche modo provocata.

Come Franceschini, anche Curcio iscrive la sua esperienza in una cornice storiografica: la Resistenza vi gioca un ruolo più personale che politico, mentre quest'ultimo aspetto è incarnato soprattutto dai movimenti sociali ed identitari americani. Questo aspetto, assieme alla narrazione degli anni del movimento studentesco trentino e della militanza nei collettivi operai a Milano, si presta ad ancorare il fenomeno Br sia nella realtà politica e sociale italiana dei movimenti post '68, che nelle esperienze "rivoluzionarie" internazionali. A questo proposito, Curcio non ha esitazione a mobilitare a più riprese il concetto di "generazione" al cui interno fonde senza soluzione di continuità movimenti sociali e fenomeno armato. La sconfitta della lotta armata è quindi trasposta all'interno di una

sconfitta “generazionale” più ampia che accomunerebbe e assimilerebbe esperienze politiche ed esistenziali caratterizzate da una grande diversità di obiettivi, pratiche e risultati: “Che la nostra generazione sia stata sconfitta è ormai un luogo comune. (...). Su questo quieto vivere apparente di una generazione a suo tempo inquieta, e anche arrabbiata, dovremmo interrogarci” (Curcio e Scialoja, 1993: 31). Questo tipo di ricostruzione permette di presentare le tensioni sociali degli anni '70 e, di conseguenza, il fenomeno armato, come responsabilità politica della generazione precedente:

La generazione precedente ha brutalmente bloccato il nostro cammino chiedendoci di sacrificare la nostra differenza o morire. Così alcuni sono morti con le armi in pugno, molti con l'eroina nelle vene, la maggioranza è vissuta ammazzando dentro di sé il suo desiderio di mutamento. (Curcio e Scialoja, 1993: 213)

Una volta accettata questa sconfitta, non resta che storicizzarla, integrandola alla memoria pubblica. A differenza di Franceschini, Curcio non auspica una frattura esistenziale e politica con il suo passato, al contrario, esso è integrato alla sua vita assieme agli altri frammenti biografici che la compongono. Questo processo è però ostacolato dal perdurare, nel carcere e nell'esilio, degli esiti del fenomeno armato. Finché vi saranno dei detenuti e degli esuli, gli *anni di piombo* non potranno considerarsi conclusi:

Non solo non ho voluto rinnegare il mio passato, ma neanche evadere dalle mie responsabilità sgusciando fuori da una vicenda che non può essere minimizzata. (...). Non si poteva, non si possono mollare le persone che in questa storia sono state implicate e che sono andate a finire in galera. (Curcio e Scialoja, 1993: 209)

7. Mario Moretti: tra obbligo e sacrificio

La narrazione autobiografica di Moretti, sollecitata da Rossanda e Mosca, è una ricostruzione orientata al collettivo, in cui gli aspetti personali della vita dell'autore, come la famiglia o la paternità, sono costantemente

subordinati a riflessioni e ricostruzioni di tipo politico. Due tematiche ricorrenti la percorrono: da un lato, un determinismo economico e politico che impatta con gli snodi fondamentali della rappresentazione autobiografica di Moretti e della storia delle BR, spogliando gli attori coinvolti della possibilità di operare delle scelte indipendenti. Dall'altro, il conseguente tema del sacrificio personale che rimane l'unica attitudine possibile per Moretti e, per estensione, per i suoi compagni di fronte a queste "scelte obbligate".

La narrazione, costruita in modo lineare e cronologico, prende subito distanza dall'infanzia e dall'adolescenza dell'autore, solamente evocate, per concentrarsi sul suo arrivo a Milano come tecnico alla Siemens. L'ingresso in fabbrica è rappresentato come una vera e propria nascita politica per Moretti grazie all'incontro con le esperienze di lotta del sindacalismo di base: "Io sono nato, come migliaia di compagni, dentro le lotte di fabbrica" (Moretti, Rossanda e Mosca, 1994: 11). Questo radicamento personale è funzionale a costituire quell'anima operaista delle BR che Moretti considera la vera base dell'organizzazione. Così facendo, e minimizzando le influenze Resistenziali o rivoluzionarie terzomondiste, Moretti caratterizza l'esperienza brigatista come una filiazione diretta del movimento operaio italiano: "C'era un grande movimento operaio, per niente integrato, e in esso c'era quel grande Partito Comunista. La storia delle Br è una storia di quella storia" (Moretti Et al., 1994: 174).

La militanza sindacale accostata, nella narrazione, ad esperienze di tipo più esistenziale, come la vita comunitaria e la paternità, è descritta come un momento di grande fiducia e speranza per il futuro. Questo momento viene però brutalmente interrotto dalle dinamiche dello sviluppo capitalistico e dalla repressione statale: le prime ristrutturazioni e i licenziamenti nelle fabbriche e la strage di piazza Fontana mostrano l'asimmetria di potere e di mezzi tra capitalismo/Stato e movimento di fabbrica. Attraverso la rappresentazione di un movimento ormai sconfitto,

la lotta armata diviene nella narrazione dell'ex brigatista l'ultimo tentativo di opposizione politica al consolidamento della sinergia tra Stato e capitale:

Ci toglievano letteralmente di sotto il terreno su cui incidere. Con la lotta in azienda, lo scontro tradizionale, ci troviamo fuori gioco. (...) Decideremo la lotta armata per conservare una effettiva capacità di scontro" (Moretti Et al., 1994: 21).

Nella narrazione morettiana, il passaggio alla lotta armata è dunque caratterizzato da avvenimenti "esterni" alla volontà sua e dei suoi compagni, che agiscono in risposta ad essi; le responsabilità del fenomeno armato sono quindi ricondotte interamente a dinamiche economico-politiche che sovrastano e determinano le scelte individuali: "Da quel momento ci sentiremo sempre, e non a torto, sovrastati da forze capaci di determinare quel che veramente conta" (Moretti Et al., 1994: 40). Ai militanti, e a Moretti *in primis*, non resta che sacrificarsi, rinunciare gli affetti, le ambizioni e l'innocenza per perseguire l'ideale di un futuro migliore. Una tale concezione riemerge anche nella narrazione del sequestro Moro, operazione di cui Moretti è stato uno degli ideatori ed esecutori. La responsabilità politica dell'uccisione dello statista democristiano, la cui inevitabilità è sostenuta a più riprese, è imputata al rifiuto di ogni trattativa che ha caratterizzato l'atteggiamento della compagine di governo sostenuta dal PCI. Anche in questo caso, Moretti "si sacrifica" assumendo su di sé la responsabilità personale dell'esecuzione della sentenza di morte: "Non avrei mai permesso che lo facesse un altro. Era una prova terribile, uno si porta la cicatrice addosso per la vita" (Moretti *et al.*, 1994: 170). Nel periodo successivo alla morte di Moro, la centralità politica della lotta armata nel contesto italiano diventa ancora più esplicita nella narrazione fino a diventare "la sola opposizione che esiste nel paese" (Moretti *et al.*, 1994: 179). L'arresto e la conseguente esperienza carceraria sono il momento in cui viene riconosciuta l'inattualità, la sconfitta della lotta armata. Una tale sconfitta, che in

Moretti non si traduce mai in una presa di distanza, richiede invece un processo politico collettivo che ne sancisca la fine e che permetta l'integrazione dell'esperienza nella memoria pubblica del paese e della generazione:

Vedevo quella tragedia, vedevo che l'operazione giusta la facevano nel modo sbagliato, dissociandosi. (...). Quel che avremmo dovuto fare era rivendicare un'identità, e su quello morire come esperienza politica. Non ci siamo riusciti. Era troppo fragile la nostra generazione. (Moretti Et al., 1994: 251)

Questa operazione, che è molto simile a quella auspicata da Curcio, è concepita in contrapposizione diretta col dispositivo etico e giudiziario della dissociazione.

8. Memorie autobiografiche in dialogo ed in conflitto

I cinque testi presentati offrono una prospettiva analitica particolarmente interessante se concepiti all'interno di un dialogo in cui gli ex militanti e le ex militanti cercano di produrre delle rappresentazioni di sé che risultino egemoniche all'interno del loro gruppo sociale e che siano "ricevibili" all'esterno. Tali rappresentazioni, costituite come risposta a quelle proposte dai media, sembrano coinvolgere le identità di genere in un modo che suggerisce la pertinenza, per una loro analisi, della mobilitazione di concetti quali "mascolinità egemonica" e "femminilità enfatizzata" per come sono stati formulati da Connell.

La specificità delle scritture maschili, come accennato in precedenza, risiede nella caratterizzazione eminentemente "politica" della propria rappresentazione. Lo spazio riservato al personale, al privato, è completamente sacrificato all'edificazione di rappresentazioni universalizzanti il cui significato trascende l'esperienza individuale per costituirsi in rappresentazione esemplare di militanza. La mascolinità, in questo caso, è anch'essa costruita esclusivamente in una relazione "ideale" con la politica, con la Storia e con la memoria. Il corpo maschile,

di conseguenza, è largamente marginalizzato nelle narrazioni degli ex militanti. Esso compare, una volta in carcere, in funzione politica, o come corpo abusato, violato ed imprigionato in una evocazione che tende a sottolineare esclusivamente la violenza delle istituzioni penitenziarie “Se l'unica cosa che ci resta è il corpo, mangiamocelo noi, poco per volta, così allo Stato non resta niente” (Franceschini, Buffa e Giustolisi, 1988: 212).

Una dinamica simile è individuabile riguardo alle relazioni personali e sentimentali. Concetti come amicizia o amore non trovano spazio in questi testi e quando lo fanno, sono testualmente lontani dal racconto dell'esperienza Br e rimangono ai margini della narrazione, come nella narrazione di Curcio in cui i riferimenti personali, benché più numerosi, rimangono testualmente segregati nei capitoli che precedono la fondazione delle BR o che seguono il suo scioglimento. Questa sembra essere la divergenza fondamentale che differenzia le scritture maschili da quelle femminili. Queste ultime, al contrario, sono rappresentazioni incarnate in corpi *gendered* in cui privato e politico s'intrecciano nella costruzione di una nuova rappresentazione di sé post lotta armata. Il testo di Braghetti è emblematico in tal senso, l'attenzione al corpo e ai suoi mutamenti tra clandestinità e detenzione emerge infatti come strutturante della narrazione senza però mettere in secondo piano le componenti politiche ed ideologiche di queste due esperienze di vita. Se la dicotomia maschile/politico e femminile/privato sembra venire efficacemente riproposta nelle narrazioni maschili, la strutturazione peculiare di quelle femminili la rifiuta adottando piuttosto una prospettiva, di sicura ispirazione femminista, in cui personale e politico sono inscindibili. Braghetti traduce quest'attitudine identitaria con l'espressione “politica della cura” (Braghetti e Mambro, 1995: 25), con cui l'autrice definisce un'azione politica che s'instaura da un sentimento forte di solidarietà femminile.

Il nodo fondamentale attorno al quale le cinque narrazioni di sé si costruiscono è quello del rapporto con il passato della propria storia

“armata”. Quest’ultimo emerge come aspetto fondamentale di differenza tra le rappresentazioni di sé e della propria storia prodotte dai cinque ex militanti. Due visioni generali e contrastanti emergono dall’analisi incrociata delle narrazioni: da un lato, il gesto d’incorporazione del passato armato come parte legittima della propria identità narrativa, come nel caso di Braghetti, Curcio e Moretti. Dall’altro, una sua messa a distanza che non è negazione dello stesso ma ammissione di colpa, come in Franceschini e Faranda.

Un primo piano di lettura in cui è possibile ritrovare questo conflitto di rappresentazioni è quello della violenza: Franceschini, attraverso la caratterizzazione in due momenti della storia BR, mette a distanza la pratica dell’omicidio politico dalla rappresentazione di sé. Le prime BR, fino al suo arresto e a quello di Curcio, non hanno mai ucciso perché contemplavano l’uso della violenza solo in casi estremi e in modo strettamente subordinato alla politica. Le BR “militariste”, incarnate nella figura di Moretti, ne avrebbero fatto un uso spropositato e spesso immotivato poiché slegato dalla pratica di quest’ultima. A questo proposito, nel racconto della sua esperienza carceraria non è fatta menzione delle rivendicazioni puntuali con le quali i militanti incarcerati, Franceschini compreso, sostenevano l’attività delle BR. Anche l’assassinio di Moro, che Franceschini rivendicò in tribunale, viene presentato come un avventato errore dei compagni all’esterno che il protagonista rivendica, malgrado la sua contrarietà istintiva, per senso di lealtà verso l’organizzazione.

La presa di distanza dalla violenza di Faranda è invece costruita principalmente attorno alla sua partecipazione al sequestro Moro. Malgrado l’ex brigatista dedichi parti consistenti della narrazione alla confessione e denuncia degli atti violenti ai quali ha partecipato, nel racconto il suo pentimento è principalmente testimoniato dal resoconto dell’incontro con la figlia di Moro e dal tentativo di chiedere perdono a lei e alle famiglie dei poliziotti della scorta, cercando anche di indennizzare

queste ultime con i profitti della vendita della sua casa. Al contrario, Curcio, Moretti e, in misura minore, Braghetti sostengono che quella della violenza sia stata per le BR una scelta obbligata: in un'ottica di slancio ideale per un miglioramento della società e di fronte alla repressione dello Stato e del capitale, l'unica strada possibile per perseguire questi ideali era la lotta armata:

Quando scegliemmo la lotta armata era perché ogni altra strada ci era preclusa, ce ne sentimmo costretti. Costretti a cose tremende. Sapevamo cosa voleva dire uccidere, e anche restare uccisi, il primo colpo l'avevano sparato addosso a noi" (Moretti Et al., 1994 : 50).

Per sostenere questa idea, Curcio arriva a paragonare quest'etica della violenza, che comportava il generoso sacrificio dei militanti che vi si sottomettevano, a quella statale contemporanea sostenendo apertamente la superiorità della prima che "accettava il ricorso alla violenza politica come soluzione estrema per conquistare una società utopica dove la violenza sarebbe stata bandita" sulla seconda che, invece, "giustifica il ricorso alla violenza armata contro interi popoli in nome del 'diritto internazionale' che, (...) altro non è che il diritto (...) del più forte" (Curcio e Scialoja, 1993: 96).

A queste due differenti relazioni con il passato armato, corrispondono due modi di gestire la fine della propria militanza e i tempi della propria carcerazione. Faranda e Franceschini si presentano entrambi come dissociati mentre Braghetti, Curcio e Moretti si considerano "non pentiti, non dissociati, non irriducibili". Attorno a questa scelta si articola la costruzione *gendered* delle rappresentazioni di sé post-lotta armata. Se tutti e cinque i narratori sembrano criticare apertamente la collaborazione di giustizia (pentitismo), nelle rappresentazioni di Franceschini e Faranda la dissociazione viene presentata come un modo per prendere degnamente la parola sul proprio passato, assumendo le proprie responsabilità e testimoniando il proprio cambiamento. Questa presa della parola si articola inestricabilmente con un'idea di verità rispetto al

passato. Per Franceschini questo implica l'inizio di un percorso autobiografico e editoriale il cui fine è quello "fare luce" sulle ambiguità, sui "misteri" che caratterizzerebbero la storia delle Br dopo il suo arresto e che si incarnerebbero nella figura di Moretti. Questo aspetto, solamente abbozzato in *Mara, Renato e io* sarà il tema costitutivo de *Che cosa sono le BR?*, la seconda intervista autobiografica pubblicata da Franceschini nel 2003. Per Faranda, invece, questa responsabilità di "dire il vero" si traduce, nel 1993, nella sua decisione di collaborare con la giustizia per identificare il "quarto uomo" che partecipò alla gestione dell'appartamento in cui Moro è rimasto segregato durante il sequestro. In seguito alle dichiarazioni di Faranda, venne arrestato Germano Maccari, che, uscito dalle BR all'indomani dell'assassinio dello statista democristiano, fino ad allora era rimasto completamente esterno a qualsiasi imputazione penale. All'idea di dissociazione come "parola di verità" si contrappongono direttamente, all'interno di una dinamica di segregazione di genere, le rappresentazioni degli altri tre ex militanti. Moretti, che contrasta esplicitamente Franceschini, sostiene che dissociarsi equivale a rinunciare alla propria identità attraverso il rinnegamento della propria storia e la distruzione di una identità collettiva, quella dei militanti della lotta armata. Le parole dei dissociati seppelliscono la critica legittima ad un sistema capitalista e la storia dell'opposizione che l'ha combattuto sotto un discorso di abiura personale:

Sono molto più severo con la dissociazione perché rinnega una storia, distrugge un'identità collettiva, fugge dalle responsabilità politiche per racimolare benefici giudiziari individuali. (...) Hanno detto che l'altra parte, lo stato, il capitale, avevano ragione. Nessuna sconfitta può giustificare un tale sbracamento. Significa perdere il senso non solo della nostra lotta ma di un intero movimento di un decennio. Contenuti, esperienze, obiettivi, valori, tutto azzerato nell'adorazione dello stato, una perdita di memoria che produce più disastri di quanti ne abbia prodotti la lotta armata" (Moretti et al., 1994: 255).

Braghetti, invece, risponde a Faranda in modo meno diretto: nonostante

il suo libro venga pubblicato due anni dopo il gesto di collaborazione di Faranda, ricostruendo in uno dei frammenti autobiografici il sequestro Moro, l'ex brigatista sceglie deliberatamente di caratterizzare anonimamente tutti i partecipanti al sequestro, anche quelli di cui le responsabilità penali sono ormai chiarite: "Siamo io, il sedicente Signor Altobelli e il 'regolare'..." (Braghetti e Mambro, 1995: 60). In un primo momento, quindi, Braghetti, Curcio e Moretti contrappongono il silenzio alla parola della dissociazione. Quest'ultima, infatti, non sarebbe libera, bensì sottomessa a relazioni di potere ben precise: ogni presa della parola non allineata al discorso della dissociazione sarebbe ricondotta alla categoria dell'irriducibilità, con tutto il suo bagaglio di stigmatizzazione giuridica e mediatica, come emerge chiaramente dalle parole di Curcio:

... esisteva - ed esiste ancora - il tentativo di seppellire nel silenzio tutto ciò che non è dissociazione e pentimento. Se fino ad allora non avevo parlato era perché lo spazio di parola concesso a chi non faceva parte delle due categorie canoniche (...) era uno spazio solo apparente: prendere la parola sul nostro passato comportava l'automatico inserimento in una catalogazione in cui non mi volevo riconoscere. (Curcio e Scialoja, 1993: 206)

Anche dal punto di vista semantico, nei testi di Moretti, Curcio e Braghetti la parola dissociata è rappresentata attraverso espressioni che ne riducono la forza e la libertà: essa è sussurro, allusione, insinuazione. L'operazione di cui la dissociazione si fa portatrice ridurrebbe ogni discorso sulla lotta armata a fenomeno individuale e giudiziario impedendo la sua storicizzazione e, conseguentemente, costruendolo come fenomeno "fuori dal tempo" e dallo spazio politico di appartenenza, che sarebbe quello della sinistra di classe: "Ma l'abiura è come un'eco lunga, un rimbombo senza fine. Essa nasconde, non svela" (Moretti, Rossanda e Mosca, 1994: 257). A questo tipo di scelta, Curcio e Moretti ne oppongono un'altra: attraverso la rinuncia all'individualizzazione della storia e delle soluzioni al fenomeno armato, gli ex brigatisti propongono un'assunzione di responsabilità

collettiva e politica attraverso la quale ristabilire un dialogo tra ex militanti, Stato e società italiana. Questa contrapposizione tra “individualizzazione” e “collettivizzazione” della biografia è apprezzabile anche attraverso un altro aspetto. Nell’opera di Franceschini che, come abbiamo cercato di mostrare, è quella in cui l’autorappresentazione è più marcatamente orientata alla caratterizzazione di una distanza tra esperienza del singolo (Franceschini) e del gruppo, distanza che diverrà poi rottura in seguito alla dissociazione, è presente un apparato di immagini fotografiche che accompagnano il lettore lungo il viaggio identitario dell’autore. Dall’entrata nelle BR all’arresto, dai processi al momento della dissociazione, le immagini permettono di orientare lo sguardo del lettore sul personaggio Franceschini, “estratto” dal gruppo grazie al *medium* fotografico, fino all’abbraccio finale con i genitori, segno del rientro definitivo di Alberto nei ranghi di una vita normale. Non a caso, nella narrazione di Moretti, improntata all’identificazione totale del singolo nel gruppo e alla sudditanza delle scelte individuali ad un sistema di strutture che le determinano, un tale supporto non trova alcuno spazio.

9. Conclusioni

Se, come abbiamo visto, i cinque testi analizzati possono dividersi attorno alla rappresentazione del rapporto con il proprio passato, questo scontro, questa contrapposizione ha luogo lungo dei confini di genere ben precisi: da un lato, una dinamica di segregazione per la quale le rappresentazioni entrano in conflitto solamente con altre dello stesso genere; dall’altro, una divergenza fondamentale sembra riportare al binomio femminile/privato e maschile/politico. Quest’ultimo sembra essere interamente incorporato nelle narrazioni maschili. In esse, infatti, la componente politica è predominante mentre gli elementi che possono testimoniare dell’esperienza personale dell’ex militante sono periferici o non trovano alcuno spazio nelle immagini di sé prodotte. Questo ci consegna delle rappresentazioni “universalizzanti” di ciò che vuol dire essere un “uomo”,

rappresentazioni divergenti nelle quali la mobilitazione di valori simili, della responsabilità, della libertà e del sacrificio, è declinata in relazione al posizionamento assunto verso il passato della propria storia e della storia dell'organizzazione di appartenenza. Le rappresentazioni femminili, al contrario, declinano in modo ibrido il binomio di cui sopra, mescolando nelle proprie narrazioni politica ed esperienza personale, militanza e relazioni affettive, ragionamento ideologico e attenzione per il corpo. In questo modo, esse propongono delle rappresentazioni post militanza ibride, in cui personale e politico si intrecciano e si incarnano nell'esperienza viva di queste donne.

Riferimenti bibliografici

AAVV (1994) *La mappa perduta*, Sensibili alle Foglie, Roma.

Arnold, John H. e Brady, Sean (eds.), (2011) *What is masculinity? Historical dynamics from antiquity to the contemporary world*, Palgrave Macmillan.

Artières, Philippe (éd.), (2000) *Le livre des vies coupables: autobiographies de criminels, 1896-1909*, Albin Michel, Paris.

Betta, Emmanuel (2009) *Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata*, in "Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900", n °4 (2009), 673-702.

Braghetti, Laura, Mambro, Francesca (1995) *Nel cerchio della prigionia*, Sperling & Kupfer, Milano.

Connell, Raewyn (1995) *Masculinities*, University of California Press, Berkeley.

Connell, Raewyn e Messerschmidt, James W (2005) *Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept*, "Gender & Society", n° 6 (2005): 829-859.

Curcio, Renato, Scialoja, Mario (1993) *A viso aperto*, Mondadori, Milano.

Della Porta, Donatella e Rossi, Maurizio (1984) *Cifre crudeli: bilancio dei terrorismi italiani*, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Bologna.

De Vito, Christian (2009) *Camosci e girachiavi: storia del carcere in Italia: 1943-2007*, Laterza, Roma.

Franceschini, Alberto, Buffa, Pier Vittorio e Giustolisi, Franco (1988) *Mara, Renato e io: storia dei fondatori delle BR*, Mondadori, Milano.

Foucault, Michel (1976) *Histoire de la sexualité. La volonté de savoir*, Gallimard, Paris.

Glynn, Ruth (2013) *Women, Terrorism and Trauma in Italian Culture*, Palgrave Macmillan.

Mazzocchi, Silvana (1994) *Nell'anno della Tigre: storia di Adriana Faranda*, Baldini & Castoldi, Milano.

Moretti, Mario, Rossanda, Rossana e Mosca, Carla (1994) *Brigate rosse. Una storia italiana*, Anabasi, Milano.

Orton, Marie (1998) *De-monsterizing the myth of the terrorist woman: Faranda, Braghetti and Mambro*, in "Annali d'Italianistica", n° 16 (1998): 281-296.

Sommier, Isabelle (2000) *Repentir et dissociation: la fin des "années de plomb" en Italie?*, in "Cultures & Conflits", n° 40, <http://conflits.revues.org/index475.html> (consultato il 3 settembre 2014).

Tasca, Luisa (2010) *Le vite e la storia: autobiografie nell'Italia dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna.

L'iconografia del suffragio

Mariella Pasinati

Il conseguimento del voto alle donne non fu l'esito "naturale" dell'estensione dei diritti universali, ma la conclusione di un lento percorso iniziato, in Gran Bretagna e negli USA, dalla metà dell'800. Per mostrare la legittimità della richiesta, allargare il consenso e rendere evidente la propria politica, le associazioni femminili furono capaci di utilizzare tutto il repertorio della comunicazione e le varie forme dell'attivismo politico del tempo. Essenziale risultò la capacità di costruire incisive campagne di propaganda utilizzando il potere dei simboli.

Un ampio immaginario trovò espressione in un vasto programma figurativo e nella realizzazione di prodotti d'artigianato e d'arte che rappresentarono un vettore essenziale di diffusione della politica del movimento.

L'analisi di queste realizzazioni offre l'occasione per metterne a fuoco ed interpretarne il significato e le implicazioni, sia dal punto di vista estetico che in termini di rappresentazione simbolica. Attraverso il linguaggio visivo, infatti, il movimento suffragista riuscì a dare legittimità e configurazione formale ad un'idea non prevista nell'ordine sociale e simbolico esistente: la cittadinanza femminile, in un percorso che, partendo dall'interrogazione autonoma dell'essere donna, metteva in questione il rapporto fra sfera pubblica e privata e lo stesso paradigma della incompatibilità del corpo femminile con la dimensione politica.

Con l'azione ed il discorso, le suffragiste portarono al centro della politica il corpo, nella sua concretezza fisica e in termini simbolici. Lo testimoniano le rappresentazioni visive che le artiste del suffragismo seppero mettere in forma. Il loro lavoro concorse a costruire un immaginario di elevato valore, contributo essenziale per cogliere il senso profondo di un movimento la cui

portata non sta soltanto nel conseguimento dell'obiettivo, piuttosto nella radicale modificazione del modo in cui le donne cominciarono ad essere percepite nello spazio pubblico e, ancor di più, nella profonda trasformazione della percezione che le donne ebbero di sé e del proprio sesso.

1. Modelli formali e oggetti di un'arte di propaganda

La fase più intensa ed originale della propaganda suffragista si colloca fra i primi anni del '900 e il 1914. In quel periodo, furono creati prodotti estremamente efficaci dal punto di vista visivo: manifesti, vignette, stendardi, cartoline, una vasta gamma di oggetti per l'uso quotidiano contraddistinti da un logo o da un semplice messaggio -servizi da the in porcellana, gioielli, spille, fibbie, grembiuli, giochi da tavola, carte da gioco.

Tutti i manufatti, gli stendardi e l'abbigliamento indossato durante le manifestazioni erano contrassegnati da colori simbolici, diversi per ciascuna organizzazione. Nel 1908 Emmeline Pethick-Lawrence¹ scelse il porpora, il bianco ed il verde come colori della Women's Social and Political Union (WSPU), l'organizzazione inglese separatasi nel 1903 dalla National Union of Women Suffrage Societies (NUWSS) e guidata con impronta "militante" da Emmeline Pankhurst e dalle figlie Christabel e Sylvia. A ciascun colore era attribuito un valore simbolico: il porpora esprimeva dignità, lealtà e coraggio, il bianco purezza, il verde speranza, giovinezza, rigenerazione. La WSPU esortava le donne ad "indossare sempre i colori" durante le manifestazioni ed Emmeline Pethick-Lawrence avvertiva che l'effetto degli stendardi non sarebbe stato lo stesso se i colori non fossero stati presenti anche negli abiti di ogni donna.

La propaganda suffragista poté contare su un repertorio di immagini e simboli autonomo e composito, raffinato ed elegante dal punto di vista formale e capace di imporsi con facilità per il linguaggio attraente ed

¹ Socialista e suffragista, fondò nel 1907 *Votes for Women*, giornale della WSPU.

efficace delle diverse artiste che misero le proprie competenze al servizio della pratica politica.

Il riferimento formale più importante furono le teorie di William Morris su *Art & Socialism* e le vignette di Walter Crane pubblicate su *Justice*, poi riunite in *Cartoons for the Cause* (1886-96). In Gran Bretagna era dunque ben viva una sofisticata tradizione di grafica politica quando furono costituite l'Artists' Suffrage League (ASL), nel 1907 e il Suffrage Atelier (SA), nel 1909, due associazioni d'arte a sostegno del suffragio femminile le cui produzioni non ebbero equivalenti, per qualità e quantità, in nessun altro paese.

Scopo dell'ASL era "promuovere ... il voto alle donne con il lavoro e l'aiuto professionale degli artisti" (Crawford, 2001:16). "Chi cattura lo sguardo, ottiene tutto" scriveva Mary Lowndes², artista e presidente dell'ASL (Lowndes, 1909: 5).

I modelli espressivi erano piuttosto vari: dal realismo, all'arte preraffaellita, al linguaggio di Morris e del movimento Arts and Craft. Molto adoperati furono la caricatura e il fumetto, per l'immediatezza e la rapida presa presso il vasto pubblico. Largo uso ebbero anche i nuovi media (dalla xilografia al foto-giornalismo) che proiettavano queste produzioni nella contemporaneità e volgevano in valore anche la povertà di mezzi tecnici e l'espressione "veloce" di certi lavori, in particolare del SA.

Negli Stati Uniti non fu fondata nessuna associazione artistica ma la produzione di vignette politiche fu ricchissima, sia sui periodici fondati e diretti da donne -*Woman's Journal, Suffragist, Woman Voter*-, sia sulle riviste umoristiche nazionali -*Puck, Life, Judge*- e sulla stampa radicale -*New York Call, The Masses*.

² (1857-1929) pittrice di vetrate colorate, illustratrice e scrittrice politica, fondò a Londra una scuola femminile per la saldatura dei metalli.

2. Stereotipi e contro-rappresentazioni

La campagna contro il voto alle donne fu lunga, aggressiva e denigratoria: le suffragiste costituivano la negazione del modello dominante di femminilità “addomesticata” e rappresentavano la volontà di affermare autonomamente la presenza delle donne nello spazio pubblico.

L’opposizione al suffragio femminile, sia di uomini che di donne, poggiava sull’ideologia delle sfere separate, sul principio che i generi dovessero rivestire ruoli sociali differenti: agli uomini il lavoro e la dimensione pubblica, alle donne la casa e quella privata.

Gli uomini che si opponevano ai diritti politici per le donne usarono soprattutto il linguaggio beffardo e sarcastico della caricatura. L’elaborazione degli stereotipi antifemministi seguì due direzioni: una puntava sul corpo, sull’apparenza fisica, l’altra riguardava le conseguenze che l’emancipazione e l’esercizio femminile dei diritti politici avrebbero avuto sulla divisione sessuale dei ruoli.

La rappresentazione-tipo della “suffragetta”³ mostrava donne dai caratteri sgradevoli e grotteschi: arpie dai lineamenti aguzzi, figure mascolinizzate, esagitate, aggressive, prive di controllo (fig. 1). Significativa, a tal proposito, fu la serie di cartoline *This Is The House That Man Built* (1905-14) che parafrasava una nota filastrocca per l’infanzia (figg. 2-3).

³ Il termine *suffragette*, usato per primo da un giornalista del Daily Mail, indicava, contrapposto a *suffragist*, le femministe della WSPU che lo utilizzarono nei propri documenti, nonostante la connotazione negativa.



Fig.1 Cartolina antisuffragio, 1910 (fonte: Museum of London)



Fig.2-3 Cartoline nn.1 e 5 "This Is The House That Man Built", 1905-1914 (fonte: Museum of London)

Innumerevoli vignette diffondevano il messaggio che la femminilità era incompatibile con il voto, riviste e giornali popolari trasmettevano l'equazione voto=bruttezza ed illustravano la furia di un corpo scomposto che sfugge al controllo, espressione di eccesso e disordine (fig. 4).

Il linguaggio adottato, però, non era solo quello della vignetta. La stampa contemporanea si servì anche di fotografie delle suffragiste arrestate per svalORIZZARE la dimensione politica del movimento e svilupparne una rappresentazione coerente con la raffigurazione che allora veniva data di alcuni comportamenti considerati socialmente devianti e spiegati in termini di patologie cliniche e criminali. Il *Daily Mirror* del 25/5/1914 costruì un'intera pagina di foto e didascalie col titolo "The Suffragette Face: New Types Evolved by Militancy"⁴ (fig. 5). Qui le istantanee di suffragiste anonime e famose, riprese durante scontri con la polizia, furono accostate a didascalie come *'urlando di rabbia impotente'*, *'estasi durante l'arresto'* per rievocare "una serie di associazioni patologiche" e collegare quei testi e quelle immagini alle rappresentazioni contemporanee dell'isteria (Betterton, 1996: 65).

Sul piano della divisione sessuale dei ruoli, fu largamente impiegato il tropo dell'*uomo in grembiule*, già utilizzato negli USA fin dalla metà dell'800. Gli effetti dell'eventuale acquisizione del voto erano presentati come una minaccia alla virilità, un pericolo per la divisione sessuale dei ruoli su cui si fondavano l'ideologia e l'economia delle sfere separate.

⁴ La pagina è stata ripresa recentemente da Ellen Rothenberg in un'installazione denominata *Ecstasy on Arrest* (2000) dove l'artista riporta all'oggi quel momento della storia delle donne.



Fig.4 John Held Jr., *Judge*, 9/11/1912 (fonte: The Library of Congress)



Fig.5 *Daily Mirror*, 25/5/1914 (fonte: Daily Mirror Digital Archive)

In Gran Bretagna John Hassall, uno dei padri del manifesto pubblicitario, nel 1912 realizzava per la National League for Opposing Woman Suffrage una cartolina contro il voto alle donne in cui mostrava *La casa di una suffragetta*: un interno desolato, un marito impotente e due bambine “abbandonate” in attesa del ritorno della madre (fig. 6).

Sulla stessa lunghezza d’onda erano le cartoline prodotte dalla Dunston-Weiler Lithograph Company di New York nel 1909: c’è quella in cui un padre è costretto ad accudire un neonato urlante, mentre di notte la moglie è impegnata chissà dove; quella con un uomo che ha già sostituito la moglie e su un cartello appeso al muro si legge “Cos’è una casa senza un padre/Non mi importa se non torna mai” (fig. 7), e un’altra con l’icona della Madonna accostata alla figura paterna: un piatto dorato che determina un effetto aureola dietro la testa del padre accidentato.

Molte illustrazioni presentavano con scherno le figure di uomini “casalinghi”, facendone il bersaglio di un processo di svalorizzazione che puntava a confermare un modello normalizzato di donna/uomo.

Le donne impegnate nella campagna per il voto si appropriarono dei linguaggi usati dalla stampa ufficiale per rimodellare l’immagine della “suffragetta” e per costruirne una contro-rappresentazione.

Negli Stati Uniti, le vignette di Nina Allender⁵ su *The Suffragist* sovvertirono l’immagine della suffragista brutta e, scalmanata, creando il prototipo dell’attivista giovane, carina e impegnata, subito definito la “Ragazza Allender” (fig. 8).

⁵ (1872-1957) disegnatrice ufficiale del National Woman's Party, le sue vignette comparvero a partire dal 1914 prima su *The Suffragist* e poi su *Equal Rights*.



Fig.6 John Hassall, *A Suffragette's Home*, 1912 (fonte: Museum of London)
Fig.7 Carlolina Dunston-Weiler n.8, 1909 (fonte: Catherine Palczewski Postcard Archive)



Fig.8 Nina Allender, *The Suffragist*, 2/6/1917 (fonte: Sewall-Belmont Museum)

In altri casi, le illustratrici si servirono degli stessi esempi utilizzati in chiave antifemminista per rovesciare gli stereotipi. Nel 1912 ad esempio Harold Bird aveva realizzato la cartolina antisuffragio *No Votes Thank You* in cui risaltava un cartiglio con la scritta “The Appeal of Womanhood” (fig. 9). L’immagine era costruita sul contrasto fra una figura femminile che rappresentava l’ideale classico di femminilità e dignitosamente esponeva uno striscione contro il voto e una scomposta figura di “suffragetta” che si agitava con in mano martello e bandierina. Questo messaggio fu ribaltato nel manifesto che Louise Jacobs disegnò nello stesso anno per il SA, riproponendo la stessa figura femminile idealizzata e contrassegnata dalla medesima scritta (fig. 10). Questa volta, però, il modello classico rappresentava le donne che richiedevano il voto e il suffragio era rivendicato in ragione degli effetti positivi che questo avrebbe avuto anche per soggetti socialmente deboli.

3. Cultura politica femminile ed auto-rappresentazione: un’immagine “tutta per sé”?

Il ribaltamento di senso, per quanto efficace, non costituiva però una risposta adeguata al problema della rappresentazione del femminile. Come significare l’essere donna costituiva, infatti, una questione che divideva le suffragiste e implicava delle scelte: le idee correnti sulla femminilità dovevano esser messe in discussione? come mostrare una nuova donna insieme “femminile” e diversa? quali immagini e quale linguaggio utilizzare?



Fig.9 Harold Bird, 1912 (fonte: Museum of London)
Fig.10 Louise Jacobs, 1912 (fonte: Museum of London)



Fig.11 Kenneth Chamberlain, *Puck*, 14/4/1917 (fonte: The Library of Congress)

3.1. Maternità, casa, governo domestico della società

Per tutto l'800, le donne avevano iniziato a segnare la sfera pubblica costruendo reti di relazioni orientate da interessi morali. Da tempo la carità le aveva portate fuori dalle case per visitare poveri, malati, carcerati. Aprire ospedali, ospizi, case per bambini e donne in difficoltà implicava attività impegnative: raccogliere fondi, amministrarli, esercitare pressione sui politici. Le donne si trovarono, così, ad interpretare in modo originale la pratica filantropica ed assistenziale che venne ad assumere il senso, politico, del lavoro sociale. Sulla base delle competenze acquisite, cominciarono a manifestare, inoltre, una critica ferma alla gestione maschile della società. Il loro intento era cambiare la sanità, l'istruzione, cancellare il traffico delle *schiaive bianche*, migliorare le condizioni di vita nei quartieri e rivendicare il diritto di voto in nome di poveri, lavoratori, bambini. Maturavano, pertanto, competenze politiche e capacità organizzative che sarebbero poi state spese nel movimento per il suffragio femminile.

Di fatto, cambiando la percezione del mondo e il senso di sé, le donne cominciarono a modificare anche il proprio coinvolgimento nella sfera pubblica. Lo registra una vignetta di Kenneth Chamberlain su *Puck* (fig. 11). Rappresenta una donna che cancella la scritta *la sfera della donna è la casa*, correggendola con *dovunque faccia bene - la casa, le arti, la legge, la scuola ...* - : le competenze esercitate nel privato iniziavano ad essere giocate nella sfera pubblica. Un passaggio chiave era stata l'accettazione, in positivo, dei valori della "woman's sphere", l'esaltazione delle qualità femminili presentate come segno di una superiorità morale delle donne.

Anche nella produzione visiva si enfatizzava il rapporto tra governo della casa e della società: come tenevano pulite le proprie case, così le donne avrebbero ripulito la politica e promosso le riforme necessarie; il voto era lo strumento indispensabile perché esse potessero assolvere il proprio

compito.

Cartoline e cartoon, anche di mano maschile, illustravano la funzione “purificatrice” del voto alle donne: nel 1893 Ashley Hunter pubblicava sul *New Zealand Graphic* una vignetta in cui una signora striglia un membro del Parlamento, rappresentato come un ragazzino bisognoso di una ripulita. Nel 1914, una vignetta dell’americana Lou Rogers⁶ su *Judge* mostrava ironicamente come le abitudini materne avrebbero dovuto essere trasferite alla politica, per garantire controllo e pulizia nella gestione della cosa pubblica (fig. 12). Ancora Rogers su *Woman Citizen* pubblicava una vignetta (fig. 13) con una donna intenta a guardare le cime montuose, dove avviene l’azione legislativa e dove gli uomini ad essa deputati litigano furiosamente, incuranti dei problemi esistenti. A rendere esplicita la critica, una didascalia riportava il commento della *Cittadina Senza Voto*: “Il Paese ha bisogno di qualche responsabile donna di casa lassù”.⁷

Anche il ruolo domestico si trasformava, così, nel motore di una modificazione sociale e politica che, trasponendo i tradizionali valori femminili, scompaginava il rapporto fra pubblico e privato.

Fra i fattori positivi su cui far leva c’erano anche le competenze materne, luogo di non poche contraddizioni. L’immagine proposta, infatti, non si discostava da una definizione tradizionale dei valori materni data dalla cultura maschile dominante.

⁶ (1879-1952) apprezzata vignettista, pubblicò su *Judge*, *New York Call*, *New York Tribune* e collaborò anche con i giornali del movimento *The Suffragist*, *Woman Citizen*, *Women Voter* e *Woman's Journal*.

⁷ Decenni dopo, nel 1992, le artiste della Women’s Action Coalition avrebbero ripreso lo stesso concetto in una performance di protesta davanti al Metropolitan Museum di New York.

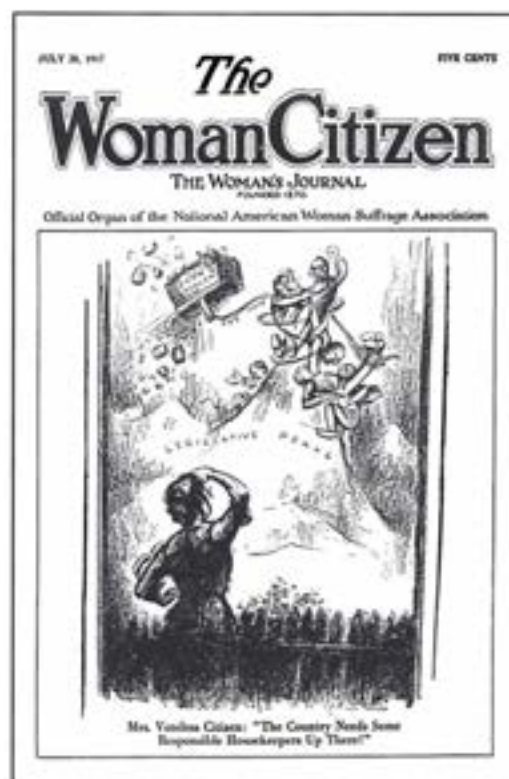


Fig.12 Lou Rogers, *Judge*, 31/1/1914 (fonte: University of Houston Digital Library)

Fig.13 Lou Rogers, *The Woman Citizen*, 28/7/1917 (fonte: University of Houston Digital Library)

Negli USA, la grafica promossa dalla National American Woman Suffrage Association puntò ad un uso martellante e retorico dell'immagine "domestica" del femminile. Lo dimostrano alcune illustrazioni di Blanche Ames⁸ in cui la necessità del voto alle donne si sostiene sulla base della dedizione ai figli, come nella vignetta in cui ad un'antisuffragista, prototipo di ignoranza ed irresponsabilità, si contrappone una madre posta su un piedistallo il cui ultimo gradino, denominato *giustizia e suffragio*, poggia sulle qualità tradizionali del femminile *maternità, sorellanza, cooperazione, amore*, a loro volta fondate su *istruzione e religione*.

Questa posizione se da un lato riproponeva una visione a-problematica dei valori tradizionali, dall'altro mostrava la determinazione a segnare in positivo la differenza femminile. Seppure in maniera limitata e in assenza

⁸ (1878-1969) ritrattista, vignettista politica e disegnatrice, famosa per i disegni di orchidee che illustravano il lavoro del marito botanico.

di un pensiero autonomo sulla maternità, il rapporto fra questa e la cittadinanza faceva la sua comparsa nel discorso politico.

3.2. L'iconografia della lavoratrice

Oltre a reclamare il voto in quanto madri, le donne lo richiedevano come contribuenti e lavoratrici. Il *Common Cause*, organo della NUWSS, pubblicava nel 1911 una vignetta in cui ci si chiedeva perché le donne, pur essendo capofamiglia e contribuenti, non potessero votare (fig. 14). Questa situazione paradossale era già stata denunciata alla fine dell'800 dalle donne borghesi e forme di protesta basate sul rifiuto di pagare le tasse furono messe in pratica grazie alla costituzione, nel 1909, della Women's Tax Resistance League (fig. 15).

Accanto alle borghesi, il movimento mobilitò anche donne di altre classi sociali, utilizzando spesso l'immagine della lavoratrice sfruttata. Molte delle donne che lottavano per il suffragio sentivano, infatti, l'urgenza e la necessità di cambiare anche le condizioni di vita e di lavoro, di aumentare i salari e migliorare l'istruzione e la sanità. Il percorso politico del suffragismo incrociava, così, quello della classe operaia e delle sue organizzazioni per le quali l'accesso al voto era altrettanto cruciale.

Come per i lavoratori, il voto rappresentava anche per le lavoratrici un fattore rilevante di protezione sociale, assumendo il valore simbolico di presupposto per il cambiamento.

In una vignetta del 1908 (fig. 16), Mary Lowndes raffigurava sotto la pioggia battente una lavoratrice che, a differenza del suo interlocutore, è priva di protezione - l'ombrello come diritto di voto - : la necessità di guadagnarsi da vivere è l'argomento che la donna oppone all'uomo che la invita, per non bagnarsi, a starsene a casa. E intorno al 1912, un manifesto del SA contrapponeva l'ombra nella quale era raffigurato lo sfruttamento del lavoro femminile, privo di diritti e rappresentanza, alla luce simboleggiata dal suffragio.



Fig.14 *Common Cause*, 5/1/1911 (fonte: The National Archives)

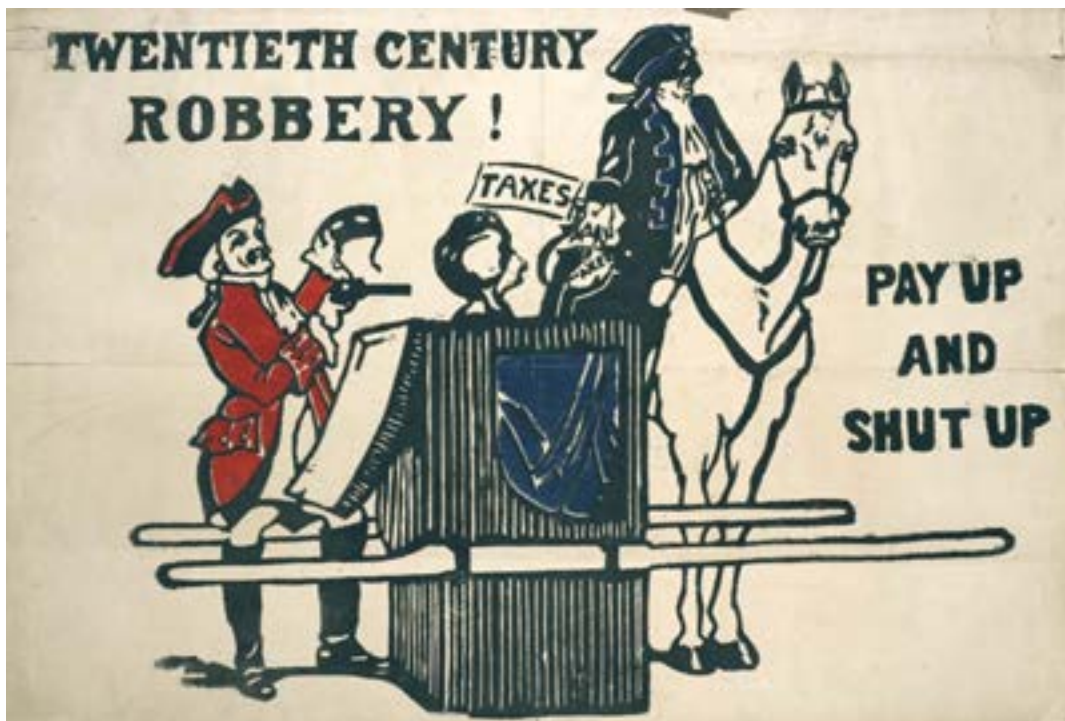


Fig.15 *Suffrage Atelier*, Manifesto, 1912 (fonte: Museum of London)



Fig.16 Mary Lowndes, Cartolina per la ASL, 1908 (fonte: Museum of London)

Anche nella stampa maschile il voto era presentato come strumento di cambiamento e di forza. Nel 1913 sul supplemento del *Labour Leader*, giornale dell'*Independent Labour Party* (ILP), Henry Holiday, noto artista della cerchia preraffaellita, interpretava graficamente un testo di Jessie Mothersole che illustrava la necessità dell'alleanza fra suffragismo e laburismo: una figura maschile impugna un'ascia -il voto- e abbatte i rovi dell'ignoranza e del pregiudizio che imprigionano una donna. Entrambe le figure erano presentate secondo un modello idealizzante, contrariamente alla più consueta rappresentazione del lavoratore, dai tratti vigorosi e tipicamente maschili (fig. 17).

Questo tipo di raffigurazione era una costante dell'immaginario socialista per il quale il rapporto con la differenza femminile era risultato sempre problematico, fin dalla nascita nel 1893 dell'ILP. Lo prova il disegno per la prima conferenza nazionale del partito (fig. 18) in cui Leon Caryl fa coincidere l'immagine dell'ILP con una possente figura maschile che spezza le catene della schiavitù al capitalismo: la stessa idea di lavoro

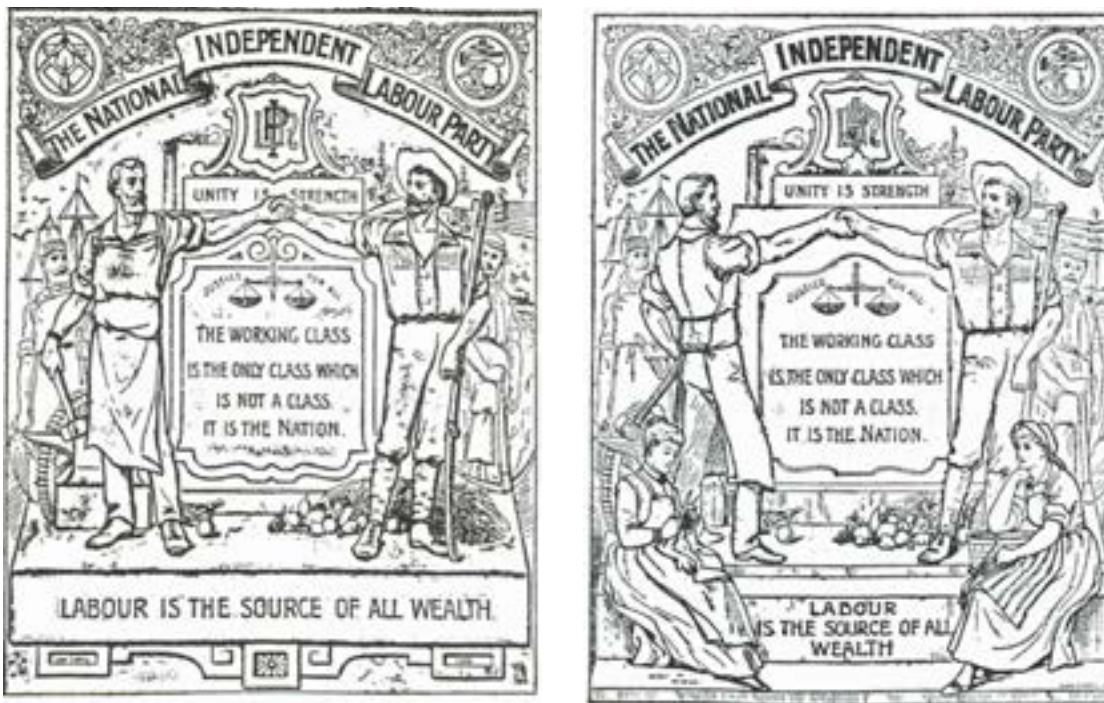
viene, così, identificata con l'immagine del lavoratore di cui si enfatizzano i caratteri virili, forza e vigore.

Un'ulteriore dimostrazione è la travagliata esecuzione dello stendardo dell'ILP per il quale Caryll realizzò due disegni pubblicati su *The Workman's Times* nel 1893. Nella prima versione, la classe lavoratrice era rappresentata da due uomini, le solite figure muscolari. Solo in seguito ad una formale protesta, Caryll apportò una correzione inserendo due donne, raffigurate sedute e in abiti da lavoro, un lavoro stereo-tipicamente femminile (figg. 19-20).



Fig.17 Henry Holiday, *Labour Leader*, 9/1/1913(fonte: Labour History Archive)

Fig.18 Leon Caryll, Disegno per la prima conferenza nazionale dello ILP, 1893 (fonte: Labour History Archive)



Figg.19-20 Leon Caryll, Prima e seconda versione del disegno per lo stendardo ILP, *The Workman's Times*, 1893 (fonte: The British Library)

In quegli anni, tuttavia, la produzione grafica rivelava anche l'urgenza per le donne di esprimersi con voce propria sulle questioni che le riguardano. E' quanto mostra Emily Ford⁹ in un manifesto del 1908, utilizzato come copertina del pamphlet di Maude Royden *Votes and Wages*. Qui Ford raffigura un'operaia critica nei confronti delle leggi del Parlamento inglese che regolamentavano il lavoro femminile nelle fabbriche: "Che faccia tosta, non sono mai stata interpellata" recita la didascalia (fig. 21). Una situazione che appariva più stridente e paradossale quanto più si estendeva nella società e nel lavoro la presenza femminile. Così in un poster del 1912 del SA si rappresentavano alcune delle attività che le donne in quel momento potevano già esercitare, sebbene non godessero ancora del diritto di voto, contrapposte a comportamenti "indegni" che gli uomini potevano aver tenuto senza per questo aver perso quel diritto (fig.

⁹ (1850-1930) dopo un esordio realista, sviluppò un linguaggio orientato al Simbolismo, evidente nelle opere a soggetto religioso. Interessata alla scrittura, fu vice presidente dell'ASL.

22).

Lo stesso principio ribadiva Emily Harding Andrews¹⁰ nel manifesto *Convicts and Lunatics*, realizzato intorno al 1908 per l'ASL (fig. 23). L'illustrazione mostra una donna colta rinchiusa in gabbia con un pazzo ed un detenuto; il testo accomuna i tre soggetti, tutti esclusi dal voto.

Il lavoro è stato interpretato, anche di recente, in termini critici: espressione di una richiesta femminile di accesso al voto sostenuta sulla base della superiorità -culturale e di nascita- delle donne, una critica in linea con l'accusa rivolta a parte del suffragismo di essere stato segnato da una pesante matrice classista. In realtà, appariva chiaramente già allora una questione che avrebbe diviso le organizzazioni femministe: se fosse utile conseguire il diritto di voto anche se non tutte le donne avrebbero potuto goderne. Se pure le organizzazioni femminili avevano, infatti, cercato alleanze con liberali e socialisti, per alcune di loro la lotta per il voto assunse progressivamente autonomia rispetto a qualsiasi altro movimento riformista, nella consapevolezza che il voto femminile assumeva una grande valenza simbolica.

¹⁰ (attiva fra il 1877 e il 1902), autrice del ritratto di Arthur Penrhyn Stanley della National Portrait Gallery di Londra, fu illustratrice di libri per bambini e di testi letterari.



Fig.21 Emily Ford, Manifesto per la ASL, 1908 (fonte: Museum of London)



Fig.22 Suffrage Atelier, Manifesto, 1912 (fonte: Museum of London)

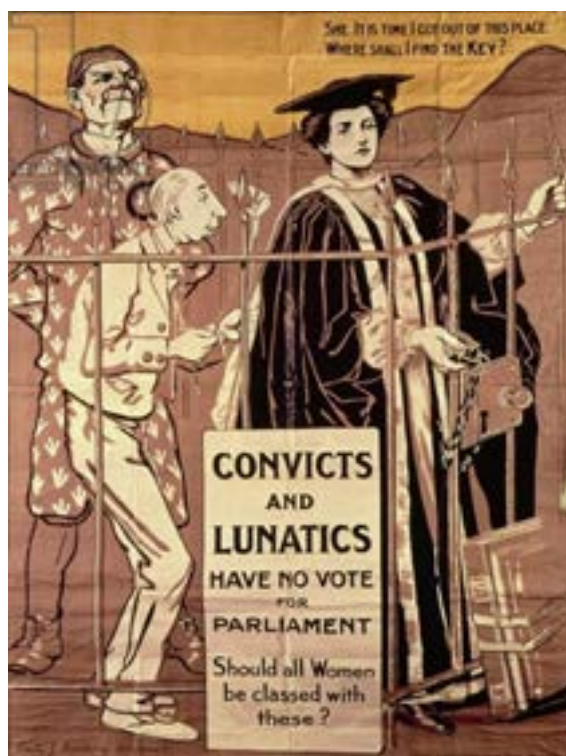


Fig.23 Emily Harding Andrews, Manifesto per la ASL, ca.1908 (fonte: Library of Congress)

Non si trattava solo di estendere alle donne i diritti maschili, c'era in palio una questione di libertà e la piena consapevolezza della propria soggettività politica: "Come suffragette abbiamo ... la missione più grande al mondo: liberare metà dell'umanità e grazie a questa libertà salvare l'altra metà", scriveva Emmeline Pankhurst su *Votes for Women*, nel 1912.

Né liberali né socialisti, d'altro canto, avevano dato prova di perseguire con efficacia l'impegno per il voto alle donne. Significativa, al riguardo, la grafica satirica realizzata da A. Patriot¹¹ per criticare la "doppia faccia" mostrata nei confronti del voto femminile dal primo ministro Herbert Henry Asquith. In un poster del 1910 prodotto per la WSPU, Asquith è raffigurato mentre affronta il re da "rivoluzionario", sostenendo le regole democratiche contro i privilegi di nascita e, contemporaneamente, mentre conferma alle suffragiste che il diritto di governare appartiene solo agli uomini aristocratici.

¹¹ Pseudonimo con cui Alfred Pearse (1856-1933) firmava i lavori per la WSPU.

È nell'opera di Sylvia Pankhurst¹² che si condensano, invece, le principali questioni legate al difficile rapporto fra movimento suffragista e socialismo, per lei sempre intimamente connessi.

Profondamente interessata al rapporto fra lavoro, libertà e rappresentazione politica delle donne, Sylvia fu capace di affrontare con sguardo autonomo il tema del lavoro, tanto presente nell'arte dell'Ottocento. Le ragioni di tale indipendenza stanno soprattutto nel fatto che, per Sylvia, la condizione di classe prende senso e si incarna in corpi sessuati. Con articoli, poesie, dipinti contribuì a colmare un limite nel discorso pubblico sulla rappresentazione del lavoro femminile, mostrandone le condizioni dure e difficili, registrando l'asimmetria fra retribuzioni maschili e femminili, ma soprattutto restituendo una dimensione inconsueta del lavoro per le donne: il suo essere, sebbene problematico, importante fattore di identità.

La trattazione del tema iniziò nel 1907, nell'Inghilterra settentrionale ed in Scozia (fig. 24). Se dal punto di vista formale non si allontanano dai modi tradizionali del Realismo, le raffigurazioni del lavoro femminile forniscono una risposta interessante ed originale riguardo al senso di questa rappresentazione. La sua interpretazione supera sia l'atteggiamento di simpatia nei confronti delle lavoratrici, sia quello di denuncia e critica dell'industrializzazione: Pankhurst non riduce la lavoratrice a tipo, non ne fa simbolo di relazioni sociali, piuttosto trova una strategia che le consente di congiungere, nella dimensione estetica, le istanze etiche e sociali che la questione del lavoro poneva, facendo coesistere l'aspetto monumentale e quello decorativo nella

¹² (1882-1960) artista, scrittrice, attivista politica, scrisse su *Votes for Women* e fu autrice della prima storia del movimento (1911), cui seguì un altro resoconto di taglio più autobiografico (1931). Il suo lavoro politico fu profondamente intrecciato con quello artistico svolto per la WSPU fino al 1914, quando il contrasto politico con la madre e la sorella portò alla separazione e alla radicalizzazione delle posizioni di Sylvia nel socialismo. Sempre impegnata per il suffragio, aderì al Partito Comunista Britannico ma ne fu espulsa nel 1921, poiché riteneva che l'attività parlamentare non dovesse far parte della pratica comunista. Rimase attiva nel pacifismo e contro il razzismo. Nel 1956, invitata da Haile Selassie, si trasferì in Etiopia dove rimase fino alla morte.

rappresentazione della materialità dei corpi, della quotidianità, del lavoro. Lo fa, valorizzando l'aspetto documentaristico, nella precisione della resa degli ambienti e nella ricostruzione attenta degli strumenti.

La figura della lavoratrice compare, invece, solo sporadicamente nelle opere realizzate per il movimento suffragista. La troviamo in due disegni del 1906-07: uno utilizzato per tessera e poster della WSPU, l'altro per uno standard. Nel primo (fig. 25), le lavoratrici in grembiule, scialle e zoccoli sono presentate in forme semplificate, essenziali con larghe superfici omogenee di colori brillanti e chiari, un linguaggio diverso sia da quello proposto nel "ciclo" delle lavoratrici, sia da quello adottato nell'opera grafica e di design prodotta per la WSPU.

Da quel momento, Sylvia avrebbe impiegato una modalità espressiva vicina ai modi dell'arte preraffaellita, in particolare al linguaggio formale di Walter Crane di cui avrebbe reinterpretato l'immagine dell'angelo usata in *Freedom* (1885). Dopo il 1907, infatti, Sylvia disegnò un *angelo della libertà* -una donna alata che suona una tromba dall'elegante profilo- che avrebbe avuto largo impiego, come logo, nel materiale promozionale disegnato per l'associazione (fig. 26). Nello stesso periodo furono ideati altri due loghi: l'immagine della donna che si lascia alle spalle una prigione mentre, accompagnata da colombe in volo, calpesta le sue catene (fig. 27) e quella della seminatrice di grano.

Nel 1909, Sylvia utilizzerà queste tre rappresentazioni anche nelle decorazioni murali per la grande esposizione allestita nella sala del Prince's Skating Rink, a Londra. In poco più di due mesi, l'artista eseguì un lavoro imponente decorando con pitture su tela (poi distrutte) le pareti di un ambiente imponente (fig. 28). Le figure femminili furono combinate con altri soggetti, a definire una figurazione ricca di elementi simbolici in cui le immagini si accompagnavano a versi dei Salmi.



Fig.24 Sylvia Pankhurst, *Scotch Fisher Lassie Cutting Herrings*, 1907
Fig.25 Sylvia Pankhurst, *Tessera per la WSPU*, 1906 (fonte: Redbridge Museum)



Fig.26-27 Sylvia Pankhurst, *Programma della Women's Exhibition, 1909* e *Logo della WSPU, 1908* (fonte: Museum of London)



Fig.28 Christina Broom, Women's Exhibition, 1909 (fonte: Museum of London)

I soggetti si sviluppavano in una sequenza di arcate dipinte con motivi stilizzati di grappoli, foglie d'edera, rose. Il fronte dell'ingresso si articolava su tre pannelli: quelli laterali erano decorati con il motivo del mandorlo in sboccio e dei fiori primaverili (simbolo di rinascita), quello centrale con la figura imponente della seminatrice che avanza fra i fiori selvatici mentre tre colombe in volo intrecciano ramoscelli d'ulivo e i cardi (simbolo di avversità) restano sullo sfondo. Sul fronte opposto, il pannello mediano era occupato da tre immagini femminili in trionfo: al centro, fra due figure alate con strumenti musicali, una donna con un fascio di spighe di grano avanza su un prato fiorito, sullo sfondo il sole. Sulle pareti lunghe della sala si ripetevano alternativamente tre motivi simbolici: il pellicano che si becca il cuore -simbolo del sacrificio di Cristo-, la freccia dorata racchiusa in una corona di alloro -la vittoria- e la colomba, segno di speranza.

Fra gli oggetti appositamente prodotti per quell'occasione fu realizzato anche un raffinato servizio da the per la sala del rinfresco, poi messo in vendita.

L'uso consapevole del *marchio* quale efficace strumento di propaganda costituì un elemento chiave del successo delle iniziative promosse dalle organizzazioni suffragiste, soprattutto dalla WSPU cui la competenza professionale e l'efficacia espressiva di Sylvia concorsero a dare salda identità e grande coerenza visiva, facendone uno dei gruppi che più contribuirono alla costruzione di un immaginario e di un simbolico originali.

3.3. Relazioni e genealogie femminili nell'immaginario del suffragio

Nella costruzione dell'immaginario del suffragio, un ruolo importante ebbero le grandiose rappresentazioni sapientemente predisposte per le parate: quadretti teatrali, scene allegoriche, tableau vivant messi in scena con efficacia pittorica dalle artiste. Ricca di significato per il forte impatto visivo e l'efficacia delle performance, fu in particolare la parata nazionale tenutasi negli Usa nel Marzo 1913, in coincidenza con la cerimonia per l'elezione del presidente Wilson. Era aperta dall'avvocata e attivista Inez Millholland su un cavallo bianco. Seguivano donne e bambini in costumi classici che rappresentavano la Libertà, la Giustizia, la Pace, oltre a figure femminili della storia -Saffo, Elisabetta I, Giovanna d'Arco.

Le sfilate e le marce erano segnate fisicamente e simbolicamente da bandiere, vessilli e stendardi che le coloravano ed arricchivano (fig. 29).

L'uso degli stendardi era stato introdotto dalle organizzazioni sindacali fin dagli anni venti dell' '800, per rappresentare le identità e gli obiettivi delle associazioni dei lavoratori. Già dal 1837, più di tre quarti degli stendardi prodotti in Gran Bretagna erano fabbricati dalla ditta Tutill che ne avrebbe detenuto il monopolio per più di centocinquanta anni. Si trattava di prodotti in seta dipinti ad olio, contrassegnati dai simboli dell'unione e da raffigurazioni allegoriche dei vantaggi che la fratellanza avrebbe

comportato per i lavoratori.

Le suffragiste fecero grande uso degli stendardi, ma il loro valore va ben oltre la funzione e le qualità estetiche che li caratterizzarono, poiché le donne si appropriarono di questo strumento per risignificarlo alla luce di una volontà di espressione libera ed autonoma: diversificandoli tanto per contenuto, quanto sul piano formale, resero i propri stendardi portatori di un altro discorso.

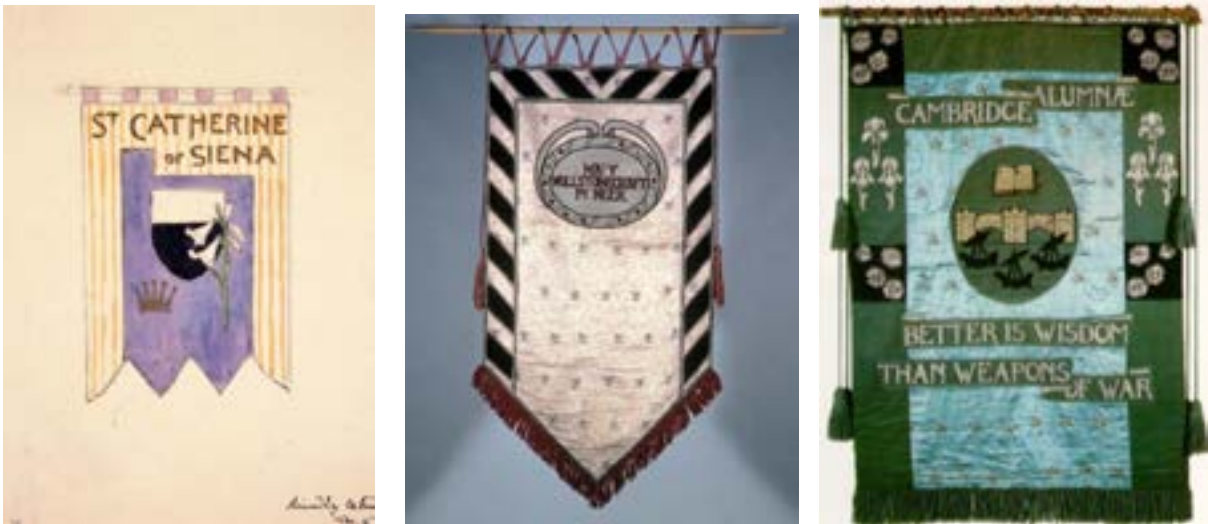
Significativi in tal senso furono quelli disegnati da Mary Lowndes per la manifestazione di Londra del 13/6/1908, dedicati a grandi donne del passato fra cui Boadicea, Santa Caterina, Elisabetta I, Jane Austen, Mary Wollstonecraft, Lucy Stone. Fra i vessilli che rappresentavano municipalità, associazioni, organizzazioni professionali e mestieri, spiccava quello delle *Cambridge Alumnae* con la scritta significativa *Better is Wisdom Than Weapons of War*, a sottolineare il diverso orientamento delle donne che rivendicavano come proprie *armi* la saggezza e la sapienza (figg. 30-31-32).

Non si trattava, quindi, solo di sostituire contenuti: gli stendardi proponevano, visivamente, la continuità della storia delle donne, la loro genealogia simbolica, un riferimento imprescindibile alle donne del passato (e del presente) come mai era stato mostrato con tanta forza e consapevolezza. L'operazione restituiva il senso di una soggettività politica cosciente della propria differenza e orientata alla libertà: lo si leggeva nel motto *Dare to be free*, sullo stendardo della WFL, disegnato da Mary Sargent Florence¹³.

¹³ (1857-1954) pittrice, muralista, studiosa -scrive di teoria del colore- partecipò nel 1912 e nel 1930 alla Biennale di Venezia. Con Charles Ogden scrisse *Militarism versus Feminism* (1915) sostenendo l'inconciliabilità fra militarismo ed esperienza femminile.



Fig.29 Christina Broom, Manifestazione NUWSS, 1908 (fonte: Museum of London)



Figg.30-31-32 Mary Lowndes, Stendardi per la ASL, 1907-22 (fonte: Museum of London)

Anche dal punto di vista formale, erano rilevanti le differenze rispetto agli standardi dei sindacati: quelli per il suffragio erano sempre progettati da artiste e ricamati o decorati con applicazioni di altissima qualità, opera di donne abili nei lavori di ago. Ciò consentì alle suffragiste di assicurare un eccezionale carattere estetico alle manifestazioni pubbliche e di differenziare i propri prodotti da quelli commerciali e ordinari che Mary Lowndes aveva criticato nel suo pamphlet sulla fabbricazione di standardi.

Non che si trattasse di una novità: prima dell'avvento della manifattura Tutill gli standardi erano prevalentemente ricamati; in epoca vittoriana, inoltre, era iniziata la rivalutazione della tradizione medievale inglese del ricamo che proprio nelle antiche insegne delle corporazioni e negli stemmi gentilizi mostrava i diretti antecedenti degli standardi ottocenteschi. Il clima culturale vittoriano, però, aveva determinato una rilettura della storia, orientata alla conferma degli stereotipi del proprio tempo. Il prodotto del lavoro di abili artisti del medioevo -uomini e donne- veniva, così, occultato e ricondotto nell'ambito privato di una decorazione eseguita nelle corti o nei conventi da gentildonne o monache, cioè donne impegnate a ricamare per diletto o per amore: una conferma indiretta di una rappresentazione a-temporale e domestica della femminilità borghese.

La scelta delle suffragiste di utilizzare cucito e ricamo in un'impresa politica assumeva, invece, un significato simbolico. Lo esplicitava Lowndes, collegando passato e presente: "in ogni epoca è stato compito delle donne fabbricare standardi, se non portarli" ma la novità del nuovo secolo è che, per la prima volta, "i diversi colori dei lavori d'ago" delle donne possono "illuminare la loro avventura", poiché sulla scena pubblica ha fatto la sua comparsa la soggettività politica femminile, "partiti politici iniziati da donne, retti da donne e sostenuti da donne" (Lowndes,1909: 2).

Valorizzate e proiettate in una dimensione politica, le esperienze estetiche tradizionali delle donne venivano, così, a sfidare i confini tra arte ed artigianato, fra dimensione pubblica e privata, affrancandosi

dall'immagine stereotipata di una femminilità pura e domestica che costituiva la cifra specifica dell'Inghilterra vittoriana.

3.4. Icone del Suffragismo

Vere immagini emblematiche ed icone del suffragismo furono Florence Nightingale e Giovanna d'Arco, definita da Christabel Pankhurst la santa patrona del movimento. Le due figure furono utilizzate per declinare un'autonoma immagine del femminile in relazione ai valori di spiritualità, grandezza morale, giustizia e per trovare modi differenti di dare espressione fisica all'idea di cittadinanza femminile.

Se la pulzella d'Orleans fu impiegata come simbolo di purezza e di eroismo femminile, esempio perfetto della suffragista militante, Nightingale (fig. 33) incarnava un ideale femminile che si impegnava nella sfera pubblica senza rinunciare alla cura dell'altro, alla funzione materna e all'offerta fino al sacrificio di sé, cioè a virtù femminili tipiche della sfera privata alle quali parte del movimento suffragista non intendeva rinunciare e su cui puntava per convincere l'opinione pubblica più ostile e spaventata dall'atteggiamento battagliero e aggressivo di associazioni come la WSPU.

Proprio dalle pubblicazioni della WSPU e della NUWSS sarebbe emersa, fra il 1909 e il 1914, la nuova iconografia della *vergine guerriera*.



Fig.33 Stendardo, 1908 (fonte: Museum of London)

Fig.34 Copertina di *Votes for Women*, 24/5/1912 (fonte: British newspapers online)

Nella copertina di *Votes for Women* del 24/5/1912 (fig. 34) una giovane donna combattente tiene in mano una bandiera con la scritta *Prisoners of War* e monta a cavallo, protetta da un'armatura impenetrabile e dallo scudo della WSPU. La raffigurazione recupera, rovesciandolo, il tropo del cavaliere armato che libera la fanciulla, ripreso per tutto l'800 dalla letteratura medievale, ma ora è la donna il soggetto attivo, a ribaltare lo stereotipo vittoriano della fragilità femminile. Le tradizionali contrapposizioni uomo/donna, attivo/passivo, l'idea stessa di purezza sembrano acquistare una diversa declinazione: gli attributi militari della combattente assumono una connotazione soprattutto spirituale (parole di Buddha accompagnano l'immagine) mentre l'armatura che ricopre

integralmente la donna rimanda al concetto di inviolabilità del corpo femminile. La dimensione fisica poggia, invece, sull'immagine del cavallo, segno nell'iconografia tradizionale dell'istintività e della passione, tenute qui a freno dalla mano sicura della combattente.

Ecco allora che l'immagine della *vergine* acquista un senso indipendente: non più espressione di una passiva virtù vittoriana, bensì segno della capacità di controllo spirituale esercitato dalla donna su sé stessa. Torna alla mente Luce Irigaray: "Questa purezza non significa ... una soggezione ... alla ... definizione della verginità quale valore di scambio tra uomini [ma] la fedeltà della donna alla sua identità e genealogia femminile" (Irigaray, 1987: 5). La *vergine guerriera* appare simbolo dell'autonomia e del dominio delle donne sul proprio corpo, sulla propria sessualità, emblema di una femminilità irriducibile alla mera dimensione sessuale o alla convenzionalità della condizione domestica.

Il movimento suffragista sembra, dunque, appropriarsi dell'immagine di Giovanna d'Arco con consapevolezza sessuata ed indipendenza simbolica. In questo senso Laura Nym Mayhall interpreta l'esaltazione che Millicent Garrett Fawcett fece della santa francese: mettendo in risalto la sua capacità di adoperare "l'arma dell'uomo, la spada, e quella della donna, la lingua", la suffragista inglese non intendeva celebrare "l'androginia ... [di Giovanna d'Arco, piuttosto segnalare] l'intenzione ... di dare una connotazione di genere alla pratica della resistenza" (Nym Mayhall, 2003: 88).

Anche l'esperienza del *martirio* può, infine, intendersi come l'equivalente simbolico delle violazioni che le donne della WSPU dovettero subire con l'alimentazione forzata, la risposta violenta del governo allo sciopero della fame praticato dalle suffragiste.

4. Il corpo nel suffragio

Con lo sciopero della fame le suffragiste impressero una forte dimensione fisica alla propria azione politica. Adottato per la prima volta nel Giugno

1909 da Marion Wallace Dunlop, fu impiegato per protestare contro il rifiuto del governo di riconoscere lo status di prigioniere politiche alle suffragiste arrestate. All'intensificarsi degli interventi militanti e degli scioperi della fame, tuttavia, il governo inglese rispose con l'alimentazione forzata, pratica brutale, pericolosa e violenta, anche sul piano simbolico. Fu, infatti, percepita dalle donne come tortura psicologica e forma di prevaricazione quasi sessuale: l'interno del corpo veniva violentemente aggredito e reso pubblico.

Fu questa la rappresentazione visiva prevalente, sia nella stampa tradizionale, sia in quella suffragista (figg. 35-36).



Fig.35 A. Patriot, Manifesto, 1910 (fonte: Museum of London)

Fig.36 *The Daily Herald*, 24/5/1913 (fonte: British Library)

Il corpo femminile segnava dunque prepotentemente la scena politica, sovvertendo l'idea che lo spazio pubblico fosse il luogo dell'azione di soggetti disincarnati, idea sulla quale si era fondata l'esclusione dalla sfera pubblica delle donne, identificate con il corpo e come tali inconciliabili con

la politica.

Se per screditare il movimento, la stampa antisuffragio aveva giocato sugli stereotipi fisici, il suffragismo mostrò, partendo dal corpo, un modo originale di usare politicamente quegli aspetti dell'esperienza femminile, come la moda, apparentemente lontanissimi dalla politica (fig. 37). Anche gli spazi della modernità, i luoghi nuovi del commercio e i grandi magazzini, furono, infatti, profondamente segnati dai colori della protesta. Quanto il fenomeno dovesse essere rilevante lo si comprende se si considera che, almeno dal 1909, i più importanti grandi magazzini di Londra pubblicarono costantemente annunci pubblicitari sui giornali del movimento, assicurando la possibilità di realizzare abiti e cappelli nei colori delle varie organizzazioni, arredando con quei colori le vetrine. La scelta di puntare sull'associazione moda-protesta politica era dunque il segno dell'influenza che il suffragismo esercitava sull'opinione pubblica, ma esprimeva anche la fiducia che la forza di attrazione del movimento potesse tradursi per il commercio in un'espansione della clientela, in un rimando di vantaggi reciproci.

Per le suffragiste, tuttavia, il guadagno simbolico fu certamente più grande: senza inventare nuovi modi di vestire, anzi utilizzando i modelli tradizionali, le donne impegnate nella lotta per il voto trasformarono l'abbigliamento in *gesto politico*. Se li guardiamo alla luce della soggettività femminile, il senso e le implicazioni dell'uso politico della moda appaiono molteplici e gli effetti conseguiti sul piano simbolico, imprevedibili: 1) si ribaltava la rappresentazione del vestire come manifestazione frivola e superficiale della vanità (secondo la propaganda antisuffragio) e si legittimava la presenza femminile sulla scena pubblica non già *a dispetto* della differenza, ma proprio in ragione di questa; 2) si mettevano in discussione i confini fra sfera privata -dove si esplica l'attività dell'acquisto- e sfera pubblica -luogo della politica- così che le azioni della femminilità convenzionale venivano ad assumere la forma di pratiche politiche; 3) ovunque si trovassero -a casa, a fare acquisti, a

manifestare- le donne non erano più solo consumatrici ma, agendo moda e consumo in chiave politica, si comportavano da soggetti politici.

Aderire alla moda costituì anche uno straordinario fattore di identificazione. Fra pratiche del vestire e costruzione di identità il rapporto è evidentemente molto stretto, sia perché l'abito rappresenta un elemento fondamentale nella relazione corpo/mondo, sia perché è anche attraverso l'abbigliamento che gli esseri umani si pensano e rappresentano nella realtà. Tramite l'abito e i colori della militanza, i corpi delle suffragiste comunicavano un messaggio orientato all'azione e alla protesta, rivolgendosi principalmente alle altre donne. È stato sottolineato, infatti, che la bellezza, l'eleganza, la femminilità di attiviste come le Pankhurst costituirono una leva significativa per avvicinare altre donne al movimento, puntando su un'immagine accattivante e ribaltando gli stereotipi antisuffragio (Parkins, 2002).

In questo orizzonte, la moda perde la connotazione negativa di fattore di subordinazione ad un'immagine etero imposta, per acquistare quella, positiva, di elemento di forza e di coesione nell'azione comune.

Ancora più indicativo, infine, è il doppio mutamento di significato che si genera nell'interazione fra abbigliamento tradizionale e pratiche politiche militanti. La gran parte delle immagini che presentano le suffragiste impegnate nell'azione, le mostrano abbigliate con gusto e raffinatezza, prototipi dell'eleganza borghese. Eppure si tratta di immagini che hanno del paradossale: donne che fanno comizi, manifestano o danneggiano edifici, lanciano pietre o sono arrestate "in un bel vestito di velluto", come scriveva Emmeline Pankhurst in una lettera, visualizzano una contraddizione acuta fra come quei corpi si mostrano e le azioni che compiono, realizzando un cortocircuito nelle forme della politica convenzionale. Così, il significato di pratiche già impiegate nelle lotte maschili ne risulta trasformato e quello della protesta ridefinito.

Cambia, però, anche il senso della femminilità convenzionale basata sui modelli dell'abbigliamento borghese: il suo significato non era più univoco

se non era più possibile distinguere la “pericolosa” militante dall’elegante signora borghese. Su questa contraddizione le suffragiste fecero leva per eludere gli arresti e attivare forme estreme di lotta.

L’abbigliamento borghese non fu tuttavia l’unico utilizzato, né le sole donne delle classi medio-alte usarono la moda a questi fini. Vestite da dame o da operaie, in costumi storici o in uniforme, le suffragiste dimostrarono di sapere impiegare l’abbigliamento come strumento sofisticato nella comunicazione politica, aggiungendo alle proprie pratiche una componente teatrale. Non a caso Annie Kenney, giovane operaia e suffragista, nella sua autobiografia lucidamente interpretava tali azioni come *performance agite a fini politici*.



Fig.37 Christina Broom, *We oppose the Government which opposes Women*, 1909 (fonte: Museum of London)

5. Politica - Corpo - Performance

Negli anni 2002 e 2003, l'Arts Council e la BBC produssero *Shooting Live Artists*, un progetto finalizzato a sperimentare le connessioni fra pratiche digitali ed artistiche e a verificare come e quanto l'arte contemporanea viva potesse raggiungere nuovo pubblico attraverso internet. I lavori creati dovevano combinare nuove tecnologie digitali, performance, installazioni con elementi di interattività da gestire in appositi siti web.

Nel 2003, presero parte al progetto Helen Paris e Leslie Hill, due artiste note per l'acuta, ironica attenzione alla cultura e alla politica. Il loro lavoro *Suffragettes Invented Performance Art: Make a Spectacle of Yourself* era composto da una performance nella quale le artiste riproducevano azioni politiche delle suffragiste e da un elemento di interattività online che sollecitava i contributi di tutte/i coloro che, accettando l'invito delle artiste, si "rendevano ridicole/i" per qualcosa in cui credevano. Lo scopo era costruire una sorta di rete viva dell'arte e dell'attivismo politico in tempi di crisi globale, nel convincimento della necessità di un impegno diretto. Il motore dell'iniziativa era il suffragismo, visto come movimento politico dal forte aspetto performativo, "inventore" della Performance art (Hill, 2000: 150-156).

Per quanto incendiare sale da the e residenze di campagna o infrangere le finestre dei club possano sembrare azioni sovversive più che performance artistiche, è difficile non riconoscere un forte aspetto performativo in imprese programmaticamente pensate ed eseguite incrociando azione politica, teatralità ed arte, come quando raffinate signore si incatenavano alle inferriate di Buckingham Palace o, sincronizzando i propri orologi, estraevano dalle borsette i martelli per spaccare contemporaneamente le vetrine dei negozi più esclusivi di Londra.

Una delle azioni più controverse fu eseguita da Mary Richardson nel 1914: la lacerazione della *Venere allo specchio* di Velasquez, da poco acquisita dalla National Gallery di Londra. Quel gesto sembrò particolarmente appropriato nel contesto della lotta che le suffragiste stavano combattendo anche contro lo sfruttamento della sessualità

femminile: una reazione contro la rappresentazione maschile del corpo delle donne. Questa lettura solo in parte restituisce il senso del gesto di Richardson che pure nel 1952 avrebbe dichiarato: “non [mi] piaceva il modo con cui i visitatori maschi ... restavano ... a bocca aperta davanti al quadro”. In realtà le spiegazioni di Mary davanti alla Corte furono altre: il 13/3/1914 scrisse su *The Suffragette* di aver tentato di attirare l'attenzione sulle condizioni di Emmeline Pankhurst, allora seriamente provata dallo sciopero della fame e di aver “cercato di distruggere il dipinto della donna più bella della mitologia come protesta contro il governo che ha distrutto Mrs Pankhurst, il personaggio più bello della storia moderna”. La dichiarazione suscitò un intenso dibattito sulla stampa: Herbert George Wells la considerò assurda e stravagante, opinione condivisa a distanza di decenni anche da alcune studiose femministe.

Caroline Howlett ha interpretato, invece, il taglio della Venere come una forma di *riappropriazione dell'opera*, un'operazione creativa che, infrangendo i codici estetici e culturali su cui si fondava il dipinto, lo sottraeva al circuito del piacere e della visualità maschile (Howlett, 2000: 72-91). L'interpretazione proposta è coerente con l'insieme degli argomenti utilizzati da Richardson che, nella lettera di risposta a Wells su *Women's Dreadnought* (25/4/1914), presentava il suo “taglio” come un *gesto artistico* che gli uomini non erano capaci di leggere poiché la storica, limitata presenza delle donne nel mondo dell'arte destinava i tentativi artistici come il suo ad apparire strani e difficili da comprendere. Definiva, inoltre, i *segni* della sua azione sulla Venere “geroglifici [che avrebbero detto] molto alle generazioni future” in quanto segni di un linguaggio ancora difficile da interpretare perché basato su un differente ordine di significazione. Richardson ribadiva, così, la sua convinzione della necessità, per le donne, di ridefinire da sé le forme della propria rappresentazione.

Il percorso delineato ha mostrato il significato politico e simbolico di un lavoro creativo capace di tradurre in termini visivi le nuove pratiche politiche del suffragismo. Da lì a qualche decennio, il rapporto fra pratiche politiche delle donne e pratiche artistiche sarebbe ritornato con rinnovato

vigore e una straordinaria capacità trasformativa. Con il neofemminismo, infatti, alcune questioni che il suffragismo aveva anticipato -il rapporto pubblico/privato, l'intuizione che "il personale è politico", l'agire in prima persona, la centralità del corpo-, diventati cifra specifica della politica delle donne, avrebbero influenzato il percorso creativo di tante artiste trasformando, in maniera significativa, lo stesso mondo dell'arte contemporanea.

Riferimenti bibliografici

Atkinson, Diane (1992) *Suffragettes in the purple, white and green, London 1906-14*, Museum of London, London.

Atkinson, Diane (1997) *Funny girls. Cartooning for equality*, Penguin Books, London.

Betterton, Rosemary (1996) *An Intimate distance: Women Artists and the Body*, Routledge, London and New York.

Crawford, Elizabeth (2001) *The Women's Suffrage Movement: A Reference Guide, 1866-1928*, Routledge, London and New York.

Finnegan, Margaret (1999) *Selling Suffrage: Consumer Culture and Votes for Women*, Columbia University Press, New York.

Hill, Leslie (2000) *Suffragettes Invented Performance Art*, in Goodman, Lizbeth & Gay, Jane de (eds.)(2000), *The Routledge Reader in Politics and Performance*, Routledge, London and New York, pp. 150-156.

Howlett, Caroline (2000) *Femininity Slashed*, in Stevens, Hugh and Howlett, Caroline (eds.) (2000), *Modernist Sexualities*, Manchester University Press, Manchester, pp. 72-91.

Irigaray, Luce (1987) *L'oblio delle genealogie madri-figlie*, in "Inchiesta", n.78, pp. 5-6.

Lowndes, Mary (1909) *On Banners and Banner-making*, The Artists' Suffrage League, London.

Lysack, Krista (2008) *Come Buy, Come Buy: Shopping and the Culture of Consumption in Victorian, Women's Writing*, Ohio University Press, Athens.

Lytton, Constance (1914) *Prisons and Prisoners: Some Personal*

Experiences, W. Heinemann, London; ripubblicato da Virago Press, London, 1988.

Nym Mayhall, Laura (2003) *The Militant Suffrage Movement*, Oxford University Press, Oxford.

Pankhurst, Richard (1979) *Sylvia Pankhurst: Artist and Crusader*, Paddington Press, New York and London.

Parkins, Wendy (ed.) (2002) *Fashioning the Body Politic: Dress, Gender, Citizenship*, Berg, Oxford.

Sheppard, Alice (1990) *Suffrage Art and Feminism*, in "Hypatia", vol. 5, n. 2, pp. 122-136.

Sheppard, Alice (1992), *The Relation of Suffrage Art to Culture*, in R. Dotterer, S. Bowers (eds.) (1992) *Politics, Gender, and the Arts*, Associated University Presses, London and Toronto, pp. 32-51.

Shiach, Morag (2004) *Modernism, Labour and Selfhood in British Literature and Culture, 1890-1930*, Cambridge University Press, Cambridge.

Tickner, Lisa (2004) *Banners and banner making*, in V.R. Schwartz, J.M. Przyblyski (eds.) (2004) *The Nineteenth-century Visual Culture Reader*, Routledge, London and New York, pp. 341-48.

Tickner, Lisa (1987) *The Spectacle of Women: Imagery of the Suffrage Campaign 1907-14*, Chatto & Windus, London.

Tra regolazione e desegregazione

Genere e potere nei consigli di amministrazione: strumenti legislativi e pratiche informali nella regolazione della rappresentanza di genere¹

Joselle Dagnes

1. Introduzione

Il divario esistente in Italia tra uomini e donne in termini di accesso al mercato del lavoro, livello delle retribuzioni e opportunità di carriera è noto. Un indicatore sintetico del ritardo nella partecipazione delle donne alla vita economica, il Global Gender Gap, nel 2013 colloca l'Italia in 71^a posizione su un totale di 136 paesi (22^a tra i paesi dell'Europa a 28) (Hausmann *et al.*, 2013). La situazione non è diversa – risultando anzi per certi versi amplificata – qualora ci si concentri sulle posizioni di responsabilità, in cui le donne risultano sistematicamente sottorappresentate. Alcune recenti indagini mostrano ad esempio che la quota di dirigenti donne nelle imprese di medie e grandi dimensioni è del 12% circa, a fronte di un numero di occupate pari a un terzo del totale (Banca d'Italia, 2012: 119).

Il paper intende approfondire questo aspetto, affrontando il tema della rappresentanza di genere – e della sua regolazione – nelle posizioni apicali delle imprese italiane, con un focus sui consigli di amministrazione delle società quotate in borsa. Lo studio si concentra su una importante *affirmative action* recentemente promossa nel nostro paese: la legge 120/2011 sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo societario, anche nota come legge Golfo-Mosca. Tale norma prevede che, a partire dall'agosto 2012, gli amministratori dei CdA di società quotate siano designati in modo da assicurare l'equilibrio tra i

¹ Una versione precedente di questo articolo, più breve e maggiormente focalizzata sulla relazione tra *compliance* normativa e pratiche di regolazione informale, è stata pubblicata sul n. 135/2014 della rivista Sociologia del Lavoro.

generi, garantendo a quello meno rappresentato almeno un terzo dei componenti del consiglio. Il dispositivo introdotto si configura come un vero e proprio shock normativo nel panorama della rappresentanza di genere, capace di modificare rapidamente l'assetto degli organi decisionali di impresa ma, al tempo stesso, di scatenare reazioni adattive e difensive da parte degli attori minacciati dal cambiamento.

Nelle pagine che seguono ci concentreremo dunque su questa norma e sulle conseguenze della sua applicazione. Nel dettaglio, nel secondo paragrafo verrà tratteggiato il percorso che ha portato alla genesi e allo sviluppo della legge Golfo-Mosca. Il terzo paragrafo mette a fuoco le domande di ricerca, descrivendo inoltre il metodo utilizzato e il campione selezionato. Nel quarto paragrafo è presentato l'approfondimento empirico condotto, articolato secondo tre nuclei tematici: rappresentazioni della norma, reclutamento delle candidate ed esiti della regolazione. Infine, nelle conclusioni sono delineate alcune possibili direzioni di ricerca future.

2. Il bilanciamento di genere negli organi decisionali aziendali: la legge Golfo-Mosca

Per ragioni di economia espositiva non ci è possibile ricostruire nel dettaglio il percorso che ha portato alla definizione dello strumento legislativo delle quote di genere e alla sua applicazione nel caso italiano: per una disamina puntuale si rimanda pertanto alla letteratura sul tema (in particolare Beccalli, 1999).

In questa sede ci limitiamo pertanto a ricordare che le politiche di trattamento preferenziale si sviluppano inizialmente negli Stati Uniti, come azioni di contrasto alle discriminazioni su base etnica. È per questa ragione, infatti, che nei primi anni Sessanta sono state introdotte nell'ordinamento statunitense le *affirmative action*, strumenti di promozione fattiva dell'uguaglianza mediante interventi a favore di categorie svantaggiate. L'esplicita inclusione, tra queste categorie, del genere femminile è avvenuto attraverso il Titolo VII del *Civil Rights Act*

(1964) per ragioni che potremmo definire paradossali. Tale titolo è stato infatti proposto provocatoriamente da alcuni senatori contrari alla norma, al fine di evidenziare l'impossibilità di circoscrivere la platea dei soggetti a cui la disciplina è applicabile; esso è stato però approvato, con l'intero provvedimento, identificando dunque le donne come categoria beneficiaria di azioni positive (*Ibidem*: 12).

Nell'ambito dell'applicazione delle norme antidiscriminatorie, ha iniziato a diffondersi il principale strumento attraverso cui tali politiche si esprimono: le quote, che riservano una percentuale di posti in politica e in economia a categorie svantaggiate. Il consenso sull'uso delle quote nelle aziende e nelle istituzioni statunitensi ha avuto, tuttavia, vita breve: a partire dagli anni Ottanta, infatti, questo dispositivo è stato sempre più frequentemente messo in discussione e, conseguentemente, molte delle pratiche di riequilibrio adottate negli anni precedenti - in particolare quelle volte a incrementare la presenza femminile - sono state abbandonate (Baldez, 2006). Per contro, negli stessi anni iniziative analoghe, declinate in varie forme, hanno iniziato a diffondersi in altri paesi (per una breve rassegna in questo senso si veda Krook, 2006). Rispetto al contesto in cui hanno avuto origine, gli interventi attuati al di fuori degli Stati Uniti si sono concentrati però soprattutto sulla sfera politica e istituzionale, non toccando se non marginalmente le aziende private (cfr. Dahlerup, 2013).

In Italia, le azioni positive sono state introdotte con la legge n. 125/1991, "Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro"². La norma ha come obiettivo la promozione di azioni volte a creare condizioni di effettiva parità lavorativa, con una specifica attenzione alla formazione scolastica, all'accesso al mercato del lavoro, all'avanzamento professionale e alla conciliazione di responsabilità lavorative e familiari. Inoltre, la legge individua tra i suoi obiettivi primari l'inserimento delle donne in posizioni a elevata professionalità e responsabilità. La norma,

² È però interessante notare che la Costituzione italiana, al secondo comma dell'art. 3, introduce *ante litteram* il concetto di azione positiva: per maggiori dettagli si veda Nespòr (1999).

dopo alcune modifiche, è confluita nel “Codice delle pari opportunità tra uomo e donna” del 2006, che allo stato attuale costituisce il testo unico della normativa italiana in materia di pari opportunità nei rapporti etico-sociali, economici, civili e politici. Al momento, tuttavia, lo strumento delle azioni positive nel nostro paese ha conosciuto una diffusione limitata e non ha mostrato l’efficacia sperata, in particolare a causa delle scarse risorse economiche di cui ha beneficiato.

In questo quadro, la legge Golfo-Mosca del 12 agosto 2011 si configura come una occasione di svolta nell’ambito delle azioni positive nella sfera economica³.

La norma apporta alcune modifiche al Testo unico della finanza del 1998, introducendo le quote di genere negli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate. Le principali caratteristiche della Golfo-Mosca sono le seguenti:

- si applica sia ai CdA sia ai collegi sindacali e prevede che, in ciascuno di questi organi, almeno un terzo dei membri appartenga al genere meno rappresentato;
- ha validità temporanea: si applica per tre mandati consecutivi, al termine dei quali l’obbligo decade;
- l’obbligo entra in vigore un anno dopo l’approvazione della legge (dunque ad agosto 2012) e si applica a partire dal primo rinnovo degli organi di amministrazione e controllo; per il primo mandato la quota da rispettare è pari ad un quinto del totale dei membri;
- in caso di inottemperanza, la Consob ha ampi poteri di intervento, dall’applicazione di rilevanti sanzioni amministrative sino allo scioglimento degli organi decisionali coinvolti;
- pur facendo esplicito riferimento, nella sua denominazione, alle

³ Per ciò che riguarda le politiche di parità nella sfera politica, è stata di recente approvata la legge n. 215/2012, che promuove il riequilibrio di genere nelle amministrazioni locali, modificando il sistema elettorale dei comuni: tra le principali novità vi sono l’introduzione delle quote di lista e della doppia preferenza di genere e l’obbligo, nella nomina di giunte comunali e provinciali, di garantire la rappresentanza di entrambi i sessi.

società quotate, l'art. 3 della norma prevede che essa venga applicata a tutte le società controllate direttamente o indirettamente da pubbliche amministrazioni. I tempi di applicazione alle società a controllo pubblico risultano tuttavia differiti.

Rispetto al quadro delineato, ci soffermiamo brevemente su due aspetti. Il primo ha a che fare con i soggetti destinatari dell'azione regolativa. L'applicazione della norma alle sole imprese quotate, secondo il disegno iniziale, avrebbe riguardato un numero molto esiguo di società (nel nostro paese le aziende quotate non superano le 300 unità). Al contrario, la sua estensione a tutte le imprese a controllo pubblico amplia significativamente il numero di soggetti interessati dalla riforma, arrivando a comprendere circa 6-7 mila aziende (D'Amico e Puccio, 2013). Una norma che rischiava di avere una valenza per lo più simbolica assume dunque proporzioni che, benché ancora limitatissime rispetto al numero di imprese nel nostro paese, coinvolgono concretamente una platea di soggetti non marginale. Il secondo aspetto riguarda i tempi di applicazione della normativa. L'impatto della stessa nel breve periodo risulta infatti attenuato dal fatto che essa si applica a partire dal primo rinnovo degli organi societari: i consigli e i collegi prossimi alla scadenza nell'agosto del 2012 o nei mesi successivi hanno pertanto già ottemperato all'obbligo, mentre quelli il cui termine è più lontano non hanno ancora dovuto procedere a un adeguamento (la durata in carica di un CdA è definita dallo statuto della società e di norma è pari a tre esercizi annuali). Non dimentichiamo poi che, per il primo mandato di applicazione, l'estensione della quota da garantire al genere meno rappresentato è pari solo a un quinto dei membri eletti. Non è inoltre possibile fare proiezioni rispetto alla composizione degli organi societari nel medio periodo a causa del carattere temporaneo degli obblighi stabiliti dalla norma, validi solo per tre mandati.

3. Il punto di vista degli *insider*

Considerata l'applicazione "differita" degli obblighi previsti dalla legge Golfo-Mosca, a seconda della data di fine mandato degli organi aziendali, al momento non è possibile avere un quadro definitivo dei suoi esiti. I dati Consob elaborati in tabella 1 ci permettono tuttavia di osservare come è cambiata in anni recenti la composizione per genere dei CdA delle società quotate.

Tabella 1: Presenza femminile nei CdA di società italiane quotate (1998-2013)

Anno	Aziende quotate	Totale consiglieri	di cui donne (N)	di cui donne (%)
1998	238	1805	70	3,9
2005	271	2197	109	5,0
2010	272	2334	167	7,2
2012	254	2193	260	11,9
2013	247	2466	435	17,6

Fonte: elaborazione su dati Consob

I dati evidenziano un progressivo incremento nel tempo della quota di consigliere all'interno dei CdA. Tale incremento si colloca all'interno di un trend di crescita della presenza femminile che risulta precedente all'entrata in vigore della norma, ma che grazie a questa ha subito un'accelerazione, con un aumento di oltre 10 punti tra il 2010 e il 2013, sino ad arrivare a una percentuale non lontana dal 20%. Una quota che, pur lontana da quelle di alcuni paesi del Nord Europa, in cui le amministratrici occupano oltre un terzo degli incarichi disponibili, avvicina l'Italia ai paesi dell'Europa continentale (EPWN, 2010). Inoltre, data la coerenza della norma e i poteri attribuiti alla Consob, non vi è ragione di dubitare di una sua piena applicazione nei tempi stabiliti.

In questo paper intendiamo tuttavia approfondire le conseguenze della legge Golfo-Mosca sui CdA delle imprese quotate in borsa secondo una diversa prospettiva. Siamo infatti interessati, più che ai risultati regolativi

formali della rappresentanza di genere, all'osservazione e all'analisi del percorso di concreta implementazione della norma nei vertici aziendali. Nel dettaglio, intendiamo mettere a fuoco il punto di vista di coloro che già ricoprono posizioni apicali nei CdA e che dunque devono confrontarsi "dall'interno" con i vincoli imposti dalla nuova normativa. L'obiettivo di ricerca, di natura esplorativa, è da un lato di approfondire la percezione e la rappresentazione degli *insider* nei confronti di uno shock esogeno che modifica gli assetti preesistenti; dall'altro, di mettere in luce: a) le strategie difensive e di adattamento messe in atto dagli attori; b) gli eventuali effetti inattesi o perversi dell'azione regolativa. In questo senso, l'introduzione della legge Golfo-Mosca permette di osservare, nell'ambito di un caso di studio che potremmo definire esemplare, l'interazione tra i vincoli istituzionali esogeni e le pratiche informali endogene messe in atto dagli attori per condizionarne gli effetti.

La ricerca si basa sull'analisi del materiale empirico derivante da 15 interviste in profondità condotte nel corso del 2012 e dei primi mesi del 2013 con membri dei CdA di imprese quotate in borsa. L'individuazione degli intervistati è avvenuta sulla base di un iniziale elenco comprendente i 104 consiglieri, 99 uomini e 5 donne, che nel periodo 2006-2011 si sono distinti per il rilevante numero di incarichi svolti (non meno di 3 incarichi in ciascun anno). La scelta di concentrarsi su quelli che potremmo definire i *key player* dei vertici di gestione delle imprese italiane è motivata dalla volontà di intercettare, tra gli amministratori, coloro che possiedono una esperienza maggiore e - in ipotesi - una visione delle dinamiche in atto non focalizzata su casi aziendali specifici. I consiglieri intervistati sono quattordici uomini e una donna⁴.

Alle interviste ai componenti degli organi decisionali si sommano 5 interviste semi-strutturate condotte con testimoni qualificati, esperti di

⁴ La composizione per genere del campione selezionato rispecchia, proporzionalmente, la composizione della lista di *key player* individuata in partenza. Sarebbe stato tuttavia auspicabile, per ovvie ragioni, incrementare la quota di consigliere intervistate. Ciò non è stato però possibile a causa della mancata disponibilità manifestata dalle consigliere della lista.

corporate governance e di pari opportunità. Nel dettaglio, si tratta di un giornalista economico, un economista, un giurista, un funzionario Consob e un rappresentante di un'associazione professionale.

4. La rappresentanza femminile nei CdA: rappresentazioni, reclutamento, esiti

Il quadro sull'introduzione delle quote di genere che emerge dalle interviste effettuate risulta ricco e articolato. Per renderne conto ci concentreremo su tre nuclei tematici, che corrispondono ad altrettanti paragrafi. Nel primo metteremo in luce, in misura prevalentemente descrittiva, la rappresentazione degli intervistati sulla parità di genere e sugli strumenti di promozione attiva della stessa. Nel secondo paragrafo approfondiremo il processo di reclutamento delle nuove consigliere, soffermandoci sulle modalità di selezione e sui suoi esiti. Infine, nell'ultimo paragrafo prenderemo in esame l'impatto inatteso che la normativa può avere sulle caratteristiche strutturali, sulla composizione interna e sulla qualità complessiva degli organi decisionali.

4.1. La normativa tra utilità e giustizia

Le riflessioni che accompagnano il posizionamento di ciascun consigliere rispetto al tema della parità di genere e degli strumenti positivi che la sostengono si collocano, idealmente, su tre diversi piani, qui presentati dal più generale al più specifico. Un primo livello si riferisce al riconoscimento della scarsa presenza femminile in posizioni apicali e alla sua tematizzazione come problema. A un secondo livello si sviluppano invece le valutazioni circa la ragione e l'opportunità di interventi regolativi volti a modificare l'assetto esistente. Infine, un terzo livello riguarda il giudizio sullo specifico dispositivo normativo introdotto al fine di incrementare la rappresentanza femminile nei CdA: la legge Golfo-Mosca. Andiamo con ordine.

Un primo punto è, come accennato, quello del riconoscimento

dell'esistenza di una discriminazione di genere o, più ampiamente, di una difficoltà peculiare nell'accesso a cariche societarie rilevanti e, per estensione, nelle istituzioni e in politica. Se, a fronte dei dati presentati nei paragrafi precedenti, è difficile negare l'esistenza di uno squilibrio tra uomini e donne, non vi è però accordo tra i nostri intervistati sulle sue motivazioni. Secondo alcuni, infatti, la disparità osservata sarebbe il risultato di percorsi individuali che riflettono condizioni sociali e culturali, in assenza di una specifica volontà discriminatoria⁵:

Perché ci sono poche donne in generale come CEO? Secondo me per una scelta di vita è difficile che una donna, per questioni per esempio di maternità, non si tiri via dal lavoro per un determinato periodo, quindi [...] probabilmente [è] per questo. Poi non è che sia solo nel momento della maternità, diventa ancora più impegnativo poi con la crescita dei figli. Questo può essere un sacrificio... lo è di sicuro, è un sacrificio che tante donne fanno e che le penalizza dal punto di vista, tante volte, delle carriere. [...] Infatti lei vede che le donne che arrivano a certi livelli in molti casi sono delle persone che hanno rinunciato alla famiglia, che sono donne in carriera, è così... io non formulo giudizi, però guardandomi attorno traggio queste conclusioni (Int. 10, Consigliere).

Un altro punto di vista, ugualmente diffuso, sottolinea invece l'esistenza di un pregiudizio nelle modalità di selezione dei membri dei CdA, con un marcato orientamento omofilo rispetto al genere. Gli uomini indirizzerebbero la loro scelta su altri uomini, piuttosto che sulle donne, poiché queste vengono percepite come una minaccia a un ordine pre-esistente:

...sono gli uomini che scelgono e quindi non sceglieranno mai le donne, perché le percepiscono come una minaccia. Guardi che ci sono ancora un sacco di uomini che ad avere un capo donna fanno fatica. Lo sa, no? (Int. 7, Consigliere).

D'altronde, non tutti gli intervistati identificano la scarsa presenza femminile negli organi d'impresa come un nodo problematico: per molti si

⁵ In questo senso, siamo di fronte a discriminazioni strutturali, piuttosto che intenzionali (Phillips, 1999). Tuttavia, nella visione degli intervistati, lo squilibrio osservato non è frutto di una discriminazione, di qualunque natura essa sia, quanto piuttosto di una situazione che riflette una tradizionale divisione del lavoro basata sul genere.

tratta semplicemente di un dato del contesto di cui prendere atto. È inoltre interessante notare che, tra coloro che manifestano una posizione più critica, la questione centrale non risulta essere la discriminazione in atto, quanto piuttosto il potenziale vantaggio che, dal punto di vista aziendale, il superamento di tale discriminazione potrebbe comportare:

Stiamo diventando una società dove in modo sempre maggiore si presenta il problema di valorizzazione dei talenti. La nostra società, la società occidentale, deve lavorare più sull'intelligenza che sul costo. Io parto dal presupposto che l'intelligenza sia uguale tra gli uomini e le donne: posto che il 50% della società è fatto da donne, se nei vertici delle aziende ce n'è solo l'1%, abbiamo il 49% di dispersione di talenti (Int. 7, Consigliere).

In questo caso, lo sbilanciamento di genere non viene presentato come un tema autonomo: nella narrazione degli intervistati esso costituisce infatti un tassello all'interno del paradigma del *diversity management*. Questo approccio, richiamato soprattutto dai consiglieri più giovani, considera le differenze di cui sono portatori i soggetti come una risorsa che è opportuno valorizzare, poiché può tradursi in un vantaggio competitivo per le imprese (cfr. Gilbert et al. 1999).

Passiamo ora al secondo livello, relativo ai giudizi sulle politiche di trattamento preferenziale basato sul genere. Notiamo innanzitutto come, nell'esprimersi a favore o contro tali strumenti, gli intervistati facciano spesso ricorso a toni entusiastici o, al contrario, catastrofici, restituendo così un'immagine del dibattito sulle politiche di parità fortemente polarizzata. Ecco allora che le quote rosa vengono descritte come "una speranza" (Int. 6, Consigliere), "una cosa fondamentale" (Int. 7, Consigliere), piuttosto che come "un'emerita idiozia" (Int. 18, Giurista), "una scemenza" (Int. 11, Consigliere).

I toni accesi con cui in prima battuta vengono definite le azioni positive celano però posizioni più articolate, il cui sviluppo può essere ricondotto a due dimensioni. La prima si riferisce a una valutazione di principio dello strumento, mentre la seconda all'opportunità di una sua applicazione. In

estrema sintesi possiamo dire che la prima dimensione è di tipo assiologico, o valoriale, e chiama in causa la domanda “le quote rosa sono giuste?”; la seconda dimensione, di natura più strumentale, riguarda la questione “le quote rosa sono opportune e utili?”. A partire da questa griglia di lettura, possiamo distinguere quattro diversi atteggiamenti, schematizzati in figura 1.

Figura 1: Posizione nei confronti delle quote rosa

		Dimensione assiologica	
		Alta	Bassa
Dimensione strumentale	Alta	Bene necessario	Male indispensabile
	Bassa	Bene non prescrivibile	Male inutile

La prima posizione è quella di coloro che considerano le quote rosa un *bene necessario*, ovvero che si dichiarano completamente favorevoli, sia sul piano valoriale sia su quello strumentale, ai trattamenti preferenziali di genere:

Certo, certo che sono giuste! Qualcuno dice: “ma così discrimini gli uomini”. Però no, non è vero, perché gli uomini magari non erano lì in una società diversa... La nostra è stata una competizione falsata, perché metà dei concorrenti non hanno partecipato, quindi non mi sembra così scandaloso se a qualcuno adesso tocca stare fermo un giro. Bisogna capire che non è penalizzato adesso, ma è stato avvantaggiato in passato. [...] Il motivo per cui si fanno le quote è che se non si fanno poi si è sempre in questa situazione, quindi io penso che le quote rosa sono necessarie (Int. 4, Consigliere).

All'estremo opposto troviamo coloro che sono del tutto contrari alle quote, considerandole inique, perché penalizzanti nei confronti dei soggetti che non ne beneficiano, e inopportune sul piano concreto, anche perché tendenzialmente inefficaci (male inutile):

Immaginare che alle donne venga data una quota di presenze in consigli così, piovuta dall'alto, mi lascia molto molto perplesso, obiettivamente. Nel senso che si sta tanto a discutere, ma non c'è dubbio che gli uomini per andare avanti nella loro vita devono battere una bella concorrenza: oggi avranno anche la concorrenza delle donne. A noi quello che interessa è una società migliore, che poi sia guidata dagli uomini o dalle donne non me ne può fregare di meno. [...] Che però vengano paracadutate... La realtà è che le donne brave, determinate, che hanno fatto delle scelte di vita di un certo tipo, facevano carriera anche trent'anni fa: è che erano poche. Adesso sono sicuramente molte di più e saranno ancora di più tra qualche anno. Le quote rosa non è che cambiano il mondo (Int. 8, Consigliere).

Le posizioni che ci paiono più interessanti sono però quelle che potremmo definire intermedie, che abbiamo denominato, con una certa enfasi, *bene non prescrivibile* e *male indispensabile*. Nel primo caso, gli intervistati riconoscono la necessità di interventi mirati a modificare l'attuale scenario, favorendo una maggiore presenza femminile nei vertici aziendali, ma sono scettici rispetto al ricorso a norme cogenti che individuino una quota fissa di donne da inserire nei CdA. A questi interventi vengono preferiti processi di regolazione *soft law*, declinati con pratiche di autoregolamentazione non vincolanti, che vanno nella direzione della promozione e del sostegno di quote volontarie:

Penso che dovrebbero esserci molte più donne nei consigli e in generale nella vita normale delle aziende, e penso specialmente che non ha nessun motivo di esistere e di permanere questa differenza tra uomini e donne. Ma le quote rosa fatte così personalmente le trovo... le aziende sono diverse, hanno situazioni diverse, non puoi dire che da oggi per tutti deve essere in un certo modo. Ci vuole gradualità. Io ti invito a fare in un certo modo, non ti obbligo, se poi lo fai ti dico "bravo" e siamo tutti contenti. È così che cambiano le cose (Int. 9, Consigliere).

Da ultimo, ci sono coloro per cui le quote costituiscono un dispositivo che,

pur non essendo in linea di principio desiderabile – poiché comporta un trattamento di favore verso certe categorie a danno di altre – risulta necessario al fine di porre rimedio a ingiustizie strutturali che hanno origine nel passato e che, in assenza di un intervento concreto, tendono a riprodursi nel tempo:

Arriviamo infine al terzo livello, entrando nel merito dello specifico dispositivo regolativo proposto e della sua progettazione. In particolare, ci soffermiamo qui su due aspetti della legge Golfo-Mosca: la sua validità temporanea e l'estensione della quota da rispettare.

A prescindere dall'orientamento manifestato nei confronti del tema della parità di genere e delle azioni positive di sostegno alla stessa, tutti gli intervistati giudicano con favore il carattere temporaneo della norma⁶. La transitorietà dell'obbligo è apprezzata sia da chi è contrario alle quote, poiché in questo modo la portata della norma risulta attenuata, sia da chi è favorevole alla loro applicazione. Questi ultimi, infatti, ritengono che, una volta innescato un processo di incremento della componente femminile, questo riuscirà poi a replicarsi nel tempo anche in assenza di un vincolo normativo. Infine, coloro che avrebbero preferito una *moral suasion* invece che un atto di carattere cogente interpretano la temporaneità dell'obbligo come un'apertura nei confronti di future *soft law* che potranno andare a regolare questo ambito una volta decaduto l'attuale vincolo:

Io credo che se non ci fosse l'obbligo avremmo dovuto attendere ancora qualche decennio per avere un faticoso progresso delle quote rosa nelle società, perché inevitabilmente comunque la componente femminile si sta facendo onore e quindi si fa strada. Però ritengo anche inutile attendere tanto tempo. Vedo bene questa norma temporanea, una norma transitoria, non cogente per sempre ma transitoria, per un certo periodo, che dice: per i prossimi cinque anni queste devono essere le proporzioni dei consigli di amministrazione. E quindi le quote rosa debitamente introdotte. Non mi piacerebbe continuare a vedere questo vincolo, perché son sicuro che alla fine la maturazione ci sarà, l'apprezzamento anche, le

⁶ Essa infatti, come ricordato, prevede l'applicazione del criterio di riparto in favore del genere meno rappresentato per tre mandati consecutivi, al termine dei quali il vincolo decade.

quote rosa saranno tranquillamente rispettate anzi benvenute, ma non come un obbligo. Sono convinto che ci vuole l'obbligo come catalizzatore iniziale, ma non mi piacerebbe poi vedere questo obbligo perdurare nel tempo (Int. 13, Consigliere).

L'aspetto che desta maggiore preoccupazione tra gli intervistati è invece l'estensione della quota stabilita dalla norma, pari a un quinto degli amministratori per il primo mandato di applicazione e poi a un terzo per i due successivi. Una quota così estesa desta due tipi di timori: innanzitutto quello che, per fare posto alle nuove consigliere, un numero elevato di amministratori maschi appartenenti alla precedente compagine dovrà essere rimosso:

Questo diventerà un problema, diventerà un problema. Nel senso: non è un problema, però se dovesse essere applicata integralmente, visto che mi pare si parli di un terzo, no? Cambierà l'aspetto di molti consigli di amministrazione, ci saranno molti consiglieri che usciranno per essere sostituiti dalle quote rosa (Int. 5, Consigliere).

In merito a questo aspetto si delinea però una delle numerose strategie di reazione e adattamento che gli attori ipotizzano di mettere in atto per contrastare, da un punto di vista sostanziale, gli effetti della nuova norma. In questo caso, la soluzione individuata consiste nell'ampliare il numero di componenti del CdA: in questo modo si evita la sostituzione dei vecchi membri, affiancando semplicemente al precedente gruppo di consiglieri una quota supplementare di amministratrici:

Mi piacerebbe dover fare a meno di altre figure, di altri supporti ai quali oggi ci siamo abituati. Abbiamo comunque la possibilità di ampliare il consiglio, se necessario (Int. 13, Consigliere).

Un ulteriore timore suscitato dall'estensione della quota di rappresentanza femminile riguarda le possibili difficoltà connesse all'obbligo di cooptazione di un numero elevato di donne negli organi aziendali. La presenza femminile, un tempo marginale, è infatti improvvisamente diventata una risorsa preziosa ma scarsa, sulla quale rischia di innescarsi una competizione in vista del rinnovo dei CdA. Queste

dinamiche aprono a una serie di questioni più ampie, che riguardano i criteri di cooptazione, le caratteristiche professionali e personali dei profili ricercati e l'individuazione di "serbatoi" interni ed esterni alle aziende da cui possono essere attinte risorse. Di questi aspetti ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

4.2. Donne sì, ma quali? I criteri di selezione delle nuove consigliere

Abbiamo già evidenziato che la principale preoccupazione degli intervistati riguarda la percentuale di donne da inserire nei CdA, da molti considerata troppo elevata a causa di presunte difficoltà nell'individuare e selezionare la nuova componente femminile. Per gli intervistati non è chiaro, infatti, dove reperire le nuove consigliere, poiché essi stessi ammettono che, nelle loro cerchie di riferimento, ne hanno incontrate nel corso del tempo un numero molto ridotto. Si tratta di una preoccupazione che sembra condivisa e che sta scatenando, sul piano concreto, quella che è stata definita "una caccia grossa alla consigliera" (Int. 10, Consigliere):

Magari fai anche fatica all'inizio, perché se devi mettere una quota del 30% e tutte le società di botto devono mettere il 30%, dove andiamo a trovare il 30%? Perché non sono nel sistema, magari ce n'è il 50 o l'80% di brave, ma non le conosciamo, non sappiamo dove andare, non sappiamo dove trovarle (Int. 11, Consigliere).

Proviamo quindi a identificare, con gli intervistati, i "serbatoi" da cui le aziende potranno verosimilmente attingere le risorse di cui necessitano⁷. Una prima possibilità è quella di rivolgersi alle - poche - consigliere che già ricoprono incarichi analoghi in altre imprese. Risultano significative, a questo proposito, le parole dell'unica amministratrice che abbiamo intervistato:

⁷ La nomina dei membri del consiglio di amministrazione spetta in realtà all'assemblea dei soci; qui e nelle pagine successive, tuttavia, faremo riferimento più genericamente alle scelte delle aziende, per semplicità espositiva e per continuità con le parole dei consiglieri intervistati che, pur non essendo di norma soci delle imprese in cui operano, si interrogano in prima persona sulla selezione delle donne necessarie al raggiungimento delle quote, confermando così, il loro ruolo di *key player* del sistema.

In questo momento vedo che c'è un po' di panico [...] Anche da un punto di vista personale è fastidioso, perché se uno mi chiama per chiedermi se voglio accettare un incarico la mia prima reazione, so che non dovrei, ma gli dico: "Se mi chiama perché sono una quota rosa, no". Volevo farmi anche un cartellino: "non sono una quota rosa" (Int. 12, Consigliere).

Questa scelta ha per le imprese il grande vantaggio di selezionare donne che hanno già maturato esperienza all'interno di un CdA. D'altra parte - come evidenzieremo nel prossimo paragrafo - essa rischia di aggravare un tratto caratteristico del nostro sistema di corporate governance: la concentrazione di incarichi nella mani di pochi individui (*interlocking directorates*)⁸, in questo caso le consigliere di provata esperienza.

Una seconda possibilità è quella di selezionare risorse interne all'azienda. La cooptazione di propri dirigenti sembrerebbe essere la scelta più semplice e, in un certo senso, più "conservativa" per le società, ma nella realtà incontra due tipi di ostacoli. Innanzitutto, la sotto-rappresentazione femminile non è un tratto esclusivo dei CdA: essa interessa infatti tutte le posizioni apicali. In secondo luogo, l'opportunità di selezionare i propri manager è fortemente influenzata dalle caratteristiche dell'impresa e dal suo sistema di governance: società di dimensioni relativamente piccole e con una struttura interna poco articolata faranno tendenzialmente più fatica a reperire internamente risorse adeguate rispetto a società di grandi dimensioni, con una struttura complessa o che si collocano in settori capace di offrire professionalità spendibili nei CdA. La strada della selezione interna è dunque percorribile da alcune aziende, più difficilmente da altre:

Questo secondo me sarà più semplice in quel tipo di società in cui c'è per esempio una forte presenza degli investitori banche, perché le banche all'interno del loro giro di relazioni, o anche al loro interno, hanno delle persone... Perché non dimentichiamo che possono essere anche dipendenti della banca, ovviamente di un certo livello (Int. 5, Consigliere).

⁸ Su questo punto si veda Dagnes (2013, 2014).

Infine, una terza possibilità è quella di individuare donne esterne sia all'azienda sia al circuito già esistente delle amministratrici. È questa, nelle parole degli intervistati, la strada più seguita al momento, anche a causa dei limiti che, come evidenziato, caratterizzano le alternative. Nel processo di selezione esterna possiamo individuare due aspetti o dimensioni principali: il profilo delle figure considerate e i canali di reclutamento utilizzati per identificarle.

Per ciò che concerne il primo aspetto, i profili ricorrenti nei CdA sono riconducibili essenzialmente a tre categorie: 1) i parenti e gli affini all'imprenditore, nel caso di società cosiddette padronali o familiari, come noto molto diffuse nel nostro paese; 2) gli esponenti del mondo delle professioni, in particolare avvocati e commercialisti, e del mondo accademico, soprattutto economisti e giuristi; 3) imprenditori e manager di altre società, nel ruolo di consulenti e sparring partner.

I canali di reclutamento sono invece essenzialmente di due tipi: personali, quando i soggetti attingono alla rete di contatti che hanno sviluppato nel corso del tempo; professionistici, quando ci si rivolge a un selezionatore esperto. Inoltre, includiamo tra i canali di reclutamento le auto-candidature che possono pervenire all'azienda.

Se incrociamo le due dimensioni individuate, quella del profilo degli individui (accorpendo in un'unica categoria coloro che sono portatori di specifiche competenze: gli esponenti del mondo accademico e delle professioni, gli imprenditori e i manager) e quella dei canali di reclutamento, otteniamo lo schema in figura 2. In esso sono sintetizzate le principali figure che emergono come possibili membri di CdA, nell'ambito di un processo di selezione esterna all'azienda e al circuito già esistente degli amministratori.

Figura 2: Sintesi delle principali figure che emergono come possibili membri di CdA

		Canale di reclutamento		
		Professionistico	Personale	Auto-candidatura
Possesso di competenze specifiche	Sì	Candidate selezionate	Conoscenti competenti	Esperte in rete
	No	---	Parenti e affini	Consigliere improvvisate

Vediamo adesso i casi individuati, premettendo che nello schema sono date tutte le intersezioni tranne quella tra canale di reclutamento professionistico e mancanza di competenze specifiche, che risulta privo di senso.

Il primo caso è quello delle *candidate selezionate*, che si ha quando un'azienda alla ricerca di un nuovo membro per il proprio CdA individua un preciso profilo professionale e incarica un *head hunter* di vagliare i candidati più idonei (in questo caso, le candidate). Il processo di selezione risulta razionale e universalistico, poiché si basa sulla ricerca di specifiche competenze e si affida a un canale professionistico. Tuttavia, nella realtà questa modalità viene raramente perseguita, dati i costi che essa comporta:

Tu chi nomini? Teoricamente vai da un *head hunter* e gli fai fare una selezione. Paghi dei soldi per che cosa? Se devo scegliere un *chief executive*, i soldi li spendo volentieri, perché comunque ho la certezza di avere fatto lo screening più ampio possibile; se devo scegliere un consigliere su dieci, i soldi non li spendo (Int. 8, Consigliere).

Passando al reclutamento che utilizza, come canale principale, i contatti pregressi e la conoscenza personale, distinguiamo due casi. Abbiamo innanzitutto la figura delle *conoscenti competenti*, che deriva dal network di contatti professionali proprio di ciascun imprenditore, azionista, manager o consigliere. L'individuazione di donne dotate di una elevata competenza e che si conoscono personalmente risulta particolarmente gradita, perché in questo modo si selezionano figure che sono al contempo fidate e qualificate.

Il primato della fiducia sulla competenza si esprime invece principalmente nella scelta di *parenti e affini*, ovvero donne che, pur non essendo professionalmente qualificate, sono personalmente vicine al proprietario dell'azienda. Si tratta, come ricordato, di un'opzione molto diffusa nel panorama italiano, che ha già guidato la scelta di una quota rilevante di consiglieri inseriti nei CdA, anche in tempi di molto precedenti all'entrata in vigore della Golfo-Mosca. È sufficiente evidenziare che nell'elenco dei 104 consiglieri *key player*, da cui siamo partiti per individuare i nostri intervistati, vi sono solo cinque donne e, di queste, quattro vantano un'appartenenza familiare forte, essendo mogli o figlie di imprenditori di primaria importanza. Ovviamente, non vogliamo suggerire che tutte le consigliere legate alla proprietà da vincoli familiari non possiedono competenze specifiche: nelle famiglie imprenditoriali, infatti, spesso i membri più giovani intraprendono specifici percorsi formativi al fine di maturare il bagaglio di conoscenze necessario per affiancare l'imprenditore e, con il tempo, succedergli. Piuttosto, vogliamo qui puntare l'attenzione su una pratica diffusa, che consiste nel nominare all'interno dei CdA i propri famigliari al fine di assicurarsi il consenso; tale pratica rischia di acquisire una estensione ancora maggiore con l'obbligo di nomina di una quota rilevante di donne:

Nell'azienda X ce ne sono due [di donne], che sono tutte e due membri della famiglia. Però sono diverse: una è la seconda moglie del fondatore che però ha una competenza, addirittura ha una sua piccola azienda che

produce nello stesso settore, quindi ha sicuramente competenza; l'altra è figlia del fondatore, devo dire che è molto giovane e molto inesperta, per cui... Nell'azienda Y c'è la figlia di uno dei fondatori, che è dentro a puro titolo rappresentativo della famiglia (Int. 5, Consigliere).

Oggi vengono pescate tra persone di famiglia che non hanno sicuramente una adeguata preparazione e quindi possono esserci delle situazioni, in cui staranno lì zitte, oppure diranno quello che gli dicono di dire senza avere il bagaglio per poterlo dire (Int. 3, Consigliere).

Infine, consideriamo il canale dell'auto-candidatura: in questa circostanza, non è l'azienda ad attivarsi per cercare i nuovi membri del CdA, ma sono le aspiranti candidate a proporsi direttamente. Distinguiamo qui due casi, a seconda che le interessate possiedano oppure no competenze professionali specifiche e appetibili per le società. Vi sono quindi innanzitutto quelle che abbiamo definito *esperte in rete*, ovvero donne qualificate provenienti dal mondo dell'impresa, dell'università e delle professioni che, in virtù delle nuove opportunità offerte dalla normativa, cercano di auto-promuoversi manifestando la propria disponibilità a entrare a far parte di un consiglio. L'etichetta che abbiamo scelto, intende sottolineare una specifica modalità di auto-promozione che sembra aver trovato impulso con l'introduzione delle quote: la costituzione di network di donne con un elevato profilo professionale che intraprendono percorsi formativi specifici al fine di acquisire ulteriori competenze necessarie all'interno di un CdA. Tali percorsi sono di norma organizzati in modo autonomo all'interno del network professionale e comprendono esperienze di diverso tipo e intensità, spaziando dai singoli seminari tematici a veri e propri corsi di formazione autogestiti dalle partecipanti (cfr. Int. 20, Rappresentante associazione di professioniste). Questa modalità di organizzazione e auto-promozione ha dunque, da un lato, un obiettivo formativo; dall'altro, intende favorire la visibilità delle donne che ne fanno parte, ponendosi come soggetto in grado di certificare la qualità delle candidate. Questo può avvenire, ad esempio, attraverso la pubblicazione degli elenchi di coloro che appartengono al network, a cui le aziende possono attingere per individuare nuove figure da inserire nei

CdA.

Infine, sempre nell'ambito dell'auto-candidatura abbiamo quelle che abbiamo definito *consigliere improvvisate*, donne prive di un profilo professionale appetibile per le aziende ma che, ciò nonostante, si segnalano in vista del rinnovo degli organi di gestione societaria:

Temo fortissimamente che in questo momento chi avanza? Non tanto quelle che hanno la capacità, la professionalità, che non sono tantissime, ma quelle che sgomitano di più. Il problema è che poiché sono gli azionisti che devono scegliere e siccome quelle che avrebbero le capacità non sono quelle che si mettono in mostra, cosa succede? Io lo dico perché lo vedo, nelle riunioni che facciamo noi vengono delle signore molto improbabili che danno in giro a tutti i bigliettini da visita, secondo me queste signore magari otterranno qualcosa (Int. 12, Consigliere).

4.3. Strategie di adattamento, conseguenze inattese e effetti perversi della normativa

Nel paragrafo precedente abbiamo tratteggiato le principali caratteristiche di alcune figure femminili che si stanno affacciando ai consigli di amministrazione a seguito degli obblighi di legge recentemente introdotti. Come abbiamo avuto modo di sottolineare, si tratta di profili molto differenziati: alcuni di essi esprimono senza dubbio una elevata competenza, andando nella direzione auspicata dai sostenitori delle quote; altri, invece, sembrano essere selezionati cercando di combinare la necessità di ottemperare ai vincoli normativi sul piano formale con il desiderio di non mutare gli assetti preesistenti sul piano sostanziale. In questo modo, mediante la definizione di strategie di adattamento di tipo difensivo, azionisti e amministratori tentano di mantenere inalterati i rapporti di potere all'interno dei loro organi decisionali. Tali strategie consistono essenzialmente in due punti: la nomina di donne "silenti" o "poco ingombranti" (Int. 1, Consigliere) e la preservazione delle posizioni di coloro che detengono maggiori poteri e capacità di indirizzo negli organi di gestione dell'azienda. A questo proposito, presentiamo qui due esempi che sono stati messi in luce nel corso delle interviste.

Il primo, a cui abbiamo già accennato, prevede una conservazione effettiva delle posizioni di rilievo: esso consiste infatti nell'ampliare il numero di componenti del CdA in modo da non dover procedere a una sostituzione di alcuni dei vecchi membri per lasciare spazio a soggetti che garantiscono il rispetto delle quote di genere.

Il secondo esempio prevede invece una conservazione de facto del ruolo degli amministratori più rilevanti: alcuni di essi, infatti, possono formalmente abbandonare il loro posto in consiglio, collocandosi però in posizioni molto vicine a esso e dunque mantenendo inalterato o quasi il proprio potere decisionale e la propria capacità di influenza:

Vi è stata per esempio nelle società di cui faccio parte un'attenzione anticipata al discorso delle quote rosa. Quindi prima dell'entrata in vigore della normativa, nelle società che hanno rinnovato i consigli di amministrazione in questa tornata, molte di quelle che conosco hanno già dato attuazione a quelle che sono le disposizioni di legge, quindi anticipando di fatto quelle che erano le cose. Io stesso che facevo parte di consigli di amministrazione, l'anno scorso avevo pregato di dimettermi per lasciare il posto a persone di genere femminile, proprio per iniziare il bilanciamento, proprio come segno di sostegno a questa legge: per cui sono rimasto ma come segretario del consiglio, di fatto non è che sia cambiato molto, però non sono più consigliere da nessuna parte (Int. 15, Consigliere).

Gli esempi a cui abbiamo fatto riferimento, pur riguardando solo una porzione dei processi di ricambio degli amministratori innescati dalla legge Golfo-Mosca, aprono ad alcune riflessioni circa il possibile fallimento - da un punto vista sostanziale, non formale - della regolazione della rappresentanza di genere.

Un primo aspetto critico, lo abbiamo già mostrato, attiene alla selezione di donne non qualificate. Non è detto però che, anche qualora la scelta ricada su donne con una elevata competenza, l'obiettivo di fondo perseguito da un intervento regolativo di promozione attiva della parità di genere sia centrato. Conta, in questo caso, una seconda dimensione a cui abbiamo già fatto riferimento: quella dei canali di reclutamento attivati. Infatti, se la selezione delle consigliere avverrà solo o in massima parte

mediante contatto personale, il risultato non sarà, come auspicato dal legislatore, un'apertura dei centri decisionali e gestionali delle aziende a una nuova e indipendente generazione di amministratrici. Piuttosto, si verificherà l'ingresso nei consigli di donne - qualificate e non - che vantano relazioni personali (e eventualmente professionali) molto strette con i membri della *corporate élite* italiana, tanto che è difficile non considerare esse stesse parte di una cerchia esclusiva. Dato questo scenario, assisteremo con ogni probabilità a complesse dinamiche di redistribuzione di ruoli e incarichi - formali e sostanziali - del tutto interne a un'élite definita, senza che questo vada a incidere nel profondo sui rapporti di potere attualmente definiti. È anzi possibile che - al fine di preservare lo stato di cose presente, evitando di attingere a risorse esterne alla propria cerchia di riferimento - il limitato numero di donne che già sono membri di consigli o che vi entreranno a breve, reclutate mediante canali fiduciari, sia chiamato a ricoprire un numero considerevole di incarichi, replicando e declinando al femminile uno degli aspetti più critici della struttura di corporate governance del nostro paese: il cumulo di cariche societarie.

Il quadro che abbiamo sin qui ricostruito getta alcune ombre sulla possibilità di innescare un vero e proprio cambiamento nella rappresentanza di genere all'interno della *corporate governance* del nostro paese. Tuttavia, non bisogna dimenticare che alcune delle pratiche di selezione delle nuove consigliere si discostano dalle logiche conservative dominanti: la costituzione di network di donne competenti e opportunamente formate, che abbiamo descritto nel paragrafo precedente, rappresenta un esempio rilevante in questo senso.

Inoltre, secondo alcuni osservatori non è tanto importante sin da subito riuscire ad "aprire" i consigli alle donne "giuste", quanto piuttosto creare una "finestra di opportunità" per la presenza femminile nei principali centri decisionali: l'istituzione di uno spazio definito normativamente permetterà con il tempo alle donne più competenti e capaci, anche prive di

appartenenze sociali di rilievo, di “emergere e dimostrare le loro qualità” (Int. 20, Rappresentante associazione di professioniste). Non è infatti da sottovalutare la capacità di rottura degli equilibri di una norma che, sebbene possa inizialmente incontrare alcune difficoltà di implementazione e suscitare reazioni di tipo difensivo, ha in sé le potenzialità per dare una forte scossa a un sistema bloccato:

Certo, all’inizio bisognerà un po’ aggiustare, come tutte le cose. Però [questa norma] rompe un po’ un sistema bloccato e speriamo che poi, come dire, faccia spazio a chi sta nel frattempo combattendo (Int. 11, Consigliere).

5. Conclusioni. La rappresentanza femminile tra *glass ceiling* e *cement floor*

Nei paragrafi precedenti abbiamo esplorato rappresentazioni, modalità di implementazione e esiti previsti e inattesi della recente normativa sulle quote di genere nei CdA.

La chiave di lettura proposta intende sottolineare come, pur in presenza del rispetto formale delle norme, gruppi di potere costituiti possano promuovere logiche di azione, strategie adattive, stratagemmi decisionali che si configurano come forme di regolazione non ufficiale in grado di impedire di fatto il pieno raggiungimento degli obiettivi perseguiti dal legislatore. Nella valutazione delle concrete possibilità di successo e dei rischi di fallimento di questi interventi è allora necessario fare riferimento a una geometria complessa, che non consideri esclusivamente le barriere discriminatorie incontrate in un percorso “dal basso verso l’alto” (ostacoli di tipo *glass ceiling*, il noto soffitto di vetro), ma anche quelle che procedono in senso inverso, “dall’alto verso il basso”, che attengono cioè ai meccanismi di riproduzione delle élite (e che potremmo definire, per contrapposizione, di tipo *cement floor*, facendo con questa etichetta riferimento alla solidità della posizione occupata dai membri dei gruppi privilegiati). La composizione in un quadro teorico e analitico unitario,

capace di tenere insieme elementi provenienti da entrambi i piani, costituisce una delle direzioni in cui si intende sviluppare l'analisi presentata in questa prima versione del paper.

Da un punto di vista empirico, una ulteriore direzione di ricerca attiene alla stima delle conseguenze della legge Golfo-Mosca. Gli esiti effettivi potranno infatti essere oggetto a breve di una prima valutazione complessiva, non appena saranno disponibili dati che, a partire dall'analisi della composizione dei nuovi CdA, permetteranno di: a) valutare l'implementazione formale della norma, ovvero la quota di donne sul totale dei membri dei consigli; b) monitorare eventuali effetti perversi che, al momento, sono stati ipotizzati sulla base delle interviste. In particolare, sarà possibile sottoporre a test empirico le ipotesi relative all'aumento della dimensione dei CdA e alla acquisizione di una maggiore centralità delle donne rispetto agli uomini nel reticolo delle *interlocking directorships*.

Riferimenti bibliografici

Baldez, Lisa (2006) *The Pros and Cons of Gender Quota Laws: What Happens When you Kick Men Out and Let Women In?*, in "Politics & Gender", vol. 2, n. 1, pp. 102-109.

Banca d'Italia (2012) *Relazione annuale sul 2011*, Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia, Roma.

Beccalli, Bianca (1999) *Donne in quota. La politica delle quote nel lavoro e nella rappresentanza politica*, in B. Beccalli (a cura di) *Donne in quota. È giusto riservare posti alle donne nel lavoro e nella politica?*, Feltrinelli, Milano.

Dagnes, Joselle (2013) *Struttura sociale e esiti economici. Il caso del mercato azionario italiano*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", a. LIV, n. 1, pp. 29-56.

Dagnes, Joselle (2014) *Struttura e dinamica dei legami inter-organizzativi*

nel capitalismo finanziario italiano, in "Stato e Mercato", n. 101, pp. 225-257.

Dahlerup, Drude (ed.) (2013) *Women, Quotas and Politics*, Routledge, London and New York.

D'Amico, Marilisa e Puccio, Anna (2013) *Le quote di genere nei consigli di amministrazione delle imprese*, FrancoAngeli, Milano.

EPWN, European Professional Women's Network (2010) *2010 EPWN Board Women Monitor*, in <http://epwn.memberclicks.net/> (consultato il 30 agosto 2014).

Gilbert, Jacqueline A., Stead, Bette Ann e Ivancevich, John M. (1999) *Diversity management: a new organizational paradigm* in "Journal of business ethics", n. 21, 1, pp. 61-76.

Hausmann, Ricardo, Tyson, Laura D. e Zahidi, Saadia (2013) *The Global Gender Gap Report 2013, World Economic Forum Insight Report*, in http://www3.weforum.org/docs/WEF_GenderGap_Report_2013.pdf (consultato il 30 agosto 2014).

Krook, Mona Lena (2006) *Reforming Representation: The Diffusion of Candidate Gender Quotas Worldwide*, in "Politics & Gender", n. 2, 3, pp. 303-327.

Nespor, Stefano (1999) *Politica delle quote: pro e contro*, in B. Beccalli (a cura di) *Donne in quota. È giusto riservare posti alle donne nel lavoro e nella politica?*, Feltrinelli, Milano.

Phillips, Anne (1999) *Democrazia e rappresentanza. Ovvero, perché il sesso dei nostri rappresentanti dovrebbe avere importanza?*, in B. Beccalli (a cura di) *Donne in quota. È giusto riservare posti alle donne nel lavoro e nella politica?*, Feltrinelli, Milano.

Le donne nei luoghi di lavoro. Racconti di pratiche di resistenza e la sfida del lavoro ben fatto

Claudia Santoni

Il presente contributo indaga il ruolo delle donne nei luoghi di lavoro a partire dai risultati di una ricerca empirica qualitativa che ha consentito la raccolta di ventiquattro storie lavorative (e di vita) di delegate sindacali. L'ampio materiale biografico raccolto, trascritto e interpretato, costituisce una fonte conoscitiva autentica e originale dell'intreccio tra posizionamento professionale e percorso di vita. Le riflessioni contenute in questo scritto propongono un'ipotesi di lettura della condizione delle donne nei luoghi di lavoro intrecciando prospettiva teorica e analisi qualitativa.

1. Lavoro, identità e appartenenza genere

Il lavoro è al centro dell'identità sociale e le posizioni lavorative che i singoli occupano vanno lette come nodi strategici della stratificazione sociale: è il sistema di divisione del lavoro a generare la distribuzione delle risorse in una società. Gli individui lavorando partecipano direttamente al sistema produttivo ed accedono ad un sistema delle risorse che è corrispondente, o meglio speculare, al tipo di posizione lavorativa che essi ricoprono nella società. Questa concezione sociologica, centrale nel pensiero Durkheimiano, suggerisce una possibile soluzione teorica al complesso rapporto tra individuo e società, individuando nella divisione del lavoro sociale l'elemento cardine da cui discendono i nuovi ruoli funzionali degli individui che possono così esprimere attitudini e soddisfare bisogni. Ma questo meccanismo sistemico può contenere anche delle anomalie ed è lo stesso Durkheim (1962), in uno sviluppo successivo del suo pensiero, a sottolineare l'eventualità che la divisione del lavoro possa

produrre anche società patologiche¹.

La teorizzazione di Emile Durkheim riconosce l'esistenza di un collegamento stretto, di una correlazione, tra l'esistenza di disuguaglianze sociali e l'operare di una divisione anomala del lavoro nelle società contemporanee. Questa ipotesi teorica suggerisce inoltre che i rapporti tra gli individui debbano costruirsi in base ad una forte eguaglianza di partenza: tutti dovrebbero poter esprimere le loro attitudini e queste dovrebbero essere il più possibile corrispondenti alle competenze socialmente distribuite. Se così non fosse, i rischi sarebbero: produzione di disuguaglianza; mancata integrazione delle parti nel sistema; non riconoscimento dell'individuo nei valori collettivi dominanti. Riconoscendo come ancora funzionale questa tesi che individua la posizione occupazionale di un individuo come attributo sociale, si possono meglio analizzare alcuni meccanismi di esclusione sociale che agiscono nella contemporaneità e che appaiono molto spesso legati a caratteristiche ascritte degli individui come ad esempio il sesso e/o l'etnia.

Una delle dimensioni dell'agire umano fortemente condizionata da tali elementi originari è quella del lavoro. Lo sviluppo delle società in forma moderna si è incentrato sull'occupazione dipendente standardizzata tipica delle grandi industrie - la figura che racchiude tale formula è quella del maschio lavoratore capofamiglia - e su tale prospettiva si è costruito il sistema delle opportunità e delle garanzie per tutta la collettività sociale. Dentro questo sistema gli uomini e le donne hanno operato da ineguali posizioni di forza, svolgendo mansioni differenziate sia rispetto al settore produttivo di inserimento (segregazione orizzontale) che alla posizione professionale (segregazione verticale). Così, mentre l'uomo diviene nella società moderna, attraverso il lavoro, elemento centrale della costruzione sociale - in linea con la teorizzazione durkheimiana - la donna assume un ruolo secondario nelle dinamiche economiche e produttive rimanendo a

¹ È importante ricordare che Emile Durkheim andò oltre un'interpretazione strettamente economica della divisione del lavoro, soffermandosi a lungo sul ruolo del diritto e quindi delle regole giuridiche nelle relazioni umane.

lungo legata ad una dimensione identitaria prettamente riproduttiva².

Nell'ultimo secolo sono avvenuti rilevanti cambiamenti nel ruolo lavorativo delle donne, la strada percorsa è stata quella di praticare una conciliazione tra lavoro e famiglia proponendo a livello societario modificazioni e aggiustamenti sia rispetto alle possibilità occupazionali che alla normativa di protezione sociale: la gestione della famiglia, l'inserimento in nuovi settori produttivi, la corsa all'istruzione.

1.2. Identikit della forza lavoro femminile

Oggi le donne iniziano a lavorare in età più avanzata, hanno un'istruzione più elevata che in passato e, pur se scoraggiate dalle circostanze, non vorrebbero smettere di lavorare. La coscienza femminile è cambiata ma la realtà occupazionale con cui si scontrano le donne è molto dura: i posti di lavoro aggiuntivi creati dagli anni Novanta a oggi sono nati soprattutto al Centro-Nord e riguardano i cosiddetti lavori atipici. La crisi ha aggravato i problemi strutturali dell'occupazione femminile incidendo anche sul lato qualitativo: il tasso di occupazione è al 46% (siamo ultimi in Europa e posizionati solo prima di Malta) con un dato al Sud che scende al 30,5% mentre al Nord è intorno al 56,1%. Per trovare lavoro serve almeno la laurea infatti il tasso di occupazione per i bassi titoli di studio non supera il 17,4%. Il tasso di inattività femminile è molto elevato (48,9%) ed è sintomo di un forte scoraggiamento (Sabbadini, 2012).

Il rapporto donne e occupazione può essere quindi descritto come un percorso ad ostacoli: poco lavoro, sottopagato, precario e difficile da mantenere soprattutto se si decide di diventare madri (l'8,7% delle donne che lavorano o hanno lavorato dichiarano di essere state licenziate a causa di una gravidanza). Le interruzioni lavorative, quasi mai volontarie, colpiscono in particolare le più giovani - penalizzate fortemente nella possibilità di carriera nonostante gli elevati titoli di studio - e al crescere

² Tale svantaggio posizionale viene indicato per la prima volta dal sociologo George Simmel che, anticipando in qualche modo la prospettiva di genere, sottolinea lo squilibrio strutturale e culturale tra i due sessi.

del numero dei figli questa penalizzazione si accentua. Le donne hanno ancora i maggiori carichi domestici e di cura e così la conciliazione dei tempi di vita conduce spesso ad un compromesso al ribasso: pochi figli, carriere interrotte, scarse realizzazioni.

Secondo il sociologo del lavoro Emilio Reyneri (2012) l'obiettivo di Lisbona del raggiungimento nel 2010 del tasso di occupazione del 60% per le donne - in Italia completamente disatteso - è stato posto dall'Europa al fine di promuovere un modello societario dove il lavoro svolga per le donne un ruolo essenziale nella costruzione della loro identità sociale, dell'autonomia personale e dell'autostima. Ciò che invece è avvenuto in Italia in questi anni è stato un aumento delle disuguaglianze di genere: difficoltà d'inserimento nel mercato occupazionale, titoli di studio non adeguatamente riconosciuti, aumento del rischio di disoccupazione (soprattutto al Sud dove supera il 20%), più bassi redditi rispetto agli uomini a parità di mansione. Sconcertante è l'abbandono del lavoro in gravidanza o dopo la nascita di un figlio, nel Mezzogiorno tale fenomeno riguarda una donna su quattro, soprattutto le meno istruite, a causa di un mercato del lavoro che si presenta molto più debole rispetto al Nord.

Emilio Reyneri fornisce un quadro più clemente soltanto quando traccia l'identikit della donna libera professionista: molto giovane, con alti titoli di studio, elevato livello professionale, impegnata in settori innovativi e qualificati. Peccato che questa descrizione riguardi una componente dell'occupazione femminile potenzialmente forte ma dal peso quantitativo ancora irrilevante: appena il 3% sul totale delle occupate.

Se questo quadro di sintesi, tracciato ricorrendo solo ad alcuni dei numerosissimi studi pubblicati, rappresenta la realtà del lavoro femminile oggi, allora diventa davvero lecito interrogarsi sugli esiti dei processi di costruzione identitaria che devono mettersi in atto all'interno di contesti così respingenti ed ostili per le donne.

L'identità sociale si forma attraverso l'esplicitarsi di molteplici interazioni nei diversi luoghi di vita quotidiana ed è quello lavorativo che svolge nella

nostra società, fin dalla sua prima modernizzazione, il ruolo di posizionamento e di riconoscimento pubblico. Non solo, ai fini della comprensione del rapporto individuo-società in chiave contemporanea è necessario che l'identità venga letta e interpretata come fluida e contingente, mutevole e molteplice. Rimane allora da chiarire, seguendo un ragionamento già indicato dal pensiero femminista, come si possa tenere insieme questa pluralizzazione identitaria con la necessità che il singolo si presenti con una sua unità coerente e conforme. Dentro questa prospettiva di analisi che mette in gioco il tema della ricerca di una sintesi biografica individuale, la dimensione lavorativa con le sue anomalie strutturali assume per le donne un peso smisurato (Piccone Stella, 2008).

Per insistere su questa lettura, può essere utile provare a riflettere sul problema di un insufficiente potere d'azione delle donne rispetto alla supposta aumentata capacità soggettiva di svolgere più ruoli, di scegliere tra le nuove *chances* occupazionali. Se osserviamo i percorsi di crescita identitaria, in particolare delle più giovani, è innegabile il fatto che queste si siano fortemente individualizzate - prolungata scolarizzazione, elevata formazione, scarsa adesione al compito domestico - ma la realtà del mercato del lavoro tende poi a frenare le progettualità e a limitare la messa in pratica di ruoli possibili. La crisi economica ha aggravato i problemi strutturali dell'occupazione femminile sia in termini quantitativi che qualitativi: aumento dei fenomeni di segregazione orizzontale e verticale; crescita del part-time nella componente involontaria (soprattutto nei servizi); sottoutilizzo del capitale umano.

2. Raccontare il lavoro

La condizione occupazionale femminile fino agli anni Novanta ha avuto dunque un percorso sempre più simile a quello maschile - aumento dei tassi di occupazione e soprattutto maggiore disponibilità a rimanere sul mercato fino al pensionamento - ma, come evidenziato, la forza lavoro femminile oggi è molto debole a causa del condizionamento dei carichi

familiari e dell'instabilità lavorativa, conseguenza quest'ultima della segregazione occupazionale. Le diseguaglianze di genere sul lavoro quindi persistono e vanno lette nell'ottica di un intreccio complesso di meccanismi sociali, culturali e normativi che agiscono in termini discriminatori e che con la crisi economica sono divenuti sempre più stringenti.

La ricerca empirica realizzata ha provato a decifrare e interpretare il rapporto tra le competenze possedute dalle lavoratrici, il ruolo professionale svolto in ambito produttivo e il riconoscimento identitario rispetto alla dimensione lavorativa.

Nello specifico, l'attività di ricerca si è svolta tra ottobre 2012 ed aprile 2013 all'interno di una struttura sindacale provinciale della CGIL dove sono state intervistate ventiquattro delegate sindacali. Questa scelta metodologica si è dimostrata strategica; le delegate sindacali sono delle testimoni privilegiate del tema indagato in quanto svolgono il compito di intermediazione tra la realtà produttiva in cui operano e la dirigenza sindacale. Il loro patrimonio conoscitivo è ampio ed articolato, la loro storia personale e professionale si intreccia con quella delle altre lavoratrici con cui condividono il luogo della produzione; sono delle osservatrici privilegiate che seguono gli sviluppi delle condizioni contrattuali e gestionali nei luoghi di lavoro ed hanno ben chiare le tensioni organizzative e le nuove dinamiche dettate dal mercato del lavoro.

Il metodo utilizzato è stato dunque quello della narrazione autobiografica attraverso l'utilizzo di un'intervista semi-strutturata le cui domande hanno coperto cronologicamente l'interno arco della vita professionale (e familiare) delle intervistate, seguendo l'accortezza metodologica di lasciare sempre spazio alla naturalezza del racconto (Atkinson, 2002).

Il metodo narrativo ha assunto negli ultimi anni un ruolo di primo piano anche nella ricerca sociale, in particolare in ambito sociologico tale interesse si è alimentato grazie a riflessioni teoriche molto suggestive (Poggio, 2011). La prima in ordine temporale ci viene indicata da Max

Weber quando sottolinea nella sua teorizzazione dell'azione sociale l'importanza del senso soggettivamente intenzionato dell'agire sociale. Più tardi, la Scuola di Chicago si occupa in modo più sistematico dei processi interattivi di costruzione della soggettività e del senso, finché, la corrente dell'interazionismo simbolico arriva a proporre di considerare i simboli come veicoli dell'interazione e l'identità come un suo prodotto. In seguito, Berger e Luckmann (1966) descrivono la società ed il sé come prodotti di una costruzione intersoggettiva: i significati derivano dalle interazioni interpersonali e dalle conversazioni che hanno la funzione di mantenere attive le credenze e le ideologie in ogni cultura. Occuparsi di storie e racconti rappresenta dunque per le scienze sociali l'opportunità di approfondire la conoscenza e la comprensione della realtà; narrare è una forma di interazione sociale anche quando è una persona sola a raccontare la sua storia perché prevede comunque una relazione con uno o più destinatari. L'atto narrativo è un'azione sociale in quanto è strettamente legato all'uso del linguaggio: tutte le storie raccontate sono culturalmente e storicamente contingenti e riflettono specifiche conoscenze e pratiche. Nel mettere insieme una storia, nel dare ordine e nel rielaborare gli eventi attribuiamo ad essi un significato³ ed interpretiamo la nostra realtà (Bruner, 1990).

Specifiche dimensioni caratterizzano l'identità narrativa e tra queste emerge in anni recenti quella di genere. La propensione alla narrazione appare nella storia come più femminile e sembra proprio che le donne ricerchino attraverso l'atto narrativo una soggettività in altro modo negata, sia socialmente che culturalmente. Di seguito, le parole della filosofa Adriana Cavarero:

da sempre, l'attitudine per il particolare fa delle donne delle narratrici eccellenti. Ricacciate, come Penelope, nelle stanze dei telai, sin dai tempi antichi esse hanno tessuto trame per le fila del racconto. Hanno appunto intessuto storie, lasciandosi così incautamente strappare la metafora del *textum* dai letterati di professione. Antica o moderna, la loro arte si ispira

³ Il verbo narrare deriva infatti dalla radice indoeuropea *gna* (accorgersi, sapere) da cui deriva anche il verbo conoscere.

a una saggia ripugnanza per l'astratto universale e consegue a una pratica quotidiana dove il racconto è esistenza, relazione e attenzione (Cavarero, 1997:73).

Tutte le delegate intervistate sono approdate al racconto riflessivo, alcune in modo più spontaneo altre con sollecitazioni più dirette, ed è grazie alla narrazione di esperienze lavorative e di vita che sono emersi i loro posizionamenti identitari (Olagnero, 2008). Lo studioso Duccio Demetrio (1996) a tal proposito parla proprio di "bilocazione cognitiva" per indicare questo processo di distanziamento in cui l'individuo, costruendo e vivendo un racconto, crea un altro se stesso e si guarda agire: solo così gli eventi possono essere realmente modificati dagli individui e ridefiniti cognitivamente.

L'attività di ricerca empirica ha dato uno spazio espressivo alla storia identitaria delle lavoratrici - uno spazio anche di tipo affettivo-emozionale - per mettere "in forma" il racconto del loro passato che ri-attualizzato ha fornito qualche chiave interpretativa del presente. Le storie raccolte forniscono una rappresentazione vera e reale delle condizioni strutturali e del clima organizzativo nei luoghi di lavoro e riconnettono in modo efficace la dimensione lavorativa individuale e quella collettiva.

3. Dalla narrazione all'interpretazione

3.1. Il processo di individualizzazione del lavoro

Uno dei primi elementi emersi durante l'analisi delle interviste è il processo di individualizzazione del lavoro con cui questo ha perso in modo evidente la sua forza sociale⁴: tale processo ha riguardato sia le mansioni che la contrattazione. Su quest'aspetto i racconti indicano, senza dubbi o fraintendimenti, la fine di un certo modo di lavorare - in sintesi dalla

4 Nella visione moderna della società il lavoro specializzato, dipendente e astratto (non solo finalizzato a vivere ma a ottenere un reddito) conferisce agli individui, che si sono emancipati dai legami tradizionali prima prevalenti, un nuovo potenziale rappresentato dal collegamento con la società e che si manifesta in prima istanza con la solidarietà tra coloro che condividono la stessa condizione lavorativa.

qualità alla quantità e dalla stabilità all'instabilità - e segnalano il prevalere di strutture organizzative che non presenta più regole chiare e definite. Il lavoro, la macro struttura è cambiata, le sue direttive sono state stravolte e questo evento ha avuto una ricaduta anche sul singolo lavoratore; soprattutto le donne entrano e operano all'interno di segmenti lavorativi dominati dalla de-regolazione e dall'incertezza.

In particolare, le lavoratrici con più esperienza raccontano, con evidente coinvolgimento emotivo, di un legame solidaristico intergenerazionale tra le giovani e le anziane che oramai non c'è più. Per loro infatti era normale affidarsi alle colleghe delegate più anziane per imparare bene il mestiere e per capire come relazionarsi con le colleghe e con la proprietà e tale meccanismo, orientativo e formativo, innescava un forte senso di appartenenza al luogo di lavoro e ciò valeva sia per la fabbrica che per l'ufficio. Questo sentimento solidaristico costituiva una risorsa essenziale per superare le difficoltà quotidiane e soprattutto per rafforzare il riconoscimento identitario: avere chiaro in mente il compito da svolgere, le regole da rispettare, i diritti da difendere. Così, le più giovani apprendevano dalle più anziane - mansioni, modalità relazionali, schemi solidaristici - e pur in un conflitto intergenerazionale sempre presente, nel luogo di lavoro prevaleva l'inclusione.

Le storie raccontate descrivono una sorta di esercizio quotidiano rivolto al rafforzamento delle posizioni professionali per una legittimazione della condizione individuale e sociale di lavoratrice.

Rita (operaia, 50 anni, licenza di terza media, coniugata):

Tempi addietro le battaglie le facevi unite, tutte insieme, ora le donne non vogliono più manifestare né fare sciopero, per loro è un problema, per noi non lo è mai stato neanche quando si scioperava il sabato che per noi donne era un problema con la famiglia. Queste donne probabilmente hanno paura del licenziamento e della crisi, ma in generale il sindacato viene scavalcato e si difendono da sole, parlano direttamente con il responsabile, quindici anni fa questo non si faceva, c'era più rispetto. (...) Queste donne non si preoccupano dei problemi seri tipo, quanta pensione avremo? Riusciremo ad andarci? A questo non pensano, sono troppo

cariche degli impegni familiari e organizzativi. Una volta il lavoro era una dimensione in più, si dividevano i problemi, ci si confidava, era bello sapere che se sbagliavi per esempio un pezzo le altre operaie ti aiutavano a risolvere il problema e a lavorare andavi con piacere.

Paola (operaia, 39 anni, diplomata, coniugata, due figli)

Io sono una giovane lavoratrice, ho iniziato a lavorare nel 1995, e le mie colleghe le vedo lontane dai problemi organizzativi, sembra che tutto il resto non le tocchi, si sentono sicure perché hanno uno stipendio, non si rendono conto dei diritti acquisiti dalle operaie più anziane che li hanno ottenuti anche perché avevano una maggiore professionalità. (...) La conciliazione riesco a farla ma ho grande pentimento perché a volte devo portare a scuola i miei figli anche se sono malati. (...) Tra le giovani operaie non si parla mai dei figli, dei nostri problemi a casa, in realtà non ne sentiamo la necessità, anche per me la famiglia rimane fuori dalla fabbrica.

Nei luoghi di lavoro oggi, soprattutto quelli a prevalenza femminile, manca da un punto di vista strettamente relazionale il sostegno solidaristico che poi, in termini più sociologici, indica l'assenza di un'identità sociale, di una chiara rappresentazione della propria posizione professionale.⁵ Le donne intervistate riferiscono che, semplicemente, la solidarietà non c'è più.

Tiziana (commessa, 39 anni, diplomata, coniugata, due figli):

La solidarietà tra le lavoratrici di norma non c'è, scatta solo se si avverte il rischio di perdere il lavoro e quindi è legata alla paura e prima della solidarietà scatta l'individualismo, ognuna pensa per sé e cerca rimedi personali ai propri problemi familiari.

Quando il lavoro perde la sua funzione sociale, il sentimento della solitudine diventa una presenza continua nell'ambiente produttivo e sono le delegate più anziane a raccontare il dramma di questo stato emotivo e psicologico. Rita:

⁵ Un tema che di emerso durante interviste e che potrebbe trovare uno spazio di riflessione riguarda il ruolo che il sindacato come istituzione riesce oggi a svolgere rispetto alle difficoltà occupazionali delle lavoratrici. Aldilà dell'impegno delle delegate, le loro storie mostrano una struttura sindacale che ha perso in parte la sua rappresentatività e la sua funzione di garante.

Il lavoro è cambiato in fabbrica più o meno da quindici anni, prima sapevi che cosa facevi e come avevi fatto il prodotto finito, se avevi sbagliato o no, se eri stata brava o no, e questo ti dava soddisfazione. Ora sono cambiati i materiali di lavoro, accessori, pelli e devi fare una parte finale del processo produttivo e i capireparto non sono più competenti come in passato. A volte sono io che devo risolvere i problemi pratici del lavoro e quando lo faccio però i meriti vanno agli altri, nessuno mi dà mai un riconoscimento. (...) lo adesso sto male ad andare in fabbrica, la mattina non riesco più ad andare in fabbrica con la felicità di una volta, mi viene da fare i capricci come i bambini quando non voglio andare a scuola, mi sento proprio male, mi sento sola.

Le parole di Rita suggeriscono in modo chiaro come i luoghi di lavoro si siano trasformati a seguito del processo di de-strutturazione dei rapporti lavorativi. L'indebolimento delle relazioni tra lavoratori dipende non solo dalla mancanza di opportunità di ritrovarsi insieme e di unirsi ma anche dall'emersione di un sentimento di solitudine nel singolo che non cerca più momenti di socializzazione e di interscambio (Gallino, 2001). Qui può essere utile proporre un'altra riflessione. Occorre cioè aggiungere a questa proposta interpretativa della de-strutturazione - che ha in qualche modo preannunciato il quadro critico del lavoro odierno - che il processo di individualizzazione del lavoro ha agito in modo drammatico soprattutto sulla condizione delle donne lavoratrici che si sono trovate a non avere più un'adeguata protezione istituzionale (welfare inefficiente e scarsi servizi) e sono state costrette ad intraprendere la strada delle micro battaglie personali.

Tutte le donne intervistate, ognuna a suo modo e con il proprio capitale culturale ed esperienziale, dimostrano che stanno cercando di ridisegnare il loro ruolo di lavoratrice (e insieme di madre e/o di moglie) spesso in totale solitudine; provano a ri-costruire la loro identità alla luce degli adattamenti continui che devono fare ad un mondo lavorativo con poche regole e quindi maggiormente sottoposto al prevalere degli stereotipi di genere.

Da questo quadro di sfondo emerge un comportamento nuovo, quello

delle lavoratrici più giovani che prive di un forte supporto collettivo affrontano in solitudine e in modo diretto e personale le difficoltà nell'ambiente di lavoro, che poi sono quelle della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Molto spesso, vivendo percorsi lavorativi deludenti e sconcertanti, si innesca una strategia di difesa orientata tutta al qui e ora, alla sopravvivenza quotidiana all'interno di strutture produttive che appaiono immutabili ed imm modificabili nonostante carenze e limiti.

Un comportamento questo incomprensibile per le delegate più anziane, come spiega bene Rita:

Prima funzionava che c'era da una parte l'operaia e dall'altra il datore di lavoro adesso invece il datore di lavoro alle riunioni ti dice che siamo una grande famiglia e che lui ascolta le richieste dei singoli e così ognuno va da lui a parlare. Ma la grande famiglia non c'è in realtà, sono parole e non fatti perché l'ultima parola è sempre la sua, e non c'è più neanche il gruppo che aiuta.

Come interpretare allora questa nuova dinamica? Si tratta semplicemente di una mancanza di coscienza collettiva o siamo di fronte ad una nuova forma di contrattazione del lavoro?

Seguendo il ragionamento che alcune giovani lavoratrici hanno proposto durante l'intervista narrativa, è possibile ipotizzare che tale comportamento possa essere ricollegato al processo di individualizzazione che ha accompagnato non solo la trasformazione del lavoro ma, più in generale, la ridefinizione dei ruoli sociali, sia al maschile che al femminile. Affianco ad una nuova forma di divisione delle funzioni dei singoli nella società, si configura una nuova organizzazione dei rapporti nelle strutture produttive. Non a caso, nei luoghi di lavoro diviene fattore centrale per la carriera la disponibilità di tempo, il prolungamento dell'orario di lavoro; una norma occulta ma potente che mette in difficoltà le donne che scelgono di non rinunciare alla vita privata e che devono magari fare i conti con l'evento maternità.

Il processo di modernizzazione delle società occidentali (Simmel, 1992)

ha determinato una crescita sempre più rilevante delle opzioni e delle alternative di ruolo: per la prima volta viene chiesto all'individuo di realizzare la propria soggettività, di esprimere inclinazioni e preferenze. Si rompe in modo definitivo il modello societario pre-moderno in cui le traiettorie biografiche erano determinate dall'appartenenza familiare, di classe, di ceto, di gruppo; percorsi di vita predeterminati con scarsa libertà di azione che tanto hanno pesato sulla storia delle donne. Il sociologo Ulrich Beck (2000) ha parlato a tal proposito di "spinta sociale all'individualizzazione" per indicare questa nuova condizione dell'uomo moderno che può scegliere tra diverse opzioni di identificazione possibili all'interno di differenti aggregati sociali e culturali. Una dimensione esistenziale che però, come lo stesso Beck suggerisce, nasconde al suo interno una forte contraddizione: gli individui sono divenuti più autonomi nelle scelte ma anche meno protetti; più si accentua la soggettività e più difficoltosi diventano i meccanismi di riconoscimento e di appartenenza sociale decisivi per l'attivarsi di processi di identificazione sia individuali che collettivi.

La sociologia contemporanea, così come la disciplina filosofica, avvia un'ampia riflessione sul concetto di soggettività mettendo in gioco elementi e concetti interrelati. In sintesi, il dilemma rimane in piedi ancora oggi e riguarda da un lato la consapevolezza che il singolo non può fare a meno di una qualche determinazione identitaria di tipo sociale (Crespi, 2004) e, dall'altro, l'affermazione di una nuova capacità riflessiva individuale che conduce verso la rivendicazione della propria singolarità e differenza.

Qui mi sembra importante segnalare il contributo che a livello teorico è stato portato all'interno di tale dibattito dal pensiero femminista.

Al fine di contrastare e superare la posizione di subalternità che le donne hanno avuto nelle varie forme societarie, dalla seconda metà del secolo scorso diverse studiose avanzano la critica all'idea, fino ad allora prevalente, di una presupposta naturalità femminile che a loro avviso

aveva contribuito a tenere a lungo la donna dentro dei ruoli socialmente stabiliti e imm modificabili. Forti dei grandi cambiamenti socio-economici avvenuti dall'Ottocento in avanti - nuclearizzazione della famiglia, ingresso delle donne nel mercato del lavoro, allentamento del modello patriarcale, aumento dei livelli d'istruzione - molte intellettuali iniziano una decisa opera di affermazione dell'identità di genere come costruzione sociale culturalmente determinata. Una nuova visione della condizione delle donne orientata a ricollocarle socialmente e che nulla aveva a che fare con l'idea originaria di una supposta essenza femminile; per questa nuova prospettiva d'analisi è stato fondamentale il contributo teorico di Simone de Beauvoir (1984). Si sviluppa così un'intensa riflessione femminista, fatta di convincimenti e opinioni spesso anche contrastanti tra di loro (Restaino, Cavarero, 1999), che ha contribuito a ripensare la posizione delle donne nella società e a sollevare il tema della soggettività femminile nei termini di apertura verso nuove opzioni esistenziali, non più predeterminate né legate all'assunzione di ruoli tradizionali, agenti nell'ambito domestico e della cura.

È necessario riconoscere che questo complesso ed articolato movimento femminista non ha realizzato pienamente gli obiettivi prefissati, il ribaltamento della posizione tradizionale delle donne non è riuscito in pieno, anzi, in alcuni settori, come appunto quello del lavoro, ci si accorge spesso che nulla è realmente cambiato (Beccalli, 1990; Gherardi, 1998).

L'analisi più caustica e lucida di questa parziale "sconfitta" del movimento femminista è stata proposta qualche anno fa dalla filosofa francese Elisabeth Badinter (2003) che affronta, con uno sguardo rivolto all'attualità, concetti chiave come quello di universalismo, autosufficienza, separatismo. Le sue parole, a volte eccessivamente taglienti ed impietose verso le tappe evolutive del primo femminismo, raccontano di una società che si è come ripiegata su se stessa, riproponendo alle donne - soprattutto a quelle più deboli economicamente e socialmente - i vecchi e tradizionali modelli esistenziali. Così ritornano le pareti domestiche come naturale

perimetro vitale e l'inattività come scelta obbligata rispetto ad un mercato del lavoro che non accetta pause, ripensamenti, uscite momentanee, figure che agiscono con eguale impegno tra più sfere.

Come sottolinea la Badinter i messaggi che arrivano oggi alle donne sono spesso antitetici e contraddittori: il riconoscimento sociale è più facile se passa attraverso l'esplicitarsi di doti tipicamente femminili come l'ascolto, la docilità, la capacità relazionale e la dedizione ma, nello stesso tempo, esse vengono glorificate e celebrate se dimostrano di essere forti, spregiudicate, disinibite, se compiono atti eroici da *superwoman*. Questo stato di ambivalenza, di alternanza tra il contenimento di alcune aspirazioni da un lato ed il rafforzamento di altre doti dall'altro, tende come ovvio a generare una condizione di forte instabilità, di confusione identitaria e il richiamo della modernizzazione alla soggettività e al consolidamento dell'autonomia di scelta appare così disatteso; almeno per quanto riguarda l'universo femminile.

Lo storie narrative raccolte danno conto di questo spaesamento, della perdita di riferimenti universali e condivisi, della difficoltà di sperimentare nuovi percorsi identitari individuali all'interno del mondo del lavoro, dove emergono le principali disparità di genere e dove gli ostacoli ad una piena ed autonoma realizzazione diventano invalicabili.

In particolare, le giovani lavoratrici intervistate si posizionano nei luoghi di lavoro provando a negoziare quotidianamente la loro individualità e questa modalità può essere dunque letta come l'esito di quel processo di individualizzazione che ha riguardato la strutturazione degli odierni ruoli sociali. Il rischio però dietro questo meccanismo c'è perché nella messa in atto di una contrattazione solitaria e personale della posizione lavorativa, le donne rischiano di rimanere intrappolate in un rapporto lavoratrice-datore non realmente negoziato ma risolto in modo "paternalistico", grazie ad una concessione discrezionale e momentanea, senza regole chiare e che quindi non parta dall'affermazione dei diritti.

3.2. Identità e riconoscimento delle competenze

Il lavoro dovrebbe rappresentare lo strumento attraverso cui mettere in atto le proprie competenze e quindi avere un riconoscimento personale e sociale. Spesso invece nei luoghi di lavoro si generano forti conflitti strutturali e relazionali tali da limitare l'espressione delle specificità professionali di chi vi opera. E' questa seconda prospettiva a caratterizzare spesso la condizione lavorativa delle donne, costrette ad usare abilità molto distanti o addirittura contrastanti con le loro competenze specifiche ma che sono quelle loro richieste per avere un ruolo, per assumere una posizione nella sfera produttiva della società. La visione accattivante di un'identità come luogo aperto, mutevole, modificabile e la cui costruzione sociale è determinata dalle specificità individuali rimane, almeno rispetto alle donne, di difficile attuazione. Si generano invece progettualità fragili, si impara a gestire più compiti ma in una condizione di debolezza che limita la capacità di attuare scelte e cambiamenti. La soggettività e le capacità si perdono dietro al prevalere di modelli tradizionali e stereotipati che mettono a rischio la costruzione soggettiva del ruolo professionale, l'autoriconoscimento identitario, la solidità della progettualità individuale.

Se si assume come strategico il legame tra identità lavorativa e riconoscimento sociale ai fini del posizionamento nella società, allora, si può immaginare che si sia creato un forte scompensamento psico-sociale nell'universo femminile sofferente da tempo per ruoli instabili e per ricorrenti arretramenti professionali. Questo forte squilibrio di genere attua tra l'altro un gravissimo spreco di risorse in termini di capitale umano, in particolare di molte giovani donne che non vengono impegnate in attività coerenti con i titoli di studio posseduti (Zajczyk, 2007). Il posizionamento delle donne nel mondo del lavoro avviene dunque attraverso percorsi di adattamento e di adeguamento che possono nel tempo produrre una separazione netta tra la dimensione identitaria e quella delle competenze.

Per approfondire questo aspetto può essere utile ricorrere alla prospettiva teorica interazionista che ha indicato dietro lo scenario post-moderno della

pluralizzazione dei sé il rischio di un progressivo annullamento della soggettività. In particolare, è il sociologo Erving Goffman (1977) a evidenziare che gli spazi di vera autonomia si riducono a causa dell'agire di "genderismi" che dominano le rappresentazioni simboliche e culturali ridimensionando la donna da attiva in passiva, da protagonista a sottomessa. Egli sviluppa, in modo acuto e originale, una riflessione teorica sul genere⁶ attraverso la quale mette in evidenza i meccanismi di stabilizzazione nelle società contemporanee delle identità maschili e femminili. Questa sua elaborazione, frutto soprattutto di un lavoro fatto su materiale visivo sia fotografico che pubblicitario, suggerisce come le differenze di genere si strutturino e consolidino quotidianamente attraverso la messa in atto di modelli comportamentali e rituali. In particolare, di rilevante interesse risultano le osservazioni che egli propone rispetto proprio al mondo del lavoro, dove a suo avviso le identità di genere agiscono in modo subdolo ed ambiguo condizionando la libertà di azione delle donne.

Goffman (1979) pensa che sotto l'apparente dominio di principi universalistici ed egualitari gli ambiti lavorativi siano in realtà luoghi dove i soggetti vengono chiamati spesso a rispondere in base alle loro appartenenze di sesso più che alle loro capacità professionali: così avviene che gli uomini spesso agiscano attuando forme ritualistiche di dominio e invece le donne di sottomissione. Secondo lo studioso si tratterebbe in realtà di una presa in considerazione delle donne attraverso rituali ed etichette - gentilezze, galanterie - che in apparenza sembrano alzare di considerazione la donna ma che in realtà raggiungono lo scopo di toglierle autonomia facendola diventare da professionale a "decorativa". Molto efficace è l'esempio che Goffman utilizza e che è riferito al presidente Nixon il quale, a fine di una importante riunione con la stampa nella stanza ovale, sposta la discussione sul bell'aspetto di una affermata giornalista lì

⁶ Da metà anni Settanta Erving Goffman produce alcuni scritti proprio sul genere considerati ingiustamente come minori da molta critica e che vengono ripresi in parte dal pensiero femminista post-strutturalista.

presente che, in modo inesorabile, si trasforma da soggetto competente a oggetto di valutazione. Lo studioso in qualche modo ci avverte dell'agire di una costruzione performativa del genere che può mettersi in atto in modo incidentale e gratuito (Sassatelli, 2010). Nella vita quotidiana gli individui sono così chiamati a rispondere delle loro identità di genere e le donne in particolare devono imparare a gestire l'ambivalenza tra il voler avere un ruolo attivo e professionalmente determinato nella società e l'essere obbligate a stare dentro i caratteri tradizionali della femminilità poco orientati all'autonomia.

Valentina (impiegata, 41 anni, laureata, coniugata, due figli):

Il lavoro per me rappresenta qualcosa di diverso rispetto a tredici anni fa, quando ho cominciato a lavorare, oggi per me il lavoro è la mia dimensione sociale e non solo personale, è il mio contributo alla società da cui poi io ho un ritorno non solo economico. (...) All'inizio era diverso perché lo vedovo come una relazione solo personale e mi aspettavo cose che il lavoro non ti può dare. (...) Le donne hanno purtroppo l'abitudine a guardarsi con gli occhi degli altri e ad adeguarsi ai modelli prevalenti mentre dovrebbero trovare la loro dimensione, anche se è difficile perché è un percorso lungo. (...) Le donne della generazione precedente alla mia erano molto più forti di noi, si sono spese molto per il lavoro, hanno faticato tanto ma hanno anche ottenuto molto, oggi invece le donne faticano tanto ma non hanno un granché in cambio. Quelle donne avevano un'identità familiare molto forte, innanzitutto erano madri, anche quando poi emergeva che per loro era centrale lavorare. (...) L'emancipazione per le donne non dovrebbe avvenire attraverso la sofferenza, cioè il dover adeguarsi ai ruoli e ai modelli imposti, cioè dover assumere sempre un abito che secondo gli altri è il tuo.

4. Pratiche di resistenza e ripensare il lavoro in termini di "saper fare"

Nella tensione continua che vivono le donne tra il ruolo che vorrebbero attuare nel sistema lavoro come identità individuali - conoscenze, capacità, idee, rappresentazioni - e ciò che invece è loro richiesto come competenze da esercitare, si mette in atto un meccanismo di decostruzione della loro soggettività che ha come effetto un adattamento

al compito che può condurre, nel lungo periodo, a una sorta di "distacco da se stesse".

Valentina:

Le donne si adattano a lavorare in ambienti maschili e non riescono spesso ad apportare lo specifico femminile, non c'è questo specifico nel lavoro come non c'è nella società, cioè il ruolo delle donne si manifesta per caso, non perché c'è una volontà a farlo ma perché capita.

Come già evidenziato, dalle interviste emergono i cambiamenti avvenuti nel mondo del lavoro a seguito del processo di individualizzazione delle mansioni, dei ruoli e delle contrattazioni. Questa trasformazione dell'organizzazione del lavoro che ha condotto i lavoratori ad operare in termini di quantità o non più di qualità, secondo le intervistate è un processo di cui loro si sono accorte per caso.

Paola:

Il lavoro è cambiato con l'assemblaggio, con il prodotto Cina e India, la qualità non c'è più, a me piaceva di più fare quello che facevo appena ho iniziato a lavorare perché davo il mio apporto a livello di professionalità. (...) Questo lavoro oggi mi dà solo uno stipendio perché è un lavoro più meccanico. Io ho capito che la qualità non c'era più quando vedevo che alcuni pezzi fatti male non tornavano indietro e non veniva chiesto di migliorarli; nessuno ci ha chiesto di abbassare la qualità del prodotto ma ci siamo accorte da sole del cambiamento perché i pezzi non rifiniti non tornano indietro ma passavano al controllo, erano considerati buoni.

Cinzia (operaia, 36 anni, diplomata ragioneria, nubile):

I capi responsabili ci dicono: "tira via!, rispetta i tempi!, spedisci" e così quello che fai, il prodotto che realizzi appare magari bello all'occhio ma di qualità scadente e la tua professionalità non c'è più.

Laura (operaia, 35 anni, licenza terza media, coniugata):

Il lavoro oggi non viene valutato, né in bene né in male; nessuno ti dice più se sei stata brava oppure se hai sbagliato, è come se non esistessi, non ti vedono, non interessa a nessuno come lavori e quindi il lavoro che fai non si vede perché non è riconosciuto.

Questa nuova dinamica organizzativa che si è messa in atto nei luoghi di lavoro produce quel meccanismo che gli studiosi definiscono come "spersonalizzazione" del lavoro. E' saltata completamente la prospettiva promossa in passato dalla psicologia del lavoro e in base alla quale una volta migliorate le condizioni ambientali - tutte le delegate riferiscono che oggi sono buone - occorre interessarsi delle dinamiche relazionali tra i lavoratori per dare interesse e motivazione al lavoro, quasi fosse un processo educativo. Le lavoratrici raccontano di non sentirsi considerate dai datori di lavoro, di non essere ascoltate perché l'obiettivo è la quantità e allora si lavora di corsa per consegnare il prodotto e avere un guadagno veloce. Questo meccanismo crea nella singola lavoratrice un doppio vuoto: quello a livello organizzativo (un vuoto oggettivo) e quello a livello identitario (un vuoto soggettivo per la scarsa realizzazione).

Tale dinamica che agisce oramai da quindici anni nel mondo del lavoro si è aggravata con l'avvento della crisi economica e le lavoratrici, che si sentono più ricattabili, anche se sono insoddisfatte non cercano più la realizzazione nel lavoro ma si preoccupano del mantenimento del loro posto occupazionale.

Alessia (36 anni, impiegata, diplomata, coniugata, due figli):

La paura di perdere il posto di lavoro mi rende insicura, mi trattengo dal chiedere per esempio il part-time per stare più vicino ai bambini oppure ho preferito non usufruire della maternità (...) Non provo neanche più a pensare che vorrei un lavoro che mi soddisfa di più.

Questa condizione richiama il tema del rapporto intergenerazionale tra le lavoratrici: come stanno quelle di oggi e come stavano quelle che ora non lavorano più. Anche su questa questione la risposta delle delegate è stata unanime. Di seguito ancora le parole di Alessia:

Le lavoratrici ora in pensione hanno fatto un lavoro che rispetto al nostro era più faticoso fisicamente e più rischioso ma meno pesante psicologicamente, sapevano difendere meglio i loro diritti mentre noi spesso per la paura di perdere il lavoro quei diritti non li difendiamo più, anche se li conosciamo e ne capiamo l'importanza.

Da un punto di vista strettamente qualitativo il lavoro delle donne si caratterizza per l'insicurezza della posizione acquisita e per il compromesso continuo tra le competenze possedute e le reali opportunità occupazionali. Per questo motivo, dentro i luoghi di lavoro le donne stanno adottando una strategia difensiva che è definibile in termini di resistenza alla realtà; la formula più efficace è di "resistenza alle resistenze" (Dovigo, 2007). Le intervistate mostrano anche loro questa capacità tutta femminile di adeguarsi al presente, di resistere ai cambiamenti del mercato del lavoro - instabilità, scarse tutele - e che per le donne sono più difficili da sostenere dati gli steps biografici che possono accompagnare la loro vita.

Una delle ipotesi interpretative della realtà del lavoro femminile che questa riflessione propone è di utilizzare il paradigma della resistenza ai fini della comprensione di come le lavoratrici cerchino di riequilibrare la rottura avvenuta tra identità lavorativa e riconoscimento soggettivo e sociale. Si tratta soprattutto di utilizzare il concetto di diritto di resistenza (Dworkin, 1982) per interpretare queste forme di malessere e di disagio vissute dalle lavoratrici che cercano di sopravvivere all'interno di contesti oramai privi di una dimensione sia umana che legale del lavoro. Questa analisi suggerisce che le pratiche di resistenza adottate da queste donne costituiscano il tentativo estremo di rimanere posizionate all'interno del mercato del lavoro, di non uscirne, di rimanervi pur non condividendone le modalità operative.

Le storie delle delegate raccontano la volontà di essere nei luoghi di lavoro nonostante l'immobilismo e le diseguaglianze; di resistere quotidianamente senza perseguire alcuna strategia di cambiamento a lungo termine: le più anziane sono stanche di lottare e le più giovani contrattano individualmente.

Quando si affronta il concetto di resistenza il richiamo a Michel Foucault (1978) diviene naturale, egli pone tale tema al centro della sua analitica del potere. Si riportano di seguito alcune efficaci considerazioni sull'attualità dell'idea foucaultiana di resistenza:

La resistenza può aver luogo - ha luogo - ovunque e in ogni momento, come le relazioni di potere cui si applica: negli uffici e nelle fabbriche, negli ospedali, nelle prigioni, nelle università e scuole, nelle case editrici e negli studi cinematografici, nei corpi e nelle pratiche erotiche, igieniche, ginnastiche, etc. Credo che la sua logica non sia tanto quella del rovesciamento e della presa (di potere) quanto quella, sempre locale e puntuale, del rifiuto di quello che si è o che si è diventati, del mordi e fuggi, del granello di sabbia, del bastone tra le ruote - resistenza del tipo della guerriglia più che della rivoluzione. Da questo punto di vista, la logica e politica dei partiti non sarebbe in grado di costituire un punto di ancoraggio per la resistenza (De Beistegui).

La ricerca empirica condotta e l'analisi effettuata delle interviste ha dunque aperto a molteplici e interessanti chiavi interpretative del reale movimento delle donne nei luoghi di lavoro. Di seguito si propone un ultimo tema emerso da più racconti e che consente di chiudere queste pagine con una proposta-speranza di cambiamento.

Come sopra evidenziato, un problema centrale nella difficoltà di incontro tra identità lavorativa femminile e riconoscimento sociale è che il percorso delle donne nel mondo del lavoro avviene senza un'adeguata espressione della loro professionalità e soggettività; si lavora dove si può e dove c'è spazio, spesso senza che le competenze possedute coincidano necessariamente con quelle richieste. Ma quando le donne lavorano diviene per loro essenziale poter compiere i propri compiti con precisione proprio perché dalla consapevolezza di avere fatto un lavoro corretto discende anche la soddisfazione e il benessere nel luogo di lavoro.

Così descrive questa condizione Elisabetta (operaia, 41 anni, diplomata, nubile):

Nei luoghi di lavoro non c'è più il concetto del lavoro ben fatto. (...) Devi sempre correre per finire il campione e nessuno ti chiede più di guardare alla qualità di quello che fai, l'oggetto ti passa sotto mano ma tu non lo devi vedere.

Anche Rosita (53 anni, impiegata, diplomata, coniugata, due figli) parla in questi termini nonostante svolga un lavoro differente da quello di Elisabetta:

La professionalità nel lavoro non viene più riconosciuta! Innanzitutto perché il lavoro non viene valutato e se non c'è valutazione non c'è neanche il riconoscimento. Non vengono dati degli obiettivi e così quello che facciamo non riceve né elogi né rimproveri; ciò che le donne fanno non viene osservato e per noi è un problema perché non emergono le doti specifiche e le professionalità. (...) Per gli uomini è più semplice, quando entrano nel mondo del lavoro il riconoscimento per loro è naturale: da noi in azienda si dice che le donne sono segretarie mentre gli uomini sono impiegati.

La frase di Elisabetta: "*Nei luoghi di lavoro non c'è più il concetto del lavoro ben fatto*" suggerisce l'utilità di riprendere e di riproporre un tema che Primo Levi (1978) sollevò in anni difficili nella nostra società, a fine anni Settanta, quando era forte il conflitto generazionale. In opposizione al movimento di protesta giovanile, generando e attirando a sé molte critiche, propose come possibile via d'uscita dallo scontro sociale proprio la strada del recuperare il valore del lavoro ben fatto, frutto di precisione e di impegno. Egli così suggerisce un personaggio straordinario, quello di Fausone, un uomo la cui storia richiama la passione nel lavoro, l'onestà, l'orgoglio; uno stratagemma narrativo che Levi utilizza per segnalare sia le esperienze positive del lavoro che le nuove crisi in atto. Il nodo di questa proposta era di cercare di coniugare il profitto emergente e la professionalità del singolo.

Di fronte ad un mondo del lavoro senza funzione sociale e dove le regole sono saltate, le lavoratrici intervistate suggeriscono, pur sapendo che è impensabile tornare indietro, di intraprendere la sfida della valorizzazione del fare bene e del sapere fare delle donne, provando così anche a recuperare la strada della trasmissione dei saperi tra le diverse generazioni di lavoratrici. Si suggerisce in qualche modo alle politiche organizzative di trovare una strada che renda la professionalità

compatibile con i nuovi scenari socio-economici.

Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amore per il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi), costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono (Levi, 1978: 37).

Riferimenti bibliografici

Atkinson, Robert (1998) *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina, Roma.

Badinter, Elisabeth (2003) *La strada degli errori. Il pensiero femminista al bivio*, Feltrinelli, Milano.

Beccalli, Bianca (1990) *Per un'analisi di genere nella sociologia economica*, in "Sociologia del lavoro", n.7/8, pp 21-41.

Beck, Ulrich (2000) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.

Berger, Peter, Luckmann, Thomas (1966) *The Social Construction of Reality*, Doubleday, New York (Trad. it. *La costruzione sociale della realtà*, Il Mulino, Bologna 1973).

Bourdieu, Paul (2000) *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.

Bruner, Jerome S. (1990) *Acts of Meaning*, Harvard University Press, Cambridge (Trad. it. *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992).

Cavarero, Adriana (1997) *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano.

Crespi, Franco (2004) *Identità e riconoscimento nella società contemporanea*, Laterza, Bari.

De Beauvoir, Simone (1984) *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano.

De Beistegui, Miguel, *Risposte al forum "Michel Foucault e le resistenze"*, in <http://www.materialifoucaultiani.org/> (consultato il 26 gennaio 2014).

Demazière, Didier, Dubar, Claude (2000) *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Raffaello Cortina, Roma.

Demetrio, Duccio (1996) *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Roma.

Dovigo, Fabio (2007) *Strategie di sopravvivenza. Donne tra famiglia, professione e cura di sé*, Bruno Mondadori, Milano.

Durkheim, Emile (1962) *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.

Dworkin, Ronald (1982) *I diritti presi sul serio*, il Mulino, Bologna.

Foucault, Michel (1978) *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano.

Gallino, Luciano (2001) *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Bari.

Gherardi, Silvia (1998) *Il genere e le organizzazioni*, Raffaello Cortina, Milano.

Goffman, Erving (1977) *The Arrangement Between the Sexes*, in "Theory and Society», vol 4, n.3, pp 301-331.

Goffman, Erving (1979) *Gender Advertisements*, Harvard University Press, Cambridge.

Levi, Primo (1978) *La chiave a stella*, Einaudi, Torino.

Olagnero, Manuela (2008) *Corso di vita e transizioni biografiche*, in Bonica, Laura, Cardano, Mario (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, il Mulino, Bologna.

Poggio, Barbara (2011) *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.

Reyneri, Emilio (2012) *Il lavoro delle donne* in http://www.sociologia.unimib.it/data/insegnamenti/3_2322/ (consultato il 18 dicembre 2013).

Sabbadini, Linda Laura (2012) *Il lavoro femminile in tempi di crisi*, atti del convegno Cnel Stati generali sul lavoro delle donne in Italia, in <http://www.cnel.it> (consultato il 20 novembre 2013).

Sassatelli, Roberta (2010) *Rappresentare il genere*, presentazione di E.

Goffman, *La ritualizzazione della femminilità*, in "Studi Culturali", vol.1 n.7, pp.37-50.

Piccone, Stella Simonetta (2008) *Tra un lavoro e l'altro. Vita di coppia nell'Italia postfordista*, Carocci, Roma.

Restaino, Franco, Cavarero, Adriana (1999) *Le filosofie femministe*, Paravia, Torino.

Simmel, George (1992) *La differenziazione sociale*, Laterza, Bari.

Zajczyk, Francesca (2007) *La resistibile ascesa delle donne in Italia. Stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*, il Saggiatore, Milano.

Genere e lavoro nel decentramento -ricentralizzazione delle fonti dell'Unione europea in materia sociale

Alberto Mattei

1. Premessa

L'evoluzione delle fonti in materia sociale assume un impatto sulle relazioni di lavoro, in particolare sulla situazione lavorativa femminile, sia che si tratti di un processo evolutivo che porta ad una forma di decentramento - in termini di poteri del datore di lavoro oppure di contrattazione collettiva aziendale - sia che riguardi il fenomeno di ricentralizzazione giudiziale in sede europea, in particolare delle controversie che è tenuta a dirimere la Corte di Giustizia di Lussemburgo.

Infatti, a seguito della crisi della sovranità decisionale del legislatore a livello nazionale, il processo evolutivo che si prenderà in considerazione riattualizza l'idea dell'azione del mercato e difesa dello Stato, sintetizzabile nel "doppio movimento" individuato da Karl Polanyi (1974).

Tale doppio movimento, ora vede, da un lato, ricalibrare, in forza della legge nazionale, le sedi decisionali su un piano decentrato mediante lo strumento previsto dall'art. 8 del decreto legge n. 138 del 13 agosto 2011, convertito in legge n. 148 del 14 settembre 2011, con il quale è stata introdotta nell'ordinamento italiano la cd. contrattazione di prossimità; in questo modo, si è spostato l'asse delle soluzioni a livello non più nazionale ma, appunto, a livello aziendale o territoriale. Dall'altro, il processo evolutivo ha visto spostare l'asse delle soluzioni a livello sovranazionale con il dislocamento delle decisioni in materia di diritti individuali dei lavoratori e delle lavoratrici dalla sede nazionale a quella dell'Unione europea, in particolare investendo la Corte di Giustizia del vaglio della disciplina legislativa nazionale.

All'interno di tale processo, le questioni "di genere" vengono prese in considerazione: in sede negoziale dalla contrattazione collettiva (ved. *infra* par. 2) e in sede giudiziale dai giudici del lavoro (ved. *infra* par. 3).

2. Il decentramento contrattuale

La prima dimensione è relativa alla contrattazione di prossimità e può essere affrontata in chiave empirico-applicativa, con riferimento ad un particolare accordo sindacale stipulato per favorire la "stabilizzazione" dei rapporti di lavoro di alcune lavoratrici presso un'azienda ove erano impiegate con rapporti di lavoro non subordinato. Preliminarmente occorre rammentare che l'art. 8, favorendo il "sostegno" a tale tipo di contrattazione, prevede che a determinate condizioni, entro certi limiti ed in funzione di alcuni scopi, è consentito a specifiche intese decentrate, aziendali o territoriali, di derogare, anche in senso peggiorativo, sia a quanto stabilito dai contratti collettivi nazionali sia dalla legge. Tali accordi possono assumere efficacia generalizzata a certe condizioni.

Tale tipo di contrattazione soggiace ad una serie di vincoli.

In primo luogo, vi sono quelli di scopo - ex art. 8, co. 1, cui si imputa peraltro un'eccessiva genericità - individuati in: maggiore occupazione, qualità dei contratti di lavoro, adozione a forme di partecipazione dei lavoratori, emersione di lavoro irregolare, incrementi di competitività e di salario, gestione delle crisi occupazionali, investimenti e avvio di nuove attività.

A questi si sommano quelli di natura strutturale - ex art. 8, co. 2-bis - legati al rispetto dell'ordinamento nazionale e sovranazionale che riguardano i principi fondamentali della Costituzione, dell'Unione europea e internazionali, tra cui spicca il principio di eguaglianza uomo-donna (Lassandari, 2012: 503).

Infine, si è affermata la necessità di rispettare i vincoli di carattere procedurale, con riferimento alla corretta applicazione "dei congegni procedurali previsti dall'Accordo interconfederale del 28 giugno 2011, sia

con riguardo alla riconducibilità di tali accordi, anche sotto il profilo dei soggetti negoziali, al sistema contrattuale interconfederale e in particolare ai soggetti stipulanti l'Accordo interconfederale del giugno 2011 (come garanzia da derive extraconfederali)" (Caruso, Alaimo, 2012: 223).

Rispetto a questi vincoli posti a livello legislativo, che rendono evidente il nesso tra prossimità e giustificazione della derogabilità in quanto "istanza di specializzazione organizzativo-produttiva" (Bavaro, 2012: 142), nella esperienza pratico-applicativa la contrattazione di prossimità, laddove tocca la dimensione di genere nell'esempio che verrà analizzato, lascia il dubbio di aver inciso in maniera significativa.

La vicenda di cui si tratta è indubbiamente peculiare rispetto alle previsioni dell'art. 8 citato e riguarda la scelta di stabilizzazione intrapresa nel luglio 2012 dall'azienda Golden Lady, in particolare nella rete vendita, a fronte della disposizione di legge che stabilisce la presunzione assoluta di subordinazione per i soggetti legati da un contratto di "associazione in partecipazione", presunzione introdotta dalla legge n. 92 del 28 giugno 2012¹ (riforma del mercato del lavoro cd. Monti-Fornero) e con decorrenza immediata. L'accordo stipulato nel luglio 2012 tra azienda e organizzazioni sindacali ha posticipato di un anno gli effetti di tale previsione normativa, al fine di garantire maggiore occupazione e di permettere, come si legge nell'intesa, un "percorso ragionato di stabilizzazione dei contratti di lavoro anche in applicazione delle leggi vigenti in materia contrattuale".

In seguito, nel giugno 2013, è stato sottoscritto l'accordo collettivo quadro di livello nazionale con cui si è concordato che gli associati in partecipazione presso l'azienda - "tutte donne, prevalentemente sotto i 30 anni" come riferiscono gli organi di stampa (Tucci, 2013) - sono state

¹ Il nuovo c. 2 dell'art. 2549 del codice civile afferma che "qualora l'apporto dell'associato consista anche in una prestazione di lavoro, il numero degli associati impegnati in una medesima attività non può essere superiore a tre, indipendentemente dal numero degli associanti, con l'unica eccezione nel caso in cui gli associati siano legati all'associante da rapporto coniugale, di parentela entro il terzo grado o di affinità entro il secondo. In caso di violazione del divieto di cui al presente comma, il rapporto con tutti gli associati il cui apporto consiste anche in una prestazione di lavoro si considera di lavoro subordinato a tempo indeterminato".

assunte con contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, oppure con contratti di apprendistato.

Nello specifico, il percorso di stabilizzazione contrattato per più di 1200 lavoratrici donne, ha previsto per circa la metà delle addette il contratto di apprendistato assieme ad un piano formativo. Al termine del periodo di apprendistato è prevista la conferma. Per le altre associate in partecipazione vi è stata l'assunzione con contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, facendo ricorso al tempo parziale, nel quadro del contratto collettivo nazionale di riferimento.

Altre previsioni concernono l'orario di lavoro: sono previsti in via sperimentale "schemi di orario proposti direttamente dalle lavoratrici per programmare settimanalmente le presenze a lavoro. L'ombrello del ccnl di settore garantirà alle assunte maggiori tutele previdenziali anche per malattia e maternità" (Tucci, 2013).

In questo modo, si è venuto ad aprirsi un varco, da leggersi favorevolmente, mediante il quale la contrattazione di prossimità ha intrapreso un percorso inclusivo, ancorché anomalo, di stabilizzazione, che ha comunque consentito di ricondurre il personale sotto l'alveo del contratto collettivo nazionale di appartenenza.

La dottrina giuslavoristica ha sollevato per lo più critiche a questo utilizzo singolare della contrattazione di prossimità, su vari fronti: chi esclude la possibilità di deroga in materia di associazione in partecipazione, in quanto tale contratto non rientra tra le materie previste dalla norma del 2011, e la stessa norma della riforma Monti-Fornero in materia, successiva rispetto all'art. 8, non prevede la possibilità di deroga o un rinvio pieno alla contrattazione di prossimità (Tiraboschi, 2012: 880); chi, al contrario, ritiene che la finalità più correttamente qualificabile per tale tipo d'intesa fosse, ai sensi dell'art. 8, "emersione di lavoro irregolare" (Bavaro, 2012: 145); chi, ancora, non rinviene alcuna deroga ma solo "una sospensione dell'efficacia di una norma statutale che non può certo essere assimilata o equiparata ad un fattore di crisi aziendale o ad una emergenza

occupazionale” (Perulli, 2013: 943); fino a chi, meno criticamente, ha visto, complessivamente nell’art.8, una soluzione a “a mezza strada” tra il centralismo del sistema sindacale e l’orientamento della giurisprudenza contrario ad ogni forma di gerarchia tra i livelli della contrattazione (De Luca Tamajo, 2013: 731).

In ogni caso, va comunque riconosciuto che, pur nella sua anomalia, un’intesa di questo tipo ha consentito di intervenire proprio laddove il legislatore nazionale non può e non riesce a penetrare: è stata così favorita una contrattazione che, in maniera inclusiva, sovvertendo le finalità di breve periodo della riforma Monti-Fornero con riguardo all’utilizzo di forme atipiche, ha veicolato nel medio-lungo periodo il personale con un contratto di associazione in partecipazione fino all’applicazione del regime di contratto di lavoro subordinato e del contratto collettivo nazionale di settore, con assunzioni a tempo indeterminato o comunque percorsi di formazione in apprendistato.

3. La ricentralizzazione giudiziale

Venendo al secondo fenomeno da prendere in analisi – la ricentralizzazione giudiziale in sede europea – una questione esemplare per l’approccio di genere riguarda il percorso di riconoscimento dei diritti in materia di lavoro a tempo parziale, che ha avuto esiti differenti e al momento non ancora risolti.

In sede giudiziale, infatti, è stata dibattuta la legittimità della disciplina prevista nel settore pubblico in ordine alla trasformazione obbligatoria di un rapporto a tempo parziale in uno a tempo pieno. Il Tribunale di Trento in primo grado e la Corte d’Appello in secondo grado hanno affrontato in modi diversi tale questione: con l’ordinanza del 4 maggio 2011 il giudice del lavoro trentino ha annullato il provvedimento di trasformazione, emesso sulla base dell’art. 16 della l. 183 del 3 novembre 2010 (cd. Collegato lavoro), del rapporto da tempo parziale a tempo pieno nei confronti di una lavoratrice del settore pubblico adottato senza il consenso

della stessa; mentre con successiva ordinanza del 14 giugno 2011, lo stesso Tribunale, in composizione collegiale, ha revocato il provvedimento cautelare del primo giudice.

In particolare, l'ordinanza del primo giudice si fondava sul presunto contrasto tra la disciplina nazionale (c.d. Collegato lavoro) e la direttiva europea sul lavoro a tempo parziale 97/81/CE, in considerazione del fatto che la normativa italiana, attribuendo al datore di lavoro pubblico il potere di trasformare in via unilaterale i rapporti di lavoro da tempo parziale a tempo pieno si poneva in conflitto rispetto alla previsione della direttiva per cui "il rifiuto di un lavoratore di essere trasferito da un lavoro a tempo pieno a un lavoro a tempo parziale, o viceversa, non dovrebbe, in quanto tale, costituire motivo valido per il licenziamento, senza pregiudizio per la possibilità di procedere, conformemente alle leggi, ai contratti collettivi e alle prassi nazionali, a licenziamenti per altre ragioni, come quelle che possono risultare da necessità di funzionamento dello stabilimento considerato".

Tale contrasto con il diritto dell'UE, tuttavia, è risultato insussistente per il collegio, dal momento che la norma nazionale consente al datore di lavoro pubblico "nel rispetto dei principi di correttezza e buona fede di sottoporre a nuova valutazione i provvedimenti di concessione della trasformazione del rapporto di lavoro a tempo parziale già adottati".

Nel giugno 2012, la Corte d'Appello trentina, in un caso analogo, ha riformato la pronuncia di primo grado, la quale avevo dato il rilievo al principio di non discriminazione disapplicando la normativa interna e affermando che "la trasformazione del rapporto di lavoro da part time a tempo pieno può avvenire solo con il consenso del lavoratore". La Corte non ha ritenuto contrastante la legge nazionale rispetto alla direttiva comunitaria, poiché, a detta della Corte, "non impedisce la trasformazione del rapporto, ma tutela il dipendente dalla conseguenza estrema a seguito di tale rifiuto, ove non ricorrano le esigenze tecniche e produttive".

In particolare, le necessità di carattere familiare non sono risultate

decisive nel caso di specie: le esigenze riguardanti la persona della lavoratrice, a detta del collegio in secondo grado, vanno valutate e comparate con quelle datoriali. Per la Corte, la situazione familiare, nel caso specifico, “non è connotata da particolari problemi, posto che la stessa ha solo adottato di essere madre di due figli conviventi nati nel 1993 e nel 1996 (dunque in grado di gestirsi in maniera abbastanza autonoma), mentre la semplice prospettazione di avere una madre di 83 anni non è di per sé motivo di accoglimento delle ragioni giustificative dello svolgimento del lavoro part time, sia per l’età da ritenere oggi non eccezionale, sia per l’indimostrata necessità di particolari cure, sia per la possibilità di poter comunque provvedere alle necessità dell’anziana con altri mezzi e/o persone (come insegna l’esperienza quotidiana) sia per la contraddittorietà tra tale argomento e la manifestata disponibilità a prestarsi al lavoro straordinario”.

La questione è poi approdata davanti alla Corte di Giustizia. Infatti, nell’aprile del 2013, il giudice del lavoro di Trento, senza disapplicare la normativa nazionale, con riferimento alla stessa questione in precedenza affrontata in via cautelare nel maggio 2011, ha sollevato domanda di pronuncia pregiudiziale con riferimento alla legittimità, rispetto alla direttiva 97/81/CE, dell’art. 16 del c.d. Collegato lavoro.

Nello specifico, per il giudice, tale norma nazionale “ammettendo la possibilità del datore di lavoro di trasformare un rapporto di lavoro part time in un rapporto di lavoro a tempo pieno, anche contro la volontà del lavoratore, si pone in contrasto con la direttiva 15.12.1997, n. 97/81/CE”.

In particolare, il giudice² ha messo in luce la presunta portata discriminatoria della norma nazionale nei confronti dei lavoratori a tempo parziale rispetto ai lavoratori a tempo pieno, dal momento che il divieto di licenziamento sancito dalla clausola della direttiva andrebbe inteso nel senso che la trasformazione del rapporto di lavoro da tempo parziale a

² Va sottolineato che nel luglio 2013 con la sentenza n. 224 del 16-19 2013 luglio la Corte costituzionalità ha ritenuto non fondata la questione di legittimità sollevata dal Tribunale di Forlì con riferimento alla norma del Collegato lavoro.

tempo pieno, o viceversa, può avvenire solo con il consenso sia del datore sia del dipendente; per il giudice “sancire l’illegittimità del licenziamento significa sancire la legittimità del rifiuto alla trasformazione opposto dal lavoratore. Sancire la legittimità del rifiuto alla trasformazione opposto dal lavoratore, significa esigere il consenso del lavoratore stesso”.

La decisione finale dipenderà quindi dalla Corte di Lussemburgo, che peraltro, al momento, non ha ancora emesso la sentenza.

Sempre nell’alveo della proposizione di questioni nazionali in sede giudiziale, si colloca la vicenda dei lavoratori a termine della scuola - settore nel quale è prevalente la presenza di personale femminile - arrivata alla Corte di Giustizia anche tramite la Corte costituzionale nazionale (tema sul quale numerosi Tribunali di merito nel corso degli ultimi anni hanno avuto modo di pronunciarsi con esiti discordanti).

Infatti, con l’ordinanza n. 207 del 18 luglio 2013, la Corte costituzionale, riconoscendosi la natura di “giurisdizione nazionale” ai sensi dell’art. 267, co. 3 TFUE anche nei giudizi in via incidentale, ha operato un rinvio pregiudiziale alla Corte di Lussemburgo.

Il tema tocca, nello specifico, la successione di contratti a tempo determinato del personale docente e ausiliario tecnico amministrativo della scuola, rispetto al quale vi sono stati numerosi ricorsi di fronte ai Tribunali nazionali per lamentare degli abusi derivanti dalla mancata previsione di misure idonee a prevenire gli abusi, come indica la clausola 5 della direttiva europea in materia di contratto a tempo determinato 99/70/CE (De Michele, 2013).

La Consulta ha posto così le seguenti domande alla Corte di Giustizia: in primo luogo, se la clausola antiabuso della direttiva comunitaria deve essere interpretata nel senso che impedisce l’applicazione della normativa nazionale in materia di personale scolastico, con riferimento particolare alle supplenze annuali “in attesa dell’espletamento delle procedure concorsuali per l’assunzione di personale di ruolo”. Tale normativa nazionale permette, infatti, di far ricorso a contratti di lavoro a tempo

determinato senza, tuttavia, “indicare tempi certi per l’espletamento dei concorsi e in una condizione che non prevede il diritto al risarcimento del danno”.

Inoltre, spostando l’asse sugli aspetti legati alle ragioni del servizio scolastico, i giudici costituzionali hanno chiesto alla Corte europea se costituiscono ragioni oggettive, come richieste dalla direttiva, le “esigenze di organizzazioni del sistema scolastico italiano [...] tali da rendere compatibile con il diritto dell’Unione europea una normativa come quella italiana che per l’assunzione del personale scolastico a tempo determinato non prevede il diritto al risarcimento del danno”.

Invero, tale rinvio in sede costituzionale, più nello specifico, smentisce di fatto l’approdo a cui era arrivata la Corte di Cassazione l’anno precedente.

Infatti, con la pronuncia n. 10127 del 20 giugno 2012 gli ermellini avevano ritenuto coerente con il diritto dell’Unione europea la normativa nazionale in materia di supplenze del personale scolastico, giustificando la successione delle assunzioni a tempo determinato in presenza di “circostanze precise e concrete caratterizzanti la particolare attività scolastica”³, tali da essere considerate “norma equivalente” con riguardo alle misure contro l’utilizzo abusivo di tale tipologia di contratto flessibile, come previsto dalla direttiva comunitaria 1999/70/CE sul lavoro a tempo determinato.

La Corte costituzionale, nell’ordinanza di luglio 2013, spostando il piano sul risarcimento del danno e non sulla conversione dei contratti da tempo determinato in tempo indeterminato, solleva un dubbio che, come ritenuto in dottrina, non è tanto riferito alla esistenza del risarcimento previsto ai sensi dell’art. 36, co. 5 del decreto legislativo n. 165 del 2001⁴, quanto riguardante la “conformità al diritto europeo del sistema del precariato scolastico in certe sue patologiche applicazioni” (Menghini, 2013: 589).

³ P. 59 della pronuncia della Corte di Cassazione.

⁴ Risarcimento previsto, a norma dell’articolo citato, per “violazione di disposizioni imperative riguardanti l’assunzione o l’impiego di lavoratori, da parte delle pubbliche amministrazioni”.

4. Conclusioni

Risulta così evidente, ancor più dalle controversie sul precariato scolastico da ultimo esaminate, l'intreccio sia delle fonti normative in materia sociale sia delle sedi decisionali chiamate a dirimere le controversie.

Nel suo complesso, questo processo evolutivo, sia in sede di decentramento contrattuale tramite l'utilizzo della contrattazione di "prossimità" sia mediante la ricentralizzazione giudiziale europea attraverso il rinvio alla Corte di Giustizia di questioni di rilievo nazionale, processo monitorabile attraverso piattaforme digitali come l'Osservatorio trentino sui diritti sociali del lavoro⁵, crea nuove forme di potere regolativo, spostando su un piano non più nazionale, bensì subnazionale o sovranazionale, la sede delle scelte, che toccano, come nei casi menzionati, gli aspetti di genere.

Riferimenti bibliografici

Caruso, Bruno, Alaimo, Anna (2012) *Diritto sindacale*, Il Mulino, Bologna.

Bavaro, Vincenzo (2012) *Azienda, contratto e sindacato*, Cacucci, Bari.

De Luca Tamajo, Raffaello (2013) *Il problema dell'inderogabilità delle regole a tutela del lavoro: passato e presente*, in "Giornale di Diritto del Lavoro e di Relazioni Industriali", n. 140, 4, pp. 715-740.

De Michele, Vincenzo (2013) *L'ordinanza "Napolitano" di rinvio pregiudiziale Ue della Corte costituzionale sui precari della scuola: la rivoluzione copernicana del dialogo diretto tra i Giudici delle leggi nazionali ed europee*, in *Europeanrights.eu*, 10 settembre, http://www.europeanrights.eu/public/comments/De_Michele.pdf (consultato il 5 agosto 2014).

⁵ Al seguente link www.dirittisocialitrentino.it è possibile consultarlo (progetto di ricerca "L'evoluzione delle fonti dell'Unione europea in materia sociale: gli effetti giuridico-istituzionale a livello nazionale e territoriale, con particolare riferimento alla Provincia autonoma di Trento", bando post-doc 2011 della Provincia autonoma di Trento).

Lassandari, Andrea (2012) *Il limite del "rispetto della Costituzione"*, in "Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza Sociale", n. 3, pp. 503-520.

Menghini, Luigi (2013) *Riprende il dialogo tra le Corti superiori: contratto a termine e leggi retroattive*, nota a Corte costituzionale 18 luglio 2013, n. 207; 18 luglio 2013, n. 206; 29 maggio 2013, n. 107, in "Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza Sociale", n. 4, pp. 580-593.

Osservatorio trentino sui diritti sociali del lavoro, <http://www.dirittisocialitrentino.it> (consultato il 5 agosto 2014).

Perulli, Adalberto (2013) *La contrattazione collettiva "di prossimità": teoria, comparazione e prassi*, in "Rivista Italiana di Diritto del lavoro", n. 4, pp. 919-960.

Polanyi, Karl (1944) *The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Winston Inc., New York (Trad. it. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 2000).

Tiraboschi, Michele (2012) *L'associazione in partecipazione tra le rigidità della "riforma Fornero" e le dubbie deroghe ex articolo 8 decreto legge n. 138/2011*, in "Diritto delle Relazioni Industriali", n. 3, pp. 878-881, pubblicato anche in *Bollettino Ordinario ADAPT*, n. 32, 17 settembre 2012, <http://www.bollettinoadapt.it/old/site/home/bollettino-adapt/ordinario/17-settembre-2012-n-32.html> (consultato il 5 agosto 2014).

Tucci, Claudio (2013) *Golden Lady vara il riassetto*, in *Il Sole 24 Ore*, 13 giugno
<http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2013-06-13/golden-lady-vara-riassetto-175545.shtml?uuid=Abd89k4H> (consultato il 5 agosto 2014).

Genere, sessualità e potere

La medicalizzazione dell'underperformance maschile. Il ruolo dei saperi esperti nella costruzione sociale dell'impotenza in Italia

Francesca Salis, Raffaella Ferrero Camoletto, Chiara Bertone

Il “fenomeno Viagra” è senza dubbio uno dei casi più esemplari all'interno degli studi sulla medicalizzazione. Esso viene difatti interpretato come traccia maggiormente evidente di un più ampio processo globale di medicalizzazione della sessualità maschile, resa possibile dalla collaborazione fra gli esperti del campo andrologico e le multinazionali farmaceutiche e avvallata dal pubblico di pazienti/consumatori. Attraverso una simultanea e progressiva patologizzazione dell'invecchiamento e della performance sessuale, la salute sessuale maschile viene sempre più associata alla capacità di controllo e alla costante espressione della potenza sessuale. Questo processo contribuisce così a dare forma ad un nuovo discorso pubblico sulla maschilità che sembra puntare verso la promozione di un virilismo medicalizzato grazie al quale incoraggiare aspettative di prestanza fisica lungo tutto l'arco della vita e un'immagine naturalizzata e fallocentrica della sessualità maschile.

In questo contributo analizziamo alcune delle caratteristiche che la medicalizzazione della salute sessuale maschile sta assumendo in Italia nel discorso pubblico e nelle pratiche mediche. Le nostre riflessioni sono fondate su primi elementi di indagine empirica relativi alle campagne di comunicazione sociale sulla salute sessuale maschile realizzate in questi anni e agli attori in esse coinvolti.

1. Il Viagra, rivoluzione terapeutica e culturale

Negli Stati Uniti, il fatto che appena sei mesi prima dell'uscita del Viagra nel 1998¹, la F.D.A.², con il *Modernization Act*, abbia aperto la strada alle pubblicità dirette ai consumatori dei farmaci con obbligo di prescrizione, fa del Viagra uno dei primi farmaci ad aver utilizzato questa strategia di marketing attraverso costose campagne pubblicitarie di grande impatto³ promosse dalla Pfizer. L'ormai celebre motto “*Ask your doctor if Viagra is right for you*” suggella un'alleanza fra diversi attori, (*in primis* medici e compagnie farmaceutiche), che è stata interpretata come una vera e propria strategia di *disease mongering*, ossia mercificazione delle patologie a scopo di lucro (Parry, 2003; Moynihan, Cassels, 2005).

Il marketing di questi farmaci ha accelerato un cambiamento già in corso nella definizione del problema dell'*underperformance* maschile. Nel caso specifico della disfunzione erettile, almeno a partire dagli anni '80, si è infatti assistito ad un cambio di paradigma nell'eziologia del disturbo funzionale ad una sua parallela espansione diagnostica (Conrad, 2007). Si è passati da una definizione di *impotenza* come condizione esistenziale indicante quello che fino ad allora era considerato un disagio sessuale relativo a problematiche socio-relazionali e psicologiche, alla definizione scientificamente più neutra di *disfunzione erettile* (DE) come patologia (o sintomo) avente cause prettamente fisico-organiche e, da questa, si è poi spostato l'interesse verso la *qualità erettile* come questione di soddisfazione per la qualità della propria erezione e performance sessuale. Attraverso questa dilatazione dei confini diagnostici si allarga di conseguenza anche il target raggiungibile: dagli uomini di mezza età o

1 Oltre al Viagra (sildenafil), seguiranno pochi anni dopo, nel 2003, altri farmaci analoghi, sempre inibitori della fosfodiesterasi di tipo 5 (PDE5i), come il Cialis (tadalafil) e il Levitra (vardenafil). È invece di più recente commercializzazione lo Stendra (avanafil), approvato dalla FDA nel 2012 e commercializzato in Italia dalla Menarini con il nome di Spedra a partire da marzo 2014.

2 *Food and Drug Administration*.

3 L'enorme successo di mercato ha reso il Viagra uno dei farmaci più venduti nella storia recente, con quasi 3 milioni di prescrizioni nei primissimi mesi dal suo lancio sul mercato (Carpiano, 2001: 441-442).

anziani con patologie come cancro alla prostata, diabete o alta pressione, di cui la disfunzione erettile era un effetto collaterale, ad una popolazione sempre più ampia di uomini ben più giovani non sufficientemente sicuri e soddisfatti della qualità della loro erezione (Loe, 2004; Moynihan, Cassels, 2005).

Questi processi hanno catalizzato l'attenzione di studiosi e studiose, soprattutto nei paesi in cui la pubblicità diretta ai consumatori di farmaci soggetti a prescrizione è possibile, come gli Stati Uniti e la Nuova Zelanda. Nell'ultimo decennio si è così sviluppato un filone di ricerca autonomo, conosciuto come "Viagra studies"⁴. In questo contesto, partendo appunto dal caso studio del Viagra e della disfunzione erettile, si indagano le forme di medicalizzazione e farmacologizzazione della sessualità maschile concependo i farmaci come dei veri e propri oggetti culturali che riflettono, nei modi in cui vengono prodotti, commercializzati, prescritti e consumati un esempio paradigmatico di costruzione della maschilità attraverso pratiche medicalizzate (Carpiano, 2001; Loe, 2004; Tiefer, 2004; Grace *et al.*, 2006; Wienke, 2006). È soprattutto grazie a questi studi, in effetti, che il corpo maschile e la maschilità sono stati sottratti all'invisibilità in cui erano in gran parte relegati nella ricerca sui processi di medicalizzazione della società (Rosenfeld, Faircloth, 2006).

I "Viagra studies" hanno mostrato come i discorsi e le pratiche medicalizzate relative alla gestione della DE promuovano più generali aspettative artificiali di funzionamento corporeo che riproducono una visione naturalizzata e fallocentrica dell'uomo e della sua sessualità. In tale prospettiva, infatti, i mutamenti della sessualità legati all'invecchiamento vengono ridefiniti come processi patologici, che la medicina consente ora di contrastare in maniera efficace (Gott, 2004; Katz, Marshall, 2003; 2004; Maturo, 2012) permettendo in questo modo il

⁴ Si veda l'emergere, sulle riviste internazionali, di *special issues* dedicati alla medicalizzazione e farmacologizzazione della sessualità: cfr. *British Medical Journal* (2002), vol. 324, n. 7342; *Sexualities* (2006), vol. 9, n. 3; *Journal of Sex Research* (2012), vol. 49, n.4.

superamento dei limiti della “natura”, quali l'incertezza e l'instabilità della performance sessuale, identificata in ogni caso con la piena padronanza della capacità penetrativa (Potts, 2000; 2004; Mamo, Fishman, 2001). Questa nuova forma di virilismo medicalizzato contrasta con concezioni più contestualizzate e simmetriche della sessualità che pure sembrano aver guadagnato spazio, negli ultimi decenni, nelle esperienze sessuali anche maschili (Ferrero Camoletto, Bertone, 2012). In effetti, è soprattutto a partire da ricerche sulle esperienze degli uomini consumatori di questi farmaci, e delle loro partner in contesti eterosessuali, che sono emerse forme di eccedenza e resistenza rispetto ai discorsi egemoni che ne hanno accompagnato la diffusione, mostrando una più ampia pluralità di significati della sessualità e rivelando maschilità più flessibili ed aperte al cambiamento (Potts *et al.* 2003, 2004; Loe, 2004). Meno indagata è la presenza di visioni più plurali e problematizzanti nei discorsi esperti, una dimensione che è parte dell'analisi qui proposta.

A partire dal fenomeno Viagra, riflessioni sulle implicazioni per la costruzione dei generi e della sessualità sono state sviluppate anche rispetto ad altre forme di disfunzioni sessuali maschili, interessate in questi anni da nuovi processi di espansione diagnostica e farmacologizzazione, come l'ejaculazione precoce o il deficit androgeno (Marshall, 2009). In tutti questi casi viene rilevata l'espansione di un panorama di tecnologie farmaceutiche assimilabili all'ideale di un *magic bullet*, attraverso il quale la soluzione medica ai problemi tende a prendere la forma della *quick-fix pill* da cui ci si aspetta semplicità di assunzione e rapidità dell'effetto risolutivo (Wienke, 2006; Abraham 2010).

2. La medicalizzazione della salute sessuale maschile in Italia. Analisi della costruzione del campo andrologico attraverso le campagne di sensibilizzazione

Sulla base delle statistiche della Società Italiana di Andrologia, in Italia soffrirebbe di disfunzione erettile il 13% dei maschi tra i 18 e i 70 anni,

corrispondente a circa 3 milioni di individui⁵, di questi si calcola che solo 450 mila siano attualmente sotto trattamento farmacologico (Basile Fasolo, 2004: 2). Inoltre, sempre secondo le stime fornite da fonti ufficiali che considerano l'attuale tendenza a un progressivo invecchiamento della popolazione, pare che nei prossimi 20 anni, la diffusione della disfunzione erettile sia destinata ad aumentare notevolmente sino a valori addirittura stimati intorno al 50% della popolazione maschile compresa tra i 40 e 75 anni di età (Bevere et al., 2012: xxxi).

Anche nel contesto italiano il “*gold standard* terapeutico” (Bevere et al., 2012: xx) è rappresentato dagli inibitori dell'enzima fosfodiesterasi di tipo 5 come il Viagra e i suoi successori, che sembrano avere un buon successo di vendite: secondo quanto riportato dal sito italiano della Pfizer, nel 2008 l'Italia era il terzo paese in Europa per consumo dopo Inghilterra e Germania con 60 milioni di compresse vendute in dieci anni e una media di 4.300 pillole di Viagra ogni 1000 uomini oltre i 40 anni⁶. Sempre la Pfizer nel 2000 ha finanziato una survey⁷ su un campione rappresentativo di italiani tra i 18 e i 74 anni secondo la quale soltanto il 2% degli uomini intervistati dichiara di aver utilizzato un farmaco per la disfunzione erettile, ma un terzo degli intervistati, concentrati soprattutto nelle età centrali (tra i 35 e i 54 anni) dichiara che, se necessario, potrebbe ricorrere al Viagra. La legittimità sociale di questo tipo di farmaci risulta comunque più ampia: poco più della metà degli intervistati, con poche differenze tra donne e uomini, considera moralmente accettabile utilizzare un farmaco per migliorare le proprie prestazioni sessuali (53%) o per ristabilire l'armonia sessuale della coppia (57%).

Nel contesto europeo, la commercializzazione di questi farmaci non è stata accompagnata da pubblicità dirette ai consumatori poiché vietate

5 Fonte:<http://www.andrologiaitaliana.it/content/0823ae17-b69a-4c95-a9d0-e47636f8d6c1/Deficit-Erettile.aspx> ultima consultazione novembre 2013 (cfr. Mianiti, 2009).

6 Dati riportati dal sito italiano della Pfizer: <http://www.pfizer.it/cont/comunicati-stampa/0812/2300/compleanno-per-la-pillola-blu-.asp> ultima consultazione novembre 2013.

7 “Gli italiani e la sessualità”, realizzato da GPF (Mianiti, 2009).

per i farmaci con obbligo di ricetta. In Italia, e più in generale in Europa, alla pubblicità diretta viene sostituito il canale delle campagne mediatiche di sensibilizzazione sulle patologie, in questo caso andrologiche. Tale mezzo comunicativo è stato diffusamente utilizzato negli ultimi anni dalle diverse associazioni facenti parte del campo andrologico italiano⁸, spesso in collaborazione con importanti case farmaceutiche e organismi istituzionali, come il Ministero della Salute.

Le diverse iniziative promosse possono essere aggregate in un'ampia progettualità di campagne di informazione e prevenzione dedicate ad una generale medicalizzazione della sessualità maschile. Solitamente, assieme ai siti internet contenenti la maggior parte del materiale informativo, si accompagnano anche diverse pubblicità sociali, sia per la stampa che per la tv, e l'organizzazione di eventi di screening su tutto il territorio italiano. Tra le campagne si possono trovare quelle focalizzate su problematiche specifiche, come appunto le campagne informative sulla disfunzione erettile, sviluppate dalle società S.I.A., S.I.A.M.S. e S.I.U. e finanziate dalla Eli Lilly, produttrice del Cialis. La prima, "Amare senza pensieri" lanciata nel 2007 confluì, nel 2009, nella campagna condotta a livello europeo intitolata "No more excuses", "Basta scuse" nella versione italiana. Nel 2012 il progetto ha preso il nome di "Chiedi aiuto", mentre nel 2013 è diventato "Uomo e salute", mantenendo pressoché intatte forme divulgative e contenuti del messaggio⁹.

Esistono, inoltre, progetti più articolati e ampi che ricoprono varie tematiche della salute sessuale maschile e della prevenzione, come "Amico andrologo" o "Androlife" (vedi Tabella 1). Queste iniziative, avendo una visibilità anche nelle scuole primarie e secondarie, si propongono di

⁸ Le principali sono: la S.I.A. (Società Italiana di Andrologia), la S.I.U. (Società Italiana di Urologia) e la S.I.A.M.S. (Società Italiana di Andrologia e Medicina della Sessualità), che raccoglie, oltre a medici, anche psico-sessuologi.

⁹ In quest'ultima campagna "Uomo e salute" si è ampliata l'attenzione verso la problematica dell'ipertrofia prostatica benigna i cui sintomi si trovano spesso in associazione con quelli della disfunzione erettile e sembra possano essere curati con gli stessi farmaci.

facilitare l'accesso dei giovani dall'andrologo, promuovendo tra gli uomini l'adozione di uno “stile di vita andrologico” (come recita *Androlife* del 2011) che sottopone l'uomo allo scrutinio costante dell'esperto andrologo, in un rapporto di fidelizzazione con il paziente del tutto simile a quello che può esserci tra ginecologo e pazienti donne (Bevere et. al., 2012). Le campagne hanno infatti accompagnato negli ultimi decenni un processo di definizione di un campo professionale, quello dell'andrologia, ancora caratterizzato da debole istituzionalizzazione, competizione tra diverse competenze (urologiche, endocrinologiche, sessuologiche) e incertezza dei confini (Salis, 2013).

Tabella 1. Campagne di sensibilizzazione sulla salute sessuale maschile in Italia dal 2001

Periodo	Titolo	Tema	Target	Attori (promotori e sponsor)
Dal 2001	Settimana (o Semestre) della prevenzione andrologica	Salute sessuale maschile	Uomini di qualsiasi età	SIA, Ministero della Salute, Sponsor privati vari nei diversi anni, tra cui case farmaceutiche (e.g. Pfizer, Sigma Tau, Lilly, Bayer)
2008-09	Amare senza Pensieri	DE	Uomini 40-70	SIAMS, SIA, SIU, Ministero della Salute, Eli Lilly
2009	Amico Andrologo	Salute sessuale e riproduttiva maschile	Uomini giovani (18 in su)	Univ. La Sapienza, SIAMS, Ministero della Salute
2010	Basta Scuse	DE	Uomini 40-70	SIAMS, SIA, SIU, Eli Lilly
2011	Androlife	Salute sessuale e riproduttiva maschile	Uomini dai 18 in su	Ministero della Salute, Croce Rossa Italiana, SIAMS, Merck, Merck Serono, Genadis, Eli Lilly
2011	Eiaculazione precoce Stop	Eiaculazione e precoce	Uomini (qualsiasi età)	SIAMS, SIA, SIU, Janssen-Cilag
2012	Chiedi Aiuto	DE	Uomini 40-70	SIAMS, SIA, SIU, Giro d'Italia, Eli Lilly
2013	Uomo Salute e	DE e I.P.B.	Uomini 40-70	SIAMS, SIA, SIU, Eli Lilly
2013	Benessere Coppia	Eiaculazione e precoce	Uomini (qualsiasi età)	SIAMS, SIA, SIU, AOGOI, Menarini

L'analisi proposta in questo paper è parte di un più ampio lavoro di ricerca, avviato da alcuni anni, sulle forme della medicalizzazione della salute sessuale maschile in Italia e sulle loro implicazioni per la costruzione della sessualità maschile e della maschilità (cfr. Ferrero Camoletto, Salis, 2013). Ci concentriamo qui in particolare su discorsi e pratiche relativi alla diagnosi e al trattamento della DE, a partire da una delle campagne di comunicazione sociale realizzate in questi anni, *Basta scuse - Torna ad amare* (2010), che rappresenta un passaggio fondamentale di espansione diagnostica e ridefinizione del problema e del suo trattamento¹⁰.

L'analisi dei materiali visivi e testuali prodotti per questa campagna è stata integrata con interviste ad alcuni specialisti del settore, in particolare medici andrologi e psico-sessuologi, che sono stati coinvolti nella costruzione e/o nella promozione di questa campagna¹¹. Le interviste consentono di esplorare come le strategie diagnostiche e terapeutiche promosse dalle campagne, ed i significati in esse attribuiti a sessualità e maschilità, siano interpretati attraverso le pratiche di cura e la relazione con i pazienti¹². In questo modo è stato possibile cogliere anche alcuni elementi di distanziamento dalle rappresentazioni promosse nelle campagne, che abbiamo analizzato come basi potenziali per lo sviluppo di controdiscorsi sulla sessualità maschile.

3. Il ruolo dei saperi esperti nel discorso dominante sulla

¹⁰ Uno studio complessivo delle campagne sulla salute sessuale maschile è riportato in Ferrero Camoletto e Bertone, 2012.

¹¹ Alle 14 interviste individuali semi-strutturate realizzate da Francesca Salis nel 2012 (per gli aspetti metodologici, cfr. Salis 2013), si sono sommate altre 5 interviste individuali realizzate nel 2013. Nell'analisi sono anche state utilizzate le opinioni espresse dagli specialisti coinvolti in una Tavola Rotonda in occasione della giornata di studi *La salute come costruzione sociale: discorsi e pratiche di medicalizzazione e demedicalizzazione*, tenutasi a Torino il 16 novembre 2013.

¹² Per un'analisi più articolata cfr. Salis, 2013.

maschilità

L'analisi della campagna e delle interviste evidenzia quanto la salute sessuale maschile si configuri come un territorio oggetto di tensioni e di contese per la costruzione di una "dominanza professionale" (Freidson, 2002): essa garantirebbe piena legittimità ad una categoria professionale, quella degli andrologi, che ancora non sembra godere di un pieno accesso allo status di professione (alla stessa stregua delle quali le specialità mediche, nella letteratura sociologica sulle professioni mediche, sono di fatto considerate), sia perché priva di un percorso di specializzazione unitario e di uno statuto riconosciuto a livello nazionale, sia perché il campo della sessualità maschile su cui reclama il monopolio è stato forse, sino a tempi recenti, uno dei meno aperti all'influenza delle pratiche e dei discorsi medicalizzati in Italia.

L'asserita scarsa propensione degli uomini italiani a rivolgersi ad un esperto dell'area medica per affrontare i propri disagi sessuali viene imputata, dagli stessi intervistati, non solo ad una ridotta conoscenza del proprio corpo e delle corrette soluzioni (mediche) oggi disponibili per risolvere le eventuali problematiche, ma anche ad una reticenza apparentemente tipica dell'uomo, soprattutto se mediterraneo, secondo una lettura che intreccia contemporaneamente una visione naturalizzante e culturalizzante dell'identità maschile.

3.1. "Basta scuse - Torna ad amare"

Per quanto riguarda i messaggi veicolati dalla specifica campagna oggetto di analisi, si nota come, nonostante essa sia stata approvata e implementata anche da parte di specialisti sessuologi, il taglio dato alla presentazione della problematica della DE propenda nettamente per un inquadramento di tipo fisico-vascolare e per la proposta di una soluzione farmacologizzata.

All'interno della campagna la DE viene presentata come un serio problema di salute caratterizzato da alte statistiche di diffusione: più della

metà degli italiani, “tra i 40 e i 70 anni, può aver sofferto di una qualche forma di DE”. Allo stesso tempo, però, è possibile individuare anche una serie di locuzioni più indeterminate che potenzialmente allargano il target ad ogni uomo sessualmente attivo: “La DE è un problema di salute che colpisce circa un uomo su 10” - “Non è sorprendente che la maggior parte degli uomini sperimenti problemi di erezione in qualche momento della vita”.

A incidere su questa sensazione di indeterminatezza c'è la presenza di un noto questionario di autovalutazione: l'*International Index of Erectile Function*, nella sua versione breve di cinque domande (IIEF-5): le prime quattro sono dirette a giudicare la “tangibilità” della funzionalità erettile sufficiente per il coito penetrativo, mentre l'ultima è relativa ad un indefinito grado di piacere provato durante il rapporto. Oltre a decontestualizzare completamente la situazione socio-relazionale, strutturale e di salute generale del soggetto che vi si sottopone, queste domande si incentrano esclusivamente sul coito penetrativo. Non vengono quindi indagate né le pratiche di auto-erotismo, né tutte le altre pratiche sessuali declassate al grado di “preliminari” nella concezione dominante dell'imperativo coitale (Potts, 2000; Gavey, 2011) che test come l'IIEF contribuiscono a rinforzare. Inoltre, così come è costruito, tale test riprende la concezione di una possibile gradualità della patologia postulando l'esistenza di un continuum ad un capo del quale viene posta la prestazione erettile ottimale. La salute sessuale, ridotta alla funzionalità peniena, viene così concepita in termini di adeguamento ad un modello omologato di efficienza. Infatti, per poter sostenere di avere una funzionalità erettile così valida, il soggetto deve rispondere con i valori massimi tra quelli a disposizione. La DE lieve viene riscontrata anche nel caso in cui si risponda con le opzioni più alte per quanto riguarda i primi indicatori, relativi alla performance dal punto di vista prettamente fisico, e si selezioni il valore più basso per il quinto indicatore relativo al piacere provato. Questa selezione corrisponde quindi ad un individuo con una

funzionalità erettile ottimale dal punto di vista fisico, il cui disagio è semmai riconducibile ad altre problematiche relative al piacere/eccitamento/desiderio, difficilmente inscrivibili, e risolvibili, all'interno di una definizione organico-vascolare della DE.

Dal momento in cui tutto ciò che si trova al di sotto della prestazione ritenuta ottimale dall'IIEF-5 viene considerato disfunzionale, si comprende come sia stata implicitamente stabilita l'equazione tra ottimale e normale, costruita lungo l'opposizione binaria funzionale/disfunzionale (Katz, Marshall 2004). Ciò favorisce una massiccia medicalizzazione dell'*underperformance* maschile che apre a sviluppi in direzione di uno *human enhancement* potenzialmente illimitato (Maturo, 2012).

Come già sottolineato, risulta chiara la preferenza verso il paradigma clinico-fisico rispetto a quello psicologico. Nelle sezioni “sintomi” e “cause” viene costantemente sottolineato il meccanismo “idraulico” di funzionalità peniena e ribadito che la DE è nella maggior parte dei casi un problema di origine fisica: *“Fino all'80% dei casi di DE dipendono da cause fisiche”* - *“La DE non deve essere interpretata solo come stanchezza o stress”*. Le cause psicologiche menzionate vengono ricondotte a più che generiche situazioni di ansia, stress o condizionamenti ambientali e descritte come per lo più secondarie e conseguenti ad una “vera” ragione organica sottostante. Non vengono in nessuna parte del sito menzionati i disturbi dell'eccitazione e del desiderio, che secondo i sessuologi intervistati sono invece da ritenersi tra le prime cause del deficit.

La costruzione di un clima di allarme sociale e sanitario viene però compensata da messaggi rassicuranti circa l'efficacia delle soluzioni terapeutiche disponibili, indipendentemente dalla eziologia: *“Fino al 95% dei casi di DE possono essere trattati”* - *“L'aspetto importante da ricordare è che la DE può essere trattata nella maggior parte dei casi, indipendentemente dalla sua causa”* - *“I PDE5i sono la prima scelta terapeutica in pressoché tutte le forme di DE”*. Nella parte relativa ai trattamenti oggi esistenti il sito dedica diverse sezioni alla presentazione

di questi farmaci, descrivendone dettagliatamente il funzionamento e mettendone a confronto le differenti molecole, senza dedicare alcuno spazio ad informazioni relative agli effetti collaterali. Il restante panorama terapeutico è inserito nella ben più superficiale sezione “Altri trattamenti” all'interno della quale, dopo la descrizione delle soluzioni di tipo iniettivo e protesico, si trova l'invito a rivolgersi ad una consulenza di tipo psico-sessuologico nell'evenienza in cui il disturbo dell'erezione possa essere riconducibile a cause socio-relazionali ed emotive. Ciò nondimeno, anche in questo caso, viene comunque consigliata l'assunzione dei farmaci, a più riprese descritti, appunto, come *“la prima scelta terapeutica in pressoché tutte le forme di DE” “anche in associazione alla terapia psico-sessuologica”*. Infatti *“non vi è alcuna forma o tipologia di DE in cui gli inibitori della PDE5i non possano essere indicati come primo livello di terapia. Per questo motivo, qualunque sia il problema di erezione, la maggior parte degli specialisti considera altre soluzioni terapeutiche solo dopo che questi farmaci orali si siano dimostrati inefficaci”*.

Non si può quindi fare a meno di notare come la campagna presenti una visione del disturbo molto generalista in cui potenzialmente ricade un ampio bacino della popolazione maschile e propenda per una soluzione estremamente *drug-oriented* con accenni anche ad un uso dei farmaci orali per scopi migliorativi, precisandone l'immediatezza dell'effetto risolutivo e il fatto che il medico possa decidere di iniziare la terapia farmacologica *“senza aver ancora eseguito tutti gli esami diagnostici strumentali necessari ad una precisa diagnosi”*. La campagna “Basta scuse”, così come è stata realizzata, sembra dunque in qualche modo rifarsi alla strategia del *disease mongering* che si basa sulla costruzione di un disturbo, in questo caso la DE, nei termini di patologia seria, estremamente diffusa ma allo stesso tempo curabile in maniera semplice e sicura attraverso il ricorso ad un medico specialista che quasi sicuramente potrà fornire una soluzione rapida ed efficace, agendo sul sintomo *indipendentemente* dalle cause sottostanti. Alla costruzione della

malattia segue infatti prontamente l'offerta della cura. La spiegazione di tipo clinico-fisico sgrava perciò il soggetto dal peso dello stigma sociale che un'eziologia di tipo psicologico porta con sé, declassando tutto quello che non è riconducibile a cause fisiche al rango di “scuse” e, simultaneamente, induce l'individuo a farsi carico di una nuova responsabilità, quella che impone di mantenersi sempre in forma e di curarsi per stare al passo con standard odierni di funzionalità sempre più elevati (Loe 2004; Tiefer, 2004; Katz, Marshall 2004; Conrad 2007).

3.2. La parola agli esperti

Se si sposta l'attenzione dai messaggi veicolati dalla campagna alle effettive impostazioni pratiche riguardo alla gestione della DE nell'esperienza clinica degli specialisti coinvolti, si evidenzia come la totalità degli intervistati, medici e sessuologi, da una parte lamentino la scarsa propensione della popolazione maschile a rivolgersi al medico, confermando una visione del problema della DE come ancora sommerso e, dall'altra, ammettano contemporaneamente, dall'entrata in commercio del Viagra, un notevole aumento dei pazienti andrologici. Dalle loro testimonianze i PDE-5i risultano così essere non solo delle “*buone armi a disposizione*” (andro-endocrinologo), ma sembrano aver cambiato totalmente l'approccio diagnostico e terapeutico con il paziente, rivelandosi una vera e propria rivoluzione rispetto ai dispositivi di cura precedenti. Gli inibitori della PDE-5 hanno dunque segnato una svolta epocale, imponendosi come “la” soluzione prima mancante. Una terapia così efficace, semplice e immediata al punto che oggi gli specialisti possono decidere di prescriberla senza aver eseguito tutti gli esami diagnostici e senza aver approfondito il contesto socio-relazionale in cui il paziente è inserito, seguendo la cosiddetta “*goal oriented diagnosis*”, ossia un iter diagnostico ridotto al minimo (Basile Fasolo, 2004: 90).

Attraverso il loro diffuso utilizzo come test preliminari - “Viagra-test” -

o come “start-therapy”¹³ non solo si contribuisce ad offuscare sempre di più la distinzione tra farmaco sintomatico e farmaco preventivo, ma si favorisce un processo per cui i farmaci orali da terapia diventano uno strumento diagnostico che rappresenta un notevole risparmio di tempo ed energie sia per il medico che per lo stesso paziente, esentato dal peso di gravose indagini psico-fisiche. Perché infatti *“fare degli enormi studi di un certo tipo, magari invasivi, quando si [può] tranquillamente utilizzare una pastiglia?”* (andro-endocrinologo). E allora, *“se una compressa può aiutare a risolvere l'inconveniente [significa che], indipendentemente dall'origine, sia organica che psicologica, il risultato è lo stesso”* (Graziottin cit. in Mianiti, 2009: 51). Questo è il motto emblematico di una *quick-fix pill culture* che ha pervaso tanto l'ambito dei pazienti-consumatori, quanto l'ambito degli stessi medici sollevati dall'avvento di un farmaco che ha enormemente semplificato il loro lavoro di indagine diagnostica - *“facciamo il Viagra-test [...] e ce ne fregiamo di tante diagnosi”* (urologo) - e ha soprattutto permesso di risolvere, per di più attraverso una posologia semplice e indolore, una sintomatologia per la quale in precedenza si ammette di aver brancolato nel buio. Come vedremo, questa “rivoluzione” non è priva di ambivalenze.

Sul versante delle descrizioni dei pazienti, tutti gli intervistati partono dalla constatazione che l'attenzione maschile verso la propria sessualità si concentra sul (e si riduce al) pene in erezione. Una tale valenza così simbolica e narcisistica del pene in erezione (Mianiti, 2009) non fa che confermare una visione dell'identità maschile altamente performativa ed egemonizzata da una ideologia fallocentrica in cui una prestanza sessuale costantemente virile è un requisito fondamentale del ruolo maschile. *“Se raggiungo una buona erezione vuol dire che sono un uomo forte”* ribadisce un intervistato uro-andrologo, confermando così che, per quanto la performance sessuale penetrativa sia riconosciuta da tutti come il banco di prova principale della mascolinità, in realtà l'identificazione sineddocale

¹³ Con un basso dosaggio (5mg) da prendere *once a day*.

fallogentrica (Potts, 2000) dell'uomo sembra essere talmente radicata che il pieno controllo di una solida funzionalità erettile si configura come una prerogativa essenziale, a prescindere dallo svolgersi effettivo del rapporto sessuale:

Guardi questa è una cosa che sembra incredibile, ma tantissimo, nel senso che noi lo vediamo nei prostatectomizzati [...] purtroppo questo tipo di intervento dà delle lesioni ai nervi dell'erezione per cui la maggior parte di questi pazienti risultano poi impotenti dopo l'intervento. Anche pazienti ultrasessantenni [...] l'identità di maschio come tale si identifica con l'erezione, quindi se anche questi pazienti non hanno attività sessuale, non hanno una compagna, il fatto di non avere più un'erezione li manda fuori di testa, e la controprova è che quelli a cui [...] mettiamo una protesi i pa-, alcuni di questi pazienti, cosa fanno? Magari non è che abbiamo tutta questa attività sessuale, però sono contentissimi (andro-urologa).

Data la considerevole importanza attribuita alla funzionalità erettile, l'ammissione del problema diventa sovente un calvario per il soggetto che soffre di un deficit erettile. Quel pudore tipicamente latino, fatto di imbarazzo, reticenza, vergogna, paura, negazione, non è che l'altra faccia di una visione virilista dell'uomo, che rende difficile l'ammissione e quindi la stessa emersione del problema. *“Se pensassero di avere un tumore cerebrale sarebbero meno sofferenti”* sostiene una specialista endocrinologa e androloga, sottolineando quanto per il maschio “neolatino” avere una deficienza sessuale lesiva della performance erettile possa risultare anche peggiore da accettare rispetto ad un trauma di maggiore gravità fisica. Allo stesso tempo, secondo un intervistato urologo, sarebbe meglio non dire mai ad un paziente *“che ha solo delle pigne in testa”*, a dimostrazione di quanto il passaggio dal paradigma psicologico a quello organico alla base dell'eziologia della DE abbia effettivamente funzionato da meccanismo riduttore dello stigma solitamente associato ai problemi mentali, sgravando in questo modo il soggetto da un'ulteriore barriera nell'accettazione di tale deficit.

A conferma di ciò, tutti gli intervistati, senza eccezioni, ammettono un

generale aumento delle diagnosi di DE dall'entrata in commercio dei PDE-5i. Tale aumento non corrisponderebbe, però, ad una semplice crescita nell'epidemiologia del disturbo quanto piuttosto ad una cresciuta affluenza negli studi medici da parte di pazienti-consumatori finalmente incentivati a voler gestire il problema, date la disponibilità sul mercato di una *quick-fix technological solution* (Loe, 2004) e la conseguente maggiore circolazione sui canali mediatici di informazioni sul deficit erettile.

Le testimonianze raccolte sembrano dunque attestare uno scenario di trasformazione dei costumi sessuali all'interno del quale questi farmaci promuovono un' "*iper-valorizzazione della prestazione-erezione*" (psico-sessuologa) come fattore identitario centrale e intervengono nell'innalzare progressivamente gli standard di normalità, basati sempre più sull'apparenza e sulla prestazione fisica, circoscritta nella cornice dell'imperativo coitale.

La linea che separa la ricerca di una migliore prestazione dalla ricerca di una maggiore sicurezza in se stessi diventa, così, molto sottile e la funzione dei farmaci come il Viagra si posiziona frequentemente a metà strada tra una "spinta extra" potenziatrice e una "coperta di Linus" utile anche per la categoria dei pazienti più giovani che fanno spesso fatica a gestire la loro inesperienza sessuale e relazionale, incappando in misura maggiore nella trappola dell'ansia da prestazione. Anche in questo caso, diversi specialisti concepiscono il *counselling* psico-sessuale come ultima risorsa, e optano per una *start-therapy* farmacologica. In questo modo il farmaco, assunto quotidianamente con un basso dosaggio per brevi periodi, si distacca dalla concezione di farmaco *on-demand* e assume una funzione che si posiziona a metà tra quella di un integratore e un placebo:

[...] le ansie da prestazione ci sono in cui il farmaco può avere un suo tentativo di di aiuto, normalmente associato ad altri farmaci [...] l'ansia da prestazione è indubbiamente una base di una sua insicurezza nei rapporti con se stesso e con l'altro, che può essere, anche soltanto banalmente, situazionale, voglio dire, se io non so dove fare sesso con qualcuno mi crea un'ansia, perché farlo in macchina genera ansia, se io lo faccio a casa con

l'idea del genitore, che è contro il fatto, mi piomba in casa mentre io faccio sesso, non è il massimo, se io faccio sesso a casa degli amici comunque non è il massimo perché non sono a casa mia, non ho il mio mondo attorno che mi dà tranquillità [...] in quelle situazioni, si può fare utilizzo di ansiolitici a presa rapida più Viagra o suoi fratelli, [...] e istantaneamente c'è il superamento della situazione perché io, con l'ansiolitico a pronta presa gli abbatto l'ansia chimicamente, cioè farmacologicamente, con quello comunque lo aiuto, lui l'idea di avere il desiderio del rapporto sessuale c'è, quindi lui comunque innesca il meccanismo e quindi parte il sistema erettivo, e quindi riesco ad ottenere una buona erezione (andro-endocrinologo).

Molti medici sembrano dunque assumere queste funzioni attribuite al farmaco come corrispondenti al modello di sessualità incarnato dai pazienti, valutandole in termini positivi, come una risposta finalmente disponibile al tipo di domanda di cui i pazienti sono portatori. Queste funzioni rappresentano però anche un aspetto per molti problematico, punto di partenza, come vedremo, per visioni critiche sugli effetti della rivoluzione portata dai farmaci PDE5i, anche rispetto al ruolo stesso dei medici nel promuovere uno slittamento nei modelli di normalità sessuale.

4. Verso una problematizzazione del discorso dominante

L'analisi del contenuto delle campagne di informazione e sensibilizzazione sulle disfunzioni sessuali ci ha permesso di individuare alcune rappresentazioni dominanti della medicalizzazione della sessualità maschile, che una larga parte dei medici intervistati, nelle loro narrazioni esplicitate così come negli aspetti taciti e dati per scontati, ha mostrato di aver fatto proprie.

Tuttavia, le interviste restituiscono anche elementi di ambivalenza, di tensione e di problematizzazione: a segnalare come il processo di medicalizzazione, e le cornici interpretative da esso implicate, non siano oggetto di possibile ridefinizione soltanto da parte degli utenti finali, i pazienti, ma anche da parte di quegli attori, gli esperti detentori del sapere nel campo della salute sessuale maschile, che ne dovrebbero essere il veicolo di promozione e circolazione.

Si apre quindi, anche all'interno del campo professionale andrologico, lo spazio per una negoziazione e messa in discussione di tali discorsi dominanti e per l'emergere di una pluralità di discorsi alternativi o controdiscorsi. Tale spazio si configura come una questione di confini inter- e intra-professionali che disegnano un campo andrologico in costruzione: la salute sessuale maschile emerge quindi come un terreno conteso da un lato tra molteplici saperi professionali (principalmente, andrologi e sessuologi), dall'altro tra interpretazioni plurali del sapere andrologico stesso (tra andrologi di formazione endocrinologica e andrologi di formazione urologica). In questo paper analizziamo tuttavia questi elementi di conflitto e di distanziamento dalle rappresentazioni dominanti soprattutto come spazi possibili per la costruzione di forme più plurali e meno naturalizzate di sessualità e maschilità.

4.1. Tra innalzamento degli standard performativi e gestione dei confini diagnostici

Un primo elemento di problematizzazione riguarda la definizione del "vero paziente", che chiama in causa i criteri di definizione della legittimità della cura.

Come abbiamo visto, le campagne di sensibilizzazione sulla salute sessuale maschile promuovono una espansione diagnostica, intesa come spostamento dei confini tra normalità e patologia, che introduce un innalzamento degli standard della normalità e produce una medicalizzazione della qualità della prestazione sessuale nella direzione di una sua ottimizzazione potenzialmente infinita. Questo effetto, favorito dall'introduzione di farmaci salutati come una rivoluzione terapeutica, non è, secondo molti medici, esente da aspetti critici.

Farmaci così efficaci come il Viagra e i suoi succedanei rischiano di trasformarsi in armi a doppio taglio, che paradossalmente, proprio in virtù della loro forza terapeutica, possono produrre un indebolimento del processo diagnostico. Così un'androloga di formazione endocrinologica

accusa alcuni *“sedicenti colleghi”* che, saltando la fase diagnostica, *“incominciano a dare il Viagra, e poi li [i pazienti] fanno tornare”* (andro-endocrinologa). In questo modo, la scelta della terapia condiziona l'identificazione della patologia, reificando una lettura organicistica del disturbo e misconoscendo la complessità della sessualità maschile.

Inoltre, l'efficacia di tali farmaci *“indipendentemente dalle cause”* rende possibile un loro utilizzo non strettamente terapeutico, finalizzato al mero potenziamento e alla standardizzazione della prestazione sessuale secondo un modello di funzionalità ideale (se non idealizzata). Tale uso *“ludico”* è segnalato da molti intervistati come un punto critico e scivoloso nel rapporto medico-paziente, perché interroga l'esperto sia sul suo ruolo, che rischia di essere ridotto a quello di prescrittore di farmaci, sia sui limiti della medicina stessa, ove il farmaco è chiamato ad intervenire oltre la cura della patologia per modificare la condizione della normalità stessa. Se quindi da un lato un urologo ammette il limite del suo potere diagnostico nel non poter *“verificare se lui [il paziente] che aveva 100 di prestazione adesso c'ha 50, o se lui che ha 100 si è invasato e vuole 120”* (urologo), riconoscendo la difficoltà di discriminare tra effettivo deficit o desiderio di ottimizzazione, dall'altro molti altri medici lamentano il diffondersi tra i pazienti di un approccio da consumatori, incentivati dalla disponibilità sul mercato di una *quick-fix technological solution*. Il Viagra viene considerato un dispositivo che ha del miracoloso, con poteri afrodisiaci e di potenziamento delle proprie capacità amatorie (fatte peraltro coincidere con la propria capacità penetrativa, in termini di durezza e durata), trasformandosi in *“un farmaco ludico, [...] usato in maniera sbagliata, appunto per migliorare performance sessuali o, appunto, nel, nei giovani, in cocktail con alcol, eccetera”* (andro-endocrinologo). In modo simile, un altro andrologo di formazione endocrinologica ammette:

il problema è che oggi siamo di fronte a richieste che vanno al di là della finalità di tali farmaci [...] a volte troviamo delle richieste di trattamento e accertamento che noi definiremmo non-mediche, perché sono

performance, incremento della performance, utilizzo a scopo ludico, queste sono richieste che ci vengono dai nostri utenti [...] e questo pone dei problemi etici perché noi in questo campo più forse che in altri abbiamo la difficoltà a oggettivizzare la disfunzione.

I medici riconoscono dunque la difficoltà di gestire il confine, culturalmente costruito e non solo scientificamente fissato, tra la possibilità socialmente disponibile (e il conseguente diritto, percepito dai pazienti) di una qualità erettile farmaco-mediata e la deriva verso un'aspettativa di giovinezza sessuale perenne che viene fatta coincidere con l'impossibilità di accettare la *défaillance* occasionale e il fisiologico decadimento sessuale.

4.2. Invecchiare senza “chiudere mai la partita”

Nelle riflessioni sull'estremo del target del farmaco, rappresentato dagli anziani, si trova in modo più esplicito e diffuso una problematizzazione dei confini tra funzioni di cura e di potenziamento dei farmaci.

Più della metà degli intervistati attesta che una larga fascia di pazienti over-65 sta letteralmente rivivendo una “*seconda giovinezza farmaco-mediata*” (urologo), attraverso l'utilizzo del Viagra e di farmaci analoghi per combattere il decadimento sessuale tipico dell'invecchiamento. Oggi, anche nel contesto italiano quindi, sembra che uno degli indirizzi del *positive ageing* (Maturò, 2012) abbia preso la piega cosciente del mantenimento artificiale di qualità fisiche incorporate caratteristiche della giovinezza, come una vitalità sessuale “*non più consona comunque all'età biologica*” (urologo). Il soggetto anziano, infatti, sembra essere consapevole di possedere, grazie al Viagra, “*molte più chance di avere comunque con la propria partner una vita sessuale accettabile*” (andro-urologo), e di poterle sfruttare riprendendo un discorso magari già interrotto da tempo in risposta a quello che sembra essere un desiderio maschile innato di “*non chiudere [mai] la partita*” (urologo).

L'inedita possibilità per i soggetti anziani di “vivere il mito di una seconda giovinezza” conduce facilmente a quella che viene chiamata “sindrome di

Peter Pan". Il Viagra e gli altri farmaci equivalenti sono così di ausilio non solo a pazienti anziani, ma anche a tutti quegli individui adulti che non accettano di invecchiare *tout court*, né tantomeno di uscire dalle logiche dell'imperativo coitale. *"Il costume è cambiato moltissimo! [...] È cambiato il costume, è cambiata la sessualità"* sostiene un andrologo di formazione urologica intendendo come anche la società italiana non sembri sfuggire all'imposizione, soprattutto mediatica, di standard di normalità sempre più alti ed effimeri, basati quasi esclusivamente sull'apparenza e sulla prestazione fisica. Il medico si trova quindi di fronte alle richieste di un *"paziente di una certa età che si trova ad avere un rapporto adolescenziale [...] che si trova a 60 anni a comprarsi la moto e a fare il weekend di passione con la compagna"* (urologo e sessuologo). Si abbassa la soglia di ciò che viene considerato disfunzionale e il senso di inadeguatezza generato da tali canoni viene sempre più spesso risolto attraverso soluzioni medicalizzate, dalla chirurgia estetica all'uso di farmaci, seguendo un circolo vizioso all'interno del quale il ricorso al dispositivo biomedico sembra configurarsi, in maniera crescente, come l'unica via percorribile per garantire una performance sempre al top:

Il fatto è che questi farmaci, e un po' anche le campagne e i mass media, fanno sì che il paziente ormai non può più invecchiare [...] E quindi diventa una malattia, prima senza il farmaco ci se ne faceva una ragione, ecco, insomma, oggi diciamo che sono aumentati perché è aumentato la-la-la, è aumentato questo fatto per cui invecchiare non si può più, è sempre più lungo, diventa sempre più lunga la vita, eh, noi non siamo fatti per vivere 80 anni bene, eh [...] si è abbassata l'età di pazienti che utilizzano il farmaco perché oggi la sessualità viene vista come una prestazione, come andare in palestra [...] e quindi il maschio non può mai permettersi di mollare e quindi ha bisogno di, dei dopanti e del Viagra per avere queste buone prestazioni [...] Ma questo è colpa dei mass media eh, è colpa dei mass media per cui oggi avere una relazione duratura e una persona con cui ci si sposa e si vuole bene è considerata una roba fuori, fuori moda, guardi tutti i film che dicono "Ma come! Stai con tua moglie? Vai ancora a letto con lei?", ecco, un messaggio di questo genere fa sì che l'uomo deve fare, andare a cercare l'amante. Allora, se a 50 anni io imposto la relazione extraconiugale solo sul sesso avrò bisogno del Viagra, ed è inevitabile, ma non è per questo che io ho una DE [...] A me capita sovente dei pazienti che sono adolescenti fino a

50 anni (andro-urologo e sessuologo).

4.3. La critica al riduzionismo biologico: visioni olistiche e denaturalizzanti

La complessità di definire e gestire il confine tra paziente autentico e utilizzo ludico-ricreativo della terapia farmacologica, e quindi di stabilire le forme legittime della cura andrologica, apre il campo ad un ultimo livello di problematizzazione, più radicale e quindi condiviso solo da una minoranza di medici intervistati: la critica al riduzionismo biologico nella visione della sessualità maschile.

Innanzitutto, tale visione viene attaccata da quegli esperti, in prevalenza con competenze sessuologiche, che ritengono necessaria una maggiore attenzione alla dimensione del contesto, variamente inteso (il tipo di relazione in cui il paziente è inserito, la fase del corso di vita, i modelli culturali di riferimento, ecc.), all'interno del quale il problema di salute sessuale si colloca, e non soltanto alle sue manifestazioni organiche sintomatiche. L'attenzione al contesto favorisce una comprensione più ampia e più approfondita del deficit erettile all'interno di un percorso diagnostico e terapeutico più complesso e impegnativo della semplice assunzione di un farmaco orale. Pertanto, come afferma una andro-endocrinologa:

noi facciamo un discorso da andrologi, che vuol dire un discorso da internista del maschio, quindi per noi non è il discorso che uno entra qui dentro mi dice che ha una DE ed esce con il Viagra in mano, piuttosto col Cialis, piuttosto che col Levitra, così li abbiamo nominati tutti e tre e siamo tranquilli (*sorride*). Ma se entra qui dentro, come in tutti i posti un pochettino più attenti a questo tipo di lavoro, viene studiato, viene fatta una diagnosi differenziale, viene capito qual è il motivo che ti determina magari questo sintomo, che è sempre lo stesso sintomo, e poi chiaramente viene impostato, quindi escono sempre proprio con una dieta, sempre con l'indicazione di cambiare stile di vita e poi magari anche col farmaco pro-erettogeno.

A questa modalità di gestione interdisciplinare integrata del problema si associa una concezione più ampia della stessa funzionalità erettile, che non viene ridotta ad un mero meccanismo *on/off*, ma viene riconosciuta come *“una situazione in divenire, non è una cosa che dice 'Oggi c'è e domani non ci sta più', ci possono essere alti e bassi, ci possono essere [...] gradazioni”* (andro-endocrinologo). Ciò conduce ad una messa in discussione dell'imperativo coitale che riconduce la varietà delle pratiche sessuali a quelle penetrative, e ripristina una visione multisensoriale della sessualità, la cui espressione non si limita alla genitalità. Come afferma una psico-sessuologa:

la sessualità nel maschio è qualcosa che cresce negli anni per cui se... una barzelletta che ricorre fra noi sessuologi è quella di dire sempre che a vent'anni basta pensare, a trenta bisogna pensare e guardare, a quaranta pensare, guardare e toccare, a cinquanta radunare un po' tutti i sensi, non perché la sessualità sia di meno, ma perché la sessualità è più ... completa.

Anche un andrologo di formazione endocrinologica dichiara molto esplicitamente:

la sessualità è molto variabile, [...] ci sono degli standard normativi sulla durata media di un rapporto, poi il problema è conciliare questi standard con la propria esigenza. Però in realtà esiste una grande varietà: allora il problema è che quello che dura 3 ore e quello che dura 3 minuti sono due differenze che rientrano tutte e due nella normalità, cioè non sono patologiche, però è una differenza che può essere stigmatizzata in patologia.

Il livello più alto di problematizzazione riguarda infine la denaturalizzazione di un desiderio sessuale maschile sempre presente: contro un riduzionismo biologico che interpreta la funzionalità sessuale in termini di potenza e di controllo di meccanismi fisiologici (l'erezione e l'eiaculazione), dando per scontato il desiderio come dimensione onnipresente e aproblematica, quest'ultimo viene invece riconosciuto nella sua variabilità e contestualità. Si tratta tuttavia di voci isolate, a

testimonianza della resistenza di questo baluardo della medicalizzazione della sessualità maschile, come ammette un andro-urologo con competenze sessuologiche:

chi è venuto da me non riesce a capacitarsi come mai il farmaco non funziona e, quindi, la mia prima terapia è cercare di fargli capire che il problema non è sui genitali ma è sul cervello, che è la cosa più difficile

Una cosa difficile per i pazienti così come per molti medici stessi, che tendono a reificare il sintomo organico finendo con il *“mandare dal dentista un ragazzo che non ha fame. Il dentista non gli aggiusta il problema”*.

Se il desiderio non viene ridotto a pulsione istintuale fisiologica, è messa in discussione anche l'aspettativa dell'uomo come *“sex machine”* (Bertone, Ferrero Camoletto, 2009), sempre desiderante e sempre pronto a trasformare tale desiderio in atto: la variabilità della qualità erettile cessa di essere patologizzata per divenire una condizione esistenziale ordinaria e, in qualche modo, naturale. L'andro-urologo sessuologo sostiene così criticamente:

l'uomo non può fallire mai! io a volte chiedo al maschio "ma sua moglie [...] raggiunge sempre l'orgasmo?" e lui mi fa "beh, qualche volta no", "e va dal medico per questo?" "no, perché dovrebbe andare?", "scusi, lei qualche volta ha dei problemi e fallisce, e va dal medico. E perché la donna no?"

5. Conclusioni

Dalla nostra analisi dei discorsi dominanti sulla DE in Italia emerge come la rivoluzione terapeutica e culturale avviata dai farmaci PDE5i abbia favorito l'emersione di un discorso pubblico sull'underperformance sessuale maschile, proponendone una definizione neutra, una soluzione rassicurante e un esperto legittimo.

Anche in Italia tali farmaci sono presentati come le uniche soluzioni

capaci di offrire oggi esiti performativi sempre più ottimali¹⁴. L'attrattiva di questi prodotti sfrutta la retorica sulla naturalità dell'effetto che agevola una risposta sessuale percepita come maggiormente spontanea e naturale. Vi è dunque una costruzione paradossale per cui "l'utilizzo della tecnologia diventa un atto naturale" addirittura "più naturale della natura stessa" (Mamo, Fishman, 2001: 22; cfr. Wienke, 2006) in quanto sembra essere l'unica a permettere performance conformi agli odierni standard sessuali di prontezza immediata, rigidità e resistenza, dando per scontato un desiderio sempre presente e non problematico. In questo senso sembra lecito poter parlare di diffusione di un nuovo virilismo medicalizzato (Ferrero Camoletto, Bertone 2012) all'interno del quale si coniuga l'idea tradizionale di una espressione aggressiva e incontrollata della virilità, spinta da un presunto desiderio onnipresente, con l'ottenimento del pieno controllo della performance sessuale, ridotta alla sola cornice etero-normativa del coito penetrativo (Potts, 2000, Mamo, Fishman, 2001; Tiefer, 2004). Ne deriva così che i farmaci PDE-5i si costituiscono come "tecnologie di genere" (Mamo, Fishman 2001: 20) che forniscono precise indicazioni normative su come vivere e interpretare una maschilità egemonica di successo.

Di fronte a farmaci con valenze terapeutiche e culturali così forti, e ad aspettative crescenti di consumerismo sanitario, la "rivoluzione Viagra" si rivela per gli esperti del campo andrologico un'arma a doppio taglio. Se da un lato apre opportunità inedite per affermare una nuova dominanza professionale, dall'altro essa rischia di comprometterne il potere di

14 Per esempio, mentre il lasso di efficacia del Viagra si esaurisce in circa 4 ore, il Cialis si è guadagnato il soprannome di "pillola del Weekend" (Wienke, 2006: 52) per la sua durata superiore alle 36 ore. Il Levitra, invece, si distingue dal suo predecessore per una più veloce entrata in circolo che lo rende attivo già dopo 15 minuti dalla sua ingestione, anche a stomaco pieno, in contrasto col Viagra, attivo a stomaco rigorosamente vuoto dopo almeno un'ora dalla sua assunzione. Le ultime proposte innovative sono il Cialis "once a day", trattamento quotidiano a basso dosaggio e il Levitra orosolubile, definito la "mentina dell'amore" proprio perché si scioglie in bocca in pochi secondi con un effetto ancora più veloce. Fonti: <http://www.cialis.com/Pages/home.aspx> e <http://www.levitraorosolubile.it/> ultima consultazione novembre 2013.

gatekeeping, riducendo il medico a mero prescrittore di farmaci, e limitandone le possibilità di intervenire attivamente nel processo di definizione del problema, delle sue soluzioni e delle rappresentazioni di sessualità e maschilità implicate.

Se i medici si chiamano in maggioranza fuori da tale costruzione, ammettendo il proprio essere testimoni di mutamenti culturali che subiscono e a cui possono solamente adattarsi, le interviste lasciano intravedere possibilità di un ruolo più attivo e critico, che si articola con sfumature diverse rispetto alla concezione della sessualità maschile. Base di partenza condivisa di tutte le voci dissonanti è una messa in discussione dell'affermarsi di standard che, reificando il nesso tra erezione, potenza e virilità, restaurano e garantiscono un modello di prestazioni sessuali perfette, pienamente appaganti e potenzialmente illimitate. Solo marginalmente invece questa critica si spinge sino a una piena problematizzazione del corpo maschile come *sex machine* e all'apertura verso modi più plurali e contestualizzati di vivere la sessualità maschile.

Riferimenti bibliografici

Abraham, John (2010) *Pharmaceuticalization of Society in Context*, in "Sociology", vol. 44, n. 4, pp. 603-622.

Basile Fasolo, Ciro (2004) *La comunicazione medico-paziente in sessuologia*, Editrice Kurtis, Milano.

Bertone, Chiara, Ferrero Camoletto, Raffaella (2009) *Beyond the Sex Machine?*, in "Journal of Gender Studies", vol. 18, n. 4, pp. 369-386.

Bevere, Francesco et al. (2012) *Criteri di appropriatezza strutturale, tecnologica e clinica nella prevenzione, diagnosi e cura delle patologie andrologiche*, in "Quaderni del Ministero della Salute", n. 13.

Carpiano, Richard M. (2001) *Passive Medicalization*, in "Sociological Spectrum", vol. 21, pp. 441-450.

Conrad, Peter (2007) *The Medicalization of Society*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.

Ferrero Camoletto, Raffaella, Bertone, Chiara (2012) *Italians (Should) Do It Better?*, in "Modern Italy", vol. 17, n. 4, pp. 433-448.

Ferrero Camoletto, Raffaella, Salis, Francesca (2013) *Medicalising Male Sexual Underperformance*, paper presentato alla XI Conferenza ESA, Torino, 28-31 agosto 2013.

Freidson, Eliot (a cura di Vicarelli Giovanna) (2002) *La dominanza medica*, Franco Angeli, Milano.

Gavey, Nicola (2011) *Viagra and the coital imperative*, in Seidman Steven et al. (eds.), *Introducing the new sexuality studies. Second Edition*, Routledge, New York, pp. 119-124.

Grace, Victoria et al. (2006) *The Discursive Condition of Viagra*, in "Sexualities", vol. 9, n. 3, pp. 295-314.

Gott, Merryn (2004) *Sexuality, Sexual Health and Ageing*, Open University Press, Buckingham.

Katz, Stephen, Marshall, Barbara (2003) *New Sex for Old*, in "Journal of Aging Studies", vol. 17, pp. 3-16.

Katz, Stephen, Marshall, Barbara (2004) *Is the Functional Normal?*, in "History of the Human Sciences", vol. 17, n. 1, pp. 53-75.

Loe, Meika (2004) *The Rise of Viagra*, New York University Press, New York.

Mamo, Laura, Fishman, Jennifer (2001) *Potency in All the Right Places*, in "Body & Society", vol. 7, n. 4, pp. 13-35.

Marshall, Barbara (2009) *Sexual Medicine, Sexual Bodies and the "Pharmaceutical Imagination"*, in "Science as Culture", vol. 18, n. 2, pp. 133-149.

Marshall, Barbara, Katz, Stephen (2002) *Forever Functional*, in "Body & Society", vol. 8, n. 4, pp. 43-70.

Maturo, Antonio (2012) *La società bionica*, Franco Angeli, Milano.

Mianiti, Mariangela (2009) *La vita Viagra*, DeriveApprodi, Roma.

Moynihan, Ray, Cassels, Alan (2005) *Selling Sickness*, Allen & Unwin, Crows Nest, [Trad. it., (2005) *Farmaci che ammalano*, Nuovi Mondi Media, San Lazzaro di Savena].

Parry, Vincent (2003) *The Art of Branding a Condition* in "Medical Marketing and Media", vol. 38, n. 5, pp. 43-49.

Potts Annie (2000), *The Essence of the Hard On*, in "Men and Masculinities", vol. 3, n. 1, pp. 63-103.

Potts, Annie (2004) *Viagra Cyborgs*, in Potts, Annie et al. (eds.), *Sex and the Body*, Dunmore Press, Palmestorn North, pp. 221-238.

Potts, Annie et al. (2003) *The Downside of Viagra*, in "Sociology of Health & Illness", vol. 25, n. 7, pp. 697-719.

Potts, Annie et al. (eds.) (2004) *Sex and the Body*, Dunmore Press, Palmestorn North.

Rosenfeld, Dana, Faircloth, Christopher (eds.) (2006) *Medicalized masculinities*, Temple University Press, Philadelphia.

Salis, Francesca (2013) *Medicalizzare la società: il ruolo dei saperi esperti nella costruzione sociale dell'impotenza*, Tesi di Laurea Magistrale in Sociologia, Università degli Studi di Torino.

Tiefer, Leonore (2004) *Sex is not a natural act and other essays. Second edition*, Westview Press, Boulder-Colorado.

Wienke, Chris (2006) *Sex the Natural Way*, in Rosenfeld Dana, Faircloth Christopher (eds.), *Medicalized masculinities*, Temple University Press, Philadelphia, pp. 45-64.

Sitografia

<http://www.amicoandrologo.it/web/it/>

<http://www.andrologiaitaliana.it/>

<http://www.benesserecoppia.it/home/0/default.html>

<http://www.pfizer.it/cont/pfizer-italia/pfizer-italia.asp>

<http://www.siams.info/>

<http://www.siu.it/>

<https://www.uomoesalute.it/>

Stereotipi, potere, identità

“È un/una buon/a leader?": Orientamento sessuale, stereotipi di genere e discriminazione nelle posizioni di leadership

Fabio Fasoli, Simone Sulpizio, Maria Paola Paladino, Anne Maass

1. Introduzione

Sulla discriminazione di genere nelle posizioni apicali in Italia ci si è concentrati principalmente sulla bassa presenza femminile tra i manager e nel mondo imprenditoriale. Relativamente all'orientamento sessuale, non esistono statistiche che indichino quanti uomini gay e donne lesbiche ricoprono posizioni di leadership in Italia. Ha però fatto discutere la notizia che nella lista dei 50 manager gay più influenti al mondo - stilata nel 2013 dal Financial Times - non comparisse nemmeno una persona italiana. È infatti possibile ipotizzare che vi siano persone omosessuali in posizioni manageriali di successo, ma è difficile individuarle e quantificarle poiché potrebbero non aver dichiarato il loro orientamento sessuale.

Le discriminazioni di orientamento sessuale nel mondo del lavoro sono ancora molto frequenti. Una ricerca condotta in USA ha mostrato che un candidato maschio che riportava di essere stato membro di un'associazione gay nel Curriculum Vitae aveva minore probabilità di essere chiamato per un colloquio rispetto a un candidato con le stesse competenze ma apparentemente etero (Tilcsik, 2011). Per quanto riguarda l'Italia, sebbene i dati ISTAT (2012) sostengano che il 73.3% degli individui italiani intervistati ritenga per niente giustificabile la scelta di non assumere una persona perché omosessuale, tale tipo di discriminazione continua a persistere. Una ricerca di Lelleri (2011), mostra che in Italia, a causa del proprio orientamento sessuale, il 13% delle persone omosessuali intervistate dichiarò di non essere stato assunto, il 19.1% di aver ricevuto un trattamento ingiusto e il 4.8% di essere stato licenziato o non aver

ricevuto un rinnovo del contratto. Circa il 25% degli individui partecipanti allo studio affermava inoltre di non aver dichiarato apertamente il proprio orientamento sessuale sul posto di lavoro e, per la maggior parte di loro, ciò era motivato dalla paura di ripercussioni.

Il quadro che emerge da queste statistiche mostra come l'orientamento sessuale sia un fattore di discriminazione in ambito lavorativo. È altresì interessante notare che i dati ISTAT (2012) mostrano che solo il 48.7% vorrebbe una persona omosessuale come superiore e il 46.8% come politico. Ciò sembra essere indice del fatto che le posizioni di leadership sono considerate non adatte a persone omosessuali. Perché?

Un buon leader è un individuo che, oltre ad avere ottime capacità intellettuali, suscita entusiasmo e motiva le persone che lo circondano (Goleman, Boyatzis & McKee, 2001). Se prendiamo in considerazione questa definizione molti individui, siano essi uomini o donne, omosessuali o eterosessuali, potrebbero ricoprire una posizione di leadership con ottimi risultati. Tuttavia, nell'immaginario comune la leadership corrisponde alla figura del capo carismatico, dominante e che impartisce ordini. Di conseguenza, essa si identifica facilmente con lo stereotipo tradizionale del maschio eterosessuale. Nella società attuale sono ancora pervasivi i cosiddetti ruoli di genere che rimandano a stereotipi relativi all'essere uomo o donna (Collins, 2011; Eisend, 2009): l'uomo è descritto come "agentic" ossia come forte, risoluto, rude e dominante; la donna è invece vista come più "communal" ossia fragile, sensibile e sottomessa (Diekman & Eagly, 2000). L'uomo è visto come competente e capace, quindi adatto a ruoli di potere anche in ambito professionale (p. es., militare, manager, avvocato), mentre la donna è colei che ha capacità maggiormente legate alla socievolezza quali l'essere gentile e disponibile. Di conseguenza, i ruoli tradizionali di genere vedono la donna come casalinga, commessa, segretaria, ossia come adatta a ruoli di dipendenza o subordinazione.

Il fenomeno per cui i ruoli di potere sono percepiti quasi esclusivamente di dominio maschile ha preso il nome di *think-manager-think-male*

(Brenner, Tomkiewicz & Schein, 1989; Powell, Butterfield & Parent, 2002). Tale fenomeno sembra essere globale e pervasivo soprattutto tra gli uomini (Schein, Mueller, Lituchy, & Liu, 1996). In paesi molto diversi culturalmente tra loro, quali USA, Regno Unito, Germania, Giappone e Cina, studenti e studentesse di management sostenevano che i leader di successo devono possedere caratteristiche, atteggiamenti e temperamenti solitamente attribuiti agli uomini piuttosto che alle donne (Schein et al., 1996). Altri studi hanno mostrato che quando si chiede di descrivere una figura di leadership ciò che emerge è una descrizione piena di tratti stereotipicamente maschili, agentici o comunque associati agli uomini (Schein, 1975; Powell & Butterfield, 1979; Shinar, 1975; Koenig, Eagly, Mitchell & Ristikari, 2011). Allo stesso tempo, il successo di una persona manager o leader rimane ancorata al suo possesso di caratteristiche tipicamente maschili (Powell et al., 2002).

Questa concezione “maschile” della leadership spiega la discriminazione nei confronti delle donne manager (Basow, 2011; Eagly, Makhijani, & Klonsky, 1992). Secondo la “*Role Congruity Theory*” (Eagly & Karu, 2002) il pregiudizio verso le donne leader è basato su un’incongruenza tra il ruolo tradizionale della donna e il ruolo di leader. La conseguenza diretta è che le donne sono percepite come inadatte per i ruoli di leadership e diventano quindi vittime di pregiudizio quando ricoprono tali posizioni, soprattutto da parte di coloro che credono nella poca malleabilità dei ruoli di genere (Hoyt & Burnette, 2013).

Il caso di leadership e orientamento sessuale è complesso. Gli studi sull'argomento sono pressoché inesistenti. Fassinger e colleghi (Fassinger, Shullman, & Stevenson, 2010) sono stati i primi a proporre un modello relativo alla leadership di persone LGBT (Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transgender). Questi autori sostengono che la leadership di individui LGBT, come pure la reazione a leader LGBT, è caratterizzata da diversi elementi quali l'orientamento sessuale, l'orientamento di genere e la situazione/contesto. Persone LGBT possono essere leader efficaci e di

successo poiché le loro esperienze come membri di una minoranza e come individui che hanno dovuto affrontare il *coming out* permettono loro di sviluppare capacità particolarmente utili nella gestione della leadership, come ad esempio l'affrontare controversie e situazioni critiche, confrontarsi con opinioni diverse dalle proprie, capacità di adattamento ai contesti e al *problem solving*. Allo stesso tempo viene sottolineato come il contesto e l'atteggiamento degli individui con cui la persona in posizione di leadership si deve confrontare facciano la differenza. Per poter avere successo una persona LGBT in posizione di leadership deve essere vista come portatrice di valori condivisi dai suoi collaboratori e sottoposti, quindi deve poter operare in un ambiente *open-minded* e non omofobo. Fassinger e colleghi (Fassinger et al., 2010) individuano anche alcune problematiche con cui leader LGBT devono fare i conti: il *coming out* e gli stereotipi. Innanzitutto, gli individui LGBT devono superare la paura della discriminazione che li limita a esporsi pubblicamente (Baker & Greene, 2007), poiché dichiarare apertamente il proprio orientamento sessuale, piuttosto che nascondere, determina un giudizio maggiormente positivo da parte degli altri (Fassinger, 2008; Oswald, 2007). Inoltre, essi devono confrontarsi con gli stereotipi e i ruoli di genere legati a una concezione condivisa di leadership (si veda Yoder, 2001). Un uomo gay che ricopre una posizione di leader potrebbe infatti essere giudicato come adeguato solo se possiede le tipiche caratteristiche maschili e la sua omosessualità non viene giudicata una caratteristica che lo fa "deviare" dal tradizionale ruolo di genere attribuito all'uomo. Infatti, basta che l'identità sessuale di una persona omosessuale in posizione di leadership sia percepita come deviante e diventi oggetto di derisione da parte di altri affinché la sua performance sia valutata in modo più negativo e il suo ruolo messo in discussione (Goodman, Schell, Alexander & Eidelman, 2008). Inoltre, poiché stereotipicamente gli uomini gay sono associati a caratteristiche tipicamente femminili (si veda la Teoria dell'Inversione di Genere; Kite & Deaux, 1987), essi potrebbero essere discriminati in modo simile alle

donne quando sono considerati nel ruolo di leader. Diverso potrebbe essere il caso delle donne lesbiche, le quali potrebbero trarre vantaggio dall'essere stereotipicamente connotate da tratti maschili e agentici. Fassinger e collaboratori (Fassinger et al., 2010) non sono però di tale opinione. Essi sostengono invece che le donne lesbiche potrebbero subire una doppia discriminazione in quanto potrebbero essere viste né come “donne vere” - a causa del loro orientamento sessuale - né come “veri leader” - a causa del loro genere.

Sebbene il lavoro di Fassinger abbia analizzato i fattori e i processi legati alla leadership di individui LGBT, non ci sono ricerche che abbiano indagato tali questioni in modo diretto. La mancanza di ricerche sul campo è spiegata dal fatto che spesso le persone LGBT non sono dichiarate nei luoghi di lavoro (Clair, Beatty, & MacLean, 2005) mentre quella sperimentale potrebbe essere dovuta ad un scarso interesse per una realtà (quella omosessuale) che sembra essere poco pervasiva nei luoghi di lavoro.

2. La ricerca

2.1. Scopo e Ipotesi

La presente ricerca si propone di studiare per la prima volta come l'orientamento sessuale di una persona candidata a una posizione di leadership possa influenzare sia il giudizio sia l'intenzione di assumerla. Nello *Studio 1* ci siamo focalizzati su candidati maschi, mentre nello *Studio 2* su candidate femmine. In particolare, abbiamo esposto i partecipanti a informazioni minime del/della candidato/a, ossia gli abbiamo fatto ascoltare la sua voce o fatto vedere il suo viso. In questo modo, piuttosto che esplicitare l'orientamento sessuale, abbiamo lasciato che fossero le persone partecipanti alla ricerca ad inferirlo dalle informazioni vocali o visive loro presentate. Ciò è infatti più simile rispetto a ciò che accade nella vita quotidiana. Nel contesto italiano difficilmente una persona omosessuale si dichiara tale in un colloquio o sul Curriculum Vitae. In Italia

inoltre non esiste uno stato alternativo alla relazione di coniuge (come ad es. in Germania, dove è possibile indicare la presenza di un'unione civile). Questa assenza fa sì che anche lo stato civile non sia informativo rispetto l'orientamento sessuale della persona.

La voce e il viso sono elementi che le persone utilizzano per farsi un'idea della persona che hanno davanti. Sentendo una voce si può decidere se quel parlante è maschio o femmina, giovane o adulto, italiano o straniero. Allo stesso modo, vedere il viso di una persona ci consente di fare le stesse inferenze. Studi recenti hanno mostrato che le persone utilizzano informazioni vocali (Gaudio, 1994; Smyth, Jacobs, & Rogers, 2001; Sulpizio et al., 2013) o visive (Rule & Ambady, 2008; Rule & Ambady, 2009) per identificare una persona come omosessuale o eterosessuale. Indipendentemente dal fatto che tale categorizzazione dell'orientamento sessuale sia corretta o meno, ciascuno di noi percepisce alcune persone come "*sounding-gay*" o "*looking-gay*". Di conseguenza, il modo in cui una persona parla o appare può influenzare le valutazioni e le reazioni delle persone con cui interagisce.

In ambito lavorativo è stato provato che numerosi fattori sono in grado di influire sulla selezione del personale (Bellows & Estop, 1954). Nell'ambito del processo di assunzione lavorativa molto spesso una prima selezione viene fatta sulla base di una breve intervista telefonica o, più semplicemente, di un curriculum vitae provvisto di foto. A parità di esperienze professionali e competenze, come possono semplici informazioni quali voce e viso influenzare i giudizi di coloro che valutano? Alcune ricerche hanno mostrato che avere un viso o una voce di un certo tipo influenza la decisione di assumere o meno un candidato (DeGroot & Motowidlo, 1999). È il caso di voci che variano per accento regionale (Rakic, Steffens & Mummendey, 2011). Le autrici dello studio hanno mostrato che avere un accento regionale (nel caso specifico accenti di diverse regioni della Germania), piuttosto che parlare la lingua con accento standard, influenzava negativamente i giudizi di competenza e la

decisione di assunzione. Allo stesso tempo, Ko e colleghi (Ko, Judd & Stapel, 2009) hanno evidenziato che candidati e candidate che avevano una voce più maschile erano giudicati come più competenti, ma meno calorosi/socievoli, di coloro che avevano una voce più femminile. Nel caso di voci “*sounding-gay*” sembra invece che esse di per sé non determinino reazioni di discriminazione (Gowen & Britt, 2006). Per quanto riguarda l'informazione visiva, ricerche sulle interviste lavorative suggeriscono che il viso e le espressioni facciali, piuttosto che il corpo, influiscano sull'esito del colloquio (Ekman & Friesen, 1967)

Nella nostra ricerca abbiamo deciso di analizzare se persone “*sounding-gay*” o “*looking-gay*” fossero soggette a discriminazione per una posizione di leadership, ossia un lavoro che abbiamo visto essere, non solo prevalente tra gli uomini, ma considerato tipicamente maschile. Ci aspettavamo che i candidati maschi il cui aspetto o modo di parlare facesse pensare ad un omosessuale fossero svantaggiati, e quindi giudicati meno adatti e assunti meno rispetto ai candidati maschi dall'apparenza eterosessuale. Per quanto riguarda le candidate femmine due ipotesi contrapposte potevano essere avanzate: a) le donne il cui aspetto o modo di parlare fosse percepito da lesbica, in quanto stereotipate come più “mascoline”, avrebbero potuto essere giudicate più adatte e assunte maggiormente come leader, oppure b) avrebbero potuto esser percepite come inadatte in modo simile alle donne eterosessuali e discriminate ancor di più perché “devianti” dal tradizionale ruolo di genere (si veda Fassinger et al., 2010).

2.2. Metodo e Procedura

Sono stati condotti due studi tramite questionari online in cui ai partecipanti era chiesto di immedesimarsi nel ruolo di un datore di lavoro che deve giudicare delle persone candidate ad una posizione di leadership in azienda. Il metodo dei due studi risultava essere identico tranne per il fatto che lo *Studio 1* faceva riferimento a candidati maschi mentre lo

Studio 2 a candidate femmine.

Dopo essere stati contattati e aver deciso di partecipare allo studio, i partecipanti venivano informati relativamente alla posizione lavorativa per cui i candidati si presentavano, ossia il direttore generale di un'azienda che richiedeva ottime capacità di leadership. A seguire veniva loro detto che avrebbero dovuto valutare un candidato a tale posizione basando i loro giudizi su informazioni minime come ad esempio l'ascolto della voce o la vista della foto del volto del candidato o della candidata. Si è deciso di esporre i partecipanti ad un'unica informazione poiché è stato mostrato che più informazioni presentate contemporaneamente rendono difficile analizzare l'impatto di un singolo elemento rispetto all'altro (Zucherman e Driver, 1989). A seconda della condizione sperimentale, i partecipanti ascoltavano un file audio di pochi secondi in cui il/la potenziale candidato/a indicava il proprio nome e la città di provenienza, oppure guardavano il volto del/della candidato/a. Le stesse informazioni personali quali nome e città di provenienza erano fornite anche nel caso di informazione visiva. Lo stimolo a cui i partecipanti erano esposti è stato scelto in modo tale da appartenere ad un individuo che si era autodefinito come eterosessuale oppure omosessuale e che, sulla base di pretest o studi precedenti (Sulpizio et al., 2013) era percepito in modo coerente con l'orientamento sessuale dichiarato, ossia come *sounding-* o *looking-gay/eterosessuale*. Nello *Studio 1* i partecipanti erano quindi esposti alla voce o al volto di un candidato maschio la cui voce o volto apparteneva ad un uomo eterosessuale oppure gay. Nello *Studio 2*, avveniva lo stesso ma con riferimento alla voce o volto di una donna eterosessuale oppure lesbica. Non erano presentate altre informazioni aggiuntive (p. es., CV).

A seguire, i partecipanti indicavano quanto ritenevano il/la candidato/a adatto alla posizione di leadership e la probabilità con cui l'avrebbero assunto/a. I partecipanti avevano anche la possibilità di indicare quale fosse il salario più adatto modulando la loro risposta su una scala che andava da meno di 4000 a più di 7000 euro mensili. Inoltre, veniva loro

chiesto di descrivere il/la candidato/a su una serie di tratti stereotipicamente maschili (p. es., dominante, competente) e femminili (p. es., sensibile, curato). Prima di terminare il questionario indicavano quale credevano fosse l'orientamento sessuale del/della candidato/a e riportavano le loro informazioni demografiche (i.e., genere, età e orientamento sessuale).

2.3. Risultati

Prima di condurre le analisi abbiamo selezionato e considerato solamente le persone partecipanti che avevano dichiarato di essere eterosessuali in modo tale da avere dei campioni omogenei. Qui di seguito vengono descritti i principali risultati di questa ricerca. I dati sono stati analizzati utilizzando analisi della varianza in cui abbiamo considerato due fattori tra partecipanti: il tipo di stimolo (voce vs. viso) e l'orientamento sessuale (eterosessuale vs. omosessuale) del candidato che era veicolato dallo stimolo vocale o visivo. Sono riportati solo i risultati che hanno raggiunto i convenzionali criteri di significatività statistica ($p < .05$).

Nello **Studio 1** abbiamo considerato candidati di genere maschile. I risultati hanno mostrato che il 30% dei partecipanti ($N = 91$) categorizzava correttamente l'orientamento sessuale del candidato gay mentre il 10% lo definiva bisessuale. Tale accuratezza era maggiore nel caso di informazione vocale piuttosto che visiva. Ciononostante, le analisi dei dati mostrano che l'attribuzione di tratti stereotipici avveniva in modo coerente all'orientamento sessuale. Il candidato eterosessuale era descritto maggiormente con tratti stereotipici maschili rispetto al candidato omosessuale. Il contrario accadeva per i tratti stereotipici femminili che erano associati soprattutto al candidato omosessuale rispetto a quello eterosessuale. Tale attribuzione avveniva in modo simile sia quando i partecipanti erano esposti alla voce sia quando vedevano il volto del candidato. Ciò suggerisce che sia la voce sia il volto sono in grado di veicolare informazioni sull'individuo coerenti con gli stereotipi.

Per quanto riguarda l'assunzione e i giudizi, le analisi indicano che il candidato era giudicato più adatto e veniva assunto maggiormente se era eterosessuale e i partecipanti ne avevano ascoltato la voce. Nell'analisi dei dati non emergeva invece nessuna differenza tra candidato eterosessuale e omosessuale quando l'informazione era data attraverso il viso del candidato. È quindi possibile ipotizzare che l'orientamento sessuale fosse più facile da distinguere nel caso di informazione vocale o, più generalmente, che la voce eterosessuale fosse considerata più conforme ad uno stereotipo associato alla leadership e che questo determinasse un favoreggiamento del candidato eterosessuale rispetto a quello gay. Infine, è emerso che, indipendentemente dal tipo di informazione fornita, i partecipanti erano maggiormente predisposti a dare uno stipendio maggiore al candidato eterosessuale rispetto a quello omosessuale.

Nello **Studio 2** abbiamo analizzato gli effetti di voce e volto di donne eterosessuali e lesbiche sull'attribuzione di tratti stereotipici, decisione di assunzione e potenziale salario attribuito. Innanzitutto è da notare che i partecipanti ($N = 144$) avevano difficoltà nel riconoscere l'orientamento sessuale della candidata lesbica. Infatti, solo il 5% dei partecipanti la descriveva come lesbica e un altro 5% come bisessuale. Ciononostante, i risultati delle analisi della varianza hanno mostrato un'attribuzione di tratti stereotipici coerente con l'orientamento sessuale della candidata. Qualora la candidata era eterosessuale le venivano attribuiti maggiormente tratti stereotipici femminili rispetto a quelli maschili mentre il contrario avveniva per la candidata lesbica. Ciò avveniva sia nel caso di informazione vocale che visiva sottolineando come nessuna di queste due caratteristiche fosse più informativa dell'altra. Inoltre, questo risultato sembra suggerire che la candidata lesbica era percepita e descritta in modo controsteriotipico rispetto ai tradizionali ruoli di genere, ma anche che ciò non comportava che essa fosse necessariamente categorizzata come lesbica.

Relativamente all'assunzione e percezione delle candidate per il posto di leader, i nostri dati evidenziano una tendenza maggiore ad assumere e

giudicare più adatta la candidata eterosessuale rispetto a quella lesbica. Allo stesso tempo, le candidate che erano presentate attraverso l'informazione visiva, ossia il volto, avevano una maggiore probabilità di essere assunte di quando i partecipanti ascoltavano le loro voci. Infine, non emergeva alcuna differenza di orientamento sessuale del candidato o di stimolo (voce/viso) relativamente al salario.

Sebbene non sia possibile condurre dei confronti statistici tra gli studi, è possibile osservare che le persone partecipanti allo *Studio 1* e allo *Studio 2* mostrano delle differenze minime nel giudicare i candidati in base al loro genere e orientamento sessuale. Infatti, i candidati uomini e le candidate donne eterosessuali nei due studi erano valutati in modo simile. Entrambi erano giudicati come abbastanza adatti alla posizione di leadership. Tali giudizi peggioravano per i candidati e candidate omosessuali. In una classifica, dopo i candidati eterosessuali, venivano le donne lesbiche e, a seguire, gli uomini gay. È però necessario tener presente che le persone partecipanti valutavano un unico candidato, piuttosto che confrontare diversi candidati, e lo facevano sulla base di informazioni minime. Il compito risultava essere quindi molto difficile e ciò potrebbe spiegare perché in generale gli uomini non erano favoriti rispetto le donne. Ciononostante, i candidati omosessuali ottenevano valutazioni meno favorevoli di quelli eterosessuali.

3. Discussione

Gli studi qui presentati mostrano che l'orientamento sessuale influisce sulla scelta di una persona che si candida a una posizione di leadership. Sia nel caso dei candidati uomini che delle candidate donne l'essere omosessuali influenzava negativamente la scelta: i candidati gay e le candidate lesbiche erano giudicate meno adatti al ruolo di leader rispetto ai corrispettivi candidati/e eterosessuali. Nel caso dei candidati di sesso maschile tale discriminazione si presentava solo nel caso dell'informazione vocale mentre nel caso delle candidate donne tale tendenza era

indipendente dal tipo di informazione presentata.

È interessante ricordare che nei due studi l'orientamento sessuale dei candidati e delle candidate non era menzionato in modo esplicito ma lasciato intendere attraverso l'informazione vocale o visiva. Come accade spesso nella realtà, difficilmente una persona che si presenta a un colloquio di lavoro comunica il proprio orientamento sessuale. La nostra ricerca mette in evidenza che spesso le persone non sono in grado di dichiarare con certezza se un uomo è gay, e ancor meno se una donna è lesbica. Tuttavia, l'attribuzione di caratteristiche stereotipiche avviene in modo coerente alla teoria dell'inversione di genere secondo cui agli uomini gay sono attribuite caratteristiche femminili e alle donne lesbiche quelle maschili. È altresì vero che le persone che hanno partecipato alla nostra ricerca, pur non essendo consapevoli o in grado di categorizzare con certezza una persona come gay o lesbica, percepivano i candidati e le candidate omosessuali come contro-stereotipici rispetto ai tradizionali ruoli e caratteristiche di genere.

Relativamente alla leadership e ruoli di leader sembra quindi che gli individui omosessuali siano svantaggiati. Facendo riferimento a quanto suggerito da Fassinger e collaboratori (Fassinger *et al.*, 2010), poiché lo stereotipo degli uomini gay “devia” da quello del maschio eterosessuale vigoroso, dominante e risoluto, essi risultano essere percepiti meno adatti ad assumere una posizione di leader, in modo simile a quanto accade per le donne. Le donne lesbiche non sembrano invece trarre vantaggi dall'essere percepite come possedenti caratteristiche tipicamente maschili e associate alla leadership. I nostri risultati sembrano infatti supportare quanto è stato ipotizzato da Fassinger, ossia che le donne lesbiche vengono discriminate sia come donne sia per il fatto di non rappresentare “donne vere”, anche quando si propongono per un ruolo di potere.

Questa ricerca risulta quindi essere informativa rispetto diversi quesiti. Da un lato conferma a livello empirico quanto ipotizzato nel modello di Fassinger e collaboratori, dimostrando che coloro che sembrano o suonano

gay sono soggetti a discriminazione nei posti di leadership, in quanto attivano uno stereotipo non conforme a quello del leader. Dall'altro, contribuisce alla letteratura sull'orientamento sessuale veicolato da voce e viso e sui suoi effetti. I nostri dati mostrano come informazioni visive e acustiche non siano sempre sufficienti per poter categorizzare correttamente l'orientamento sessuale, ma anche che in alcuni casi la voce può essere più informativa del viso. Inoltre, come mostrato in ricerche precedenti sulla voce (Sulpizio *et al.*, 2013), talvolta la categorizzazione delle donne lesbiche sulla base di informazioni vocali risulta essere ancor più difficile di quella di uomini gay. È possibile che sia presente un'idea stereotipica condivisa di come un uomo gay parli mentre lo stereotipo relativo alla voce della donna lesbica sia meno forte. Ciò potrebbe spiegare gli effetti della voce nel caso dei candidati maschi, ma non per candidate femmine, nell'indurre una differenziazione tra candidato eterosessuale e omosessuale.

Il ruolo della voce e volto nell'attribuzione e applicazione degli stereotipi è tuttavia un campo di ricerca particolarmente nuovo che sente la necessità di ulteriori studi. La ricerca qui proposta risulta essere un punto di partenza per ricerche future. Essa infatti presenta alcuni limiti. Non sono stati confrontati gli effetti di un orientamento sessuale esplicitato ad esempio in Curriculum Vitae rispetto a quello veicolato da informazioni quali voce e viso. L'orientamento sessuale è infatti una caratteristica che non è esplicita fintanto che la persona non lo dichiara. Allo stesso tempo non abbiamo considerato fattori rilevanti nel settore della leadership quali la tipologia di azienda e di contesto, o il tipo di leadership (si veda Fassinger *et al.*, 2010).

4. Conclusione

Le posizioni di leadership sembrano essere ancora considerate degli ambiti di lavoro esclusivamente riservate agli uomini eterosessuali. Sebbene sia provato che non sempre ciò che viene percepito in un colloquio lavorativo

corrisponde necessariamente ad una performance di successo o insuccesso lavorativo (Barrick, Shaffer, & DeGrassi, 2009), la devianza dai ruoli di genere e l'omosessualità, anche quando non dichiarata, determina discriminazione sul posto di lavoro e nell'assunzione di ruoli di potere. Uomini gay e donne lesbiche sono infatti soggetti a discriminazione in posizioni di leadership.

Riferimenti bibliografici

Baker, N. L., & Greene, B. (2007) *Lesbian women and leadership: Which comes first?* in J. L. Chin, B. Lott, J. K. Rice & J. Sanchez-Hucles (eds.), *Women and leadership: Transforming visions and diverse voices*, 341-354). Malden, MA, Blackwell.

Basow, S. A. (2011) *Evaluation of Female Leaders: Stereotypes, Prejudice, and Discrimination in the Workplace* in "Women as Transformational Leaders: From Grassroots to Global Interests: From Grassroots to Global Interests", pp. 51-67.

Bellows, R., & Estop, M. F. (1954) *Employment Psychology: The Interview*. Rinehart and Co, New York.

Brenner, O. C., Tomkiewicz, J. & Schein, V. E. (1989) *The relationship between sex role stereotypes and requisite management characteristics revisited* in "Academy of Management Journal", vol. 32, pp. 662-669.

Clair, J. A., Beatty, J. E., & MacLean, T. L. (2005) *Out of sight but not out of mind: Managing invisible social identities in the workplace*, in "Academy of Management Review", vol. 30, pp. 78-95.

Collins, R. L. (2011) *Content analysis of gender roles in media: Where are we now and where should we go?* in "Sex Roles", vol.64, pp. 290-298.

DeGroot, T. & Motowidlo, S. J. (1999) *Why visual and vocal interview cues can affect interviewers' judgments and predict job performance*, in "Journal of Applied Psychology", vol. 84, pp. 986-993.

Diekman, A. B. & Eagly, A. H. (2000) *Stereotypes as dynamic constructs: Women and men of the past, present, and future*, in "Personality and Social Psychology Bulletin", vol. 26, pp. 1171-1188.

Eagly, A. H. & Karau, S. J. (2002) *Role congruity theory of prejudice toward female leaders* in "Psychological Review", vol. 109, pp. 573-598.

Eagly, A. H., Makhijani, M. G. & Klonsky, B. G. (1992) *Gender and the evaluation of leaders: A meta-analysis*, in "Psychological bulletin", vol. 111, pp. 3-22.

Eisend, M. (2010) *A meta-analysis of gender roles in advertising*, in "Journal of the Academy of Marketing Science", vol. 38, pp. 418-440.

Ekman, P. & Friesen, W. V. (1967) *Head and body cues in the judgment of emotion: A reformulation*, in "Perceptual and Motor Skills", Vol. 24, pp. 711-724.

Fassinger, R. E. (2008) *Workplace diversity and public policy*, in "American Psychologist", vol. 63, pp. 252-268.

Fassinger, R. E., Shullman, S. L. & Stevenson, M. R. (2010) *Toward an affirmative lesbian, gay, bisexual, and transgender leadership paradigm*, in "American Psychologist", vol. 65, pp. 201-215.

Gaudio, R. P. (1994). *Sounding gay: Pitch properties in the speech of gay and straight men* in "American Speech", vol. 69, pp. 30-57.

Goleman, D., Boyatzis, R. & McKee, A. (2001) *Primal leadership: The hidden driver of great performance*, in "Harvard Business Review", vol. 79, pp. 42-53.

Goodman, J. A., Schell, J., Alexander, M. G. & Eidelman, S. (2008) *The Impact of a Derogatory Remark on Prejudice Toward a Gay Male Leader*, in "Journal of Applied Social Psychology", vol. 38, pp. 542-555.

Gowen, C. W. & Britt, T. W. (2006) *The Interactive Effects of Homosexual Speech and Sexual Orientation on the Stigmatization of Men Evidence for Expectancy Violation Theory*, in "Journal of Language and Social Psychology", vol. 25, pp. 437-456.

Hoyt, C. L. & Burnette, J. L. (2013) *Gender Bias in Leader Evaluations Merging Implicit Theories and Role Congruity Perspectives*, in "Personality and Social Psychology Bulletin", vol. 39, pp. 1306-1319.

Kite, M. E. & Deaux, K. (1987) *Gender belief systems: Homosexuality and the implicit inversion theory*, in "Psychology of Women Quarterly", vol. 11, pp. 83-96.

Ko, S. J., Judd, C. M. & Stapel, D. A. (2009) *Stereotyping based on voice in the presence of individuating information: Vocal femininity affects perceived competence but not warmth*, in "Personality and Social Psychology Bulletin", vol. 35, pp. 198-211.

Koenig, A. M., Eagly, A. H., Mitchell, A. A. & Ristikari, T. (2011) *Are leader stereotypes masculine? A meta-analysis of three research paradigms*, in "Psychological Bulletin", vol. 137, pp. 616-642.

Oswald, D. L. (2007) *"Don't ask, don't tell": The influence of stigma concealing and perceived threat on perceivers' reactions to a gay target*, in "Journal of Applied Psychology", vol. 37, pp. 928-947.

Powell, G. N. & Butterfield, D. A. (1979) *The "good manager": Masculine or androgynous?*, in "Academy of Management Journal", vol. 22, pp. 395-403.

Powell, G. N., Butterfield, D. A. & Parent, J. D. (2002) *Gender and managerial stereotypes: have the times changed?*, in "Journal of Management", vol. 28, pp. 177-193.

Rakić, T., Steffens, M. C. & Mummendey, A. (2011) *When it matters how you pronounce it: The influence of regional accents on job interview outcome*, in "British Journal of Psychology", vol. 102, pp. 868-883.

Rule, N. O. & Ambady, N. (2008) *Brief exposures: Male sexual orientation is accurately perceived at 50ms*, in "Journal of Experimental Social Psychology", vol. 44, pp. 1100-1105.

Rule, N. O., Ambady, N. & Hallett, K. C. (2009) *Female sexual orientation is perceived accurately, rapidly, and automatically from the face and its features*, in "Journal of Experimental Social Psychology", vol. 45, pp. 1245-1251.

Schein, V. E. (1975) *The relationship between sex role stereotypes and requisite management characteristics among female managers* in "Journal of Applied Psychology", Vol. 60, pp. 340-344.

Schein, V. E., Müller, R., Lituchy, T. & Liu, J. (1996) *Think manager—think male: A global phenomenon?*, in "Journal of Organizational Behavior", vol. 17, pp. 33-41.

Shinar, E. H. (1975) *Sexual stereotypes of occupations*, in "Journal of Vocational Behavior", vol. 7, pp. 99-111.

Smyth, R., Jacobs, G. & Rogers, H. (2003) *Male voices and perceived sexual orientation: An experimental and theoretical approach*, in "Language in Society", vol. 32, pp. 329-350.

Sulpizio, S., Fasoli, F., Maass, A., Paladino, M. P., Vespignani, F., Eyssel, F & Bentler, D. (2014) *Acoustic gaydar: Cross-linguistic and cultural evidence of categorization of sexual orientation from voice*, Manoscritto inviato per la pubblicazione.

Tilcsik, A. (2011) *Pride and Prejudice: Employment Discrimination against Openly Gay Men in the United States*, in "American Journal of Sociology", vol. 117, pp. 586-626.

Yoder, J. D. (2001) *Making leadership work more effectively for women* in "Journal of Social Issues", Vol. 57, pp. 815-828.

Zuckerman, M. & Driver, R. E. (1989) What sounds beautiful is good: The vocal attractiveness stereotype, in *Journal of Nonverbal Behavior*, vol. 13, 67-82.

Sitografia

Who's who: Top 50 OUTstanding in Business List in "Financial Times", 22 Ottobre 2013, <http://www.ft.com/cms/s/0/476bfcf8-3a15-11e3-9243-00144feab7de.html#axzz2iRIZPat3> (consultato il 13 Gennaio 2014).

ISTAT (2012) - Report "La popolazione omosessuale nella società italiana" in http://www.istat.it/it/files/2012/05/report-omofobia_6giugno.pdf (consultato il 13 Gennaio 2014).

Lelleri R. (a cura di, 2011). Report finale di "Io sono, io lavoro". Prima indagine italiana sul lavoro e le persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender/transessuali in http://www.lelleri.it/wp-content/uploads/2007/03/Report-IO-SONO-IO-LAVORO_editato_copertinato.pdf (consultato il 13 Gennaio 2014).

Ringraziamenti

La ricerca qui presentata è parte del progetto “Omofobia, stereotipi sessuali e informazioni veicolate dalla Voce” cofinanziata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto (CARITRO) e dal Comune di Rovereto (Trento).

Potere maschile e Potere femminile. Tra somiglianze e differenze

Francesca Zajczyk e Nunzia Borrelli

1. Introduzione

Obiettivo di questo articolo è proporre una riflessione sulla differenze e somiglianze tra il potere maschile e il potere femminile. Alla base di questa argomentazione vi è una constatazione -frutto di un pluriennale lavoro sul campo- e anche alla luce del crescente numero di donne in posizioni apicali - che delle differenze tra potere maschile e femminile esistano sia dal punto di vista soggettivo che nelle modalità di esercizio dello stesso. Queste differenze sono a nostro parere interpretabile a partire da tre dicotomie. La prima gli uomini attribuiscono valore al potere in se, le donne al contrario hanno bisogno di vedere i risultati del loro esercizio di potere (autoreferenzialità vs concretezza). La seconda, per gli uomini esercitare un potere significa soprattutto esercitare/ avere un dominio, le donne invece tendono a ricercare la condivisione (dominio vs condivisione). La terza, infine, inerisce alla ricerca del vantaggio personale e della costruzione di una visione strategica che è propria di potere maschile e che si contrappone al maggiore orientamento agli interessi collettivi ed a al risultato che è proprio dell'universo femminile (vantaggio personale e visione strategica maschile e vs orientamento al risultato e interessi collettivi).

In altri termini, l'ipotesi che si intende discutere riguarda il diverso significato che uomini e donne attribuiscono al potere e gestiscono il potere. Per la donna il potere si identifica con l'obiettivo da raggiungere, con la scelta professionale: la donna non disgiunge il potere dagli obiettivi. L'uomo invece può, e spesso vuole, fermarsi al potere, può andargli bene l'etichetta vuota. Perché più che la ricerca di un risultato a lui interessa

l'esercizio del potere in sé. Le donne, invece, sovente, l'etichetta vuota non la vogliono, perché in essa non si riconoscono. La donna tende ad essere più attenta all'operatività, al pragmatismo, alla risoluzione dei problemi. Inoltre, spesso è' meno sensibile al fattore di status e più al risultato concreto. Per una donna il potere deve essere strumento per poter dare un contributo, per poter incidere nella società. Per gli uomini, viceversa, il potere è, ed ha, un valore in sé.

Infine altra questione che si desidera argomentare riguarda le differenze che ci sono tra uomini e donne nella gestione di potere. Per molte donne arrivare al potere non significa gestire un potere. Una donna può arrivare al potere, ma difficilmente diventare una donna di potere. Vi è una certa "differenza tra fare carriera e raggiungere una posizione di vertice". In molti casi le donne si ritrovano ad avere un "poterino" utilizzando l'espressione di una donna intervistata, si tratta del potere di "fare", di definire obiettivi e con molto impegno di raggiugerli. Mentre il vero potere è altrove, ed è laddove si decidono le strategie e si gestiscono le risorse economiche.

Il lavoro qui presentato è l'esito di una attività di ricerca pluriennale che ha riguardato (sia attraverso interviste in profondità che analisi delle risposte ad un questionario postale) parecchie decine di donne in posizione apicale nei rispettivi settori professionali: imprenditrici, donne delle libere professioni, amministratrici delegate, direttrici generali, dirigenti di altissimo livello dei settori pubblici e privati.

2. Il significato del lavoro per le donne

Il primo elemento che merita di essere rilevato inerisca al complesso significato che le donne attribuiscono al lavoro ed alla carriera. Sebbene, tutte le donne intervistate possano considerarsi donne "in carriera", dunque, nel senso di donne che hanno esperito (o stanno esperendo) nel corso della propria esperienza lavorativa una progressione di carriera importante, a tutte questo appellativo sta stretto.

Non mi ritengo una carrierista. Sono arrivata in questa posizione guadagnandomela e facendo i vari passaggi; io li ho affrontati per potermi occupare di quello che a me piaceva tanto. [...] Prova di tutto ciò è che, in quanto Vicesegretario Generale, io avrei diritto a far parte dell'elenco per diventare Segretario Generale, ma non ho neanche fatto la domanda, perché sarebbe come allontanarmi dal lavoro che mi piace, verso un lavoro, magari più prestigioso, ma che mi piace meno.

Possono cambiare i toni, le situazioni, i settori professionali, persino l'età delle intervistate - ed è questo un elemento estremamente importante, sul quale ritorneremo- ma l'appellativo di "donna in carriera" assume per la maggioranza un connotato negativo, dal quale occorre schermirsi. Atteggiamento ancora più netto relativamente all'appellativo di "donna di potere". Basti pensare che, a fronte di una domanda esplicita a questo proposito, ben 158 donne, sulle 200 che hanno risposto al questionario postale, ha dichiarato di non sentirsi inserita in un sistema di potere. Di queste, il 79% ha addotto come motivazione il proprio disinteresse personale; mentre solo il 9% ha dichiarato una maggiore difficoltà per le donne. Dunque le donne non amano il potere?

Certamente le donne amano il lavoro: "è uno dei piaceri della vita", dice qualcuna. Per le più anziane, il lavoro rappresenta anche il principale mezzo di emancipazione individuale e collettiva del genere femminile. Al calare dell'età, la valenza "collettiva" si fa meno forte. Tutte comunque, trasversalmente alle generazioni, mostrano una fortissima motivazione al lavoro, inteso come attività che si ama svolgere e come strumento di realizzazione individuale, atto all'espressione della propria "forza" creativa, ossia come opportunità di concretizzazione delle proprie idee. Alla luce di queste dichiarazioni, e riprendendo la tesi del testo di (Gherardi e Poggio 2003), il lavoro sembra essere davvero "il miglior amico delle donne".

Le mie aspettative erano di fare qualcosa di buono, di cambiare ciò che non va bene in ciò che va bene [...]. Non mi ero posta il problema (di farcela o meno). Io fin dall'inizio ero appassionata a quello che facevo e cercavo di vedere le opportunità, legandole fra loro, di identificare i vincoli e superarli per offrire un prodotto migliore. Non avevo coscienza del mio successo personale, avevo soddisfazione di portare a termine

quello in cui avevo creduto. Sono Direttore Sanitario, dunque medico come formazione. Quando ho fatto il medico clinico la mia aspettativa era di fare del bene al paziente. Non era il desiderio di una mia realizzazione, non era incentrata su di me, ma sul riuscire a fare cose che mi dessero soddisfazione e soddisfazione me le davano le cose positive.

Il punto fondamentale è l'idea che quello che fai deve avere un senso. Per un uomo il senso è il lavoro in sé, perché quello è ciò che ti dà l'affermazione sociale. Per una donna, invece, è importante anche cosa effettivamente fa. Questo per me, nonostante il lavoro abbia sempre fatto parte della mia vita ed è stato (ed é) una parte fondamentale di essa. In questo discorso entra anche in gioco un fattore forte di libertà: io scelgo questo lavoro e faccio questo, perché mi dà delle risposte; dà delle risposte alle mie esigenze di senso della vita, di libertà, di poter realizzare cose. Questa esigenza c'è nelle donne a prescindere dai ruoli di potere.

Altra faccenda per quel che riguarda carriera e potere. Lavoro, carriera e potere emergono dalle interviste come aspetti profondamente diversi, seppur interconnessi, della vita professionale. Non solo perché, come si dice nell'ultima intervista, lavorare è bello e fare carriera molto faticoso, ma soprattutto perché, come vedremo nel corso del successivo paragrafo, l'importanza ed il significato attribuiti dalle donne a questi tre aspetti sono profondamente differenziati.

3. Un potere caduto dal cielo

“Donne per fortuna, uomo per destino” (Gherardi, Poggio 2003) sottolinea l'importanza che il caso, le coincidenze, la fortuna assumono nelle narrazioni femminili, laddove gli uomini enfatizzano la necessità e linearità della propria storia professionale, La differenza delle narrazioni e delle rappresentazioni che donne e uomini fanno delle rispettive storie professionali viene sintetizzata nell'immagine, molto evocativa, del navigatore uomo che conduce il proprio timone sicuro, lungo rotte già segnate, o comunque secondo navigazioni in cui la meta finale è nota, *versus* i viaggi accidentali delle donne, in cui sono il mare e il vento a determinare la direzione.

Anche il cammino delle donne verso l'assunzione di funzioni dirigenziali

appare “accidentato”, non lineare e non pianificato. Non è lineare perché molte hanno mutato più volte i loro obiettivi. Il percorso è un susseguirsi di opportunità offerte e colte. Le occasioni, la “fortuna” e soprattutto l’incontro con *partner* in grado di comprendere e sostenere le carriere femminili emergono come fattori estremamente importanti.

Inoltre, non si è trattato di un percorso pianificato verso l'ascesa, perché l'obiettivo perseguito non era questo. Molte delle donne ascoltate sottolineano di non aver puntato mai alla carriera, di non aver mai posseduto la precisa volontà di arrivare ad assumere un ruolo dirigenziale: la cosa importante era potersi dedicare a un certo tipo di occupazione. E' da questa passione per la propria professione che è venuta poi la disponibilità ad assumersi responsabilità e quindi a ricoprire ruoli sempre più importanti: l'obiettivo era svolgere al meglio il proprio lavoro, poter metter in atto le proprie idee in merito; “far carriera” era il mezzo per arrivare a ciò. Non la spinta all'ottenimento di prestigio e successo, bensì una forte esigenza di autonomia, di libertà decisionale ha portato la maggioranza delle intervistate al ruolo che attualmente ricoprono.

In questa intervista si continua a parlare di “donna di potere”, ma secondo me alle donne non è il potere che interessa. Il potere non è l'obiettivo. Al più è il mezzo per realizzare cose: se per fare quelle cose lì devo raggiungere il potere, allora lo faccio, ma non è che voglio il potere in sé. Per le donne il potere è il mezzo per realizzare obiettivi positivi, per cambiare le cose. Non c'è nelle donne una soddisfazione del potere. Negli uomini invece un po' sì.

La ricerca dell'affermazione personale... Dunque, io ho sempre cercato con grande forza l'affermazione nel lavoro. Ho affidato al lavoro, al successo in questo campo buona parte delle conferme di cui ho bisogno. Conferme della mia capacità di fare da sola, di saper fare le cose che mi piacciono, di essere indipendente, di raggiungere risultati. E questo, possibilmente, senza appoggi. Però ho anche sempre cercato di poter far quello che sapevo fare e che volevo fare.

Ciò che emerge, in definitiva, è che le mete finali maschili e femminili risultano fortemente differenziate. E questa differenza passa attraverso il diverso significato attribuito a carriera e potere all'interno del proprio

progetto professionale.

A prescindere dall'età, viene delineato un percorso in cui la meta finale - la motivazione che spinge a fare sacrifici importanti, a "lavorare 15 ore al giorno" - non è *tout court* il raggiungimento del "vertice della piramide". Pur tuttavia una meta esiste ed è la possibilità di concretizzazione delle proprie idee. In questo quadro - riprendendo l'interrogativo iniziale posto all'iniziale, se le donne amino il potere - non è che la carriera non sia finalizzata al potere, o che il potere non interessi alle donne. Piuttosto, sia la carriera sia il potere vengono perseguiti non in quanto obiettivi sostanziali, ma come "beni strumentali". Strumentali al raggiungimento di una posizione che permetta di "fare e realizzare cose", di dare senso al proprio lavoro.

In altre parole, si tratta di una dilatazione dell'importanza attribuita al lavoro - concepito come strumento di emancipazione (in particolare per le più anziane), realizzazione personale, possibilità creativa - a discapito di carriera e potere. E se l'ascesa professionale - "la carriera" - è ancora tenuta dentro questa visione, come tramite al raggiungimento degli obiettivi così definiti, il potere sembra essere pressoché negletto.

Per arrivare al potere e avere potere bisogna avere dentro... una spinta, una non-pace, una volontà di primeggiare e di sottomettere gli altri che... Effettivamente le donne, quelle che mantengono la loro femminilità, ci cascano più che altro nel potere, non è che lo cercano. Le altre, quelle "maschili", sono veramente tremende, non sanno più vedere e parlare con l'altro.

Insomma, le donne si rappresentano come se il potere fosse caduto loro addosso, mentre cercavano altro: la possibilità di realizzare le cose in cui credono; la possibilità di incidere sulla realtà - "*di cambiare le cose*" come dice un'intervistata; la prova dell'emancipazione individuale e collettiva delle donne; l'opportunità di gestire autonomamente il proprio tempo ed il proprio lavoro, eventualmente anche in relazione ad altri impegni.

4. Potere maschile e potere femminile

Abbiamo visto come l'importanza e il significato attribuiti dalle donne rispettivamente a lavoro, carriera e potere siano profondamente differenziati. Il potere, in particolare, risulta l'aspetto maggiormente trascurato. Le donne, in genere, anche quando occupano posizioni di vertice, non ritengono di essere "donna di potere". Solo a fronte di ripetute sollecitazioni si aprono ad affrontare "la questione"; ed il modo in cui lo fanno è estremamente significativo.

Ad essere accentuata è soprattutto la dimensione, oseremmo dire, "libertaria" del potere, visto come strumento atto primariamente a garantire maggiori opportunità di realizzare obiettivi positivi (sia individuali che di più ampio respiro) nel modo che si ritiene più appropriato. Sottovalutate appaiono invece le dimensioni autoritaria e leaderistico-carismatica del potere, inteso in questo caso come strumento di affermazione e di dominio personale.

Come vedremo, queste dimensioni vengono per lo più assunte come caratteristiche specifiche del potere maschile. L'immagine che emerge è dunque quella di un potere maschile e un potere femminile. Per le donne, potere essenzialmente come strumento di libertà, saldamente agganciato al senso forte attribuito al lavoro; dall'altro lato, il potere-dominio più tipico degli uomini. Per usare il linguaggio conciso ma efficace del giornalismo, *"To a man power means control over others; to a woman it's control over her own life"*; ed è interessante notare come la stessa visione accomuni le donne, dall'Italia all'Europa¹.

Le donne che infrangono questa distinzione vengono esibite come modelli negativi: persone aggressive, finte, forse frustrate: "scimmiottano gli uomini".

Sento sempre dire che le donne incontrano ostacoli in quanto donne. Paradossalmente mi sembra che siano gli uomini ora in difficoltà. Le donne sanno difendersi benissimo. E' un periodo che quasi "tengo" più

¹ M. Rice "The way women work" in *The Observer Magazine*, December 2003.

agli uomini, che vengono sempre bistrattati e maltrattati dalle donne. L'uomo lo vedo in crisi ora, perché è aggredito da queste donne che perdono la loro femminilità. Ho contatti con donne in carriera che sono di una durezza sconvolgente. Diventano maschili, perdono la femminilità, trattano male l'uomo, non danno attenzione, perdono una certa "riservatezza", per esempio imitando le volgarità degli uomini e utilizzando, per dire, un linguaggio sboccato. Ecco, tutto questo mi dà molto fastidio. Mi sembra che le donne possano riuscire nel lavoro senza perdere la loro femminilità, le loro caratteristiche. Anche nel lavoro, secondo me, una donna vince solo se mantiene il suo ruolo. Se una donna rinuncia ad avere figli, se diventa un uomo, allora cresce in lei la perdita di qualcosa di suo, che la fa diventare aggressiva inutilmente. È una rinuncia che si nasconde. La rinuncia ai figli, al marito, alla fantasia, a un sogno romantico di passione. Se lascia tutto questo per competizione, forse avrà anche delle soddisfazioni sul lavoro, non so, secondo me no, comunque alla lunga paga. Mi sembra che molte di quelle che riescono hanno figli. Dunque non c'è bisogno di diventare maschili. Per gestire il potere una donna ha dalla sua tante cose [...].

Ma cosa caratterizza il potere maschile e il potere femminile?

5. Arrivare al potere: carisma e strategia vs abnegazione e competenza

Il potere si raggiunge attraverso la competenza. O almeno, così lo raggiungono le donne. Il prevalente scenario evocato è quello in cui gli uomini sono i *leader* carismatici, gli strateghi, quelli che lavorano per sviluppare intorno a sé, da parte di superiori e colleghi, consenso, fiducia, stima. Le donne quelle che guadagnano tutto ciò sul campo, attraverso la competenza, l'abnegazione, la determinazione, la fatica.

Le donne hanno portato nel mondo del lavoro quelle che per millenni sono state le caratteristiche della loro vita comportamentale, dunque una gran fatica, un gran lavoro, un gran senso di responsabilità, una grande professionalità. Gli uomini hanno, e gli deriva da 8000 anni di società patriarcale, la capacità di controllo delle situazioni in modo strategico. Gli uomini attuano una politica di controllo della situazione generale, astruendo dal particolare e controllando solo le regole del gioco.

Se una donna è seria, motivata, e ha professionalità, può riuscire. Però deve saper scegliere settori e ambienti che maggiormente premiano queste caratteristiche, che sono poi le uniche carte che una donna ha rispetto agli uomini, che invece possono giocare anche contatti di alto livello... La donna è concreta, pensa al risultato... Il problema è che in Italia questi aspetti - l'essere vicino al potere - sono molto più premiati che all'estero. All'estero la prima cosa è la professionalità.

Ma quali sono gli aspetti, i valori, i criteri ritenuti dalle donne più rilevanti per accedere alle posizioni di vertice? Competenza e merito rappresentano il primo criterio di accesso ai vertici. Il gradimento da parte di chi conta, la capacità di rappresentare interessi, la capacità di collegare ambienti diversi, l'abilità relazionale vengono generalmente considerati fattori di secondaria importanza. Non è da trascurare comunque la dimensione del riconoscimento (data da fiducia e stima) da parte degli altri; riconoscimento che, tuttavia, può essere guadagnato sia tramite la dimostrazione della propria competenza che attraverso l'utilizzo di abilità relazionali.

Peraltro, l'enfaticizzazione della competenza nelle biografie di carriera femminili può essere facilmente posta in relazione alle difficoltà che le donne incontrano nel mercato del lavoro, in termini di riconoscimento del proprio valore. In questo quadro, la competenza, la prestazione professionale impeccabile, il comportamento ineccepibile rappresentano una sorta di bene rifugio, che offre sicurezza sia rispetto a sé stesse che agli altri. L'*identikit* della donna di potere che emerge dalle interviste non lascia spazio ad equivoci: determinata, disposta a fare grandi sacrifici, "a farsi il mazzo", per usare le parole di un'intervistata. Non è una grande stratega delle relazioni "che contano", ma è dotata di una preparazione "inoppugnabile", ed è in grado di dimostrare continuamente e ovunque il suo valore.

Le donne che raggiungono ruoli importanti sono dinamiche, curiose, volitive, estroverse. Molto spesso sono state esposte a contesti internazionali. Sono eccellenti a scuola. Hanno avuto alle spalle una famiglia che le ha spinte. Per lo più si tratta di contesti benestanti, ma non è questo il punto. Si tratta di aver avuto modelli famigliari importanti, che hanno trasmesso un modello di etica del lavoro. Famiglie che hanno trasmesso l'idea che bisogna farsi il mazzo. Questo è importante anche per gli uomini, ma per le donne di più.

A una giovane direi che occorre prepararsi molto bene in ciò che intende condurre e quindi una preparazione tecnica inoppugnabile, perché solo allora con qualsiasi interlocutore e su qualsiasi tavolo, viene ascoltata e non viene messo in dubbio il suo apporto. Quindi grande preparazione

tecnica che poi è sacrificio, perché costa studiare.

6. La gestione del potere: autoreferenzialità e autorità vs concretezza e discrezione

Una volta raggiunto il ruolo di vertice, è ancora una volta agli uomini che viene riconosciuta l'abilità strategica di mantenere ed accrescere il proprio potere. Gli uomini vengono rappresentati come attratti dal potere ed in particolare dalla possibilità che una posizione di vertice procura di dominare gli altri. Per questo cercano il potere, e quando lo raggiungono si prodigano di mantenerlo ed accrescerlo, nonché di mostrarlo. Il potere maschile viene spesso definito autoreferenziale, in quanto più strettamente orientato al vantaggio personale, all'affermazione personale. Ne viene enfatizzata inoltre la dimensione autoritaria. Viceversa, del potere femminile vengono accentuate soprattutto le componenti positive e costruttive, il forte orientamento al risultato, l'attenzione alla crescita collettiva.

Per le donne il potere è il mezzo per realizzare obiettivi positivi, per cambiare le cose. Gli uomini lo strumentalizzano di più per sé. Le donne sono concrete, amano realizzare le cose; in qualche modo esternalizzano il loro potere.

Le donne hanno desiderio di raggiungere il potere tanto quanto gli uomini: si tratta di un normale percorso di crescita professionale e di una spinta motivazionale." [...] Ma ci sono differenze: per la donna il potere si identifica con l'obiettivo da raggiungere, con la scelta professionale, la donna non disgiunge il potere dagli obiettivi; l'uomo invece può fermarsi al potere, può andargli bene l'etichetta vuota. La donna l'etichetta vuota non la vuole, anche perché la donna vuole mostrare quello che sa fare.

La donna è più attenta all'operatività, al pragmatismo, alla risoluzione dei problemi. E' meno sensibile al fattore di status e più al risultato concreto. Per una donna il potere è strumento per. Per gli uomini, viceversa, il potere è valore in sé.

Rispetto alle modalità di gestione del ruolo decisionale, la *leadership* femminile tende a privilegiare la condivisione degli obiettivi e la

cooperazione, laddove i criteri maschili valorizzerebbero maggiormente i comportamenti assertivi, sottovalutando il ruolo del *team* e delle strategie di supporto al lavoro altrui più tipici delle donne (si veda a questo proposito anche Fornengo, 1999 e più recentemente Calabrò, 2012).

Il potere coniugato al femminile è annacquato nella forma, anche se nella sostanza non lo è per nulla e il risultato viene raggiunto allo stesso modo. È un potere più a misura di persona, che non dà fastidio, e al quale è più facile obbedire. Io sono il contrario del manager classico. Non incuto timore; non ho un atteggiamento di comando; mi comporto, e sono, una donna che si rapporta con altre persone (dunque faccio le sfuriate e le accetto) in un rapporto alla pari; decentro molto; coinvolgo tutti nel raggiungimento dell'obiettivo. Detto questo, nel mio reparto si raggiungono ugualmente i risultati e, anzi, i dipendenti stanno a casa solo se proprio devono, perché sono coinvolti nell'obiettivo. Quando devo prendere una decisione sento tutti, ma sono io che decido e quando decido, decido. Non sto sempre seduta dietro alla scrivania: giro, vado dai dipendenti e in questo modo li controllo anche, ma senza che se ne accorgano o che dia loro fastidio, perché quando vado lì sono amica, parlo eccetera. Una delle caratteristiche femminili è proprio quella di avere maggior sensibilità e tatto nei rapporti con le persone.

Un aspetto abbastanza interessante e innovativo, relativo alle peculiarità della leadership femminile rispetto a quella maschile, è rappresentato invece dalla questione dei "galloni del potere". Con questa formulazione indubbiamente evocativa, una delle intervistate voleva riferirsi alla difficoltà - emersa nel corso di numerose narrazioni, soprattutto legate al mondo della politica - che le donne incontrano nel mostrare il proprio potere; difficoltà che gli uomini, ai loro occhi, non sembrano conoscere.

Io per la posizione che occupo sono conosciuta. Quando vado al supermercato la gente mi riconosce e mi chiede delle cose. Mi segnala che quella cosa lì non funziona, che l'assessorato non risponde, che... lo prendo nota. E poi il giorno dopo verifico. E' una fatica, perché arrivo in Comune con tutti questi bigliettini. Ormai le mie amiche dicono che è impossibile andare al cinema con me... Perché poi è una fatica, insomma io lo vivo come un'invasione nella mia vita privata. Invece vedo certi colleghi uomini che... secondo me... proprio li gratifica il fatto di avere tante persone intorno. Poi prendono nota, anche loro, ma il giorno dopo buttano via tutto.

Se io credo in un progetto, voglio che venga bene. Questa è la cosa più importante. Per farlo venire bene non è tanto importante se mi metto a

mandare un fax o tiro su una tapparella, che sono cose che magari mi fanno perdere di prestigio, o che non rientrerebbero nel mio ruolo.

Bisogna dire che spesso donne non vogliono il ruolo di primo piano, di amministratore delegato, per esempio, perché prendono le cose così seriamente che temono di non farcela. A me per esempio è stato offerto e ha rifiutato: preferivo tenere la mia vita.

Gli uomini appaiono perfettamente a loro agio nell'ostentare i "galloni del potere" - il che può tradursi nell'usare l'auto blu, nel mostrare i propri successi personali o, più semplicemente, nel farsi portare il caffè. Vengono descritti come gratificati e compiaciuti della posizione raggiunta, e che consente loro di essere al centro dell'attenzione. Viceversa, le donne sembrano faticare ad uscire da una prospettiva del potere come "incombenza" per passare a quella del potere come "gratificazione". Mostrano inoltre una certa difficoltà a "stare nel ruolo", il che, se da un lato conferma la propensione delle donne verso il risultato, dall'altro implica il rischio di una perdita di prestigio agli occhi dei subalterni e dei pari.

In conclusione, i molti materiali raccolti convergono nel tratteggiare un'immagine piuttosto precisa che le donne in posizioni di vertice hanno di sé stesse (e degli uomini), rispetto alle caratteristiche della *leadership* e al significato del potere. Caratteri e peculiarità che possiamo riassumere come segue:

- importanza attribuita al lavoro concepito come strumento di emancipazione, realizzazione individuale, possibilità creativa;
- predominanza attribuita al raggiungimento di obiettivi concreti piuttosto che ai fattori di *status* nel corso della progressione di carriera;
- visione efficientista del potere inteso come: a) risultato della competenza (enfaticizzata come unico fattore di ascesa); b) bene puramente strumentale, fortemente agganciato al risultato;
- sottovalutazione delle dimensioni autoritaria, leaderistico-carismatica e strategica del potere;
- caratterizzazione della *leadership* femminile come discreta e orientata

ai risultati, a fronte di comportamenti maschili maggiormente connotati da autoritarismo e autoreferenzialità.

7. Donne e *networking*: un rapporto difficile

L'immagine ambivalente delle donne nei confronti del potere emerge anche dall'analisi del loro rapporto con il *networking*.

Le donne non si dedicano alla costruzioni di posizioni di potere in maniera prioritaria; l'uomo, viceversa, è più portato. [...] Avere una rete di relazioni è molto importante: ormai le carriere singole non ci sono più; si va avanti per consenso da più parti. L'area del *networking* è per le donne poco familiare. E' area più tipicamente maschile, sia perché la donna ha meno tempo, sia perché la creazione di reti di supporto fa parte di un'area di lavoro che attiene molto al potere e alla strategia, dunque meno valutata come importante dalle donne. [...] Le pubbliche relazioni sono per lo più in mano alle donne: è paradossale, ma non troppo. Anche gli uomini riconoscono alle donne proprio questa capacità di tessere relazione e di organizzare eventi. La differenza, dal punto di vista della gestione del potere, è che in questo caso è un'attività di consulenza, è un lavoro e non una strategia finalizzata alla propria crescita personale.

Il possesso di una buona rete di conoscenze nella quale circolano informazioni e che può far valere la sua *influence* si configura spesso come un elemento decisivo ai fini della costruzione di una brillante carriera. Si tratta di un sapere, per così dire, di senso comune, "avere le conoscenze conta", che a livello teorico rimanda al ricchissimo filone degli studi sulle reti e il capitale sociale.

Come noto, al centro vengono poste le strutture relazionali in cui gli individui sono inseriti e che ne condizionano, in positivo e negativo, le azioni. Strutture che possono essere considerate delle potenziali - nel senso che si attivano effettivamente solo nel momento in cui l'individuo decide di manipolarle ai propri fini - risorse per l'azione. Il paniere di risorse a disposizione dell'individuo, in altri termini, viene ad essere costituito da capitale economico, istruzione, *habitus* di classe e capitale sociale (Bourdieu, 1980). Anche rispetto al rapporto delle donne con il loro capitale sociale possiamo dire che i primi due fattori risultano piuttosto

intuitivi. Alcuni percorsi (i lunghi iter formativi, la frequenza alle università più prestigiose, i costosissimi master) possono essere completati solo da chi ha alle spalle una famiglia in grado di fornire un adeguato sostegno economico. A ciò va aggiunto il sostegno simbolico, la disponibilità, la spinta culturale a intraprendere certe scelte e l'appoggio morale che i genitori manifestano nei confronti di queste. Inoltre, per il solo fatto di appartenere a una certa famiglia e di stare a contatto con un certo *milieu*, l'individuo acquisisce un *habitus* di classe - fa suo un particolare stile di vita, interiorizza un certo apparato valoriale e normativo, coltiva un certo tipo di interessi - che finisce per influenzarne il progetto di vita (1980).

È chiaro quindi che provenire da una famiglia appartenente a una classe superiore costituisce un indubbio vantaggio, in quanto ciò renderà disponibile all'individuo una rete di relazioni di elevato status socio-economico, in cui circola capitale sociale di buona qualità e in grado di veicolare informazioni utili. D'altro canto, attraverso i rapporti professionali e amicali che il soggetto sviluppa, il capitale sociale è oggetto di quotidiana trasformazione. Investire tempo nella tessitura e nella manutenzione della propria rete sociale è dunque un investimento, in termini di possibilità di accrescimento del paniere di risorse a propria disposizione.

Ora, l'atteggiamento contraddittorio e ambivalente delle donne nei confronti del potere sembra riflettersi anche nel rapporto con l'attività di *networking*. Senza dubbio è presente la consapevolezza dell'importanza delle reti sociali nello svolgimento del proprio lavoro. Altra cosa, tuttavia, è poi il concreto investimento di tempo nella costruzione della propria rete. E assai interessante è l'osservazione fatta da molte delle donne incontrate secondo cui, nonostante la particolare sensibilità e attenzione femminile per gli aspetti relazionali - sensibilità e attenzione che fanno delle donne ad esempio delle ottime Pr - le donne hanno poi una scarsa capacità di finalizzazione e strumentalizzazione dei rapporti intessuti.

La cosa un po' contraddittoria è che le donne hanno molta capacità comunicativa, sanno curare l'immagine, però dal punto di vista obiettivi! Se l'attivazione delle relazioni invece è rivolta alla progressione di carriera, lì le donne cadono paurosamente. Al contrario gli uomini sono abilissimi. [...]Un po' è legato al fatto che gli uomini hanno un codice loro, si trasmettono messaggi in codice che per loro sono chiari e che le donne non sanno usare e capire. Un uomo dice una cosa e l'altro capisce cosa gli sta chiedendo. Le donne sono incapaci di promuoversi. Dovrebbero essere migliori venditrici di sé stesse. Per il mio lavoro in passato mi è capitato di fare corsi di marketing, dunque comunicazione finalizzata agli obiettivi: ecco sarebbero utilissimi alle donne.

Faccio pochissima "politica", anche se mi accorgo che questo mi limita. E' un problema di non voglia, ma anche di priorità. Dopo una giornata di lavoro l'idea di andare alla cena...

Il problema è che le donne sono poco avvezze al potere e non hanno ancora capito le regole del gioco. Gli uomini naturalmente si alleano. Creano una sorta di lobby naturale data dallo specismo. Al Rotary, che ha dovuto a forza aprire alle donne, quelle poche che ora ci sono, le guardano come se fossero.. non so.... Mi rendo conto, a volte, di dire cose che sono totalmente fuori dalla loro logica.

In generale le donne hanno una grande capacità, proprio per la loro sensibilità, di intessere rapporti. Tuttavia nelle donne questi rapporti non sono scelti per interesse. La capacità di tessere relazioni non c'entra con la capacità poi di manovrare questi rapporti a proprio vantaggio. In questo gli uomini sono più bravi. Le donne, forse per questa scarsa propensione al compromesso, hanno poca capacità di sfruttare e finalizzare. Le modalità con cui uomini e donne si rapportano alle reti sociali è diverso. L'uomo le utilizza per avere un affare migliore, ad esempio. La donna invece spesso riesce a fare una professione di questo

Ma perché le donne incontrano difficoltà proprio in un'attività - quella relazionale - in cui il senso comune, ma anche alcuni elementi "oggettivi", come la predominanza femminile nel settore delle pubbliche relazioni, dicono che in realtà esse vi eccellono?

La letteratura in materia tende a questo proposito a sottolineare una certa estraneità delle donne ad un contesto gerarchico, simbolico e relazionale che è ancora a predominanza maschile (Fornengo e Guadagnini, 1999). In altre parole, gli uomini sarebbero facilitati nell'utilizzo della risorsa relazionale dall'omogamia sessuale che caratterizza le classi dirigenti, e che di fatto accresce e semplifica la comunicazione fra l'individuo maschio e i superiori, "tagliando fuori" le

donne.

A tutto ciò non si deve mai dimenticare di aggiungere l'ineguale divisione dei carichi familiari, che concorre ad attenuare le energie fisiche e mentali che le donne possono riservare ad una attività onerosa in termini di tempo, e non sempre di immediato ritorno, come il *networking*. In questa prospettiva, dunque, assumono ulteriore rilevanza le evidenze emerse relativamente al ruolo del *partner* nelle carriere femminili : quanto conta infatti l'atteggiamento del *partner* nel facilitare, o viceversa ostacolare, il lavoro di *networking* della propria compagna?

D'altro canto, l'analisi delle rappresentazioni che le donne hanno del significato del proprio lavoro e del potere ci ha permesso di enucleare - accanto a questi fattori, per così dire, esogeni - l'importanza di elementi endogeni: le resistenze che le donne stesse frappongono, più o meno consapevolmente, all'utilizzo della risorsa sociale.

Centrale appare lo scarso riconoscimento della dimensione strategica del potere, cui si accompagna l'enfaticizzazione della competenza come principale e unico fattore di ascesa. Competenza cui possiamo attribuire una sorta di "bene rifugio", a fronte delle difficoltà incontrate nel mercato del lavoro in termini di riconoscimento del proprio valore. Molte donne, infatti, enfatizzano la necessità di caricarsi di motivi di eccellenza, per superare la diffidenza di cui sono e si sentono oggetto "in quanto donne". Vogliono essere "inattaccabili". La preparazione tecnica e la competenza danno loro questa sicurezza. Al contrario, tutto ciò che non ha a che fare col professionale - come ad esempio l'utilizzo della risorsa relazionale - viene percepito come potenzialmente riduttivo.

Strategicamente mi sono detta che dovevo essere sempre preparata, aggiornata, e anche, dal mio punto di vista, non so se poi l'ho applicato veramente, più preparata di un uomo, perché mi rendevo conto che diversamente la strada sarebbe stata più difficile. Ho riscontrato con mano che c'era una certa diffidenza all'inizio della mia carriera: si trovavano di fronte una donna e anche molto giovane. Occorre avere uno stile comportamentale che non deve mai giocare sul ruolo femminile ma su quello intellettuale. Se io fossi stata brutta, grassa e coi baffi, non avrei

avuto certe disinterpretazioni, per cui, dopo quindici giorni che andavo a imparare, ero già diventata, per l'immaginario collettivo, l'amante del Direttore Sanitario. Quindi il fatto di essere una donna non sgradevole può sembrare un vantaggio nel momento della presentazione in un ambiente; in realtà, nel momento invece dell'entrata nella stanza dei bottoni tentano, se non hanno armi dialettiche sufficienti, di destabilizzare la posizione. Siccome poi io i miei contenuti tecnici li proclamo - se non ci sono dico "non lo so" - non sono mai riusciti a fermarmi, però mi hanno disturbato.

È in questo quadro che la questione dell'utilizzo delle reti sociali si pone come problema non solo di sottovalutazione, quanto di svalutazione della risorsa sociale da parte delle donne.

Dunque, donne e networking, un rapporto difficile? A quanto pare sì, e per numerose ragioni sintetizzate di seguito:

- l'enfaticizzazione nelle biografie di carriera femminili dell'aspetto della competenza e del raggiungimento del risultato, a detrimento dell'utilizzo della risorsa sociale, e questo anche quando ne viene "a parole" riconosciuta l'importanza; in pratica la logica è: la rete sociale è importante, ma se una è brava ce la fa lo stesso;
- la scarsa capacità strategica delle donne che, da un lato, sembrano cogliere più gli oneri che non i vantaggi derivanti da un accrescimento delle proprie relazioni sociali; dall'altro, pur essendo brave tessitrici di relazioni, difficilmente riescono a strumentalizzare e utilizzare queste ultime a fini di acquisizione del potere;
- l'estraneità delle donne ad un contesto gerarchico, simbolico e relazionale, che è ancora a predominanza maschile;
- il rapporto "ambiguo" con l'idea di potere: la differenza tra "arrivare al potere" e "essere di potere"
- la compresenza nella vita femminile di tante e diverse priorità (non solo i "classici" famiglia e figli, ma anche tempo libero e qualità della vita), che in qualche modo ne attenuerebbero

l'attenzione verso una attività onerosa, e non sempre di immediato ritorno, come il networking.

Per concludere, vale la pena notare che nonostante in anni recenti si assista ad una progressiva crescita della presenza femminile in posizione di vertice, uomini e donne non solo continuano ad accedere in modo differenziato alle diverse professioni, ma hanno anche diversi modi di rapportarsi al potere e differenti possibilità di carriera, di retribuzione e di prestigio. Ad indicare l'esistenza di un percorso non solo accidentato, ma anche profondamente complesso, che segna il passaggio ai livelli più alti delle carriere dirigenziali, e nel quale ancora oggi poche donne riescono a destreggiarsi, è sia l'espressione, ormai entrata nell'uso comune, di *glass ceiling*; sia, più recentemente la parola *glass cliff* che mira ad enfatizzare la natura scivolosa e faticosa di un percorso mosso spesso da un'incondizionata passione.

Riferimenti bibliografici

Beccalli, Bianca (a cura di) (1999) *Donne in quota*, Feltrinelli, Milano.

Bourdieu, Pierre (1998) *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.

Bourdieu, Pierre (1980) *Le capital social: notes provisoires*, in "Act de le recherché en science sociales", n.31 pp. 2-3.

Bombelli, Maria Cristina (2004) *La passione e la fatica. Gli ostacoli organizzativi e interiori alle carriere al femminile*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.

Calabrò, Anna Rita e Confalonieri, Maria Antonietta (2012) *Comando e cura. Stili di leadership femminili*, Ledizioni.

Catemario, Maria Giulia e Conti, Paola (2003) *Donne e Leadership. Per lo sviluppo di una cultura organizzativa delle amministrazioni pubbliche in ottica di genere*, Progetto Cantieri Dipartimento della funzione pubblica-presidenza del Consiglio dei Ministri, Rubettino.

Chodorow, Nancy (1978) *La funzione materna*, La Tartaruga, Milano.

Fornengo, Graziella e Guadagnini, Marila, (1999) *Un soffitto di cristallo ? Le donne nelle posizioni decisionali in Europa*, Fondazione Adriano Olivetti, Città di Castello.

Gherardi, Silvia (1998) *Il genere e l'organizzazione*, Cortina, Milano.

Gherardi, Silvia e Poggio, Barbara (2003) *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui*, Etas, Milano.

Gilligan, Carol (1982) *Con voce di donna*, Feltrinelli, Milano.

Sala, Emanuela (2004) *Donne e uomini nella carriera dirigenziali del terzo millennio*, Manager-Italia Milano.

Sarlo, Assunta e Zajczyk, Francesca (2012), *Dove batte il cuore delle donne? Voto e partecipazione politica in Italia*, Laterza, Milano.

Zajczyk, Francesca (2007) *La resistibile ascesa delle donne in Italia: stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*, Il saggiatore, Milano.

Sfida al potere e alla gerarchia dei ruoli di genere e dei legami di sangue: le famiglie omogenitoriali in Italia

Laura Mentasti e Cristiana Ottaviano*

1. Relazioni familiari che si trasformano

Un po' paradossale, oggi, parlare di relazioni: soprattutto alla luce delle analisi 'liquide' operate da Bauman sulla modernità e i suoi fenomeni (2000; 2003; 2006). Da più parti si insiste sul progressivo sgretolamento dei legami significativi sostituiti da relazioni *pocket*, tascabili perché piccole, poco impegnative, maneggevoli: da far vivere finché ciò che si incontra resta confinato nella sfera del contrattato in anticipo; altrimenti, è tempo di cambiare aria, di planare verso altre relazioni possibili, è tempo di migrare, con tutto il piacere che nel viaggio - più che nella meta - si sperimenta. Su questa scia c'è chi arriva a sostenere, e da tempo, che perfino la famiglia sia in crisi o addirittura sia "morta", assediata da un mondo senza più valori, da un individualismo e un egoismo che negano ogni legame, appunto.

Tuttavia, se si utilizzano lo sguardo del senso comune e i dati statistici, la situazione può essere letta in altro modo. Stanno cambiando "i rapporti tra generazioni e quelli tra uomini e donne; inoltre, la famiglia nucleare costituita da coppia eterosessuale e figli non rappresenta più l'unica struttura attraverso cui i legami primari si realizzano" (Fruggeri, 1997: 11). A distanza di oltre 15 anni da tale riflessione, la pluralità delle strutture familiari è assolutamente evidente. Dal punto di vista sociologico si può parlare di crisi di un modello forse, ma che non si traduce necessariamente in declino della "volontà di stabilire rapporti di amore e di

* Le autrici hanno condiviso l'intero percorso di studio e riflessione; la stesura materiale dei paragrafi è così suddivisa: Laura Mentasti i §§ 2, 3 e 5; Cristiana Ottaviano i §§ 1 e 4.

responsabilità gli uni verso gli altri” (Saraceno, 2012b: 29).

Infatti, il paesaggio sociale che abitiamo non conferma le previsioni catastrofiche di chi guarda, forse con un po' di vena ideologica, alle trasformazioni della famiglia e delle relazioni necessariamente come segnali di criticità o di perdita di salienza e valore. Infatti, “cheché se ne dica, la grandissima maggioranza dei bambini cresce in famiglia, in relazioni non solo con uno o due genitori, ma anche con nonni, zii e cugini” (Mancina, 2012: 3). Con una visione più prospettica, rivolta alla lunga durata della storia della famiglia, ciò che emerge è che tale storia si caratterizza per “profonde trasformazioni che hanno coinvolto non solo le sue funzioni e la sua struttura, ma anche le relazioni personali tra i suoi membri, e dunque anche l'immagine complessiva della famiglia che tutti noi ci portiamo dentro” (*Ibidem*). La demografia, d'altro canto, aiuta a focalizzare bene la questione, “mostrando l'inconsistenza delle posizioni 'essenzialiste' che, spesso anche con una certa pigrizia mentale, i conservatori continuano a evocare come modello da cui il legislatore non dovrebbe discostarsi. Tra i diversi modi in cui gli italiani 'fanno famiglia', ci sono certamente somiglianze e analogie che ci ricordano la permanenza di certi interessi umani fondamentali, ma non c'è affatto identità” (Mancina, Ricciardi, 2012b: XII).

Forse è proprio la sorprendente qualità che la famiglia possiede (di non essere sempre uguale a se stessa) a spiegare l'attrazione e l'interesse che essa genera, come dimostra l'aumento dei contributi scientifici sui pluriversi legami familiari negli ultimi anni. La vitalità che essa esprime, infatti, non è “legata alla sopravvivenza della sua forma più tradizionale (famiglia nucleare), dalla quale non si può tuttavia prescindere, quanto all'emergere di forme alternative (famiglie monoparentali, famiglie ricomposte, famiglie di omosessuali ecc.)” (Fruggeri, 1997: 12).

Possiamo dunque leggere, con atteggiamento non dogmatico, i segnali che vengono dal contesto sociale interpretando i dati spesso problematici riferiti alla famiglia nucleare come “necessità di non darla per scontata e

[sollecitando] analisi adeguate a rilevare le esigenze dei singoli gruppi familiari” (*ibidem*); così come guardare altre forme di convivenza diverse da quella tradizionale quale espressione di un’attribuzione “condivisa di valore simbolico alla ‘famiglia’ che va al di là di ogni sua realizzazione normativa” (ivi: 13).

Ciò consente di delineare un quadro interpretativo che fornisce indicazioni sui trend di cambiamento delle famiglie italiane, un cambiamento che non sembra andare verso la *sostituzione* della famiglia nucleare tradizionale con forme alternative, ma piuttosto verso la *co-esistenza* di diverse forme familiari. Guardare alla famiglia (o meglio alle famiglie) in questa estensione e pluralità di forme, ne fa emergere tutta la “vitalità e attualità, e il fantasma del declino scompare” (Mancina, Ricciardi, 2012b: XI).

Tra i fenomeni nuovi che connotano il quadro delle famiglie in Italia, due in particolare sono segnalati come (presunti) segnali di crisi: i nuclei non fondati sul matrimonio (le cosiddette coppie di fatto) e quelli formati da persone (adulte) dello stesso sesso. Fenomeni che in realtà esprimono tendenze molto diverse. Nel primo caso “c’è un consapevole e intenzionale rifiuto, non della famiglia, ma del matrimonio, e quindi del vincolo giuridico che esso instaura tra due persone. In un certo senso si può dire che anche questa è un’elaborazione del tema dell’amore: la scelta di coppia viene considerata come importante in se stessa da non avere bisogno della legittimazione istituzionale, neanche quando ci sono dei figli” (Ivi: 20). La rivendicazione da parte delle persone dello stesso sesso che la loro unione sia considerata una famiglia, invece, si accompagna molto spesso alla richiesta di poter contrarre matrimonio, cioè di veder riconosciuti socialmente e legalmente gli stessi diritti che tale istituzione riconosce agli eterosessuali, in particolare l’adozione.

Il dibattito, affrontato e in molti casi risolto anche in numerosi paesi europei, in Italia – come è noto – rimane un scoglio duro, occasione di scontri ideologici più che di vero confronto tra posizioni diverse, ma basate

su presupposti scientifici e dati di ricerca. Le obiezioni più diffuse ruotano sostanzialmente attorno a due argomentazioni: il fatto che, per definizione, la famiglia è formata da un uomo e una donna e la tradizionale ('per tradizione') convinzione che per crescere e formare armoniosamente la propria personalità al meglio, un bambino o una bambina abbiano bisogno di un padre e di una madre.

La prima obiezione si radica nel pregiudizio che famiglia e matrimonio siano 'istituzioni naturali' (contraddizione in termini...), ignorando l'evoluzione umana che - come ben documentano ricerche e riflessioni antropologiche (Remotti, 2008; Ortner, Whitehead, 1981) - ci offre diverse forme e modelli di queste realtà. Di fatto, questa posizione equivarrebbe a sostenere che l'omosessualità sia 'contro natura', affermazione che in nessun paese democratico oggi verrebbe ufficialmente avanzata, almeno non in modo esplicito¹, ma che di fatto comporta la non accettazione delle coppie dello stesso sesso con figli. L'affermazione, poi, che la famiglia avrebbe come scopo primario la procreazione (di principio impossibilitata a una coppia di donne e/o di uomini), si smonta semplicemente osservando che una coppia sposata sterile viene a tutti gli effetti considerata una famiglia e la volontà di procreare - per lo Stato - non viene ritenuto requisito indispensabile per l'accesso all'istituzione matrimoniale².

La questione di eventuali figli ci sposta al secondo punto. Come ormai dimostrato da tempo e da numerose ricerche internazionali³, le bambine e i bambini hanno essenzialmente bisogno di vivere e crescere in un ambiente familiare accogliente, basato sull'amore e sulla comprensione reciproca, di adulti significativi in grado di accogliere e contenere nello stesso tempo e, soprattutto, capaci di dare *riconoscimento*, che - con il suo carattere di dinamicità - è esperienza determinante, connotata di

1 Nel 1990 l'OMS depennò l'omosessualità dall'elenco delle malattie mentali, definendola "una variante naturale del comportamento umano".

2 Bisogna anche ricordare che ci sono coppie di uomini o di donne che crescono figli/e avuti da una precedente unione eterosessuale di uno/o dei due.

3 Si vedano, tra gli altri: Amato (2012); American Psychological Association (2005); Eggebeen (2012); Farr, Forssel, Patterson (2010); Gartrell, Bos (2010); Goldberg (2010); Patterson (2009); Perrin, Siegel, American Academy of Pediatrics (2013).

un'intrinseca "dialettica di unione e separazione, fusionalità e indipendenza" (Mancina, 2012: 26).

Ciò forse può essere dato esclusivamente e, soprattutto, garantito dalla famiglia cosiddetta tradizionale? Le capacità genitoriali sono forse preventivamente legate all'appartenenza di genere, alle dinamiche di coppia eterosessuali, all'orientamento sessuale?

Sarebbe fin troppo banale elencare i numerosi casi di cronaca che mettono in discussione queste rappresentazioni sociali, negandole. Certamente, è bene che i/le minori nascano e crescano in contesti stabili ed equilibrati, ma affermare che per crescere bene essi avrebbero bisogno di un padre e di una madre non trova riscontro nei risultati delle ricerche scientifiche. Infatti, da tempo le indagini "documentano come il benessere psico-sociale dei membri dei gruppi familiari non sia tanto legato alla forma che il gruppo assume, quanto alla qualità dei processi e delle dinamiche relazionali che si attualizzano al suo interno [...]. In particolare, la ricerca psicologica ha messo in evidenza che ciò che è importante per il benessere dei bambini è la qualità dell'ambiente che i genitori forniscono loro indipendentemente dal fatto che essi siano conviventi, separati, risposati, single, dello stesso sesso" (Associazione Italiana di Psicologia, 2011).

Dunque, se non ci sono fondate ragioni scientifiche per pensare che un uomo o una donna single (etero o omosessuale) o una coppia dello stesso sesso non possa svolgere un ruolo genitoriale adeguato, quali ipotesi è possibile formulare per indagare in profondità, dal punto di vista culturale, e comprendere cosa in realtà nascondono le argomentazioni di chi sostiene senza ombra di dubbio la famiglia 'tradizionale' come unica legittima? Qual è l'ostacolo per la popolazione italiana o, meglio, qual è il nodo culturale di fondo che impedisce a politici e legislatori, ma anche a intellettuali e leader d'opinione italiani di affrontare meno ideologicamente e (possibilmente) risolvere tali questioni nel nostro Paese?

Per provare a rispondere a tali domande, nel prossimo paragrafo

offriremo un quadro, anche internazionale, sul riconoscimento culturale e giuridico delle coppie omosessuali e delle famiglie omogenitoriali per arrivare a comprendere quali ostacoli vengono frapposti al loro pieno riconoscimento - a partire dal diritto di/ad esistere fino ai diritti civili e sociali - e forniremo, nei limiti delle fonti disponibili, alcuni dati quantitativi sulle realtà 'arcobaleno'.

2. Rainbow families: l'esistere (quasi) invisibile

“L'amore era sempre stato nella mia anima sinonimo di vita. Se scriverò ancora qualcosa sarà per fissare il ricordo dell'amore che m'illuminò quando conobbi il mio compagno: vita, sì, vita feconda e perenne, oltre ogni strazio, vita a due, per sempre. E questo non è l'amore nostro, Lina. In fondo al nostro c'è la condanna atroce della sua sterilità” (Aleramo, 1909: 2). Così scriveva più di un secolo fa Sibilla Aleramo all'amata Cordula Poletti, dichiarando a un tempo la grandezza del suo amore lesbico e il peso enorme della sua impossibilità generativa.

A distanza di un secolo, le coppie omosessuali hanno smesso di pensarsi come sterili: grazie alla possibilità di accesso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita (PMA) e alle adozioni anche per le coppie composte da persone dello stesso sesso - pratiche consentite in molti Paesi - , si è rotto il legame prima concepito come indissolubile tra capacità procreativa e genitorialità, che rendeva impensabile alle persone omosessuali avere dei figli, se non all'interno di relazioni eterosessuali spesso scelte proprio per rispondere al desiderio di diventare genitori.

Nonostante esistano pochissimi dati sulla presenza delle famiglie omogenitoriali nei vari Paesi, lo sviluppo di legislazioni nazionali che hanno aperto al riconoscimento delle unioni omosessuali e a istituti quali la PMA e l'adozione ha portato a una maggiore visibilità di queste unità familiari e, dove esistono informazioni statistiche, si rileva la tendenza a un notevole incremento: negli Usa - dove le adozioni, le tecniche di PMA e la gestazione per altri (GPA) sono legali in alcuni Stati - sono circa due milioni

i bambini cresciuti da genitori omosessuali (Speranza, 2013b) e, in base al censimento 2011, il 19% delle coppie omosessuali ha almeno un figlio, più del doppio rispetto al 2000 (Paci, 2012). Nel 2005, in questo Paese i figli di coppie omosessuali erano 270.313 e quasi il doppio erano quelli che vivevano con un genitore single (una madre lesbica o un padre gay) (Gartrell, Bos, 2010).

In Europa, già nel 1994 il Parlamento europeo approvò una risoluzione sulla parità dei diritti degli omosessuali, invitando la Commissione e gli Stati membri a eliminare qualsiasi “disparità di trattamento delle persone con orientamento omosessuale [...] nel diritto di adozione [...] e ad aprire alle coppie omosessuali tutti gli istituti giuridici a disposizione di quelle eterosessuali ovvero a creare per le prime istituti sostitutivi equivalenti”⁴.

Tali principi sono stati poi ribaditi e ampliati dalla Risoluzione del marzo 2000, dalla Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea e dalla Risoluzione del 4 settembre 2003, con la quale il Parlamento europeo “ribadisce la propria richiesta agli Stati membri di abolire qualsiasi forma di discriminazione – legislativa o de facto – di cui sono ancora vittime gli omosessuali, in particolare in materia di diritto al matrimonio e all’adozione di minori”⁵.

Molti Paesi hanno adeguato i loro ordinamenti a questi pronunciamenti: così oggi, Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Islanda, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Regno Unito e Scozia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria hanno legislazioni che prevedono la possibilità di matrimonio o analogo istituto e molti di essi consentono l’adozione anche alle coppie dello stesso sesso o, quantomeno, la possibilità di adozione dei figli del/della partner. In alcuni casi (tra gli altri, Belgio, Danimarca, Regno Unito, Spagna) è consentito anche l’accesso alla PMA.

4 Punti 7 e 9 della Risoluzione A3 0028/94 sulla parità di diritti per gli omosessuali nella Comunità.

5 Punto 77 della Risoluzione A5 0281/2003 sulla situazione di diritti fondamentali nell’Unione europea.

In Italia, come noto, non esiste alcun riconoscimento delle unioni omosessuali, né alcuna possibilità di ricorrere a tecniche di fecondazione artificiale o all'istituto dell'adozione - congiunta o dei figli del/della partner. Ciononostante e sebbene vi sia un'enorme carenza di rilevazioni in tal senso, secondo uno studio condotto da Arcigay con la collaborazione dell'Istituto superiore di Sanità, nel 2005 il 10% dei gay e il 19% delle lesbiche sopra i 35 anni erano genitori e i bambini cresciuti in contesti omogenitoriali erano circa 100.000⁶. La grande maggioranza di questi bimbi e bimbe "sono stati concepiti in precedenti relazioni eterosessuali, ma i gay e le lesbiche che oggi scelgono di diventare genitori nel contesto della coppia omosessuale sono in notevole aumento" (Lingiardi, Caristo, 2011: 30).

Anche l'opinione della società italiana nei confronti delle unioni tra persone dello stesso sesso sta rapidamente cambiando: se fino a pochi anni fa solo una minoranza si dichiarava favorevole al riconoscimento di queste unioni, nel 2011 la netta maggioranza (62,8%) dei rispondenti a un'indagine Istat si dichiarava d'accordo con l'affermazione "è giusto che una coppia di omosessuali che convive possa avere per legge gli stessi diritti di una coppia sposata", mentre il 43,9% concordava con l'affermazione "è giusto che una coppia omosessuale si sposi se lo desidera" (Istat, 2012a: 8-9). Tuttavia, decisa è la contrarietà nei confronti della possibilità di adottare (solo circa il 20% si dichiara molto o abbastanza d'accordo) (*Ibidem*).

È proprio "la pensabilità della situazione "famiglia omogenitoriale" a risultare difficilmente praticabile, accessibile" (Contini, 2011: 24), dentro un contesto culturale nel quale domina un concetto di famiglia e di genitorialità basato su una rigida gerarchizzazione delle tipologie familiari, che considera la famiglia costituita da una coppia uomo-donna sposati con figli (più d'uno) all'apice di una piramide che porterebbe progressivamente

⁶ *Modidi*, ricerca nazionale promossa da Arcigay con il finanziamento dell'Istituto superiore di Sanità.

- con l'allontanarsi dal 'modello ideale' - all'innalzamento dei livelli di problematicità. Al punto più distante e, dunque, più "socialmente patologico" si collocherebbero le realtà in cui la coppia adulta è costituita da due persone dello stesso sesso: in questo caso, è lo stesso riconoscimento della denominazione di "unità familiare" a venire negato. Del resto, anche il nostro diritto è "organizzato intorno a una ben precisa idea di famiglia, che deve essere formata da persone di sesso diverso, capaci di procreare, dotate di mezzi economici sufficienti a mantenere i figli che hanno fatto nascere, unite in un legame che è preferibile non si interrompa" (Bilotta, 2013).

Prendendo a riferimento un altro Paese europeo - la Francia - ben più avanzato sul versante del riconoscimento dei diritti delle coppie omosessuali, possiamo comunque rilevare un'analogia difficoltà ad accettare la filiazione. Infatti, la legge francese entrata in vigore nel maggio 2013, che ha esteso il matrimonio e la possibilità di adozione alle persone dello stesso sesso, sconta notevoli carenze sul versante della genitorialità, a partire dalla mancata autorizzazione alla PMA. Anche in questo caso, dunque, la generatività resta "l'impensato" della legge e proprio attorno a tale questione si sono cristallizzate ed espresse le resistenze più forti contro la sua adozione" (Garbagnoli, 2013: 3). Ciò che viene considerato insopportabile dai detrattori della legge è soprattutto la sovversione di una presunta cosmologia naturale⁷ basata sulla gerarchizzazione tra eterosessualità e omosessualità e sulla complementarità tra uomini e donne, sovversione che esporrebbe i bambini a uno stravolgimento della norma sessuale e di genere.

Buona parte delle perplessità o delle ostilità nei confronti delle famiglie omogenitoriali nasce dalla concezione sopra esposta, di fronte alla quale assai poco rilievo assumono 30 anni di ricerche scientifiche che - come già sottolineato - hanno fornito "un numero sufficiente di prove che

⁷ "C'è sempre una 'cultura' che decide che cosa sia la 'natura'" (Lingiardi, Caristo, 2011: 33).

dimostrano come la salute psicologica, l'adattamento, lo sviluppo cognitivo, sociale e psicosessuale, la qualità delle relazioni e il successo scolastico dei bambini e degli adolescenti cresciuti da genitori omosessuali siano del tutto analoghi a quelli dei figli cresciuti da genitori eterosessuali" (Speranza, 2013b: 71).

3. Oltre la legittimazione del sangue e della legge?

Come abbiamo già accennato, tre elementi tra loro interconnessi, storicamente radicati nella cultura italiana, rappresentano i maggiori ostacoli all'accettazione della genitorialità omosessuale: la convinzione che le persone gay e lesbiche non possano essere bravi genitori, che per crescere figli e figlie ci vogliano un padre e una madre e che il legame biologico sia condizione legittimante la genitorialità. Alle persone omosessuali che desiderano avere figli viene, dunque, presentata "una definizione di genitorialità come funzione derivante dalla generatività biologica e fondata sull'ordine stabilito della differenza di genere. Questa definizione della genitorialità si iscrive in una prospettiva di studio ormai ampiamente superata in ambito internazionale anche rispetto alle coppie eterosessuali" (Fruggeri, 2011: 66-67). Per quanto riguarda l'importanza del legame biologico, infatti, occorre in primo luogo considerare che se ormai da tempo, con la diffusione dei contraccettivi, si è avviato un processo di sganciamento tra le aree della sessualità e della riproduzione, da parecchi anni quest'ultima - attraverso lo sviluppo delle tecniche di PMA - non è più elemento imprescindibile per la genitorialità.

"D'altra parte, procreare non implica necessariamente riconoscersi e venire riconosciuti come genitori" (Saraceno, 2012b: 63). Infatti, "La nascita di un bambino, la sua produzione fisica, non sono elementi sufficienti a trasformare i suoi genitori biologici in genitori a tutti gli effetti... La nascita e la venuta al mondo sono un fatto fisico, che attende di trasformarsi in rapporto di filiazione, in fatto sociale " (Cadoret in *Ibidem*).

È a questo punto necessario ricordare che il riconoscimento dell'importanza del fattore biologico ha storicamente avuto - e tuttora assume - nella nostra legislazione un ruolo alquanto contraddittorio; basti pensare alla distinzione, perdurata fino alla recente riforma del diritto di famiglia⁸, tra figli legittimi e naturali, distinzione che poneva questi ultimi in una posizione destinataria di minori diritti in quanto nati fuori dal matrimonio: in questo caso, dunque, il vincolo di sangue risultava avere una valenza decisamente inferiore rispetto al vincolo giuridico, determinato dallo stato coniugale dei genitori. La modifica intervenuta ridimensiona il peso di quest'ultimo, a vantaggio dell'aspetto biologico.

Per contro, lo stesso decreto legislativo n. 154 del 2013 ha inserito un'ulteriore modifica al precedente ordinamento, estendendo il concetto di presunzione di paternità. Mentre la norma precedente, infatti, assumeva l'esistenza di un vincolo di sangue se il bambino era stato concepito entro i 180 giorni precedenti al matrimonio, la nuova norma estende tale presunzione a tutte le nascite avvenute durante il matrimonio. Anche in questo caso, perciò, è il vincolo matrimoniale a legittimare la filiazione⁹.

Vincolo di sangue e vincolo giuridico derivante dall'istituto matrimoniale sembrano, dunque, di volta in volta alternarsi nel ruolo di elementi determinanti per il riconoscimento della filiazione.

L'altro aspetto da considerare affrontando la questione del carattere determinante o meno della generatività biologica ai fini del riconoscimento del ruolo genitoriale è il fatto che per diventare genitori non è necessario procreare, come è reso del tutto evidente dall'esistenza fin da tempi remoti dell'adozione, uno dei più antichi istituti di filiazione.

“Chi è il ‘vero genitore?’” Si domandano Lingiardi e Caristo (2011: 35).

⁸ Decreto legislativo 28 dicembre 2013, n. 154: Revisione delle disposizioni vigenti in materia di filiazione, a norma dell'articolo 2 della legge 10 dicembre 2012, n. 219.

⁹ “In ogni caso, il figlio può provare di essere stato concepito durante il matrimonio. La prova della filiazione inoltre potrà essere data [...] con ‘ogni mezzo’. È stato dunque eliminato ogni limite agli strumenti cui ricorrere per dimostrare il legame di sangue, ove manchino l'atto di nascita e il possesso di stato che restano, ancor oggi, le principali prove della filiazione” (http://www.laleggepertutti.it/34825_presunzione-di-paternita-del-marito-piu-estesa-se-il-parto-avviene-durante-il-matrimonio).

“Quello che mette a disposizione la propria biologia oppure quello che cresce il figlio fornendogli cure e sicurezza?” (*ibidem*). Per offrire materiali alla riflessione, riportano il testo di una lettera pubblicata sul quotidiano la Repubblica¹⁰. “Io non sono omosessuale, ma ahimè sono sterile biologicamente. Questo non impedisce a mia moglie e a me di considerarci coppia da più di 10 anni, e di considerarci a tutti gli effetti genitori della nostra splendida figlia adottiva. Altre migliaia di famiglie adottive si considerano coppie, genitori e famiglie pure senza aver avuto quello che dai pulpiti delle chiese che frequento viene definito ‘il bene della procreazione’. Il mio timore è che questi inni alla famiglia come istituzione naturale portino a svalutare il significato degli affetti che legano famiglie come la nostra, che non si fondano sui vincoli di sangue, ma su legami di accoglienza reciproca resi più stabili grazie a un riconoscimento giuridico” (ivi: 35-36).

Le coppie omosessuali condividono alcune tematiche con quelle eterosessuali che per diventare genitori abbiano fatto ricorso all’adozione o a tecniche di fecondazione assistita eterologa. Condividono, ad esempio, il porre a fondamento della loro genitorialità il tema della relazione affettiva, concretizzando l’affermazione che “si è genitori quando si fa posto a un bambino” (Saraceno, 2012a: 91).

Se, come ci ricorda Laura Fruggeri, l’esercizio della genitorialità implica dare “cura e protezione, assicurare il contenimento, promuovere l’intersoggettività, aiutare a gestire i conflitti, incoraggiare l’accoglienza reciproca, favorire l’autonomia” (2011: 75), in base a cosa potremmo dire che una persona omosessuale non è in grado di garantire questi aspetti?

In realtà, la questione della riproduzione biologica come fondamento della genitorialità rimanda ancora una volta “all’altro fondamentale assunto sulla famiglia adeguata che le esperienze omogenitoriali mettono in discussione: l’idea che la coppia genitoriale debba fondarsi sulla differenza di sesso, essere incarnata da un corpo femminile, la mamma, e

10 6 marzo 2007.

uno maschile, il papà. Sembra essere questa, in effetti, la minaccia fondamentale di cui le famiglie omogenitoriali sono considerate responsabili: mettere disordine nella riproduzione delle differenze di genere nella società” (Bertone, 2011: 55).

4. Lo “scacco” alla “necessaria” complementarietà (e gerarchia) tra i generi e alla predeterminazione dei ruoli familiari

Che la “vera” famiglia sia composta da un uomo e una donna sposati con figli è una forzatura della storia dell’umanità. Come soprattutto esplorazioni e riflessioni di antropologi e antropologhe hanno dimostrato, i modi di ‘fare famiglia’ sono innumerevoli e ricchi di sorpresa non solo in ottica evolutiva, ma anche con uno sguardo che non si soffermi alla sola matrice borghese dell’Occidente¹¹. Infatti, se fino a poco tempo fa, il punto di vista antropologico proponeva una “corrispondenza, sia sincronica che diacronica, fra organizzazione socio-culturale e forma familiare” (Fruggeri, 1997: 20) – per cui se non si poteva parlare di universalità, c’era comunque spazio per pensare a una sorta di omogeneità – oggi, tale rassicurante schema non sembra più adeguato. Le più recenti ricerche “documentano che la molteplicità delle forme familiari non è unicamente legata alla variazione delle organizzazioni socio-culturali o alla dimensione storica: all’interno di un contesto sociale coesistono diverse forme di famiglia. La complessità che caratterizza le società occidentali contemporanee trova infatti espressione anche nella ricca articolazione delle strutture familiari presenti nella medesima comunità sociale” (Ivi: 20-21). Sembra dunque che oggi, più che mai, sia necessario fare i conti con l’eterogeneità delle relazioni familiari. A meno che non si voglia restare ostinatamente ancorati alla famiglia intesa come “marcatore ideologico” (Ivi: 22), che rimanda a e determina una tipologia ben precisa di relazioni: quelle all’interno della famiglia nucleare fondata su una

11 Cfr. Campani, 2012: 21-27.

diseguale distribuzione del lavoro tra i sessi, come già Levi-Strauss (1956) non cessava di rammentare: l'uomo/marito votato alla vita esterna, al lavoro fuori casa, alla dimensione pubblica e al perseguimento del bene comune, oltre che al reperimento delle risorse per i propri congiunti (*bread winner*); la donna/moglie relegata alla vita domestica, dedita alla cura della casa, del compagno/partner, dei figli piccoli, dei malati di famiglia e dei parenti anziani, focalizzata sul particolare del proprio specifico contesto (*care giver*), dipendente dal punto di vista economico e socio-culturale (e per molto tempo anche giuridico).

Come ben dimostrava già nel 1976 Chiara Saraceno, ogni organizzazione familiare è influenzata dalle strutture sociali e dai rapporti di produzione e il lavoro domestico - come lavoro familiare-femminile - "è un fatto specificamente contemporaneo, nelle modalità, ampiezza, rilevanza che oggi lo contraddistinguono, legate alla esclusiva funzione della famiglia come servizio per il soddisfacimento dei bisogni individuali, così come vengono elaborati all'interno dei rapporti e condizioni sociali complessivi" (1976: 117). Quanto affermato dalla sociologa quasi 40 anni fa, lungi dall'essere un residuo del passato o un fenomeno in via di estinzione, si riconferma nella sua attualità¹².

Dunque, una "famiglia-stereotipo" generata e mantenuta attraverso ben precise pratiche sociali, aventi lo scopo di riprodurre un determinato e indiscutibile ordine sociale: leggi, istituzioni, norme, valori, abitudini... tutte costruite "intorno a questa forma familiare stereotipica non perché essa *costituisce* la norma, ma perché *diventi* la norma" (Fruggeri, 1997: 23).

Perché la complementarità (tra diseguali) che i ruoli familiari mettono in campo non può che rimandare e fondarsi sulla complementarità "ingannevole" (Melandri, 2012: 208) tra uomo e donna, ingannevole perché in realtà configurata da sempre come gerarchizzazione, come

12 Dal rapporto Istat (2012b) *Uso del tempo e ruoli di genere* emerge il persistere di un forte squilibrio tra uomini e donne nella distribuzione del lavoro di cura e domestico.

assiologia che fonda il privilegio maschile sul dominio sul femminile: maschio/femmina, soggetto/oggetto, desiderante/desiderata, esterno/interno, marito/moglie e... padre/madre¹³. Tale gerarchia uomo/donna, infatti, sancisce anche la pre-determinazione/predestinazione ai ruoli genitoriali, per cui alla madre spetterebbe la cura dei bisogni materiali, la dimensione affettiva, l'accoglimento delle emozioni, la consolazione... e al padre la rottura del cordone ombelicale, l'educazione alla norma, il contenimento emotivo, la spinta all'autonomia e alla vita sociale.

Tale modello ha fatto anche sì che nel tempo la donna abbia assunto un certo potere nell'unico luogo per lei possibile, una sorta di (amaro) riscatto da una predeterminazione che la consegna al nascondimento, al non protagonismo, al retroscena, all'essere sempre 'di qualcuno': la casa e, nella casa, l'educazione dei figli. Tuttavia, anche la deificazione della madre (poiché - ci ricorda de Beauvoir, 1961: 220 - "in quanto Madre fu ridotta a serva, in quanto madre sarà amata e venerata"), in realtà, cela il destino previsto da altri per la donna. L'ideologia della maternità, dimensione insieme "sacralizzata e naturalizzata proprio nel periodo in cui perdeva i connotati di necessità e inevitabilità biologica" (Saraceno, 1976: 117), infatti, con-forma la funzione sociale nel privato, la rende disponibile e la prepara "ad accettare il proprio ruolo casalingo (così come la propria marginalità sul mercato del lavoro), anche se poi le condizioni pratiche-private di questo pongono pesanti limiti allo stesso ruolo materno" (*Ivi*: 118).

Tutto ciò segna la vita 'possibile' per le donne - in termini di perdita di libertà di scelta, di autonomia materiale e spirituale, di sensi di colpa e di adeguatezza/inadeguatezza, di possibilità di dar voce e risposta ai propri desideri profondi in linea o meno con le aspettative sociali; ma anche gli uomini, in tali vie pre-tracciate, incontrano limitazioni alle proprie opzioni,

13 Non è questa la sede per argomentare questa affermazione; ci basti qui citare i classici De Beauvoir, 1949 e Bourdieu, 1998; tra le riflessioni più recenti Ciccone, 2009.

alle proprie scelte e alle possibilità di essere. Certo, ancora oggi, sembra che i maschi si riservino la parte migliore, la scena del mondo - in genere supportati nelle esigenze materiali e organizzative da donne (madri, mogli, segretarie...) - ma qualcuno comincia a riflettere anche sui rischi che il sistema patriarcale comporta: la scarsa possibilità di cura delle relazioni interpersonali, lo stigma all'espressione di emozioni e sentimenti, il ridotto contatto affettivo ed educativo con i figli nei primi anni di vita... Inoltre, il sistema tradizionale di divisione del lavoro fa sì che, per esempio, la perdita del posto di lavoro per un uomo - soprattutto se unica fonte di reddito - sia quasi insostenibile, oppure che di frequente i vedovi stentino a sopravvivere a lungo alla morte delle mogli per incapacità di cura di sé o per mancanza di autonomia affettiva, che i maschi contraggano più frequentemente malattie, anche serie, per mancata prevenzione, che a sua volta deriva da una disabitudine all'ascolto di sé, del proprio corpo e dei segnali che l'interiorità può offrire. Per non parlare della cosiddetta 'crisi del paterno', che una ricca bibliografia, anche italiana, da tempo denuncia: una difficoltà del maschile anche in termini di compiti e aspettative tradizionali, quali l'educazione al limite e la consegna della Legge (si vedano Recalcati, 2011 e Zoja, 2003).

Tutti questi temi, naturalmente, meriterebbero maggior approfondimento, ma ciò che qui ci interessa sottolineare è la 'critica' alla struttura socio-culturale che le coppie omosessuali - e ancor più le famiglie omogenitoriali - mettono in campo, anche solo con la propria esistenza.

Dalle ricerche empiriche emerge, infatti, che tali coppie costruiscono mediamente relazioni più paritarie, dato che non può esserci a priori (cioè per destino socio-culturale) uno/a dei/delle due più adatto/a dell'altro/a al lavoro domestico, al privato o al pubblico e nemmeno una propensione a priori alla cura dei figli. Soprattutto nel caso di due padri, non potranno essere la gestazione e l'allattamento a connotare il legame con i figli e, in ogni caso, la scelta di chi eventualmente dedicherà più tempo alla cura

della prole sarà più facilmente motivata da predisposizioni e convinzioni individuali (oltre che naturalmente dalle condizioni socio-lavorative, quali il tipo di lavoro e di contratto, la retribuzione, ecc.).

Nel caso di due donne, certo, il fatto che una sia madre biologica e viva direttamente l'esperienza della gravidanza - ed eventualmente quella dell'allattamento - può generare, ma non necessariamente (da quanto emerge dai dati disponibili e anche dalla nostra conoscenza diretta), alcune dinamiche di coppia paragonabili a quelle eterosessuali. Tuttavia, ciò che può pesare nell'esperienza della maternità, non vale certamente nella divisione dei compiti di cura della casa e/o nella presenza sulla scena sociale e pubblica. Le famiglie con due genitrici, peraltro - secondo le ricerche empiriche disponibili - "mostrano di possedere un valore aggiunto in termini di relazioni familiari su tre aspetti: maggiore condivisione dei compiti di accudimento, minore rigidità nell'adesione agli schemi culturali dominanti nell'educazione e migliori competenze nella cura dei figli; aspetti questi che beneficiano dell'effetto sinergico della presenza di due donne. È [inoltre] ipotizzabile che i genitori omosessuali siano portati a impegnarsi di più e mostrarsi 'eccellenti' nel loro ruolo come risposta a un contesto socioculturale che li disapprova" (Pietrantoni, Prati, 2011: 120).

Per il solo fatto di essere due maschi o due femmine, le coppie omosessuali costruiscono relazioni che, almeno dal punto di vista teorico¹⁴, mettono in gioco due soggettività, due esseri diversi ma non diseguali, due alterità ma non gerarchizzate, due persone che possono vivere il lavoro, le relazioni affettive, il legame con l'interno/esterno, il rapporto di coppia... a partire dalle proprie risonanze interiori, dalle proprie predisposizioni, dalle proprie idee, dalle proprie scelte... sganciati/e da predeterminazioni tradizionalmente legate all'appartenenza di genere.

Nuove relazioni, nuovi legami, nuove famiglie senza modelli da replicare o a cui, comunque, ispirarsi e, dunque, forse fragili per "mancanza di

¹⁴ È chiaro che le dinamiche di vittima/carnefice o comunque di non perfetta parità sono sempre possibili.

copioni di comportamento da seguire per i diversi ruoli, [per l'] assenza di regole di condotta condivise per affrontare i problemi di tutti i giorni" (Barbagli, Colombo, 2001: 220). Una grande fatica, a volte, da affrontare con coraggio, ma anche la possibilità di dare voce e risposta alle proprie specifiche aspirazioni, di essere - prima che uomini o donne - persone, individui, singolarità. Perché ognuno/a di noi "presenta parecchie appartenenze, non solo legate alla sfera della sessualità, insieme a parecchi modi di viverle. Tutte queste appartenenze e tutti questi vissuti conducono a una qualche specificità individuale. Ecco, a premermi rimane la singolarità dell'individuo, non il suo rientrare forzatamente in un'unica categoria condizionante" (Vassallo, 2012: 68-69).

Maschi 'materni', femmine 'paterne', donne che non vogliono figli, padri che rinunciano al lavoro per curare la casa e/o i bambini, donne che hanno figli/e e investono anche su una professione socialmente rilevante, donne che si innamorano di donne e maschi che amano maschi, uomini che curano i genitori anziani, mariti che guadagnano meno delle compagne e non ne soffrono, madri che vogliono dare il proprio cognome ai figli o anche il cognome di entrambi i genitori, persone... diverse, ma non diseguali. Soggettività uniche che possono liberamente scegliere chi essere, oltre la tradizione, oltre gli stereotipi, oltre il già deciso da altri, oltre... 'le gabbie dei generi' (Izzo, 2012).

5. L'esperienza di Famiglie Arcobaleno: crescere in contesti parentali monogenere, legarsi attraverso scelte responsabili, giocare nelle relazioni... inventando il proprio posto nel mondo¹⁵

Nel 2005, un piccolo gruppo di coppie omosessuali italiane decise di riunirsi per riflettere sulle possibilità di tutela per i propri figli/e, che stavano per iniziare l'avventura scolastica e che, dunque, sarebbero venuti/e a contatto con un contesto sociale più allargato, con tutta probabilità alquanto impreparato a riconoscere le loro realtà familiari.

Insieme all'urgenza di accompagnarli/e il più serenamente possibile in questo passaggio cruciale dell'infanzia, c'era la consapevolezza - acquisita attraverso la conoscenza diretta di racconti, esperienze vissute, studi scientifici condotti in Paesi in cui l'omogenitorialità era da tempo realtà narrata e indagata - che il benessere di queste famiglie deriva in primo luogo dalla capacità delle figure adulte di assumere la responsabilità non solo privata, ma anche sociale e mediatica delle proprie scelte familiari. Ciò significava essere totalmente visibili e trasparenti, con i bambini stessi e nelle relazioni allargate (parenti, amici, vicini di casa, insegnanti...). Solo così, assumendo pienamente le proprie scelte e vivendole alla luce del sole, era (ed è) possibile trasmettere serenità e sicurezza ai figli/e: la visibilità era (ed è), dunque, un chiaro atto di responsabilità dovuto a queste bimbe e bimbi.

Così è nata l'associazione Famiglie Arcobaleno (FA), che ad oggi (dati in continua crescita) conta quasi 1.000 associate/i con circa 270 minori

¹⁵ Questo paragrafo è frutto della pluriennale esperienza diretta dell'autrice nella condivisione di percorsi di vita, di confronto, di riflessività all'interno dell'Associazione Famiglie Arcobaleno. In particolare, sono state raccolte, attraverso una sorta di osservazione partecipante on line, le testimonianze spontaneamente rese nella mailing list riservata di FA (novembre 2011-gennaio 2014). Nella consapevolezza dei possibili limiti di una metodologia di ricerca codificata e riconosciuta (per la nota difficoltà a reperire un campione rappresentativo di famiglie omogenitoriali e a esplicitare dinamiche familiari socialmente stigmatizzate), si è optato per un approccio 'sperimentale' che consente in modo originale di rendere conto di racconti di vita liberamente espressi, invece che sollecitati da questionari e/o interviste. Su richiesta delle persone coinvolte alcuni nomi sono stati modificati.

residenti in ogni regione italiana, punta di un iceberg sociale in buona parte ancora invisibile soprattutto perché non indagato, non riconosciuto, non tutelato. La presidente di FA sostiene che la visibilità sia un'“arma pacifica d'integrazione e promozione sociale e [l'] unico strumento capace di dare serenità e forza al nucleo familiare, capace di dare sicurezza e protezione ai nostri figli” (La Delfa, 2011: 111).

Obiettivi principali dell'Associazione sono quelli di proteggere i minori dallo stigma sociale che nasce soprattutto dalla non conoscenza e dalla paura, ottenere tutele legali per garantirli nei loro affetti e beni. FA lavora per contrastare una forma di omofobia dal 'volto accettabile', che non agisce con la violenza fisica e che è spesso inconsapevole, ma - proprio per questo - particolarmente insidiosa.

Con l'ingresso dei nostri figli nella scuola, improvvisamente, un quartiere o un intero paese, popolato da sconosciuti, prende conoscenza della nostra esistenza e può accadere che si senta aggredito o imbarazzato dal nostro essere semplicemente, in tutta la nostra concretezza. La nostra trasparenza imbarazza e a volte ci sentiamo dire «Non siete obbligati a raccontarci la vostra vita privata» oppure «Signora, non si preoccupi» con lo sguardo rivolto verso il basso e il desiderio evidente di cambiare discorso (ivi: 111-112).

Il contesto sociale in cui le famiglie omogenitoriali sono inserite (compresi parenti e amici) viene posto, già con la nascita dei figli e poi con il loro ingresso a scuola, di fronte all'evidenza di una realtà mai accostata prima, nei confronti della quale agivano (nella quasi totalità dei casi) pre-giudizi.

Dai pre-giudizi e dai luoghi comuni (oltre che dall'invisibilità istituzionale in cui sono relegate da un sistema politico-legislativo che non le considera) deriva molta parte della 'fatica' di queste famiglie; soprattutto, quando su di sé sentono sguardi pronti a cogliere in ogni momento di difficoltà, in ogni manifestazione di malessere - soprattutto da parte dei figli - la dimostrazione della presunta 'patologicità' di queste unità familiari, la prova del fatto che bimbi/e non possono crescere serenamente con due donne o (ancor più) con due uomini.

A volte è davvero difficile essere genitori omosessuali. A volte i bambini stanno male per qualche motivo che non è un virus o una sbucciatura, capita che tutti i bambini stiano male. Non è che i bambini dei genitori omosessuali stiano male più spesso o più degli altri, ma se sei omosessuale sarà molto dura quando tuo figlio starà male. Quando io stavo male da bambina è capitato che mia madre si chiedesse dove aveva sbagliato, ma tutto il mondo intorno - o almeno una buona parte - le rispondeva che era perfetta, una risposta corale, fatta di approvazione sociale vissuta ogni giorno, bevuta ogni mattina col caffè. Se i miei figli stanno male capita che io mi chieda dove ho sbagliato, e una risposta - urlata, scritta o silenziosa - il 'coro' ce l'ha pronta ogni mattina, me la bevo col caffè. È difficile essere perfetti col peso di una condanna sociale - urlata, scritta o silenziosa - sulla testa. È difficile trovare la forza sempre dentro, mai dal mondo fuori fatto di bar, giornali, televisione e impiegati comunali. È difficile essere perfetti facendo a meno delle istituzioni umane, come fossero un superfluo. Finché non avevo figli mi sembravano un superfluo, oggi mi manca tutto per loro: mi mancano le firme sui documenti, la festa del compagno antipatico, il matrimonio, il cognome, la lezione di educazione sessuale che parli anche di noi, la lezione di storia che parli anche di noi... [...] Oggi non voglio che i miei figli ne facciano a meno, perché non fa parte di loro questa 'clandestinità' esistenziale, e il suolo dove mettiamo i piedi ogni mattina non ci appartiene meno che a tutti gli altri, quelli con il 'permesso di soggiorno'. Altre volte è facile facile, per fortuna la maggior parte delle volte... Altre volte bastano i sorrisi, gli incontri, gli esseri umani che sono quelli che cambieranno le istituzioni insieme a noi (Francesca).

Se la clandestinità cui le istituzioni condannano le famiglie omogenitoriali pesa come un macigno, perché rimanda continuamente messaggi di negazione ('voi non siete una famiglia, la legge non vi riconosce') i cui pesanti effetti ricadono sui due partner adulti, ma soprattutto sui minori (che si vedono negato il diritto ad avere riconosciuti due genitori, con le responsabilità e le garanzie che da questo riconoscimento derivano), è il contesto sociale di riferimento a risultare determinante nella quotidianità della vita. La qualità delle relazioni con le persone con cui si ha giornalmente a che fare - a partire da quelle più vicine in ambito parentale, amicale, scolastico, lavorativo - e la legittimazione profonda o, al contrario, il disconoscimento che da esse arriva, sono elementi assolutamente determinanti, perché aiutano o intralciano i/le componenti delle famiglie omogenitoriali a trovare il loro "posto", a sentirsi parte

dell'ambiente in cui vivono. Tali famiglie, nelle quali il potere prevaricante di un genere sull'altro non può avere spazio, rischiano, soprattutto se lasciate sole, di subire pesantemente la sopraffazione di un altro potere, quello di una società giudicante e respingente.

Il quadro che viene rappresentato attraverso l'esperienza di FA è quello di un contesto esterno certamente impreparato, mancante degli strumenti di conoscenza e di gestione pratica per rendersi davvero accogliente e inclusivo; tuttavia, fortunatamente - il più delle volte - pur tra difficoltà, si tratta di un contesto disponibile ad aprirsi con attenzione e rispetto a un 'nuovo' che - per quanto al primo impatto spesso imbarazzi o destabilizzi - quando sperimentato nella sua concretezza riesce ad abbattere molti muri. Al punto da sorprendere a volte gli stessi genitori arcobaleno, che si ritrovano a presupporre, ad esempio apprestandosi all'incontro con rappresentanti degli istituti scolastici dei figli o delle figlie, ostacoli che, invece, in un numero significativo di casi, non si presentano.

Oggi io (mamma biologica) ho iscritto Greta alla scuola primaria. Ho barrato padre e ho scritto co-madre con tutti i dati di Lara, la mia compagna; poi mi sono presentata alla segreteria della scuola. L'addetta guarda, non fa una piega (poi scopro che conosce benissimo Lara) e mi dice "mi servono i documenti di Lara". Io le dico che per la legge Lara non è nulla e lei mi ribadisce "ho bisogno dei documenti di Lara". E io mi sono sentita un po' scema perché è come se avessi fatto solo un gesto simbolico (mettere il suo nome) e sembrava che non ci credessi davvero... Comunque i documenti possiamo portarli nel pomeriggio e sono tornata a casa pensando, per l'ennesima volta, che le persone sono spesso meglio di quanto temiamo, che la conoscenza personale nel quartiere è fondamentale, che dobbiamo crederci di più... Un giorno poi, speriamo presto, arriveranno anche i diritti per legge (Ilaria).

Stamattina abbiamo incontrato la preside della futura scuola elementare di Alessandro. [...] Ho attaccato il discorsetto, cioè sono andata a braccio perché il discorsetto non me lo ricordavo più e anche se questa è la terza volta non ci si abitua mai a raccontare la propria vita in due minuti a un'estranea che poi si occuperà di tuo figlio per cinque anni. [...] La preside di questa piccola scuola di campagna alle falde del Vesuvio dopo un minuto mi chiede chi ha fatto l'inseminazione e poi mi confida di aver fatto un'ovodonazione (credo) negli anni '80 in un ospedale americano, di aver perso uno alla volta i suoi tre gemelli, di aver divorziato, aver adottato ed

essere nonna. Tutto d'un fiato. Ero così stupita che quasi dimenticavo perché ero lì. Per un attimo siamo state solo tre donne che sanno cosa vuol dire faticare per essere madri. Poi mi attacca a parlare delle differenze e dell'integrazione [...] Alla fine ce ne andiamo con i moduli e tanti dubbi su come compilarli... Cosa scriviamo sulla composizione del nucleo familiare convivente? Quale rapporto di parentela fra Martina [genitore non biologico] e Alessandro? [...] Quando potremo smettere di presentarci al mondo? (Delfina)

Le famiglie omogenitoriali impattano frequentemente con situazioni - formali, come quando si tratta di compilare un modulo scolastico che riporta la dicitura 'madre' e 'padre' o informali, nel rapporto con parenti, insegnanti, altri genitori, colleghi... - nelle quali è necessario mettere in campo di volta in volta modalità di "negoziazione sociale" (Stacey, 2006 cit. in Campani, 2012: 116) che consentano di trovare e di fornire soluzioni per 'adattare' alla propria realtà un contesto che culturalmente, oltre che giuridicamente, non la prevede. Le/i componenti di queste famiglie acquisiscono, così, col passare del tempo e nello scambio di esperienze all'interno di associazioni quali FA, una competenza sociale che rende sia le figure adulte sia i minori in grado di collocarsi nel mondo circostante riportandovi la propria specificità.

Il primo disegno che mia figlia portò da scuola, il 14 febbraio del 2007, rappresentava me e l'altra sua madre racchiuse in un enorme cuore rosso. Eppure l'educatrice aveva fornito a ogni bambino un foglio fotocopiato con quattro personaggi da ritagliare: un papà, una mamma, una bambina e un bambino. Lisa, che allora aveva tre anni e mezzo, chiese alla maestra un altro foglio perché a lei servivano due mamme! (Giuseppina)¹⁶.

La sensibilità - sviluppata a partire dalla propria condizione di minoranza/minorità - a cogliere l'inadeguatezza di quanto agisce intorno a sé e degli strumenti a disposizione, si sviluppa soprattutto quando sono implicati i propri figli e figlie: allora ci si rende conto, per esempio, che nella letteratura infantile - in particolare italiana, perché nella produzione editoriale di lingua inglese o francese una certa produzione c'è e si sta diffondendo - non esiste la rappresentazione di famiglie nelle quali i

16 La Delfa, 2011: 113.

genitori siano due donne o due uomini.

Se non si pubblicano libri e racconti nei quali bimbi e bimbe di queste famiglie possano ritrovarsi e riconoscersi, non solo si rende più difficile quel processo di immedesimazione nei personaggi fantastici così importante nel percorso di crescita, ma neppure si forniscono ai più piccoli conferme rispetto al proprio contesto di vita.

Tali considerazioni, condivise anche nell'associazione FA, hanno portato alla nascita, nel 2011, della casa editrice Lo Stampatello, con l'obiettivo di "colmare un vuoto nell'editoria infantile. [...] *Parlami in stampatello* è il motto della casa editrice. L'idea è quella di proporre temi anche complessi con un linguaggio semplice, chiaro e diretto, per l'appunto in stampatello"¹⁷. Nel 2012, 'Piccolo Uovo' - edito appunto da Lo Stampatello - testo per l'infanzia che affronta il tema delle diversità delle forme familiari, ha ricevuto il prestigioso premio Andersen per la categoria 0-6 anni con la seguente motivazione: "Per averci dato, attraverso un libro piccolo e gentile, una rappresentazione precisa e poetica delle tante possibili famiglie. Per aver trattato con intelligenza e passione civile un tema forte e urgente. Per aver trovato le parole e le bellissime tavole di Altan per raccontarlo ai lettori più piccoli".

L'attività della casa editrice non si limita all'omogenitorialità, ma prende in considerazione tutte "quelle esperienze che meno trovano posto nella letteratura per l'infanzia, ma che vissute in prima persona possono far sorgere nei bambini mille domande o un forte senso di alterità. Tanti sono gli aggettivi che accompagnano la parola famiglia, ognuno di noi vi troverà quello che più gli somiglia: tradizionale, allargata, monogenitoriale, adottiva, ricomposta, omogenitoriale"¹⁸.

Vittoria inizierà il nido a ottobre [...] Un paio di settimane fa abbiamo incontrato la coordinatrice e ho colto l'occasione per regalare al nido 'Piccolo Uovo'. [...] Ieri al corso di acquaticità c'era anche la coordinatrice che mi ha avvicinata per dirmi che doveva proprio ringraziarmi per il libro. Lo aveva già

17 <http://www.lostampatello.com/chi.html> (u.c. gen. 2014).

18 La Delfa, 2011: 113

prestato, a scopo terapeutico, a due mamme che stavano vivendo un momento difficile. Una si sta separando dal marito. L'altra ha una bimba mulatta avuta dall'ex-compagno di colore e adesso le è appena nata una seconda bambina dal nuovo compagno e la bimba più grande sta soffrendo la 'differenza' (Irene).

Così, a partire dalla propria specifica condizione, le famiglie arcobaleno possono produrre riflessioni e fornire strumenti per conoscere e riconoscere anche altre situazioni, nella convinzione che sia importante – come scrivono due mamme all'insegnante di loro figlia – che “tutti i bimbi e le bimbe – a qualsiasi tipo di famiglia appartengano – abbiano a disposizione gli strumenti per comprendere e accettare una realtà diversificata, che consentano loro di crescere in un ambiente accogliente, inclusivo, dove il riconoscimento delle alterità, presenti nel nostro contesto sociale e nelle nostre scuole in molteplici forme (familiari, ma anche di genere, etniche, religiose...), divenga importante occasione di crescita e di apprendimento alla convivenza. E che, in questo modo, ogni bambino e ogni bambina si senta davvero accolto/a e contemporaneamente impari ad accogliere” (Lara e Ilaria).

Inoltre, come abbiamo già avuto modo di osservare, consegnano la testimonianza concreta di un modo di essere donne e uomini non ingabbiato da vincoli di genere rigidi e immutabili. Dice Tommaso, papà arcobaleno: “Io sono sempre colpito dalla mancanza di maschi che accudiscono i bambini nei luoghi pubblici, per strada. Al massimo spingono il passeggino, ma non interagiscono, non coccolano. È una cosa impressionante”. E suo marito¹⁹ Gianfranco aggiunge: “La direttrice della scuola dei nostri figli ultimamente mi ha detto: «È passato un po' di tempo da quando stavi qui, due anni fa e davi il latte ad Andrea. Non sai quante mamme sono venute dicendomi: ma chi è questo papà che arriva e allatta il bambino? Pensa la moglie come sarà contenta...»”²⁰.

Questi genitori hanno la possibilità – forse più di altri – di pensarsi come

¹⁹ Tommaso e Gianfranco si sono sposati in California.

²⁰ Una città, n. 191 del febbraio 2012 (<http://www.unacitta.it/newsite/intervista.asp?id=2209>).

una risorsa per cambiare il mondo e anche i figli e le figlie arcobaleno, crescendo, non raramente dimostrano buone capacità di assumere dal loro contesto familiare strumenti per contrastare fenomeni di discriminazione e ogni forma di potere oppressivo; inoltre, spesso, sviluppano la consapevolezza del valore della diversità, come i prossimi racconti testimoniano.

Oggi Lucia (10 anni) mi ha raccontato che due sue compagne di classe prendono in giro lei e la sua migliore amica dicendo che stanno insieme. [...] Il commento di entrambe è stato che queste due bambine sono omofobe e che le lezioni di educazione sessuale (in cui la psicologa, fortunatamente molto friendly, ha parlato anche di omosessualità e transessualità) non gli sono servite a niente! La cosa carina è che Lucia e l'altra bambina (che conosco da sette anni) non si sono scomposte e non hanno considerato questa 'accusa' offensiva, ma solo stupida (Donatella).

Due giorni fa, con la mia famiglia siamo andate a visitare una mostra sui [materiali] tessili del futuro; tutti noi eravamo affascinati, specie Lisa Marie, la nostra bimba di 9 anni e mezzo. C'era un atelier dedicato ai bambini. L'attività consisteva nel creare un'opera originale (scultura-collage) usando ritagli di questi tessuti. C'era una quindicina di bimbi e tutti, senza eccezione, fecero un quadro con delle piante e dei fiori imitando il modello. Tranne Lisa Marie. Scelse di fare un fondo marino con alghe e pesci multicolori. In macchina, più tardi, Lisa disse: "Avete notato che fra tutti, io sola ho scelto di fare qualcosa di diverso? Secondo me, è perché io ho due mamme; a volte la gente dice che essere diverso è difficile, ma spesso rende più ricco perché le cose non sono mai evidenti e allora possiamo fare cose originali, diverse" (Giuseppina) ²¹.

Le famiglie omogenitoriali con la loro stessa esistenza testimoniano realtà altre, pongono un'esigenza di cambiamento, richiamano l'attenzione sulla necessità di trovare modalità attraverso i quali le differenze - non solo quella da loro rappresentata - possano convivere. "La presa di distanza dalle convenzioni sociali è spesso necessaria per la riforma sociale e la trasformazione personale: perché a meno di uscire dagli schemi stabiliti e vederli per quello che sono, è difficile immaginare come possano essere cambiati" (Cowan, 1992:XIV cit. in Campani, 2012: 97).

21 Da: "Chi ha paura delle diversità? Piccolo viaggio intimo tra passato e futuro", pubblicato su L'Huffington Post del 2 gennaio 2013 (http://www.huffingtonpost.it/giuseppina-la-delfa/chi-ha-paura-della-divers_b_2381771.html, consultato il 7 gennaio 2014).

Riferimenti bibliografici

Aleramo, Sibilla (1909-10) *Lettere d'amore a Lina* in http://www.udiravenna.it/admin/InfNewsPar.php?op=fg&id_inf_news_par=58&fld=file (consultato il 9 gennaio 2014).

Amato, Paul R. (2012) *The well-being of children with gay and lesbian parents*, in "Social Science Research", vol. 41, n. 4.

American Psychological Association (2005) *Lesbian & Gay Parenting* in www.apa.org/pi/parent.html (consultato il 10 gennaio 2014).

Associazione italiana di psicologia (2011) *L'ammissibilità dell'adozione di minori da parte di una singola persona* in <http://www.aipass.org/files/Comunicato%20adozioni%281%29.pdf> (consultato il 10 gennaio 2014).

Barbagli, Marzio e Colombo, Asher (2001) *Omosessuali moderni*, Il Mulino, Bologna.

Bauman, Zygmunt (2000) *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari (Trad. it. 2002).

Bauman, Zygmunt (2003) *Amore liquido*, Laterza, Roma-Bari (Trad. it. 2004).

Bauman, Zygmunt (2006) *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari (Trad. it. 2008).

Bertone, Chiara (2011) *Il complesso panorama delle famiglie omogenitoriali*, in Gigli A.

Bilotta, Francesco (2013) *La famiglia, al singolare*, in www.italialaica.it (consultato il 9 gennaio 2014).

Bourdieu, Pierre (1998) *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano (Trad. it. 2009).

Campani, Giovanna (2012) *Madri sole. Dalle concubine romane alle single mothers*, Rosenberg&Sellier, Torino.

Ciccone, Stefano (2009) *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg&Sellier, Torino.

Ciccone, Stefano e Mapelli, Barbara (2012) *Silenzi. Non detti, reticenze e*

assenze di (tra) donne e uomini, Ediesse, Roma.

Contini, Mariagrazia (2011) *I bambini stanno bene?*, in Gigli A.

De Beauvoir, Simone (1949) *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano (Trad. it. 1961).

Eggeben, David J. (2012) *What can we learn from studies of children raised by gay or lesbian parents?*, in "Social Science Research", 41, 4.

Farr, Rachel e Forssell, Stephen L. e Patterson, Charlotte J. (2010), *Parenting and child development in adoptive families: Does parental sexual orientation matter?*, in "Applied Development Science", 14, 3.

Ferro, Antonino (2013) *Nel presepe moderno anche le coppie gay* in <http://27esimaora.corriere.it/articolo/nel-presepe-moderno-anche-le-coppe-gay/> (consultato il 13 gennaio 2014).

Fruggeri, Laura (1997) *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi-psico-sociali*, Carocci, Roma.

Fruggeri, Laura (2011) *Genitorialità: dalla attribuzione di un ruolo all'esercizio di una funzione*, in Gigli A.

Garbagnoli, Sara (2013) *Matrimonio tra persone dello stesso sesso e denaturalizzazione della norma. Elementi di riflessione a partire dal dibattito francese sul "Mariage pour tous"* in <http://www.articolo29.it/2013/7724/> (consultato il 10 gennaio 2014).

Gartrell, Nanette e Bos, Henny (2010) *US National Longitudinal Lesbian Family Studies: Psychological adjustment of 17-year-old adolescents*, in "Pediatrics", vol. 126, n. 1.

Gigli, Alessandra (a cura di) (2011) *Maestra, ma Sara ha due mamme?*, Guerini, Milano.

Goldberg, Aabbie E. (2010) *Lesbian and gay parents and their children: Research on the family life circle*, American Psychological Association, Washington, DC.

Hope, Debra A. (ed.) (2009) *Contemporary perspectives on lesbian, gay, and bisexual identities*, Springer, New York.

ISTAT (2012a) *Anno 2011. La popolazione omosessuale nella società italiana* in <http://www.istat.it/it/archivio/62168> (consultato il 7 gennaio

2014).

ISTAT (2012b) *Uso del tempo e ruoli di genere. Tra lavoro e famiglia nel ciclo di vita* in http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120705_00/Arg_12_43_Uso_del_tempo_e_ruoli_di_genere.pdf (consultato il 10 gennaio 2014).

Izzo, Mirella (2012) *Oltre le gabbie dei Generi. Il Manifesto pangender*, Gruppo Abele, Torino.

La Delfa, Giuspeppina (2011) *L'omogenitorialità e la scuola italiana: l'esperienza delle famiglie Arcobaleno*, in Gigli A.

Lévi-Strauss, Claude (1956) *The Family*, in Remotti F (1975)

Lingiardi, Vittorio e Caristo, Chiara (2011) *Genitori e famiglie omosessuali: cosa dicono le ricerche?*, in Gigli A.

Mancina, Claudia (2012) *Tra pubblico e privato: la scoperta dell'intimità*, in Mancina C., Ricciardi M. (2012a).

Mancina, Claudia e Ricciardi, Mario (a cura di) (2012a) *Famiglia italiana. Vecchi miti e nuove realtà*, Donzelli, Roma.

Mancina, Claudia e Ricciardi, Mario (2012b) *Introduzione*, in Mancina C., Ricciardi M. (2012a).

Melandri, Lea (2012) *I silenzi del femminismo: il corpo d'amore*, in Ciccone S., Mapelli B.

Ortner, Sherry B. e Whitehead, Harriet (1981) *Sesso e genere. L'identità maschile e femminile*, Sellerio editore, Palermo (Trad. it. 2000).

Paci, Francesca (2012) *Dove è possibile l'adozione gay?* in "lastampa.it", 12 settembre, <http://www.lastampa.it/2012/09/12/cultura/domande-e-risposte/dove-e-possibile-l-adozione-gay-5FEr4NQuKnHgJEBcIXi3jM/pagina.html> (consultato l'8 gennaio 2014).

Patterson, Charolotte J. (2009) *Lesbian and gay parents and their children: A social science perspective*, in Hope D.A.

Perry, Ellen C. e Siegel, Benjamin S., COMMITTEE ON PSYCHOSOCIAL ASPECTS OF CHILD AND FAMILY HEALTH, AMERICAN ACADEMY OF PEDIATRICS (2013) *Promoting the well-being of children whose parents are*

gay or lesbian, in "Pediatrics", vol. 131, n. 4.

Pietrantoni, Luca e Prati, Gabriele (2011) *Gay e lesbiche. Quando si è attratti da persone dello stesso sesso*, Il Mulino, Bologna.

Recalcati, Massimo (2011) *Quel che resta del padre*, Feltrinelli, Milano.

Remotti, Francesco (1975) *I sistemi di parentela*, Loescher, Torino.

Remotti, Francesco(2008) *Contro natura. Una lettera al papa*, Laterza, Roma-Bari.

Saraceno, Chiara (1976) *Anatomia della famiglia*, De Donato, Bari.

Saraceno, Chiara (2012a) *Cittadini a metà*, Rizzoli, Milano.

Saraceno, Chiara (2012b) *Coppie e famiglie*, Feltrinelli, Milano.

Speranza, Anna Maria (a cura di) (2013a) *Omogenitorialità*, in "Infanzia e adolescenza, n. 2, maggio-agosto, (numero monografico).

Speranza, Anna Maria (2013b) *Introduzione* in Speranza A.M.

Vassallo, Nicla (2012) *Conversazioni*, Mimesis, Milano-Udine.

Zoja, Luigi (2003) *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino.

“Ho bisogno della mia autonomia!”. DISTRICARE I NODI DI GENERE NEL LAVORO SCIENTIFICO

Assunta Viteritti

“La forza è nelle differenze, non nelle similitudini”
Stephen Covey

1. Premessa

Questo capitolo, sulla base di esempi ripresi da alcune storie di campo ricavate da una più ampia ricerca etnografica¹ realizzata in un laboratorio di ricerca scientifica (Viteritti, 2012), intende argomentare alcune questioni che riguardano la vita di lavoro in un laboratorio di biologia cellulare con riferimento ai *nodi di genere e potere* indagando il modo in cui viene gestita l'autonomia professionale nella pratica scientifica.

Cosa accade in un contesto di lavoro quando il capo è una donna? Cosa succede quando il capo oltre che donna è anche un'affermata scienziata internazionale capace di assicurare ingenti risorse economiche ai progetti del laboratorio? Come si configurano quotidianamente le relazioni quotidiane e di potere in un contesto dove si svolgono pratiche sperimentali che si situano sulla frontiera delle conoscenze scientifiche nel campo della biologia umana? Come donne e uomini *fanno* il genere nel

¹ Si tratta del Centro di Ricerca sulle Cellule Staminali dell'Università degli Studi di Milano. Il laboratorio è connesso a diversi network internazionali, vi lavorano circa 25 persone, tra ricercatori (italiani e non, strutturati e non), post-doc, dottorati, dottorandi e studenti. Finanziatori del laboratorio: Telethon, Huntington's Disease Society of America, Fondazione Hereditary Disease Foundation, Unione Europea, Ministero dell'Università e della Ricerca (progetti Fibr e Prin), Ministero della Salute, Fondazioni Bancarie come la Cariplo e altre, Unicredit Banca, Tavola Valdese. Articoli del laboratorio sono apparsi su Nature, Science, Nature Genetics, Human Molecular Genetics, Journal of Neuroscience, PNAS, ecc. Nel laboratorio si indaga una malattia degenerativa del sistema nervoso centrale, la Còrea di Huntington indica che la degenerazione porta i pazienti a perdere il controllo del proprio corpo. La degenerazione porta alla demenza e alla morte del paziente 15-20 anni dopo l'insorgenza dei primi sintomi. L'esordio della malattia si manifesta attorno ai 40- 50 anni. In Italia sono diagnosticati 4.000 casi e 12.000 sarebbero i casi ancora silenti e questo numero potrebbe essere in forte sottostima. Per una analisi dei malati di Còrea di Huntington si veda anche Nikolas Rose, *La politica della vita*, Einaudi, 2008.

mentre *fanno* scienza? Come si formano gli interessi di ricerca sul piano materiale della pratica e come questi interessi formano i soggetti? Come emergono dalla pratica le esperienze di autonomia scientifica, e come questa autonomia, pretesa, accordata o non riconosciuta, trova forme pratiche nelle relazioni di genere? Il lavoro vuole provare a porre questi quesiti alla luce del contesto indagato.

Quello indagato è un luogo popolato da donne (in numero superiore) e uomini, in posizioni operative e di coordinamento. La macrocornice dei temi di ricerca nel laboratorio indagato è definita dagli interessi scientifici della responsabile e, a partire da questi, ognuna/o in laboratorio definisce e costruisce il proprio campo di intervento teorico e sperimentale. Il frame comune è quindi in gran parte dato dagli interessi di chi dirige il laboratorio ma, d'altra parte, è anche in continua costruzione nelle mani, negli esperimenti e nei network di coloro che nel laboratorio lavorano.

I laboratori scientifici, e quello indagato lo è nel suo modo particolare, sono luoghi di mobilità, luoghi in cui ci si forma per alcuni anni, in cui si sviluppano progetti ma sono anche luoghi di intensa formazione per poi andare altrove, in altri laboratori, nazionali e internazionale. Di solito più un laboratorio ha alta mobilità, di persone che passano, che si formano e che poi si spostano in altri posti (più spesso all'estero) e più è qualificato il prestigio del laboratorio. Le persone arrivano da altri laboratori, collaborano intensamente e intanto continuano a coltivare i loro network. Il laboratorio è fatto reticoli personali dove tutti, dal più giovane arrivato al più esperto e anziano, cercano di qualificarsi, scrivere articoli, imparare nuovi esperimenti e nuove tecniche, sviluppare collaborazioni, partecipare a convegni in giro per il mondo, aumentare le risorse reputazionali personali e quindi anche del laboratorio.

Negli anni della mia ricerca in laboratorio ho quindi visto molte persone arrivare, formarsi, contribuire a pezzi importanti di progetti e poi anche andare, cercare altri posti in giro per il mondo, magari attraverso contatti creati proprio attraverso il lavoro fatto nel laboratorio. Ognuno cerca il

proprio progetto, la propria unicità, a ognuno è affidato un sentiero di ricerca da percorrere, qualche volta già arato da qualcuno prima di lui (o lei) qualche volta generato proprio dagli interessi della persona arrivata in laboratorio, il progetto è comunque coltivato sempre in connessione con altri, dentro e fuori da quel contesto.

Per i ricercatori e le ricercatrici del laboratorio l'autonomia del proprio progetto di ricerca è un'esigenza personale forte, è auspicata, evocata, stimolata ma poi, nella pratica, è anche una questione non priva di problematicità: ricercatrici e i ricercatori, organizzati in gruppi di lavoro, mai del tutto stabili e fissi, sono tutti situati all'interno di un frame ampio ma comune che riguarda la biologia cellulare e molecolare del cervello curvata verso lo studio della malattia neurodegenerativa di Huntington e ognuna/o (dal più giovane e inesperto al senior più maturo) in questo ampio recinto cerca il suo personale spazio d'azione professionale (non sempre senza conflitti).

Come si costruisce nella pratica l'autonomia di ricerca? Autonomia su cosa e da chi? Come ci si forma al rigore della pratica e allo stesso tempo a coltivare autonomia negli interessi di ricerca? A partire da queste domande generali si vogliono qui porre alcune questioni di ricerca più specifiche: 1) come si praticano sentieri di autonomia nel lavoro scientifico; 2) come l'autonomia scientifica, intesa come autonomia del campo di ricerca, può diventare un terreno di tensione che mette in questione la presunta neutralità di genere; 3) Il lavoro di affiancamento tra senior e junior e tra uomini e donne in laboratorio come distingue le concezioni dell'autonomia e quali i paradossi che questa può porre?

2. Genere e scienza

Per iniziare a riflettere su queste questioni partiamo dall'analisi di un dato recente e importante. I laboratori di ricerca, e quello indagato non fa eccezione, sono luoghi popolati per lo più da giovani ricercatrici impegnate in laboratorio in diverse posizioni: tesi di laurea magistrale, dottorato,

post-doc, assegni di ricerca, ricercatrici e responsabili di laboratorio. Le donne, che in passato partivano svantaggiate, sono oggi più molto presenti nella ricerca scientifica, e questo dato è confermato anche in Italia: le ragazze scelgono di più le facoltà tecniche e scientifiche e hanno ottime performance. Certo in questo quadro di miglioramento non mancano i problemi. Le ragazze sono spesso più precarie, si stabilizzano più tardi e guadagnano meno degli uomini. Secondo l'ultimo rapporto Observa (2013), l'Italia è uno dei Paesi Europei in cui le donne che studiano all'Università sono in numero maggiore arrivando a 56% del totale degli iscritti. Questo dato è confermato anche per quanto riguarda il numero delle donne nella formazione scientifica (sono il 51,9% nel campo scientifico). Le donne in Italia si laureano prima degli uomini e iniziano la loro carriera di studio con un giudizio molto alto ottenuto alla maturità (87/100 in media).

Cresce il numero delle laureate nelle materie scientifiche che supera quello dei colleghi maschi (52,4%): solo nel 2011 si sono laureate il 58,9% di donne sul totale dei laureati. Questi dati collocano l'Italia in una buona posizione nella classifica OCSE e mettono in evidenza che le donne italiane si laureano anche prima dei colleghi maschi: il 33,2% a meno di 30 anni di età. Certo si conferma anche un altro dato: il tasso di disoccupazione delle laureate (dato 2011) è più alto, 6,7% contro il 4,1% dei maschi e per quanto riguarda la scienza le donne sono molto interessate e molto attive, ma poi entrano con difficoltà nel mondo del lavoro e nelle carriere scientifiche più stabili.

Anche per quanto riguarda il più alto livello di formazione, si nota che anche qui le donne fanno più degli uomini: nel 2010 il 52,3% delle donne ha ottenuto il titolo di dottoressa di ricerca. In chiave comparativa è interessante notare che nel nostro Paese, insegnino in proporzione più docenti donne che in Germania, Francia o Austria. Lo stereotipo positivo delle "brave e studiose ragazze" è confermato anche dai dati che interessano le performance delle ragazze a scuola: *"Le ragazze si*

impegnano di più, sono le più brave a scuola". Questa frase, a volte, più che contrastare lo stereotipo di genere (Ruspini, 2003) rischia, in effetti, di rafforzarlo. Se poi la ragazza brava intraprende studi scientifici², e anche con successo, il rischio è che - continuando a riprodurre stereotipi - si parli di *mosche bianche*, di donne devote solo alla carriera e di pioniere che affrontano deserti. *"Si, vero sono più brave ma lo studio è solo una compensazione anticipata dato che poi nel lavoro non vengono riconosciute"*, ecco un'altra frase che si accompagna alla prima. Brave e poi alla fine poco fortunate, questo è il senso comune che emerge quando le ragazze cercano affermazione e riconoscimento in campi scientifici.

Eppure, come detto, sempre di più sono le giovani donne che concorrono in dottorati di ricerca in campi ritenuti prima appannaggio dei soli uomini (ingegneria, fisica, biotecnologie, farmacologia, ecc.), sempre più quelle che fanno lavori molto qualificati nella ricerca scientifica e che ricoprono alti livelli di responsabilità o che decidono di andare a studiare/lavorare in Università o laboratori scientifici di altri paesi (*per amore o per forza*, come recitava il titolo di un libro di qualche anno addietro). Il mondo scientifico e tecnologico è sempre più un mondo di donne.

Tanti numeri per dire che questo contributo non vuole essere un intervento per denunciare o testimoniare o argomentare attorno alla difesa del lavoro delle donne nella scienza, poiché innanzitutto le donne, le scienziate, non hanno bisogno di tale difesa e poi quando parlo di genere non mi riferisco solo alle donne. Il concetto di genere ha una accezione ben più ampia di quella sessuale o della sua identificazione con il genere femminile, il genere è piuttosto una pratica, una caratteristica emergente dell'interazione tra gli attori (Poggio, 2009).

A partire da questi elementi in questo lavoro si vogliono indagare due aspetti peraltro non nuovi nella letteratura, in particolare nella letteratura che si occupa di genere e Studi Sociali sulla Scienza e la tecnologia (STS).

² Alcune ricerche, anche in Italia, segnalano una tendenza positiva a favore delle ragazze che sempre più si orientano verso scelte universitarie finora dominate dai soli ragazzi (Benadusi, Piccone Stella, Viteritti, 2009; Giancola, Viteritti 2013).

Il primo - che riguarda la presunta neutralità impersonale della scienza e il cosiddetto paradosso dell'oggettività scientifica (Fox Keller, 1987) - vuole mostrare, attraverso tracce di episodi che vengono dal campo, come questa dichiarata neutralità sia solo una pratica discorsiva retorica riprodotta nella pratica che vuole rimuovere/edulcorare le fonti di conflitto che donne e uomini usano in modo diverso: le donne a volte per affermare, confermare, neutralizzare la loro presenza e gli uomini per mostrare, dimostrare, ricordare una parità di cui loro stessi, a volte in modo anche ipocrita, si dichiarano sereni artefici e sostenitori

Il secondo aspetto di analisi di cui si vuole riferire in questo lavoro riguarda la costruzione autonoma dei campi di ricerca da parte dei ricercatori e delle ricercatrici. Come cioè il genere intercetta il fare scienza e come rimette in scena, fuori dalle retoriche discorsive di una parità dichiarata e tra le pieghe della pratica quotidiana, gli attori sociali (donne e uomini) che fanno materialmente la scienze, che decidono sentieri di ricerca, che formano altre persone su quei sentieri, che tratteggiano traiettorie di studio e che fanno tutto questo non senza conflitti o tensioni. La scienza è incarnata in coloro la fanno che sperimentano, non senza tensioni, traiettorie alternative che si formano in modo situato e materiale. Spesso è attorno a queste traiettorie alternative che emergono dal campo, e che si annodano, tensioni di genere, ricerca di posizioni di potere relazionale a partire dal lavoro materiale di costruzione dei campi scientifici.

I tre episodi tratti dal campo intendono indicare che la scienza, nel suo farsi quotidiano, è culturale, sociale, situata, materiale ed è una pratica che produce il genere (i generi) fuori dalle logiche normative dell'universalismo neutrale mertoniano. Questo secondo argomento si ispira ai lavoro di Karen Barad (1996; 2007) e al tema del "realismo agenziale" dove sono proprio gli intrecci, i legami, i nodi tra scelte teoriche e pratiche degli attori (umani e non, donne e uomini) che *fanno il fare* scienza. Gli attori del campo, donne e uomini, non sono mai esecutori di

una qualche idea o istanza astratta di scienza che sorge esterna alle pratiche, ma è proprio a partire da queste (analizzate in questo caso come relazioni che *performano* il genere) che si costruiscono le realtà di esplorazione sperimentale che fanno il tessuto delle pratiche sociomateriali del sapere tecnoscientifico (Viteritti, 2012; 2013).

Nel laboratorio indagato non ci sono solo donne. Gli uomini svolgono ruoli altrettanto importanti e significativi e d'altra parte, come in tutti i luoghi di lavoro, anche nei laboratori di ricerca donne e uomini, nelle loro diverse posizioni, si affiancano, si respingono, negoziano e lo fanno mentre fanno la scienza, lo fanno al banco di lavoro, sotto cappa, al microscopio, nelle riunioni, nei progetti, nella scrittura degli articoli, nella presentazione dei lavori in convegni internazionali, in tutti questi luoghi donne e uomini si alleano, si fronteggiano e si formano insieme. Anche quelli scientifici sono ambienti attraversati da asimmetrie di potere di genere, anche se, nelle pratiche discorsive i laboratori sono come luoghi della parità e della non differenza: la scienza è neutra! Questo il ritornello che gli attori del campo solitamente usano per descrivere il lavoro scientifico che (apparentemente) rimuove il genere che diviene un fattore neutro e non problematico. Ma è proprio quando tutti dicono che non ci sono problemi che un sociologo (o una sociologa) si pone delle domande. Sappiamo che non ci sono spazi (privati o pubblici che siano) immuni da nodi di genere da districare. I laboratori scientifici sono ambienti sociali e tecnici dove nei discorsi pubblici quotidiani l'idea di essere tutti uguali (donne, uomini, capi, collaboratori) è discorsivamente *cool*, dove si fa a gara per mostrarsi *gender-sensitive*, dove l'egemonia culturale mainstream, esplicita e formale, vuole equità tra i generi, assenza di discriminazione, insomma zero problemi su questo fronte! Ma cosa accade invece quotidianamente, nella pratica di lavoro, quando si producono eventi, apparentemente anche marginali, che fanno riapparire il genere (rimosso e nascosto) come questione critica? Come ri-emerge il genere e le questioni correlate nel fare scienza nelle pratiche quotidiane di lavoro? Come si traducono in

questi ambienti le questioni (vecchie e nuove) delle relazioni di potere tra i generi?

Il genere rimosso come questione - così come il corpo degli scienziati (Knorr Cetina, 1999; Viteritti 2013) - riappare come pratica e performance. Negli ambienti scientifici (e non solo) le dinamiche di genere, anche in termini di potere, assumono caratteri e forme che devono essere scovate e viste da vicino in piccoli episodi senza apparente importanza, solo così possono essere riconosciute, descritte, narrate e interpretate. E' quello che si intende fare in questo lavoro.

3. Storie di tutti i giorni: districare e annodare questioni di genere nella pratica scientifica

3.1. Ipotesi e metodi

Questo contributo intende offrire uno sguardo ravvicinato alle relazioni di genere così come queste emergono nella pratica scientifica, un ambiente di lavoro altamente qualificato, denso tecnologicamente (Bruni 2005; Parolin 2011; Bruni, Pinch, Schubert 2013), abitato da esperte ed esperti che competono e cooperano. Vengono di seguito presentati tre piccole storie di pratica che lette in ottica di genere (Gherardi e Poggio 2007) consentono di vedere come si produce la scienza in pratica tutti i giorni e di come questa passi attraverso relazioni "dense" e problematiche (relazioni di potere) attraverso cui le dinamiche di genere sono perpetuate, aggirate, sovvertite, ironizzate o rimosse.

Si tratta di episodi emersi dal lavoro etnografico che hanno preso senso solo a valle del lavoro di ricerca empirico, il quale non era esplicitamente indirizzato a cogliere le questioni di genere³. Il lavoro etnografico è raccontato per episodi, un espediente narrativo (Bruni, Gherardi, Poggio 2000) che consente di andare oltre la pura sequenzialità degli eventi.

³ I nomi utilizzati nelle tre storie sono di fantasia, le storie raccontate sono autentiche e sono frutto del lavoro etnografico in cui ho potuto vedere da vicino diverse vicende di donne e uomini che sono arrivati/e in lab e che dopo periodi importanti di formazione e di attività sperimentale sono poi andati/e altrove.

Il primo episodio racconta una storia di *rivendicazione di autonomia* di un ricercatore senior da un capo donna. Alla fine lui lascia il laboratorio per costruirne uno proprio in cui provare a praticare interessi di ricerca diversi. Il secondo è un episodio di *affiancamento al lavoro* e racconta di come in laboratorio un giovane studente in tesi è affiancato da una ricercatrice senior responsabile di una area del laboratorio. In questo caso si vuole indagare una modalità di lavoro che privilegia il coinvolgimento del più giovane e inesperto in vista di un più consapevole processo di sua presa di autonomia nella pratica di lavoro. L'autonomia in questo caso emerge come un esplicito intento formativo pratico (al banco e al microscopio o sotto cappa) e teorico. Il giovane formato all'autonomia fa subito tesoro di questo percorso e dopo un anno di brillante lavoro decide di andare via e di fare il dottorato in un altro laboratorio di ricerca inglese. Formare all'autonomia produce autonomia e produce anche perdita di capitale umano, un rischio che si corre ogni giorno in laboratorio. Il terzo episodio parla invece di *stili di lavoro* e descrive come un ricercatore senior affianca nella pratica di lavoro una giovane studentessa che sta svolgendo la sua tesi di dottorato in laboratorio. In questo caso si vede una pratica di affiancamento che ha risvolti formativi diversi dal caso precedente. La persona in formazione viene in questo caso "utilizzata" per compiti operativi specifici, viene coinvolta nelle pratiche sperimentali senza adeguata cura e formazione, viene, come dire, *gettata* nella pratica, nella sola ottica di produrre risultati sperimentali di ricerca. In questo caso la giovane riconosce di non essere autonoma e risente di un tipo di affiancamento non elaborato e per questo non immune da risvolti discriminatori.

Nei tre episodi di seguito riportati il comune denominatore è quello di considerare la pratica scientifica come pratica formativa *gender-sensitive*, una pratica che orienta e traduce visioni della scienza, del lavoro collettivo, del lavoro individuale, visioni della malattia, della biologia, visioni che sono culturali e teoriche insieme, visioni in cui il genere è un

esito, un fare quotidiano. Le pratiche di rivendicazione di autonomia, di affiancamento e gli stili di lavoro coltivano e socializzano alle relazioni di potere, sono espressione materiale della produzione e riproduzione del come culture del lavoro sono praticate sul piano professionale e queste sono rese ancora più dense e significative se lette con la lente del genere. Nei tre episodi il genere non è quindi indagato come un dato “naturale” ma è proposto come un “fare quotidiano” che si esprime anche nella formazione al lavoro: è *nel fare* che il genere viene formato, costruito, riprodotto, performato e decostruito (Poggio, Selmi 2012; Bruni, Gherardi e Poggio 2005; Butler, 2004; Barad, 1999). Si tratta di tre piccole storie, senza apparenti traumi o conflitti di potere, tutto è come sussurrato, ma è proprio in questo fare ordinario, dove autonomia e collaborazione si accostano e si respingono, che è possibile scrutare dettagli che possono suggerire elementi di carattere più generale riguardo a come le relazioni producono il genere come dimensione mai neutrale (maschile e femminile, capo e collaboratore, esperto e neofita), sempre legata al fare materiale inteso come campo aperto, mai definito una volta per tutte. Per raccontare del campo si è scelto un approccio narrativo (Czarniawska, 2000; Poggio, 2004) e ognuna delle tre storie racconta qualcosa che per certi versi risuona nell'altra. Al centro è il tema della ricerca dell'autonomia nel lavoro scientifico, di come questo processo non sia mai un fatto pacifico e indolore, mai un fatto personale ma sempre relazionale, mai un fatto mentale ma sempre sociale, situato e strettamente legato agli eventi materiali.

3.2. “Ho bisogno della mia autonomia”

Enrico ha circa 40 anni, è un ricercatore senior del lab, un biologo cellulare, lavora fianco a fianco con la responsabile del lab da più di 10 anni. Ha affiancato la sua responsabile, sin dall'inizio, dal ritorno di lei dagli USA, dal MIT. Con lei ha messo in piedi il primo laboratorio, con lei ha iniziato a lavorare sulle cellule neurali che si ammalano nella Corea di Huntington. Da lei ha imparato la manualità del banco, la minuzia dei particolari, il fare ordine nel lavoro quotidiano, con lei ha imparato a lavorare con gli animali di laboratorio, ha imparato a riconoscere le aree cellulari del cervello, con lei

ha imparato a pensare ipotesi di lavoro capaci di portare il laboratorio a competere sul piano internazionale, con lei ha imparato a guardare al microscopio le colture cellulari e a riconoscere le cellule ad occhio nudo. Insieme hanno scritto i primi articoli, hanno fatto i primi convegni all'estero, hanno discusso per innumerevoli ore di riunioni, da soli e con altr*. Enrico ha sempre apprezzato il lavoro teorico, il lavoro speculativo e metodologico e ha espresso il suo talento nelle metodologie di caratterizzazione delle cellule staminali neurali. Lui per primo negli anni novanta, dopo un lungo soggiorno in un laboratorio inglese leader nel lavoro sulle staminali, tornò in laboratorio a Milano con una ipotesi di lavoro maturata con la responsabile e poi pubblicata su Nature. Si trattava di una metodologia che scopriva un metodo innovativo di caratterizzazione delle cellule staminali neurali nella direzione di sempre meglio definire ipotesi di lavoro e di uso terapeutico di queste cellule nelle strategie di studio della malattia indagata che implica la degenerazioni dei neuroni striatali. Enrico diventa, negli anni, responsabile di un'area del lab, quella dedicata allo studio delle cellule staminali. Si specializza in questo campo supportando in ogni fase il lavoro del lab. Nel tempo (ho potuto riscontrare questa sua tendenza nel corso di diverse interviste condotte nell'arco dei 4 anni di visita al laboratorio) registro però negli intenti e nei desideri di Enrico la volontà di una progettualità scientifica autonoma e diversa. Nonostante sia orgoglioso di lavorare in questo laboratorio, non nega, e non tace, il suo desiderio di avere uno spazio proprio, un proprio progetto, propri collaboratori, proprie risorse. Questo suo desiderio di autonomia si trasforma in qualcosa di più concreto e si manifesta in un suo progressivo e lento distacco dal tema core del lab. Enrico decide di continuare a studiare le staminali ma spostando il proprio interesse verso le staminali tumorali. Per questo forma alcuni giovani collaboratori che con lui sviluppano una linea autonoma di ricerca. La responsabile del lab comprende e accetta questa strategia di differenziazione di interessi anche se non si possono negare tensioni non espresse del tutto, silenzi, non detti e progressivamente allontanamenti reciproci. Enrico matura di uscire dal laboratorio per formarne uno proprio, si assume il rischio di dedicarsi ad altro, di aprire campi diversi, lontani dalla malattia indagata in laboratorio e lontani dalla fama del lab Enrico più volte mi aveva manifestato con una frase, "ho bisogno della mia autonomia", la necessità di non avere più capi (o quel capo), di sentirsi libero di scegliere il proprio campo, di rischiare nella ricerca delle risorse economiche. In quegli anni Enrico era diventato padre due volte e ho visto in lui un progressivo desiderio di affermazione individuale. Molte volte mi aveva espresso una sorta di disagio ad essere ombra della fama della responsabile e pur riconoscendone tutte le qualità e consapevole che forse avrebbe perso qualcosa, sentiva il bisogno ormai non negoziabile di uscire, di dedicarsi al lavoro di ricerca sulle staminali tumorali, un campo che in un laboratorio che si occupava di staminali neurali era come dire, "fuori tema". D'altra parte la responsabile del lab preso atto dell'insofferenza di Enrico non può fare altro che accettare la sua uscita dal laboratorio Tutto questo non è stato indolore. L'uscita di Enrico dal lab ha significato un momento di rottura, la perdita di una risorsa che era stata preziosa e significativa. Enrico ha poi provato ad aprire un piccolo laboratorio nella stessa università e di recente ha cambiato città e si è trasferito in altra università, sta cercando ancora la sua strada.

In questa piccola storia Enrico cerca di sottrarsi a quella che lui percepisce come una forma di egemonia culturale (di una donna in questo caso). Eppure se lui avesse voluto, sarebbe potuto rimanere in un laboratorio di serie A, avrebbe potuto mantenere i privilegi di un senior, conservare le risorse con cui competere a livello internazionale, avere collaboratori, reputazione consolidata, riconoscimenti, ecc.. E invece no, Enrico cerca altre strade, non può più restare, deve andare. La sua ricerca di autonomia è in questo caso per sottrazione, per differenza, vuole sottolineare la sua alterità. Tante le interpretazioni: non riesce a vivere in un campo che non è più definito dai suoi interessi scientifici, si sente un sottoposto in un campo definito da altri (da un'altra). E lei, la responsabile, che ruoli gioca? Ha sempre sostenuto di desiderare collaboratori pari e autonomi, capaci di scegliere e rischiare di proprio ma poi non comprende (non vuole accettare) e confligge, senza mai farlo apertamente, con Enrico che vuole scegliere un territorio diverso di ricerca. Enrico vuole un'altra storia materiale da scrivere. L'autonomia di Enrico per la responsabile del laboratorio sarebbe che lui si impegni con tutte le sue forze nel campo da lei disegnato nel tempo, un campo di cui lei fa una continua azione di *reframing* e anche di ampliamento. Nel corso del tempo infatti (come ho avuto modo di osservare) molti temi di ricerca sperimentale si sono aggiunti grazie ai contributi delle persone che sono passate nel laboratorio anche se la macrocornice per tutti è rimasta lo studio cellulare e molecolare a livello neurale di una malattia ma si tratta di un campo molto ampio di lavoro, con innumerevoli possibilità di attivazione di ipotesi e di lavoro sperimentale e di network in giro per il mondo. A parere della responsabile Enrico avrebbe potuto trovare, in questa cornice, uno spazio di riconoscimento autonomo. Ma per lui non era così, per Enrico l'unica autonomia possibile e desiderabile era di sottrarsi a quel campo in cui il proprio ruolo era per lui ormai troppo ristretto. Però meglio non avere conflitti aperti, ognuno vada per la sua strada. E allora le strade diventano

almeno due, quella di Enrico e quella del suo capo (donna) e ognuno rimane con la sua idea: lei dice che lui ha perso l'occasione di avere un suo spazio dentro un campo scientifico emergente che ha già dato i suoi frutti che sono solo da cogliere e lui dice che solo sottraendosi da quel campo potrà seminare al meglio il proprio lavoro per il futuro. Dal punto di vista scientifico al centro degli interessi di Enrico è ora un'altra biologia, la biologia dei tumori. Questa storia ha creato una rottura in laboratorio e la prova di questo conflitto è stato il silenzio. L'uscita di Enrico è diventato come un tabù, una cosa finita, passata, su cui non aggiungere altro, di cui non si parla. E allora la questione rimane: l'autonomia si conquista o si attribuisce? Da quanto emerge (forse forzando un poco l'interpretazione) l'egemonia di un campo non può essere condivisa, ci sono due strade e non si può rimanere a lungo in due nel campo definito da uno dei due (una dei due in questo caso). Cosa rende non più sopportabile a Enrico la permanenza in quel laboratorio? Il fatto di avere un campo d'azione che lui percepisce come pre-definito o avere un capo donna che è la sola a definire la cornice del campo d'azione? In questa storia emerge che fare scienza non è neutrale che gli interessi di ricerca sono personali e irrinunciabili. Fino ad allora, per molti anni, quello che insieme si faceva era la scienza, senza altri appellativi. A un certo punto il bisogno di autonomia e la necessità di sottrarsi a un capo (donna) mette in questione questa neutralità e le scelte di entrambi diventano partigiane e soggettive. La storia di Enrico fa sorgere una domanda (anzi due): il suo è il bisogno di sottrarsi a quella che lui percepisce come egemonia del campo definita da un'altra o nel suo gesto di exit si esprime la necessità di ri-affermare, in qualche modo, una forma di egemonia maschile? La questione qui resta aperta e problematica, e forse vale la pena di non sovra-interpretare troppo. La tensione per controllare autonomia nelle relazioni di lavoro non è eliminabile e i campi di ricerca sono l'esito materiale di scelte personali, anche di genere.

3.3. Fianco a fianco

Isa è la ricercatrice senior che in laboratorio si occupa più da vicino della malattia di Huntington, segue la biologia molecolare, è in laboratorio dall'inizio della storia, si è formata anche lei con la responsabile del lab e con Enrico. Tra i suoi compiti organizzativi, date le sue caratteristiche e sensibilità umane (così si dice in lab) c'è anche quella di selezionare le persone (studenti, post-doc, ecc.) che fanno richiesta di collaborare con il laboratorio. Isa non svolge questo lavoro di selezione da sola, di solito è affiancata nei colloqui da una o due colleghe e a volte anche dalla stessa responsabile del lab. Isa mi ha detto molte volte nel corso degli anni di preferire nei colloqui persone giovani, motivate, capaci di farsi domande, capaci di lavorare con ordine, disposte a rischiare. Isa quando affianca una nuova studentessa o un nuovo studente in tesi, cerca di metterla/o a parte degli intenti del progetto in cui la persona sarà coinvolta, la accompagna con lunghi incontri in cui racconta la storia del progetto, fornisce gli articoli di base per il lavoro e cerca di sollecitare gli intenti progettuali della persona che ha davanti. Isa in uno dei tanti colloqui di selezione sceglie Luca. Luca viene dalla Normale di Pisa, è laureato in biotecnologie e sta completando il suo percorso di specialistica, è interessato a un lavoro di tesi sulla biologia del differenziamento neurale e mostra talento e aspettative verso la collaborazione con il laboratorio. Lascia Pisa, si trasferisce a Milano e inizia la sua collaborazione con il laboratorio. Isa apprezza il talento e le capacità pratiche di Luca che ha già esperienza in altri laboratori. Luca sa come stare al banco, conosce diverse tecniche di base della biologia cellulare e molecolare e, fin da subito, mostra attenzione e interesse verso le cose che ancora non conosce e manifesta una significativa capacità di azione. Isa lo affianca nel disegnare il suo progetto di tesi, Luca lavorerà in uno dei progetti di Isa in quella fase rilevante per il lab: il processo di differenziamento in vivo seguendo una particolare struttura cellulare neurale (detta rosette), una struttura precursore dei neuroni che si ammalano nella malattia indagata dal laboratorio e che nel caso di colonie cellulari Huntington mostra forme disorganizzate mentre in colonie cellulari sane mostra una struttura organizzativa molto articolata e significativa per il futuro sviluppo neurale. Lo studio delle rosette diventa una vera passione per Luca e Isa lo affianca nelle fasi del lavoro sperimentale. Insieme si fanno domande, Luca esplora la letteratura di riferimento, e mostra di aver senso pratico misto ad attitudine teorica. Intervisto Luca più volte per seguire il suo processo formativo e riscontro una forte motivazione verso il lavoro sperimentale, riconosce in Isa una ottima formatrice, che chiede molto ma consente anche di lavorare in autonomia, così mi dice Luca. Luca ed Isa di solito si incontrano a inizio settimana per verificare il lavoro da pianificare e poi nel corso della settimana spesso Luca (quasi tutti i giorni) si affaccia nella stanza di Isa per parlare, discutere, chiedere chiarimenti. Isa ha fiducia che questo ragazzo che potrà essere una risorsa per il laboratorio anche dopo la tesi e pensa già a come fare per avere per lui una borsa di studio post-laurea. Luca porta avanti il suo lavoro di tesi con buoni risultati, il piano di esperimenti sulle rosette in vitro sta dando buoni esiti e Luca spera di poter in futuro spostarsi dal lavoro in vitro al lavoro in vivo, seguendo l'evoluzione neurale delle cavie di laboratorio. Lisa ha con lui continui riscontri e riunioni, Luca è il suo allievo preferito e ne ha grande stima. Si

avvicina la data della laurea, Luca si laurea a Pisa e Isa è presente nella commissione della sua tesi di laurea. Dopo la laurea Isa propone a Luca di rimanere in laboratorio ma Luca dichiara di voler andare a lavorare all'estero, sta cercando un laboratorio in UK. Isa è delusa ma sa che non può fare molto, lei ha formato Luca verso una forte autonomia di lavoro e ora Luca prosegue verso questa strada. Lui non si occuperà più delle rosette, farà altro, le rosette sono state solo un territorio di scoperta e di formazione, la malattia di Huntigton, a cui la struttura cellulare delle rosette è legata non rappresenta un campo di attrazione per far cambiare idea a Luca. La sua esperienza nel lab gli ha consentito di trovare un laboratorio in Inghilterra interessato a lui per il dottorato, farà un'altra biologia, imparerà altre tecniche e farà altri esperimenti. Il laboratorio di Milano e la sua tesi di laurea sono stati un ottimo passaggio verso altre tappe della vita di ricerca. Isa avrebbe voluto continuare a lavorare con un giovane allievo così brillante ma accetta e comprende l'esigenza di autonomia anche se non nasconde amarezza e delusione, ha impiegato tempo e aspettative che ora sono deluse. Un giovane brillante, ben formato e curato, si sottrae a un'esperienza significativa per seguire la sua ambizione.

Anche Luca cerca la propria differenza, la cerca precocemente, è giovane, bravo, brillante, ha avuto come tutor la più matura e affermata ricercatrice del lab. Eppure la piccola storia di Luca e Isa pare in modo precoce replicare la prima, Luca accelera, entra nel campo, si forma con una tutor che pienamente si riconosce nella cornice dei temi del lab e Luca si collega, attraverso lo studio delle rosette, a uno dei temi core del laboratorio. Luca però ha fretta di essere autonomo, di crescere secondo la sua personale strada le rosette sono certo interessanti, lui ne è anche appassionato, ne parla con entusiasmo e passione, ma riconosce anche che sono solo uno spazio temporaneo di interesse e subito si spinge verso traiettorie alternative, la passione per le rosette (e le promesse che queste pongono nel campo della biologie neurale per lo studio della malattia) non lo trattiene dal voler andare oltre. Anche lui ha bisogno della propria autonomia, andare all'estero, cercare altro e altrove. Non sente ragioni, avrebbe una borsa, un dottorato, eppure no, preferisce scegliere da solo, controllare il proprio progetto senza vincoli dati da altri (altre). Isa ne è delusa, non comprende del tutto la scelta di Luca, ha investito tempo, energia e interesse per un allievo giovane e brillante che nell'arco di un solo anno (anche meno) decide di andare via. Lui piuttosto cerca la sua

autonomia e cerca anche di sottrarsi a una autorità scientifica e relazionale che lui percepiva come troppo presente. Rinuncia a una posizione, a un campo di ricerca a una prospettiva ma forse vuole essere solo lui a scegliere, anche rischiando in prima persona. In questo caso i nodi di genere rimangono non sciolti, Luca ha preso molto dalla relazione professionale con Isa ma forse non vuole un capo donna, lo afferma lui stesso in un frammento di intervista:

Si, mi trovo bene, ho imparato tanto, ma a volte, non lo nego, sento la pressione di un capo donna che vuole sempre definire i miei spazi e le mie scelte. Io voglio scegliere in autonomia il mio futuro, cerco altre strade e spero di avere presto, durante il dottorato, la possibilità di poter definire da solo il mio campo di studi.

3.4. Io lo faccio così!

Riccardo è un ricercatore senior, un post-doc, ha studiato negli Stati Uniti. Si è laureato in scienze biologiche in Italia alla fine degli anni novanta e poi ha fatto un dottorato in Cell and Molecular Biology in una importante Università Inglese. Dal 2004 al 2010 ha fatto un lungo periodo di Post-doc in California con una borsa Marie Curie e poi nel 2010, torna in Italia. Intanto ha messo su famiglia, la sua compagna è una ricercatrice anche lei e hanno due figli. Decidono di tornare in Italia e l'occasione di un posto da ricercatore a contratto presso il lab di Milano è una buona cosa. Riccardo ha diverse esperienze di ricerca in diversi laboratori di cultura anglosassone, è abituato a lavorare sodo, ha una solida formazione nella biogenesi neurale e questa competenza è di cruciale importanza per il laboratorio milanese. Il lavoro di Riccardo riguarda lo sviluppo di protocolli e metodologie di differenziamento delle cellule embrionali umane verso i neuroni striatali. Inoltre Riccardo in laboratorio è quello che più di altri negli ultimi anni ha studiato e sperimentato i processi di differenziamento delle Ips (Induced pluripotent stem cells), un tipo di cellule staminali pluripotenti generate direttamente da cellule adulte attraverso 4 specifici geni che possono convertire cellule mature in staminali pluripotenti. La scoperta di queste cellule nel 2005 ha valso il premio Nobel a Shinya Yamanaka. Riccardo lavora in un Network che vede connessi il laboratorio di Milano e la CHDI Foundation di New York e, con colleghi e colleghe del laboratorio di Milano e di altri centri, ha scritto lavori per importanti riviste internazionali. Ogni volta che vado in laboratorio per il mio lavoro etnografico non posso fare a meno di osservare Riccardo. Lui è l'unico in lab che non mostra interesse per il mio lavoro di ricerca, è molto distaccato, molto concentrato sul suo lavoro, mi è difficile incontrarlo, non è interessato alla mia ricerca etnografica e mi fa capire che non ama essere osservato e intervistato. Lo osservo a distanza tra il suo computer, la stanza cellule, poche chiacchiere con i colleghi e le colleghe. Stimato da tutte e tutti Riccardo lavora molto in autonomia. Il suo lavoro

riguarda l'ottimizzazione di modelli neurali striatali per lo studio di quelle strutture cellulari che si ammalano nella Corea di Huntigton. A Riccardo, da quando è arrivato in laboratorio, gli sono state affidate alcune persone, giovani in tesi o in dottorato, da formare e pronti a lavorare con lui nel progetto stem cell. Questa che racconto è la storia di Riccardo e della sua giovane collaboratrice Elisa. Elisa è stata selezionata come tesista del laboratorio, è motivata e brillante, interessata a seguire lo studio delle cellule staminali, viene affidata a Riccardo che sarà il suo tutor. Ho osservato molti rapporti di tutoraggio in laboratorio e ne ho potuto constatare la varietà. Durante un'intervista (l'unica che sono riuscita a fare con lui) Riccardo mi dice però poco sulla sua collaboratrice, si limita a rispondere sinteticamente alle mie domande e a comunicarmi quali compiti le ha affidato, capisco che per lui avere qualcuno da formare è più un problema che una risorsa. Elisa aiuta Riccardo nei lavori di cura delle colture cellulari, agisce però solo dietro particolari indicazioni di Enrico e durante una intervista Elisa mi esprime il desiderio di saperne di più, si trova da alcuni mesi in lab ma sente, con una certa amarezza, che spesso si trova a dover carpire tutto da sola, ha compiti molto precisi e riservati solo a lei ma non riesce ancora a cogliere il disegno d'insieme del progetto in cui è implicata con Riccardo. Elisa è molto motivata, cerca da sola gli articoli da leggere, chiede ai colleghi suoi pari, partecipa attenta alle riunioni collettive del lab in cui sono settimanalmente discussi i più significativi lavori in corso. Colgo che Elisa vorrebbe di più. Molte volte vedo che Elisa entra nella stanza di Riccardo (io stessa mi trovo spesso in questa grande stanza usata dai ricercatori dove ho conquistato una mia postazione di lavoro con un computer), gli chiede un chiarimento per qualcosa, lui gentilmente distoglie lo sguardo dal computer risponde alla domanda e subito si rimette a lavorare davanti al suo schermo, a guardare qualche dato o qualche foto di cellule, o a leggere l'ultimo articolo pubblicato su PunMed. Enrico è, come dire sintetico, mai sbrigativo ma sempre veloce, senza fronzoli. Percepisco sempre una certa delusione di Elisa che torna nella stanza cellule con la sua risposta ma mai pienamente appagata. Si sente privata di attenzioni formative adeguate ma stima molto Riccardo e accetta questo suo stile di lavoro sbrigativo. Elisa porta avanti il suo lavoro di tesi sul differenziamento cellulare neurale, vorrebbe, come mi ha espresso nell'intervista, rimanere in laboratorio dopo la tesi ma è anche come delusa, non si sente veramente parte di un progetto. Spesso ho visto Riccardo accanto a Elisa in stanza cellule guardare insieme le cellule al microscopio, poche parole, una intesa tacita. Elisa ha di certo imparato molte cose ma sente un deficit di condivisione, non ha mai espresso critiche nei confronti di Riccardo ma a volte le parole non servono. Dopo la laurea, superata con pieni voti, Elisa lascia il laboratorio.

Questa di Riccardo e Elisa è la storia di un limite, il limite di Riccardo nel condividere e quello di Elisa di non provare a varcare quel limite. Qui si tratta di un'autonomia non coltivata (da parte di Elisa) è di un mancato riconoscimento (da parte di Riccardo). Riccardo non esce mai dal suo

terreno di gioco, lui dirige il (suo) campo d'azione e non si pone alcuna domanda su dove sia l'altra, su dove lei desideri o voglia essere. Elisa è per Riccardo un'assenza, un problema, è un compito che gli è stato attribuito. Riccardo pur agendo dentro il campo tematico disegnato dalla responsabile del lab quasi non si accorge di questo. Ha una visione *naturalizzata* del mondo della pratica, segue il suo pezzo di orizzonte che per ora coincide con quello di questo lab. Il suo punto di vista è ancorato al suo particolare mondo, in cui lui si è ricavato come una bolla dove sperimenta la sua autonomia. Elisa in questo suo quadro non è prevista. La cultura in cui si è formato nelle sue esperienze di altri laboratori paiono rafforzare in lui la visione (e la pratica) individuale del lavoro (più volte ho sentito in colloqui con la responsabile del laboratorio questo tipo di spiegazione) e il lavoro autonomo e individuale sembrerebbe riprodotto da Riccardo in questo laboratorio⁴. La pratica di lavoro ispirata a una cultura individualista in che modo testimonia un *fare* il genere? In modo sicuramente sbrigativo si può affermare che dietro l'idea che "naturalmente" si lavora da soli e che collaborare è faticoso e a volte ridondante e anche inutile c'è una certa idea *maschile* di lavoro, assimilata e riprodotta senza riflessioni critiche ulteriori. Riccardo in lab è tra quelli che più resiste agli incarichi di collaborazione e agli aspetti organizzativi del lavoro collettivo che giudica una perdita di tempo. La responsabile del laboratorio cerca ostinatamente di promuovere lavoro cooperativo e compiti organizzativi distribuiti a cui Riccardo, quando può, si sottrae volentieri.

4. Per concludere

Il lavoro etnografico segue le persone nei loro territori, nel mentre le cose accadono, senza dare nulla per scontato, cercando di problematizzare di continuo il senso comune, di moltiplicare le interpretazioni, di fornire una

⁴ Il tema delle culture più collaborative o più individualiste delle pratiche di ricerca meriterebbe una trattazione a parte che richiederebbe ulteriore lavoro di campo nel confronto tra quello indagato e altri laboratori, in Italia e all'estero.

descrizione densa e processuale del come le persone e le cose si relazionano le une alle altre (Bruni, 2003). Le tre piccole storie tratte dal campo sono storie normali, di tutti i giorni, non hanno veramente nulla di speciale. Mi pare però che uno sguardo più critico possa aprire, a partire da questa storie, una serie di riflessioni attorno al tema delle relazioni di genere e di potere, a come queste relazioni sono inscritte nelle pratiche quotidiane, a come entrino in crisi questioni come la neutralità di genere nel fare scienza e l'oggettività di una scienza universale da anteporre alla sfera delle pratiche che sono fatte di scelte personali e contingenti.

Una delle interpretazioni di queste storie, quella che qui scelgo di usare, porta a dire che non c'è alcuna istanza esterna e universale a cui appellarsi nel fare scienza, ogni istanza richiamata o evocata nelle storie (che sia la libertà della scienza, la conoscenza come bene universale, o anche le necessità organizzative o le risorse economiche o altro ancora) è già culturale e inscritta nelle pratiche che fanno le relazioni, le culture e il genere.

Sempre per sgombrare il campo dal tema delle istanze universali e oggettive che sono invece sempre effetti locali, conta chi osserva, conta di agisce nel campo, conta quello che le persone si dicono e fanno, contano i conflitti palesi e quelli taciti, le negoziazioni esplicite e il non detto, contano gli stili di lavoro e come le persone tra loro si riconoscono (o ignorano) reciprocamente e contano le interpretazioni che si decide di adottare, tra gli attori del campo e per gli analisti del campo (la cosa insomma è assai complicata). Conta quello che gli attori fanno, come lavorano, *quello* che scelgono, *quelli* che scelgono, cosa si dicono e cosa non si dicono, contano le loro reputazioni, la loro capacità di influenzare le decisioni, la loro capacità di analisi, le loro culture, il bagaglio educativo, le esperienze che hanno fatto, conta tutto insomma.

L'autonomia, il modo di gestirla, di praticarla, di rivendicarla o di negarla, è evocata in modi diversi nelle tre storie, è il terreno attorno a cui genere e scienza si producono. E' infatti nei piccoli dettagli delle tre storie, in come

la ricerca delle autonomie si declina, che viene praticato il genere - senza scomodare le spiegazioni psicologiche e cognitive - così come inteso da Evelyn Fox Keller (1987) - ma restando nel campo delle relazioni, intese come terreni di costruzione sociale delle differenze -.

Il campo narrato nelle tre storie è attraversato da una polifonia relazionale mai neutrale dove le dinamiche di genere sono l'espressione piena della non neutralità del fare scienza in pratica. È difficile però dire, univocamente, in quale direzione vanno queste storie, trattengono ognuna una densità di interpretazioni possibili in cui affiorano tensioni, nodi di potere che rimangono intricati mentre altri paiono sciogliersi. Nelle tre storie non ci sono visioni dicotomiche, gli uomini da un lato e le donne dall'altro, non possiamo ridurre il tema al dilemma delle questioni di potere e alla polarità maschile femminile poiché invece tutto è plurale, contestabile, ambiguo, non concluso (Bruni, Gherardi e Poggio 2000).

La produzione del genere, dai processi di socializzazione primaria a quelli professionali e personali (Ruspini, 2003) è infatti sempre una storia culturale e le questioni si complicano ancora di più se si considera la svolta degli studi femministi in chiave STS⁵ che trova elementi di convergenza nel considerare la materialità della pratica e del mondo come terreno di costruzione sociale del genere. Questo tipo di considerazioni risuona nelle tre storie che mostrano distanze, prese di posizione, egemonie messe alla prova, donne e uomini che si contendono spazi materiali nel fare quotidiano.

La responsabile del laboratorio si propone di costruire una prospettiva culturale unificante in cui tutti si possano riconoscere pur nella specificità di ogni progetto personale. Questo è il discorso, la teoria dichiarata, ma poi nella pratica ognuno/a cerca di sviluppare altri orientamenti e traiettorie che mettono in questione la prospettiva unificante che il capo

⁵ La letteratura in questo campo è molto ampia e interdisciplinare. Si è sviluppata da oltre 30 anni, non è questa la sede per riportare tracce di questa copiosa e sfaccettata tradizione che ha esempi anche in Italia, si rimanda qui per sintesi a http://en.wikipedia.org/wiki/Feminist_technoscience. Per alcuni riferimenti recenti di rassegna si può fare riferimento a: Åsberg C., Lykke N. (2010) e Weber J. (2006).

(donna) disegna. In questo dilemma, tra prospettiva unificante e alternative personali, di genere, si situano buona parte delle questioni indagate nel lavoro. Il genere non è una dimensioni sessuata a si esprime in aspetti culturali del fare, il genere è incorporato nelle pratiche, in queste emerge come relazioni di potere mai solvibili interamente. Non esistono *nozze alchemiche che unificano le differenze*, queste restano, sono ineliminabili e trovano declinazioni plurali nelle traiettorie professionali.

In queste storie c'è una donna che cerca di fare cornici e di costruire senso e uomini che o si sottraggono a questa cornice unificante/vincolante (Enrico e Luca) o che, se ci stanno dentro, lo fanno come in una propria bolla difensiva (Riccardo). I protagonisti di queste storie cercano sentieri di autonomia nel lavoro scientifico e questa scelta diventa un terreno di tensione che pare mettere in questione la presunta neutralità di genere. Attraverso le tre storie si vede che il lavoro di affiancamento è una pratica dove genere e potere sono intrecciati, si tratta di storie solo apparentemente lievi, gli intrecci di potere sono impercettibili ma allo stesso tempo non eliminabili ed emergono nei diversi modi in cui si costruisce il proprio campo materiale degli studi.

La materialità delle diverse scelte sperimentali, delle diverse scelte di campo scientifico, diviene il terreno dove si fanno più insidiosi i nodi genere/potere. Da queste storie (qui l'interpretazione si fa forse azzardo) sembra che gli uomini non si sentono autonomi quando è la soggettività femminile a definire il campo d'azione, poiché quello che (loro) ritenevano oggettivo e impersonale (un'idea neutrale di scienza disincarnata) si connota (per loro) come attività soggettiva e personale da parte del soggetto femminile. La domanda allora è: la scienza che si produce materialmente in laboratorio parla di un mondo disincarnato o parla di chi la produce?

Seguendo l'idea di "realismo agenziale" di Karen Barad (1999) la conoscenza scientifica non è oggettiva e neutrale ma è incarnata nell'agency degli attori (donne o uomini) e della materialità pratica e

questa incarnazione non è soggettività, parzialità relativismo. La sfida culturale, confermata anche dalle piccole storie qui indagate, è come ammettere le differenze senza dover cadere in un relativismo soggettivo delle scelte? E' possibile agire pluralità non conflittuali e non relativiste dopo la crisi di una idea di oggettività naturalizzata (di tipo maschile)? Le dinamiche di genere sono in questi tre casi riportati le tracce (e non certo le prove) di mondi che si toccano e che sperimentano forme di irriducibilità e di conflittualità. Genere e potere emergono in una varietà di relazioni sperimentate ogni giorno nelle pratiche, sono costruzioni sociali che possono andare in direzioni diverse, ma questo non vuole essere una fuga verso il relativismo delle tante posizioni tutte ammissibili quanto piuttosto una strada per concepire la produzione di conoscenza come pratica di genere.

Riferimenti bibliografici

Åsberg, C., Lykke, N. (2010) *Special Issue "Feminist technoscience studies"*, in *"European Journal of Women's Studies"*, 17: 299

Barad, K. (1999) *Agential Realism: Feminist Interventions in Understanding Scientific Practices*, in *"The Science Studies Reader"* (eds.) Mario Biagioli, ,Routledge, New York, pp. 1-11.

Bruni, A. (2003) *Lo studio etnografico delle organizzazioni*, Carocci, Roma.

Bruni, A. (2005) *La socialità degli oggetti e la materialità dell'organizzare: umani e non-umani nei contesti lavorativi*, in *"Studi Organizzativi"*, n.1, 113-129.

Bruni, A., Gherardi, S. Poggio, B. (2005) *Gender and Entrepreneurship. An ethnographic approach*, Routledge, London, New York.

Bruni, A., Gherardi, S., Poggio, B. (2000) *All'ombra della maschilità. Storie di imprese e genere*, Guerini, Milano.

Bruni, A., Pinch, T., Schubert, C. (2013) *Technologically Dense*

Environments: What For? What Next?, in "Tecnoscienza, Italian Journal of Science & Technology Studies", 4 (2) pp. 51-72.

Butler, J. (2004) *Undoing Gender*, Routledge, New York.

Czarnawska, B. (2000) *Narrare le organizzazioni. La costruzione dell'identità istituzionale*, Torino, Einaudi.

Fox Keller, E. (1985) *Reflections on Gender and Science*, Yale University Press,. (Trad. it) (1987), *Sul Genere e la Scienza*, Garzanti, Milano.

Gherardi, S. e Poggio, B. (2003) *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui*, ETAS, Milano.

Gherardi, S. e Poggio, B. (2007) *Gendertelling in Organizations. Narratives from male-dominated environment*, Liber, Copenhagen Business School Press.

Knorr Cetina, K. (1999) *Epistemic cultures: How the sciences make knowledge*, Cambridge, Harvard University Press.

Rose, N. (2007) *The Politics of Life Itself: Biomedicine, Power, and Subjectivity in the Twenty-First Century*, Princeton University Press. (Trad. it) (2008), *La politica della vita*, Torino, Einaudi.

Observa (2013) *Donne e Scienza*, Padova, Edizioni Obsera.

Parolin, L. (2011) *Tecnologia e sapere pratico nella società della conoscenza. Il caso della telemedicina*, Roma, Angeli

Poggio, B. (2004) *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.

Poggio B. (a cura di) (2009), *Ai confini del genere*, Edizioni31, Trento.

Poggio, B., Selmi, G. (2012) *Sfidare i confini del genere*, in "AG- ABOUT GENDER", vol. 1, n. 2 (2012), p. I-VIII.

Ruspini, E. (2003) *Le identità di genere*, Carocci, Roma.

Viteritti, A. (2013) *It's the body (that does it)! The production of knowledge through body in scientific learning practice*, in "SJM, SCANDINAVIAN JOURNAL OF MANAGEMENT" (edited by) Gherardi, S., Merilainen, S., Strati, A., Valtonen, A., Special Issue "Body, Senses and Knowing in Organization", Stockholm: Elsevier Science Publishing Company, Vol. 29, n. 4, pp.

367-376.

Viteritti, A., (con Orazio Giancola) (2013) *Innovation and Creativity in Educational Choices: The Italian Way to Creativity*, paper presentato alla *European Educational Research Association, Network 28. Sociologies of Education*, Istanbul, Settembre, 2013. Viteritti, A. (2012) *Scienza in formazione. Corpi, materialità e scrittura in laboratorio*, Guerini & Associati, Milano. Viteritti, A. (2009) (con Luciano Benadusi e Simonetta Piccone Stella) (a cura di) *Dispari Parità. Genere tra educazione e Lavoro*, Guerini, Milano.

Weber, J. (2006) *From science and technology to feminist technoscience*, in Davis K, Evans M, Lorber J. (eds) *Handbook Gender and Women's Studies*, Sage.

Politiche di genere nel mondo del lavoro

The meaning of gender equality in the European Employment Strategy

Paola Villa

1. Introduction

Employment policy coordination at the EU level has been in place since 1997, when the European Employment Strategy (EES) was launched, and it has been influential in shaping policy thinking and in inducing governments to implement policy reforms in the area of labour market policies. The promotion of female employment, gender equality and equal opportunities was a key component of the EES, certainly in its initial phase.

Gender equality and equal opportunities between women and men are fundamental values of the European Union, acknowledged in the EU Treaty, reaffirmed in several documents and pursued through different policy tools (from directives to soft law instruments). The EU commitment to promoting gender equality was strengthened when Member States agreed to coordinate their employment policy, via the Open Method of Coordination (OMC). As a matter of fact, gender equality issues entered officially into the employment policy agenda at both the national and EU level with the launch of the EES.

The ultimate goal of the EES, throughout the various reformulations since its inception, has been the achievement of an overall high level of employment in order to address the demographic challenge. As the large baby-boom cohorts born immediately after World War II enter retirement age, the number of people aged over 65 start to increase significantly while the working age population start to shrink. These changes in the population structure call for an enlargement of the employment base to ensure the future sustainability of welfare systems. And this necessarily calls for a higher female employment rate. But if further integration of

women into the labour market is to be promoted, gender inequalities must be tackled.

The visibility of the European Union's commitment to gender equality in employment was high in the early years. However, the evolution in the formulation of the EES has resulted in a progressive loss of visibility by gender equality and equal opportunities culminating in the final disappearance of gender mainstreaming in the latest reformulation, in 2010.

This paper presents a critical analysis of the European Employment Strategy (EES), considering the evolution of its formulation since its launch in 1997. The purpose is to verify whether the pursuit of the quantitative target in terms of an increase in the female employment rate has been matched by the pursuit of gender equality. The question investigated is whether the emphasis on gender equality and equal opportunities between women and men in the labour market - quite visible in the early formulation of the EES - reflects a concern with the pursuit of gender equality as a goal in itself, or whether gender equality in the labour market is conceived as a tool necessary for the achievement of the overall employment targets agreed at the EU level.

2. The European Employment Strategy and gender equality

The golden age of the European economy, marked by high economic growth and low unemployment which had characterized the second post-war period, was interrupted by the oil shocks of the 1970s. The unemployment rate recorded continuous increases from cycle to cycle, reaching more than 11% in the early 1990s. The high and rising unemployment was accompanied by weak economic growth, a high incidence of long-term unemployment, low employment rates (especially among young people, older workers and women), an ageing population, and increasing difficulties in the sustainability of welfare systems.

At European Community level, the debate on policies to improve employment performance began with the publication in 1993 of the White Paper "Growth, Competitiveness and Employment" by Jacques Delors, then President of the European Commission. The White Paper marked a turning point in the debate, shifting the focus from high unemployment to low employment rates and seeking to combine labour market policies with other macroeconomic policies of Keynesian type. The debate was animated, with a crescendo of documents, declarations and resolutions on the subject of employment. This process led in June 1997 (Council of Amsterdam) to the inclusion in the revised Treaty on the EU of an entire chapter on employment, and in November 1997 (Council of Luxembourg) to the formal launch of the EES, a system of governance based on the coordination of national employment policies aimed at achieving the objectives agreed at the EU level.

It is important to recall that when the process of European economic integration was begun in 1957, it was decided to leave social policy to the national states. The primacy of economic and monetary integration at the Community level was reinforced in the 1990s with the acceleration of European economic and monetary integration¹. Though reforms of the national employment and welfare regimes could be carried out only by Member States², concerns about high unemployment, low employment rates, and the sustainability of the so-called 'European social model' (i.e. national welfare systems), started to rise dramatically in the 1990s at the EU level. Various attempts to develop the social dimension of economic integration had been made in previous decades, but with very limited success. But in the 1990s the different groups of actors involved in the

1 The Maastricht Treaty of 1992, with the establishment of the European Monetary Union (EMU) and the Stability and Growth Pact (SGP), made the primacy of economic (i.e. market-making) interests very explicit, setting stronger constraints on national governments' capacity to realize self-defined socio-political goals.

2 The EU system of governance is based on a division of labour between the European and the national level, with certain policies decided at the EU level (market integration, competition law, monetary policy) and others decided at the national level (employment, social policy, pensions, education, etc.).

framing of policy orientation at the EU level converged on the ultimate goal of those attempts: an increase in overall employment through a coordinated strategy. Both the ultimate goal, a high level of employment, and the methodology, a coordinated strategy in the field of labour market policies, were formally included in the Amsterdam Treaty, approved in 1997.

The EES, as designed by the Treaty, is formulated in terms of non-mandatory employment guidelines (GLs), for national governments in the field of labour market policies. These GLs identify what are perceived to be problematic areas of the European labour markets, and they suggest directions of change to be adopted by national policy makers. The process requires the Council, following the Commission's proposal, to adopt common employment GLs. These have to be translated into national employment policies on which each Member State reports on a yearly basis in its national annual document. These national documents are then analysed by the Commission, which makes specific policy recommendations to Member States (so called, Country Specific Recommendations).

This new mode of governance, called the Open Method of Coordination (OMC), relies on 'soft law' mechanisms, such as policy recommendations, benchmarking and peer review, monitoring, and the sharing of best practices³. In the sector of European employment policy, the OMC has a legal basis, but failure to follow the employment GLs (i.e. a Member State does not implement policies according to the agreed priorities) is not subject to sanctions. Since 1999, the annual review by the Council can suggest that developments in some policy areas are less than satisfactory, or that some Member States should take action in certain policy areas. These country-specific recommendations (CSRs) allow for a differentiation of policy guidance among Member States according to their respective

³ This mode of governance was first introduced in the EES and then spread rapidly through a wide range of social policy sectors (social inclusion, education, pension reform, etc.).

situations and progress in implementation, including gender equality issues and gender mainstreaming.

The EES, launched in 1997 with the goal of raising the employment rate, aims to enlarge the employment base so as to preserve the 'European social model' in an ageing society. Employment objectives are pursued through regulatory policies of the labour market, not through macroeconomic action. In fact, the diagnosis was that the high structural unemployment was symptomatic of the insufficient capacity of the labour market (i.e. workers and jobs) to adapt to change. The strategy proposed assumed that low employment rates were related to the economic characteristics of the working age population and/or to the obstacles for an active life. Hence the policy prescriptions were based on a supply-side approach assigning a key role to activation policies aimed at stimulating the entry into active life of the highest possible number of people, especially women.

As already said, the ultimate goal of the EES is the achievement of an overall high level of employment in order to address the demographic challenge of an ageing society (i.e. a shrinking working age population and an increasing old age population). The changes in the population structure call for an enlargement of the employment base to ensure the future sustainability of welfare systems. This implies a higher female employment rate. But if further integration of women into the labour market is to be promoted, gender inequalities must be tackled.

Implicitly, it was argued that in order to achieve the financial sustainability of various welfare provisions (unemployment benefits, pensions, healthcare, etc.) it was crucial to expand the labour supply, increasing participation rates. But the largest potential labour supply is made of inactive women (and this was, and still is, the case of Southern countries). Thus, the idea was to make a move from the male breadwinner family model towards the dual earner household. But how can you ask women to work more? This can be done by reducing gender inequalities in

the labour market, by promoting affordable child care services and organisational solutions that allow to combine paid work with family responsibilities, finally by encouraging sharing responsibilities between partners. Thus, despite the shortcomings of the approach adopted, the reorientation from unemployment (and the traditional passive policy approach dealing with it) to the employment rate as the main target of the employment policy, therefore the need to promote job creation and to favour integration into paid work, as well as the promotion of gender equality in employment, was welcomed from a gender perspective (Rubery *et al.*, 1999).

The promotion of gender equality in employment through the development of equal opportunities policies has been an explicit objective of the EES since its launch in 1997. But the subsequent reformulations of the strategy have resulted in significant changes in the way in which this goal has been designed. It is on these reformulations that the next section will focus.

3. The evolution of the EES and the visibility of gender equality

The EES has been reformulated several times, since its launch in 1997. It is possible to identify four distinct phases of the EES (summarised in chart 1), characterized by significant changes in the relative position of gender equality (Smith and Villa 2012: 5).

In the first phase, 1997 to 2002, equal opportunity was one of four pillars with three guidelines on gender issues (out of a total of between 18 to 22 guidelines). This was also the phase that introduced gender mainstreaming to the EES processes (in 1999). The principle of gender mainstreaming requires all policies to be tested for their gender impacts in design, development, implementation and evaluation. The agreement on a ten-year plan and quantitative targets at the 2000 Lisbon Council further

focused attention on the contribution gender equality could make to the aim of a high employment rate, with a target of 60 per cent for women and 70 per cent overall by 2010. By creating the EES, the EU significantly expanded its activities in the field of employment and social policies and became a major proponent of gender equality. The headline status of equal opportunities, accompanied by specific gender-related targets, provided a high point to the visibility of gender issues (Rubery 2002; Fagan *et al.* 2006; Smith and Villa 2010).

The second phase, 2003 to 2005, saw a streamlining of the EES: the pillar structure was abolished and replaced by three new overarching objectives (full employment, quality and productivity at work, social cohesion and an inclusive labour market) and only ten guidelines, with gender equality turned from a higher order principle into one of the guidelines (Rubery *et al.* 2003; Devetzi 2008: 5).

Chart 1: The changing position of gender in the European Employment Strategy

	The evolving structure of EES	Visibility of equal opportunities and gender equality	EU enlargement
Phase 1 1998-2002	4 Pillars; around 18-22 employment GLs	1 Pillar (out of 4) on Equal Opportunities; 3 GLs on gender issues; 1 horizontal GL on Gender Mainstreaming was added in 1999	15 Member States
Phase 2 2003-2005	3 overarching objectives: - full employment - quality and productivity at work - social cohesion and an inclusive labour market. 10 employment GLs.	1 GL on equal opportunities, including the systematic Gender Mainstreaming of new policies	25 Member States in 2004
Phase 3 2006-2009	The employment GLs and the BEPGs are presented jointly in a single annual set of “integrated guidelines”: 24 integrated GLs, of which 8 are employment GLs.	No GL (out of the 8 employment GLs) on equal opportunities; there is a simple mention in the preamble: <i>“Equal opportunities and combating discrimination are essential for progress. Gender mainstreaming and the promotion of gender equality should be ensured in all action taken”</i> (EC 2005: 29)	27 Member States in 2007
Phase 4 2010-2020	10 integrated GLs, of which 4 are employment GLs;	No GL (out of the 4 employment GLs) on equal opportunities; there is a simple sentence in the preamble stating “... <i>visible gender equality perspective, integrated into all relevant policy areas</i> ” (EC 2010f).	-

Notes: GL = Guideline; BEPG = Broad economic policy guideline.

Source: Villa (2013, p. 141).

Phase three, 2006 to 2009, integrated previously separate reporting mechanisms on employment and economic policies into National Reform Programmes (NRPs) (Rubery *et al.* 2004). This major reformulation led to gender falling out as a separate guideline and reliance was placed on gender mainstreaming of the employment chapters of NRPs, as the key monitor of gender equality. The loss of a specific guideline on gender equality, combined with the greater focus on creating more jobs, was a significant blow to the status of gender equality (Pfister, 2008).

The fourth phase was marked by the end of the Lisbon process in 2010 and the beginnings of the formulation of a new strategy to take the EU to 2020. The new Europe 2020 strategy further marginalizes gender equality with none of the ten integrated guidelines related specifically to equal opportunities and only four related to employment. Moreover, gender mainstreaming is not mentioned. Furthermore, this reformulation occurred in the middle of the crisis, when policy makers' attention was focused on its immediate impact on male employment (Bettio and Verashchagina, 2013), a context in which the gains made in raising female employment during the Lisbon process were quickly overlooked (Villa and Smith, 2013; Smith and Villa, 2014).

The evolution of the EES (see chart 1), shows that gender equality from its high profile in phase one progressively lost its position of centrality to the employment strategy and became side-lined into parallel initiatives. In fact, gender equality goals were increasingly focused on initiatives parallel to the EES, such as the *Road Map* and the *Pact for Gender Equality* in 2006, the *Women's Charter* in 2010, the *Gender Equality Strategy for 2010-15* adopted by the Commission in 2010, the new *Pact for Gender Equality 2011-20* adopted by the Council in March 2011, as well as specific campaigns on pay gaps and work life balance (Villa 2013, p. 148). These are political declarations stating important principles and areas of action for the Commission and for Member States. However, these new 'soft law'

instruments are not backed by any monitoring and/or reporting mechanisms, like those developed within the EES. It follows that their impact on Member States' policy-making processes is likely to be extremely weak, if not insignificant. Thus, gender equality is still on the EU agenda; however, it is now outside the disciplining mechanisms of European-wide targets, as well as the process of monitoring, learning and diffusion between Member States. Moreover, gender mainstreaming has been put aside in phase four.

Over the last fifteen years, by far the most important EU influence on equal opportunities policies at the Member State level has been exerted by the EES. Therefore, the progressive loss of visibility of the European Union's commitment to gender equality in the employment strategy is distressing.

4. Country Specific Recommendations (CSRs) and the view on gender equality

Since 1999, the Commission has issued individual policy recommendations to the Member States for corrective actions. These recommendations are supposed to suggest the most important issues to be addressed by national governments in order to move in the direction of the guidelines agreed at the EU level. The CSRs must be endorsed by the Council, so that there is some room for bargaining between the Commission and Council representatives. Because the OMC does not rely on legal mechanisms and sanctions, the toughest kind of sanction would amount to the 'naming and shaming' of the poorest performers. But Council representatives have always been resistant to the 'naming and shaming' strategy. Thus, CSRs tend to be rather mild, and they certainly tone down any criticism. Performances are assessed, individual recommendations are adopted, but without any ranking of Member States. Notwithstanding the drawbacks of this type of tool, the evolution in the sets of CSRs can be used to shed light on the role attributed to gender equality issues over time.

It should be said that it is not easy to provide a synthetic overview of the changing role of gender equality issues in the EES by means of the CSRs, given that several changes occurred after 1997⁴. Nevertheless, I will provide some hints based on the empirical evidence presented in Villa (2013, pp. 152-153).

First, in quantitative terms, the evolution in the formulation of the EES has certainly reduced the attention paid to gender inequalities in the labour market. The number of Member States who received a recommendation on gender issues drastically declined over time: whilst in phase one (2000, 2001 and 2002) nearly three-quarters of countries received an individual recommendation to reduce gender inequality, in phase four (2011, 2012 and 2013) around one third of countries had an individual recommendation that included concerns related to gender inequalities in employment.

Second, in qualitative terms, the concern for gender inequalities appears to be relatively narrow if not disappointing. In order to enable comparison across countries and over time, the “content” of CSR has been identified on the basis of the “key words” used in the specification of recommendations. The key words identified are: gender segregation and/or gender imbalances in occupations and/or sectors; gender pay gap; childcare and/or reconciliation; female participation; raising hours worked and/or part-time/full-time; finally, second earners and/or lone parents (Villa 2013, pp. 160-161),

Overall I found infrequent discussion of gender equality across the CSRs and no real evidence of a gender mainstreamed approach to the issues raised. Childcare and reconciliation emerge as the most critical areas,

⁴ First, there were several reformulations of the EES (modifying the number of employment GLs and their specification); second, the EU enlargement brought ten new Member States in 2004 and another two in 2007; third, since 2005 the employment GLs have been merged with the BEPGs, so that Member States are asked to report all their economic and employment policies in a single document (NRP) on the basis of the so-called integrated guidelines. Consequently, CSRs span across all the integrated guidelines. Finally, the style used to formulate the CSRs has changed over time (i.e. in terms of the total number of CSRs, length of each recommendation, etc.).

especially in phase four. Overall, for phase 4 (2011, 2012 and 2013), 12 countries⁵ received at least one recommendation on “increasing the availability of childcare” and/or “ensuring better reconciliation of work and private life”. The second issue in terms of frequency of mention is “female participation in employment”: this is signalled as critical at least once in eight countries⁶. The issue is implicitly linked with the relatively low number of women in employment in the southern countries, but also with the very high share of part-timers in the Netherlands and Austria. Gender segregation and gender imbalances in the labour market are identified as areas of concern in only two countries in 2007 (Austria and Slovakia), with the addition of Cyprus in 2008; the wide gender pay gap emerges as a problem in very few countries⁷. Finally, mention should be made of the recent use of the term “second earners”, found in the 2011, 2012 and 2013 CSRs, to implicitly describe women’s employment position. This wording is problematic because it reinforces the notion of women as a secondary priority on the labour market and a reliance on male breadwinner wages. Moreover, it makes explicit that the only real concern is the low participation of women, not gender inequalities in the family and in the labour market.

The analysis of CSRs over time, though partial and provisional, is quite revealing. It shows, first of all, how the repeated reformulations of the EES have led to a progressive loss of visibility of gender equality and equal opportunities; second, that gender equality issues have been incorporated into the EES with a very narrow perspective. More precisely, gender equality is pursued almost exclusively by recommending policy makers the removal of obstacles for working mothers (of small children), that is more affordable care services for children and more flexible working time (i.e. part-time).

In order to show the limits of the approach followed in promoting gender

⁵ AT, CZ, DE, ES, HU, IE, IT, LT, LV, MT, PL, UK.

⁶ AT, EL, HU, IT, MT, NL, PL, SK.

⁷ CZ, SK in 2007, also CY in 2008, only AT in 2011 and 2012.

equality within the EU employment strategy, chart 2 sketches two opposite views: the efficiency approach (the one implicitly assumed by the EES) where gender equality in the labour market is conceived as a tool necessary for the achievement of the overall employment target agreed at the EU level; the social justice approach (that I call the feminist view) where gender equality is conceived as a goal in itself.

In the EES, the actual goal is not gender equality *per se*, but a higher female employment rate, as this is crucial for attaining a higher overall employment rate, and this is considered a precondition for fiscal sustainability of welfare provisions (through social contributions and taxes). In other words, gender equality is considered not as a goal but as a tool for higher female employment rates. In fact, the main question is how to foster female employment. And this should be done by removing “obstacles” for inactive women. Indeed, the solutions proposed can be summarised in two main policy tools: reconciliation of work and family life (which can be achieved through the availability of affordable childcare facilities) and more flexible work (i.e. a high share of women employed part time and/or in atypical jobs). In this view negligible attention is paid to the economic independence, pay inequalities, segregation, high female concentration in precarious jobs (low-paid, with no training and limited career advancement), etc.

Chart 2: Gender equality in the labour market: a comparison between the feminist approach (social justice) and the EES approach (efficiency)

SOCIAL JUSTICE	EFFICIENCY
↓ Equal opportunities in the labour market	↓ high overall ER, high female ER
↓ Main problem: inequality in the LM (segregation, gender pay gap, atypical contracts)	↓ Main problem: inactivity
↓ Need for a gender contract	↓ need for a change in behaviour (activation)
↓ Family policies (favouring a more equal sharing between partners)	↓ Reconciliation of work and family life: remove obstacles (flexible forms of work, childcare services)

In short, according to the EES approach to gender equality the ultimate goal of policy action is to improve the efficiency of the economic system. Europe needs higher overall employment rates and this implies higher female employment rates. The main problem to be tackled is inactivity (not so much gender inequality), thus labour market policies have to be reformed in order to change workers' behaviour, in particular the behaviour of women, that is to activate inactive women. Within this approach, gender equality is a policy tool to reach efficiency; thus, reconciliation is conceived in a narrow perspective, that does not include family policies and the interaction between inequalities in the labour market (in paid work) and inequalities in the households (in unpaid work).

If one takes a feminist approach, the causal relationship changes radically. Gender equality is conceived as ultimate goal for social justice, therefore family policies are included into the analysis. Every human being should have a good life, which involves having a family, the desired

number of children, time for both personal life and paid work, a good quality job, etc. But men and women do not have equal opportunities in the labour market. And a main obstacle for social justice is the inequality women experience in the labour markets (i.e. segregation, gender pay gap, atypical contract, etc.). Labour market policies can play a role, but they cannot be sufficient. This calls for a gender contract that promotes gender equality in the relationship between women and men in the family and in society; and this implies considering also family policies that should favour a more equal sharing between partners inside the family. Only by changing gender's roles inside the family, hence in society, is it possible to tackle gender inequalities in the labour market. And this is a complex issue that cannot be left on the side, for people to resolve in their private lives.

5. The vanishing role of gender equality in policy making during the Great Recession

In 2009, the European Union (EU) recorded the sharpest contraction of real GDP (-4%) in its history. The EU's response to the downturn was the launch, in December 2008, of the *European Economic Recovery Plan*, a massive and coordinated policy action based on financial rescue policies, fiscal stimulus measures and structural reforms implemented at the national level. The financial rescue of banks, the fall in tax revenues, the rise in expenditure on unemployment benefits and the implementation of fiscal stimulus plans resulted in substantial overall support to the economy in 2009-2010, but with significant differences across countries. By 2010, the public finances in many Member States were destabilised and the policy responses quickly changed course: austerity measures were adopted to reduce debt and deficits. Thus, a second dip was experienced by the majority of EU countries.

For women, the Great Recession exhibits a pattern somewhat different from that observed in previous downturns. Female employment was hit earlier and more severely than in previous recessions. Moreover, in the EU

the crisis was preceded by strong growth in female employment and a decade during which women had been called upon to play a key role for the success of the EES. In this context, policy responses were adopted by national governments first to bail out their ailing banks and to support demand, and then to restore public finances. Thus, the period furnishes an important research field for the analysis of national policies from a gender perspective.

The anti-crisis measures were by and large concerned with the direct impact of the economic crisis on employment. Since the fall in employment and the increase in unemployment were initially larger for men than for women, most of the measures were focused on support for either male employment or income. Much of the policy effort to promote consumer demand and protect jobs in 2009-2010 was focused on a narrow range of sectors, particularly construction and automobiles, supporting male employment. Also, the promotion of short-time working arrangements, a key part of the European strategy to limit rises in unemployment and maintain contact between workers and jobs, supported male income. As a result of the segregation of employment men tended to benefit from short-time working schemes (by virtue of their employer applying for these schemes). Such schemes created two groups of involuntary part-timers: compensated involuntary part-timers in sectors affected by the crisis (mostly men) and uncompensated involuntary part-timers who could not find full-time work (mostly women).

Efforts to support the economy amid the financial and economic crisis in 2009-2010 involved changes in government spending which were not equally gender neutral. Subsequently, fiscal consolidation involved cuts in public spending which were not gender neutral. As a matter of fact, the debt crisis led to downward pressure on some public policy areas with negative implications for women. Though the segregation of women into public sector jobs – in public administration, education and health – may have provided initial protection in the first wave of the crisis, it then

exposed women to the impact of cuts in public spending. Moreover, changes in conditions in the public sector affect women's overall employment opportunities directly and often negatively in the context of cuts to services. The radical changes in public-sector spending impacted negatively upon women for several reasons. Firstly, the majority of public-sector workers are women and thus subject to pay freezes, job cuts and reduced pension entitlement. Secondly, women use public services more intensely than men to meet their own needs and to help manage care responsibilities. Thirdly, women are more likely than men to pick up the extra unpaid work resulting from cuts in public services. Finally, women have a higher dependency on benefits due to their higher participation in unpaid care work and their lower earnings. To sum up, cuts in public spending may have not only direct negative results on the quantity and quality of jobs in female-dominated public sector jobs, but also indirect effects on gender inequalities in the household: austerity measures reduce the availability and affordability of services and have inevitable repercussions on unpaid work.

In spite of European guidance on the gender mainstreaming of policy, anti-crisis measures as well as fiscal consolidation were planned and implemented with the absence of an integrated gender dimension. It is worth noting that the European Commission had spent much of the pre-crisis decade promoting gender mainstreaming in employment policy machinery. Gender mainstreaming is the integration of the gender perspective into every stage of policy processes - design, implementation, monitoring and evaluation - with a view to promoting equality between women and men. It means assessing how policies impact on the lives and positions of both women and men - and taking responsibility to re-address them if necessary. This is the way to make gender equality a concrete reality in the lives of women and men by creating space for everyone within organisations as well as in communities - to contribute to the process of articulating a shared vision of sustainable human development

and translating it into reality.

Unfortunately, the commitment to, and the implementation of, mainstreaming waned over time – a point clearly revealed in policies developed and implemented in response to the recession. One feature shared by the EU initiatives during the first wave of the crisis was the low visibility of gender in the analysis and policy proposals for labour markets. In the second wave of the crisis, the European Commission and Council focused on devising a reinforced system of economic governance that ensured Eurozone Members honoured their debt and deficit commitments. In this scenario, gender mainstreaming was set aside at both the EU and the national level.

The increased policy activity at the Member State level, in both the first and the second waves of the crisis, produced policies that were even less likely to be gender mainstreamed than policies developed in preceding years of the EES. This conclusion is supported by a series of detailed analyses of the national reporting mechanisms conducted by a European Expert Group on Gender and Employment (EGGE) and their gender-sensitive analyses of Member States' labour market policies during 2008-2011 (Smith, Villa 2014). These national-level analyses, based on a common methodology for analysing employment policies in terms of gender impact assessment and the extent of gender mainstreaming, show that very few anti-crisis policies, and even fewer fiscal consolidation measures, were regarded as being adequately gender mainstreamed. In short, a gender blind approach in policy responses was adopted, with direct and indirect implications on gender inequalities.

6. Concluding remarks

Within the EES, the pursuit of gender equality in employment certainly occupied a central place, and especially in the initial formulation. Since its launch, repeated reformulations of the EES have led to a progressive loss of visibility of gender equality and equal opportunities culminating in the

final disappearance of gender mainstreaming in the latest reformulation, the Europe 2020 strategy.

As pointed out by several feminist researchers, the EES is based on a rather narrow understanding of the way in which gender equality is conceptualised and policy goals are identified (Rubery, 2002; Stratigaki, 2004; Lewis, 2006a; Villa, 2013). The pursuit of gender equality in employment has tended to be connected to dominant economic goals of increasing competitiveness and growth, as well as the sustainability of public finance. In short, gender equality has been translated into the higher female employment rates required to improve the economic performance of EU countries and to allow the sustainability of welfare systems. As a consequence, the economic goal of increasing female participation rates has resulted in a rather instrumental vision of gender equality. That gender equality and equal opportunities between women and men are fundamental values of the European Union is acknowledged explicitly in the EU Treaty and reaffirmed in several documents. However, the pursuit of these important goals at the EU level has been historically linked as much to the pursuit of economic efficiency as to social justice (Lewis, 2006b: 149).

Albeit with some limits, the EES's commitment to promoting gender equality has certainly significantly influenced Member States' policies on equal opportunities issues (Rubery, 2002; Rubery *et al.*, 2003; Fagan *et al.*, 2006). Employment was the first policy area to use the 'soft law' approach based on agreed common guidelines that included also recommendations to reduce gender inequalities. From the field of employment, the 'soft law' approach was extended to social inclusion and other social policy areas. However, by far the most important EU influence on equal opportunities policies at the Member State level has been exerted by the EES. Therefore, the progressive loss of visibility of the European Union's commitment to gender equality in the employment strategy is distressing. Although the EES may be considered insufficiently powerful to bring about job creation

or any major reorientation on Member States' labour market policies or gender equality, the need for Member States to report regularly on specific guidelines, on the actions taken, on progress with respect to certain policy targets, and to be accountable for these to the Commission and the Council, does provide some influence on their policy agendas. The watering-down of the EU's commitment to gender equality within the employment guidelines enables national governments, especially those half-hearted towards gender equality issues, to ignore the gender dimension in policy making.

Some had argued that the fallout from the crisis was an opportunity to create a fairer distribution of resources between rich and poor (Jolly, 2010; Vos, 2010) and that it was a transformative moment for more gender equal societies (Seguino, 2009). In the European context, an opportunity for major transformation would have required an explicit strategy to integrate gender equality into responses to the crisis, fiscal consolidation measures, as well as into the exit strategies, with the goal of pushing forward to a more gender-equal labour market. The reality turned out by and large to be more of a threat to gender equality priorities. The threat came from policy-makers 'reverting to type' and paying little attention to gender in the urgency of their responses to the crisis. Implicit and explicit priority given to male breadwinners may induce moves towards policies that do not reflect the realities of dual earning for many households on European labour markets. A gender blind approach in policy responses, that ignores the impact on the household, misses the opportunity to adopt a 'win-win' strategy - supporting male employment in the short run, but also taking the opportunity to re-address some structural weaknesses in the longer run. In particular, investing in social infrastructures would help to address the longer-term challenges of ageing, care deficit, and raising employment rates.

References

- Bettio, F., Verashchagina, A. (2013) *Women and men in the 'Great European Recession'*, in Karamessini, M. and Rubery, J. (eds.), pp. 57-81.
- Fagan, C., Grimshaw, D., Rubery, J. (2006) *The Subordination of the Gender Equality Objective: the National Reform Programmes and 'Making Work Pay' Policies*, in "Industrial Relations Journal", vol. 37, n.6, pp. 571-592.
- Karamessini, M., Rubery, J. (eds.) (2013) *Women and Austerity. The Economic Crisis and the Future for Gender Equality*, Routledge, New York.
- Jolly, R. (2010) *Employment, Basic Needs and Human Development: Elements for a New International Paradigm in Response to Crisis*, in "Journal of Human Development and Capabilities", vol. 11, n. 1, pp. 11-36.
- Lewis, J. (2006a) *Work/family reconciliation, equal opportunities, and social policies: the interpretation of policy trajectories at the EU level and the meaning of gender equality*, in "Journal of European Public Policy", vol. 13, n. 3, pp. 420-437.
- Lewis, J. (2006b) *What instruments to foster what kind of gender equality?*, *RFAS*, vol. 1, pp.147-166.
- Pfister, T. (2008) *Mainstreamed Away? Assessing the gender Equality Dimension of the European Employment Strategy* in "Policy and Politics", vol. 36, n. 4, pp. 521-38.
- Rubery, J., Smith, M., Fagan, C. (1999) *Women's Employment in Europe. Trends and Prospects*, Routledge, London and New York.
- Rubery, J. (2002) *Gender mainstreaming and gender equality in the EU: the impact of the EU employment strategy*, in "Industrial Relations Journal", vol. 33, n. 5, pp. 500-522.
- Rubery, J., Grimshaw, D., Fagan, C. (2003) *Gender equality still on the European agenda. But for how long?* in "Industrial Relations Journal",

34(5): 477-497.

Seguino, S. (2009) *The global economic crisis, its gender implications and policy responses*, paper prepared for the 'Gender Perspective on the Financial Crisis' Panel, 53rd Session of the Commission on the Status of Women, United Nations. March 7, 2009. www.economicsofcrisis.com/readings/seguino.pdf (accessed December 2010).

Smith, M., Villa, P. (2010) *The ever-declining role of gender equality in the European Employment Strategy*, in "Industrial Relations Journal", vol. 41, n. 6, pp. 526-543.

Smith, M., Villa, P. (2012) *Gender equality and the evolution of the Europe 2020 strategy*, in "Bulletin of Comparative Labour Relations", n. 80, pp. 3-23.

Smith, M., Villa, P. (2014) *The long tail of the Great Recession: foregone employment and foregone policies*, in "Revue de l'OFCE", n. 133, pp. 85-119.

Stratigaki, M. (2004) *The cooptation of Gender Concepts in EU Policies: The case of 'Reconciliation of Work and Family'* in "Social Politics", Vol. 11 (1): 30-56.

Villa, P. (2013) *The role of The EES in the promotion of gender equality in the labour market* in Bettio, F., Plantenga, J., Smith, F. (eds.) (2013), *Gender and the European Labour Market*, Routledge, pp. 135-167.

Villa, P., Smith, M. (2013) *Policy in the time of Crisis: Employment Policy and Gender Equality in Europe*, in J. Rubery, M. Karamessini (eds.), pp. 273-294.

Vos, R. (2010) *The crisis of globalization as an opportunity to create a fairer world* in, in "Journal of Human Development and Capabilities", vol. 11, n. 1, pp. 143-160.

Il gender mainstreaming nei contratti collettivi: tendenze della contrattazione di genere

Maria Dolores Ferrara

1. Limiti del diritto antidiscriminatorio e contrattazione di genere: premesse

L'elemento multifattoriale rappresenta una caratteristica dominante del diritto antidiscriminatorio. La tutela di genere, tuttavia, ha storicamente mantenuto una specifica identità sotto il profilo regolativo. Nell'ordinamento italiano le discriminazioni di genere sono oggetto di un'autonoma disciplina la cui evoluzione coincide con le fasi del tormentato percorso dell'eguaglianza tra uomo e donna (Ballestrero, De Simone, 2012: 255; Rusciano, 2009: 141; Viscomi, 2011). Accanto alla multifattorialità il diritto antidiscriminatorio italiano si fonda prevalentemente su un modello regolativo legale e statale. Si tratta di un ricco *corpus* di norme stratificate, che negli anni si è cercato di razionalizzare, riconducibili a diverse finalità, tra queste il divieto di discriminazioni nei riguardi delle donne, la promozione dell'accesso nel mercato del lavoro, l'equiparazione tra il costo del lavoro maschile e del lavoro femminile (Zoppoli, 2009: 146). L'attuale legislazione non presenta drammatiche carenze sul piano degli istituti di legge, essendo coerente con le indicazioni del diritto eurounitario.

Nonostante ciò, i dati statistici mostrano una poco confortante situazione del lavoro femminile nell'ultimo ventennio, da ascrivere anche all'attuale situazione di crisi economica ma che, tuttavia, scaturisce da altre cause¹.

¹ Si confronti ISTAT, *Rapporto annuale 2013. La situazione del Paese*, 2013, http://www.istat.it/it/files/2013/05/Rapporto_annuale_2013.pdf (consultato il 21 luglio 2014); ISTAT, *Lavoro e conciliazione dei tempi di vita. L'importanza di una "buona occupazione"*, http://www.istat.it/it/files/2013/03/3_lavoro-conciliazione.pdf (consultato il 21 luglio 2014).

Le origini delle disuguaglianze derivano da un arcaico modello familiare, in cui il lavoro di cura e il lavoro domestico sono di esclusiva competenza delle donne, e da un rigido sistema organizzativo e produttivo delle aziende, in cui sono rari i tentativi di conciliare i tempi di vita e di lavoro (Ballestrero, 2009: 161).

Lo stridente contrasto tra la mole di norme a tutela e a promozione del lavoro femminile e la loro scarsa incisività nella realtà italiana induce a intraprendere più analitiche riflessioni su altri strumenti di regolazione in grado di fronteggiare le criticità poste in evidenza.

Tralasciando la tematica del modello familiare, non conferente alla formazione giuridica di chi scrive, nel contributo si intendono analizzare gli strumenti per contrastare le rigidità organizzative aziendali che ostacolano la parità di genere attraverso la contrattazione collettiva in considerazione della sua naturale funzione di inclusione e partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori in azienda. Se, infatti, l'equità di trattamento e il benessere dei lavoratori sono tra i più importanti obiettivi dell'azione sindacale, appare indispensabile l'avvio di un processo di consapevolezza delle parti sociali nei riguardi delle tematiche collegate alla conciliazione, alla condivisione dei ruoli e alla valorizzazione delle differenze. Nel corso degli anni, tuttavia, molto raramente gli attori collettivi hanno svolto un ruolo realmente innovativo rispetto agli istituti legali e propositivo di nuove idee in tema di politiche di genere (Calafà, 2005), nonostante il progressivo rafforzamento delle funzioni della contrattazione collettiva, nazionale e decentrata, operato dal legislatore (Allamprese, 2001: 130; Calafà, 2008: 117; Calafà, 2012: 468; Tinti, 2009: 195)². Pur se il tema della segregazione di genere figura da anni nell'agenda delle parti sociali, la scarsità di risultati ottenuti rende attuali questi profili di indagine.

Da queste preliminari considerazioni scaturisce la necessità di interrogarsi sulla possibilità che la contrattazione di genere possa

² Mi riferisco all'art. 9, l. 8 marzo 2000, n. 53 che subordina il godimento degli incentivi in favore delle imprese all'attuazione di accordi contrattuali che prevedano azioni positive.

rappresentare un modello di regolazione efficace. Non può ignorarsi che le pratiche di contrattazione continuano a essere modellate sulla figura del “*male breadwinner*”, ovvero di un uomo adulto, padre di famiglia e unico percettore di reddito, con un contratto di lavoro dipendente, a tempo pieno e indeterminato, figura che non rappresenta più né le caratteristiche degli attori presenti sul mercato né gli attuali modelli di produzione (Murgia, Poggio, 2007). La concreta operatività di un modello contrattuale di genere non è limitata soltanto da questa premessa, ma da una più radicata motivazione “ideologica” che è presente nel patrimonio genetico del sindacalismo italiano. L’agire sindacale è storicamente ispirato all’universalità dei diritti che attraverso la contrattazione collettiva dovrebbero trovare una compiuta attuazione. Questa caratteristica può porsi in contrasto con la tipica tendenza alla personalizzazione dei trattamenti (ad esempio, in materia di orario di lavoro) su cui gli interventi in materia di conciliazione si fondano allo scopo di tenere in conto le differenti esigenze delle lavoratrici e dei lavoratori.

La trattazione di queste tematiche appare opportuna soprattutto in considerazione del fatto che il *gender mainstreaming* attraverso la contrattazione collettiva rappresenta un aspetto potenzialmente rilevante della c.d. contrattazione in materia di *welfare* aziendale che, come è noto, mira al raggiungimento di un’organizzazione aziendale efficace e produttiva e al mantenimento di un adeguato grado di benessere fisico, psicologico e sociale dei lavoratori e delle lavoratrici attraverso l’implementazione di processi e norme finalizzate alla valorizzazione dei dipendenti, dei rapporti interpersonali, dell’ambiente fisico, alla circolazione delle informazioni, all’organizzazione delle attività lavorative e all’equità del trattamento retributivo (Treu, 2013: 10).

Secondo gli esperti della *soft economy*, infatti, vita e lavoro sono vasi comunicanti e soltanto attraverso l’equilibrio tra entrambi si modifica il clima aziendale a tutto beneficio della maggiore produttività. Contrattazione e politiche di genere possono, dunque, rappresentare un

binomio importante e trovare un reciproco rafforzamento, pur se l'attuale congiuntura economica e la conseguente crisi produttiva e occupazionale non agevolano le trattative sindacali di tipo "offensive" che travalichino la barriera della difesa dello *status quo* dei diritti e abbandonino la logica meramente "difensiva". In questo scenario, del resto, la difesa dei diritti acquisiti "a tutti i costi" potrebbe ancora di più sottolineare le differenze nelle comunità di lavoro e, in particolare, le differenze tra sessi.

Nelle pagine che seguono è stata svolta un'indagine sulle attuali tendenze della contrattazione "di genere" nell'ambito dell'impiego privato, incentrando l'analisi sui contratti nazionali di lavoro del settore privato³.

Si tratta di una vasta gamma di strumenti, interni ed esterni al rapporto di lavoro, varietà che conferma quanto già da tempo affermato in dottrina con riferimento al concetto di conciliazione vita/lavoro, ossia che gli interpreti si trovano al cospetto di categorie fluide, spesso "scatole giuridicamente vuote" che richiedono una necessaria attività di "riempimento" (Calafà, 2004: 239; De Simone, 2009: 256). Nonostante la liquidità definitoria, è necessario transitare dalla fase di riempimento a quella di razionalizzazione e consolidamento delle politiche di genere soprattutto attraverso l'attività delle parti sociali con l'obiettivo di conciliare il diritto al lavoro con quello alla salute (art. 32 Costituzione), alla famiglia (art. 29 Costituzione), all'istruzione e all'accrescimento culturale complessivo (articoli 34 e 35, comma 2, Costituzione), allo sviluppo della personalità nelle formazioni sociali e all'effettiva partecipazione all'organizzazione politica e sociale del Paese in senso ampio.

³ L'analisi è stata svolta consultando l'Archivio Nazionale dei contratti collettivi di lavoro del CNEL e la banca dati Pubblica Amministrazione, Sistema Leggi d'Italia, Sfera lavoro, Gruppo Wolkers Kluwer. L'individuazione dei contratti collettivi è avvenuta tenendo conto delle peculiarità riscontrate nei singoli testi in relazione alle tematiche trattate nello studio.

2. La contrattazione di genere: tendenze dei contratti collettivi nazionali

Nel corso degli ultimi anni sono state compiute diverse indagini sulla contrattazione nazionale con particolare riferimento alle istanze di conciliazione vita/lavoro (Pietanza, 2009: 129; Costantini, 2009: 121; Lozito, 2013).

Pur nella difficoltà di dare un quadro generale ed esaustivo a causa della mole dei documenti da consultare, da questi studi sono emerse prospettive interessanti che chiariscono i punti critici della materia. La caratteristica principale della contrattazione nazionale consiste nell'impiego di strumenti attinenti all'organizzazione e gestione del rapporto di lavoro per l'attuazione di politiche di genere: a questo livello, infatti, sono rari gli interventi esterni alla relazione lavorativa. Questa ultima tipologia richiede meccanismi concertativi più ampi (ad esempio, intese con le amministrazioni locali e le aziende di servizi), comportando il coinvolgimento di soggetti diversi dalle parti contrattuali al fine di ridurre il disagio connesso all'adempimento della prestazione lavorativa attraverso l'accesso flessibile a determinati servizi (come asili nido, trasporti, ludoteche; cfr. Pietanza, 2009: 133).

Dall'analisi svolta su di un campione di circa cinquanta contratti collettivi nazionali del settore privato, relativi a differenti settori produttivi e a diverse tipologie di aziende (industriali, artigiane, cooperative, PMI), emerge che i temi più esplicitamente correlati alle politiche di genere si confermano essere la protezione della maternità, i congedi parentali e i permessi per motivi di cura, il *part-time*, l'organizzazione dei tempi di lavoro e la flessibilità oraria, il telelavoro, la prevenzione del *mobbing* e della violenza sulle donne. Numerosi contratti collettivi, inoltre, si dotano di organismi istituzionali, ossia le commissioni per le pari opportunità o gli osservatori, a cui si affidano compiti di monitoraggio della disciplina legale e delle prassi contrattuali, di studio, di consultazione e di promozione di

azioni positive.

Molto spesso queste commissioni si trovano autonomamente regolate⁴ oppure inglobate in commissioni/osservatori “tutto fare”⁵. Numerosi aspetti problematici, tuttavia, condizionano il giudizio su questi organismi, poiché non è facile tracciare un bilancio della loro attività a causa dell’insufficiente e scarsa diffusione dei dati concernenti il loro operato. Si tratta, inoltre, di organi consultivi e di monitoraggio, privi di un’effettiva capacità di codeterminare in maniera vincolante i contenuti delle proposte da presentare al tavolo delle trattative.

Nell’analisi che segue non sono stati trattati alcuni aspetti, anche a causa dei limiti di spazio assegnati, tra cui l’orario di lavoro poiché nei suoi contenuti più innovativi collegati alle politiche di genere questa materia è frequentemente decentrata a livello locale e aziendale.

3. I congedi e i permessi di cura nella prospettiva della contrattazione collettiva

Il capitolo che riveste notevole importanza in tema di politiche di genere è quello concernente la tutela della maternità, i congedi parentali e gli svariati permessi per motivi di cura (Nunin, 2001: 33; Saracini, 2009: 379). I contratti nazionali esaminati, tuttavia, si limitano a richiamare le norme di legge vigenti in materia, ad eccezione della diffusa previsione dell’integrazione del trattamento retributivo spettante nel periodo del congedo di maternità/paternità. Nella maggioranza dei contratti esaminati si stabilisce il diritto di ricevere un trattamento di assistenza, a integrazione di quello di legge, fino al raggiungimento del 100% della retribuzione mensile di fatto netta per i primi cinque mesi di assenza

4 Cfr. CCNL Agricoltura (operai e florovivaisti) del 25 maggio 2010; CCNL Alimentaristi (Industrie) del 14 luglio 2003; CCNL Metalmeccanici (Industrie) del 5 dicembre 2012; CCNL Cartarie e Cartotecnice (Industrie) del 13 settembre 2012; CCNL Attività Ferroviarie del 20 luglio 2012.

5 Cfr. CCNL Telecomunicazioni del 1 febbraio 2013; CCNL Elettrici del 5 marzo 2010; CCNL Chimica, Ceramica (aziende artigiane) del 25 luglio 2011.

obbligatoria⁶.

Non mancano accordi in cui è riservato il normale trattamento economico, senza alcuna integrazione, sancito dal d.lgs. 26 marzo 2001, n. 151 e successive modifiche⁷, stabilendo in alcuni casi l'integrazione solo per le giornate festive cadenti nel periodo di assenza obbligatoria per gravidanza e puerperio⁸. In altri testi l'integrazione al 100% della retribuzione nei primi cinque mesi di assenza spetta solo se l'assenza dal lavoro *post partum* non superi un certo numero di mesi⁹, con un evidente effetto discriminante per le lavoratrici che decidono di utilizzare i congedi parentali, oppure soltanto in favore di determinate categorie di lavoratori e per un periodo inferiore al congedo di maternità¹⁰.

Il *self-restraint* ad intervenire in maniera innovativa rispetto alle norme legislative è evidente nelle disposizioni contrattuali in cui si disciplinano i congedi parentali facoltativi. Si tratta sovente di clausole che compiono un mero rimando al testo delle leggi o ne riproducono fedelmente l'articolato. Si rileva, in particolare, un esiguo impegno delle parti sociali a fronteggiare la maggiore criticità riscontrata nell'uso di questo istituto, che ne condiziona il funzionamento e ne limita le potenzialità soprattutto in

6 Cfr., a titolo esemplificativo, CCNL Alimentari e Panificazione del 1 giugno 2011; CCNL Edilizia PMI del 1 luglio 2008; Accordo del 18 febbraio 2013 a rinnovo del CCNL Elettrici del 5 marzo 2010; CCNL Cartarie e Cartotecniche (Industrie) del 13 settembre 2012; CCNL Attività Ferroviarie 2012; CCNL Chimica Ceramica (aziende artigiane) 2011; CCNL Grafica Editoria del 30 maggio 2011; CCNL Poste Italiane S.p.A. del 14 aprile 2011; CCNL Tessili, Abbigliamento (Industrie) del 4 febbraio 2014; CCNL Metalmeccanici (Industrie) 2012; CCNL Ceramica Industria del 22 novembre 2010; CCNL Tessili (Industrie) del 2 settembre 2010; CCNL Abbigliamento e confezionamento (Industrie) del 9 luglio 2010; CCNL Calzature (Industrie) del 14 giugno 2010; CCNL Chimica (Industrie) del 18 dicembre 2009.

7 Cfr. CCNL Studi professionali del 29 novembre 2011 (artt. 109, 107); CCNL Acconciatura ed estetica del 3 ottobre 2011; CCNL Trasporto Aereo compagnie di volo straniere del 14 luglio 2011; CCNL Turismo (Confesercenti) del 4 marzo 2010; CCNL Turismo (Confcommercio) del 20 febbraio 2010.

8 Cfr. CCNL Studi professionali 2011 (art. 106).

9 Ai sensi dell'art. art. 70bis, CCNL Chimica Ceramica (aziende artigiane) del 2011 la lavoratrice riceverà un trattamento di assistenza, ad integrazione del trattamento di legge, fino a raggiungere il 100% della normale retribuzione netta di fatto per i primi 5 mesi di assenza, sempre che l'assenza complessiva per maternità successiva alla data del parto non superi i 7 mesi.

10 Cfr. Ipotesi di accordo del 31 maggio 2011 per il rinnovo del CCNL 19 dicembre 2007 per i dipendenti da imprese esercenti servizi di pulizia e servizi integrati/multiservizi (art. 52).

funzione di valorizzare la fruizione da parte del padre, ovverossia la scarsità del trattamento retributivo minimo imposto dalla legge, pari, come è noto, al 30% della retribuzione mensile. L'insufficiente considerazione di questo istituto sul piano della contrattazione nazionale si palesa anche sotto il diverso profilo procedurale, laddove in molti contratti sono state riscontrate norme che stabiliscono un aggravio dell'obbligo legale di preavvertire il datore di lavoro almeno quindici giorni prima (art. 32, co. 3, d.lgs. n. 151/2001), imponendo la forma scritta e l'allegazione di ulteriore documentazione (certificato di nascita ovvero la dichiarazione sostitutiva)¹¹, oppure la presentazione di un calendario di previsto godimento dei congedi¹². La *ratio* di queste restrizioni è facilmente comprensibile poiché si vuole bilanciare il godimento del diritto con le esigenze organizzative del datore di lavoro, *ratio* che è alla base del recente intervento legislativo che ha imposto l'obbligo di indicare l'inizio e la fine del congedo (art. 32, co. 3, come modificato dall'art. 1, co. 339, lett. b, l. 24 dicembre 2012, n. 228). In alcuni casi, tuttavia, le parti sociali hanno sancito meccanismi più favorevoli, fissando un termine di preavviso inferiore a quello legale di quindici giorni¹³ oppure concedendo, previo preavvertimento, la possibilità di inviare la richiesta scritta di utilizzo del congedo entro pochi giorni (in genere due) dall'inizio dell'assenza¹⁴ o garantendo, durante i suddetti periodi, il computo di trattamenti economici esclusi dalla legge (come ad esempio la tredicesima mensilità)¹⁵.

In alcuni settori produttivi dell'impiego privato, anticipando la modifica intervenuta con la riforma Fornero che in via sperimentale per gli anni 2013-2015 ha introdotto un giorno di congedo obbligatorio retribuito al

11 Cfr. art. 51, CCNL Metalmeccanici PMI del 1 ottobre 2013; art. 5, CCNL Metalmeccanici (Industrie) 2012; art. 13, Ipotesi Accordo del 19 novembre 2013 per il rinnovo del CCNL Alimentaristi (Artigiane) del 27 aprile 2010.

12 Cfr. art. 34 del CCNL Gomma e plastica (Industrie) del 18 marzo 2010.

13 Cfr. art. 13 dell'Ipotesi di Accordo del 2013 per il rinnovo del CCNL Alimentaristi (Artigiane) 2010; art. 13 CCNL Alimentaristi (PMI) del 16 settembre 2010; art. 40^{ter} CCNL Alimentaristi (Industrie) del 22 settembre 2009.

14 Cfr. art. 5 del CCNL Metalmeccanici 2012; art. 38 del CCNL Agricoltura (operai e florovivaisti) 2010.

15 Cfr. art. 34 del CCNL Attività Ferroviarie 2012.

100% in favore del padre per la nascita del figlio e la facoltà di chiedere ulteriori due giorni di congedo in sostituzione della madre (art. 4, comma 24, l. 28 giugno 2012, n. 92 e Decreto Ministeriale del 22 dicembre 2012), le parti sociali hanno sancito regole per favorire il godimento di permessi retribuiti in favore dei padri in occasione della nascita dei figli¹⁶, ciò in un'ottica di maggiore condivisione e redistribuzione dei carichi familiari. Pur se si tratta di pochi giorni si apprezza lo sforzo di superare la logica dei permessi non retribuiti per documentate e serie necessità familiari variamente presenti in numerosi contratti.

Si segnala, inoltre, la positiva tendenza riscontrata in alcuni settori di tutelare il momento del rientro al lavoro dopo la fruizione dei congedi. In alcuni casi si tratta di mere dichiarazioni programmatiche in cui le parti convengono di promuovere ogni utile iniziativa a tutela della maternità attraverso il reinserimento lavorativo mediante idonei percorsi formativi¹⁷. In altri accordi si sancisce più incisivamente che, al rientro dai congedi per maternità, le lavoratrici debbano essere messe in condizioni di riprendere efficacemente il lavoro, attraverso percorsi formativi allo scopo di ripristinare le competenze necessarie a svolgere il lavoro precedente o equivalente¹⁸. In questa ottica si segnalano, infine, le norme dei contratti collettivi in virtù delle quali, in caso di necessità organizzative, la lavoratrice può essere affiancata dall'unità di personale assunta a termine in sua sostituzione non solo nel periodo prima del congedo (in attuazione dell'art. 4, co. 2, d.lgs. n. 151/2001), ma anche successivamente al suo rientro¹⁹.

16 Cfr. art. 13 CCNL Alimentaristi (PMI) 2010; art. 27 CCNL Associazioni del 21 dicembre 2010; art. 48 CCNL Tabacco del 25 luglio 2011.

17 Cfr. Ipotesi di accordo del 29 luglio 2013 per il rinnovo del CCNL Comunicazione, Informatica e Servizi Innovativi (PMI) del 16 settembre 2010; art. 41 CCNL Chimica, Farmaceutica e affini (Industria) del 27 maggio 2010; art. 12 del CCNL Elettrici 2010; art. 51 del CCNL Gas-Acqua del 9 marzo 2007.

18 Cfr. art. 67 del CCNL Trasporto - Autorimesse del 18 dicembre 2010; art. 19 Accordo del 21 dicembre 2012 per il rinnovo del CCNL Bancari-Casse Rurali e Artigiane (Credito Cooperativo) del 21 dicembre 2007; CCNL Chimica Ceramica (Artigiane) del 25 luglio 2011; art. 12 CCNL Bancari, Casse Rurali e Artigiane (Credito Cooperativo - Dirigenti) del 24 luglio 2008; art. 19 CCNL Bancari (ABI - Dirigenti) del 10 gennaio 2008.

19 Cfr. art. 53 CCNL Studi professionali 2011; Ipotesi accordo del 29.11.2013 per il

4. Il lavoro a tempo parziale e le istanze di conciliazione vita/lavoro

Le disposizioni contrattuali che sanciscono il diritto di chiedere la trasformazione del rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale al termine dei periodi di congedo rappresentano l'espressione più avanzata delle politiche di genere poiché sono finalizzate ad agevolare il rientro al lavoro in un'ottica di promozione della conciliazione vita/lavoro (Santucci, 2009: 350).

Nonostante sia da diversi anni pacifico che il contratto di lavoro a tempo parziale costituisca il principale strumento di conciliazione vita/lavoro, e in subordine una possibile risposta alle esigenze di flessibilità della forza lavoro delle imprese (Pellacani, 2005: 89), la disciplina contrattuale del *part time* con questa precisa finalità sembra ancora non compiutamente espressa.

La finalità conciliativa sottesa alla regolamentazione collettiva del *part-time* può essere esaminata alla luce della differente efficacia del vincolo imposto ai datori di lavoro nel valutare le richieste dei lavoratori di ottenere la trasformazione del rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale. Nella maggior parte dei casi le disposizioni collettive contengono l'affermazione di principio secondo cui il *part time* costituisce uno strumento funzionale alla flessibilità e all'articolazione della prestazione lavorativa in funzione di soddisfacimento degli interessi personali del lavoratore. Molto frequentemente, tuttavia, non segue a queste dichiarazioni una coerente regolamentazione dell'istituto in un'ottica sociale, prevendendosi scarni vincoli a carico del datore di lavoro nel valutare positivamente le richieste di trasformazione del rapporto in *part-time*. In alcuni testi si sancisce solo l'intenzione di "promuovere" ogni utile iniziativa atta a garantire un utilizzo più flessibile del *part-time* fino a tre anni di vita del bambino²⁰.

rinnovo del CCNL Legno e Arredamento (PMI) del 12 settembre 2008.

20 Cfr. Ipotesi di accordo del 29 luglio 2013 per il rinnovo del CCNL Comunicazione, Informatica e Servizi Innovativi (PMI) 2010.

1. In altri contratti il problema della trasformazione si pone nel caso di nuove assunzioni di personale a tempo parziale. Molti accordi, infatti, disciplinano dettagliatamente il diritto di precedenza dei lavoratori già dipendenti dell'impresa. La trasformazione del rapporto dipende da diversi fattori: la decisione dell'azienda di assumere a tempo parziale, i limiti percentuali che variano in ragione delle dimensioni dell'impresa, l'esistenza di motivate e documentate necessità, tra cui figurano le esigenze di cura dei figli fino al compimento di una certa età (in genere, da un minimo di tre a un massimo di 7/8 anni) o di accudimento della prole al rientro dai periodi di astensione obbligatoria e di congedo parentale fino a tre anni di vita del bambino, sempre se i lavoratori che fanno richiesta siano adibiti alle stesse mansioni svolte dal personale da assumere a tempo parziale e se l'azienda sia in grado di trovare altri lavoratori con le medesime mansioni disponibili al tempo pieno²¹. La finalità del *part-time* in funzione conciliativa e attuativa delle politiche di genere appare "scolorita", poiché la trasformazione è rimessa alla decisione imprenditoriale di compiere assunzioni a tempo parziale. In alcuni contratti, in aggiunta ai limiti sopra menzionati, la trasformazione è subordinata a un ambiguo bilanciamento con le esigenze organizzative e produttive del datore di lavoro²² che ha l'effetto di rendere ancora più evanescente il diritto dei lavoratori.

In numerosi altri testi, invece, la situazione giuridica del lavoratore che chiede la trasformazione del rapporto di lavoro in presenza di motivate esigenze si configura come vero e proprio diritto, pur se non mancano ambiguità nel tenore letterale delle norme. Le formule utilizzate dalle parti sociali sono varie. Soltanto in pochi casi esse espressamente qualificano la trasformazione del rapporto come diritto²³, pur se subordinano l'accoglimento della richiesta a svariati presupposti: temporaneità della

21 Cfr. art. 13 dell'ipotesi di accordo del 19 novembre 2013 per il rinnovo del CCNL Alimentaristi (Artigiane) 2010; art. 10, CCNL Alimentaristi (PMI) 2010.

22Cfr. art. 23 CCNL Poste italiane S.p.A. 2011.

23 Cfr. art. 49, CCNL Credito Assicurazioni SIM del 17 giugno 2010; art. 8bis, CCNL Farmacie municipalizzate del 22 luglio 2013; art. 48, CCNL Tabacco del 25 luglio 2011.

trasformazione, rispetto di limiti percentuali in ragione delle dimensioni dell'impresa, presenza di lavoratori fungibili in organico, tetto minimo della riduzione oraria, accordo individuale sulla distribuzione dell'orario.

Nella maggior parte dei testi, invece, si dice che le aziende "accoglieranno" la richiesta di trasformazione. L'uso di questo verbo evoca un margine di discrezionalità datoriale nella valutazione delle singole domande. Le parti sociali, come nelle ipotesi già descritte, si affrettano a precisare variamente i limiti entro cui si può esercitare il summenzionato diritto²⁴, prevedendosi anche una precisa scansione temporale e procedurale della domanda²⁵. In altri accordi, inoltre, il timore di un uso distorto di questo strumento ha spinto gli attori sociali a subordinare l'accoglimento della richiesta anche ad un generico bilanciamento con le esigenze organizzative datoriali²⁶, senza che venga nemmeno in rilievo la specifica esigenza di cura dei figli al rientro dai periodi di congedo²⁷. Si segnala, tuttavia, la positiva presenza di clausole collettive che sanciscono la possibilità di chiedere la trasformazione anche permanente del rapporto di lavoro e il coinvolgimento delle rappresentanze sindacali unitarie per cercare una soluzione idonea nel caso di valutazione negativa da parte dell'azienda in relazione all'infungibilità delle mansioni e allo scostamento dai limiti percentuali²⁸.

I numerosi vincoli a cui si sottopone la richiesta di riduzione delle ore di

24 Cfr. art. 4, CCNL Metalmeccanici (aziende cooperative) del 13 maggio 2013; art. 4, CCNL Metalmeccanici (PMI) del 1 ottobre 2013; art. 22 Ipotesi di accordo del 9 novembre 2013 per il rinnovo del CCNL Occhiali (Industrie) del 20 febbraio 2010; art. 25, Ipotesi di accordo per il rinnovo del CCNL Penne, Spazzole e Pennelli del 14 aprile 2010.

25 Cfr. art. 67, CCNL Commercio (CNAI oltre 50 dipendenti) del 28 agosto 2009; art. 34, CCNL Commercio (Confazienda) del 3 luglio 2012; art. 90, CCNL Commercio - Distribuzione e servizi (Confesercenti) del 23 luglio 2008; art. 67, CCNL Vigilanza del 8 aprile 2013; art. 68, CCNL Terziario e Servizi (CNAI-UCICT) del 27 giugno 2012; art. 43**bis**, CCNL Clero del 28 aprile 2011.

26 Cfr. art. 28, CCNL del 4 luglio 2013 *Facility Management*; art. 33, CCNL Pulizia-Imprese del 31 maggio 2011.

27 Cfr. art. 41, Ipotesi di accordo del 5 dicembre 2013 per il rinnovo del CCNL Tessili-Abbigliamento (Industrie) del 9 luglio 2010.

28 Cfr. art. 4, CCNL Metalmeccanici (Industrie) 2012. Il medesimo articolo sancisce che in caso di trasformazione del rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale per motivate esigenze, quali ad esempio quelle di cura della prole, le medesime motivazioni costituiscono comprovato impedimento individuale alle clausole flessibili o elastiche.

lavoro, anche quando le parti sociali hanno statuito un vero e proprio diritto della lavoratrice/lavoratore, sono fattori che indeboliscono la disciplina contrattuale del *part time* nell'ottica del *work life balance*. In assenza di soluzioni che facilitino la trasformazione della relazione lavorativa, alla lavoratrice non resta che iniziare un'estenuante e incerta trattativa con il datore di lavoro per ottenere l'agognata riduzione delle ore di lavoro in alternativa all'inevitabile e drammatica decisione di abbandonare il proprio posto di lavoro e autoescludersi definitivamente dal mercato del lavoro.

5. L'organizzazione del lavoro, il mobbing e la violenza sulle donne nei contratti collettivi

La parte finale dell'analisi è riservata all'approfondimento di un tema cruciale che dovrebbe essere al centro delle future attività di progettazione in materia di politiche di genere. Mi riferisco agli interventi finalizzati a disegnare la complessiva organizzazione del lavoro in un'ottica di genere e a tutelare le lavoratrici in occasione di condotte lesive come le molestie e il *mobbing*.

Il quadro che deriva dall'indagine, seppure parziale, non è molto confortante. I contratti che espressamente collegano i temi dell'organizzazione del lavoro alle tematiche di genere sono sporadici: il collegamento viene perlopiù fatto in relazione alle attività di monitoraggio, studio e consultazione svolte dalle commissioni, variamente nominate e di cui si è detto. Non può sfuggire che, nonostante l'evidente rilevanza, le tematiche concernenti i sistemi di inquadramento professionale, gli strumenti mirati di protezione della salute e sicurezza, la fissazione di premi di produzione che non penalizzino le donne, restano troppo spesso fuori dalla piattaforma di rivendicazione sindacale e, quindi, fuori dalle trattative con la controparte datoriale, confinate nel limbo dei buoni propositi o delle attività da studiare e monitorare.

Questa tendenza si riscontra anche quando si passa a esaminare la

disciplina contrattuale del telelavoro che si conferma essere uno strumento “virtuale” nell’ambito delle politiche di genere e dalle potenzialità ancora completamente inesprese. L’assoluta discrezionalità nella scelta di questa modalità di lavoro da parte del datore di lavoro resta un tratto caratterizzante della regolamentazione contrattuale, senza, peraltro, la previsione di diritti di precedenza in favore dei lavoratori che fondino la richiesta sulle ragioni di cura e di accudimento dei figli o al rientro dai congedi di maternità/paternità e parentali. Un timido tentativo in tal senso si rinviene sporadicamente in alcuni testi, in cui, ad esempio, si stabilisce che ai lavoratori disabili o ai lavoratori che riprendano il servizio dopo periodi di lunga assenza per maternità, malattia, infortunio, aspettativa, è attribuita priorità nella partecipazione ai progetti aziendali di telelavoro²⁹. In funzione di garanzia, secondo altre disposizioni collettive, gli accordi individuali per svolgere il telelavoro non possono essere revocati dall’azienda per il periodo successivo al rientro in servizio dopo l’astensione obbligatoria per maternità e fino al compimento di un anno di vita del bambino³⁰.

Per quanto concerne le molestie sessuali e il *mobbing*, invece, in numerosi accordi prevale una positiva e diffusa tendenza non solo a considerare questi fenomeni nell’ambito delle attività delle commissioni e degli osservatori, ma anche a definire le fattispecie in oggetto³¹ attraverso la stesura di appositi codici di condotta³². Ciò senza dubbio costituisce un importante segnale sia perché si cerca di colmare un vuoto legislativo sia perché lo sforzo definitorio può essere un valido supporto nel caso di contestazione giudiziale. Queste confortanti premesse sono confermate anche da altre disposizioni in cui si stabilisce espressamente l’impegno³³

29 Cfr. art. 28 CCNL Poste Italiane S.p.A. 2011.

30 Cfr. art. 190 CCNL C.E.D. del 21 aprile 2009.

31 Ad esempio, cfr. art. 17 CCNL Commercio - Aziende ortofrutticole ed agrumarie del 29 aprile 2011; art. 33 CCNL del 26 febbraio 2008 Agricoltura-Aziende in conto terzi.

32 Cfr., ad esempio, art. 55 Ipotesi di accordo del 25 ottobre 2013 per il rinnovo del CCNL Legno e Arredamento (PMI) del 12 settembre 2008; art. 20, CCNL Commercio (Confazienda) del 3 luglio 2012; art. 34, Ipotesi accordo del 11 settembre 2013 per il rinnovo del CCNL Legno e Arredamento (Industrie) 2010.

33 Cfr. art. 169 CCNL Terziario (CNAI) del 27 giugno 2012; art. 164 CCNL Turismo

del datore di lavoro a prevenire, scoraggiare e neutralizzare qualsiasi comportamento di questo tipo attuato nei luoghi di lavoro. Si assiste ad un evidente allargamento dei profili di responsabilità del datore di lavoro da cui deriva una maggiore specificazione degli obblighi generali a tutela della salute psico-fisica dei lavoratori sanciti dal codice civile e dalla legislazione vigente.

Anche sotto un'altra prospettiva questi profili hanno trovato un importante riconoscimento contrattuale, poiché in alcuni accordi il *mobbing* e le molestie nei luoghi di lavoro sono stati considerati come giusta causa o giustificato motivo soggettivo di licenziamento³⁴. Pur se si tratta di norme che agiscono sul piano sanzionatorio e la cui efficacia è rimessa alla discrezionalità del datore di lavoro che sceglie se e quale sanzione applicare, non va trascurato che l'inclusione di queste condotte tra quelle più odiose che legittimano la massima sanzione ha un importante valore simbolico e potrebbe anche svolgere una funzione deterrente all'interno della comunità lavorativa.

Si spera che queste tendenze siano i primi segnali di una progressiva valorizzazione di questi temi. Si attendono, infatti, gli esiti del processo che ha condotto alla proposta di intesa tra CGIL, CISL, UIL del 27 novembre 2012 in tema di violenza sulle donne nei luoghi di lavoro per l'adozione di un "Avviso comune di recepimento dell'Accordo Quadro europeo del 2007 in materia di molestie e violenze nei luoghi di lavoro". Nella proposta di intesa si segnalano, tra gli interventi prioritari, quelli finalizzati all'adozione di un Avviso Comune di recepimento dell'Accordo Quadro di Bruxelles del 2007 sulle molestie e sulle violenze nei luoghi di lavoro; e, in particolare, alla promozione e all'implementazione nell'ambito della contrattazione di secondo livello di strumenti di prevenzione e contrasto a ogni forma di violenza e discriminazione di genere, in coerenza con quanto previsto dal

(CNAI aziende oltre 14 dipendenti) del 31 maggio 2010; art. 155 CCNL Commercio (CNAI aziende oltre 50 dipendenti) del 28 agosto 2009.

34 Cfr., a titolo esemplificativo, art. 167 Turismo (CNAI aziende oltre 14 dipendenti) 2010; art. 178 CCNL Commercio (CNAI aziende cooperative) del 30 dicembre 2009; art. 172 Terziario (CNAI) 2012; art. 169 CCNL Commercio (Confazienda) del 3 luglio 2012.

d.lgs. 25 gennaio 2010, n. 5, attuativo della Direttiva 2006/54/CE del 5 luglio 2006; alla promozione nella contrattazione di secondo livello aziendale e territoriale di Piani di conciliazione e del benessere organizzativo aziendale per meglio armonizzare la vita lavorativa e la vita personale/familiare; alla predisposizione e promozione di percorsi formativi sulla salute e sicurezza in ottica di genere, con particolare riguardo al tema dello stress-lavoro correlato di cui al Testo Unico 9 aprile 2008, n. 81, rivolti a RSU, RSA e RLS delle Forze dell'ordine, del Servizio sanitario e dei servizi sociali.

Si tratta di obiettivi ambiziosi che le parti sociali hanno rinviato prevalentemente alla contrattazione di secondo livello, ritenendo questa ultima evidentemente la sede più duttile per questa tipologia di intervento.

6. La tutela di genere nella contrattazione decentrata: i dati dell'Osservatorio CISL sulla contrattazione di secondo livello

L'analisi empirica sui contratti di secondo livello sconta un limite fondamentale, ovverosia la difficoltà di rinvenire i dati (per una schematica analisi si veda anche Caragnano, 2011). Pur se l'assenza di banche dati ufficiali e agevolmente accessibili non costituisce una novità, oggi appare più che mai necessaria la creazione di strumenti di indagine a ciò finalizzati in ragione del ruolo cruciale che questo livello di contrattazione ha assunto.

La materia della contrattazione di genere, con particolare riferimento agli strumenti interni al rapporto di lavoro (come la modulazione dell'orario di lavoro) e agli interventi esterni alla convenzione contrattuale (come asili nido, benefici per baby sitter, welfare sanitario), è prevalentemente una prerogativa della contrattazione decentrata, ritenuta maggiormente idonea a operare la personalizzazione dell'intervento in considerazione delle esigenze della comunità lavorativa e dei singoli lavoratori.

Pur nella difficoltà di recuperare i dati, un utile supporto è stato offerto dall'Osservatorio CISL sulla contrattazione di secondo livello, banca dati

della quale è stato possibile analizzare i dati disaggregati grazie alla consultazione di una relazione di sintesi redatta dall'Osservatorio (per il rapporto completo pubblico si veda Sbarra, Stendardi, Munno, 2013). Nell'ambito di una ricerca condotta su circa 3141 accordi contenuti all'interno della Banca Dati dell'OCSEL - Osservatorio sulla Contrattazione di Secondo Livello della CISL - il riferimento alla voce "politiche di genere/pari opportunità" è stato rinvenuto nel 4% degli accordi presenti, la maggior parte dei quali risale alla tornata contrattuale 2010-2012.

Da una prima valutazione dei dati OCSEL si ricavano alcuni spunti interessanti. Nell'ambito degli accordi classificati come "Pari opportunità" (4%), il 38% concentra l'attenzione sul tema delle "azioni positive", il 18% sulle norme antidiscriminatorie, il 6% affronta il profilo delle molestie e, infine, il 48% si focalizza su vari aspetti. In relazione ai settori produttivi e alle caratteristiche delle imprese, i dati rivelano che queste politiche sono state oggetto di contrattazione nell'ambito di aziende prevalentemente medio/grandi del settore Metalmeccanico (21%), Alimentare - Agroindustria (12%), Chimico e Affini (10%), Commercio e Tessile (9%). Pur se non è oggetto di questo contributo, è importante porre in evidenza che risulta attivo anche il settore pubblico: circa il 9% degli accordi della Pubblica Amministrazione, infatti, ha regolamentato la materia.

La marginalità di queste materie è aggravata dalla crisi economica che ha indotto le parti sociali a concentrare l'attenzione su questioni prettamente economiche (ad esempio, sul salario (41%) e sulle ristrutturazioni e crisi aziendali (38%)).

Allo stesso tempo, però, dai dati raccolti dall'Osservatorio non sfugge che circa il 16% degli istituti contrattuali oggetto della negoziazione di secondo livello concerne le tematiche collegate al *welfare* aziendale, temi che in un'ottica allargata possono considerarsi ottimi compagni di viaggio delle politiche di genere. Si tratta, dunque, di un dato positivo se si considera che la trattazione di una problematica generalmente di rilievo come l'orario di lavoro arriva al 20% delle materie oggetto di negoziazione. Ciò è

confermato anche dal fatto che gli aspetti connessi alla maternità/paternità sono disciplinati nel 40% degli accordi che regolano disposizioni migliorative alla legislazione vigente (35%) con riferimento a particolari temi del welfare integrativo. Per quanto concerne l'avviamento di servizi utili alle lavoratrici al fine di meglio conciliare il lavoro di cura, solo il 15% degli accordi che trattano i servizi aziendali (54%) hanno disposto in materia, contemplando nella maggior parte dei casi l'attivazione da parte dell'azienda di una serie di convenzioni con le strutture presenti sul territorio per favorire i servizi di cura, come asili-nido, ludoteche e servizi di dopo scuola.

Si conferma, invece, il dato secondo cui la negoziazione è molto più attiva sul fronte dell'organizzazione dell'orario di lavoro. Il *part-time*, ad esempio, ha trovato nel 28% degli accordi una disciplina *ad hoc* cui segue di poco la Banca delle ore (26%). La parte da protagonista continua a essere svolta da materie "classiche" come la flessibilità dell'orario (49%), attuata per mezzo di orari flessibili legati a picchi e flessi di mercato (33%), oppure grazie alla flessibilità in entrata o in uscita (25%). Sono, tuttavia, scarsi gli accordi aventi espressamente ad oggetto l'orario di lavoro flessibile collegato alle esigenze di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro (18%). Anche sul fronte del telelavoro i dati non sono entusiasmanti, poiché appena nel 17% degli accordi che hanno regolato la materia delle tipologie contrattuali (complessivamente pari al 43%) si sanciscono norme sul telelavoro in cui si tenta di bilanciare le esigenze di flessibilità organizzativa e produttiva con la vita sociale e familiare delle lavoratrici e dei lavoratori. Rivestono, infine, una funzione ancora ancillare gli accordi in tema di formazione, poiché soltanto nell'8% dei contratti che hanno disciplinato gli aspetti formativi sono state adottate misure specifiche che contemplano attività finalizzate al reinserimento delle lavoratrici o dei lavoratori al rientro dai congedi di maternità o parentali.

7. Il modello della contrattazione di genere: prime considerazioni conclusive

Dall'analisi condotta sui contratti e dai dati statistici emerge che la strada fino ad ora compiuta è stata notevole, ma che è necessario un cammino ancora lungo per ottenere un consolidamento di un modello stabile e "affidabile" di contrattazione collettiva di genere in grado di integrare le politiche legislative.

Questo risultato può essere raggiunto seguendo diverse direttive. In primo luogo, appare utile proseguire e consolidare il collegamento tra le politiche di genere e quelle di welfare aziendale, non solo perché queste ultime sono alla ribalta delle cronache sindacali, ma soprattutto perché, pur se è un momento difficile per la contrattazione di tipo economico a causa della crisi e della penuria di risorse, si può tentare, dove è possibile, di dare benefici e servizi alla comunità dei lavoratori. In secondo luogo, è indispensabile un investimento massiccio da parte delle organizzazioni sindacali nella formazione degli addetti ai lavori affinché queste materie diventino oggetto di trattativa con la controparte datoriale e non solo di monitoraggio da affidare a una commissione. Questi obiettivi richiedono anche un progressivo mutamento della logica universalistica "ad ogni costo" che ha caratterizzato il movimento sindacale.

Con questo non si intende dire che l'interesse individuale debba prevalere, ma è necessaria una sua differente declinazione, nel senso che all'universalismo della protezione garantita dal movimento sindacale deve essere affidata la difesa dei diritti minimi per tutti, mentre l'attribuzione di ulteriori benefici può essere ottenuta attraverso l'intervento della contrattazione decentrata, senza temere un'eccessiva personalizzazione delle misure che nel caso delle politiche di genere potrebbe rivelarsi inevitabile se si vogliono soddisfare le esigenze personali dei lavoratori e delle lavoratrici³⁵.

³⁵ Un possibile temperamento di questo rischio può derivare dall'adozione di soluzioni che conferiscano al lavoratore la scelta della personalizzazione dell'intervento. Potrebbe essere utile vagliare la percorribilità di soluzioni che, ad esempio, rimettano al lavoratore

Riferimenti bibliografici

Allamprese, Andrea (2001) *Il sostegno alle forme di flessibilità di orario*, in Miscione, Michele (a cura di) *I congedi parentali*, Ipsoa, Milano.

Ballestrero, Maria Vittoria (2009) *La conciliazione tra lavoro e famiglia. Brevi considerazioni introduttive*, in "Lavoro e Diritto", n. 2, pp. 161-171.

Ballestrero, Maria Vittoria, De Simone, Gisella (2012) *Diritto del lavoro*, Giappichelli, Torino.

Calafà, Laura (2004) *Congedi e rapporto di lavoro*, Cedam, Padova.

Calafà, Laura (2005) *Contrattazione decentrata e conciliazione tempi di vita e di lavoro*, Rapporto ricerca Isfol.

Calafà, Laura (2008) *Riordino in materia di occupazione femminile*, in F. Carinci, M. Miscione, (a cura di) *Il Collegato lavoro*, Ipsoa, Milano.

Calafà, Laura (2012) *Art. 46, 1°, lett. c)* in Marinelli, Marino, Nogler, Luca *La riforma del mercato del lavoro. Commento alla legge 4 novembre 2010, n. 183*, Utet, Torino.

Caragnano, Roberta (2011) *La prassi della contrattazione collettiva integrativa in materia di conciliazione vita lavoro*, 8 marzo 2011, in http://www.bollettinoadapt.it/old/files/document/11252caragnano_08_03_.pdf (consultato il 21 luglio 2014).

Costantini, Stefano (2009) *Contrattazione collettiva nazionale e conciliazione tra vita privata e vita professionale: un rapporto difficile*, in "Lavoro e Diritto", n. 1, pp. 121-141.

De Simone, Gisella (2009) *Conciliare lavori e famiglie. Differenze virtuose e differenze perniciose in tema di tassazione dei redditi da lavoro e sistemi pensionistici*, in "Lavoro e Diritto", n. 2, pp. 255-281.

Lozito, Marco (2013) *Tendenze della contrattazione nazionale in materia di contratto a termine, part time e apprendistato professionalizzante*, in "WP CSDLE " Massimo D'Antona", It. n. 186/2013.

la scelta di incassare il premio di risultato nel modo tradizionale, ossia in retribuzione, oppure di riscuotere il premio attraverso l'erogazione di trattamenti di welfare, tra cui, a titolo esemplificativo, i benefici per la retta di asili nido e le scuole di infanzia, le spese per lo studio dei figli e le spese di trasporto.

Murgia, Annalisa, Poggio, Barbara (2007) *L'integrazione delle politiche di genere nella contrattazione sindacale*, in "I Quaderni di Gelso", n. 14, <http://web.unitn.it/archive/gelso/quaderni.php> (consultato il 21 luglio 2014).

Nunin, Roberta (2001) *Riequilibrio dei ruoli nel lavoro di cura e ricomposizione del conflitto tra lavoro "esterno" e responsabilità familiari*, in M. Miscione (a cura di) *I congedi parentali*, Ipsoa, Milano.

Pellacani, Giuseppe (2005) *Il contratto di lavoro a tempo parziale come strumento di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro. Le incerte prospettive dopo il d.lgs. n. 276 del 2003* in L. Galantino (a cura di) *Flessibilità dei tempi di lavoro e prospettive di conciliazione*, Giappichelli, Torino.

Pietanza, Elena (2009) *Il contributo della contrattazione collettiva alle istanze di conciliazione vita/lavoro* in Bavaro, Vincenzo, Carabelli, Umberto, Sforza, Gabriella, Voza, Roberto (a cura di) *Tempo comune*, Franco Angeli, Milano.

Rusciano, Mario (2009) *Il valore della diversità (culturale e di genere) nel diritto del lavoro* in R. Santucci, G. Natullo, V. Esposito, P. Saracini (a cura di) *"Diversità" culturali e di genere nel lavoro tra tutele e valorizzazioni*, Franco Angeli, Milano.

Santucci, Rosario (2009) *La work-life balance per la valorizzazione delle diversità culturali e di genere tra tempi di lavoro e di riposo nel contratto di lavoro* in Santucci, Rosario, Natullo, Gaetano, Esposito, Vincenza, Saracini, Paola (a cura di) *"Diversità" culturali e di genere nel lavoro tra tutele e valorizzazioni*, Franco Angeli, Milano.

Saracini, Paola (2009) *I congedi "familiari" tra diversità di genere e culturale* in R. Santucci, G. Natullo, V. Esposito, P. Saracini (a cura di) *"Diversità" culturali e di genere nel lavoro tra tutele e valorizzazioni*, Franco Angeli, Milano.

Sbarra, Luigi, Stendardi, Uliano, Munno, Annarosa (a cura di) (2013) *Le Relazioni Industriali nel tempo della Crisi. I dati OCSEL sulla contrattazione di 2° livello negli anni 2009 -2012* in [http://www.cisl.it/sito-industria.nsf/a8d42a61633378eac12576bd0036f7f5/a64c44ab3193e805c1257ba40047dfea/\\$FILE/II%20%20Rapporto%20Ocsel%20Le%20relazioni%20industriali%20nel%20tempo%20della%20Crisi.pdf](http://www.cisl.it/sito-industria.nsf/a8d42a61633378eac12576bd0036f7f5/a64c44ab3193e805c1257ba40047dfea/$FILE/II%20%20Rapporto%20Ocsel%20Le%20relazioni%20industriali%20nel%20tempo%20della%20Crisi.pdf) (consultato il 21 luglio 2014).

Tinti, Annarita (2009) *Conciliazione e misure di sostegno. Sulle azioni*

positive di cui all'art. 9 della legge n. 53/2000 in "Lavoro e Diritto", n. 2, pp. 173-200.

Treu, Tiziano (2013) *Welfare e benefits: esperienze aziendali e territoriali* in Treu (a cura di) *Welfare aziendale. Migliorare la produttività e il benessere dei dipendenti*, Ipsoa, Milano.

Viscomi, Antonio (a cura di) (2011) *Diritto del lavoro e società multiculturale*, Editoriale Scientifica, Napoli.

Zoppoli, Lorenzo (2009) *Categorie giuridiche, diritto antidiscriminatorio e pari opportunità* in R. Santucci, G. Natullo, V. Esposito, P. Saracini (a cura di) *"Diversità" culturali e di genere nel lavoro tra tutele e valorizzazioni*, Franco Angeli, Milano.

Differenze di genere, differenze culturali

Dis/Equilibri:

il nodo genere-potere nella poesia araba diasporica

Lisa Marchi

1. Introduzione

Quale relazione intrattengono genere e potere nella poesia scritta da donne di origine araba in Nord America? Può la poesia essere il luogo dove ripensare l'intricato rapporto che unisce genere e potere? In che modo e fino a che punto la poesia offre strategie utili per sovvertire forme egemoniche di potere e diffondere pratiche alternative, per così dire dissidenti, di "femminilità," "maschilità," "potere"? Intrattengo questi interrogativi oscillando tra poesia e teoria critica, letteratura e filosofia. Il concetto di *tensione*, quale "equilibrio instabile" ["unstable equilibrium"]¹ che ha delle potenzialità sia produttive che distruttive (Holzehey, 2010: 7) offre le fondamenta dell'analisi e interpretazione critica di due raccolte poetiche scritte da donne origine araba. L'egiziana-canadese Iman Mersal è autrice della raccolta *These Are Not Oranges, My Love: Selected Poems* (2008) [Queste non sono arance, amore mio. Poesie selezionate] e risiede in Canada, mentre la palestinese-statunitense Naomi Shihab Nye è autrice della raccolta *Tender Spot* [Punto tenero] (2008) e risiede in Texas. L'esplorazione critica si sviluppa intorno al concetto di *tensione* così come teorizzato, tra gli altri, da Christoph F. E. Holzhey,² e si serve delle teorie sugli affetti di Lauren Berlant e Kathleen Stewart e sulla precarietà di Judith Butler. Centrale è inoltre il concetto femminista di "estetica della piccolezza" ["aesthetic of smallness"] teorizzato, tra le altre, da Samina

1 Questa e le seguenti traduzioni sono mie.

2 Altri studiosi, tra cui lo storico della scienza Thomas S. Kuhn e l'islamologo Mohammed Arkoun si sono interrogati sul concetto di *tensione*; in particolare, il primo ha preso in considerazione l'importanza del binomio tradizione ed innovazione, pensiero convergente e divergente nella ricerca scientifica, mentre il secondo si è concentrato soprattutto sul rapporto tra ragione islamica e ragione occidentale, rivelazione divina e pratiche religiose concrete nell'Islam.

Najmi.

In *Tension/Spannung* (2010), Holzhey descrive il concetto di tensione come un disequilibrio che apre la strada a trasformazioni potenzialmente sia positive che negative. Partendo da tale concetto ambivalente e complesso, prendo qui in considerazione l'intricato rapporto tra genere e potere ed interrogo criticamente le modalità attraverso le quali le poetesse qui analizzate trattano, destabilizzano, ed infine ridefiniscono l'equilibrio precario o il disequilibrio che unisce il nodo genere e potere. Nella prima parte, mi concentro sull'opera di Mersal, analizzando in particolare le poesie che affrontano la complessa tematica della relazione padre-figlia; nella seconda parte, esploro il lavoro di Nye, prendendo in esame la poesia "Yellow Glove" ["Guanto Giallo"] che appartiene al gruppo delle cosiddette poesie-domestiche (*domestic poems*) e celebra la funzione pubblica degli affetti. Scopo del mio saggio è dimostrare come queste due poetesse riescano, in maniera diversa, a sovvertire la dicotomia pubblico-maschile e privato-femminile attraverso la pratica e la promozione di un uso pubblico e politico degli affetti; entrambe inoltre, propongono modelli alternativi, dissidenti di femminilità che resistono e spesso sovvertono vecchie e nuove forme di potere e di subordinazione. Dalle loro poesie emerge il carattere vulnerabile, precario e relazionale dell'identità; quella condizione di precarietà che, come dimostra Butler (2004), quando diventa coscienza condivisa diventa chiave di lettura cruciale e modalità unica di sperimentare il reale, poiché ci permette di leggere in maniera critica un presente problematico ed immaginare futuri alternativi, possibilmente più condivisi e ospitali.

2. Iman Mersal

Poeta egiziana nata nel 1966 a 'Mit Adlan, un piccolo villaggio nel Nord dell'Egitto, Mersal inizia a scrivere poesia fin da adolescente. Dal 1985 al 1992 è co-editrice della rivista femminista, *Bint al-Ard (Figlia della terra)*, che pubblica opere creative di giovani scrittrici e saggi sul femminismo e

sull'Islam³. Mersal scrive fin dagli inizi poesia in prosa (qasidat al-nathr), su modello dei poeti che negli anni '60 facevano base a Beirut, come ad esempio Adonis (1930 -) e Yusuf al-Khal (1917-1987), e in linea con i poeti iracheni Sargon Boulos (1944-2007) e Salah Fa'iq (1945 -), che hanno rivitalizzato questa forma avanguardistica negli anni '90. Appartenente alla cosiddetta 'generazione degli anni '90,' Mersal si distanzia dalla retorica e dal formalismo che avevano dominato la poesia araba classica, scrive poemi in prosa, e adotta quella che potremmo definire un'estetica femminista del quotidiano. Quest'ultimo aspetto la pone in linea con altre scrittrici arabo-americane a lei contemporanee, tra queste Nye.

In *These Are Not Oranges, My Love*, la voce poetica appartiene ad una donna assertiva, determinata, che prende la parola per illustrare momenti cruciali, spesso critici, della propria esistenza ed esprimere il turbinio delle proprie emozioni. Mersal rompe dunque fin da subito con lo stereotipo della donna araba silenziosa ed oppressa che necessita della rappresentazione altrui per dirsi. La poeta prende inoltre le distanze dalle ideologie che avevano animato generazioni precedenti di poeti/e (ideologie quali il Marxismo, il nazionalismo arabo, l'Islamismo, ma anche il liberalismo della democrazia occidentale) e da un uso politico della poesia, colpevole—a suo parere—di aver fatalmente imbrigliato altri poeti prima di lei, in particolare il poeta palestinese Mahmoud Darwish in un ruolo fisso e dunque limitante. Per Mersal infatti, la forza della poesia non sta tanto nella sua valenza politica, bensì in quella pedagogica, nella sua capacità di perforare l'oscurità lasciando trapelare sprazzi di verità e fessure di speranza, umanità condivisa e riconoscimento reciproco⁴.

Il concetto di *tensione* offre una chiave interpretativa molto utile per analizzare il gruppo di poesie racchiuse nella sezione "The Clot" ["Il

³ Per maggiori informazioni sulla rivista *Bint al-Ard*, si veda l'articolo di Hanan Hammad, "The Other Extremists: Marxist Feminism in Egypt, 1980-2000." *Journal of International Women's Studies*, 12.3 (2011): 217-233.

⁴ Su queste tematiche, si veda l'articolo "The Tragedy of Being Mahmoud Darwish" pubblicato da Mersal sul suo blog e l'introduzione di Khaled Mattawa che apre la raccolta di poesie presa in esame.

grumo”] che affrontano la complicata e instabile relazione padre-figlia. Come spiega Mersal infatti, “per catturare la complessa relazione che mi unisce a mio padre, ho dovuto spostarmi una volta verso il patriarca che c’è in lui e spingermi, un’altra volta, verso il sacrificio e l’amore racchiusi nella sua persona” [“to capture the complex relationship between my father and myself, [I had to] slip[...] one time toward the patriarch in him and lean[...] another time toward the sacrifice and love in him”].⁵ Attraverso un costante movimento tra poli opposti dunque, Mersal rappresenta in maniera complessa la relazione padre-figlia, evitando il pericolo di facili semplificazioni e di rappresentazioni riduttive.

Nella poesia “Simply Sleeping” (7), ad esempio, il padre è rappresentato mentre dorme in un letto d’ospedale afflitto da un male incurabile; la figlia lo osserva con premura e dolcezza, tesa in un equilibrio instabile tra la volontà di affiancare il padre in questo difficile percorso e il timore di soccombere lei stessa sotto il peso di questa responsabilità:

Simply Sleeping

He bites his lips holding back
an anger he cannot recall.
He sleeps deeply.
The hands holding his head up
make him look like the soldiers
dozing in midnight trucks
as they shut their eyelids
on crowds of images,
letting their souls spin
until they suddenly turn into angels.

Dorme solamente

Si morde le labbra e trattiene
una rabbia che non riesce a ricordare.
Dorme profondamente.
Le mani che sorreggono il capo
lo fanno sembrare come quei soldati
appisolati a mezzanotte negli autocarri
a quando serrano le palpebre
su folle di immagini,
per lasciare che le loro anime si
avvitino fino a diventare all’improvviso
angeli

L’immagine del padre che emerge da questa poesia è quella di una figura fragile, vulnerabile, quasi assente; come suggeriscono le espressioni “dorme solamente” e “dorme profondamente,” egli è immerso in un sonno profondo, mera anticipazione di una morte che avanza senza pietà. L’atmosfera è rarefatta e la calma solo apparente: i versi che aprono la

⁵ “SJ Fowler interviews Iman Mersal for Poetry Parnassus”, 6 luglio 2012, <http://imanmersal.blogspot.it/search/label/Articles>.

poesia infatti, modificano drasticamente la nostra prima impressione, cioè quella di trovarci davanti ad un padre tranquillo, debole, innocuo. Il riferimento al padre che morde le proprie labbra comunica infatti l'idea di un dolore auto-inflitto e di una rabbia repressa. Pur essendo presente fisicamente, il padre, figura dominante in questa poesia, è assente sia mentalmente che emozionalmente, perso in un altrove e dunque aldilà di ogni possibile contatto. I versi che chiudono il poema, e che suggeriscono un parallelismo tra il padre che dorme e i soldati che sonnecchiano, rinforzano l'idea che il padre sia in realtà un guerriero ormai esausto, debilitato, che ha perso una battaglia impari e ha depresso le armi. L'immagine finale dei soldati, catturati in folle di immagini che avvitano le loro anime per farle diventare angeli, rinforza l'impressione che il padre sia appunto una figura ambigua, rarefatta, posizionata in un equilibrio instabile, a metà strada tra vittima e carnefice. Nella sua rappresentazione estrema, il padre non ha più nulla di eroico, grandioso, sublime, ed è anzi ridotto qui—secondo una sovversione tipicamente femminista del sublime—ad un grumo (termine chiave che dà il nome all'intera sezione).

Utilizzando uno stile disadorno, parole semplici e lucide, e un tono familiare, Mersal tratteggia in questa poesia due identità precariamente esposte l'una all'altra e dunque vulnerabili; si tratta di due soggettività catturate, imbrigliate potremmo dire, in una relazione che le determina e da cui non hanno via di scampo. Come spiega Adriana Cavarero infatti: "nessuno può appunto conoscere, padroneggiare o disporre della propria identità. Ognuno non può che esibirla, ossia esibire quell'unicità irripetibile che egli è, in quanto *tale* appare agli altri nel contesto attuale del suo esibirsi" (36). Quello che emerge da questo doppio ritratto reticente e cauto sono due figure estremamente indipendenti, che forse difficilmente si sono incontrate in zone di vera intimità prima di questo momento, e che ora si trovano inequivocabilmente legate l'una all'altra sull'orlo del baratro. Da una parte, troviamo un padre combattivo che ha perso il suo vigore e si è lasciato andare in un abbandono spensierato seppur carico di

tensioni; dall'altra, una figlia che osserva incredula la metamorfosi del padre e deve partire da qui, da questo nuovo ritratto del padre, per immaginare e negoziare nuove modalità di relazione.

L'apparente immobilità dell'intera scena nasconde di fatto una realtà gravida di potenzialità e di affetti inespressi. Come sostiene Kathleen Stewart in *Ordinary Affects (Affetti Ordinari)*: "una vita immobile è una situazione statica ma piena di movimento vibratorio, o risonanza. ... Quando una scena immobile emerge fuori dall'ordinario, può venire sottoforma di shock o come una sorta di chiamata fatta per riconciliarsi. Oppure può essere una scena di vero e proprio piacere—una condensa senza nome di sentimenti e pensieri" ["A still life is a static state filled with vibratory motion, or resonance. ... When a still life pops up out of the ordinary, it can come as a shock or as some kind of make-up call. Or it can be a scene of sheer pleasure—an unnamed condensation of thought and feeling" (19)]. In questo quadretto di vita quotidiana dall'atmosfera apparentemente immobile e rarefatta circolano ricordi, si fanno aggiustamenti (bisogna infatti adattare vecchie rappresentazioni e modalità di gestione dei rapporti alle nuove circostanze), si sostituiscono vecchi affetti (la rabbia, il disagio, la paura) con nuovi (la cura, la tenerezza, l'apprensione). Come sostiene Lauren Berlant: "Sotto la pressione della sopravvivenza, [i soggetti] improvvisano, si rendono conto che i loro modelli abituali di personalità possono essere dis-imparati e riconfigurati" ["Under the pressure of survival they improvise, they realize that their habits of personality can be unlearned and reconfigured" (92)]. Un momento di crisi, diventa dunque in questo caso l'opportunità per trovare modalità di relazione alternative, disimparare vecchie abitudini e inaugurare una nuova traiettoria relazionale ed affettiva.

Riluttante ad ogni forma di sentimentalismo, la voce poetica nelle poesie di Mersal è costantemente alle prese con una realtà problematica all'interno della quale si muove attraverso continui aggiustamenti, negoziazioni, intuizioni e improvvisazioni. Come ben ci dimostra la poesia

analizzata sopra, l'io poetico in Mersal è un *soggetto eccentrico*, nel senso attribuito a questo termine da Teresa de Lauretis; si tratta infatti di una soggettività “multipla e mobile, capace di molteplici identificazioni e appartenenze ma anche di disidentificazioni e autodislocamento” (115). In un'intervista, Mersal spiega che centrale nella sua poesia sono “la questione della posizionalità” e il concetto di confine. E aggiunge: “La criticità per me non sta tanto nel fatto che il confine sia felice o triste, ma semplicemente che si tratti di un confine” [“What is critical here for me is not that the threshold be happy or sad, but simply that it be a threshold”].⁶

L'idea che il confine che separa due poli opposti sia di fatto sfuocato e instabile emerge ancora più chiaramente nella poesia “Portrait” (“Ritratto”) (11). Nuovamente qui, ritroviamo la figura paterna situata in una posizione precaria che oscilla tra due poli opposti: l'immagine del padre attento e protettivo, da una parte, quella del patriarca risoluto e severo, dall'altra:

With the heart attuned to every step I
_took,
he can be remembered now
only as a familiar, musty smell.
Maybe he hated my summer shorts,
and my poetry that is empty of music.
But I caught him more than once
dizzy in the ruckus my friends made,
elated in the smoke
they left behind.

Con il cuore accordato ad ogni passo
_intrapreso,
ora lo riesco a ricordare
soltanto come un odore familiare,
_stantio.
Forse lui odiava i miei pantaloncini estivi,
e la mia poesia che è priva di musica.
Ma l'ho sorpreso più di una volta
stordito nel fracasso fatto dai miei amici,
inebriato dal fumo
che si lasciavano dietro.

Due immagini sfumate si sovrappongono in questa poesia: da una parte, il ricordo lieve, il ritratto quasi immateriale di un padre dimentico del proprio ruolo di educatore che si inebria nel fumo e nel fracasso prodotto dagli amici della figlia, a cui forse—possiamo immaginare—vorrebbe assomigliare; dall'altro, il ritratto di un padre tradizionalista, moralista, che

⁶ “SJ Fowler interviews Iman Mersal for Poetry Parnassus”, 6 luglio 2012, <http://imanmersal.blogspot.it/search/label/Articles>.

tiene d'occhio la figlia e disapprova ogni suo anche minimo comportamento. Una molteplicità di traiettorie sia divergenti che convergenti si intersecano in questa poesia. Le supposizioni della figlia—"Forse odiava i miei pantaloncini estivi, / e la mia poesia che è priva di musica"—alludono ad un rapporto tra generi e generazioni teso, in cui non c'è comunicazione tra padre e figlia, e dunque dove la figlia può solo intuire ciò che il padre pensa entro ranghi di ruoli prestabiliti. Eppure, l'immagine di quel padre volitivo che vorrebbe osare, ma non può, e che viene colto più di una volta in errore dalla figlia, suggerisce al tempo stesso un desiderio inespresso di condivisione, connessione e comprensione reciproca.

Riconoscimento e non-riconoscimento si sovrappongono in questa poesia e vengono esaminate dall'occhio attento, quasi chirurgico, di Mersal che ne evidenzia l'estrema ambiguità. Come sostiene Berlant: "riconoscimento e reciprocità possono assumere diverse forme, alcune delle quali producono contesti di fiducia nell'interdipendenza, altre sono forzate o tattiche, e tutte sono profondamente ambigue, compromesse e instabili" ["recognition and reciprocity can take many forms, some of which produce contexts of trust in interdependency, some of which are coerced or tactical, and all of which are deeply ambiguous, compromised, and unstable" (184-5)]. Invece di rappresentare la relazione padre-figlia in maniera unitaria, monolitica e dunque stereotipata, Mersal ci offre qui una rappresentazione ambivalente, mettendone in luce le contraddizioni e l'incoerenza, le affinità e i contrasti. Tale ritratto ambivalente districa in parte il nodo genere e potere nel senso che l'egemonia del padre viene in questa poesia decostruita. Da una parte, l'autorità del padre patriarca viene messa in dubbio, il suo euforico abbandono nel fumo e nel fracasso ne mina la credibilità. Egli è al tempo stesso raffigurato come controllore e controllato e reinscritto all'interno della dicotomia genere/potere come figura immateriale e dunque fragile, intangibile, priva di peso, al punto da essere ricordato semplicemente come "odore familiare, stantio."

Dall'altra parte, la figlia diventa portatrice di una femminilità dissidente: si veste in maniera trasgressiva e scrive versi privi di musica, deviando dunque dagli standard morali ed estetici vigenti, frutto del dominio maschile. In questo quadro di vita quotidiana, la relazione padre-figlia appare attraversata da traiettorie ambivalenti di consonanza e dissonanza, di vicinanza e rottura. Come spiega Stewart: "Forme ambivalenti di comunanza e differenza sono incuneate nelle interazioni quotidiane. Si tratta di linee dure di connessione e disconnessione e di più leggere, momentanee affinità e differenze" ["Shifting forms of commonality and difference are wedged into daily interactions. There are hard lines of connection and disconnection and lighter, momentary affinities and differences" (42)].

Come emerge da quest'analisi, l'io poetico nella poesia di Mersal è, nonostante la propria riluttanza, prima di tutto una soggettività affettiva, relazionale, fortemente attaccata agli oggetti relazionali che la costituiscono e che rappresentano al contempo opportunità positive di trasformazione e occasioni di rottura, conflitto, dolore. In linea con Cavarero, per Mersal la relazione "è l'aspetto necessario di un'identità che, dal principio alla fine, è intessuta con altre vite" (114). Questa necessità di relazione emerge particolarmente nella poesia "News of Your Death" ["Notizia della tua morte"] (13), in cui l'io poetico si esercita ad immaginare la morte del padre, e lo fa interpretando l'evento traumatico come una malefatta, un atto inappropriato e disdicevole commesso dal padre per recarle dispiacere. Dietro ad una presa di posizione così intransigente, come vedremo, si cela in realtà una soggettività fortemente vulnerabile e pericolosamente esposta agli altri:

I will receive your death	Riceverò la tua morte
as the last wrong you commit against	Come l'ultima ingiustizia che commetti
me.	contro di me.
I will not feel relief as I had thought	Non sentirò sollievo come avevo immaginato
and I will firmly believe	e avrò la ferma convinzione
that you have denied me the chance	che tu mi abbia negato la possibilità

to diagnose the tumors	di diagnosticare i tumori
that have grown between us.	che sono cresciuti tra noi.
In the morning	Al mattino
I may be surprised by my puffed	potrei sorprendermi per le palpebre gonfie
_eyelids	per come le spalle si sono afflosciate
and how my shoulders have sagged	ancor più in basso.
even lower. (13)	

Mersal rovescia qui l'ordine attraverso il quale riceviamo la morte, come cataclisma sul quale non possiamo esercitare alcun tipo di controllo, ancor meno la persona che ne è colpita direttamente. Reinterpretando la morte del padre come un'offesa, una colpa di cui il padre si macchia, Mersal stravolge nuovamente la relazione padre-figlia. La figlia viene qui tratteggiata mentre rimprovera il padre per quello che ritiene essere un comportamento inaccettabile e per non aver rispettato i suoi standard di decenza; al padre viene di fatto imputata una colpa che non ha. Ancora una volta, i ruoli si scambiano, le gerarchie si invertono, il potere viene rovesciato. Eppure, dietro alla facciata di una donna senza pietà e vendicativa, emerge lo spettro di una figlia profondamente sconvolta, disorientata e traumatizzata al solo pensiero di perdere il padre. All'indomani della morte immaginata/anticipata del padre, l'io poetico si vede in preda al dispiacere; con profondo scetticismo riguardo alle reali possibilità di risollevarsi dal dolore, Mersal rappresenta a tinte cupe una figlia che ha toccato il fondo.

Come ho cercato di dimostrare, Mersal si allontana nella sua poesia dall'astratto universale e ci fa sprofondare in un quotidiano che è, prendendo in prestito un'espressione coniata da Berlant, "un presente storico intensificato dalla crisi" ["a crisis-intensified historical present" (53)]. Intrappolato nei meccanismi crudeli di un'esistenza che è caos, assurdità, assoluta esposizione all'altro/a e dunque estrema vulnerabilità, l'io poetico nella poesia di Mersal si situa nei confronti del mondo, della propria esistenza, degli altri e del presente "in una relazione di reciprocità, riconciliazione o rassegnazione che non significa sconfitta" ["in a relation of reciprocity, reconciliation, or resignation that does not mean defeat by

it” (Berlant 28)]. Impassibile di fronte ad ondate di sentimentalismo gratuito, l’io poetico nella poesia di Mersal è consapevole della propria vulnerabilità, della propria assoluta natura relazionale, ma parte da questa condizione di precarietà, cercando di darvi un senso seppur sempre contingente, effimero, spesso insoddisfacente. Zone di intimità colme di tensione, e dunque di possibilità ma anche di conflittualità, diventano per Mersal il luogo privilegiato per ripensare il nodo genere e potere, una relazione intrisa di ambiguità che lascia però margini di gioco per eventuali manipolazioni ed atti di sabotaggio.

3. Naomi Shihab Nye

Alla stregua di Mersal o forse ancora più di lei, Naomi Shihab Nye si presenta come una “poeta errante.” Figlia di padre palestinese e madre americana, Nye ha vissuto nel Missouri, in Texas, a Gerusalemme e ha viaggiato attraverso gli Stati Uniti, l’Europa, il Sud America, l’Asia e il Medio Oriente. Autrice e/o co-editrice di più di una ventina di volumi, nelle sue poesie Nye racconta esperienze di viaggio e celebra la vita ordinaria con i suoi oggetti di uso quotidiano. La poesia “Yellow Glow” [“Guanto giallo”] (41-42), al centro della mia analisi, appartiene a queste cosiddette poesie domestiche (*domestic poems*) e l’ho selezionata in quanto esemplare di quella che, prendendo in prestito il termine da Najmi, chiamo “estetica della piccolezza” in netto contrasto con l’estetica del sublime, teorizzata tra gli altri da Immanuel Kant e Edmund Burke, e ripresa in epoca contemporanea in funzione ideologica per promuovere guerre e violenze di stato (Najmi, 2010).

La poesia si apre con la domanda: “Che cosa può significare un guanto giallo in un mondo di automobili e di governi?” [“What can a yellow glove mean in a world of motorcars and governments?” (41)]. È evidente fin dall’inizio l’emergere di una chiara dicotomia tra un mondo intimo, privato, affettivo, interpretato in questa poesia come un universo femminile che gravita attorno ad un guanto giallo ricevuto in dono, e un mondo esterno,

vorticoso, fatto di governi e automobili sfreccianti e percepito dalla poeta come espressamente maschile. In realtà, queste due sfere si ricongiungono e si sovrappongono nella poetica di Nye determinando quello che Najmi ha definito “un contro-sublime della benevolenza e della connessione globale” [“a countersublime of benevolence and global connectivity”(168)]. La risposta alla domanda iniziale arriva nella pagina seguente, dopo quattro dense strofe in cui l’io poetico ricorda e racconta un episodio cruciale della propria infanzia, il cui protagonista è appunto quel guanto giallo menzionato in apertura. Si tratta, nello specifico, del racconto minuzioso di un mondo infantile che viene recuperato con nostalgia e che prende corpo lentamente nella memoria dell’io poetico come un universo precario in cui la perdita di un guanto può addirittura assumere le dimensioni di una catastrofe:

I was small, like everyone. Life was a string of precautions: Don't kiss the squirrel before you bury him, don't suck candy, pop balloons, drop watermelons, watch TV. When the new gloves appeared one Christmas, tucked in soft tissue, I heard it trailing me: Don't lose the yellow gloves. (41)

Ero piccola, come tutti. La vita era una stringa di precauzioni: Non baciare lo scoiattolo prima di seppellirlo, non succhiare le caramelle, non far scoppiare i palloncini, non far cadere le angurie, non guardare la TV. Quando i nuovi guanti apparvero un giorno di Natale, ripiegati in una morbida velina, ho sentito la solita voce: Non perdere i guanti gialli.

Nye parte dal racconto di un’esperienza condivisa—l’infanzia e i suoi mille divieti e piccoli/grandi drammi—per avvicinarci all’universo infantile e renderci partecipi di un mondo che è ancora vivo nei ricordi di ognuna di noi. In pochi versi, e prendendo spunto da un’esperienza di vita comune a tutti/e, Nye ci trasporta in un mondo in cui vigono leggi alternative, principi diversi, in cui la cura e il senso di responsabilità nei confronti di un oggetto inerte come un guanto giallo è massima. In tale mondo ec-centrico, perché fuori dal centro, marginale, la perdita di un guanto diventa fonte di profondo turbamento e disperazione:

I walked home on a desperate road. Gloves cost money. We didn't have much. I would tell no one. I would wear the yellow glove that was left and keep the other hand in a pocket. I knew my mother's eyes had tears they had not cried yet, I didn't want to be the one to make them flow. (41)

Camminai verso casa su una strada disperata. I guanti costano. Non avevamo molti soldi. Non l'avrei detto a nessuno. Avrei indossato il guanto che rimaneva e avrei tenuto l'altra mano in tasca. Sapevo che gli occhi di mia mamma avevano lacrime che non erano ancora state versate, non volevo essere io a farle scorrere.

La voce poetica si interroga qui sulle conseguenze derivanti dalla propria negligenza, sulle implicazioni provocate dalla sua non-curanza e conseguente perdita del guanto. Prende in considerazione inoltre l'impatto di questa sua disattenzione sulle sue relazioni, sul suo rapporto con la madre, in particolare, che emerge qui in tutta la sua vulnerabilità.

La tensione si risolve in un pomeriggio estivo, quando la bambina vede d'improvviso il guanto riemergere dal fiume: "The yellow glove draped on a twig. A muddy survivor. A quiet flag" (41) ["Il guanto giallo drappeggiato su di un ramoscello. Fangoso sopravvissuto. Bandiera silenziosa"]. L'apparizione ha qui il sapore di un miracolo, di un dono caduto dal cielo.

La bambina divenuta ormai adulta e in un contesto post-11 settembre si interroga sul significato che quella relazione, quella perdita e quel ritrovamento possono avere oggi. Da una sfera squisitamente personale ed intima, da una riflessione rivolta al passato, la meditazione della poeta si proietta ora verso il presente e si interroga sul significato che quel guanto può avere oggi:

Where had it been in the three gone months? I could wash it, fold it in my winter drawer with its sister, no one in that world would ever know. There were miracles on Harvey Street. Children walked home in yellow light. Trees were reborn and gloves traveled far, but returned. A thousand miles later, what can a yellow glove mean in a world of bankbooks and stereos?

Part of the difference between floating and going down. (42)

Dove era stato nei tre mesi passati? Potevo lavarlo, piegarlo nel mio cassetto invernale con sua sorella, nessuno in quel mondo l'avrebbe mai saputo. Accadevano miracoli a Harvey Street. I bambini

rientravano a casa nella luce gialla. Gli alberi rinascevano e i guanti viaggiavano per miglia, ma poi tornavano. Un migliaio di miglia più tardi, che cosa può significare un guanto giallo in un mondo di libretti di risparmio e stereo?

Parte della differenza tra il galleggiare e l'affondare.

In questa poesia apparentemente infantile, domestica, ordinaria per non dire banale, Nye parla di affetti quali la cura, la perdita, lo stupore, il dolore ed oscilla tra sfera privata, intima e sfera pubblica, politica. La poesia si apre e si chiude infatti, con un chiaro riferimento al mondo che sta 'fuori,' ad un altrove governato dalla finanza, diviso dalle politiche del terrore, e frastornato dalla velocità e dal clamore e che sembra aver completamente perso ogni attenzione nei confronti di ciò che è piccolo, quotidiano, ordinario. All'indifferenza generalizzata, all'incuranza, Nye contrappone in questa poesia l'attaccamento affettivo, la cura, il senso di responsabilità nei confronti dell'altro, affetti che assumono dunque una valenza personale, ma anche pubblica, privata ma anche politica. È nel ridare valore alle cose, anche alle più piccole, ci dice Nye, che sta la differenza tra il galleggiare e l'andare a fondo. In un mondo in cui il denaro, la velocità (personificata dalle motociclette del primo verso), il rumore (emblematico in questo senso l'accento agli stereoi) e il potere fine a se stesso la fanno da padroni indiscussi, riportare l'attenzione ad un oggetto apparentemente insignificante come un guanto giallo non può che essere una mossa resistente, dissidente, sovversiva. E non è un caso che tale inversione di tendenza venga da una poeta che da anni contrappone al sublime maschile, una poetica del quotidiano squisitamente femminista. Come ci ricorda Stewart infatti, "Gli affetti ordinari sottolineano la questione dell'impatto intimo delle forze in circolazione. Non sono esattamente 'personali' ma sicuramente riescono a tirare il soggetto in posti verso cui non 'intendeva' esattamente andare" ["Ordinary affects highlight the question of the intimate impacts of forces in circulation. They're not exactly 'personal' but they sure can pull the subject into places it didn't exactly 'intend' to go" (40)]. Narrando un episodio della

propria infanzia e mettendo in circoli affetti privati che diventano inesorabilmente pubblici, Nye porta chi legge verso spazi alternativi e chiede ad ognuno di noi di ridare un senso a quel fuori, divenuto alieno, lontano, distante; e lo fa riportandoci agli affetti che, come ci ricordano Gregory J. Seigworth e Melissa Gregg, sono una “potenzialità: la *capacità* di un corpo di avere un impatto ed essere impattato” [“potential: a body’s *capacity* to affect and be affected” (2)].

4. Conclusione

Come ho cercato di dimostrare in questo saggio, le poete qui analizzate proprio a causa della loro posizione di confine, tra mondo arabo e il cosiddetto “Occidente,” e dunque grazie al loro stare nel-mezzo si interessano, affrontano, cercano di dipanare l’intricato nodo genere e potere. Mersal e Nye certamente non lo sciolgono del tutto anche perché, di fatto si tratta di un nodo probabilmente inestricabile; quello che è certo è che entrambe lo *sabotano*, per usare un termine caro a Gayatri C. Spivak,⁷ ne mettono in luce l’intrinseca instabilità e il disequilibrio che lo caratterizzano, aprendo la strada a possibili rimodulazioni, sovversioni e pratiche dissidenti.

Nella poesia di Mersal, l’io emerge come un essere necessariamente relazionale, assolutamente esposto e dunque vulnerabile; si tratta di una soggettività eccentrica che, come sostiene de Lauretis, “occupa posizioni molteplici, distribuite su vari assi di differenza, e attraversato da discorsi e pratiche che possono essere, e spesso lo sono, reciprocamente contraddittorie” (8). Il nodo genere e potere, che prende corpo e si esprime nella relazione padre-figlia, viene riscritto e riletto come sito ambivalente, incrocio di divergenze e convergenze, affinità e divisioni. Tale ambiguità, piena di potenzialità ma anche di conflittualità, caratterizza anche il binomio pubblico e privato, maschile e femminile, domestico e politico che è al centro della poesia di Nye. Abbracciando un’estetica femminista della

⁷ Gayatri C. Spivak, “Situating Feminism in New Delhi.” *Sixth Annual Feminist Theory Workshop*. Duke University. March 16-17, 2012.

piccolezza in controtendenza con l'estetica dominante del sublime, anche Nye assume una posizione ec-centrica, marginale, e da qui propone una riflessione su un centro che è ancora troppo maschile, una meditazione poetica su di un politico che è sempre più dis-affeionato, atomizzato, affettivamente inerte. Tale riflessione, tengo a precisarlo ancora una volta, non è fine a se stessa: alla dis-afezione, all'atomizzazione, Nye contrappone la mobilitazione affettiva, l'ineiezione in un pubblico e un politico avviluppati su loro stessi di affetti intimi e al contempo politici quali la cura, il senso di responsabilità, la paura della perdita.

Entrambe le raccolte, come abbiamo visto, sono dominate da soggettività relazionali che occupano posizioni eccentriche e che partono da questa loro situazione di confine e di precarietà per ripensare, de-centrare, sovvertire i concetti stessi di maschile e femminile e con essi una costruzione dicotomica, fissa e dunque problematica del genere. Queste soggettività dissidenti ci catapultano e fanno toccare con mano situazioni di "gender trouble" e ci rendono partecipi di atti performativi che riscrivono il genere al plurale. Queste figlie e questi padri, queste bambine nostalgiche e queste poete erranti non abitano un mondo che è categoricamente diviso in due: maschile e femminile, pubblico e privato, potere maschile e vulnerabilità femminile. Le loro trasgressioni individuali inoltre assumono la valenza di rivoluzioni culturali ed epistemiche, le cui conseguenze vanno a toccare nel profondo e dunque a sconvolgere l'intricato nodo genere e potere.

Riferimenti bibliografici

Arkoun, Mohammed (1973) *Essays sur la Pensée Islamique*, Éditions

Maisonneuve et Larose, Paris.

Arkoun, Mohammed (1994) *Rethinking Islam: Common Questions, Uncommon Answers*, Trans. Robert D. Lee, Westview Press, Oxford.

Berlant, Lauren (2011) *Cruel Optimism*, Duke University Press, Durham.

Butler, Judith (2004) *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Roma.

Cavarero, Adriana (1997) *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano.

De Lauretis, Teresa (1999) *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano.

Gregg, Melissa and Gregory, J. Seigworth (eds.) (2010) *The Affect Theory Reader*, Duke University Press, Durham.

Hammad, Hanan (2011) *The Other Extremists: Marxist Feminism in Egypt, 1980-2000* in "Journal of International Women's Studies", vol. 12, n. 3, pp. 217-233.

Holzhey, Christoph F. E. (ed.) (2010) *Tension/Spannung*, Verlag Turia und Kent, Wien.

Kuhn, Thomas S. (1977) *The Essential Tension. Selected Studies in Scientific Tradition and Change*, University of Chicago Press, Chicago.

Mersal, Iman (2008) *These Are Not Oranges, My Love. Selected Poems*, Trans. Khaled, Mattawa, The Sheep Meadow Press, Riverdale.

Khaled, Mattawa, (October 2008) *Eliminating Diasporic Identities* in "PMLA", vol. 123, n. 5, pp. 1581-1589.

Khaled, Mattawa, *The Tragedy of Being Mahmoud Darwish* <http://imanmersal.blogspot.it/search/label/Articles> (consultato il 20 Dicembre 2013).

Khaled, Mattawa (6 luglio 2012) *SJ Fowler interviews Iman Mersal for Poetry Parnassus*, <http://imanmersal.blogspot.it/search/label/Articles> (consultato il 20 Dicembre 2013).

Najmi, Samina (estate 2010) *Naomi Shihab Nye's Aesthetic of Smallness and the Military Sublime* in "MELUS", vol. 35, n. 2, pp. 151-171.

Nye, Naomi Shihab (2008) *Tender Spot. Selected Poems*, Bloodaxe Books,

Highgreen.

Rakha, Youssef. (febbraio 2010) *This is Not Literature, My Love* in "Al-Ahram", vol. 11-17, n. 985 (consultato 11 Dicembre 2013).

Spivak, Gayatri C. (2012) *Situating Feminism in New Delhi*, Sixth Annual Feminist Theory Workshop, Duke University, Durham. March 16-17, 2012.

Stewart, Kathleen (2007) *Ordinary Affects*, Duke University Press, Durham.

Dal margine al centro? Letteratura LGT in lingua araba

Jolanda Guardi

1. Introduzione

Il presente articolo costituisce la quarta “tappa” di una ricerca ormai in corso da diverso tempo, il cui scopo è quello di collazionare e analizzare romanzi e racconti che abbiano o una protagonista o un protagonista omosessuale¹.

L’occasione per l’avvio della ricerca nell’ambito letterario è stata la redazione di una monografia da me curata con Anna Vanzan (Guardi e Vanzan, 2012), che ha come oggetto i queer studies e l’islam; in particolare, mentre scrivevo la sezione dedicata alla letteratura in lingua araba notavo, da un lato, che il tema – per la stragrande maggioranza riferito all’omosessualità maschile – nella letteratura araba classica si cristallizza in un vero e proprio genere², solitamente trattato con ironia e con intento di intrattenimento a opera di autori,³ mentre dall’altro, rilevavo

1 Ho presentato i risultati della ricerca al Convegno SIS (Società Italiana delle Storiche) svoltosi dal 14 al 16 febbraio 2013. All’interno del Congresso ho proposto e coordinato un panel dal titolo *Altri generi* e un intervento dal titolo “Parole che provocano. Di alcuni recenti romanzi in lingua araba”; alle Deutsche Orientalistentage di Münster che si sono svolte dal 23 al 27 settembre 2013. In tale occasione ho presentato un intervento dal titolo “Homosexuals of the “third world”. On some recent novels written in Arabic” all’interno del panel coordinato da Alessandra Consolaro *“Other” Genders: LGTB Issues in Arabic, Hindi and Iranian Literature and Film*; e in un Workshop presso la Humboldt Universität di Berlino nel giugno 2014 nell’ambito del network di ricerca ReNGOO (Gender in Antisemitism, Orientalism, and Occidentalism), svoltosi dal 18 al 21 giugno 2014 e che aveva per titolo *Gender/Sexuality and Occidentalism*. In tale occasione il mio invited speech ha avuto per titolo “Female Homosexuality in Contemporary Arabic Literature”. Un ulteriore aspetto verrà analizzato il 16 ottobre 2014 presso l’Università di Torio all’interno del seminario *Pensieri nomadi, corpi in movimento. Exploring InFluxes and Cultures in Motion*, dove presenterò un paper dal titolo “The Urmann is a Woman. A Re-reading of Yusuf Idris’ *Abu ar-rigial*”.

2 Il genere cui faccio riferimento è la letteratura di intrattenimento nota con l’espressione *al-ǧidd wa-l-hazl*, il serio e il faceto, che è costituita da una serie di testi volti a divertire senza sconfinare nella volgarità e mantenendo sempre uno scopo didattico.

3 Ancora poco studiato è il fatto che i testi cui faccio riferimento siano scritti quasi esclusivamente da uomini.

un silenzio-negazione che ha attraversato i secoli in relazione all'omosessualità femminile; mentre infatti, anche in epoca moderna, sull'omosessualità maschile sono stati pubblicati saggi ed edite fonti, quella femminile è stata considerata, come in altre culture, *peccatum mutuum*, talmente oscena da non poter nemmeno essere detta.

Questo atteggiamento è stato in gran parte assunto anche dagli studiosi occidentali che si sono accostati allo studio del tema: gli approcci, infatti, sono generalmente di due tipi: o di carattere filologico-descrittivo e quindi in qualche modo gli studiosi che se ne occupano collocano i testi e i discorsi in un ambiente per così dire asettico (Allen-Kilpatrick-De More, 2001 e Wright-Rowson, 1997), o di carattere sociologico, dove manca la conoscenza della lingua e il ragionamento sull'uso di questa lingua e di un linguaggio in questa lingua. In una parola, nelle analisi dei testi letterari proposte sino a tempi recenti la questione legata all'eteronormatività patriarcale e a una modalità binaria di produrre e/o recepire la conoscenza è stata sempre negata grazie a quella che Joseph Massad chiama "epistemological complicity of the critics" (Massad, 2007: 171).

In quanto segue presenterò una selezione di alcune opere che ritengo significative per un percorso che voglia sottolineare l'evoluzione del trattamento del personaggio omosessuale nella letteratura araba contemporanea. Per far questo, pur nei limiti dello spazio del presente articolo, cercherò di individuare la presenza di costruzioni binarie seguendo quanto affermato da Eve Kosofsky Sedgwick (2011) per evidenziare se le opere rientrano o meno in un discorso "malestream" che riproduce modelli patriarcali eteronormativi. La ricerca del superamento del binarismo nell'analisi di opere letterarie in lingua araba tiene conto di diversi fattori. Innanzitutto sembra uno strumento utile a decostruire la categoria genere quando si fa riferimento a specificità culturali alla ricerca di un modello - se di modello si deve parlare - che ponga in evidenza la dialettica tra condizioni sociali economiche e politiche e la costruzione simbolica del genere. In secondo luogo, permette di sottolineare come la

lingua sia un elemento importante nell'analisi di significati sociali, di potere e di coscienza individuale, poiché denota un discorso particolare, veicolato attraverso la narrativa che rappresenta la relazione tra "language, social institution, and power" (Weedon, 1987). In terzo luogo, l'analisi letteraria come riflesso di fenomeni sociali e culturali permette di superare l'isolamento della letteratura araba, confinata in un *hortus conclusus*. La letteratura in generale è sempre stata trascurata dalle scienze sociali in Italia in particolare e confinata allo studio descrittivo o filologico da parte degli specialisti del settore. Come afferma Edward Said, "One of the striking aspects of the new American social-science attention to the Orient is its singular avoidance of literature" (Said, 1978: 291). Situazione che in Italia predomina ancora largamente. Lo studio della narrative, quindi, permette di comprendere come una cultura pensa se stessa - e di conseguenza l'altro da sé.

Secondo Heidegger l'essere umano è *Dasein*, cioè un ente situato in un contesto culturale e spazio temporale preciso e ineliminabile. Come tale egli è portato a dare una propria interpretazione del mondo, non si tratta mai dunque di un soggetto neutrale e 'puro'. L'essere umano è dunque caratterizzato da una pre-struttura che è il punto di partenza di ogni rapportarsi col mondo e che ne fornisce una prima comprensione. Questa non è definitiva, ma si arricchisce con l'interpretazione, fornendo in tal modo una comprensione più ricca e articolata della precedente che a sua volta sarà la base per un'ulteriore interpretazione. L'importante è essere consapevoli di stare all'interno di questo "circolo ermeneutico", starvi "solo se l'interpretazione ha compreso che il suo compito primo, durevole e ultimo, è quello di non lasciarsi mai imporre pre-disponibilità, pre-veggenza e pre-cognizione dal caso o dalle opinioni comuni, ma di farle emergere dalle cose stesse" (Heidegger, 1976: 194). Nel caso specifico il circolo ermeneutico, oltre a costituire un riferimento della ricerca, consente di analizzare singole unità o parti di testo inserendole in seguito nel contesto più generale dell'opera dell'autrice o dell'autore per

verificare in che relazione il singolo brano o romanzo analizzato stia nel quadro generale della produzione narrativa.

Così facendo mi pongo automaticamente al di fuori dell'impianto epistemologico "complice" e, considerando la costruzione del genere come funzionale a un discorso di potere sia nei paesi d'origine delle autrici e degli autori considerati sia nel paese di ricezione di queste opere, in questo caso l'Italia, mi propongo di rispondere alle seguenti domande: si assiste oggi alla nascita di un genere letterario LGT⁴ in lingua araba? Questa letteratura da marginale passa al centro del canone letterario, modificandolo? Se sì, in che modo?

Nella letteratura araba del periodo classico la figura dell'omosessuale è ampiamente presente, sebbene relegata in storie destinate a stimolare il riso, e che costituiscono un vero e proprio genere (Guardi, 2012: 49-63). La produzione narrativa moderna e contemporanea, al contrario, rappresenta un cambiamento rispetto a quella medievale sul tema che ricompare non più con l'omosessuale (maschio) identificato con una "macchietta", ma come vero e proprio protagonista nei romanzi di autrici e autori. Il cambiamento è radicale, poiché mostra non solo personaggi inseriti nel loro contesto sociale e che sono - perlomeno nei comportamenti - dichiaratamente omosessuali, ma anche poiché, specialmente in alcune opere più recenti, si interrogano sulla propria identità sessuale (Guardi 2014). La portata del cambiamento è tale che Joseph Massad afferma: "Every Arabic novel, short story, or play (indeed every novel, short story, or play) is steeped in question of desire" (Massad, 2007: 270). Questo fenomeno è stato analizzato da diversi punti di vista, specialmente in rapporto alla costruzione dell'identità nazionale e alla situazione politica presente nei singoli paesi arabi di provenienza di autori e autrici, dove il desiderio e l'omosessualità sono un'allegoria che, di volta in volta, rappresenta la brutalità del potere, le differenze di classe sociale o il rapporto di forza fra i diversi paesi arabi; ancora, le letture di studiose

⁴ Per una definizione di letteratura LGT si veda Polo 2007.

e studiosi militanti hanno evidenziato la presenza e il ruolo dell'omosessualità nella letteratura araba (Habib 2007; Amer 2008a e 2008b). Pur se queste letture hanno contribuito a una migliore collocazione del contributo delle scrittrici e degli scrittori arabi all'interno di un discorso letterario globale, un'analisi della produzione dal punto di vista della modifica del canone letterario e dello spostamento della o del protagonista omosessuale da figura marginale a personaggio centrale sono mancati.

In quanto segue, prenderò in considerazione tre testi che, a mio parere, procedono in questo senso e che in tal modo contribuiscono alla ridefinizione del canone letterario. Una ridefinizione necessaria, poiché "Privare chiunque, definitivamente e *definizionalmente* del potere di descrivere e dare un nome al proprio desiderio sessuale è una confisca piena di conseguenze" (Kofosky Sedgwick, 2011: 59). Privare della parola nell'ambito letterario ha costituito la base della violenza e dell'oppressione omofobica dal Novecento a oggi, perché è attraverso la letteratura che si forma l'immagine dell'Altra/o e dunque "reading these writings will be most useful for our analysis in way that laws, police reports, official histories, school textbooks, private letters, scholarly publications - the usual archive of the social and intellectual historian - are not" (Massad, 2007: 271). La scelta fa riferimento a opere scritte in lingua araba. Quest'osservazione mi sembra necessaria in relazione al fatto che, in altre lingue, quali l'inglese o il francese, autori gay e lesbiche arabo musulmane/i contemporanee/i hanno già prodotto una serie di testi narrativi e che spesso l'uso della lingua straniera facilita l'espressione scritta della propria identità e del proprio orientamento sessuale. Autori come Abdelhak Serhane (1992) o Rachid O. (2005 e 2006), a esempio, sono noti anche al pubblico italiano.

2. Dal margine...

In Alīfa Rif'at⁵ "My world of the Unknown"⁶ (Rifaat, 1983: 61-77) la protagonista, alla ricerca di una sistemazione in vista del trasferimento del marito per motivi di lavoro, resta affascinata da una casa in stato di abbandono sulla riva del fiume e che nessuno desidera affittare, poiché "girano delle voci - la gente di qui crede nei *ǧinn* e negli spiriti"⁷. Al momento del suo arrivo, una donna di nome Anīsa cerca di impedirle di entrare e di scacciarla. Il marito della protagonista chiama la polizia, che allontana la donna; ella non oppone resistenza e, nell'andarsene, lascia un legato alla protagonista: "La lascio a te". "Chi? - gridai. Chi Anīsa?" Indicando ancora una volta la parte sottostante della casa rispose: "Lei" (Rifaat, 1983: 67).

Un pomeriggio, mentre è in giardino, la protagonista vede un serpente sul ramo di un albero: colorato, estremamente attraente, ne viene completamente affascinata. Da quel momento cade in uno stato di depressione: non desidera più vedere altre persone e preferisce passare le giornate a letto. Il motivo di questo cambiamento le si affaccia chiaramente alla mente: "Può essere che sia innamorata? Ma come è possibile che ami un serpente? O è una delle figlie del re dei *ǧinn*?" (*Ibi*: 70). Le elucubrazioni si spingono ben oltre questi pensieri, tanto da domandarsi come sarebbe possibile unirsi sessualmente con un(a)

⁵ Alīfa Rif'at (1930-1996) ha iniziato a scrivere in giovane età ma a pubblicare molto dopo, stante l'opposizione prima della famiglia e poi del marito a un'attività considerata prettamente maschile. Data in matrimonio contro la sua volontà a un ingegnere minerario dal quale divorzia dopo otto mesi senza aver consumato il matrimonio, sposa in seguito un cugino che non le permette di pubblicare se non sporadicamente e sotto pseudonimo. Rif'at riprenderà l'attività di scrittrice solo dopo la morte di quest'ultimo. Tra le sue opere ricordo le raccolte di racconti *Ḥawā' ta'ūd li-Ādam* (Eva torna ad Adamo, 1975), *Man yakūn ar-raǧul* (Chi è l'uomo?, 1981), *Ṣalāt al-ḥubb* (La preghiera dell'amore, 1983), *Fī layl aš-šitā' al-ṭawīl* (La notte del lungo inverno, 1985). Per ulteriori notizie biografiche si veda Salti 1991.

⁶ Il racconto fa parte di una raccolta pubblicata in traduzione inglese (perlomeno questo è quanto riportato nell'introduzione al volume - vii-viii) a motivo dell'impossibilità per l'autrice di pubblicare. In realtà non mi è stato possibile identificare in nessun modo la versione araba. Massad (2007) riporta che la presenza di una versione araba è stata messa in dubbio.

⁷ I *ǧinn* sono spiriti che popolano la natura e il cui influsso benefico o malefico si esercita continuamente sulla vita umana.

serpente e a chiedersi se l'amore è ricambiato (*Ibi*: 71).

Della protagonista non conosciamo il nome, sappiamo, tuttavia, che è sposata - quindi si uniforma a un ordine eteropatriarcale - e che proviene da un ceto medio alto (il trasferimento è dovuto al fatto che il marito è nominato 'direttore' di una struttura). Il testo, scritto in prima persona, costituisce semplicemente il racconto della protagonista e delle sue sensazioni in relazione a un'esperienza che si rivelerà essere omosessuale. Un giorno, infatti, il contatto carnale con la serpente, infine, avviene:

Cominciai a essere intossicata da quel bisbiglio musicale e soffice. La sentivo fredda, soffice e morbida, e la sua freddezza provocava una convulsione dolorosa nel mio corpo che mi causava un dolore tale da esserne terrorizzata. La sentivo mentre scivolava tra le coperte, poi i suoi due denti, piccoli come due perle, cominciarono ad accarezzarmi il corpo; giunti alle mie cosce, la lingua dorata come un ramoscello di *arak* inserì la sua punta prolungata tra esse e cominciò a suggerire ed espirare; suggerire il veleno del mio desiderio ed espirare il nettare della mia estasi, fino a che il mio corpo non cominciò a formicolare e a essere scosso da spasmi acuti, dolorosi ed estatici - mentre per tutto il tempo la tenerezza delle parole mi veniva sussurrata quando le confidavo tutti i miei desideri (*Ibi*: 73).

Il rapporto con la serpente, che nel prosieguo della narrazione assume fattezze umane, si sviluppa in un rapporto d'amore suggellato da un patto: la protagonista non dovrà far del male a nessun serpente tra quelli che girano nel giardino della casa, poiché la *ǧinn* ne è la custode. Raccontando una relazione amorosa e sessuale tra una *ǧinn* e un'umana, Rif'at pone il rapporto nel mondo del fantastico, quel mondo '*abqarī* nel quale, secondo la tradizione musulmana, vivono appunto le e i *ǧinn*. In tal modo la relazione deviante dalla norma può avvenire, poiché non scardina l'ordine patriarcale. È tuttavia il marito della protagonista a sottolineare questo aspetto quando, una mattina, uccide un "orribile serpente nero lungo almeno due metri" (Rifaat 1983: 76) che si è introdotto nella camera da letto: in tal modo, e con disperazione della protagonista, il patto è interrotto e la relazione non può continuare. La famiglia è costretta a cambiare abitazione e il racconto si conclude con la speranza della

protagonista di riprendere nel futuro la relazione d'amore.

La critica (Ahmed 2000; Gordon 2004; Nwachukwu-Abgada 1990; Ogbeide 2012; Olive 1996) ha fornito diverse interpretazioni a questo testo, che vanno dal dare voce alle donne (Quawas 2014), alla rappresentazione della sottomissione femminile in accordo alla tradizione arabo musulmana, all'affermazione della propria identità di donna, a un'interpretazione psicanalitica in relazione alla figura della serpente (Li 1999), operando tuttavia delle "omissioni notevoli" (Mitra, 2010: 313), non prendendo in considerazione cioè il fatto che si tratta di *una* serpente e che all'interno del racconto essa assume fattezze umane nel corpo di una donna. Secondo Natasha Maria Gordon, la voce di Rif'at è rivoluzionaria, poiché "Her narratives exist in spaces where Islam, and all its traditional weights, rest alongside female sexuality, pleasure and pain - merging into a strong fundamental female identity" (Gordon, 2004: 77). E in effetti "My World of the Unknown" rappresenta, a mio parere, la presa di coscienza della propria sessualità che si completa *anche* attraverso la relazione con una donna.

Si rimanda quindi, a mio parere, a una lettura che vede nel serpente un simbolo del femminile e in particolare della clitoride e della sessualità della donna percepita come libera e piacevole, cosa che emerge chiaramente dalle descrizioni presenti nel racconto. Questa lettura del serpente come simbolo femminile è presente in diverse culture e in quella egizia in particolare, dove troviamo la dea cobra Wədjṯ (Erman und Grapow, 1971: I, 269). La dea è la protettrice del Basso Egitto ma è *in armonia* con la sua controparte, protettrice dell'alto Egitto, tanto da essere a volte rappresentata con alcuni simboli di quest'ultima (Hart, 2005: 161). In tal modo si costituisce un parallelo tra la completezza della sessualità della protagonista e l'armonia della dea serpente. La protagonista, una volta totalmente affascinata dalla serpente, esprime i suoi dubbi, non riuscendo ancora ad accettare che si tratti di un rapporto omoerotico: "Dovresti essere un uomo per natura... visto che sei così determinata ad avere una

storia d'amore con me" (Rifaat, 1983: 75). Al dubbio la serpente risponde: "La perfetta bellezza si trova solamente nella donna [...] quindi lascia che ti faccia gustare la felicità inimmaginabile" (*Ibidem*). Proprio per questo è il marito a uccidere il serpente, poiché questa sessualità *completa* è considerata pericolosa dall'ordine patriarcale, poiché non si conforma a una visione binaria. L'aspetto interessante del racconto è la sfumatura sentimentale del rapporto fra la protagonista e la *ǧinn*-serpente-donna. Nel rapporto omosessuale la protagonista trova l'amore: contrariamente ad altre opere che rappresentano un rapporto lesbico (Guardi 2014), la relazione omosessuale non avviene per reazione a un matrimonio insoddisfacente, o a una situazione di noia tipica del ceto borghese, ma per amore, come viene a più riprese sottolineato nel testo. La protagonista non ha un rapporto insoddisfacente con il marito, anzi, e il rapporto con la serpente sembra quindi a maggior ragione esprimere una completezza.

Rif'at pubblica il racconto sopra citato nel 1983 in lingua inglese su sollecitazione di Denys Johnson-Davies, noto traduttore, ancor prima di una pubblicazione in lingua araba. La raccolta contiene quindici racconti incentrati sulla mancanza di interesse al rapporto sessuale fra marito e moglie. Ne "Il marito di Badriyya" (Rifaat, 1983: 29-38) la protagonista, Badriyya appunto, scopre che il marito è omosessuale. L'inclinazione dell'uomo è nota a tutti tranne che alla moglie, che lo viene a sapere da una donna del quartiere. Anche in questo caso, sebbene Badriyya rimanga sconvolta dalla notizia, il personaggio omosessuale non viene dipinto in modo particolarmente negativo *per la sua preferenza sessuale*, al contrario: tornato a casa dopo un periodo di incarcerazione, fa compagnia alla suocera malata, gioca a carte con lei e cerca di divertirla e la donna modifica l'opinione che aveva del genero. Come nel racconto precedente, l'omosessualità non viene stigmatizzata, pur se Rif'at non riesce a uscire totalmente dal binarismo uomo/donna. È vero, come afferma Al-Ali (Al-Ali, 1994: 39), che l'io narrante è femminile e le storie sono raccontate attraverso l'esperienza delle donne e che in tal modo Rif'at riconosce

agentività al personaggio femminile, tuttavia lungo tutta la raccolta le protagoniste non cercano in nessun modo di modificare la loro situazione e sono piuttosto rassegnate. Come afferma la protagonista del racconto “Gli occhi di Bahiyya” (Rifaat, 1983: 5-11): “Ma qual è il punto, figlia mia, di continuare a parlare? Un uomo resta sempre un uomo e una donna resta una donna qualunque cosa faccia” (*Ibi*: 11). Del resto, anche nel racconto analizzato, al termine la protagonista rientra nel rapporto eteronormato, pur mantenendo la speranza di un ritorno alla completezza.

Il cambiamento nel modo di presentare l’omosessualità è presente anche ne *Baiḍat an-na’āma*, L’uovo di struzzo (Mus’ad 1994; Mus’ad Basta 1998), dello scrittore egiziano Ra’ūf Mus’ad. Mus’ad è autore di numerosi romanzi⁸ e in più di un caso tratta dell’omosessualità;⁹ come Rif’at è quasi completamente ignorato dalla critica occidentale. Il romanzo, autobiografico, è pervaso dal racconto delle esperienze sessuali vissute dal protagonista sia in prima persona, sia perché osservate o percepite in vario modo sin dalla fanciullezza. All’interno di queste il rapporto fisico – non necessariamente sessuale – è pervasivo ma mai stigmatizzato. L’interesse sta nell’attenzione alla scoperta del proprio corpo (Maltagliati, 2008: 114), e le esperienze narrate sono prive di violenza, contrariamente a quanto affermato nella prefazione alla traduzione italiana del romanzo (Mus’ad Basta, 1998: 14).

Il rapporto omosessuale viene analizzato nel profondo in relazione alla permanenza in carcere dell’autore per motivi politici. L’argomento viene introdotto nel romanzo quando l’autore/narratore incontra un amico scrittore (Sonallah Ibrahim) e gli comunica che desidera scrivere un libro “sull’idea dell’uso del corpo per i vari possibili scopi” (Mus’ad Basta, 1998:

8 Per una bibliografia completa si veda il sito dell’autore www.raoufmoussad.com (consultato il 22 luglio 2014).

9 Si veda, a esempio, *Īṭākā* (Itaca), Dār Mīrīt, al-Qāhira 2007. Il romanzo ricostruisce la nota vicenda della Queen Boat: nel maggio 2001, cinquantadue uomini vennero arrestati al Cairo a bordo del night galleggiante Queen Boat. La vicenda suscitò una vasta reazione di sostegno agli arrestati, che furono oggetto di percosse e violenze da parte della polizia. In relazione alla vicenda è stato prodotto nel 2002 un documentario, *Dangerous Living: Coming Out in the Developing World* diretto da John Scagliotti. Per un’analisi della vicenda si veda Pratt 2007.

76). In carcere, spiega, si viene privati di tutto per privare il detenuto politico della propria identità, condizionata anche dalla continua influenza della “subcultura carceraria” (Brunetti, 2008: 108), che porta il detenuto ad adattarsi all’ambiente in maggiore o minor misura, subendo quello che viene chiamato un processo di “prigionizzazione” (Clemmer, 1941: 442). In tale condizione, prosegue l’autore, quello che rimane è solamente il corpo:

Il tentativo del prigioniero politico – sottolineo “politico” – di usare il corpo per difendere la propria umanità offesa, affermare la sua volontà di amare ed essere amato, donare a una persona determinata mentre in carcere è assolutamente negato il principio della libera scelta, gli offre una personalissima occasione per esprimere attraverso il corpo la volontà di difendere la propria persona e la propria anima (*Ibi*: 77).

In Mus’ad, quindi, non v’è alcun tipo di condanna o uso strumentale del rapporto omosessuale, sebbene egli cerchi di distinguere in più occasioni la relazione omosessuale che intercorre tra i detenuti politici, una scelta consapevole per esprimere il proprio desiderio di amore, dai rapporti sessuali fra uomini che intercorrono fra i detenuti comuni (a esempio *Ibi*: 153).

Ciononostante in questa situazione è possibile una riscoperta di questo corpo, in un luogo dove è impossibile esprimere i propri sentimenti a parole, che va al di là del semplice rapporto omosessuale dettato dalla necessità:

Cominciano a diventare grandi le piccole cose, cresce l’attenzione che ognuno rivolge alla vita quotidiana dell’altro, si crea un’oasi comune in mezzo a quel mare di sabbia. Inizia una graduale rivelazione che comincia con il corpo: le dita che si toccano, le mani che si intrecciano, uno è attento al corpo dell’altro. Se sono fortunati non vengono scoperti da sguardi curiosi, anzi possono esserlo al punto da ‘abitare’ nella stessa cella, avvicinare i propri stuoini e dormire uno accanto all’altro così che alla fine uno dei due fa quel passo tanto rimandato. È un errore pensare che si tratti dello stesso rapporto che nasce tra i carcerati comuni. Non si può confrontare. Il corpo non è ‘azione’ ma ‘aspetto’, non ‘secrezione’ ma ‘rivelazione’, non ‘attivo’ o ‘passivo’ ma ‘uno più uno’ vicendevolmente protesi ad aiutarsi a superare la prigionia. Quando escono dal carcere ognuno ritorna alla vita precedente o va verso una nuova, dalla famiglia, dalla moglie, o a sposarsi e generare. Se per caso si incontrano, parlano del presente o del futuro. Ambedue fanno,

per istinto, che quella rivelazione del corpo era avvenuta in condizioni del tutto particolari, e se cercassero di ricrearla mancherebbero le circostanze che l'hanno determinata nel passato. C'è solo un caso, per quanto ne so io, che continua tuttora tranquillo e solido. Ma si tratta, come dicono i soliti pedanti, dell'eccezione che conferma la regola (Mus'ad Basta, 1998: 157-158).

Tuttavia, lo spazio carcerario è, per sua natura, uno spazio 'protetto' rispetto all'esterno nel quale è possibile intrecciare relazioni che, una volta terminata la permanenza nella struttura, non si ha il desiderio di ricordare. Quando il protagonista incontra per caso fuori dal carcere Nasr, infatti:

[In carcere] le relazioni erano nella maggior parte romantiche, per mancanza di vita privata, per l'impossibilità di stare soli, di appartarsi. [...] Nasr mi aveva detto di 'amare' un compagno che era stato trasferito nel carcere di al-Fayyun. Parlava dell'amore per il suo compagno in modo del tutto normale, senza nessun complesso o senso di mancanza della 'virilità'. Diceva che per la prima volta provava quel sentimento. [...] Non parliamo né del carcere né del passato (Mus'ad Basta, 1998: 93-94).

Dalla narrazione emerge come ne *L'uovo di struzzo* il rapporto omosessuale non sia stigmatizzato, ma sia invece considerato un vero e proprio rapporto d'amore. Resta ancora un passo ulteriore da compiere, tuttavia, poiché questo rapporto d'amore può essere vissuto solo all'interno delle mura carcerarie, dove, questo sembra essere il messaggio, tutto è permesso data l'eccezionalità della situazione. In una condizione normale, ovvero nella quotidianità del 'fuori' di questo rapporto non si parla. Viene alluso solamente con un senso di malinconia, sapendo che si è vissuto qualcosa di importante, ma che l'esperienza rimane circoscritta a un momento particolare della propria vita.

Mus'ad inserisce il discorso sull'omosessualità sullo sfondo della storia dell'Egitto ai tempi di Naser, periodo in cui è stato incarcerato per la sua appartenenza a un gruppo politico di ispirazione marxista dal 1960 al 1964. Non è quindi un caso che la relazione fra persone dello stesso sesso venga specificamente ascritta ai detenuti politici: l'uso del proprio corpo in modo deviante dalla norma eterosessuale diventa una presa di posizione

politica e di resistenza in opposizione a un discorso, quello nazionalista dell'Egitto degli anni '60-'70, che proponeva un modello di maschio preciso, padre della patria e modello di virilità. Scardinando la norma, che vuole che l'identità sessuale sia chiaramente definita, si introduce una crepa nel canone eteropatriarcale. Per riconoscere all'omosessualità questa forza agentiva è però necessario, secondo l'autore, distinguere chiaramente questo tipo di relazione, fortemente affettiva e che soddisfa un bisogno dell'animo, da quella puramente volta a soddisfare un bisogno fisico e praticata all'interno delle carceri dai detenuti comuni. In tal modo, il corpo non normato diventa un corpo rivoluzionario che contribuisce alla critica al potere, esplicitamente presente nel testo. Il corpo che nell'Egitto di quegli anni funge da modello è un corpo che rientra appieno nella norma eteropatriarcale, personificato da Gamal Abd en-Naser e da quello che le organizzazioni di sinistra denunciarono come un regime di natura fascista (Gervasio, 2007: 57). Il discorso del potere utilizza un corpo eterosessuale dai contorni ben definiti, pienamente normato all'interno di un sistema che prevede un binarismo rigidamente costruito e al quale non è possibile sfuggire, pena la perdita della propria appartenenza al gruppo. La figura dell'omosessuale in letteratura, pur non essendo censurata, deve generalmente rientrare in questo canone (Guardi 2012).

Nel passaggio sopra citato, l'autore fa riferimento a un amico scrittore, Sonallah Ibrāhīm, conosciuto durante il periodo del carcere e noto per le sue posizioni politiche contro il regime egiziano. Durante la conversazione, Ibrāhīm consiglia al narratore di non scrivere il libro sull'uso del corpo, perché potrebbe incorrere nella censura e perché il tema potrebbe essere utilizzato dai servizi segreti per denigrare ulteriormente i democratici, oggetto di persecuzione e arresto (Mus'ad, 1998: 77). Ibrahim stesso, peraltro, ne *La commissione* (2003, ed. orig. 1981) utilizza l'omosessualità, ma in modo totalmente differente. Nel romanzo il protagonista viene convocato da una non meglio identificata commissione che scandaglia ogni aspetto della sua vita per verificarne la lealtà al regime.

L'omosessualità presunta o reale del protagonista viene in questo caso presentata come un elemento di estremo disprezzo (Ibrahim, 2003: 17-18).

La scelta di Mus'ad, in questa prospettiva, si pone come alternativa a un sistema ma anche a un modo di utilizzare il personaggio omosessuale in letteratura che contribuisce a minare il canone dominante.

Nei due testi presentati fin qui, in conclusione, viene proposta una lettura alternativa al canone dominante nella letteratura araba contemporanea. Da elemento presente ma oggetto di disprezzo, il rapporto omosessuale viene proposto come completezza in Rif'at e come espressione di affettività e potere rivoluzionario in Mus'ad. Le due opere, tuttavia, restano ancora ai margini, pur incidendo sulla definizione del canone, poiché, da un lato, Rif'at pone la relazione lesbica nel mondo dell'immaginario, lasciando alla lettrice e al lettore il compito di interpretarla, mentre Mus'ad stabilisce una linea di demarcazione che differenzia il rapporto omosessuale degli "intellettuali" da quello della "gente comune".

3. ...al centro

Ḥaġar aḍ-ḍaḥk di Hudà Barakāt¹⁰ rappresenta un ulteriore passo in avanti rispetto alla rielaborazione del canone dominante. Se l'assunto da cui partire è che l'identità sia una costruzione, a maggior ragione, infatti, il corpo è "un effetto delirante. Essere uomo o donna è qualcosa di instabile e ambivalente. Identificarsi totalmente come uomo o donna, allora, porta alla perdita di una parte di sé (Butler 1996). Ed è proprio questo non operare una scelta di campo definita che mina alla base una società dove i generi sono rigidamente definiti e normati.

Questa parte perduta, rimossa, nascosta, occultata è l'oggetto di *Ḥaġar aḍ-ḍaḥk*, che si presenta come un testo polisemico, passibile quindi di

¹⁰ Hudà Barakāt è nata nel 1952 nel nord del Libano. È rimasta in Libano sino al 1989, anno in cui si è trasferita a Parigi, dove tuttora risiede. *Ḥaġar aḍ-ḍaḥk* è stato pubblicato nel 1990, riedito nel 1998 e di nuovo nel 2005. Quest'ultima è l'edizione cui faccio riferimento.

diverse letture, tutte altrettanto interessanti.

L'analisi del testo che propongo ha come obiettivo quello di evincere attraverso quali elementi la questione del Sé e della sua rappresentazione è presente nel tessuto narrativo in relazione all'orientamento sessuale, ma anche come Ḥalīl, il personaggio maschile attorno al quale l'azione ruota, altri non sia che Barakāt stessa, la quale utilizza proprio l'orientamento sessuale per interpretare l'esperienza propria e del suo personaggio.

Diversi sono i modi per reagire alla guerra; in *Ḥağar aḍ-ḍaḥk* la salvezza sembra essere lontano dalla polarizzazione sessuale e dalla prigione del genere. Il genere viene inteso come una scelta e, in opposizione a esso, l'androginia designa una condizione nella quale le caratteristiche dei sessi e gli impulsi umani espressi da maschile e femminile non sono rigidamente assegnati (Heilbrun, 1964). Solo in questo modo, secondo Barakāt, è possibile superare la dissoluzione identitaria attuata da una guerra civile che si basa su appartenenze di definizione del Sé di varia natura, in Libano in particolare, di carattere confessionale oltreché di genere.

In un contesto nel quale l'identità si basa su una forte marca sessuale e religiosa, che vede il maschio quale portatore di guerra e la donna come colei che si ritira nel privato e attraverso la ripetizione del gesto quotidiano e l'attenzione alle piccole cose preserva l'identità, l'androginia si rivela lo strumento più adeguato per contrastare una cultura di morte sessualmente connotata, poiché, superando la barriera tra maschile e femminile, permette l'adesione a un concetto di identità alternativo.

Ḥalīl, il protagonista, che già nel nome - significa l'amato per eccellenza - ci fornisce una traccia precisa del suo rapporto con l'autrice (Whithaker, 2004), all'inizio del romanzo cerca di definire la propria identità in termini alternativi, restando ai margini della guerra e, di contraltare, marginale resta anche la voce del narratore, spesso intessuta con quella del protagonista e che solo alla fine del romanzo si rivelerà essere una voce femminile. Anche la/il narratore, dunque, resta androgino per tutto il romanzo, per lo meno fino a quando, mutate le circostanze, Ḥalīl non

deciderà di definire se stesso come maschio, costringendolo a venire allo scoperto e dichiararsi donna. Egli non si riconosce nel modello di virilità proposto dalla società in cui vive:

Gli amici di Ḥalīl erano di due tipi: Il primo simile a lui fisicamente e che si componeva di uomini molto più giovani di lui e aveva acquisito la virilità con la forza entrando dalla porta principale, quella della Storia, e che giorno dopo giorno aveva costruito il destino di una zona strategica e gestito la vita pubblica e privata della gente, la questione dell'acqua, del pane, dei sogni, della migrazione... Il secondo, dal quale differiva fisicamente era costituito da uomini della sua età, che dirigevano gli affari, manipolavano gli strumenti dello spirito, dell'analisi, dell'astrazione e della teoria e progettavano di dominare l'alta sfera dell'esistenza: la politica, la stampa e... Questi due tipi di virilità avevano chiuso le loro porte a Ḥalīl, ed egli era rimasto solo, in uno stretto passaggio, ai confini di due campi potentemente magnetici, in una parvenza di femminilità stagnante e sottomessa a un'esistenza puramente vegetativa, a meno di un dito dalle vigorose virilità agenti del vulcano della vita... (Barakāt, 2005: 17-18)

Ḥalīl si estranea così inizialmente dalla guerra, privilegiando il suo lato femminile, pur se mostra una certa difficoltà ad accettarlo a livello razionale:

Fino ad allora, aveva l'abitudine di rifugiarsi nel piccolo bagno. Appiccicava una candela accesa sul bordo dello scaffale, abbassava l'asse del W.C. e proseguiva lì la sua lettura o i suoi molti lavori ai ferri. Era convinto, almeno così credeva, di conoscere il proprio corpo e quest'idea lo tranquillizzava. [...] Si ripeteva che le sue crisi erano il frutto di un ambiente completamente impazzito. Preferiva di gran lunga i suoi ormoni femminili che, a dosaggio normale, lo preservavano da qualunque azione criminale. Si trattava solamente di una depressione passeggera, e non aveva dubbio sul fatto di provare desiderio per le donne, anche se non poteva, per il momento, dirigerlo verso una donna particolare (*Ibi*: 86).

Il ritirarsi in se stesso e la presenza di "ormoni femminili" sono visti come segno di resistenza e non di passività in opposizione al maschile, che trova la sua massima manifestazione nella guerra e nella morte (Accad, 1990; Cooke, 1996; Guardi, 2013). Ed è solo con la morte che quest'identità maschile estremizzata può ritrovare la parte femminile di sé. Barakāt, infatti, sottolinea la separazione che avviene tra il defunto e i parenti e quella sorta di disconoscimento di quell'altro da sé che non è più in vita e

che viene, finalmente, “femminilizzato” utilizzando il vocabolo *ğutṭa*, “cadavere”, in arabo femminile:

Tra due singhiozzi lo esaminano di nuovo e le donne arrivano anche a tastarlo. Non è che non riescano a concepirne l’assenza, piuttosto il cadavere somiglia solo in un modo vago al morto, e lascia una breccia dalla quale il dubbio va e viene. L’ambiguità è tale che i parenti non lo chiamano più con il suo nome, ma lo designano come “la salma”. In modo che ogni parola riguardante un uomo deceduto si trova designata con una *marca femminile*, la si trasporta, ella arriva, la si porta sulle spalle, la si pone a terra... (Barakāt 2005: 66. Corsivo mio).

Poiché si tratta di un momento fluido, in cui l’androginia viene proposta come positiva, la figura di Ḥalīl è accostata al femminile in modi diversi. Egli viene associato a una madre, a una moglie, a una sorella e trascorre molto del suo tempo a pulire, cucinare e aspettare o lavorare a maglia, azioni descritte tutte come specificamente femminili. Verso il termine di questa sezione del romanzo, che vedrà un evento eccezionale a costituire una cesura profonda nella narrazione e nell’attitudine di Ḥalīl nei confronti della propria identità, sembra quasi che il Sé femminile prenda il completo sopravvento quando il protagonista incontra Yūsuf. Egli perde letteralmente il controllo della sua parte femminile.

Tutto ciò perdeva qualunque importanza nell’attimo stesso in cui lo sguardo di Ḥalīl si posava su Yūsuf. Alla sola vista di Yūsuf. [...] Questo perché Yūsuf sbriciolava il cuore di Ḥalīl con forza. Come qualcuno che, dopo aver portato molto in alto un grande vaso di cristallo, lo fracassasse al suolo... Nello stomaco di Ḥalīl agiva un anticorpo, in modo fisiologico, alla vista di Yūsuf. Se lo avesse visto il profeta Giuseppe sarebbe caduto a terra, morto (*Ibi*: 93)¹¹.

[...] Sentiva improvvisamente una sete bruciante che si dibatteva nel suo esofago come un’ape impazzita. Il miele di Yūsuf era un miele tossico, e i frutti del suo corpo avevano la polpa blu e succulenta, come un baratro sull’orlo del quale sostiamo, morendo dal desiderio e dalla voglia di ardere sulle sue rocce lontane ricoperte dal vapore della distanza (*Ibi*: 94).

11 Nel testo originale in lingua araba Barakāt gioca sull’identità del nome Yūsuf (Giuseppe), designando il profeta come *Yūsuf al-qadīm* (Yūsuf l’antico) e il cugino come *Yūsuf al-aṣḡar* (Yūsuf minore).

La resistenza di Ḥalīl alla logica della morte si manifesta nel trionfo del polo femminile. Ma una spiegazione di questo genere, peraltro sostenuta da altre donne scrittrici in epoca contemporanea, risulta per Barakāt semplicistica, proprio perché in Ḥalīl coesistono i due generi.

Yūsuf, infatti, non condivide l'incertezza identitaria di Ḥalīl e si arruola nella milizia. Ḥalīl si ritrova ad attendere ogni giorno il suo ritorno "Covando le uova dei miei desideri come un vecchia gallina... attendo che capisca, si lasci andare e ritorni" (*Ibi*: 122).

Quando Yūsuf muore in Ḥalīl giunge a compimento un cambiamento, i cui prodromi si sono insinuati nella sua persona, pur senza esplicitarsi, un giorno, dopo aver visto Yūsuf uscire di casa ridendo. Yūsuf, infatti, ha cominciato a ridere da quando fa parte della milizia, e Ḥalīl si dispera nel vederlo "scoppiare"¹² a ridere per tutto il giorno. Ridere di gusto. Il titolo del romanzo suona in italiano "La pietra del riso", e il significato di quest'espressione non risulta chiaro al lettore sino all'ultima pagina del romanzo, quando leggiamo: "Quanto sei cambiato da quando ti ho descritto nelle prime pagine! Ormai ne sai più di me. Alchimia. La pietra del riso" (*Ibi*: 235). Comprendiamo in tal modo che Ḥalīl attribuisce un valore particolare al riso: egli, infatti, lo paragona alla pietra filosofale, che si riteneva trasformasse i metalli in oro. Il riso, qui, è segno di forza e virilità e viene visto e sperato da Ḥalīl come l'espedito magico che possa dimostrare che egli è forte e che ha la soluzione al suo malessere in mano¹³. Questa visione del riso come forza, tutta maschile, legata alla violenza, è ben esplicitata all'interno del testo:

Ma la guerra delle città odia le risa... Odia molto queste risa. Il giorno prima, le due esplosioni non erano state per la strada. Non era stata una... Ieri due, entrambe esplose in due sale cinematografiche. Una al cinema Bayrūt nel quartiere di Mazra'a e l'altra al cinema ḍamr... in via ḍamr.... Nelle due sale si stavano proiettando film comici. Che coincidenza. No, non era per caso...

¹² In arabo il verbo utilizzato è *infağara*, o stesso che si utilizza per lo "scoppiare" di una bomba. Il parallelo fra il ridere e le deflagrazioni percorre da questo momento tutto il testo.

¹³ Conversazione con Hudà Barakāt, 5 maggio 2010.

la guerra è una cosa seria. La gente muore per le strade e c'è chi va, spende soldi e tempo perso per ridere. È proibito ridere in questo modo. È proibito che un gruppo di persone qualunque decida, in un luogo ben determinato, di ridere. Ridi da solo, scoppia a ridere, schiantati con un compagno. In questo caso, il riso resta un'iniziativa personale che può distendere la gente per ricaricarla di nuovo. Ma che il riso si trasformi in attività collettiva è un attentato alla legge della comunità combattente. Vogliono scoppiare dalle risate? Che scoppino! (*Ibi*: 125-126).

Ridere in pubblico, quindi, in gruppo, è a esclusivo appannaggio dei miliziani, dei maschi. La pietra filosofale trasforma gradualmente Ḥalīl in una persona integrata nella comunità, un miliziano maschio che può ridere in pubblico. Ma questa trasformazione si compie attraverso un processo di disumanizzazione di se stesso (Ḥalīl) e dell'altro (autora/narratora). Mentre fino a questa trasformazione Ḥalīl ama, nel momento in cui sceglie di essere maschio egli deciderà che la sopravvivenza dipende dall'odio. L'assunzione di una nuova identità ben definita non sarà indolore, piuttosto passerà attraverso il disconoscimento dell'altro da sé femminile. Se all'inizio del romanzo l'ambiguità di genere permette a Ḥalīl di rimanere al di fuori della violenza fisica e verbale, la scelta di disambiguare la propria identità lo porta a rifiutare questa sua componente e anzi a rinnegarla proprio nel momento in cui diventa egli stesso oggetto d'amore di un altro uomo, un uomo potente appartenente al secondo dei due gruppi citati all'inizio che incarnano la virilità, che gli si dichiara apertamente:

Non voglio che tu mi fraintenda. All'inferno i soldi. Dimentica tutto questo... e bevve un sorso dal suo bicchiere. Avrei dovuto partire già da un mese, ma tu mi paralizzi e non riesco a muovermi. Non faccio che rimandare per poterti vedere. E possibile che sia così idiota? (*Ibi*: 216).

In qualche modo questo scambio delle parti, nel quale Ḥalīl diventa l'oggetto d'amore, è quello che lo porta a divenire maschio, a superare quel limite che lo farà diventare il corpo di una comunità. Ḥalīl, infatti, e senza che ormai la narrazione si soffermi sui particolari come nelle sezioni

precedenti, diventerà un miliziano, farà proprio il linguaggio maschile e arriverà persino a violentare una giovane donna. La completa scelta identitaria si cristallizza nella seguente frase, proferita dal protagonista a suggello del cambiamento: “Amare la propria persona è odiare gli altri” (*Ibi*: 227). L’odio lo rende reale, in qualche modo autentico, o semplicemente esistente. Ḥalīl, inoltre, può esternarlo, contro tutti, contro nessuno, contro se stesso. E odiare gli altri è essere libero. Come afferma Julia Kristeva: “Lì, alle frontiere tra se stesso e gli altri, l’odio non lo minaccia. Egli gli tende un agguato, rassicurato ogni volta di scoprire che esso non manca mai all’appuntamento” (Kristeva, 1988: 25).

Il linguaggio di Barakāt si modifica così nell’epilogo: se fino a questo punto autore e narratore si sono fusi fra loro e ognuno di essi, a sua volta, si confondeva con Ḥalīl, fatto testimoniato dall’utilizzo della prima persona plurale, e, dove singolare, in modo che non fosse identificabile una marca di genere specifica, il cambiamento è altrettanto drastico nell’uso della prima persona; la narratore/Barakāt erompe sulla pagina a rincorrere vanamente il protagonista

L’accompagnatore di Ḥalīl aprì la portiera posteriore.
Che Dio sia con l’ustād. Disse il giovane sposo.
L’accompagnatore salì e mise in modo.
Mi avvicinai al finestrino posteriore... Ḥalīl aveva i baffi e un paio di occhiali da sole. Gli dissi: dove vai?
Ma non mi sentì.
Sono io, gli dissi, ma non si voltò.
L’auto si mosse e, dal finestrino posteriore, Ḥalīl sembrava avere spalle larghe nella sua giacca di cuoio marrone...
L’auto si allontanò. Ḥalīl abbandonava la strada come se andasse verso l’alto (*Ibi*: 234-235).

Nell’epilogo si attua la separazione fra protagonista e narratore/autrice. Ḥalīl perde proprio nel momento in cui abbandona il suo essere androgino per collocarsi in uno spazio sessualmente definito. La narratore lo ama proprio nel momento in cui lo vede perdente, perché ama comunque quella parte di sé che è la mascolinità. Anche Barakāt riassume dunque il

suo genere definito. E il romanzo deve finire, poiché, come afferma Barakāt stessa: “Forse scrivere è quando posso essere entrambi contemporaneamente” (Whithaker 2004).

E Ḥalīl scomparve. Era diventato un maschio che ride. E io sono rimasta una donna che scrive.

Ḥalīl, il mio amato eroe.

Il mio amato eroe... (Barakāt 2005: 235).

Non si tratta tuttavia di una sconfitta. Come confermano le parole di Barakāt stessa lo spazio dell’androginia è quello che le permette di scrivere, è un’ipotesi, una possibilità; e il futuro sta con coloro che credono che la conciliazione scaturisca dall’immaginare le possibilità piuttosto che dal delineare la storia. Con il romanzo di Barakāt la concezione normata del canone letterario viene decostruita per poter essere ripensata.

4. Decostruire e ridefinire il canone letterario

In conclusione, il passaggio è stato dal citare il rapporto omosessuale come funzionale a una strategia letteraria che fa riferimento all’atto come simbolo di volta in volta di qualcos’altro, in genere negativo, all’espressione dell’orientamento sessuale della o del protagonista. Se il primo modo di utilizzare in narrativa l’omosessualità non ha mai sollevato problemi di censura, il secondo ha visto i romanzi oggetto non tanto di censura quanto dello strumento del silenzio della critica per sminuirne il valore letterario. Resta il fatto che il passaggio da un approccio puramente descrittivo a una messa in atto di relazioni articolate ha posto il tema dell’omosessualità al centro del discorso letterario. Questo slittamento di prospettiva ha influito anche sul modo di condurre la ricerca in letteratura araba da un lato, consentendo un approccio interdisciplinare che ha rotto con una tradizione legata agli studi strettamente filologici, dall’altro, e di conseguenza, mettendo in discussione la relazione ricercatrice-autrice/autore, nella quale soggetto e oggetto della ricerca non sono più parti rigidamente definite. L’ingresso degli studi queer in

letteratura araba, infatti, ha consentito la definizione di mappe concettuali e modelli transdisciplinari che hanno permesso l'emergere di nuove identità politiche che contribuiscono ad alterare il canone "malestream". Quando autrici e autori includono nei loro romanzi elementi legati a un orientamento sessuale considerato generalmente tabù, contemporaneamente distruggono l'immagine del discorso ufficiale sull'identità arabo musulmana portatrice di valori ben definiti. In questo modo, l'identità proposta da uno Stato che si vuole patriarcale ed eterosessuale per "legge", viene lentamente sgretolata, come dimostrano i romanzi citati. Il percorso di formazione di un genere letterario secondo queste premesse conduce, inoltre, a istituire una relazione tra repressione sessuale e oppressione politica.

Il percorso dal margine al centro, dunque, sia all'interno del campo letterario che negli studi sulla letteratura araba, porta a rendere queer lo stato, come afferma Lisa Duggan: "The time has come to think about queering the state" e, aggiungo, io, l'Accademia (Duggan, 1994: 1). La lettura delle opere presentate è queer perché mi sono concentrata sui molti modi in cui "literary representation of [...] desire, even as they appear to confirm and support heterosexual expectations, may be read in fact as unsuspected spaces for the expression of alternative attachments" (Amer 2008b: 11). Un percorso appena abbozzato che si preannuncia di grande interesse.

Riferimenti bibliografici

Accad, Evelyn (1996) *Sexuality and War. Literary Mask of the Middle East*, New York University Press, New York and London.

Ahmed, Leila (2000) *Arab Culture and Writing Women's Bodies* in "Feminist Issues", 1989, pp. 41-55.

Al-Ali, Nadjé Sadig (1994) *Gender Writing/Writing Gender. The Representation of Women in a selection of Modern Egyptian Literature*, The American University in Cairo Press, Cairo.

Allen, Roger-Kilpatrick, Hilary-De Moor, Ed (eds.) (2001) *Love and Sexuality in Modern Arabic Literature*, Saqi books, London.

Amer, Sahar (2008a) *Cross-Dressing and Female Same-Sex marriage in Medieval French and Arabic Literature* in Kathryn Babayan and Afsnaeh Najmabadi (eds.) *Islamicate Sexualities. Translations across Temporal geographies of Desire*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts, pp. 72-113.

Amer, Sahar (2008b) *Crossing Borders. Love between Women in Medieval French and Arabic Literature*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Barakāt, Hudà (2005) *Ḥağar aḍ-ḍaḥk*, Dār an-nahār, Bayrūt.

Brunetti, Carlo (2008) *Il diritto all'affettività per le persone recluse*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", 12, 3, pp. 107-128.

Butler, Judith (1996) *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, Feltrinelli, Milano.

Clemmer, Donald (1941) *The Prison Community*, in "Social Forces", 19 (3), pp. 442-443.

Erman, Adolf und Grapow, Hermann (hrsg.) (1971) *Wörterbuch der aegyptischen Sprache*, 7 Bd., Unterveränderter-Nackdruck, Berlin.

Cooke, Miriam (1996) *Women and the War Story*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London.

Duggan, Lisa (1994) *Queering the State*, in "Social Text", 39, pp. 1-14.

Gervasio, Gennaro (2007) *Da Nasser a Sadat. Il dissenso laico in Egitto*, Jouvence, Roma.

Guardi, Jolanda (2013) *La morte è l'orgasmo della guerra: Ḥikayāt Zahra di Ḥanān aš-Šayḥ*, in "Quaderni Asiatici", 102, pp. 21-36.

Guardi, Jolanda (2014) *Female Homosexuality in Contemporary Arabic Literature*, in "DEP Deportate Esuli Profughe", 25, pp. 17-30.

Guardi, Jolanda e Vanzan, Anna (2012) *Che genere di islam. Omosessuali, queer e transessuali tra shari'a e nuove interpretazioni*, Ediesse, Roma.

Habib, Samar (2007) *Female Homosexuality in the Middle East*, Routledge,

New York and London.

Hart, George (2005) *The Routledge Dictionary of Egyptian Gods and Goddesses*, London & New York.

Heidegger, Martin (1976) *Essere e tempo*, Longanesi, Milano.

Heilbrun, Carolyn G. (1964) *Toward a Recognition of Androgyny. A Search into Myth and Literature to trace Manifestations of Androgyny and to assess their Implications for Today*, W. W. Norton & Company, New York London.

Ibrahim, Sonallah (2003) *La commissione*, Jouvence, Roma.

Kosofsky Sedgwick, Eve (2011) *Stanze private. Epistemologia e politica della sessualità*, Carocci, Roma.

Kristeva, Julia (1988) *Étrangers à nous-mêmes*, Gallimard, Paris.

Li, Liya (1999) "My World of the Unknown": A Catharsis for the Sexual Awakening of an Egyptian Woman Writer, in "community review", 17, pp. 71-75.

Maltagliati, Chiara (2008) *Le rappresentazioni della sessualità nella letteratura araba*, Tesi di Laurea Magistrale, Università degli Studi di Milano, A. A. 2007-2008, relatrice Jolanda Guardi.

Massad, Joseph A. (2007) *Desiring Arabs*, The University of Chicago Press, Chicago.

Mitra, Indrani (2010) "There is no sin in our love": Homoerotic Desire in the Stories of Two Muslim women Writers in "Tulsa Studies in Women's Literature", vol. 29, n. 2, pp. 311-329.

Mus'ad, Ra'uf (1994) *Baiḍat an-na'āma*, Riyāḍ ar-ra'īs, Lundun.

Mus'ad Basta, Ra'uf (1998) *L'uovo di struzzo. Memorie erotiche*, trad. di W. Damash, Jouvence, Roma.

Nkealah, Naomi (2008) *Reconciling Arabo-Islamic culture and feminist consciousness in North African women's writing: Silence and voice in the short stories of Alifa Rifaat and Assia Djebar* in "Tydskrif vir letterkunde", vol. 45, n. 1, pp. 19-41.

Nwachukwu-Agbada, J.O.J. (1990) *The Lifted Veil: Protest in Alifa Rifaat's*

Short Stories, in "The International Fiction Review", 17, 2, pp. 108-110.

Ogbeide, O. Victor (2013) *Behind the Hidden face of Eve: Alifa Rifaat's Distant View of a Minaret as a Metaphor* in "Greener Journal of Agricultural Science", vol. 3, n.1, pp. 27-32.

Ogbeide, O. Victor (2012) *Deconstructing Phallogentric Cultural Ascendancy: Alifa Rifaat's subtle Sexist Agenda*, in Distant View of a Minaret in "Advances in Arts & social Sciences", vol. 1, n. 1, pp. 1-11.

Olive, Barbara A. (1996) *Writing Women's Bodies: A Study of Alifa Rifaat's Short Fiction* in "The International Fiction Review", 23, pp. 44-49.

Pratt, Nicola (2007) *The Queen Boat case in Egypt: sexuality, national security, and state sovereignty*, in "Review of International Studies", 33, pp. 129-144.

Quwas, Rula (2014) *Pinched Lives and Stolen Dreams in Arab Feminist Short Stories*, in "Journal of International Women's Studies", 15(1), pp. 54-66.

Rachid, O. (2005) *Cioccolata calda*, Playground, Roma.

Rachid, O. (2006) *Il bambino incantato*, Playground, Roma.

Rifaat, Alifa (1983) *Distant view from a Minaret and other Stories*, Heinemann, London.

Said, Edward W. (1978) *Orientalism*, Vintage, new York.

Salti Ramzi M. (1991) *Feminism and Religion in Alifa Rifaat's Short Stories* in "The International Fiction Review", 18, 2, pp. 108-112.

Serhane, Abdelhak (1992) *I ragazzi dei vicoli*, Theoria, Roma-Napoli.

Weedon, Chris (1987) *Feminist Practice and Post-Structuralist Theory*, Basil Blackwell, oxford.

Whitaker B.,(Nov. 2004), *An Interview with Hoda Barakat* in "Banipal".

Wright, J. W. Jr. & Rowson, Everett K. (1997) *Homoeroticism in Classical Arabic Literature*, Columbia University Press, New York.

Fare l'amore in diaspora: sperimentazioni di genere e sessualità fra i giovani indiani italiani tra controllo e autonomia

Sara Bonfanti

1. Introduzione: all'incrocio di genere, cultura e differenziazione sociale

Il tema del convegno, "Differenze culturali, differenze di genere", ci costringe a confrontarci con il fatto che, nello studio delle migrazioni internazionali, il tema di genere è stato esplorato con un certo ritardo e che tuttora, soprattutto nello scenario italiano, si indirizza prevalentemente su quei flussi migratori "femminilizzati": dalle colf filippine negli anni '90 alle badanti ucraine e romene dell'ultimo decennio. Nella lettura socio-antropologica del fenomeno migratorio, la questione di genere è stata spesso ridotta a capitoli sulle "donne", come soggetto collettivo marginale e omogeneo, acclusi alle monografie dedicate a specifiche comunità immigrate.

In questo intervento, che si focalizza su un caso di studio minuto, le costruzioni di genere e le pratiche di intimità tra i giovani indiani italiani, cerco piuttosto di indagare in maniera analitica e critica come la cifra di genere possa essere rivelatrice di processi e istituzioni di differenziazione sociale *tout-court*. Lavorerò attraverso due posizioni interpretative elaborate di recente nelle scienze sociali: mi riferisco alla mappa concettuale della "superdiversità" (Vertovec, 2007) e alla chiave di lettura della "intersezionalità" (McCall, 2005, 2013), con la pretesa di far dialogare questi strumenti euristici per comprendere come disuguaglianze sociali multiple vengano storicamente prodotte, contestate e rinegoziate.

La finestra etnografica che considero è in realtà un campo multi - situato della durata di oltre un anno, dove ho intessuto ricerca tra la pianura

padana lombarda, l'India nord-occidentale e il paesaggio mediatico transnazionale abitato dai migranti panjabi. Nel ricostruire il retroterra teorico di questo caso di studio attingo da una ricca letteratura nazionale e internazionale sulle diaspore indiane e sugli studi interculturali che trattano il processo di integrazione dei nuovi cittadini italiani.

Basandomi da un lato su discorsi pubblici e mediatici e dall'altro su narrazioni di esperienze personali, rintracceremo alcune idee di genere e pratiche di intimità tra i giovani migranti panjabi, esplorando spazi reali e virtuali di interazione attraverso cui questi adolescenti mettono in scena la loro transizione all'età adulta, tra vincoli e possibilità. In condizioni di precarietà materiale e in un quadro ideologico che punta alla mobilità sociale, sondare l'"economia culturale del desiderio" significa confrontarsi con emozioni, prassi e progetti di vita che testimoniano la trasformazione storica di generi e generazioni nella diaspora indiana. Cambiamenti sociali che non sono mai neutri, ma che investono in varia misura individui e gruppi in una pluralità di situazioni.

Procederò per punti, anzitutto descrivendo il contesto etnografico di riferimento e le metodologie di indagine, individuerò poi i nodi in cui le domande di ricerca incrociano densi dati di campo, introducendo gli strumenti di analisi impiegati, e cercherò infine di discutere i miei risultati di ricerca, nel quadro del mio progetto di dottorato tuttora in corso.

2. Contesto etnografico e metodologia di ricerca: la diaspora panjabi in Italia

La comunità indiana immigrata in Italia, in prevalenza di origine panjabi, è storicamente recente (i primi insediamenti stabili risalgono alla fine degli anni Ottanta, con un picco registrato nello scorso decennio) e geograficamente concentrata in zone rurali quali l'agro-pontino e la pianura padana (stando ai dati Caritas, 2012 oltre 150 mila presenze regolari registrate sul territorio nazionale). Il campo etnografico a cui mi riferisco comprende l'area lombarda delle province di Bergamo, Brescia,

Mantova e Cremona, dove sono censiti oltre 45 mila individui di origine indiana (ISMU, 2012). Negli studi sociologici e nelle cronache cittadine, questi migranti sono stati spesso ritratti come *bergamini*, braccianti agricoli temporanei, “turbanti che non turbano” (secondo un reiterato adagio per cui gli immigrati indiani sarebbero lavoratori affidabili nel business delle “vacche sacre”, simultaneamente protetti ed esclusi in una condizione di relativa invisibilità). Non solo diversificazione occupazionale, ma soprattutto soggiorni di lungo periodo, ricongiungimenti familiari, passaggi generazionali e prime naturalizzazioni hanno ridisegnato il panorama di questi flussi migratori e di intere comunità che ormai abitano il territorio nazionale. Sorge la difficoltà di definire una seconda generazione di giovani indiani italiani: 1.5, 1.75, 2.0 a seconda che siano nati in Italia o vi siano entrati in tenera età e abbiano qui intrapreso il processo di scolarizzazione. Indiani italiani, itali - indiani o *Inditiani*, termine che scelgo di usare per transitare attraverso e oltre la questione della cittadinanza e segnalare invece l’ibrida politica di appartenenza di questa generazione che si gioca su più fronti: in famiglia, nella comunità di riferimento, nei contesti di socializzazione locale dalla scuola al lavoro, in rete (*indit* è anche il nome di un innovativo portale bi-nazionale di informazione con sede a Milano). Molto si è scritto, per ovvie ragioni post-coloniali, sui processi di inte(g)razione delle minoranze indiane in ambito britannico, giunte alla terza, quarta generazione di figli d’immigrati (vand der Veer, 1995; Bhachu, 1986, 2004). I temi di interesse in ambito italiano si sono concentrati sulla sociologia del lavoro dei migranti indiani nelle campagne (Bertolani, 2011), a tratti sull’etnografia religiosa dei luoghi di culto di queste comunità (Gallo, 2012). Temi pure fondamentali, che hanno reso finalmente visibile l’eterogeneità dei gruppi migranti indiani, anzitutto sotto i profili collettivi della fede e del nodo classe/casta. Tre sono le confessioni maggiormente professate dai panjabi in Italia: sikh, ravidas e hindu (con un minimo numero di musulmani, cristiani e jain empiricamente rilevabili, ma non ancora statisticamente stimati). Proprio il

rapporto tra sikh e ravidas, quest'ultimo inteso come una setta del primo su base castale (Lum, 2010), ha messo in luce l'esistenza di diverse classi sociali nella diaspora panjabi, la cui disponibilità materiale è legata in maniera complessa e non univoca sia all'attività lavorativa sia all'appartenenza castale (secondo i *varna* della tradizione induista) o di *jati* (clan o gruppo di lignaggio). Non potendo qui approfondire il dibattito sull'istituzione "casta¹", ricorro a una definizione operativa, per cui con casta s'intende un sistema di classificazione sociale gerarchico, dato per nascita e sancito da profili professionali specifici, che stabilisce interazioni consentite o proibite con altre caste e che viene perpetuato tramite una regola endogamica (Srinivas, 1996). Scarsa invece è l'attenzione sistematica sinora rivolta a famiglie, genere e generazioni indiane in Italia (fatta eccezione per Thapan 2012, 2013). Temi centrali nel mio lavoro etnografico, perché la selezione di interlocutori privilegiati è avvenuta anzitutto nelle scuole di didattica dell'italiano a stranieri; progetti che mi hanno offerto la collaborazione di donne e adolescenti e la possibilità di accedere ai retroscena delle loro vite familiari. Osservazione partecipante, interviste narrative e analisi critica del discorso hanno concorso a costruire i dati etnografici.

Le tre interviste da cui attingo materiale di discussione sono state condotte in maniera informale con tre giovani panjabi, tra i 17 e i 19 anni, due ragazze e un ragazzo. Nimrat e Prabhleen, le ragazze, sono rispettivamente di fede sikh e hindu, mentre Tanveer, il ragazzo, appartiene alla minoranza ravidas. Prabhleen acquisirà la cittadinanza italiana entro l'anno, gli altri due l'hanno già ottenuta dopo la naturalizzazione del padre. Tutti sono nati in Punjab, ma si sono trasferiti in Italia con i genitori nella prima infanzia, hanno frequentato oltre una decina di anni le scuole in provincia di Bergamo, e sono sul punto di

1 Rimando alla letteratura (Srinivas 1996, Gupta 2000, Moliner 2007) per un'analisi puntuale di questa categoria di differenza, che non ha equivalenti al di fuori del subcontinente, ma segnalo la sua resilienza (tra persistenza e trasformazione) anche nelle ideologie e pratiche sociali della diaspora indiana in Italia.

conseguire il diploma. Secondo la letteratura internazionale (Marmocchi, 2012) questi adolescenti appartengono a una generazione intermedia tra primo e secondo migranti, che al momento è la più diffusa nella minoranza indiana italiana. I miei giovani interlocutori parlano un discreto italiano come seconda lingua, anche se in ambito familiare utilizzano il Panjabi come lingua madre. Rispetto alle donne indiane mie coetanee, alcune amiche di lunga data, le conversazioni con questi ragazzi hanno sollevato questioni altrimenti inesprese, vuoi per riservatezza o timore di esporsi (Goffman, 1959). L'intimità culturale in famiglia (Herzfeld, 2004) è faticosa da esplorare perché comporta far i conti con barriere linguistiche (molte donne panjabi in Italia hanno ancora una conoscenza dell'italiano limitata, spesso confinate tra le mura domestiche) e frontiere di genere marcate da un palpabile patriarcato. Mentre le storie di vita di numerose donne indiane che ho sinora raccolto sono estremamente dense, ma anche più consapevolmente intessute di cesure e oblii, il tema delle relazioni di genere e della sessualità è stato più facilmente esplorato dai giovani, che danno prova di volerne discutere anche senza essere elicitati.

Nel presentare questi giovani Inditiani mi trovo a dover ricorrere a una serie di attributi sociali che da un lato esplicitano l'eterogeneità della comunità panjabi, rispetto all'essenzialismo con cui i media italiani dipingono un ideal-tipico immigrato indiano, e dall'altra mi chiamano a dare senso a queste etichette. Se gli assi di differenza che attraversano le comunità panjabi lombarde mettono in gioco età, genere, classe, casta e religione, per comprendere come questi fattori diventino rilevanti in quella che chiamo l' "economia culturale del desiderio" tra i giovani indiani italiani farò ricorso a due cifre interpretative e complementari: le nozioni di *superdiversità* e di *intersezionalità*.

3. Interrogativi dal campo e chiavi di lettura: superdiversità e intersezionalità

Le domande di ricerca che vado a esplorare s'inscrivono in un contesto complesso e in transizione, in cui la riproduzione sociale sembra essere in gioco a molti livelli. Dove si colloca la dimensione di genere in questo fluido scenario migratorio? Considerando la tradizionale economia patriarcale nella società panjabi su scala globale (Bhachu, 1995), e in particolare all'interno della diaspora Sikh che ne costituisce la maggioranza e che ha fatto dell'etichetta "razza marziale" la sua carta d'identità (Gayer, 2012), cosa significa oggi essere uomini e donne di origine panjabi in Italia? E ancora, come interagiscono i fattori di età e di genere nelle relazioni tra diverse generazioni di Inditiani? In particolare, come gli adolescenti vivono la microfisica del potere all'interno di relazioni giocate su più fronti, dalla famiglia alla comunità etnica di appartenenza, dai quotidiani incontri con i pari nelle scuole ai social media? Infine, quali idee, pratiche ed emozioni tanto in pubblico quanto in privato vengono inscenate da questi giovani nello sperimentare forme di intimità e parlare d'amore?

È problematico cercare di rispondere a questi interrogativi in un contesto abitato da tanta "superdiversità". Prendo in prestito il termine da Vertovec (2007), per sottolineare la necessità di superare un approccio "identity-based" negli studi sulle migrazioni. Non solo questi migranti che si auto-identificano come *Inditiani* esibiscono strategicamente le loro molte e simultanee appartenenze culturali, ma la diversità nelle diaspore indiane (van der Veer, 1995; Vertovec, 2004) è incessantemente prodotta all'interno di Paesi un tempo società ospitanti e ora nuove madrepatrie. Parlare di "diversità" riferendosi al fenomeno migratorio conduce invariabilmente a riflettere sulla questione delle "culture", spesso reificate, come se diverse appartenenze e identità modellassero spazi polarizzati di gruppi etnici e al contempo innescassero un possibile superamento delle

“differenze”, attraverso pratiche di assimilazione, integrazione, inclusione, incorporazione. Nonostante non si possano eludere le diversità “culturali”, intendendo per cultura ciò che gli attori sociali interpretano come tale e come questa categoria venga invocata per fini politici e sociali, mi pare opportuno soffermarsi sui fenomeni che rimandano alla nozione di cultura, ma che nell’era delle migrazioni (Castles, Miller, 2009) hanno portato alla proliferazione imprevista di variabili di differenziazione sociale. Variabili che concorrono a definire nuove forme di disparità tra i migranti stessi, anche all’interno di gruppi ritenuti culturalmente omogenei. Il criterio “etnico” nell’analisi delle differenze appare ormai riduttivo, richiamando piuttosto l’attenzione su quell’insieme di fattori che producono “status” differenziali tra migranti, in termini di titolarità di diritti, accesso alle risorse, restrizione o ampliamento di opportunità, possibilità di integrazione. Non ultimo il discorso sulla cittadinanza: la naturalizzazione dei primo migranti di lungo corso e l’acquisizione dello status di cittadino per gli immigrati di seconda generazione concorrono a produrre quel processo di *stratificazione civica* (Colombo *et al.*, 2011), per cui le dinamiche socio-culturali di esclusione restano rilevanti, ma ad esse si sommano fattori che differenziano le prospettive tanto migratorie quanto insediative. L’insieme di tutte le variabili che concorrono, in misura diversa, a creare nuove categorie di migranti tra loro profondamente dissimili è stato recentemente descritto nella letteratura antropologica col termine riassuntivo di “superdiversità” (Vertovec, 2007), per spiegare “*a level and kind of complexity (...) distinguished by a dynamic interplay of variables among an increased number of new, small and scattered, multiple-origin, transnationally connected, socio-economically differentiated and legally stratified immigrants*”. “Super-diversità” è dunque un termine sintetico, che, sebbene includa variabili non nuove nell’analisi delle migrazioni, permette di osservare la “diversità” in una prospettiva multidimensionale, e che ritengo possa passare da concetto descrittivo a strumento operativo se affiancato alla nozione di

“intersezionalità”.

Con il termine “intersezionalità” intendo rifarmi a un concetto dalla lunga genealogia, che si rintraccia negli Settanta, elaborato da K. Crenshaw nell’alveo del *black feminism* (con cui si riconosceva l’intreccio dei fattori di gender e race nella discriminazione delle donne afroamericane) e poi confluito in un approccio teorico-metodologico nei lavori di Leslie McCall (2005, 2013). Intersezionale è la prospettiva con cui osserviamo le strutture sociali, dove individui e gruppi si collocano simultaneamente attraverso diversi assi di potere. Per McCall l’intersezionalità si applica non solo tra categorie sociali diverse (come genere, orientamento sessuale, classe, origine “etnica” etc.), ma anche all’interno di ogni categoria (che produce centri e periferie), andando a rilevare fenomeni di endo-discriminazione. Come altre teorie di stratificazione, pur potenzialmente applicabile a tutti gli attori sociali e non solo a chi si trovi in condizioni di margine, l’approccio intersezionale è particolarmente fecondo per comprendere (se non contrastare) quelle gerarchie che combinano genere e classe, patriarcato e capitalismo, tant’è che tra i suoi detrattori è stato liquidato come “femminismo marxista”. Seguendo Nira Yuval-Davis (2011), che ha testato la chiave intersezionale per riflettere su “politiche di appartenenza” multiple, dal nazionalismo al fondamentalismo religioso al cosmopolitismo dei diritti umani, occorre riconoscere che la metafora dell’*intersection*, dell’incrocio stradale, può configurarsi in molte varianti, “da due a infinite”, segnalando la trasversalità e provvisorietà dei fattori di differenza, non meramente doppi o additivi.

Questa riflessione mi sembra pertinente rispetto al campo d’indagine presentato. Se età, genere, religione, classe, casta e cittadinanza rappresentano le diverse e simultanee posizionalità dei soggetti etnografici, la rilevanza di alcune categorie rispetto ad altre non è data una volta per tutte, ma è estremamente flessibile e viene rideterminata di volta in volta a seconda delle intenzioni degli attori e dei contesti. Ciò

comporta che l'approccio intersezionale non sia solo uno strumento d'analisi macro-sociale del ricercatore, ma anche una strategia di contrattazione dei termini della propria esistenza da parte di singoli e collettività. Se ci muoviamo entro un orizzonte socio-costruttivistico, dove i soggetti e le categorie che li definiscono sono prodotti da dinamiche e relazioni sociali, vediamo che le molte negoziazioni di genere e sessualità nella comunità panjabi italiana possono rivelare come vengano navigate a livello personale strutture sociali gerarchiche.

4. Analisi dei dati e discussione dei risultati: percorsi di costruzione dell'intimità

Nelle parole degli adolescenti Inditiani, intimità e migrazione sono esperienze strettamente legate, e questo nesso sembra rivestire un ruolo decisivo nel dare senso alle loro vite durante la transizione all'età adulta. In particolare, la riflessione sulla *candidabilità* al matrimonio, pur non l'unica possibile nel vasto repertorio di nozioni e prassi di genere e intimità, è centrale per avviare la nostra discussione in quanto orizzonte ultimo di riferimento nei campi semantici considerati: tanto nei discorsi massmediatici o delle autorità politico-religiose, quanto nelle narrazioni personali dei miei interlocutori. Per quanto sia impossibile ripercorre qui e ora tutte le questioni sollevate in queste conversazioni, vorrei far luce su alcuni punti critici.

Anzitutto va segnalato il doppio registro su cui si plasma l'immaginario delle relazioni sociali e intime tra i giovani Inditiani, nutrito non solo di contatti faccia a faccia, ma anche e sempre di incontri virtuali (Appadurai, 1996). Se è noto che la religione Sikh, a partire dal 1984, è in bilico tra rivendicazione etno-territoriale e aspirazione universalista (Dusenbery, 1995; Singh, 2010), una considerazione in parte analoga può essere proposta per la gioventù Sikh italiana. Non solo questi ragazzi transitano quotidianamente tra casa, scuola, *gurdwara* e altri spazi pubblici ricreativi, ma attraverso i canali satellitari e internet consumano e producono un

immaginario di relazioni virtuali su scala tanto locale quanto globale. Mi riferisco alle centinaia di film esportati senza sosta da *Bollywood* (fucina dell'immaginario per eccellenza, che ha reso la musica panjabi e il *Banghra* una varietà regionale di intrattenimento etnico), ma prendo anche in considerazione popolari soap-opera indiane (che in mettono in scena modelli di interazione uomo/donna e sono teletrasmessi nel mondo e fruiti dalle più diverse diaspore indiane, Goti Mokulsing, 2004) .

Due stereotipi estremi di femminilità panjabi ricorrono tradizionalmente nel folklore locale: da un lato "l'audace e bellissima", compagna impavida e attraente di un temerario guerriero Sikh, dall'altro l'umile madre, regina della casa, che gestisce la prole in un ambiente rurale e domestico in cui rimane in certa misura confinata. Anche in tempi recenti, modelli cinematografici e televisivi hanno ribadito queste rappresentazioni: dalla timida Simran nel film campione d'incassi *Dilwale Dulhania Le Jayenge*, fino all'esuberante Dolly Bindra in *Bigg Boss*, la versione indiana del GF. Vi è in realtà una gamma di rappresentazioni ed esperienze femminili panjabi da cui le giovani possono trarre modelli più sfumati, per quanto la scelta di conformarsi o meno a determinati canoni dipenda comunque dalla famiglia di appartenenza e dalla socializzazione primaria ricevuta.

Rispetto alle abitudini sociali dei miei giovani informatori, va tenuto conto dei molti siti web che essi navigano, tra cui campeggiano i cosiddetti *sikhsites*. Mi limito a citare "Siktoons.com" e "Sikhiwiki.org". Il primo si auto-dichiara "un tentativo di catturare aspirazioni e frustrazioni sikh globali su base settimanale" mediante la creazione di fumetti, divulgati su siti, riviste, mostre e workshop in campi giovanili Sikh, con uno sguardo laico di critica sociale. Il secondo è invece una mediapedia sikh, redatta principalmente in inglese e destinata a una comunità globale di devoti in cerca di un'educazione civica autorevole. Qui la stessa "parità di genere" viene riportata come secondo principio fondante del Sikhismo (dietro l'unicità di Dio). Riporto una citazione, presa da questo sito e conosciuta a memoria da alcuni giovani sikh, che recita: "alle donne sikh è consentito

condurre congregazioni religiose, partecipare ad *Akhand* (la recita delle Sacre Scritture), suonare *Kirtan* (il canto liturgico dal testo sacro *Granth Sahib*), esercitare l'attività di *granthi* (sacerdote) o predicare e partecipare liberamente a tutte le attività religiose, culturali, sociali, politiche"².

Va peraltro notato come, nei luoghi di culto, all'interno dello spazio pubblico del tempio, le donne con i bambini e gli uomini siedono sui lati opposti dell'edificio, ottemperando a una separazione dello spazio che rispecchia non solo la divisione di genere e dei ruoli sociali, ma anche la distanza fisica consentita tra i sessi, che, per lo meno in pubblico, si attiene al divieto di "sfregarsi le spalle" (Nimrat), fosse pure tra coniugi.

Nell'ambito dei rispettivi nuclei domestici, tutti e tre i miei informatori hanno elogiato le loro madri come modelli femminili coerenti con la loro visione di famiglia ideale. Alcuni pre-concetti rimangono indiscussi dai ragazzi di ambo i sessi, compreso il fatto che una donna debba essere "onesta e senza troppe pretese" (Prabhleen), e che, al di là della ideologia Sikh di parità di genere, ci si aspetta che una ragazza panjabi diventi una buona moglie e madre (Dube, 1996; Thapan, 2009). Anche se queste giovani hanno avuto la possibilità di studiare in Italia almeno fino alla maggiore età, al fine di ottenere una qualifica professionale (in genere nei settori socio-sanitari, o dell'economia e informatica), così da poter accedere al mercato del lavoro e in teoria provvedere al proprio sostentamento, un matrimonio *conveniente* è spesso inteso come il loro obiettivo finale.

Tra i giovani indiani italiani, i matrimoni combinati non sono la norma, almeno ufficialmente, e ancora non ho registrato casi di nozze prefissate fin dall'infanzia, tuttavia la scelta di un potenziale marito è abitualmente pilotata dai genitori della ragazza. Per le giovani di origine panjabi, il fatto

² Durante il lavoro sul campo a Bergamo, nel Singh Sabha Gurdwara, mentre molte ragazze suonano e cantano durante il *Kirtan*, non ho avuto modo di vedere donne recitare il libro sacro, né di trovarne impegnate nel *langar*, la cucina comune, dove si prepara il cibo da distribuire gratuitamente durante le cerimonie (*sewa*). Al contrario, nello Shri Guru Ravidass Darbar, ho avuto l'opportunità di ascoltare il sermone settimanale profferito da una sacerdotessa.

di aver acquisito la cittadinanza italiana costituisce sia un vincolo che una possibilità (Colombo *et al.*, 2011). Se la cittadinanza italiana consente la mobilità all'estero, soprattutto in Europa, dove spostarsi per lavoro o studi universitari, questo status può rendere le ragazze target di futuri mariti panjabi intenzionati a trasferirsi in Italia. La sposa diventa così essa stessa una merce, che garantisce benefici per il futuro marito e i parenti acquisiti, come se la piaga della dote in migrazione fosse ancora più ambigua: la ricchezza della sposa non è più misurata solo rispetto a beni e denaro, ma interessa anche lo stato legale del coniuge e di conseguenza l'accesso a una varietà di risorse simboliche e materiali (Dube, 1996; Srinivas, 1996; Singh, 2006). Eppure, la naturalizzazione nel paese di immigrazione può almeno preservare le giovani indiane dal fenomeno delle “mogli di vacanza” (Prabhleen), comune nel Regno Unito e negli Stati Uniti fino a tempi recenti: quando una ragazza residente in Punjab veniva unita in nozze con un NRI *non-resident-Indian* che rientrava in Occidente con la copiosa dote della sposa (*daaj*), abbandonandola dietro false promesse di ricongiungimento (spesso irrealizzabili anche per impedimenti giuridici) e condannandola così a una vita di solitudine, privazioni e disprezzo sociale (Gupta, 2000).

Queste considerazioni impongono di approfondire il *sistema dote*: una pratica socialmente prescritta ma giuridicamente sanzionata di condurre uno scambio pre-matrimoniale, che è tuttora diffusa in India e ha alimentato migliaia di reati contro le donne, dalla violenza domestica al femminicidio (Duvvury, 2010)³. I discorsi sulla dote, dove registro una certa discrasia tra nozione e pratica, sono ancorati a realtà quotidiane in cui il mercato matrimoniale non è un meccanismo lineare di domanda e

³ Nonostante sia stato messo al bando nel codice civile indiano dal 1961 (*Dowry Prohibition Act*), nelle prospere aree rurali panjabi, il sistema dote accolla un onere sproporzionato alla famiglia della sposa, perché gestito come un sistema di debito e credito inestinguibile (ancora a distanza di anni si può pretendere che l'importo vada rimpinguato) ed è riconosciuto come una delle ragioni per cui le madri ricorrono all'aborto sesso-selettivo, favorendo la nascita di eredi maschi e la diseguale distribuzione demografica di genere. Oggetto di contestazione da parte di attivisti dei diritti umani, l'architettura della dote va colta in una più ampia prospettiva storica (Talwar, 2002) e geografica (Myrvold, 2004) e va confrontata con l'evidenza etnografica (Bachu, 1996).

offerta che compensa condizioni materiali incerte, ma un teatro in cui gli attori mettono in scena la propria spendibilità sociale. Pur stemperato e trasformato, in quanto a entità di beni e denaro trasferiti, il sistema dote diventa itinerante e sopravvive anche in migrazione, perché rimane un lessico condiviso per aggiustare debiti e crediti, per gestire i rapporti tra famiglie e non ultimo per consentire la possibilità di ipergamia, “*marrying up*”, e così incentivare la mobilità sociale.

Mobilità sociale che nel caso delle diaspore indiane rima sempre e comunque con una continuativa mobilità fisica. Mentre la cultura dell'emigrazione è da secoli fortemente coltivata nelle famiglie panjabi di ceto medio (Thapan, 2012), la cittadinanza italiana si configura come una risorsa aggiuntiva per i giovani Indiani: grazie a tale passaporto si può ottenere una vita in Italia come cittadini e non più lavoratori ospiti o anche re-insediarsi in altri paesi dell'UE, dove spesso si può approfittare di legami con lontani parenti, o conoscenti co-etnici e co-religiosi (Jain, 2010; Riccio, 2010). Del resto, tutte le diaspore panjabi dell'Europa continentale sono per lo più composte da migranti seriali (Ossman, 2013) all'interno di famiglie transnazionali. Nelle loro ondate migratorie le comunità panjabi si sono progressivamente allontanate da un Paese di origine sempre più mitizzato (che davvero pochi Sikh rivendicano ancora come un Khalistan separato, Singh, 1999; Axel, 2001) e sono state coinvolte in fasi diverse di migrazione ora temporanea, ora circolare, ora permanente. Questi percorsi storici di mobilità, reali e immaginari, a maggior ragione in tempi di crisi, sono aperti a revisioni e nuove destinazioni, date le reti mondiali di affini, co-etnici e co-devoti. Ne consegue che modelli culturali panjabi e stili di vita indiani diasporici risultano immersi in paesaggi simultanei multipli (Levitt, Glick Schiller, 2004), che trascendono l'impostazione binaria Paese di provenienza e Paese d'approdo (Sayad, 2002).

Questo non significa che una relazione romantica per i giovani indiani sia concepibile solo in termini etnici o religiosi, per quanto globali. A seconda delle personalità individuali (esito comunque di costruzione

socio-culturale) e delle amicizie coltivate nel corso degli anni, quando gli adolescenti panjabi si confrontano con i coetanei italiani “nativi”, la possibilità di “uscire con” o darsi appuntamento varia in modo significativo tra i sessi. In linea di principio un ragazzo indiano può corteggiare una ragazza italiana e, se ricambiato, uscire con lei (Tanveer). Tra i miei interlocutori, non ho però ancora sentito riferire di una relazione non nascosta tra un ragazzo italiano e una ragazza panjabi. Mi chiedo se questa apparente impermeabilità intima sia dovuta alla norma sociale di rispettabilità delle donne indiane e al controllo che i genitori esercitano sulle figlie, o se ci siano al lavoro dei pregiudizi reciproci tra una comunità immigrata poco visibile e una società italiana, soprattutto nel nord-ovest, nota per la sua intolleranza allo straniero, all’“extra-comunitario” (Colombo, Semi, 2007). Con un misto di ironia e frustrazione, i giovani indiani riportano storie di occasionale discriminazione, a causa di differenze di classe, di appartenenza etnica o di religione. Un motivo banale che ostacola l’instaurarsi di legami d’amicizia con coetanei italiani è narrato da Prabhleen: “ancora in scuola elementare i miei compagni non volevano sedersi vicino a me.. mi dicevano ‘Puzzi!’ Ma il mio odore è quello di cucina, di spezie, è il profumo di casa, di Ludhiana (...) anche se non torno da tanti anni. Si appiccica sui miei vestiti, i capelli.. ma non è che io sento un odore diverso”. Tra i nativi italiani che manifestano discriminazione verso gli stranieri, un lessico propriamente “razzista” è raramente adottato, mentre vi è una tendenza diffusa a costruire ed enfatizzare differenze “culturali” che subiscono processi di essenzializzazione e biologizzazione (Wikan, 1999).

Semplificando, all'interno della minoranza panjabi in Italia si pratica una sorta di “endogamia temperata”. Mentre sono numerose le differenze sociali trasversali tra persone di origine indiana, e soprattutto la confessione religiosa risulta evidente (anche a seconda dei *gurdwara*, *darbar* o *mandir* frequentati), l'appartenenza a un gruppo di nascita, casta o *jati*, è una informazione meno immediata (che pure può transitare

attraverso il cognome o patronimico), ma che viene ancora presa in esame quando le famiglie, piuttosto che letteralmente combinare matrimoni, valutano l'idoneità di un possibile partner per figli e soprattutto figlie. Queste considerazioni non sono estranee alla mentalità dei giovani Inditiani stessi, che tirano a indovinare il retroterra sociale dei loro co-etnici, con una semplice occhiata che è piuttosto uno sguardo addestrato. Anche gli indumenti indossati ogni giorno possono indicare lo status sociale e orientare l'instaurarsi di una possibile intimità. Tanveer ha spiegato come i giovani ravidassi, per tradizione considerati di casta inferiore (*chamar* o conciatori di pelle, associati a *dalit* o intoccabili), prediligono un codice di abbigliamento "occidentale e moderno", a suo parere per indossare l'idea "che siamo tutti uguali", secondo un'ideologia di riscatto degli oppressi che è propria di questo gruppo. Molti giovani uomini ravidassi vestono solitamente abiti casual in contesti informali, mentre optano per completi giacca-pantalone in situazioni formali (forse implicitamente riferendosi alla possibile mobilità di classe). Tra gli altri uomini Sikh invece, indossare il turbante tradizionale (*dastar*) è un segno di status sociale più elevato, che denota coloro che fanno parte del *Khalsa*, ossia del gruppo di élite ortodosso dei battezzati o *amrithdari*. Queste osservazioni aprono uno spiraglio anche sulla costruzione del genere maschile nella diaspora panjabi, che viene spesso liquidata come iper-mascolina, in ossequio all'iconografia tradizionale del guerriero Sikh e che risulta seducente e vincente anche per gli uomini che Sikh non sono (Tanveer), senza vederne le aporie e incertezze. Un recente cortometraggio pluripremiato in India e Canada, dal titolo "Roots of Love" (2011) e diretto dal regista Harjant Gill, mette in scena il dubbio canonico che tormenta e ha tormentato ogni maschio Sikh emigrato, di fronte all'alternativa tra indossare il turbante e tagliare i capelli⁴. Una scelta che

4 Ricordando che il taglio di barba e capelli è proibito per i sikh praticanti, le cui lunghe chiome (*kesh*) avvolte nel turbante rappresentano uno dei cinque pilastri identificativi del Sikhismo e diventano spesso motivo di scherno e discriminazione in pubblico, anche sui luoghi di lavoro (Axel, 2001).

non è solo esibizione di fede tradizionale o di pragmatica “modernità”, ma che ha riscontri sul social network degli uomini stessi e sulle loro possibili relazioni amicali e amorose.

Per quanto siano evidenti gli alterni processi di divisione e di con-divisione di strati sociali diversi tra i migranti indiani⁵, ciò non significa che questi giovani agiscano in maniera puramente razionale, selettiva o addirittura discriminante nel costruire rapporti interpersonali, fare amicizia ed entrare in intimità. Dobbiamo fare i conti con il fatto che le adolescenti in particolare sembrano interiorizzare un dogma di "retta condotta" (*reht maryada*), al punto che "una cotta senza futuro" (Nimrat) è fortemente osteggiata nelle stesse confidenze tra amiche. Il concetto a noi noto di amore romantico, secondo la forma assunta a partire dal XIX secolo in Europa, non necessariamente corrisponde all'ideale amoroso (*pyaar*) di questi giovani, che, anche se nati o quantomeno cresciuti in Italia, mediano l'orizzonte locale del desiderio con un'altra ambizione: la scelta ponderata di partner adatti a sé e alle loro famiglie. Consapevoli che in migrazione il passaggio all'età adulta può essere pericoloso e che la formazione di un nuovo gruppo domestico è un decisione assunta più o meno personalmente, ma sempre e comunque socialmente mediata.

Tra le famiglie inditiane, politiche di riconoscimento, appartenenza e rivendicazioni sociali multiple (capaci di innescare conflitti sia a livello domestico che comunitario) sono rintracciabili anzitutto nei modelli matrimoniali in uso. Se nella prima generazione immigrata il modello coniugale quasi unico era rappresentato dal *ricongiungimento familiare per via maschile*, l'orizzonte matrimoniale dei giovani Inditiani contempla oggi tre ulteriori modelli. *Ghar Jamai*, genero in casa (a discendenza matrilocale opposta alla virilocale in uso in Punjab), *twice migrant* o di

⁵ Se l'appartenenza religiosa nella diaspora panjabi è un forte elemento di coesione o differenziazione sociale (Singh, 2007), non tutte le famiglie sono zelanti devote. Ho incontrato persone che si dicono laiche, senza vantare eccessivo anticlericalismo, ma che partecipano a riti collettivi per così dire pan-indiani; una su tutte la festa autunnale delle luci o *Diwali* (è il caso dei genitori di Prabhleen).

doppia migrazione (già diffuso tra le comunità indiane britanniche) e la cosiddetta *coppia mista*: indiano immigrato e italiano “nativo”; quest’ultima soluzione ancora scarsamente praticata e spesso osteggiata dalle famiglie panjabi, soprattutto se sono le figlie a voler rompere la regola endogamica. “*Marrying out*”, convolare a nozze fuori dal gruppo, per molte ragazze indiane è un rischio che può costare la rispettabilità sociale, non solo per sé ma per l’intero parentado⁶.

Rintracciamo lo stesso discorso sull’idoneità socioculturale dei partner in alcuni siti web di *matchmaking*, che sono estremamente popolari tra gli indiani espatriati “in età da marito” e dove i giovani panjabi si iscrivono per cercare l’anima gemella su un repertorio diasporico globale. Nel format di ciascun candidato campeggiano l’appartenenza castale e religiosa, seguono poi il titolo di studio, la professione e addirittura il reddito annuale; dati personali di screening che sono però sempre introdotti da frasi *ad hoc*, su unioni eterne e rispetto reciproco tra i coniugi.

Del resto, i rapporti sessuali per i miei giovani intervistati non sono pensati come “una botta e via” (Tanveer), ma come coronamento di una relazione stabile, meglio se all’interno del matrimonio. Per le mie interlocutrici femminili, la sessualità è inseparabile dal concetto di verginità, che nell’economia delle relazioni di genere diventa un onere per la donna quanto un onore (Bhachu, 1995; Dube, 1996). La castità femminile prematrimoniale è un valore molto apprezzato nella cultura panjabi, soprattutto nelle aree rurali, e tutte le tradizioni spirituali del subcontinente convergono su questo principio. L’indulgenza di *Kaam* (lussuria) è vietata nei precetti sikh come in quelli hindu, se è pur vero che, all’interno dell’“intimità culturale” di una famiglia panjabi (Herzfeld, 2004), comportamenti di sfrenato desiderio sessuale e pettegolezzi su presunte conquiste possono essere colti con orgoglio dalla genealogia

⁶ Nimrat ha persino citato “I Promessi Sposi”, capolavoro della letteratura italiana che stava leggendo a scuola, per sostenere come anche nell’ambiente narrativo i due coniugi si fossero scelti a vicenda, nonostante il destino avverso, secondo una logica “mogli e buoi dei paesi tuoi”.

maschile quando si tratta di un figlio e di vergogna quando riguardano una figlia (Tanveer). Poiché "una ragazza non può tornare indietro" (Nimrat) per ripristinare la sua verginità, le si chiede di incarnare la rispettabilità propria e della famiglia attraverso il controllo dei propri confini corporei, pena la perdita dell'onore (*izzat*) e del riconoscimento sociale.

Il tessuto culturale italiano fornisce anche alternative a immaginari di socialità e intimità progettati altrove. Se una rigida morale sessuale cattolica è stata minata in Italia dagli anni Sessanta, negli ultimi due decenni abbiamo assistito alla nascita di un nuovo stereotipo femminile, nei panni di una ragazza che sfrutta il suo corpo e ricorre alla seduzione per ottenere celebrità, benefici economici, facile accesso a una carriera nel mondo dello spettacolo e persino della politica. E' l'icona delle *veline*, ragazze provocanti e seminude protagoniste di un noto *primetime* televisivo (Gribaldo, Zapperi, 2012). Di fronte a questo modello locale, ostracizzato dai valori etici e culturali del proprio gruppo etnico, le miei giovani informatrici dicono di "sentirsi più sicure" all'ombra del controllo familiare, che non è considerato automaticamente come maschilista e repressivo, anche se a volte può essere vissuto con disagio (Miranda, 2009). È il caso di Prabhleen che, nonostante la disapprovazione dei genitori, sogna di partecipare al contesto di bellezza "Miss India in Italia", con l'aspirazione di sfondare nel mondo della moda, non certo per trovare un facoltoso protettore, ma per liberarsi dallo spettro di un matrimonio imminente. Alcuni rimostranze salgono apertamente in superficie quando queste ragazze confrontano la loro condizione con quelle dei coetanei maschi, verosimilmente "più liberi di muoversi" perché "nessuno li giudicherà" (Nimrat, riferendosi al fratello maggiore).

Infine, le aspettative amorose di questi giovani sono influenzate anche dal ruolo dei media e dal sensazionalismo con cui si dipingono eventi intimi o privati, ma criminali. Nell'estate del 2012, un episodio di cronaca nera nella Pianura Padana, quando un marito panjabi aveva assassinato la moglie incinta (a prima vista a causa delle sue abitudini "occidentali" e

sospettandone l'infedeltà), è stato riportato con drammaticità nei media locali, che hanno rimarcato la violenza patriarcale nelle comunità immigrate, cavalcando la xenofobia diffusa da forze politiche nazionaliste e leghiste (Sacchi, 2011). Ricordando questa vicenda con Prabhleen, che ne aveva discusso a casa con la madre e la sorella minore, la ragazza si mostrava incredula che una tale brutalità fosse stata commessa in una famiglia sikh indiana, attribuendo invece violenza domestica e subordinazione femminile alle comunità panjabi pakistane, musulmane, che definiva "arretrate" con un misto di indulgenza e superiorità. In maniera simile, nel corso del 2013, ondate di indignazione hanno scosso l'opinione pubblica indiana e i movimenti femministi locali, in seguito ai ripetuti stupri di gruppo avvenuti a Delhi e in altre città dell'Unione Indiana. Questi fatti sono diventati motivo di dibattito tra le mie amiche panjabi, soprattutto giovani madri sposate, che deploravano come la situazione sociale in patria stesse deteriorandosi, pur ammettendo di essere al corrente di episodi di oppressione e violenza domestica nel giro di conoscenti, comunque minimizzati e non apertamente condannati né tantomeno denunciati. Nelle parole di queste donne, violenza sessuale e discriminazione di genere risultano spesso esorcizzate come se interessassero altri, o meglio *altre*, un'alterità femminile reificata ed espunta forse come capro espiatorio (Danna, 2007)⁷.

Da un lato, dunque, gli eventi storici che accadono in tempo reale in India e sono teletrasmessi su scala planetaria intrudono nella vita ordinaria degli espatriati all'estero (Das, 2007). Dall'altro, il nuovo luogo di insediamento incide sulle esperienze migratorie, modellate dai molteplici contesti sociali dove i transmigranti si dislocano e ri-territorializzano (Riccio, 2010; Bertolani *et al.*, 2011).

⁷ Questa riflessione evoca come in Italia ("patria del sistema onore e vergogna", nell'etnografia del Mediterraneo), la nozione di "delitto d'onore" sia stata rimossa dal codice penale solo nel 1981, abolendo la mitigazione della pena in caso di femminicidio istigato dalla gelosia. Peraltro, alcuni studiosi italiani s'interrogano sul "ritorno del delitto d'onore" (Sacchi, 2011), concentrandosi sull'interesse morboso dell'opinione pubblica verso questi reati quando commessi all'interno di minoranze o comunità migranti.

5. Conclusioni: questioni etiche e nuove intimità in movimento

Ho sinora considerato come la sessualità, le relazioni di genere, le dinamiche familiari e le loro modalità di riproduzione variano nello spazio sociale transnazionale abitato dai nuovi Inditiani. Mi sono concentrata sugli aspetti affettivi delle interazioni intime, su come queste sono vissute e rappresentate in regimi di discorso alternativi che ne valorizzano o stigmatizzano le loro diverse forme. Contemporaneamente *insider and outsider* rispetto all'India (Jain, 2010), spesso più terra natia ideale che reale, gli espatriati indiani e i loro figli sperimentano nuove e diverse relazioni sociali, intimità e quadri legali, tali da poter esercitare un doppio sguardo, sottoporre a critica consuetudini culturali dei molti mondi a cui partecipano e sentono di appartenere.

Tuttavia le narrazioni qui trasmesse e le analisi avanzate sono provvisorie, sia perché la mia ricerca è ancora in corso, sia perché il contesto sociale a cui mi riferisco è in rapido divenire. Ulteriori domande all'interno delle comunità panjabi in Italia meritano di essere affrontate, a partire dalla costruzione parallela di generi marginali, di sessualità non etero-normative: questioni ed esperienze che trascendono i confini di femminilità e mascolinità, innovando i discorsi sulle migrazioni intime.

L'attenzione rivolta alle questioni femminili rispecchia i miei interessi di ricerca e il mio modo di condurre un'antropologia impegnata sul campo e con interlocutori privilegiati. Ho tentato di evitare di rappresentare gli attori compartecipi della ricerca in chiave paternalistica o sotto una luce positiva ed acritica (Spivak, 1989). Ma ho anche provato a eludere di descriverli come soggetti oppressi in cerca di riscatto, corroborando un tema di *empowerment* a volte abusato (Bimbi, 2012). Ascoltando le loro voci e interrogando il mio senso comune, ho avvertito la necessità di non intervenire nella soggettività altrui con prospettive normative create altrove. I dialoghi con adolescenti e donne di origine panjabi rivelano piuttosto l'urgenza di discutere esperienze di vita diverse e ricambiare

reciproche interpretazioni. Le ragazze inditiane in particolare sembrano chiamate a ideare nuovi strumenti per decidere del proprio futuro, oltre un netto paradigma femminista tra egemonia e subalternità.

Nella cornice locale ma transnazionale dei giovani indiani italiani, non credo che la lotta per il riconoscimento di diritti personali o collettivi si stia svincolando da legami sociali tradizionali e percepiti come in declino; piuttosto sono le stesse relazioni sociali mobili a plasmare le concezioni dei diritti. Citando un mio informatore (uomo, sikh *Khalsa*, di ceto medio e casta alta) secondo il quale “le caste esistono solo per chi ne soffre”, i sistemi di gerarchia attraverso cui abitiamo il mondo non sono indipendenti dal punto che ciascuno occupa nei reticoli sociali, ma è nelle pratiche quotidiane con cui attraversiamo frontiere che la nostra *agency* può modificare strutture di potere e dominio.

Concludendo, la complessa situazione interculturale qui appena abbozzata sfida le nuove generazioni globali, siano esse native locali e non, a immaginare e praticare relazioni intime, interpersonali e sociali con l’abilità improvvisata del *bricoleur*: intersecando abitudini culturali e norme etiche diverse, esplorando alternative, giustapponendo prospettive e provando a creare nuove possibilità per tutti.

Riferimenti bibliografici

Appadurai, Arjun (1996) *Modernity at Large: the cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press.

Axel, Brian K. (2001) *The Nation’s tortured body: violence, representation and creation of a Sikh diaspora*, London: Duke University Press.

Bachu, Parminder (1995) *New Cultural Forms and British Asian Women in Van Der Veer, P. (eds.) Nation and Migration: the Politics of Space in the South-Asian Diaspora*, University of Pennsylvania Press.

Bachu, Parminder (2004) *Dangerous Design: Asian Women Fashion the Diaspora Economics*. London and New York: Routledge.

Bertolani, Barbara (2007) *India* in Tognetti Bordogna M., *Arrivare non basta: complessità e fatica della migrazione*, Milano: Franco Angeli.

Bertolani, Barbara, Ferraris, Federica, Perocco, Fabio (2011) *Mirror Games: A Fresco of Sikhs Settlements among Italian Local Societies in Sikhs in Europe. Migration, identities and representations*, London: Ashgate, : 133-162.

Bimbi, Franca (2012) *Genere. Dagli studi delle donne a un'epistemologia femminista tra dominio e libertà* in *About Gender*, 1 (1) :50-91.

Caritas Migrantes (2012) *Dossier Statistico Immigrazione, XXII Rapporto*, Roma: Idos.

Castles, Stephen, Miller, Mark J., (2009) *The Age of Migration*, 4th edition, London: Palgrave Macmillan.

Colombo, Enzo, Semi, Giovanni (2007) *Multiculturalismo quotidiano*, Milano: Franco Angeli.

Colombo, Enzo, Domaneschi, Lorenzo, Marchetti, Chiara (2011) *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*. Milano: Franco Angeli.

Compiani, Maria J., Galloni, Francesca (2002) *Turbanti che non turbano. ricerca sociologica sugli immigrati indiani nel cremonese*, Cremona: Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione.

Danna, Daniela (2007) *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, Milano: Elèuthera.

Das, Veena (2007) *Life and Words: Violence and the Descent into the Ordinary*, Berkeley: University of California Press.

Denti, Domenica, Ferrari, Mauro, Perocco, Fabio (2005) *I Sikh. Storia e immigrazione*, Milano: Franco Angeli.

Dube, Lisa (1996) *Caste and Women* in Srinivas M. N., eds. (1996), *Caste: its twentieth Century Avatar*, Delhi: Penguin Books.

Dusenbery, Verne A. (1995) *A Sikh Diaspora? Contested Identities and Constructed Realities* in Van Der Veer, P. (eds.) *Nation and Migration: Politics of Space in South-Asian Diasporas*, University of Pennsylvania.

Duvvury, Nata (2010) *Women's Vulnerability, Risk and Social Protection:*

An exploration of Links between Property Ownership and Domestic Violence in South Asia in Kabeer N. and Cook S. (eds.) *Deficits and Trajectories: Social Protection*.

Gallo, Ester (2012) *Creating Gurdwaras, Narrating Histories. Perspectives on the Sikh Diaspora in Italy* in "South Asia Multidisciplinary Academic Journal", 6.

Gayer, Laurent (2012) *Princesses among Lions: the militant careers of Sikh female fighters* in "Sikh Formations: Religion, Culture, Theory", 8 (1): 1-19.

Glick Schiller, Nina, Levitt, Peggy (2004) *Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society* in *International Migration Review*, 38 (145): 595-629.

Gokulsing, Moti K. (2004) *Soft-Soaping India: Indian televised soap-operas*, London: Trentham Books.

Goody, Jack R., Tambiah, Stanley J. (1973) *Bride-wealth and Dowry*, Cambridge University Press.

Goffman, Erving (1959) *The Presentation of Self in Everyday Life*, University of Edinburgh: Anchor Books.

Gribaldo, Alessandra, Zapperi, Giovanna (2012) *Lo schermo del potere. Femminismo e regime della visibilità*, Verona: Ombre Corte.

Gupta, Dipankar (2000) *Interrogating Caste: hierarchy and difference in Indian society*, Delhi: Penguin Books.

Heim, Maria (2004) *Theories of the Gift in South Asia: Hindu, Buddhist and Jain Reflection on Dana*, London: Routledge.

Herzfeld, Michael (2004) *Cultural Intimacy: Social Poetics in the Nation-State*, New York: Routledge

ISMU Fondazione (2012) *XVIII Rapporto sulle Migrazioni in Italia*, Milano: Franco Angeli.

Jacobsen, Knut, Myrvold, Kristina (eds.) (2011) *Sikhs in Europe: migration, identities and representations*, London: Ashgate.

Jain, Ravindra K. (2010) *Nation, Diaspora, Trans-nation: reflections from India*, Routledge: Delhi.

Jaffrelot, Cristophe (2003) *India's Silent Revolution: the rise of the lower castes in North India*, London: Hurst.

Levitt, Peggy, Lamba-Nieves, Deepak (2010) *Social Remittances Revisited*, Working Paper Series, Harvard and MIT University Press.

Lutz, Catherine, White, Geoffrey (1986) *The Anthropology of Emotions* in "Annual Review of Anthropology", 15: 405-436.

Marmocchi, Paola (ed.) (2012) *Nuove Generazioni: genere, sessualità e rischio tra adolescenti di origine straniera*, Milano: Franco Angeli.

McCall, Leslie (2005) *The Complexity of Intersectionality* Signs 30 (3): 1771-1800.

McCall, Leslie (2013) *Towards a Field of Intersectionality Studies: Theory, Applications and Praxis*, Signs 38 (4): 785-810.

Miranda, Adelina (2009) *Migrare al femminile. Appartenenza di genere e situazioni migratorie*, McGraw: Roma.

Moliner, Christine (2007) *Migration and Constructions of the Other: Intercommunal Relations amongst South Asian Diasporas* in "South Asian Multidisciplinary Academic Journal (SAMAJ)", 1/2007.

Myrvold, Kristina (2004) *Wedding Ceremonies in Punjab* in "Journal of Punjab Studies", 11(2):155-169.

Nader, Laura (1989) *Orientalism, Occidentalism and the control of women* in "Cultural Dynamics", 2 (3):323-355.

Ossman, Susan (2013) *Moving Matters: Paths of Serial Migration*, Stanford University Press.

Riccio, Bruno (2010) *Transnational perspectives, Methodological Nationalism and Cosmopolitanism* in "Transnational Migration, Cosmopolitanism and Dislocated Borders, Quaderni CeRCo", 7, Rimini: Guaraldi.

Sacchi, Paola (2011) *I delitti d'onore ritornano. Prospettive antropologiche dall'Italia* in Balsamo F. (a cura di) *WorldWide Women: Globalizzazione, Generi e Linguaggi vol. 2*, Torino: Cirse.

Sayad, Abdelmalaek (2002) *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano: Raffaello Cortina.

Shani, Giorgio (2008) *Sikh Nationalism and Identity in a Global Age*, New York: Routledge.

Singh, Dharsan Tatla (1999) *The Sikh Diaspora: the Search for Statehood*, London: UCL Press.

Singh, Deepak (2010) *Panjabi Transnational Literature and Culture: challenges and opportunities*, Conference Paper, University of Delhi Press.

Singh, Supryia (2006) *Towards a Sociology of Money and Family in the Indian Diaspora* in "Contributions to Indian Sociology", 40: 375-98.

Spivak Chakravorty, G. (1989) *In other Worlds: Essays in Cultural Politics*, London: Routledge.

Srinivas, Mysore N., (eds.) (1996) *Caste: its twentieth Century Avatar*, Delhi: Penguin Books.

Sykes, K. (2009) *Ethnographies of Moral Reasoning*, London: Palgrave.

Talwar-Oldenburg, Veena (2002) *Dowry murder: the imperial origins of a cultural crime*, Oxford - New York: Oxford University Press.

Thapan, Meenakshi (2012) *Isolation, Uncertainty and Change. Indian immigrant women and the family in northern Italy*, CARIM-India Research Report 2013/09 Working, Florence: EUI Press.

Thapan, Meenakshi (2013) *Pathways of Integration: Individual and collective Strategies in Northern Italy*, CARIM-India Research Report 2013/28, Florence: EUI Press.

van der Veer, Peter, (ed.) (1995) *Nation and Migration: the Politics of Space in the South-Asian Diaspora*, University of Pennsylvania Press.

Vertovec, Steven (2004) *Religion and Diaspora* in Antes, P, Geertz, A. W., Warne, R. (eds.), *New Approaches to the Study of Religion*, Berlin & New York: Verlag, pp. 275-304.

Vertovec, Steven (2007) *Super-diversity and its implications* in "Ethnic and Racial Studies", 29 (6):1024-1054.

Yuval-Davis, Nira (2012) *The Politics of Belonging: Intersectional Contestations*, London: Sage

Wikan, Unni (1999) *Culture: A New Concept of Race* in "Social Anthropology", 7(1):57-64.

Biopolitiche del corpo

Statuto del corpo femminile e “giustizia riproduttiva”: un caso italiano

Adriana Di Stefano

1. Premessa. *Reproductive justice* e diritti umani tra Roma e Strasburgo

La più recente giurisprudenza dei giudici di Strasburgo in tema di *reproductive justice* e gli sviluppi interni al nostro ordinamento sulla controversa interpretazione della Legge n. 40 del 2004 (Disposizioni in materia di procreazione medicalmente assistita) offrono spunti utili ad una rilettura del caso italiano sull'accesso parentale alla diagnosi preimpianto alla luce degli approcci propri delle riflessioni femministe su biodiritto e tecnoscienze (Bridgeman, Millns, 1993; Duden, 1993; Corea, 1985, MacKinnon, 1987; Stanworth, 1987; Smart, 1989; Raymond, 1993; Graycar, Morgan, 2002).

Mi riferisco, in particolare, alla vicenda originata dalla pronuncia della Corte Europea dei diritti umani sul caso *Costa e Pavan c. Italia* (seconda sezione, sentenza del 28 agosto 2012, ricorso n. 54270/10)¹, relativa alla compatibilità con gli articoli 8 e 14 della Convenzione di Roma della disciplina italiana in materia di diagnosi genetica preimpianto (in seguito PGD, dall'inglese *Preimplantation Genetic Diagnosis*)². A giudizio della

¹ Corte europea dei diritti dell'uomo, seconda sezione sentenza del 28 agosto 2012, *Costa e Pavan c. Italia*, divenuta definitiva in data 11 febbraio 2013 ex art. 44, comma 2, della Convenzione, disponibile attraverso il database della giurisprudenza all'indirizzo hudoc.echr.coe.int.

² Si tratta, com'è noto, della legge n. 40/2004, recante “Disposizioni in materia di procreazione medicalmente assistita”, in *GU* n. 45 del 24 febbraio 2004. Sul tema cfr. in generale, Betta E. (2012), *L'altra genesi. Storia della Fecondazione artificiale*, Carocci, Roma. Tra i primi commenti, cfr. in particolare Villani R. (2004), *La procreazione assistita. La nuova legge 19 febbraio 2004 n. 40*, Giappichelli, Torino, 2004; Stanzione P., Sciancalepore G. (a cura di), *Procreazione Assistita. Commento alla legge 19 febbraio 2004, n. 40*, Milano, 2004; Dogliotti M., Figone A. (2004), *Procreazione Assistita. Fonti, orientamenti, linee di tendenza*, Milano; Santosuosso F. (2004), *La procreazione medicalmente assistita. Commento alla legge 19 febbraio 2004 n. 40*, Milano. Per una lettura critica interdisciplinare v. inoltre Lombardi L., De Zordo S. (a cura di) (2013), *La procreazione medicalmente assistita e le sue sfide. Generi, tecnologie e disuguaglianze*,

Corte, com'è noto, lo Stato italiano è da ritenersi responsabile della violazione del diritto convenzionale alla vita privata e familiare (art. 8) dei ricorrenti, i coniugi Costa-Pavan, per aver loro negato in via legislativa (in applicazione della legge n. 40/2004) la possibilità di far ricorso alle tecniche diagnostiche dello stato di salute dell'embrione fecondato in vitro al fine di ottenere informazioni sul rischio di trasmissione ereditaria della fibrosi cistica, grave patologia della quale i genitori genetici sono portatori sani e la prima figlia della coppia è già affetta.

Tale decisione propone un caso di studio assai interessante allo scopo di precisare non solo i termini e i confini dell'analisi giuridica rispetto a questioni bioetiche in parte ancora irrisolte nel nostro ordinamento, ma anche di proporre elementi per un'analisi critica del modello argomentativo del giudice internazionale operante nel sistema della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

In tale contesto, come vedremo, il ruolo del diritto, e per noi del diritto internazionale dei diritti umani, appare fondamentale, in quanto parametro di regolazione di uno standard regionale di "giustizia riproduttiva" volto a riconoscere, nella misura compatibile con le circostanze di contesto, la migliore tutela possibile a "reproductive freedoms" legate alla sfera genitoriale, individuale e familiare. Libertà esercitate o rivendicate prevalentemente dalle donne ed espresse tradizionalmente nella sfera privata, e non per questo prive, tuttavia, di una speciale rilevanza nello spazio pubblico.

2. Tutela del corpo femminile e tecnologie della riproduzione: prospettive femministe su diritto e interpretazione

Ci pare infatti che le visioni correnti del femminismo giuridico sulle questioni dei diritti riproduttivi (Bridgeman, Millns, 1995: 79) e sui processi

Franco Angeli, Milano. Per un primo commento della normativa alla luce del diritto internazionale si veda Campiglio C., *Procreazione assistita: regole italiane e internazionali a confronto*, in "Rivista di diritto internazionale privato e processuale", fasc. 2, vol. 40, 2004, pp. 531-554.

di giuridicizzazione del *corpo* della donna (in prospettiva interdisciplinare, Duden, 1991: *passim*; Id., 1993; Grosz: 1994; Stanworth, 1997; Borgna, 2005: 3) possano offrire utili spunti di riflessione allo sviluppo della tutela interna e internazionale della nozione di “vita privata e familiare” (Campiglio, 2004: 531): tanto nella prospettiva, che qui assumiamo come centrale, dei diritti alla *salute* e all’*autodeterminazione* della *madre* genetica e biologica, quanto di un auspicabile ripensamento delle logiche di bilanciamento con la tutela della famiglia e della stessa vita pre-personale o prenatale (Scott, 2007; Evans, 1996)³.

Consapevoli della difficoltà di conciliare il paradigma del bilanciamento di interessi e beni giuridici tipico dei regimi di protezione dei diritti umani con le controverse implicazioni filosofiche del problema, intendiamo circoscrivere questo contributo, nei termini di una “genetica negativa”, alle possibili implicazioni del dibattito sulla liberalizzazione della diagnosi di preimpianto sui diritti e sulle responsabilità della *donna-madre* nel governo delle funzioni riproduttive e nella stessa “costruzione” di un corpo sano del nascituro (Habermas, 2002).

È noto come parte della dottrina femminista abbia tradizionalmente manifestato un certo scetticismo nei confronti degli sviluppi delle scienze e delle tecnologie della riproduzione, in quanto originate da etiche patriarcali di *dominio* del *corpo femminile* e poco sensibili verso i bisogni delle donne e la condizione stessa della *maternità*⁴. Le tecniche della riproduzione

3 Habermas J. (2002), *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Einaudi, Torino; Buchanan A., Brock D.W., Daniels N., Wikler D., (2000), *From Chance to Choice*, CUP, Cambridge Ma. Cfr. pure. J. Rothschild, (2005) *The Dream of the Perfect Child*, Indiana University Press, Bloomington.

4 Sul dibattito aperto dalla “reproductive revolution” cfr., in generale, Robertson John A. (1994), *Children of Choice. Freedom and the New Reproductive Technologies*, Princeton University Press, Princeton (N.J.). Così già Klein, *What’s ‘New’ about the ‘New’ Reproductive Technologies*, in Corea et al. (eds.) (1987), *Man-Made Women: How new Reproductive Technologies Affect Women*, Indiana University Press, Bloomington, 64 ss., secondo cui con la nuova ingegneria genetica e della riproduzione «women are being dismembered – split into separate reproductive parts which can be reassembled, perhaps in a different order, perhaps using parts from different women» (partic. 66). V. pure, per un’analisi comparativa delle questioni riproduttive nei diversi ordinamenti, Evans D. (ed.), (1996), *Creating the Child. The Ethics, Law and Practice of Assisted Procreation*, Martinus Nijhoff, The Hague-London-Boston; Scott R., (2007), *Choosing between Possible Lives: Law and Ethics of Prenatal and Preimplantation Genetic Diagnosis*, Hart, Oxford-Portland,

assistista, in particolare, pur assunte in principio come processi neutrali e strumenti di politiche egualitarie volte ad accrescere i margini di scelta individuali, contribuirebbero in tale prospettiva a diminuire il controllo delle donne sul proprio corpo e il senso del loro legame biologico e sociologico con le funzioni riproduttive (Robertson, 1994; Klein, in Corea *et al.*, 1987: 64).

Alle latenti dinamiche di *potere* veicolate dalle implicazioni politiche, giuridiche ed etiche della moderna biomedicina, talune correnti critiche oppongono il *potere* della *donna* che deriva dalla sua stessa *capacità* di procreare e con esso la riaffermazione dei *diritti* (e dunque del *controllo*) della *donna sul proprio corpo*, come il *right to choose* o il diritto all'integrità fisica, rimettendo in discussione narrative tradizionali e culturalmente pregiudicate della maternità⁵.

Le moderne biotecnologie avrebbero in questo senso ridefinito o altrimenti 'decostruito' le esperienze femminili della maternità, condizionando talora negativamente i diritti inerenti alle funzioni riproduttive (Rothman, 1989; Albertson Fineman, Karpin, eds, 1995: 347). Non a caso differenti visioni del corpo femminile emergono di volta in volta nella qualificazione, nei diversi contesti e ordinamenti, dell'*infertilità*, come condizione patologica bisognosa di un trattamento, opzione individuale (*infertilità di fatto*, alternativa alla relazione eterosessuale) ovvero condizione di disabilità (qui pure il linguaggio della 'cura' appare talora fuorviante). Su tali presupposti, nei diversi modelli le tecnologie della riproduzione si configurano dunque diversamente, come trattamento

Oregon; Choudhury C.A., (2011), *Exporting Subjects: Globalizing Family Law Progress through International Human Rights*, in "Michigan Journal of International Law", 32, pp. 259-324. In Europa, l'Embryonenschutzgesetz tedesco, la normativa francese, quella spagnola e quella britannica sulla legittimità della diagnosi preimpianto costituiscono modelli di disciplina particolarmente interessanti. Sull'opzione del Regno Unito cfr., in particolare, Bridgeman J., Millns S. (eds.), (1995), *Law and Body Politics. Regulating the Female Body*, Aldershot, Dartmouth.

⁵ Cfr. Rothman B.K. (1989), *Recreating Motherhood: ideology and technology in a patriarchal society*, W.W. Norton, New York; Woliver L.R., *Reproductive Technologies, Surrogacy Arrangements, and the Politics of Motherhood*, in Albertson Fineman M., Karpin I. (eds.), (1995), *Mothers in Law. Feminist Theory and the Legal Regulation of Motherhood*, Columbia University Press, New York, 347.

medico-sanitario verso un paziente ovvero come ‘servizio’ offerto ad un utente.

In quest’ultimo ambito, le aperture segnate dal più recente intervento della Corte di Strasburgo in materia contribuiscono forse a ridimensionare le preoccupazioni femministe e la scarsa fiducia sulle influenze del *potere* (bio-)medico e (bio-)giuridico sui diritti relativi al “governo del corpo” e sulle prospettive di una maternità cosciente e responsabile adeguatamente tutelata.

Se i *women’s bodies* sono rimasti, com’è noto, lungamente invisibili nel *mainstream* del diritto internazionale dei diritti umani, la prassi convenzionale europea sembra riconoscere, sia pure mediatamente, lesioni dei diritti umani determinate da abusive interferenze statali sulla dignità e autonomia individuale nel “governo del corpo” femminile: nelle vicende relative ai casi *Evans c. Regno Unito* (Grande Camera, 10 aprile 2007), *A, B e C. c. Irlanda* (GC, 16 dicembre 2010), *S.H. et al. c. Austria* (GC, 3 novembre 2011) la tutela della salute della donna è elemento rilevante ed espressamente richiamato nelle motivazioni della Corte di Strasburgo.

3. Anatomia di un caso giurisprudenziale: la considerazione del corpo femminile come elemento critico della giustizia riproduttiva

Il caso ripercorre sottotraccia problematiche irrisolte sul versante delle dimensioni interna e internazionale della garanzia dei diritti tipicamente (e finanche *esclusivamente*) femminili, intervenendo su questioni biogiuridiche tuttora controverse, come mostrato dall’intenso dibattito dottrinale e giurisprudenziale che ne ha accompagnato gli sviluppi (Hervieu, 2012; Di Stefano, 2012; Poli, 2013; Puppink, 2013)⁶.

⁶ Zagrebelski V., *La irragionevolezza della legge italiana sulla procreazione assistita nel giudizio della Corte europea dei diritti umani*, all’indirizzo www.sidi-isil.org (consultato il 29 agosto 2014); Hervieu N. (2012), *Bioéthique (Art.8 CEDH): Incertitudes européennes sur le “droit à un enfant sain” via un diagnostic génétique préimplantatoire*, in “La Revue

Tentiamo dunque una rilettura del testo secondo il *modello analitico* della critica femminista sui diritti umani, al fine di trarne sintetiche conclusioni in merito all'approccio decisionale della Corte europea dei diritti umani in tema di biotecnologie e alle prospettive di sviluppo della giurisprudenza interna sui diritti connessi alla disciplina delle funzioni e delle scelte riproduttive. Non senza avere ribadito come l'aver ricondotto la disciplina delle tecnologie riproduttive sotto la sfera del diritto alla "vita privata e familiare" (e dunque di un diritto non assoluto) non implica affatto il riconoscimento nel quadro convenzionale dell'esistenza un *right to reproduce* in quanto tale (lo stesso può dirsi per il caso del *right to adopt*), i criteri di accesso alle tecniche di fecondazione assistita restando sempre affidati alla discrezionalità delle autorità statali⁷.

Entro tali limiti, tenteremo di mostrare come l'intervento del giudice convenzionale riletto alla luce della primarietà dei diritti della madre può spingere decisamente nella direzione di un minor disfavore dell'ordinamento interno verso il metodo procreativo del concepimento *extra-corporeo* o *in vitro* e la connessa diagnostica preimpianto e così prevenire inevitabili violazioni di diritti e discriminazioni indirette ai danni della donna e della coppia.

Dichiarando infondata l'eccezione governativa d'inammissibilità del ricorso, la Corte ha ritenuto, come dicevamo, che l'ordinamento italiano

des Droits de l'Homme, - Lettre "Actualités Droits-Libertés" du CREDOF, 29 agosto 2012, all'indirizzo revdh.org; Di Stefano A., (2012) *Bio-ethics under Human Rights Scrutiny: Towards a Right to Pre-implantation Genetic Testing under the ECHR?*, in "Strasbourg Observers", 20 settembre 2012, all'indirizzo strasbourgobservers.com (consultato il 29 agosto 2014); Poli L. (2013), *La diagnosi genetica pre-impianto al vaglio della Corte europea dei diritti dell'uomo*, in "Rivista di Diritto Internazionale", p. 119; Puppinck G. (2013), *Costa and Pavan v. Italy and the convergence between human rights and biotechnologies*, in "Quaderni di Diritto Mercato Tecnologia", luglio/settembre 2013, all'indirizzo www.dimt.it (consultato il 29 marzo 2014).

⁷ La regolamentazione delle *reproductive technologies* alla luce dei diritti dell'uomo costituisce terreno fertile di confronto del dibattito europeo con quello statunitense, ove il tema è fortemente dibattuto nell'accademia e nella società civile ed investe essenzialmente i limiti del diritto costituzionale alla *procreative liberty* e profili di discriminazione diretta e indiretta su base razziale, economica, di genere. Segnaliamo qui, per tutti, Roberts D. (1998), *Killing the Black Body: Race, Reproduction and the Meaning of Liberty*, New York; e l'interessante approccio della '*reproductive equality*' proposto in Rao R., *Equal Liberty: Assisted Reproductive Technology and Reproductive Equality*, in "George Washington Law Review", (2007-2008), vol. 76, n. 6, 1457.

non sia conforme allo *standard* di tutela desumibile dalla Convenzione in quanto irragionevolmente lesivo del diritto dei ricorrenti di mettere al mondo un bambino non affetto dalla malattia di cui gli stessi sono portatori sani: la scelta di interdire l'impianto dei soli embrioni sani appare infatti ai giudici convenzionali contraddittoria rispetto alla possibilità, consentita dallo stesso sistema normativo, di ricorrere all'aborto terapeutico nel caso in cui il feto risulti affetto dalla stessa patologia⁸.

Si è assunto in premessa che la violazione dell'art. 8 della Convenzione europea (vita privata e familiare) nel caso di specie solleva il problema, talora trascurato dalla giurisprudenza interna e internazionale, della salvaguardia del corpo femminile, della sua integrità fisica e morale e della sanzione di ogni forma di suo abuso o strumentalizzazione, anche indiretta. In tema di diritti riproduttivi, la giurisprudenza della Corte di Strasburgo ha avuto occasione di precisare il contenuto della nozione di "vita privata" nei termini seguenti: «"Private life" is a broad term, encompassing, *inter alia*, aspects of an individual's physical, psychological and social identity such as the right to personal autonomy and personal development, the right to establish and develop relationships with other human beings and the right to respect for both the decisions to have and not to have a child», (così in *V.O. c. Slovacchia*, sentenza dell'8 novembre 2011, par. 138; nonché *Evans c. Regno Unito*, GC, sentenza del 10 aprile 2007, par. 71; *E.B. c. Francia*, GC, sentenza del 22 gennaio 2008, par. 43).

Nel silenzio della Convenzione europea in tema di *reproductive freedoms*, il caso *Costa e Pavan c. Italia*, deciso a Strasburgo sul profilo specifico dell'accesso alle tecniche diagnostiche preimpianto, arricchisce dunque l'ormai consolidata prassi della Corte sull'interpretazione della nozione di "vita privata e familiare" ed offre un esempio interessante di applicazione del canone interpretativo della proporzionalità nel quadro del modello esegetico tipico del sindacato del giudice convenzionale sulla c.d.

⁸ Così secondo gli articoli 4 e 6 della legge n. 194 del 22 maggio 1978, recante "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza", in *GU* n. 140 del 22 maggio 1978.

“necessarietà in una società democratica” di ogni ingerenza nei diritti garantiti (MacDonald, Matscher, Petzold, 1993: 125; Kolb, Gaggioli, 2013: 125)⁹.

Semplificando, ogni ingerenza statale nell’esercizio di diritti convenzionalmente riconosciuti deve rispondere ad obiettivi compatibili con il dettato specifico della Convenzione e predeterminati in via legislativa e deve potersi qualificare come “necessaria in una società democratica” ovvero tale da giustificare restrizioni proporzionate rispetto allo scopo perseguito. In tale prospettiva, attraverso l’inclusione della salute riproduttiva e della tutela dell’integrità psico-fisica della madre nella nozione ampia di “vita privata e familiare”, la sentenza in parola contribuisce allo sviluppo della prassi internazionale in tema di *reproductive justice*, con particolare riferimento alla disciplina dell’accesso alle tecnologie della riproduzione ed ancora una volta ai correlati effetti sul corpo della donna (West, 2009:1394; Chriler, 2012: passim; Mutcherson, 2013: 187)¹⁰.

Richiamato il profilo del riconoscimento, in materie siffatte, agli Stati di un adeguato margine d’apprezzamento (Sapienza, 1991: 571; Arai-Takahashi, 2001: *passim*; Shany, 2005: 907)¹¹, e tenuto conto della

9 Sulla proporzionalità come metodo interpretativo della CEDU cfr., in particolare, Eissen M., *The Principle of Proportionality in the Case-Law of the European Court of Human Rights*, in MacDonald R.St.J., Matscher F., Petzold H. (eds.), (1993) *The European System for the Protection of Human Rights*, Martinus Nijhoff, Dordrecht, p.125 ss.; Cannizzaro V., De Vittor F., *Proportionality in the European Convention on Human Rights*, in Kolb R., Gaggioli G. (eds.), (2013) *Research Handbook on International Human Rights and Humanitarian Law*, Elgar, Cheltenham, 125 ss.

10 Sugli approcci relativi alla c.d. *reproductive justice*, legati alle implicazioni sociali e giuridiche della procreazione, alla promozione dei canoni di eguaglianza e non discriminazione e al modello della *intersectionality*, cfr., in particolare, West R., (2009), *From Choice to Reproductive Justice: De-constitutionalizing Abortion Rights*, in “Yale Law Journal”, 118, pp. 1394-1431; con riferimento ai nessi tra giustizia riproduttiva e procreazione extra-corporea, Mutcherson K.M., (2008-2009), *Making Mommies: Law, Pre-Implantation Genetic Diagnosis, and the Complications of Pre-Motherhood*, in “Columbia Journal of Gender & Law”, vol. 18/1, pp. 313-390; Id., (2013), *Transformative Reproduction*, in “Journal Gender Race & Justice”, vol. 16, n. 1, pp. 187-233.

11 Sulla dottrina del margine d’apprezzamento esiste un’abbondante letteratura. Si vedano, in particolare, Sapienza R. (1991), *Sul margine d’apprezzamento statale nel sistema della Convenzione europea dei diritti dell’uomo*, in “Rivista di Diritto Internazionale”, 571 ss.; Arai-Takahashi (2001), *The Margin of Appreciation Doctrine and the Principle of Proportionality in the Jurisprudence of the ECHR*, Antwerp; Shany Y.,

continua evoluzione delle questioni scientifiche, politiche e giuridiche oggetto del relativo sindacato, la Corte definisce chiaramente i confini del proprio intervento proprio nei termini stretti del controllo di proporzionalità: «68. Tout en reconnaissant que la question de l'accès au D.P.I. suscite de délicates interrogations d'ordre moral et éthique [...]», e diversamente dal caso *S.H. ed altri c. Austria* (relativo peraltro ad un'ipotesi di fecondazione eterologa, pure vietata dal nostro ordinamento sino alla recente pronuncia di incostituzionalità della Legge 40 /2004 *in parte qua*), la situazione italiana - trovando peraltro scarsi termini di comparazione giuridica nel quadro dei Paesi membri del Consiglio d'Europa - si caratterizza per la sostanziale incoerenza dei limiti posti alla diagnosi preimpianto dell'embrione (ed implicitamente alla stessa preliminare fecondazione omologa *in vitro*) e con la legalità dell'aborto terapeutico. Il difetto evidente di proporzionalità dell'ingerenza nel diritto ad una maternità e genitorialità consapevole determina pianamente il giudizio sulla violazione dell'art. 8 della Convenzione nel quadro ampio della tutela della vita privata e familiare (Bartole, De Sena, Zagrebelski, 2012: 297)¹².

Nel testo della decisione, il più immediato riferimento alla dimensione fisica/corporale della lesione giuridica è, evidentemente, quello relativo alla *salute* della donna. Ad esso fanno riferimento espresso tanto le difese governative - nel giustificare il divieto di PGD, anche a motivo dei relativi effetti sul benessere psico-fisico della donna che voglia accedere alla fecondazione *in vitro* (par. 46) -, che, d'altra parte, le osservazioni di alcuni degli attori intervenuti in giudizio (par. 51), volte a mostrare, al contrario, come la possibilità di evitare un aborto terapeutico non possa che salvaguardare lo stato di salute della madre. In sede di esame della

(2005), *Toward a General Margin of Appreciation Doctrine in International Law?*, in "European Journal of International Law", 907 ss.

¹² Sulla nozione di vita privata e familiare come sviluppata dalla prassi di Strasburgo relativa all'art. 8, cfr. da ultimo, Tomasi, Pitea, *Articolo 8*, in Bartole S., De Sena P., Zagrebelski V. (a cura di), (2012) *Commentario breve alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, Cedam, Padova, 297.

proporzionalità dell'ingerenza nel diritto al rispetto della vita privata e familiare, la stessa Corte ritorna sul punto (par. 62): «[...] elle ne voit pas comment la protection des intérêts évoqués par le Gouvernement se concilie avec *la possibilité ouverte aux requérants de procéder à un avortement thérapeutique* lorsqu'il s'avère que le fœtus est malade, compte tenu notamment *des conséquences que cela comporte* tant pour le fœtus, dont le développement est évidemment bien plus avancé que celui d'un embryon, que pour le couple de parents, *notamment pour la femme*» (corsivo nostro). Essa mostra poi di tenere in considerazione, nel contesto considerato, il pregiudizio psico-fisico che deriva alla donna dalla irragionevole limitazione del diritto a scegliere una maternità consapevole (par. 66): «la Cour ne saurait négliger, d'une part, l'état d'angoisse de la requérante qui, dans l'impossibilité de procéder à un D.P.I., aurait comme seule perspective de maternité celle liée à la possibilité que l'enfant soit affecté par la maladie litigieuse et, d'autre part, la souffrance dérivant du choix douloureux de procéder, le cas échéant, à un avortement thérapeutique». L'esercizio del diritto di accedere alle informazioni sulla salute dell'embrione e così a scelte riproduttive 'responsabili' sembra dunque passare per la messa in atto forzata di una gravidanza naturale della madre cui sia negata la diagnosi di preimpianto, con l'ulteriore sola opzione necessitata *de iure* di un aborto del feto malato, ed i relativi effetti prodotti sul corpo femminile.

Va detto infine, in termini generali, che il tenore sia degli argomenti di parte sia delle ragioni della Corte rappresenta, con specifico riferimento alla situazione italiana, la preoccupazione costante di un bilanciamento della protezione della salute della madre con quella della salute del nascituro (e particolarmente del feto): il che conferma come l'atteggiamento dei giudici convenzionali nel vaglio di proporzionalità non sia insensibile alla complessiva *ratio legis* dell'impianto normativo interno in materia di tecniche di fecondazione assistita come pure di interruzione volontaria della gravidanza, orientata appunto dalla considerazione pon-

derata del valore giuridico della vita prenatale.

La Corte sembra invece trascurare il profilo, pure invocato dalla coppia dei ricorrenti, relativo alla violazione dell'art. 14 della Convenzione (sul divieto di discriminazione relativo ai diritti riconosciuti dal trattato, Dolso, Spitaleri, in Bartole, De Sena, Zagrebelski *cit.*: 518), seguendo un iter argomentativo inteso ad evitare ogni verifica *sostanziale* della compatibilità della clausola sul divieto di discriminazione (in quanto riferita alla sola tecnica della diagnosi preimpianto) con il modello italiano di disciplina dell'accesso alla procreazione medicalmente assistita¹³.

Ancora nel merito della decisione, segnaliamo infine come non venga invece in considerazione immediata nella sentenza richiamata, se non in via di *obiter dictum*, il tema della protezione giuridica dell'embrione (*sub species* del relativo diritto alla vita ex art. 2 della Convenzione), pure rilevante in vicende comparabili di tutela della vita prenatale, fecondata in vivo o in vitro (ricorre qui il solo inciso, pure rilevante nel contesto dell'argomento usato dalla Corte, al par. 62: «*Tout en soulignant que la notion d''enfant' ne saurait être assimilée à celle d''embryon' [...]*»), e pregiudiziale nell'economia del modello domestico di disciplina e delle sue possibili interpretazioni.

Sotto il profilo procedurale, la sentenza sul caso *Costa e Pavan* si segnala poi per l'integrazione, nella fattispecie, di un'eccezione alla condizione di ammissibilità del previo esaurimento dei ricorsi interni. I ricorrenti, immediatamente lesi dall'interdizione legislativa della diagnosi di preimpianto in quanto genitori di una bambina malata, si rivolgono infatti al giudice convenzionale senza aver prima tentato alcuna via processuale interna: ciò tenuto conto dell'assenza nell'ordinamento statale di ricorsi adeguati ed effettivi (ed in particolare di una giurisprudenza favorevole) a tutela della lesione lamentata (paragrafi 35-40). La seconda sezione della Corte considera il solo 'precedente' dell'ordinanza del Tribunale di Salerno

¹³ Sul divieto di discriminazione nel contesto convenzionale v., in generale, Dolso, Spitaleri, *Articolo 14*, in Bartole, De Sena, Zagrebelski, *op. cit.*, 518 ss.

(n. 12474 del 31 gennaio 2010, che autorizza una coppia di portatori sani di distrofia muscolare all'accesso alla PGD) un'occasione isolata nel quadro giurisprudenziale interno, insufficiente pertanto a giustificare ogni previsione in termini di continuità ed effettività dei rimedi giurisdizionali interni. Tale profilo non è dato da trascurare, anche alla luce degli sviluppi processuali interni successivi al giudicato di Strasburgo.

La rilettura della sentenza internazionale alla luce della prospettiva qui proposta sembra mostrare come il testo tradisca, sia pure nel quadro di una motivazione sintetica, visioni garantiste della centralità della libertà e della salute riproduttiva della donna in quanto madre genetica ed intesa madre biologica. Il rispetto della libertà di determinazione individuale (e parentale) nelle decisioni riproduttive appare qui strettamente connesso a delicati profili di governo del corpo femminile, in relazione specialmente agli effetti sulla donna di ogni trattamento necessitato dalla scelta di diventare o non diventare genitore attraverso le tecnologie messe a disposizione dalle scienze biomediche.

4. Verso un catalogo dei diritti riproduttivi: sul caso Costa e Pavan

La storia della *famiglia* Costa-Pavan investe dunque questioni centrali del dibattito sugli *standard* internazionali in tema sia di diritti *parentali* (è agli aspiranti genitori che il giudizio fa essenzialmente riferimento) che, più ampiamente, di diritti *riproduttivi* (per noi, del diritto ad una procreazione cosciente e responsabile della donna e della coppia; Packer, 1998: 77)¹⁴ ed, in particolare, del diritto alla salute riproduttiva *lato sensu* inteso della donna (Cook, Dickens, Fathalla , 2003: 356)¹⁵, della relativa libertà di

¹⁴ Sul c.d. diritto alla '*best chance*' cfr. Packer C. (1998), *Defining and Delineating the Right to Reproductive Choice*, in "Nordic Journal of International Law", 67, 1, pp. 77-95.

¹⁵ Per alcuni casi di studio in tema di diagnosi preimpianto del rischio di gravi malattie ereditarie cfr. Cook R.J., Dickens B.M., Fathalla M.F. (2003), *Reproductive Health and Human Rights. Integrating Medicine, Ethics and Law*, Oxford, 356 ss. A livello internazionale, la generale garanzia della salute riproduttiva della donna è espressamente contemplata all'art. 12 del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (ICESCR, 1966) e dall'art. 12 della Convenzione sull'eliminazione di tutte

autodeterminazione nei trattamenti medici e del consenso informato (così l'accesso alle informazioni connesse alla pretesa maternità, incluse quelle sullo stato di salute degli embrioni, preliminari all'assenso al relativo trasferimento). La vicenda, paradigmatica delle complesse interazioni tra diritto, medicina, etica e tecno-scienze¹⁶, chiama in gioco, inoltre, il diritto a beneficiare del progresso scientifico, presupposto, sia pure indirettamente, dal richiamo alla Convenzione di Oviedo operato dalla Corte nella sentenza in parola (par. 21-23)¹⁷.

Il riconoscimento dei diritti riproduttivi e della salute della donna in relazione all'accesso alle tecniche di fecondazione artificiale e diagnosi di preimpianto è il dato presupposto degli argomenti della Corte, che si limita a declinarne i contenuti muovendosi sul terreno delle garanzie convenzionali normalmente associate alla gestione dei processi procreativi (così è, nella prassi rilevante, per gli articoli 2, 8, 9, 10, 12 e 14 della Convenzione)¹⁸. Se è vero che in casi simili le garanzie del rispetto della

le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW, 1979), come pure all'art. 24 della Convenzione sui diritti del fanciullo (CRC, 1989). Nel sistema interamericano, la Convenzione di Belem do Parà (1994) sulla violenza contro le donne si segnala poi per la garanzia dell'autonomia e della salute riproduttiva femminile. Sui contenuti degli *standard* internazionali in materia cfr., in generale, Cook R. (1995), *Human Rights and Reproductive Self-determination*, in "The American University Law Review", vol. 44, pp. 975-1016; Cook R., Undurraga V., *Article 12*, in Freeman M.A., Chinkin C., Rudolf B. (eds.), (2012) *The UN Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women. A Commentary*, OUP, Oxford, 311 ss. Nel quadro sovranazionale europeo, si ricorderà come la Carta di Nizza abbia contemplato, insieme alla garanzia espressa della dignità umana (art. 1), la tutela del diritto alla salute all'art. 35.

16 Sulla rilevanza delle questioni trattate nel quadro del diritto internazionale e dell'UE cfr., tra gli altri, i contributi di Ida R., *Bioethics and International Law*, p. 365, Tancredi A., *Genetica umana ed altre biotecnologie nel diritto comunitario ed europeo*, p. 381, C. Campiglio, *Eugenetica e diritto internazionale*, p. 453, in N. Boschiero (a cura di) (2004), *Ordine Internazionale e valori etici*, SIDI (Società Italiana di Diritto Internazionale, VIII Convegno, Verona 26-27 giugno 2003), Editoriale Scientifica, Napoli; nonché Boschiero N. (a cura di), (2006), *Bioetica e Biotecnologie nel diritto internazionale e comunitario, Questioni Generali e tutela della proprietà intellettuale*, Giappichelli, Torino; Francioni F. (ed.), (2007), *Biotechnologies and International Human Rights*, Hart Publishing, Oxford and Portland.

17 Convenzione per la protezione dei diritti dell'uomo e della dignità dell'essere umano nei confronti delle applicazioni della biologia e della medicina, CETS n. 164, firmata a Oviedo il 4 aprile 1997.

18 La prassi convenzionale in tema di diritti riproduttivi non appare tuttavia consistente, né organica. Il tema è assai ampio ed investe molteplici profili connessi alle esigenze opposte della prevenzione della maternità e dell'interruzione della gravidanza o, al contrario, della promozione e del sostegno della procreazione, pure per vie non

vita privata e familiare sono riconosciute in capo alla *coppia* pretesa vittima di indebite ingerenze statali, l'esercizio di tali diritti nella sfera delle scelte riproduttive si realizza essenzialmente attraverso la disponibilità di trattamenti biomedici sul corpo della *madre*. Buona parte delle opzioni legate all'esercizio dei diritti riproduttivi appare infatti condizionata da parametri di accesso ed utilizzo delle applicazioni biomediche talora pregiudizievoli per la salute della donna, talora indifferenti alle esigenze di tutela del *corpo femminile* oltre che dell'*autonomia* delle scelte parentali¹⁹.

Nel silenzio del Trattato su pretesi "right to reproduce" (ovvero "to not reproduce"), il giudice di Strasburgo desume infatti, come di consueto in tema di *women's conventional rights, standard* minimi di tutela delle pretese parentali dall'interazione delle questioni riproduttive con i diritti convenzionalmente riconosciuti²⁰. Lo statuto giuridico della donna-madre, e così l'esigenza primaria di protezione della integrità ed inviolabilità del corpo della futura gestante nell'esercizio delle libertà procreative (e dello stesso diritto a costituire una famiglia, pure tutelato nella previsione dell'art. 12 della Convenzione europea) sono qui dimensioni incluse nel quadro dei cc.dd. *family rights*, variamente protetti dalla previsione dell'art. 8.

È interessante sottolineare come gli obblighi di tutela del diritto alla vita privata e familiare producano, in casi come il nostro, sistemi di garanzie complementari: da una parte, l'*autonomia privata* del singolo (e della

tradizionali ed attraverso il ricorso alle tecnologie biomediche (come IVF e PGD). In generale, cfr. Murphy T., Cuinn Ó. (2010), *Works in Progress: New Technologies and the European Court of Human Rights*, in "Human Rights Law Review", 10, 4, pp. 601-638.

19 Cfr., per una panoramica generale, Beveridge F., Mullally S., *International Human Rights and Body Politics*, ivi, 240 ss.

20 La prassi della Commissione e della Corte di Strasburgo in materia di diritti riproduttivi ha investito sovente questioni relative all'art. 8 della Convenzione. Si vedano, da ultimo, i casi *Boso c. Italia*, decisione del 5 settembre 2002; *Tysiak c. Polonia*, sentenza del 20 marzo 2007; *Dickson c. Regno Unito*, GC, sentenza del 4 dicembre 2007; *A., B. e C. c. Irlanda*, cit.; *S.H. c. Austria*, GC, cit. Una breve rassegna sulla giurisprudenza della Corte in materia di bioetica a cura della Divisione ricerca della Cancelleria (Research Report, *Bioethics and the Case-law of the Court*, disponibile all'indirizzo www.coe.int) include una sezione dedicata ai *reproductive rights*.

coppia) nelle decisioni procreative e, dall'altra, la protezione "rafforzata" della *dignità* e della *salute* della donna che all'opzione genitoriale intenda accedere, sia pure 'con riserva' e nella migliore delle condizioni possibili per la propria integrità fisica e morale (nello stesso interesse del concepito responsabilmente assunto), ovvero avvalendosi delle *best chances* offerte dalle tecnologie biomediche²¹. Tale complesso di garanzie impegna le autorità statali sui versanti tanto del rispetto delle (e così della non ingerenza nelle) libertà *negative* del singolo nella sfera privata e familiare (questo il profilo essenziale della lettura della Corte che si trova a modulare i limiti dell'interferenza statale nel diritto nei termini dell'art. 8), quanto della tutela *positiva* del diritto alla salute riproduttiva e delle relative implicazioni di natura economica e sociale (versante quest'ultimo rilevante anche sotto il profilo della non discriminazione ex art. 14 della Convenzione)²².

Posta la centralità della protezione della donna nel quadro così profilato, le garanzie richiamate dalla sentenza di Strasburgo sarebbero da ricondurre, a nostro parere, alla concezione estensiva del contenuto e della portata dei "diritti riproduttivi", come ricostruita in dottrina alla luce degli sviluppi più recenti (Van Leeuwenm 2007: 97; Gebhard, Trimino 2009; Riedel, 2011)²³. Essa integrerebbe una categoria comprensiva di

21 Per uno sguardo sistematico sulla disciplina italiana, cfr. D'Aloia A., Torretta P., *La procreazione come diritto della persona*, in Canestrari S., Ferrando G., Mazzoni C.M., Rodotà S., Zatti P. (a cura di), (2011), *Il governo del corpo*, tomo II, in *Trattato di biodiritto*, diretto da Rodotà S. e Zatti P., Giuffrè, Milano, 1341 ss.; Spallarossa M.R., *La procreazione responsabile*, ivi, 1373 ss.; Schuster A., *La procreazione selettiva*, ivi, 1403 ss.

22 Van Leeuwen F., (2007), *A Woman's Right to Decide? The United Nations Human Rights Committee, Human Rights of Women and Matters of Human Reproduction*, in "Netherlands Quarterly of Human Rights", vol. 25/1, pp. 97-116.; Packer C., *op. cit.*; Gebhard J., Trimino D., (2009), *Reproductive Rights, International Regulation*, in *Max Planck EPIL, ad vocem*, October 2009; Riedel E., (2011), *Right to Health, International Protection*, ivi, April 2011.

23 Altre sistematiche dei diritti riproduttivi riconducono tale categoria di garanzie al contenuto essenziale dell'art. 16 della CEDAW, che al comma 1, lett. e) vieta ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne onde garantire loro «[...] the same rights to decide freely and responsibly on the number and spacing of their children and to have access to the information, education and means to enable them to exercise these rights». Così Packer, *op. cit.*, 83. Cfr. inoltre Freeman, *Article 16*, in Freeman, Chinkin, Rudolf (eds.), *op. cit.*, 409 ss.

diritti e libertà riconosciuti da norme vincolanti del diritto internazionale dei diritti umani, come pure da atti di *soft law*²⁴, inclusi, tra l'altro, la tutela della sicurezza ed integrità personale, dell'autodeterminazione e della salute riproduttiva della donna²⁵, i diritti all'educazione e all'informazione, nonché i principi di uguaglianza e non discriminazione e, non ultimo, il diritto di beneficiare dei progressi scientifici nel campo della riproduzione umana²⁶.

Sul piano della "politica giudiziaria" di Strasburgo, *Costa-Pavan* si segnala poi, come è stato opportunamente rilevato (Poli, cit.)²⁷, per l'originalità dell'approccio decisionale e della tecnica argomentativa del giudice di Strasburgo chiamato a toccare questioni bioetiche di estrema complessità e delicatezza. Evitando di avvalersi della dottrina del margine d'apprezzamento statale, e diversamente dal modello analitico ricorrente in altre vicende comparabili per affinità di implicazioni bioetiche, la Corte sposta il focus del controllo convenzionale sul distinto versante della ragionevolezza della limitazione del diritto alla luce dello *standard* della

24 Lo *standard* internazionale di protezione dei diritti riproduttivi è maturato, com'è noto, nel quadro di atti internazionali non vincolanti (*Cairo Programme of Action*, adottato nel 1994 dalla Conferenza internazionale sulla popolazione e lo sviluppo; *Beijing Declaration e Platform of Action* della Quarta Conferenza Mondiale sulle donne, 1995; *Millennium Development Goals*, 2000). Alla luce di tali documenti, in particolare, «reproductive health is a state of complete physical, mental and social well-being and not merely the absence of disease or infirmity, in all matters relating to the reproductive systems and to its functions and processes» (*Cairo Programme of Action*, par. 7.2; *Beijing Platform of Action*, par. 96).

25 Non esiste una definizione giuridica precisa dei "diritti riproduttivi" (cui appare connessa la nozione stessa di salute riproduttiva) nel diritto internazionale, la configurazione unitaria dei quali è in parte controversa in letteratura (cfr., in generale, *supra* in nota 23). Si rinvengono piuttosto riferimenti frammentari alla libertà delle scelte riproduttive. Così, in particolare, gli articoli 10, par. 2, e 12, paragrafi 1-2, del Patto ONU sui diritti economici, sociali e culturali (1966); gli articoli 12, paragrafi 1-2, 14, par. 2, e 16 della Convenzione contro ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne (1979); l'art. 23, par. 1, lett. b), della Convenzione sulla protezione e promozione dei diritti delle persone disabili (2006); al livello regionale, gli articoli 9 e 16 della Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (1981) e l'art. 14 del Protocollo di Maputo sui diritti delle donne in Africa (2003). Per uno sguardo sul panorama latino-americano cfr. Nogueira de Brito M., *Human Reproduction and Human Dignity as a Constitutional Concept*, in De Azevedo Cunha M. Viola, Gomes de Andrade N. Nuno, Lixinski L., Tomé Féteira L. (eds.) (2013), *New Technologies and Human Rights. Challenges to Regulation*, Ashgate, Burlington USA, pp. 169-184.

26 V. in particolare gli articoli 7 del Patto ONU sui diritti civili e politici e 15 del Patto ONU sui diritti economici, sociali e culturali.

27 Cfr. Poli, *op. cit.*

“necessarietà in una società democratica”, così delimitando ad un tempo l’incisività ed i confini del suo sindacato in una rigorosa *analisi di contesto*.

Questo approccio appalesa una singolare sintonia con le metodologie proprie delle teorie femministe sui diritti umani, tutte centrate sulla rilevanza di un sindacato *contestuale* delle fattispecie controverse (Bartlett, 1990: 829; Charlesworth, 1999: 379)²⁸. È proprio tale tipo di logica decisionale che, entro i parametri della proporzionalità, lascia emergere incoerenze palesi e latenti dell’ordinamento censurato. Il tutto risulta infine ricondotto alla denuncia di una contraddizione interna insuperabile – e così conclusiva – nei termini di una effettiva tutela dei diritti ex art. 8: da una parte il divieto della diagnosi pre-impianto e dall’altra la liceità di un possibile ricorso all’aborto terapeutico. Questo stato di cose si ripercuote negativamente non solo sui diritti familiari e parentali dei potenziali genitori, ma ancor prima e soprattutto – e tanto avrebbe bene trovato occasione di meglio precisare la Corte – sulla salute della donna, come sulla sua capacità e libertà di autodeterminarsi in fatto di procreazione e pianificazione della propria vita familiare. Conclusione, questa, senz’altro soddisfacente e coerente con i contenuti minimi dello *standard* di tutela convenzionale della vita privata e familiare, che evita tuttavia di entrare nel merito di un sistema complesso di disciplina che incrocia delicate questioni di bioetica, biomedicina e biodiritto.

Qui si tratta in effetti della applicazione ad una fattispecie, originariamente estranea all’impianto legislativo²⁹, di una serie di norme

28 Sulla rilevanza dell’analisi contestuale nella dottrina femminista sui diritti umani cfr., in particolare, Bartlett H.T. (1990), *Feminist Legal Methods*, in “Harvard Law Review”, vol. 104, n. 4, pp. 829-888, e nel quadro della *feminist jurisprudence* nel diritto internazionale, Charlesworth H., (1999), *Feminist Methods in International Law*, in “American Journal of International Law”, vol. 93, pp. 379-394. Si tratta, in particolare, dei ben noti modelli dell’*“asking the woman question”*, del *“feminist practical reasoning”* e del *“consciousness-raising”*, tutti originati dall’osservazione delle esperienze femminili di esclusione o marginalizzazione e variamente situati al confine tra metodologia giuridica e politica del diritto. Ciascuno di questi modelli è utilizzato dalla dottrina femminista sul diritto internazionale dei diritti umani come strumento di *reazione* e di *azione* positiva di revisione del sistema, rivelando di volta in volta profili e questioni giuridiche che altre metodologie tendono a trascurare o sottovalutare.

29 Il caso in questione non è espressamente contemplato dalla legge che si limita a disciplinare le sole fattispecie relative ai soggetti legittimati al trattamento di

(quelle della legge n. 40/2004) espressione di un peculiare approccio di politica legislativa e di formule di compromesso, come tali di non facile lettura. Ne risulta un panorama giuridico complesso, con al centro una censura preventiva o precauzionale di applicazioni o sperimentazioni scientifiche in campo genetico non funzionali a mere logiche rimediali o terapeutiche, e sullo sfondo una costante tensione verso forme di tutela della vita umana pre-personale, sia pure differenziate nelle diverse fasi embrionali e fetali (Buchanan *et al.*, 2000).

Il profilo del divieto di discriminazione è trascurato invece, come dicevamo, in una serie di veloci passaggi nei quali la Corte sembra attestarsi su una lettura letterale del dato normativo interno (che non tiene conto degli sviluppi giurisprudenziali sopravvenuti, già dal 2008, a correggere in via interpretativa la portata del divieto assoluto di PGD[~] accessibile alle coppie ammesse al trattamento di procreazione medicalmente assistita), ignorando così i profili di *dis*-uguaglianza sostanziale implicati dal denegato accesso dei ricorrenti al trattamento biomedico. Qui la rilettura del testo alla luce degli approcci critici del metodo femminista di tutela dei diritti umani rivela evidenti elementi di debolezza. È innegabile che il giudice di Strasburgo abbia assunto sovente un atteggiamento di tendenziale *self-restraint* rispetto ad ipotesi di violazione dell'art. 14 *taken in conjunction with* altre garanzie convenzionali, tutte le volte in cui non ricorrano ipotesi di manifesta e irragionevole disparità di trattamento riconducibili alla *ratio* della clausola convenzionale di non discriminazione³⁰. Nel caso in parola la Corte sembra

procreazione assistita in vitro (IVF). Un vuoto normativo e di tutela è dunque presente nell'ordinamento italiano al livello sia sostanziale sia al livello procedurale (si noti tuttavia che sul piano dei *remedies* potenzialmente offerti dal ricorso alle giurisdizioni domestiche, il sistema italiano ha praticato alcune aperture interpretative della normativa vigente, in sede sia di costituzionalità che di merito). Né esistono, d'altra parte, "precedenti" sulla questione nella giurisprudenza di Strasburgo (come ricorda la stessa Corte, il caso *S.H. c. Austria*, cit., è relativo alla diversa ipotesi del divieto di fecondazione eterologa).

³⁰ La giurisprudenza di Strasburgo in tema di violenza contro le donne ne è un esempio (il caso *Opuz c. Turchia*, sentenza del 9 giugno 2009, si segnala appunto per la riscontrata lesione del criterio di non discriminazione), come pure quella in tema di sterilizzazioni forzate di donne di etnia Rom (così il caso *V.C. c. Slovacchia*, sentenza dell'8 novembre 2011, ove la Corte, proprio in tema di *reproductive rights*, decide per la

orientata sul punto a non condurre la propria linea interpretativa oltre il riscontro sostanziale della lesione ex art. 8: e ciò nonostante profili di discriminazione indiretta siano emersi proprio in sede di analisi giuridica di contesto, in relazione, come dicevamo, alle correzioni interpretative elaborate dalla giurisprudenza interna allo scopo di tutelare la condizione di alcune categorie di soggetti irragionevolmente esclusi dal ricorso alle tecniche di fecondazione artificiale.

La pretesa discriminazione sofferta dai ricorrenti nel caso di specie investirebbe così in principio la violazione del principio di uguaglianza inteso in senso formale e sostanziale: da una parte, infatti, il sistema italiano imporrebbe loro il divieto di accedere, attraverso la PGD, alle informazioni sulla salute riproduttiva disponibile invece per altre categorie di soggetti normativamente legittimati; dall'altra, lo stesso sistema sembra ignorare la disponibilità di accesso alle tecniche di PGD, normalmente piuttosto costose, riconosciuta da buona parte degli altri Stati Parti della Convenzione stessa, con un conseguente effetto discriminatorio così prodotto a danno dei soggetti economicamente più deboli. Così il sistema giuridico interno manifesterebbe una tendenza a misconoscere o a svalutare i desideri e le esperienze femminili in fatto di scelte riproduttive, talora contribuendo ad acuire l'emarginazione sociale ed economica di molte donne in condizioni di povertà (MACKINNON, *op. cit.:* *passim*). Quest'ultimo versante della non discriminazione in tema di salute riproduttiva, ignorato dal giudice convenzionale, integra dunque un ulteriore pregiudizio dei diritti 'familiari' di quanti, in casi simili, non siano nelle condizioni di cercare soluzioni alternative presso altri ordinamenti ove è ammesso l'accesso ai trattamenti di riproduzione medicalmente assistita e PGD, così evitando l'eventualità estrema dell'aborto terapeutico³¹. Sono qui evidentemente in gioco, non solo ragioni

violazione degli obblighi positivi ex art. 8 della Convenzione, ma non entra nel merito della clausola di non discriminazione).

³¹ Il giudizio della Corte europea dei diritti dell'uomo sembra tener conto dell'elevato numero di persone che si recano in altri Paesi (Belgio, Spagna, Repubblica Ceca, Slovacchia) per accedere al trattamento di PGD (par. 26), espressamente vietato in

discriminatorie fondate sulle condizioni socio-economiche dei soggetti interessati (e così inevitabili violazioni del principio di eguaglianza sostanziale), ma anche fondamentali opzioni bioetiche di un ordinamento sovrano, sul merito delle quali la Corte si astiene dall'esercitare il suo sindacato.

5. Questioni aperte

Le prospettive aperte dall'atteggiamento assunto dalla Corte europea nella decisione in commento contribuiscono ad alimentare il dibattito interno sul versante della *costruzione* giuridico-normativa del *corpo femminile* e dei presupposti del relativo 'controllo' per un pieno riconoscimento della dignità e libertà delle decisioni riproduttive (Beyleveld, Brownsword, 2001)³². Il sindacato convenzionale, pur investendo solo mediamente tali profili nel quadro più ampio della tutela della vita privata e familiare, sembra dare un impulso fondamentale alla maturazione dello statuto giuridico generale della *maternità*, sia naturale che artificiale (e così extracorporea). La lesione dei diritti implicati dal diniego della possibilità di ricorrere alle biotecnologie della riproduzione (ex art. 8 della Convenzione) quantomeno in casi, come il nostro, caratterizzati da condizioni di speciale *vulnerabilità*, presuppone infatti il riconoscimento della capacità individuale di autodeterminarsi nel momento cruciale della ricerca di una '*maternità responsabile*', nel quadro di condizioni complessive che riconoscano la disponibilità piena delle informazioni e dei trattamenti sul corpo.

Europa soltanto in Italia, Austria e Svizzera (ove è in atto una revisione normativa). Cfr., in generale, Sándor J., *Bioethics and Basic Rights: Persons, Humans and the Boundaries of Life*, in Rosenfeld M., Sajó A. (eds.), (2012), *The Oxford Handbook of Comparative Constitutional Law*, OUP, Oxford, 1142 ss.; nonché Pavone J., *The Legal Implications of Preimplantation Genetic Diagnosis*, in Bin R., Lorenzon S., Lucchi N. (eds.) (2012), *Biotech Innovations and Fundamental Rights*, Springer Verlag, Milano, 155 ss., e il Rapporto dello Steering Committee on Bioethics del Consiglio d'Europa in argomento, *Background document on pre-implantation and prenatal genetic testing*, 22 novembre 2010, CDBI/INF (2010)6.

32 Cfr. Beyleveld D., Brownsword R., (2001) *Human Dignity in Bioethics and Biolaw*, OUP, Oxford; Maurer B., (1999) *Le principe de respect de la dignité humaine et la Convention européenne des droits de l'homme*, La Documentation française, Paris.

La tutela primaria delle libertà riproduttive della donna rileva poi tanto più, come dato preliminare e preponderante, in quanto le rigorose restrizioni al trattamento sanitario della PMA ex legge n. 40/2004 sembrano rispondere ad una logica meramente rimediale, come opzione estrema per i casi di impossibilità conclamata (e non invece di gravi difficoltà o seri rischi connessi ad altro tipo di pregiudizio della salute riproduttiva, determinato per esempio da fattori genetici o ambientali) a procreare. Il profilo del rispetto dell'identità genitoriale e della stessa *dignità* della donna in simili circostanze emerge con particolare evidenza anche alla luce della riconosciuta possibilità di accesso al trattamento di fecondazione extracorporea, introdotta nell'ordinamento italiano da fonti secondarie, delle coppie il cui *partner* maschile sia affetto da malattie virali sessualmente trasmissibili (come quelle da HIV, HBV o HCV)³³. Non si vede in effetti come la scelta gravosa di evitare *tout court* una gravidanza desiderata o di interrompere la gestazione a motivo della trasmissione ereditaria di una malattia genetica non possa dirsi nella sostanza comparabile (e dunque assimilarsi sul piano normativo) alla condizione di chi desideri prevenire, con la PMA, l'infezione del feto e della stessa madre³⁴. La tutela della dignità umana della donna, come valore fondante di ogni regolamentazione in materia bioetica e del principio di non discriminazione nel godimento dei diritti familiari, spingerebbe dunque verso il riconoscimento dell'eguaglianza formale e sostanziale a quelle categorie di soggetti che vengano a trovarsi in situazioni tali da imporre o indurre gravose rinunce alle scelte procreative. La soluzione in precedenza

33 Così il Decreto del Ministero della Salute n. 31639 dell'11 aprile 2008, *Linee guida in materia di procreazione medicalmente assistita*, in *GU* n. 101 del 30 aprile 2008, cui pure fa riferimento la sentenza della Corte al par. 14.

34 La scelta del legislatore di interdire l'accesso alla PMA e così alla PGD a coloro che, non essendo sterili, né infertili, intendono solo avere accesso alle informazioni sulla salute degli embrioni necessarie a valutare il rischio di trasmissione di malattie genetiche gravi è apparsa da subito incoerente rispetto alla ulteriore previsione normativa dell'art. 13, comma 2, della stessa legge, relativo alla possibilità di ricerca clinica e sperimentale sugli embrioni a condizione che «si perseguano finalità esclusivamente terapeutiche e diagnostiche ad essa collegate, volte alla tutela della salute e allo sviluppo dell'embrione stesso». Sul punto cfr. le considerazioni proposte al par. 6.

adottata, nella giurisprudenza interna di merito, dall'ordinanza del Tribunale di Salerno del 9 gennaio 2010 in tema di requisiti per l'accesso alla fecondazione medicalmente assistita riconosce in effetti, a partire dalle Linee guida ministeriali, un ampliamento della nozione giuridica di infertilità tale da includere pure la condizione delle coppie portatrici di gravi patologie ereditarie.

Il problema, ampiamente arato sul terreno biomedico e biogiuridico, non è dunque nuovo all'ordinamento italiano, ove l'intervento di alcune corti di merito ha aperto la strada ad una interpretazione correttiva della formula relativa ai soggetti legittimati al trattamento, riscrivendone sostanzialmente i contenuti in funzione garantistica dei diritti riproduttivi della donna e della coppia³⁵.

Sul versante dell'ordinamento statale, si ricorderà peraltro come il regime ordinato dalla legge n. 40/2004 imponga in linea di principio, nell'accesso e nello svolgimento della tecnica biomedica, numerose restrizioni alla donna che intenda avvalersi delle tecniche di fecondazione assistita, il che ha evidentemente degli effetti immediati sulla stessa disponibilità del proprio corpo da parte della futura gestante: si pensi, nell'assetto originario della legge, al divieto di revocare il consenso dopo la fecondazione dell'ovulo (art. 6, comma 3), all'obbligo di unico e contemporaneo trasferimento del numero massimo consentito di embrioni fecondati, a prescindere dalle condizioni ed esigenze del caso singolo (art. 14, comma 2, profilo quest'ultimo mitigato dall'opportuno intervento della Corte costituzionale)³⁶, sino al divieto assoluto di procreazione medicalmente assistita (PMA) di tipo eterologo, recentemente demolito dall'intervento della Consulta (sentenza n. 162 /2014 del 9 aprile 2014).

La contestata formula dell'art. 4, 1 comma, della legge n. 40/2004 (unitamente a quella dell'art. 1, comma 1) circoscrive, come si è ricordato,

³⁵ Ci riferiamo, in particolare, all'ordinanza del Tribunale di Bologna del 29 giugno 2009 e all'ordinanza del Tribunale di Salerno del 9 gennaio 2010 che hanno riconosciuto a coppie di portatori sani di malattie genetiche trasmissibili il diritto di ricorrere alla fecondazione artificiale e alla PGD.

³⁶ Corte costituzionale, sentenza 1 aprile 2009 n. 151, www.cortecostituzionale.it.

l'accesso alle tecniche di PMA a coloro che versino in condizioni accertate di sterilità o infertilità³⁷. Ne risulterebbe, quantomeno ad una lettura letterale, l'esclusione dal trattamento non solo delle coppie che riscontrino altre difficoltà - diverse dalle situazioni accertate come 'insuperabili' ai sensi della formula normativa - nel dare inizio ad un processo generativo, ma anche delle coppie fertili e tuttavia affette o portatrici di malattie genetiche gravi (ovvero ad alto rischio di esserlo) con elevate probabilità di trasmissione al nascituro. Il divieto sancito dalla legge n. 40/2004 impone dunque ai soggetti che si trovino in situazioni simili l'alternativa tra la scelta di mettere al mondo un figlio malato (così negando ogni opportunità di informazione su eventuali *best chances* procreative) e quella di rinunciare alla scelta genitoriale, pure ricorrendo ad un aborto terapeutico (la stessa legge vieta, d'altra parte, il ricorso alle tecniche di fecondazione eterologa)³⁸. È in tale quadro complessivo che occorre valutare l'ulteriore condizionamento sofferto dalla donna *partner* di una coppia portatrice di malattie trasmissibili, cui non è consentito di avvalersi delle tecniche di PMA e delle *chances* offerte dallo *screening* genetico dell'embrione³⁹. La lesione del diritto alla salute riproduttiva in casi simili

37 Così dispone l'art. 4, comma 1 della legge n. 40/2004 (Accesso alle tecniche): «Il ricorso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita è consentito solo quando sia accertata l'impossibilità di rimuovere altrimenti le cause impeditive della procreazione ed è comunque circoscritto ai casi di sterilità o di infertilità inspiegate documentate da atto medico nonché ai casi di sterilità o di infertilità da causa accertata e certificata da atto medico».

38 Cfr. Flamigni, *La fecondazione extra-corporea*, in Canestrari S. et al. (a cura di), *op. cit.*, 1437 ss.; Forabosco A., *Le diagnosi prenatali e preimpianto*, *ivi*, 1461 ss. Cfr. inoltre il rapporto del WHO, *Control of Hereditary Diseases* (1996) per una verifica delle diverse opzioni disponibili in esito alla acquisizione dei dati del test genetico prima e dopo il concepimento, su apps.who.int.

39 Il dibattito interno occasionato dall'adozione della legge n. 40/2004 ha messo in luce gli argomenti contrari alla diagnosi preimpianto, essenzialmente legati ai possibili svantaggi del trattamento, pure ispirato al principio di non maleficità (*primum non nocere*), ed alla difficile gestione dei suoi effetti in mancanza di indicazioni normative specifiche: pur evitando alla donna l'opzione dell'aborto terapeutico, la PGD sarebbe infatti normalmente costosa, incerta quanto ai risultati (dalla IVF, al concepimento di embrioni sani e sino al buon esito dell'impianto nell'utero materno) come pure quanto alla sorte degli embrioni non impiantati (con i rischi legati alla possibile distruzione di embrioni cc.dd. "falsi positivi" e in realtà sani). Essa presupporrebbe, soprattutto, una *selezione* degli embrioni, sarebbe inoltre suscettibile di provocare il danneggiamento degli embrioni analizzati e risulterebbe in ogni caso poco sicura in termini diagnostici.

nasce poi non solo dal denegato accesso alla fecondazione *in vitro* ed alla PGD, ma dalla stessa circostanza che la procreazione per vie naturali, 'imposta' dalla legge italiana come necessario presupposto della diagnosi prenatale e dell'eventuale aborto terapeutico, è comunque suscettibile di determinare seri rischi per lo stato di salute della madre, oltre che dello stesso nascituro.

L'impianto della censurata legislazione italiana in tema di disciplina dell'uso delle tecniche biomediche della procreazione umana ha così aperto molto presto, in sede domestica, interrogativi assai delicati, specialmente in tema di riconoscimento delle libertà individuali e del rispetto della *dignità e integrità psico-fisica* della donna-madre nelle ipotesi di malattie genetiche che siano causa di problemi alla salute riproduttiva.

Altra visione della problematica inerente alle scelte procreative è infine quella volta ad enfatizzare, insieme al *diritto* di procreare (o di non procreare) - e così di ricorrere a tecniche che evitino la trasmissione ai figli di gravi patologie ereditarie -, il versante, assai controverso, dell'eventuale *responsabilità* della madre (o dei genitori) nei confronti del nascituro (*rectius* della *persona* del figlio) ovvero, ancora, della responsabilità delle professioni sanitarie (nei confronti della madre e dello stesso figlio affetto da patologie genetiche) per il caso di violazioni di obblighi di informazione e tutela in fatto di diritti riproduttivi (omessa o errata diagnosi prenatale). Qui pure entra in gioco il diritto fondamentale alla salute, nel bilanciamento delle condizioni e delle scelte della donna e dei diritti del figlio venuto al mondo. Ed ancora la prospettiva di fondo resta quella della tutela primaria delle decisioni della madre in ordine alla stessa 'costruzione del corpo' (sano) del nascituro. Prospettiva interessante, che parte dal rilievo dell'autodeterminazione consapevole nelle decisioni riproduttive e procede, lungo percorsi più o meno condivisi, verso una sorta di 'progetto familiare' di governo del corpo.

L'itinerario tracciato a margine della sentenza della Corte europea dei

diritti umani ne riconferma dunque, in prospettiva, il ruolo di guida nell'*interpretazione* delle garanzie convenzionali e di controllore della relativa realizzazione nel *contesto* peculiare di ogni ordinamento dato. È in questi termini che può dirsi implicitamente ridisegnata, su impulso del giudice di Strasburgo, la *gerarchia* di valori e principi connessi alla tutela dei soggetti coinvolti - parametro interposto di legittimità costituzionale - che dovrebbero guidare l'interprete nello sforzo costante di armonizzazione del diritto interno agli *standard* internazionali ed europei e di "interpretazione conforme".

È inoltre interessante rilevare in chiusura che il caso *Costa e Pavan* ha avuto un seguito processuale in Italia, recentemente risolto dal Tribunale di Roma - cui i medesimi ricorrenti si sono rivolti in sede cautelare una volta ottenuto il giudicato convenzionale, al fine di ottenere il riconoscimento in via d'urgenza dell'accesso alla fecondazione *in vitro* e alla conseguente diagnosi di preimpianto presso una struttura sanitaria della capitale - nel senso della disapplicazione dell'art. 4 della legge n. 40/2004 onde dare luogo alla "immediata esecuzione" della sentenza della Corte nell'ordinamento italiano⁴⁰.

Ricorderemo che la complessiva strategia processuale degli interessati ha seguito un percorso inedito nel quadro del sistema di garanzie convenzionali, nella misura in cui l'obiettivo della tutela della situazione giuridica lesa è ottenuto in via prioritaria a Strasburgo e solo successivamente, a legislazione immutata, presso il giudice nazionale. Percorso che, se risulta senz'altro coerente con gli obiettivi di *tutela sostanziale* della madre e della coppia alla luce dello *standard* convenzionale, segna tuttavia il rovesciamento, sia pure dettato da circostanze speciali, della *sussidiarietà* del sistema internazionale di

⁴⁰ Tribunale di Roma, sez. I civ., ordinanza del 23 settembre 2013. Cfr. Ruggeri A. (2013), *Spunti di riflessione in tema di applicazione diretta della Cedu e di efficacia delle decisioni della Corte di Strasburgo (a margine di una pronuncia del Tribunale di Roma, I sez. civ. che dà "seguito" a Corte Edu Costa e Pavan)*, in "Diritti Comparati", 8 ottobre 2013, www.diritticomparati.it (consultato il 29 agosto 2014); Sanlorenzo R. (2013), *La Procreazione Medicalmente Assistita da Strasburgo a Roma*, in "Questione Giustizia", 15 ottobre 2013, www.magistraturademocratica.it (29 agosto 2014).

protezione dei diritti umani.

Pur esulando l'esame di tali profili dai limiti di questo lavoro, ci pare utile segnalare a prima lettura l'interesse dell'ordinanza in parola, come pure i percorsi argomentativi del giudice interno sul difficile crinale tra "disapplicazione" (nel solco di un oscillante filone della giurisprudenza di legittimità)⁴¹ e "interpretazione conforme" (ex art. 117 Cost., nel quadro del modello di adempimento degli obblighi convenzionali elaborato dalla giurisprudenza costituzionale a partire dalle ben note sentenze gemelle n. 348 e n. 349 del 2007)⁴².

L'ordinanza si richiama espressamente all'interpretazione progressiva della legge n. 40/2004, già emersa presso alcune giurisdizioni domestiche e volta a consentire, secondo una lettura costituzionalmente orientata degli articoli 13 e 14, la "selezione pre-impianto" nell'ipotesi di rischio di trasmissione al feto di una grave patologia di cui siano portatori i genitori (ciò in considerazione dell'assenza di un espresso divieto della PDG, della previsione del consenso informato dei soggetti ammessi alla procedura, dell'esigenza dell'accertamento a fini terapeutici e diagnostici della salute e dello sviluppo dell'embrione, dell'abrogazione - in sede di revisione delle linee guida elaborate dal Ministero della Salute - della previsione originaria secondo cui l'indagine sull'embrione doveva essere soltanto "di tipo osservazionale")⁴³.

Il giudice tiene dunque conto di tali precedenti già orientati nella direzione del superamento dei profili normativi più marcatamente lesivi del

41 L'ordinanza cita due decisioni che si inquadrano nel filone interpretativo sopra richiamato relativo alla possibilità di disapplicare norme interne in contrasto con la Convenzione europea, ed in particolare Corte di Cassazione, 30 settembre 2011 n. 19985, e Corte di Cassazione, SU, 23 dicembre 2005 n. 28507, quest'ultima anteriore all'intervento della Corte costituzionale del 2007.

42 Cfr. in generale Salerno, Sapienza, *La Convenzione europea dei diritti dell'uomo e il giudice italiano*, Torino, 2011, nonché gli interventi di Bartole, Condorelli, Caretti, Cataldi, Padelletti in "Diritti umani e diritto internazionale", (2008), 291 ss.

43 Cfr., tra i molti commenti, Dolcini E., (2011) *La lunga marcia della fecondazione assistita. La legge 40/2004 tra Corte Costituzionale, Corte Edu e giudice ordinario*, in "Rivista italiana di diritto e procedura penale", 428 ss.; Ferrando G., (2011), *La riscrittura costituzionale e giurisprudenziale della legge sulla procreazione assistita*, in "Famiglia e Diritto", 517 ss.

diritto alla procreazione cosciente e responsabile e dello statuto giuridico della 'maternità assistita': essi sono da leggere alla luce della «necessità di un giusto bilanciamento tra l'integrità dell'embrione ed il diritto costituzionalmente garantito della donna alla salute». La rilevanza delle finalità diagnostiche e terapeutiche ex art. 13, comma 2, della legge n. 40/2004 richiama poi, in sede interpretativa, sulla scorta della sopravvenute indicazioni di Strasburgo, il confronto sistematico delle norme censurate con quelle stesse della legge n. 194/1978, che ammettono l'aborto terapeutico proprio in ragione della tutela della salute psico-fisica della donna⁴⁴.

Nel merito, tale linea argomentativa appare del tutto conseguente rispetto alle conclusioni del giudicato convenzionale, enfatizzando debitamente la prevalenza, nel caso di specie, del diritto all'autodeterminazione dei soggetti coinvolti, e primariamente della donna, e così pure del relativo diritto alla salute riproduttiva («essendo innegabile che gli embrioni affetti da gravi patologie genetiche possano seriamente determinare una prosecuzione patologica della gravidanza o causare un aborto spontaneo, compromettendo l'integrità fisica e psichica della donna»).

La sentenza *Costa e Pavan* è inoltre in linea, secondo il giudice romano, con gli orientamenti della giurisprudenza costituzionale italiana. Si ricorderà che sulla questione della PGD si era espressa la Corte costituzionale italiana già nel 2009 (sentenza n. 151/2009), offrendo una lettura costituzionalmente orientata dell'art. 14, commi 2 e 3, della legge n. 40/2004. I giudici della Consulta riformulavano nella sostanza tali previsioni, sanzionandone la contrarietà agli articoli 3 e 32 della Costituzione: ciò in quanto il protocollo terapeutico inderogabile della produzione di un numero di embrioni non superiore a tre, destinati ad un

⁴⁴ Si noti come pure in dottrina si era già prefigurata un'interpretazione delle previsioni della legge n. 40/2004 tale da consentire interventi diagnostici sugli embrioni in vitro al fine di verificare l'assenza di certe patologie: la legittimità di trattamenti (volontari) di eugenetica negativa è ancora una volta sostenuta per analogia con la disciplina italiana dell'interruzione volontaria della gravidanza. Così Campiglio C., *Tecniche riproduttive*, cit., 153 ss.

unico e contemporaneo impianto, e il connesso divieto di crioconservazione degli embrioni sovrannumerari risultavano appunto lesivi del principio di eguaglianza sostanziale e della tutela primaria della salute della donna. Gli argomenti usati dal giudice del Tribunale di Roma, nella veste di rimedio interno “di ritorno” invocato dai ricorrenti a seguito della sentenza definitiva di Strasburgo (onde accedere al trattamento sanitario di PGD), appaiono dunque coerenti sia con la linea interpretativa già tracciata dalla Corte costituzionale nel 2009, sia con i presupposti di tutela *sostanziale* sottesi al giudicato della Corte europea dei diritti umani⁴⁵.

Ancora sul piano sostanziale, gli esiti ultimi dell’ordinanza in parola sembrerebbero poi spingersi oltre le strette implicazioni giuridiche dell’esecuzione del giudicato convenzionale, integrando nell’ordinamento interno garanzie tipiche di *reproductive justice* che il giudice internazionale aveva invece evitato di sindacare, pronunciandosi sull’irragionevolezza del divieto, ma escludendo ogni connessa rilevanza dei profili di non discriminazione⁴⁶. Per il giudice italiano, in definitiva, il ricorso alla IVF ed alla PGD nel caso di malattie genetiche trasmissibili integrerebbe il legittimo esercizio di diritti, primo fra tutti quello alla salute riproduttiva, che, pur rilevando nello spazio dell’autonomia privata e della “vita familiare”, presuppongono l’adempimento statale di obblighi “positivi” (qui fondati sulle garanzie ex art. 8 CEDU) e dunque la garanzia di un intervento pubblico volto a garantire, tra l’altro, il rispetto dei principi di eguaglianza e non discriminazione. Il che può dirsi – specie alla luce della prospettiva

45 La prospettiva della tutela della salute e della riappropriazione del corpo femminile nell’esercizio delle scelte riproduttive personali e familiari pare in definitiva costituzionalmente orientata e ci si domanda se ad un tale risultato non sarebbe stato possibile pervenire, presso le giurisdizioni interne, anche prima e a prescindere dal ricorso a Strasburgo, che certamente ha determinato una svolta decisiva e significativa nell’interpretazione del diritto interno alla luce del parametro interposto della norma convenzionale così letta.

46 Si noti come, nella prospettiva del giudice italiano, i profili dell’irragionevolezza della disciplina censurata e della lesione del principio di eguaglianza sostanziale appaiono inevitabilmente connessi, e ciò nel quadro della tradizionale lettura delle garanzie costituzionali generalmente intese.

da noi privilegiata – un risultato senz'altro apprezzabile sul piano sostanziale, ampliando lo spettro degli adempimenti desumibili dalla sentenza internazionale in funzione garantistica dei bisogni delle vittime dell'accertata violazione dell'art. 8 CEDU.

È utile inoltre ricordare qui che la soluzione adottata dal giudice italiano, onde dare esecuzione alla sentenza della Corte europea a norma dell'art. 46 della Convenzione⁴⁷, fa riferimento al procedimento intentato dalle *stesse parti* 'vittoriose' a Strasburgo (e nelle more di un intervento modificativo del legislatore). Si tratta pure, come dicevamo, del procedimento avviato presso un giudice interno chiamato *per la prima volta* a decidere sulla lesione normativa del diritto dei ricorrenti, ed al quale è affidato l'onere dell'esecuzione di un giudicato convenzionale intervenuto *extra ordinem*, in carenza di ogni previo esperimento dei ricorsi interni. E proprio dalla circostanza dell'*identità delle parti* nel ricorso internazionale (i cui esiti «[...] rivestono valore di giudicato formale per il processo interno [...]») e dalla natura o struttura della norma desunta dal giudicato da eseguire nel quadro dell'ordinamento ricevente, il Tribunale di Roma sembra far discendere la soluzione da adottarsi in concreto, postulando invece l'opzione dell'incidente di costituzionalità per il caso di ulteriori applicazioni del giudicato convenzionale a *vicende analoghe* o altrimenti comparabili a quella in discorso⁴⁸.

L'occasione non tarda a presentarsi e solo alcuni mesi dopo, lo stesso giudice della I sezione civile del Tribunale di Roma, è investito in via d'urgenza, con ricorso ex art. 700 c.p.c., della questione relativa all'accesso al trattamento di PMA di una coppia portatrice sana di una grave malattia genetica che, trovandosi in una condizione del tutto

47 Il profilo della forza vincolante per il giudice comune delle sentenze adottate dalla Corte EDU nei confronti dell'Italia è ampiamente dibattuto in dottrina e in giurisprudenza. Cfr. in argomento, in generale, Pirrone P. (2004), *L'obbligo di conformarsi alle sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo*, Giuffrè, Milano; Bin R. et al., (a cura di), (2007), *All'incrocio tra Costituzione e Cedu. Il rango delle norme della Convenzione e l'efficacia interna delle sentenze di Strasburgo*, Giappichelli, Torino.

48 Il riferimento è qui al caso *Scoppola c. Italia* e alla sentenza n. 210/2013 della Corte costituzionale, pure richiamata dall'ordinanza del Tribunale di Roma.

analoga a quella dei ricorrenti Costa e Pavan, intende avvalersi del diritto riconosciuto dalla Corte europea nella sentenza in parola. È interessante notare come, in linea con gli argomenti proposti nel provvedimento sopra richiamato, il Tribunale ha invece considerato in quest'ultima occasione insuperabile in sede interpretativa il contrasto tra le norme rilevanti della L. 40/2004 ed il parametro "interposto" delle garanzie convenzionali ex artt. 8 e 14 insieme agli articoli 2, 3 e 32 della Costituzione: l'ordinanza del 15 gennaio 2014 ha dunque "ritenuto non manifestatamente infondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 1, commi 1 e 2 e dell'art. 4, co. 1, L. 40/04 attesa l'irragionevolezza e l'illogicità di tali disposizioni rispetto agli artt. 2, 3 e 32 Cost. nonché dell'art. 117 co. 1 Cost. in relazione agli articoli 8 e 14 Cedu".

Rispetto al primo caso di esecuzione in Italia del "giudicato" Costa e Pavan, il tribunale preferisce dunque attestarsi questa volta su una lettura ortodossa del sindacato di conformità del diritto interno allo standard internazionale di tutela posto dalla Convenzione, rinunciando all'opzione del controllo diffuso di legittimità convenzionale e lasciando alla Corte Costituzionale la parola ultima sulla questione.

Tale soluzione, senz'altro opportuna in termini di giustizia sostanziale onde fugare una volta per tutte ulteriori dubbi interpretativi su una questione per troppo tempo trascurata dal legislatore, appare forse eccessivamente prudente, quantomeno sul piano del corretto adempimento, in sede giurisdizionale, degli obblighi convenzionali come interpretati dalla giurisprudenza di Strasburgo: una decisione nel merito "orientata", oltre che dal "precedente" interno, dalla sentenza internazionale resa nei confronti del nostro paese su questione analoga (il giudicato Costa e Pavan, appunto) avrebbe offerto probabilmente una soluzione più coerente con il modello di rapporti tra ordinamenti postulato dal sistema della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ma anche scongiurato, in concreto, effetti sostanzialmente discriminatori nei confronti di coppie potenziali vittime di lesioni comparabili a quella

riconosciuta ai ricorrenti a Strasburgo.

Mentre è da apprezzare lo sforzo interpretativo del giudice interno nella prima ordinanza sul caso di specie (in quanto teso all'esecuzione immediata del giudicato della Corte di Strasburgo secondo il canone dell'interpretazione conforme), non appare chiaro in che misura la seconda vicenda sottoposta al medesimo tribunale debba restare sottratta al modello di 'adattamento' al diritto convenzionale affidato alla gestione ordinaria dei giudici comuni per essere necessariamente affidata alla mediazione straordinaria del giudice costituzionale, in principio competente a sciogliere le sole ipotesi di insuperabile contrarietà del diritto interno al parametro costituzionale interposto della norma convenzionale⁴⁹.

6. Prime conclusioni

In chiusura dell'analisi della vicenda italiana *Costa e Pavan*, ritorniamo dunque sulla chiave di lettura qui proposta nella prospettiva dell'*asking the woman question*, come modello esegetico del sindacato internazionale sui diritti umani in tema di autodeterminazione riproduttiva: declinando il diritto convenzionale alla vita privata e familiare (articolo 8, Cedu) in termini di tutela della sicurezza e della salute riproduttiva e di diritto ad una maternità responsabile, la Corte europea contribuisce ad assestare una prassi di (*international*) *standard setting* sulla tutela di diritti riproduttivi, precisando il contenuto minimo degli obblighi statali funzionali ad un effettivo godimento del "diritto conteso" (D'Amico, 2008). La prospettata apertura in tema di accesso ai test genetici preimpianto nei casi di gravi patologie trasmissibili, pur implicando una sostanziale assimilazione della fattispecie in questione a quelle, codificate, di infertilità e di sterilità della coppia, non si spinge tuttavia fino a considerare la dimensione complementare della c.d. "reproductive equality" (Cook,

⁴⁹ Cfr., in particolare, le sentenze della Corte costituzionale nn. 80, 113 e 236 del 2011, pure richiamate dall'ordinanza in parola.

1995:598; Rao, 2008:1457), pure centralissima nel dibattito sugli effetti discriminatori di una regolazione carente (o financo assente) in tema di tecniche extracorporee di riproduzione assistita. Tema affascinante e controverso, che ha posto e pone al legislatore e all'interprete delicate questioni sulla costruzione giuridica e politica del corpo femminile e dell'embrione umano come occasioni di tutela della dignità e della vita nelle sue complesse dimensioni e possibili forme di tutela (Rao, 1998:1077; Id., 2000:359; Phillips, 2013, *passim*). Sulla base di considerazioni di questo tipo, si è inteso utilizzare il quadro di riferimento offerto dalle narrative critiche sulla regolamentazione giuridica del *corpo femminile*, come luogo naturale delle funzioni riproduttive, la cui tutela impone il riconoscimento di una serie composita di garanzie che la prassi interna e internazionale fatica a consolidare attraverso le consuete formule del linguaggio dei diritti dell'uomo. Ogni scelta riproduttiva, inclusa nella specie l'opzione connessa al *desiderio* di mettere al mondo un figlio sano, appare infatti inevitabilmente soggetta a vincoli e processi giuridici in principio capaci di produrre serie implicazioni sull'uso del *corpo femminile* e sulla sua disciplina.

L'ordinamento italiano si segnala, com'è noto, tra gli esempi più interessanti e problematici in Europa di regolamentazione biogiuridica sull'uso del corpo, particolarmente in tema di riconoscimento effettivo dei diritti parentali legati alle tecniche della riproduzione e agli sviluppi delle tecnologie genetiche e della ricerca scientifica. Il godimento di tali diritti ne risulta troppe volte, quando non radicalmente negato, condizionato da forme più o meno scoperte di controllo "pubblico" del corpo femminile e di lesioni di diritti fondamentali e discriminazioni multiple, talora aggravate da stereotipi legati al genere, alla razza, all'appartenenza religiosa o allo status migratorio. Le vicende recenti relative al caso *Adelina Parrillo c. Italia* (ric. 46470/11), pendente a Strasburgo e relativo alla possibilità di donare embrioni creati in vitro per la ricerca, rappresentano esempio

eloquente dell'impasse italiana sui profili regolativi in discorso⁵⁰.

In relazione a tali complesse questioni, la giurisprudenza costituzionale e di merito è intervenuta via via a modificare l'assetto originario della legge n. 40/2004, inizialmente orientato alla tutela giuridica prioritaria e prevalente dei diritti del concepito (si veda l'art. 1 del testo), e così dell'embrione prodotto in laboratorio ai fini del trattamento di PMA e titolare di un preteso diritto allo sviluppo e alla vita. Nello spirito del modello italiano di disciplina della PMA, in definitiva, ciò che una donna intende fare del proprio corpo in tale delicata fase della vita è un fatto non solo inerente alla sfera personale e familiare, ma questione di interesse comune ai diversi *soggetti* coinvolti, o finanche di carattere generale (così, ad esempio, per i richiamati profili della tutela della salute e della vita prenatale, della protezione della morale e dei diritti altrui).

L'intervento, sia pure frammentario, delle giurisdizioni interne ha già contribuito a riequilibrare - nei limiti consentiti da un articolato normativo di non facile lettura - gli esiti dell'inevitabile bilanciamento tra tutela del concepito e protezione della salute della donna e del controllo delle sue capacità riproduttive (corporee ed extracorporee). Si è trattato di ricercare di volta in volta, in presenza di valori e principi fondamentali nello spazio della vita privata e familiare, una sintesi possibile o una *ratio* unitaria della normativa in vigore, che consenta una ragionevole valutazione *in casu* degli interessi in gioco.

In tale delicato esercizio ermeneutico, riteniamo, la tutela della salute e della autonomia della madre non dovrebbe essere ritenuta in principio (e così nello spirito di una norma giuridica generale) recessiva rispetto a quella dell'embrione, sino a condizionarne le scelte procreative entro gli stretti limiti pure imposti (dalla legge n. 40/2004) alla professione medica⁵¹.

⁵⁰ Anche in relazione a tale vicenda, significativamente, con l'ordinanza n.166/2013 il Tribunale di Firenze ha sollevato una questione di legittimità costituzionale del divieto di utilizzare embrioni sovrannumerari per finalità di ricerca (art. 13, legge 40/2004).

⁵¹ Per alcuni spunti critici sul punto, cfr. *ex multis*, Mori (a cura di), (1992) *Quale statuto per l'embrione umano. Problemi e Prospettive*, Bibliotechne, Milano.

Le conclusioni della sentenza *Costa e Pavan* non sono evidentemente idonee a stravolgere l'originario assetto legislativo interno, ma contribuiscono a mettere in discussione una volta di più l'idea illiberale, stratificata all'ombra di passati sistemi, di un trattamento biomedico imposto alla donna, indipendentemente dai suoi desideri e dagli effetti prodotti sul suo benessere psico-fisico, e quale mero veicolo di interessi familiari e generali, talora culturalmente ed eticamente compromessi.

In linea con gli sviluppi giurisprudenziali sopra richiamati, la posizione assunta nel caso in parola ci pare foriera di implicazioni significative sul versante cruciale della regolamentazione giuridica del corpo femminile inteso, in linea col più maturo dibattito giuridico transnazionale ed internazionale, come patrimonio indisponibile e condizione di realizzazione piena dei diritti individuali nello spazio pubblico come in quello privato.

Riferimenti bibliografici

Bartlett H.T. (1990), *Feminist Legal Methods*, in "Harvard Law Review", vol. 104, n. 4, pp. 829-888.

Bartole S., De Sena P., Zagrebelski V. (a cura di) (2012) *Commentario breve alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, Cedam, Padova.

Betta E. (2012) *L'altra genesi. Storia della Fecondazione artificiale*, Carocci, Roma.

Beyleveld D., Brownsword R. (2001) *Human Dignity in Bioethics and Biolaw*, OUP, Oxford.

Bin R., Lorenzon S., Lucchi N. (eds.) (2012), *Biotech Innovations and Fundamental Rights*, Springer Verlag, Milano.

Borgna P. (2005) *Sociologia del corpo*, Laterza, Bari-Roma.

Boschiero N. (a cura di) (2004) *Ordine Internazionale e valori etici*, SIDl (Società Italiana di Diritto Internazionale, VIII Convegno, Verona 26-27 giugno 2003), Editoriale Scientifica, Napoli.

Boschiero N. (a cura di) (2006) *Bioetica e Biotecnologie nel diritto internazionale e comunitario, Questioni Generali e tutela della proprietà intellettuale*, Giappichelli, Torino.

Bridgeman J., Millns S. (eds.) (1995) *Law and Body Politics. Regulating the Female Body*, Aldershot, Dartmouth.

Bridgeman J., Millns S. (eds.) (1998) *Feminist Perspectives on Law. Law's engagement with the female body*, London.

Campiglio C. (2004) *Procreazione assistita: regole italiane e internazionali a confronto* in "Rivista di diritto internazionale privato e processuale", fasc. 2, vol. 40, 2004, pp. 531-554.

Charlesworth H. (1999) *Feminist Methods in International Law* in "American Journal of International Law", vol. 93, pp. 379-394.

Choudhury C.A. (2011) *Exporting Subjects: Globalizing Family Law Progress through International Human Rights* in "Michigan Journal of International Law", (2011), 32, pp. 259-324.

Cook. R. (1995) *Human Rights and Reproductive Self-determination* in "The American University Law Review" (1995), vol. 44, pp. 975-1016.

Corea (1985) *The Mother Machine: Reproductive Technologies from Artificial Insemination to Artificial Wombs*, New York.

Corea et al. (eds.) (1987) *Man-Made Women: How new Reproductive Technologies Affect Women*, Bloomington.

Di Stefano A. (2012) *Bio-ethics under Human Rights Scrutiny: Towards a Right to Pre-implantation Genetic Testing under the ECHR?* in "Strasbourg Observers", 20 settembre 2012, all'indirizzo strasbourgobservers.com (consultato il 29 agosto 2014).

Dogliotti M., Figone A. (2004) *Procreazione Assistita. Fonti, orientamenti, linee di tendenza*, Milano.

Duden B. (1991) *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, trad.it, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.

Duden B. (1993) *Disembodying Women. Perspectives on Pregnancy and the Unborn*, Cambridge (Ma).

Evans D. (ed.) (1996) *Creating the Child. The Ethics, Law and Practice of*

Assisted Procreation, Martinus Nijhoff, The Hague-London-Boston.

Foucault M. (1963) *Nascita della clinica. Il ruolo della medicina nella costruzione delle scienze umane*, trad. it. Einaudi, Torino, 1969.

Foucault M. (1975) *Potere-corpo*, in Id., a cura di Fontana A. e Pasquino P. (1977), *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino, pp. 137-145.

Foucault M. (1975) *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it., Einaudi, Torino, 1976.

Francioni F. (ed.) (2007) *Biotechnologies and International Human Rights*, Hart Publishing, Oxford and Portland.

Graycar R., Morgan J. (2002) *The Hidden Gender of Law*, The Federation Press, Sydney.

Grosz E.A. (1994) *Volatile Bodies. Toward a Corporeal Feminism*, Allen & Unwin, St. Leonards NSW.

Habermas J. (2002) *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Einaudi, Torino.

Hervieu N. (2012) Bioéthique (Art.8 CEDH): *Incertitudes européennes sur le "droit à un enfant sain" via un diagnostic génétique préimplantatoire* in "La Revue des Droits de l'Homme, - Lettre "Actualités Droits-Libertés" du CREDOF , 29 agosto 2012, all'indirizzo revdh.org.

Lombardi L., De Zordo S. (a cura di) (2013) *La procreazione medicalmente assistita e le sue sfide. Generi, tecnologia e disuguaglianze*, Franco Angeli, Milano.

MacKinnon C. (1987) *Feminism Unmodified, Discourses on Life and Law*, Cambridge.

Maurer B. (1999) *Le principe de respect de la dignité humaine et la Convention européenne des droits de l'homme*, La Documentation française, Paris.

Mori (a cura di) (1992) *Quale statuto per l'embrione umano. Problemi e Prospettive*, Bibliotechne, Milano.

Murphy T., Cuinn Ó. (2010) *Works in Progress: New Technologies and the European Court of Human Rights* in "Human Rights Law Review", vol.10, n.

4, pp. 601-638.

Nogueira de Brito M. (2013) *Human Reproduction and Human Dignity as a Constitutional Concept* in De Azevedo Cunha M. Viola, Gomes de Andrade N. Nuno, Lixinski L., Tomé Féteira L. (eds.) (2013) *New Technologies and Human Rights. Challenges to Regulation*, Ashgate, Burlington USA, pp. 169-184.

Pirrone P. (2004) *L'obbligo di conformarsi alle sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo*, Giuffré, Milano, in Bin et al., a cura di (2007) *All'incrocio tra Costituzione e Cedu. Il rango delle norme della Convenzione e l'efficacia interna delle sentenze di Strasburgo*, Giappichelli, Torino.

Poli L. (2013) *La diagnosi genetica pre-impianto al vaglio della Corte europea dei diritti dell'uomo* in "Rivista di Diritto Internazionale", 119.

Puppinck G. (2013) *Costa and Pavan v. Italy and the convergence between human rights and biotechnologies* in "Quaderni di Diritto Mercato Tecnologia", luglio/settembre 2013, all'indirizzo www.dimt.it (consultato il 29 marzo 2014).

Rao R. (2007-2008) *Equal Liberty: Assisted Reproductive Technology and Reproductive Equality*, in "George Washington Law Review", , vol. 76, n. 6, 1457.

Raymond (1993) *Women as Wombs: Reproductive Technologies and the Battle over Women's Freedom*, San Francisco.

Roberts D. (1998) *Killing the Black Body: Race, Reproduction and the Meaning of Liberty*, Vintage, New York.

Roberts D. (2009) *Race, Gender, and Genetic Technologies: A New Reproductive Dystopia?*, in "Sign: Journal of Women in Culture and Society", vol. 34, no. 41, pp. 783-804.

Robertson John A. (1994) *Children of Choice. Freedom and the New Reproductive Technologies*, Princeton University Press, Princeton (N.J.).

Rodotà S., Zatti P. (a cura di) (2010), *Trattato di biodiritto*, Giuffré, Milano.

Rothman B.K. (1989) *Recreating Motherhood: ideology and technology in a patriarchal society*, W.W. Norton, New York.

Ruggeri A. (2013) *Spunti di riflessione in tema di applicazione diretta della*

Cedu e di efficacia delle decisioni della Corte di Strasburgo (a margine di una pronunzia del Tribunale di Roma, I sez. civ, che dà "seguito" a Corte Edu Costa e Pavan), in "Diritti Comparati", 8 ottobre 2013, www.diritticomparati.it (consultato il 29 agosto 2014);

Sanlorenzo R. (2013) *La Procreazione Medicalmente Assistita da Strasburgo a Roma* in "Questione Giustizia", 15 ottobre 2013, www.magistraturademocratica.it (consultato il 29 agosto 2014).

Sándor J. (2012) *Bioethics and Basic Rights: Persons, Humans and the Boundaries of Life* in Rosenfeld M., Sajó A. (eds.) (2012) *The Oxford Handbook of Comparative Constitutional Law*, OUP, Oxford, 1142 ss..

Santosuosso F. (2004) *La procreazione medicalmente assistita. Commento alla legge 19 febbraio 2004 n. 40*, Milano.

Scott R., *Choosing between Possible Lives: Law and Ethics of Prenatal and Preimplantation Genetic Diagnosis*, Hart, Oxford-Portland, Oregon.

Smart, Carol (1989) *Feminism and the Power of Law*, London-New York, 90 ss..

Stanworth (ed.) (1987) *Reproductive Technologies: Gender, Motherhood and Medicine*, Cambridge.

Turner (2008) *The Body and Society. Explorations in Social Theory*, Los Angeles-London-New Delhi-Singapore.

Villani R. (2004) *La procreazione assistita. La nuova legge 19 febbraio 2004 n. 40*, Giappichelli, Torino.

Stanzione P., Sciancalepore G. (a cura di) *Procreazione Assistita. Commento alla legge 19 febbraio 2004, n. 40*, Milano, 2004.

Woliver L.R. (1995) *Reproductive Technologies, Surrogacy Arrangements, and the Politics of Motherhood*, in Albertson Fineman M., Karpin I. (eds.) (1995) *Mothers in Law. Feminist Theory and the Legal Regulation of Motherhood*, Columbia University Press, New York, 347 ss..

Zagrebelski V. (2014) *La irragionevolezza della legge italiana sulla procreazione assistita nel giudizio della Corte europea dei diritti umani*, all'indirizzo www.sidi-isil.org (consultato il 29 agosto 2014).

Maternità e biopolitica. Nodi di potere tra scienza e naturalizzazione

Carlotta Cossutta

“MEFISTOFELE. È un alto mistero, e te lo rivelo a malincuore.
— Vi sono auguste dive il cui regno è la solitudine; intorno ad esse
non v'è né spazio né tempo, e non si può parlare di esse senza
sentirsi turbati. Sono le Madri.
FAUST (sbigottito). Le Madri!
MEFISTOFELE. Tu tremi!
FAUST. Le Madri! le Madri! Che strano suono ha codesta parola!
MEFISTOFELE. E pure esistono, codeste dee, ignote a voi mortali, e
che noi nominiamo peritosi. Tu andrai in cerca della loro dimora per
entro i profondi abissi. È colpa tua se abbiamo bisogno di loro.
FAUST. Qual è la strada?
MEFISTOFELE. Non ne esiste di tracciata; bisogna avventurarsi
verso l'inaccessibile e l'impenetrabile per sentieri non ancora
percorsi e che non lo saranno mai. Sei pronto? Non vi sono né
serrature né catenacci da scassinare. Hai tu qualche idea del vuoto,
della solitudine?”
(Goethe, *Faust*, Parte Seconda, Atto I, Galleria Oscura) .

Goethe pubblica il *Faust* nel 1808 e nella ricerca dell'eterno femminile trova spazio anche una definizione delle Madri, intese sia in senso archetipico che materiale, come di dee della solitudine, sospese in un mondo senza né spazio né tempo. Il turbamento che le Madri suscitano deriva proprio da questo loro carattere di indefinibilità: non esistono strade che portino a loro, non esistono sentieri tracciati e non potranno mai esserlo. Il mistero delle Madri sta nella loro solitudine, nel loro porsi fuori dalla società, in un luogo e in un tempo particolari ed inaccessibili. Le Madri attraggono e atterriscono nello stesso tempo, pervase da un'ambiguità che le ha accompagnate in gran parte della letteratura occidentale.

Goethe scrive in un momento che segna un passaggio fondamentale per la riflessione sulla maternità: alla fine del XVIII secolo, infatti, nascono i primi reparti di maternità, in particolare in Francia e in Germania, che

servono come scuole per una nuova figura professionale, quella dell'ostetrico, che inizia ad essere codificata e grazie alla quale il parto, la gravidanza e il puerperio si svolgono sotto gli occhi di medici e specialisti. Parallelamente, però, le donne iniziano a prendere parola pubblicamente per parlare della loro condizione subordinata di cui la maternità fa parte: proprio la Francia, infatti, è il luogo che unisce Mary Wollstonecraft e Olympe de Gouges e i loro scritti in difesa dei diritti della donna.

Il mistero delle Madri di Goethe comincia ad essere sezionato ed analizzato, cambiando la percezione degli impenetrabili sentieri che portano alla maternità. In questo intervento vorrei provare ad analizzare questi cambiamenti prima attraverso la letteratura, grazie ad una fiaba, per illuminare aspetti che emergono nella narrazione, mentre spesso rimangono in ombra negli scritti più espliciti. Infine tenterò di riportare queste suggestioni alla contemporaneità svelandone la portata politica.

1. Petronisella, Raperonzolo e Rapunzel

Le fiabe spesso permettono di comprendere aspetti della realtà che rimangono non detti, esclusi da una narrazione esplicita e lo fanno con un linguaggio che parla non solo ai bambini, ma che riesce a superare anche i limiti e i tabù della razionalità degli adulti. Come mostra tra gli altri Bruno Bettelheim (1976) la fiaba è spesso uno strumento per raccontare conflitti e difficoltà attraverso storie che permettano di identificarsi e contemporaneamente di porre una distanza rispetto ai propri stati d'animo.

L'aborto è uno di quei temi che hanno trovato poco spazio nella storiografia ufficiale e nelle trattazioni mediche, ma che emerge nelle fiabe e nella cultura orale. Questi accenni cambiano nel tempo e si modificano parlandoci delle trasformazioni della società. Proprio per questo proverò ad analizzare tre versioni della fiaba di *Raperonzolo* per mostrare alcuni cambiamenti nel modo di guardare l'aborto e la gravidanza.

Nel 1634 per la prima volta un letterato si interessa alle fiabe popolari e

le raccoglie attribuendogli valore: nasce così *Lo cunto de li cunti* di Giambattista Basile, pubblicato postumo grazie all'interessamento della sorella. L'opera ha una struttura classica: è divisa in 5 giornate nelle quali 10 narratrici raccontano 50 storie ed è pensata per la corte di Napoli, come intrattenimento e svago. Tra le molte fiabe narrate c'è la storia di Petronisella: una giovane ragazza che viene imprigionata da una strega in un'alta torre dalla quale fuggirà con l'aiuto di un principe; i due supereranno molte prove per poi giungere ad un lieto fine di amore e felicità. Quello che però è interessante è l'inizio della fiaba:

Na femmena prena se magna li petrosine de l'uorto de n'orca, è couta 'n fallo, le promette la razza che aveva da fare; figlia Petrosinella, l'orca se la piglia e la 'nchiude a na torre. No prencepe ne la fuie e, 'n virtù de tre gliantre, gavitano lo pericolo de l'orca e, portata a la casa de lo 'nnammorato, diventa prencepessa.

"È cossì granne lo desiderio mio de mantenere allegra la prencipessa che tutta sta notte passata, dove autro non se sente né da capo né da pede, n'aggio fatto autro che revotare le casce vecchie de lo cellevriello e cercare tutte li scaracucuncole de la mammoria, sciogliendo fra le cose che soleva contare chella bona arma de madamma Chiarella Vusciolo, vava de ziemo, che dio l'aggia 'n grolia, 'n sanetate vostra! Chille cunte che me so' parzete cchiù a proposeto de ve sborzare uno lo juorno; de li quale, s'io non m'aggio cauzato l'uocchie a la 'merza, me 'mmageno che averrite sfazione. E si non serveranno pe squatre armate da sbaragliare li fastidie de l'anemo vostro, sarranno a lo manco trommette da scetare ste compagne meie a scire 'n campagna co cchiù potenza de le povere forze meie, pe sopprire co l'abbonnanzia de lo 'ngiegno loro a lo defietto de le parole meie."

Era na vota na femmena prena chiamata Pascadozia, la quale, affacciatose a na fenestra che sboccava a no giardino de n'orca, vedde no bello quatro de petrosino, de lo quale le venne tanto golio che se senteva ascievolire; tanto che, non pottenno resistere, abistato quanno scette l'orca, ne cogliette na vrancata. Ma, tornata l'orca a la casa e volenno fare la sauza, s'addonaie ca 'nc'era menata la fauce e disse:

«Me se pozza scatenare lo cuollo si nce 'mmatto sto maneco d'ancino e non ne lo faccio pentire, azzò se 'mpara ogne uno a magnare a lo tagliero suo e no scocchiarare pe le pigniate d'autre».

Ma continovanno la povera prena a rescendere all'uorto, nce fu na matina 'mmattuta da l'orca, la quale, tutta arraggiata e 'nfelata,

le disse:

«Aggiotence 'ncappata, latra mariola! E che ne paghe lo pesone de sto uorto, che viene co tanta poca descrezzione a zeppoliare l'erbe meie? Affé, ca non te mannarraggio a Romma pe penetenzia!».

Pascadozia negrecata commenzaie a scusarese, decenno ca no pe cannarizia o lopa c'avesse 'n cuorpo l'aveva cecato lo diascanca a fare st'arore, ma ped essere prena e dubetava che la facce de la criatura non nascesse semmenata de petrosine; anze doveva averele grazia che no l'avesse mannato quarche agliarulo.

«Parole vo' la zita! - respose l'orca - non me nce pische co sse chiacchiare! Tu hai scomputo lo staglio de la vita si non prommiete de dareme la criatura che farrai, o mascolo o femmena che se sia».

La negra Pascadozia, pe scappare lo pericolo dove se trovava, ne joraie co na mano 'ncoppa all'otra e cossì l'orca la lassae scapola. Ma, venuto lo tempo de partorire, fece na figliola cossì bella, ch'era na gioia, che pe avere na bella cimma de petrosino 'm pietto la chiammaie Petrosinella; la quale, ogni iurno crescenno no parmo, comme fu de sette anne la mannaie a la maestra. La quale sempre che ieva pe la strata, e se scontrava coll'orca, le deceva:

«Di' a mammata che se allecorde de la 'mprommessa!».

E tanta vote fece sto taluerno che la scura mamma, non avenno cchiù cellevriello de sentire sta museca, le disse na vota:

«Si te scuntre co la solita vecchia e te cercarrà sta mardetta prommessa e tu le respunne: Pigliatella!».¹

1 Giambattista Basile, *Lo cunto de li cunti (Il Pentamerone)*, giornata II, Favola I, 1634. Traduzione: "C'era una volta una donna gravida chiamata Pascadozia che, affacciata a una finestra che dava sul giardino di un'orca, vide una bella aiuola di prezzemolo, del quale le venne una tale voglia, che si sentì di svenire; tanto che, non potendo resistere e spiando l'uscita dell'orca, ne colse una manata. Ma, tornata a casa l'orca e volendo fare la salsa, si accorse che c'era passata una falce mariola e disse: "Mi si possa scardinare l'osso del collo se non acchiappo questo manico d'uncino e non lo faccio pentire, così che impari a mangiare nel suo tagliere e a non scucchiare nelle pignatte altrui". Ma, continuando la povera Pascadozia a scendere nell'orto, una mattina ci fu sorpresa dall'orca che, furiosa e inviperita, le disse: "Ti ho acchiappato, ladra mariola! Forse paghi l'affitto di quest'orto, che vieni senza scrupolo a fregarti le mie erbe? Parola mia, che non ti manderò a Roma per penitenza!" La disgraziata Pascadozia cominciò a discolarsi, dicendo che non per gola o per ingordigia che avesse in corpo il diavolo l'aveva accecata a fare questo peccato, ma perché era gravida e aveva paura che la creatura nascesse con la faccia seminata di prezzemolo; anzi avrebbe dovuto esserle grata perché non le aveva mandato neppure un orzaiuolo. "Altro che parole vuole la sposa!" rispose l'orca "non mi prendi all'amo con queste tue chiacchiere! Tu hai finito di vivere, se non prometti di darmi la creatura che partorirai, maschio o femmina che sia". La povera Pascadozia, per allontanare il pericolo immediato, lo giurò con una mano sull'altra, e così l'orca la lasciò libera. Ma, venuto il tempo del parto, fece una bambina così bella, che era un gioiello, e che, poiché aveva sul petto un ciuffo di prezzemolo, la chiamò Petrosinella; la quale, crescendo ogni giorno di un palmo, quando ebbe sette anni, la mandò dalla maestra. La quale, ogni volta che andava per la strada, e incontrava l'orca, questa le diceva: "Di' a tua mamma di ricordarsi della promessa!" E tante volte ripeté questo ritornello che la povera mamma, non riuscendo più a sopportare questa

Basile, o dovremmo dire la tradizione popolare, ci sta raccontando di un aborto; lo fa metaforicamente ma in maniera molto chiara. La prima cosa da notare, infatti, è che la donna incinta ha voglia di prezzemolo, una pianta abortiva, conosciuta per le sue proprietà fin dall'antichità. La donna ha talmente tanta voglia di mangiare prezzemolo, inoltre, che non esita a cedere il proprio figlio, o figlia, alla maga nel cui giardino ha rubato l'erba. Non ci sono uomini in questa storia (almeno non ancora): si descrive un rapporto tra donne, in cui trova spazio uno scambio onesto e chiaro. Entrambe le donne hanno delle competenze magiche: Pascadozia, infatti, dice alla maga che deve ritenersi fortunata che non le abbia fatto venire un orzaiolo e sono e si trattano da pari.

La storia ci mostra anche come Pascadozia non abbia bisogno di grandi motivazioni per desiderare il prezzemolo (e quindi l'aborto). Si parla di voglie, desideri così forti da sentirsi svenire, che emergono al solo vedere una bella aiuola di prezzemolo e che lasciano un marchio impresso sul feto: Petrosinella, infatti, nasce con una voglia di prezzemolo sul petto. Basile trascrive una fiaba in cui è ancora forte l'idea che la madre abbia un legame magico con il feto, un potere così forte sul proprio corpo da poter influenzare e modificare anche quello che porta in grembo. Il rapporto con il feto, quindi, rientra nel rapporto della donna con il suo corpo e il feto non è pensabile come un'entità indipendente. Anche l'aborto rientra in questo rapporto, caratterizzandosi come una scelta della madre, che non viene regolamentata né punita, se non quando lede un diritto maschile.

Quasi due secoli dopo i fratelli Grimm compiono la stessa operazione di Basile raccogliendo le fiabe tradizionali in una raccolta che avrà una grandissima fama. Anche presso di loro trova spazio la fiaba di Petrosinella, che cambia nome al cambiare della pianta abortiva che si trova nel giardino della maga e diventa Raperonzolo. L'inizio della fiaba

musica, una volta le disse: "Se incontri la solita vecchia e ti chiede di quella maledetta promessa, tu rispondile: Prenditela!"

contiene delle somiglianze e delle differenze con quello della fiaba di Basile:

C'era una volta un uomo e una donna che da molto tempo desideravano invano un bimbo. Finalmente la donna scoprì di essere in attesa. Sul retro della loro casa c'era una finestrella dalla quale si poteva vedere nel giardino di una maga, pieno di fiori ed erbaggi di ogni specie. Nessuno, tuttavia, osava entrarvi. Un giorno la donna stava alla finestra e, guardando il giardino vide dei meravigliosi raperonzoli in un'aiuola. Subito ebbe voglia di mangiarne e, siccome sapeva di non poterli avere, divenne magra e smunta a tal punto che il marito se ne accorse e, spaventato, gliene domandò la ragione. "Ah! Morirò se non riesco a mangiare un po' di quei raperonzoli che crescono nel giardino dietro casa nostra." L'uomo, che amava la propria moglie, pensò fra sé: "Costi quel che costi, devi riuscire a portargliene qualcuno." Così, una sera, scalcò il muro, colse in tutta fretta una manciata di raperonzoli e li portò a sua moglie. La donna si preparò subito un'insalata e la mangiò con avidità. Ma i raperonzoli le erano piaciuti a tal punto che il giorno dopo la sua voglia si triplicò. L'uomo capì che non si sarebbe chetata, così penetrò ancora una volta nel giardino. Ma grande fu il suo spavento quando si vide davanti la maga che incominciò a rimproverarlo aspramente per aver osato entrare nel giardino a rubarne i frutti. Egli si scusò come potè, raccontando delle voglie di sua moglie e di come fosse pericoloso negarle qualcosa in quel periodo. Infine la maga disse: "Mi contento di quel che dici e ti permetto di portar via tutti i raperonzoli che desideri, ma a una condizione: mi darai il bambino che tua moglie metterà al mondo." Impaurito, l'uomo accettò ogni cosa e quando sua moglie partorì, subito comparve la maga, diede il nome di Raperonzolo alla bimba e se la portò via.²

La prima differenza che emerge rispetto alla fiaba di Basile è la comparsa di un uomo, il padre, totalmente assente nella prima versione. Questo padre svolge un ruolo di mediazione tra le voglie della donna e il giardino della maga, tra i desideri della madre e quelli della strega. Viene descritto come un uomo che ama la moglie e che non potendo sopportare di vederla smunta e deperita decide di superare le sue paure per procurarle dei raperonzoli e allontanare così il pericolo delle voglie non soddisfatte. Anche le voglie, però, sono diverse da quelle raccontate da Basile: Pascadozia ha una voglia improvvisa di prezzemolo che altrettanto

² Fratelli Grimm, *Fiabe*, fiaba 12, 1812-1822, KHM12.

improvvisamente soddisfa, quasi senza pensarci, mentre la madre descritta dai fratelli Grimm cerca di non assecondare il suo desiderio fino a sentirsi male. Queste diverse reazioni alle voglie corrispondono anche a due effetti diversi: la voglia descritta da Basile lascia un segno indelebile sul feto, mentre i fratelli Grimm parlano più genericamente di pericolo, senza specificare di quale possa trattarsi; il legame della madre e dei suoi desideri col feto è ancora presente, anche se non più così preciso come nella prima fiaba. La presenza del padre, inoltre, mitiga l'ambiguità del sentimento materno: se Pascadozia cede sua figlia alla maga quasi sovrappensiero, qui si sottolinea come la coppia abbia desiderato a lungo il figlio e il padre sia costretto a prometterlo alla strega spinto dal terrore. L'aborto che vediamo in controluce, quindi, non è più un'esclusiva decisione della madre, ma coinvolge prepotentemente una figura maschile che media con il mondo: gli uomini hanno iniziato a prendere parola sulla maternità e non si limitano a sentirsene esclusi.

L'ultima versione di questa fiaba è molto recente e si sposta dalla scrittura al video: si tratta del cartone animato *Rapunzel* di Walt Disney prodotto nel 2010. In questo film la storia cambia ancora veste e racconta che tempo fa una goccia di sole cadde dal cielo e da essa nacque un fiore luminoso e splendente dai poteri magici. Il fiore venne trovato da una donna, Gothel, la quale cantando scoprì come il fiore avesse la capacità di ringiovanire le persone e curarne le ferite. Avida dei suoi poteri, per anni la donna lo custodì gelosamente. Un giorno di molti anni dopo però, in un regno non lontano da lì, governato da un Re e una Regina amati da tutto il popolo, la sovrana incinta si ammala gravemente, i medici accorrono a suo capezzale e inviano l'esercito alla ricerca del fiore magico. Il fiore viene infine trovato e grazie ad esso la Regina guarisce e mette alla luce una bambina dai capelli dorati, Rapunzel. Per festeggiare l'evento, il Re e la Regina fanno volare una lanterna nel cielo notturno. Gothel, che aveva assistito impotente alla recisione del fiore e temendo di invecchiare, si intrufola di notte nel castello e decide di rapire la piccola. I sovrani e tutto

il popolo cercano invano la bambina sparita, che non verrà mai trovata. Da quel momento in poi ogni anno, nel giorno in cui nacque la bambina, migliaia di lanterne luminose vengono fatte volare nel cielo, nella speranza che un giorno la principessa vedendole possa fare ritorno.

In questa versione l'elemento maschile diventa fondamentale: al padre si aggiungono i medici e l'esercito. Scompaiono totalmente le voglie e i desideri della madre che ha bisogno del fiore solo perché raccomandato dai medici come cura per la sua malattia. Scompaiono i poteri magici delle donne di Basile: in questa versione tutta la magia è contenuta nel fiore e può essere compresa solo grazie alla mediazione dei medici, che sanno di preciso cosa cercare. Il feto non è più un tutt'uno con la madre: la medicina/fiore magico lascerà delle tracce solo sulla bambina, ma senza nessun intervento della volontà materna, e darà a Gothel un motivo per rapirla diverso dal puro capriccio delle maghe delle fiabe precedenti. Scompare anche la relazione tra il nome della bambina e la pianta: la principessa, infatti, si chiama Rapunzel solo in onore alla fiaba tradizionale, ma senza alcun legame con la sua storia. Scompare, potremmo dire, l'aborto e con esso l'ambiguità del desiderio materno, che assume un carattere indubitabile e inscalfibile: la spensierata Pascadozia e questa Regina prima malata e poi disperata per la perdita della figlia sembrano non avere più nulla in comune. Il mio scopo è quello di ripercorrere il tempo intercorso tra la prima e l'ultima versione di questa fiaba per cercare di capire proprio come Pascadozia abbia potuto trasformarsi nella Regina.

2. La scoperta della maternità

Tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo gli uomini iniziano ad osservare la gravidanza, a trasformarla in oggetto di studio e di riflessione medico-scientifica: cambiano le regole del pudore e il parto diventa degno di osservazione e di sapere e smette di essere una "cosa da donne", regolato da segreti custoditi dalle ostetriche. Soltanto nella seconda metà

del XVIII secolo, però, questo interesse per la gravidanza e la nascita diviene un fenomeno di massa e istituzionalizzato, con la nascita dei primi reparti di maternità e delle prime scuole di ostetricia.

Le maternità nascono proprio per formare i futuri chirurghi e ostetrici e raccolgono essenzialmente ragazze madri che vengono ricoverate gratuitamente in cambio della disponibilità ad offrire il loro corpo alle osservazioni dei medici: agli occhi della società questo le rendeva uguali alle prostitute, che trasformano il loro corpo in una merce, esponendolo a sguardi e mani maschili per ottenerne un guadagno³. In questi anni si forma la prima generazione di medici che cominciano a palpare il corpo delle donne incinte, non limitandosi ad osservarlo facendosi riferire le sensazioni provate dalla donna stessa. Barbara Duden, analizzando proprio queste trasformazioni, riporta le osservazioni di Plocquet, uno di questi medici, che ritiene che “scoprire le gravidanze sia uno dei compiti del medico” (Duden, 1991: 108): non si accontenta di domandare alla donna di riferire i sintomi, ma vuole “scoprire il movimento del feto dall’esterno [...] tastando e osservando la donna spogliata” (Duden, 1991: 108): e rompendo così con una tradizione galenico-ippocratea che vedeva nel racconto del sintomo il mezzo principe per operare una diagnosi.

Il riferimento al movimento del feto è molto significativo: questo è stato, infatti, per secoli il solo e incontrovertibile segno della gravidanza. La donna sapeva di essere incinta da innumerevoli segnali (dal non sopportare un particolare odore alla scomparsa delle mestruazioni), ma solo il percepire il movimento del feto poteva dare la certezza di essere in attesa di un figlio. Questo segno, questo sintomo della gravidanza, non era legato necessariamente ad una scansione temporale: il tempo di gestazione era considerato molto variabile e per nulla certo. Inoltre, la scomparsa delle mestruazioni non era sempre attribuibile ad una gravidanza, che, al contrario, poteva darsi anche in presenza di un ciclo

³ Per un’analisi e una storia della maternità in particolare nel contesto italiano cfr: Marina D’Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

regolarissimo: soltanto nel 1827, grazie alla scoperta dell'ovulo, il ciclo mestruale verrà messo in relazione con la riproduzione e non con un generico ricambio degli umori e del sangue⁴. In questo quadro "il parto era il momento in cui si svelava la verità, poiché allora veniva alla luce qualcosa che poteva assumere aspetti diversi: un maschio, una femmina, una cosuccia malaticcia nata troppo presto, oppure un tumore uterino, una *mola*, un *falso frutto*"(Duden, 2002: 63), soltanto col parto, perciò, si poteva capire se i movimenti avvertiti dalla donna erano *reali* o soltanto un frutto della sua immaginazione. Questi movimenti percepiti dalle donne davano "la certezza di un qualcosa che poteva esistere davvero, ma che diventava reale solo nella speranza; un essere-ora, che poteva prima o poi manifestarsi come un bambino; una speranza che si rivolgeva a qualcosa pensato non secondo lo sviluppo di un corpo estraneo, ma come parte costitutiva della fluidità delle donne"(Duden, 2002: 64).

L'ingresso delle donne negli ospedali e quello dei medici nelle stanze del parto mutano profondamente questa esperienza della gravidanza come di un vissuto, di un evento del quale la donna può dare solo una testimonianza soggettiva e incerta. Inizia ad esistere qualcosa come *la gravidanza*, non più solo donne che si sentivano incinte, che assume il carattere di un'aspettativa di un esito calcolabile, una linea di sviluppo misurabile e monitorabile. Allo stesso tempo "comincia la storia della donna come luogo dello sviluppo fetale"(Duden, 2002: 65), segnando il passaggio dell'attenzione dalla figura della donna a quella del nascituro. Questo passaggio, questo cambio di sguardo si inserisce in una preoccupazione demografica, che coincide con l'idea che le nazioni saranno più forti quanto più sarà cospicuo il numero dei loro cittadini e migliore la loro qualità. Assieme alla nascita dei reparti di maternità e alla medicalizzazione, infatti, si assiste all'emergere di leggi contro

4 Per un'affascinante viaggio nella storia delle mestruazioni si veda: Raffaella Malaguti, *Le mie cose. Mestruazioni: storia, tecnica, linguaggio, arte e musica*, Milano, Bruno Mondadori, 2005. In particolare sono degne di nota le testimonianze di come durante il XVII secolo si usassero consigliare agli uomini dei salassi per riprodurre l'effetto benefico delle mestruazioni.

l'infanticidio, come quelle presenti nel codice Napoleonico, che puniscono severamente chi uccide un neonato e o persino un nascituro: al feto e all'infante viene assegnata una personalità giuridica che si accompagna a dei diritti.

L'interesse per lo sviluppo della popolazione, però, non è solo di stampo negativo, ma anche produttivo: tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800 si sviluppano i primi esperimenti di fecondazione artificiale (cfr. Betta, 2012). John Hunter afferma di aver realizzato la prima fecondazione artificiale nel 1776 per supplire alla sterilità di una coppia e negli anni seguenti saranno molti i medici che proveranno a seguirlo, arrivando a suscitare l'interesse del Santo Uffizio che nel 1877 risponde alla prima interrogazione sul tema raccomandando la segretezza e nel 1897 condanna apertamente questa pratica condannando la masturbazione necessaria alla donazione del seme e la collaborazione alla riproduzione da parte di persone estranee alla coppia. Nel 1927 a Tashkent viene pubblicato il primo articolo sulla fecondazione assistita scritto da una donna, la dottoressa Šorova, che propone la fecondazione tramite donazione per permettere alla donna di vedere riconosciuto il suo diritto alla felicità materna. Nel frattempo negli Stati Uniti la pratica della fecondazione artificiale si è diffusa così tanto da portare all'introduzione di un protocollo che le coppie devono sottoscrivere che lascia al medico la scelta sulla fecondazione, segnando platealmente l'ingresso della riproduzione sulla scena pubblica.

Questa riflessione pubblica sulla maternità si accompagna a quella sul nascituro, assoluto protagonista della procreazione artificiale e nuovo soggetto per la medicina. Il feto inizia ad essere analizzato e disegnato nei manuali di anatomia soltanto alla fine del 1700, rompendo con una lunga tradizione che lo rappresentava come un essere umano completamente formato ma in miniatura, racchiuso nel ventre materno. La tradizione si rompe completamente, poi, con l'utilizzo dell'ecografia, che permette di *vedere* quello che prima si poteva soltanto percepire. La sensazione materna del movimento del feto, quindi, diventa completamente

irrilevante ai fini medici, portando a termine, così, quella direzione inaugurata da Plocquet che voleva “vedere dall'esterno” il nascituro. La gravidanza perde definitivamente quel carattere di imprevedibilità e incertezza: non potranno più nascere inaspettati esseri mostruosi, né l'utero potrà rivelarsi sorprendentemente vuoto. Quella possibilità di scelta che venne sperimentata dalla fecondazione artificiale viene estesa ad ogni gravidanza e ad ogni feto del quale si può conoscere sesso, aspetto e misure. Se per secoli il senso più tipico della maternità era stato il tatto, o per meglio dire un'unione sinestetica dei sensi che permetteva la percezione di un contatto tra corpo materno e feto, una percezione totalmente interna e riflessiva, ora è la vista a caratterizzare la gravidanza, vista mediata da una macchina e da un sapere, quello medico, che produce un nuovo discorso e un nuovo immaginario. Barbara Duden afferma che grazie a questo spostamento “la maternità, la gravidanza e il parto non si riferiscono più al bambino sperato, ma all'essere umano in divenire [...], l'utero, una volta terreno e recipiente, si trasforma gradualmente in luogo, o addirittura in nicchia di un nuovo sistema immunitario; la gravidanza [...] diventa una realtà ottica [...], una realtà medica, oggi verificata per mezzo di strumenti tecnici nei reparti di ginecologia” (Duden, 2002: 66-67). La *verità* della gravidanza si sposta dalle sensazioni della madre agli strumenti medici, che man mano investono anche i momenti precedenti e successivi alla gravidanza: dal concepimento al puerperio, o *post partum*.

Il momento del puerperio assume, a partire dall'800, particolare importanza: si susseguono trattati e articoli su questa delicata fase nella quale ha luogo il passaggio da donna a madre. Il puerperio è osservato come un momento pericoloso, non solo per il corpo della donna, ma anche per la sua psiche: l'idea di una follia puerperale inizia a prendere piede a metà del XIX secolo e resiste anche oggi, sotto il nome di depressione post-parto. Questa follia è l'unico tipo di disturbo mentale che colpisce soltanto un sesso, quello femminile, e per la quale è stata fatta una

diagnosi particolare, alla quale non corrisponde una cura altrettanto specifica. È una follia che rimane sempre a cavallo tra cause individuali e sociali: Charlotte Perkins Gilman scrive *La carta da parati gialla* nel 1891 proprio per mostrare una donna che seguendo le indicazioni del medico di riposo e solitudine per potersi occupare del suo bambino appena nato cade nella follia e vi precipita sempre di più e per raccomandare alle donne, al contrario, di uscire di casa e lavorare per non essere vittime di queste forme di pazzia. I medici, invece, continuano a raccomandare momenti di solitudine per permettere alla donna di *trasformarsi* in madre, di acquisire una nuova identità e familiarizzare con essa.

Accanto a questa difficile trasformazione, però, si sviluppa la naturalizzazione della maternità e del sentimento materno: la vita della donna viene suddivisa in fasi strettamente legate al corpo e che ne mostrano la finalità riproduttiva. La donna passa dall'infanzia, alla pubertà, alla maturità e alla menopausa e l'apice di questo sviluppo non può che essere una gravidanza. Allo stesso tempo l'istinto materno e l'immediato amore per i figli diventano caratteristiche costitutive del femminile, che diventa portatore di una maternità innata contrapposta ad una paternità tutta da costruire e dotata di caratteristiche più sociali che psicologiche. Cambia anche il rapporto madre-figlio e "laddove si era auspicato un controllo rigido dei rapporti madre figlio, si sostituisce ora la predilezione per teorie dell'attaccamento che considerano la diade madre-figlio come indispensabile allo sviluppo sano dei nuovi nati. Da Bowlby a Winnicott, passando per il celebre Doctor Spock fino all'insospettabile Talcott Parsons, la nuova tendenza nel mondo delle scienze sociali è quella di attribuire al legame tra madre e figlio - e a quella che lo stesso Parsons chiamò «maternità esclusiva» - una «necessità funzionale» al fine di proteggere i bambini (e gli uomini) dalla durezza della vita iperproduttiva di una società tutta permeata da logiche di mercato"(Forti, Guaraldo, 2006: 68). Questa centralità del rapporto madre-figlio assume un doppio carattere: da un lato è raccomandata da medici e pedagogisti, mentre dall'altro è rivendicata

da molte donne come un modo per sottrarsi alle imposizioni proprio dei medici e degli specialisti. Un interessante esempio è quello analizzato dell'allattamento al seno, analizzato da Simona Forti e Olivia Guaraldo (2006), che raccoglie in sé entrambi questi caratteri di scientificità (è consigliato per il bene del bambino e monitorato con strumenti medici) e di naturalità (le donne lo scelgono per compiere un gesto più *naturale* e rafforzare il legame con il loro bambino).

Questo stesso intreccio di natura e scienza, corpo e tecnologie, è quello che caratterizza il discorso biopolitico sulla maternità e che svela alcuni tratti del potere sul *bios* che proverò ad analizzare attraverso la lente degli studi di Angela Putino.

3. I corpi delle popolazioni

Il percorso di scoperta della maternità che si sviluppa negli ultimi due secoli corre parallelamente a quello che Michel Foucault descrive come l'emergere della biopolitica⁵ e ne segna prepotentemente i caratteri. Uno dei fenomeni fondamentali del XIX secolo è quello della presa in carico della vita da parte del potere, con un cambio di paradigma rispetto alle forme della sovranità. Se il potere sovrano si caratterizzava, infatti, per il potere di dare la morte, il potere biopolitico assume il compito di favorire e far sviluppare la vita, trasformando il potere di morte nella possibilità di lasciar morire (o meglio ancora non far arrivare alla vita). Questo cambiamento del potere rende evidente come uno dei campi privilegiati di azione della biopolitica sia il momento della nascita, inteso come momento di produzione di nuovi individui, di nuove parti della popolazione. Senza la pretesa di affrontare tutte le implicazioni contenute nella nozione di biopolitica proverò a seguire alcuni degli spunti proposti da Angela Putino

⁵ Per la riflessione biopolitica foucaultiana, si vedano, per tutti, Michel Foucault, *La volonté de savoir*, Paris, Gallimard, 1976, trad. it. *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 1978, in particolare le pp. 119-142; Id., *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, Paris, Seuil-Gallimard, 2004, trad. it. *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano, Feltrinelli, 2005; Id., *Naissance de la biopolitique*, Paris, Seuil-Gallimard, 2004, trad. it. *La nascita della biopolitica*, Milano, Feltrinelli, 2005.

per mostrare la specificità normativa di questo potere sul corpo delle donne e sulla loro (nostra) soggettivazione.

Angela Putino nota come i corpi delle donne divengano “il punto di applicazione di tecniche che, sospendendo la sessualità e il desiderio a questa legato, utilizzano il sesso femminile nell’ordine della generazione, quale fornitore di materia sia dal punto di vista biologico che da quello giuridico”(Putino, 2011: 82). Una delle caratteristiche principali della biopolitica, infatti, è quella di sovrapporre biologia e legge, di ancorare le norme e la normazione a fondamenti biologici e, in quanto tali, apparentemente incontrovertibili. Il campo nel quale questa sovrapposizione trova il suo compimento più palese è quello della sessualità, che viene assimilata soprattutto come fenomeno riproduttivo e in quanto tale interpretata. La nascita degli individui è letta in chiave biologica come il risultato di un rapporto sessuale tra due persone ed è in questa “connessione sessualità-procreazione, che comportamenti considerati effetto di turbe dell’istinto sessuale diventano fattori di malattia per le generazioni future, e, parimenti, malformazioni organiche e patologie non possono che affiorare in comportamenti devianti”(Putino, 2011: 17), che verranno giudicati non più solo su una base giuridica e morale, ma anche condannati da un punto di vista biologico per il loro mettere in pericolo la società presente e quella futura. La sessualità diviene il banco di prova della biopolitica e viene normata secondo un sistema di riferimento che “non è più quello delle discipline dei corpi e quindi dei ruoli sessuali, ma della sessualità come fattore interno alla normazione del vivente come tale, in una nuova prospettiva di salute e di futuro da assicurare alla specie umana”(Putino, 2011: 83).

La biopolitica assume così il doppio compito di occuparsi dei processi che costituiscono una popolazione e una specie e nello stesso tempo gettare lo sguardo su ogni singolo vivente, in un continuo rimando dall’universale al particolare e viceversa. In questo senso gli incroci di sapere e potere che caratterizzano il governo del *bios* “si indirizzano non solo verso aspetti

generali, che investono la vita e l'insieme dei problemi evidenti di una popolazione, ma si rivolgono anche a quei movimenti celati che si nascondono nel segreto di ogni vivente”(Putino, 2011: 87). La popolazione diventa inscindibile dalla singolarità e governare la vita della specie non può escludere l'esame dei singoli viventi, nella loro individualità. La sessualità assume una posizione di privilegio proprio perché è il luogo della connessione tra sapere scientifico e identità personale, tra tecnologia e psiche. E la maternità, come abbiamo visto, è il momento privilegiato della sessualità biopolitica in quanto momento della creazione di un nuovo individuo, garanzia della continuazione della specie, ma anche di una nuova soggettivazione, che si attua nella trasformazione della donna in madre. Questa trasformazione è il momento della produzione di nuove forme di assoggettamento, con nuove norme e nuovi soggetti, incarnati dalla donna destinata biologicamente ad essere madre.

Questa centralità del biologico e dei suoi imperativi fa affiorare fin nelle sue più terribili conseguenze il dispositivo di inclusione ed esclusione che sottende la politica: il vantaggio biologico diventa il criterio per escludere chi non corrisponde alle norme, nascondendo la scelta sotto l'inevitabilità della natura e delle sue leggi implacabili; proprio Angela Putino svela come questa centralità spinga “gli individui a sottostare a un fascino quasi antropologico dell'autenticità”(Putino, 2011: 88). Il discorso sulla maternità è costantemente permeato da questo fascino: da un lato il sapere-potere medico si presenta come il diretto rappresentante della biologia, dall'altro chi cerca di sottrarvisi lo fa proprio in nome di un'*autenticità naturale*, finendo per schiacciare le donne e i loro corpi tra esami e misurazioni da un lato e istinti e sentimenti spontanei dall'altro, entrambi frutto dello stesso paradigma biopolitico che unisce corpi e menti. La medicina finisce per diventare fondamentale per appagare una domanda di senso, una ricerca di felicità e una gestione dei desideri che diventano parte di questo destino biologico, in cui anche i corpi non sono l'emergere di una dimensione imprevista e inaspettata, ma un dato già avvenuto, inserito in

uno schema di funzioni e progetti.

La creazione di comunità biologiche per Angela Putino è uno dei grandi rischi del femminismo, ma anche “di quelle comuni credenze femminili relative alla affermazione di una propria irriducibile identità di donna”(Putino, 2011: 88) (e si potrebbe aggiungere: di madre). Questa articolazione, questa descrizione di un'autenticità femminile non fa che riprodurre e rinsaldare il potere biopolitico, assistendolo nella costruzione di soggetti che trovano nella biologia la loro realizzazione. Alcune forme di esaltazione del femminile e del materno, quindi, non fanno altro che inserirsi nella scia di sapere-potere dal quale vorrebbero smarcarsi, senza riuscire a uscire dalla gabbia del biologico, altre sono, invece, le posizioni che “scoprono nel destino del sesso femminile la scelta non voluta, l'incastro temibile e pure da combattere in dispositivi di sapere-potere”. La consapevolezza di questo *temibile incastro* è l'unica che, secondo Angela Putino, può far approdare a posizioni politiche significative, consapevoli che “su questo piano assicurarsi la distanza e la resistenza è più difficile [...]; occorre forse proporre con pazienza, con lavoro, e con gioia una molteplicità di sensi che sappiano muovere dal nostro essere qui, dalla nostra libertà materiale, dai corpi sessuati”(Putino, 2011: 80). La mia breve disamina della maternità è stata nient'altro che un modesto tentativo di fare questo, di partire dai molteplici sensi della gravidanza, iscritti in un corpo sessuato, per immaginare forme di gioiosa consapevolezza che ci aiutino a districare alcuni dei nodi che si intrecciano tra genere e potere.

Riferimenti bibliografici

Basile, Giambattista (1986) *Lo cunto de li cunti*, Garzanti, Milano.

Betta, Emmanuel (2012) *L'altra genesi. Storia della fecondazione artificiale*, Carocci, Roma.

Bettelheim, Bruno (1976) *The Uses of Enchantment: The Meaning and Importance of Fairy Tales*, New York, Knopf (Trad. It. *Il mondo incantato: uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Milano, Feltrinelli, 1977).

D'Amelia, Marina (a cura di) (1977) *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari.

Duden, Barbara (1991) *Der Frauenlieb als öffentlicher Ort. Von Mißbrauch des Begriffs Leben*, Luchterhand Literaturverlag, Hamburg-Zürich (Trad. It. *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994).

Duden, Barbara (2002) *Die Gene im Kopf - der Fötus im Bauch. Historisches zum Frauenkörper*, Offizin-Verlag, Hannover (Trad. It. *I geni in testa e il feto nel grembo. Sguardo storico sul corpo delle donne*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006).

Forti, Simona e Guarlato, Olivia (2006) *Rinforzare la specie. Il corpo femminile tra biopolitica e religione materna*, in "Filosofia politica", vol. 1, pp. 57-76.

Foucault, Michel (1976) *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris (Trad. it. *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 1978).

Foucault, Michel (2004) *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, Seuil-Gallimard, Paris (Trad. it. *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2005).

Foucault, Michel (2004) *Naissance de la biopolitique*, Seuil-Gallimard, Paris (Trad. it. *La nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano, 2005).

Grimm, Jacob e Grimm, Wilhelm (2005) *Fiabe*, Einaudi, Torino.

Malaguti, Raffaella (2005) *Le mie cose. Mestruazioni: storia, tecnica, linguaggio, arte e musica*, Bruno Mondadori, Milano.

Perkins Gilman, Charlotte (1892) *The Yellow Wallpaper*, in "The New England Magazine", volume 11, issue 5, 1892 (Trad. It. *La carta da parati gialla*, in *La terra delle donne. Herland e altri racconti (1891-1916)*, Donzelli, Roma, 2011, pp. 147-163).

Putino, Angela (2011) *I corpi di mezzo. Biopolitica, differenza tra i sessi e governo della specie*, ombre corte, Verona.

“How shapely she is / What fine bones.” L’immagine medica del corpo femminile e il potere della trasparenza nella cultura moderna

Greta Perletti

In una poesia intitolata “Learning to Live With It” (“Imparare a conviverci”), la poetessa contemporanea irlandese Mary Dorcey riflette, tra gli altri temi, sulla violenza che deriva dall’incapacità di riconoscere e accogliere la sofferenza delle donne. La poesia accoglie le parole, pacate e dolenti, che una donna rivolge a un’altra donna; non sappiamo nulla di loro né della relazione che le unisce, ma sappiamo invece che entrambe sono accomunate dall’esperienza di veder negato il proprio disagio e il dolore che ne deriva. Agli occhi degli *altri* (“they”) senza volto, la sofferenza della donna appare irragionevole, frutto dell’ostinato rifiuto a rientrare entro i codici comportamentali improntati alla normalità del vivere civile: “They said all things / Bad and good come to an end. / Half a lifetime of love - / Let it be enough for you” (Dorcey, 1996: 8). Mentre la violenza sulla donna che rappresenta l’io lirico del componimento si esercita in maniera esplicita, attraverso una serie di imposizioni sul suo corpo e sui suoi sensi di percezione - “They told me to lie down / and be sensible. [...] / they handed me the blindfold [...] / they showed me how to cut out my tongue” (Dorcey, 1996: 8) - alla donna destinataria (identificata soltanto dal pronome personale *you*) gli *altri* riservano un trattamento più subdolo e, probabilmente, più efficace (alla fine della poesia sarà proprio l’osservazione di questa donna a far pronunciare con soddisfazione la frase che dà il titolo al componimento: “They said: See - / she’s learning to live with it!”). L’arma che viene usata nei confronti di questa donna è quella, potentissima, della contemplazione estetica, che mette in primo piano la bellezza del corpo e della donna che soffre. Trasformato in un’occasione di

ammirazione e celebrazione, il dolore perde così la sua valenza di denuncia di uno stato di malessere:

And when the flesh withered on your frame
And your cheeks grew haggard
They said: see - How shapely she is -
What fine bones. (Dorcey, 1996: 9)

Il dolore della donna, manifesto nella ribellione somatica messa in atto dal consumarsi del suo corpo, viene sminuito e anzi negato grazie al processo di estetizzazione, che nobilita l'avvizzimento provocato dalla sofferenza trasfigurandolo in un'attraente magrezza, che mette in risalto la perfezione esteticamente piacente del corpo della donna. L'aspetto cruciale di questa operazione riposa nel fatto che il processo di estetizzazione poggia su un movimento di oggettivazione della soggettività della donna: il sé che soffre e viene meno è ricondotto - e ridotto - a un'immagine che vale perché contemplabile e soddisfacente da un punto di vista estetico. La donna dalle membra smilze e le guance scavate è fatta trasfigurare, nella seconda parte della strofa, nell'immagine che sarà al centro di questo saggio: l'immagine anatomica, che rende visibile la conformazione interna del corpo, rivelando allo sguardo i tessuti, gli organi e, in questo caso, le ossa che sono normalmente nascosti dalla superficie epidermica: "How shapely she is" - quanto è perfetta, perché 'perfettamente formata' dal punto di vista della struttura organica; "What fine bones", che belle ossa. Per denunciare l'incapacità di riconoscere la sofferenza e il dolore che si manifestano attraverso la trasformazione del corpo della donna, Dorcey quindi sceglie un processo di *riduzione a immagine*; un processo che viene messo in atto con grande frequenza dallo sguardo della cultura patriarcale in Occidente. Per questa ragione questo saggio si propone di districare il nodo tra genere e potere occupandosi di una declinazione particolare di questo sguardo, promossa da medici o detentori del sapere medico. In altre parole, nelle

pagine che seguono si tenterà di ricostruire una piccola genealogia dell'immagine medica del corpo femminile nella cultura moderna, soffermandosi sulle implicazioni di genere sottese all'operazione di apertura dell'invisibile corporeo allo sguardo. Sebbene infatti il desiderio di ottenere un'immagine trasparente del corpo investa anche i corpi e le soggettività maschili, il saggio si soffermerà sulle modalità discorsive che concettualizzano il corpo della donna come un'entità più insidiosa ma al contempo più appagante per lo sguardo medico, il cui potere si esercita grazie al raggiungimento della piena visibilità della conformazione organica che normalmente si sottrae alla vista.

1. Vedo quindi so

La medicina occidentale è caratterizzata, nel periodo moderno, dall'ambizione di illuminare la conformazione organica del corpo e di 'trasformare in immagine' ciò che si nasconde sotto la superficie della pelle. La cultura occidentale assegna infatti un primato assoluto alla vista rispetto agli altri organi di percezione, tanto che il greco classico affida l'espressione del concetto stesso di "sapere" (οἶδα) al perfetto di "vedere", e dunque "so" solo "dopo che" (o "perché") "ho visto". In uno studio di molti anni fa che è divenuto un classico della storia della medicina, *La Nascita della Clinica*, Michel Foucault individua la qualità fondante della medicina contemporanea proprio nella centralità assoluta riconosciuta all'immagine medica del corpo. Secondo Foucault, la pratica della dissezione anatomica impone la pervasività dell'immagine cadaverica e la diffonde come modello *visuale*: il corpo vivo deve aprirsi docilmente allo sguardo sapiente del medico, proprio come fa il cadavere nel momento dell'autopsia. Il cadavere diventa insomma, per la medicina dall'Ottocento in poi, l'orizzonte di riferimento per comprendere i fenomeni della salute e della malattia, e questo costituisce un mutamento cruciale e rivoluzionario: mentre nella concezione tradizionalmente clinica della malattia l'anatomia patologica o autopsia non possedeva alcun valore

gnoseologico, poiché l'immobilità della morte non poteva dire nulla rispetto ai fenomeni della fisiologia e della patologia, all'immagine del corpo aperto nell'autopsia vengono ora conferite nuove potenzialità epistemologiche. Il medico può infatti esercitare il sapere sulla malattia solo nel momento in cui egli riesce a percepire l'interno del corpo vivo con la medesima chiarezza che gli si offre nell'apertura cadaverica, stando la malattia che si annida negli organi che, invisibili allo sguardo non addestrato alla medicina moderna, possono invece essere 'illuminati' dal sapere anatomico detenuto dal medico competente. Il cadavere offre quindi al medico un orizzonte visuale, ovvero una 'immagine' ben precisa che educa il suo sguardo nella ricerca della malattia all'interno del corpo vivo. Come scrive Foucault, la medicina ottocentesca "è stata assillata da quest'occhio assoluto che cadaverizza la vita, e ritrova nel cadavere la gracile nervatura spezzata della vita" (Foucault, 1998: 180).

Non è un caso che lo strumento inventato dal grande medico parigino Laënnec nel 1819 per la diagnosi delle malattie di cuore e polmoni sia chiamato *stetoscopio*. Nonostante sia uno strumento di auscultazione, incaricato di potenziare la percezione uditiva del medico, lo strumento etimologicamente trasmette l'idea di voler 'guardare' il petto: di illuminarne l'interno rendendolo trasparente e rintracciando la progressione della malattia che l'apertura cadaverica ha insegnato a localizzare nell'interiorità organica; in altre parole, lo stetoscopio si prefigge di percepire il corpo vivo come se, attraverso la ricostruzione uditiva operata dal medico, il corpo del paziente gli si offrisse con la chiarezza dell'immagine anatomica. Come afferma un medico del diciannovesimo secolo, "[a]natomizziamo attraverso lo stetoscopio (se mi permettete di metterla così) mentre il paziente è ancora vivo"¹ (cit. in Reiser, 2009: 30).

È chiaro che la centralità assunta dall'immagine visibile dell'interno e

¹ Traduzione mia. Laddove non altrimenti specificato, le traduzioni di citazione da testi non tradotti per edizioni ufficiali in lingua italiana sono mie.

dall'orizzonte visuale fornito dall'esperienza cadaverica porta con sé un corollario importantissimo, i cui effetti sono destinati a permanere sino a oggi. Trasformato in immagine, il corpo subisce un processo di oggettivazione, istituendo quella che lo studioso Francisco Ortega definisce come “una dimensione in terza persona (corpo-oggetto) alla quale non ho accesso immediato nell'esperienza del mio corpo in prima persona (corpo-soggetto)” (Ortega, 2008:70). Quando assimila il corpo vivo all'immagine offerta dal cadavere, inerte e passivo, il medico trasforma il corpo in un oggetto supino, esposto alla potenza rivelatrice dello sguardo. Quanto più il medico sa esercitare questo ‘sguardo’ anatomico, tanto più sarà riconosciuto come competente, perché il sapere è completamente identificato con questo sguardo che, dall'alto, osserva il corpo aperto. Per questa ragione a inizio Novecento, quando il grande imprenditore americano Thomas Edison si ammala di un male misterioso, per dare la misura della stranezza di questa malattia si specifica che essa appare incomprensibile *persino* a uno specialista che si è cimentato con migliaia di dissezioni, come se davvero ‘aver visto’ fosse il requisito pressoché unico per ‘sapere’ :

Il male di cui [Edison] soffre è davvero curioso, e nessun dottore gli sa dire di che si tratti. Eppure è strano che non si capisca, perché tra i molti specialisti che ha consultato ce ne è anche uno che ha dissezionato più di quattromila corpi; e se un uomo che ha ispezionato quattromila cadaveri non ti sa dire la causa dei noduli che si sono formati nel corpo, chi può farlo? (cit. in Cartwright, 1995: 109)

Il processo di oggettivazione del corpo da parte della scienza medica è stato recentemente l'oggetto di numerosi studi critici, che hanno ricostruito la storia dell'immagine medica del corpo o *imaging*². Si tratta di

² Ci si riferisce in particolare ai lavori di Barbara Stafford, *Body Criticism: Imaging the Unseen in Enlightenment Art and Medicine*, MIT Press, Cambridge (MA), 1993; Lisa Cartwright, *Screening the Body: Tracing Medicine's Visual Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1995; Bettyann Holtzmann Kevles, *Naked to the Bone. Medical Imaging in the Twentieth Century*, Basic Books, New Brunswick, 1997; Monique Sicard, *La Fabrique du regard: images de science et appareils de vision (Xve-Xxe siècle)*, Odile Jacob, Paris, 1998; José Van Dijck, *The Transparent Body: A Cultural Analysis of*

una storia molto lunga, che si estende dalle tavole anatomiche del Cinquecento alle sofisticate tecnologie contemporanee, come la risonanza magnetica e la tac. L'*imaging* medico insegue il desiderio della totale trasparenza e visibilità del corpo, e per questa ragione esercita il suo fascino non soltanto in ambito medico, ma anche sulla letteratura e le arti, come dimostra non soltanto l'afflusso di pubblico a mostre aventi per oggetto la raffigurazione del corpo al confine tra medicina e arte, organizzate dai musei di scienze naturali o dagli ospedali³, ma anche il lavoro di un'artista come Susan Aldworth⁴, che manipola le immagini cerebrali ottenute con la risonanza magnetica per interrogarsi sul significato dell'identità. Tuttavia, con l'eccezione di alcuni studi⁵, nel panorama critico scarsa attenzione è stata rivolta alle implicazioni di genere sottese all'affermazione delle tecniche di *imaging* medico nella nostra cultura; la critica femminista si è infatti concentrata soprattutto sulla disamina del rapporto di potere tra medico e paziente inscritto nel concetto di biomedicalizzazione e sulla necessità, per la paziente, di appropriarsi del sapere tecnologico per contrastare il potere dell'autorità medica sul corpo femminile⁶.

Medical Imaging, University of Washington Press, Washington, 2005; Martin Kemp, *Seen Unseen: Art, Science and Intuition from Leonardo to the Hubble Telescope*, Oxford University Press, New York and London, 2006; Francisco Ortega, *Il corpo incerto: Bio-imaging, body art e costruzione della soggettività*, Antigone, Torino, 2008.

³ Tra le mostre più suggestive ricordiamo *The Art of Imaging*, organizzata nel 2009 presso *The Orange County Center for Contemporary Art* (OCCCA), con la collaborazione del Mission Hospital di Viejo, California. L'elenco degli artisti e alcune delle immagini sono disponibili alla pagina <http://www.occca.org/2009-02.html> (consultato il 30 Agosto 2014).

⁴ Il lavoro artistico di Aldworth è visionabile sul suo sito: www.susanaldworth.com (consultato il 30 Agosto 2014).

⁵ Si veda per esempio il volume Paula A. Treichler, Lisa Cartwright e Constance Penley, (eds.), *The Visible Woman: Imaging Technologies, Gender and Science*, New York University Press, New York, 1998. Più recentemente, Kelly Joyce ha analizzato da una prospettiva attenta alle dinamiche di genere le questioni relative alla problematica 'trasparenza' e 'oggettività' riconosciute alle immagini digitalizzate del cervello. Si veda Kelly A. Joyce, *Magnetic Appeal: MRI and the Myth of Transparency*, Cornell University Press, Ithaca, 2008.

⁶ In questa direzione si muove ad esempio un interessante saggio di Anne Balsamo sull'immagine medica del corpo femminile: Anne Balsamo, "On the Cutting Edge: Cosmetic Surgery and the Technological Production of the Gendered Body", in Nicholas Mirzoeff (ed.), *The Visual Culture Reader*, Routledge, New York and London, 1998, pp. 223-33. Sul concetto di biomedicalizzazione e il rapporto di sapere tecnologico e potere nel rapporto tra medico e paziente si veda Joseph Dumit, *Picturing Personhood: Brain*

In questo saggio vorrei invece richiamare l'attenzione sulla genealogia della rappresentazione medica del corpo 'aperto' e trasparente allo sguardo, con l'intenzione di mostrare come il desiderio di penetrare l'invisibile corporeo per renderlo visibile grazie a uno sguardo competente possieda alcune connotazioni che sono specificamente rilevanti dalla prospettiva della critica di genere. Il paradigma teorico di riferimento è quindi l'ambito disciplinare riconducibile alle "medical humanities", nella declinazione particolare del concetto di "biocultura"⁷, che permette di indagare il "nodo" tra genere e potere non soltanto dalla prospettiva del potere e delle potenzialità verbali della "narrative medicine"⁸ ma che accoglie anche, più in generale, le analisi di tutti i processi di significazione messi in atto nella relazione tra medico e paziente, e dunque si interroga anche sui significati veicolati dalla rappresentazione del corpo attraverso le immagini.

Scans and Biomedical Identity, Princeton University Press, Princeton, 2004.

⁷ Il concetto di "biocultura" si configura come l'indagine delle attività e dei processi di significazione attivati dall'intersezione tra la cultura, la storia e la tecnologia. Per fare un esempio, la diffusione capillare delle immagini del feto umano prodotte dall'ecografia stabiliscono una "biocultura", poiché le immagini diventano dominio dell'establishment medico così come del dibattito culturale e popolare in senso lato (per fare solo alcuni esempi dell'utilizzo di queste immagini: dibattiti sull'aborto e pro-vita, film, riviste dedicate alle future mamme, blog etc). Per avere un'idea della ampiezza delle aree di ricerca interessate alla "biocultura" si veda il numero speciale di *New Literary History*: Lennard J. Davis e David B. Morris (eds.), "Biocultures", *New Literary History*, 38:3 (2007).

⁸ Con questo termine si intendono gli studi interessati a esplorare le relazioni tra *humanities* e medicina, consacrati dall'importante lavoro di Rita Charon, *Narrative Medicine: Honoring the Stories of Illness*, Oxford University Press, Oxford, 2006. Oggetto di indagine privilegiato di questa area di ricerca è la dimensione discorsiva, o addirittura *narrativa*, riconoscibile alla medicina. Se questi studi hanno avuto il merito di riportare la medicina alla sua dimensione *culturale* e di diffondere in modo capillare l'accettazione di un metodo interdisciplinare che metta in relazione medicina e cultura umanistica - addirittura con l'istituzione di percorsi curricolari dedicati nelle università, come quello istituito alla Columbia University di New York, che prevede dal 2009 anche un percorso di laurea di secondo livello - dalla prospettiva dei *Visual Studies* occorre rilevare che l'assoluta preminenza accordata dalla *narrative medicine* alla parola di fatto esclude dalla riflessione interdisciplinare l'analisi delle immagini e delle rappresentazioni visive.

2. L'immagine del corpo femminile nella tradizione anatomica: oggettivazione e differenza

L'importanza della prospettiva di genere nella genealogia dell'*imaging* medico è segnalata dalla pervasività con cui lo sguardo medico sceglie un corpo femminile per il processo di oggettivazione e riduzione a immagine "in terza persona" (per continuare a usare l'espressione mutuata da Ortega) del corpo; un processo che tuttavia, come vedremo, è costruito per prima cosa come meno scientifico e, in secondo luogo, come più insidioso rispetto alla chiarezza offerta dal corpo maschile.

È significativo ad esempio che l'opera considerata storicamente il primo trattato completo di anatomia della moderna medicina occidentale, il trattato di Vesalio *De Humani Corporis Fabrica* (1543), corredato da numerose e sofisticatissime tavole anatomiche, proponga nel frontespizio un'illustrazione [Fig. 1] che rappresenta la dissezione anatomica di un corpo femminile, focalizzandosi in particolare sull'esposizione dell'utero della donna.



Fig. 1 Andrea Vesalio, frontespizio del *De Humani Corporis Fabrica* (1543)

Ortega individua in questa scelta di Vesalio una conferma del processo di oggettivazione che è implicito nella pratica anatomica, che per ridurre il corpo vissuto a corpo-oggetto deve anzitutto rinunciare alla concezione del significato profondo, quasi magico, del corpo. In particolare, la traduzione in immagine e l'affermazione del nuovo paradigma di oggettivazione richiedono l'annullamento della dimensione simbolica di potere sulla vita e la morte che, all'inizio dell'era moderna, era ancora racchiusa nel corpo femminile e, specialmente, nell'utero:

è in particolare il corpo femminile a essere considerato il detentore del potere sulla vita e la morte: un potere fondato sull'ambiguità dell'utero. Nel corpo femminile aleggiano forze e sostanze che infondono la vita e nel contempo la distruggono, che producono il bene e il male. Perciò il corpo femminile è temuto e ricercato dalla comunità. E per la stessa ragione il primo passo verso la costituzione del corpo come oggetto di osservazione descrittiva passa attraverso la svalutazione della sua capacità di trasmettere significati simbolici. (Ortega, 2008: 93-94)

Oltre alla negazione del valore simbolico del corpo richiesta dalla necessità di rendere il corpo affine a una materia inerte, un oggetto su cui viene convogliato lo sguardo maschile, la centralità dell'utero nell'illustrazione di Vesalio ci rimanda anche alla 'differenza' che viene assegnata irrimediabilmente all'immagine anatomica del corpo femminile. Nell'utero si concentra infatti la marca di differenza che, nella medicina occidentale da Ippocrate in poi, rende l'organismo femminile fragile e cagionevole, se non addirittura *fisiologicamente patologico*: nell'utero tendono a ristagnare gli umori più nocivi per l'equilibrio del corpo, per non parlare della sua capacità di migrare nel corpo simulando istericamente – del resto 'isteria' porta iscritto etimologicamente il proprio radicamento nell'utero o *hysteria* – patologie diverse⁹.

Proprio in considerazione della 'differenza' che marchia l'organismo

⁹ Sulla 'differenza' che, all'inizio della modernità, incide sul corpo femminile la convergenza tra fisiologia e patologia mi permetto di rimandare a un mio saggio dedicato alle malattie femminili nell'opera di William Shakespeare (cfr. Greta Perletti [2013], *'A Thing Like Death': Medical Representations of Female Bodies in Shakespeare's Plays*, in "Gender Studies", vol. 12, n. 1, pp. 93-111).

femminile, nel trattato di Vesalio il corpo che costituisce l'orizzonte di riferimento privilegiato è quello maschile. Del resto, la tradizione anatomica si costruisce attorno al cosiddetto 'corpo medio', privato di tratti individuali e perciò considerato rappresentativo e 'normativo'; un corpo che è rappresentato per eccellenza grazie al ricorso di modelli maschili [Figg. 2, 3]. A due secoli di distanza, nel 1749, l'anatomista Albinus continuerà a individuare il modello ideale per la scienza dell'anatomia umana in uno scheletro "di sesso maschile, di natura media e ben proporzionato; del tipo più perfetto, senza alcun difetto o deformità" (cit. in Ortega 2008: 116). Il 'modello', la 'perfezione', la giusta 'proporzione': è evidente che la 'neutralità' e la 'norma' in anatomia sono costituiti dall'immagine del corpo maschile, mentre la fisiologia femminile è portatrice di una marca di differenza che continua ad esplicitarsi, come già per Vesalio, nell'insistita attenzione dedicata agli organi riproduttivi, e in particolare all'utero [Figg. 4, 5].



Fig. 2 Andrea Vesalio, *De Humani Corporis Fabrica* (1543), tavola anatomica
Fig. 3 Andrea Vesalio, *De Humani Corporis Fabrica* (1543), tavola anatomica



Fig. 4 Andrea Vesalio, *De Humani Corporis Fabrica* (1543), tavola anatomica
Fig. 5 Andrea Vesalio, *De Humani Corporis Fabrica* (1543), tavola anatomica

Se siamo tentati di relegare la differenza anatomica del corpo femminile al passato oscuro della medicina moderna, basti pensare che il contrasto tra 'norma' e 'differenza' nell'ambito dell'immagine anatomica emerge anche nell'ambizioso progetto di anatomia virtuale recentemente realizzato dalla statunitense National Library of Medicine e denominato *The Visible Human Project*. Si tratta di una enorme banca dati digitale di immagini del corpo, realizzata grazie alla digitalizzazione completa di due corpi, uno maschile e l'altro femminile, che sono stati sottoposti a tecniche di *imaging* immediatamente dopo la morte, sino ad ottenere una mappatura totale che è da alcuni anni disponibile e completamente navigabile, a pagamento, in rete¹⁰. La continuità con il paradigma anatomico di Vesalio è immediatamente riconoscibile nell'immagine simbolo del progetto [Fig. 6], che in maniera abbastanza programmatica propone proprio un'illustrazione dell'opera del grande anatomista cinquecentesco, ma l'apertura che rende visibile la struttura interna dell'avambraccio è aggiornata in senso postmoderno grazie all'esibizione della tecnica digitale dei pixel.

¹⁰ Le immagini sono navigabili, su sottoscrizione di un abbonamento, sul sito della National Library of Medicine. Per una panoramica dei servizi offerti dal portale e delle pubblicazioni legate al progetto si rimanda al sito http://www.nlm.nih.gov/research/visible/visible_human.html (consultato il 30 agosto 2014).

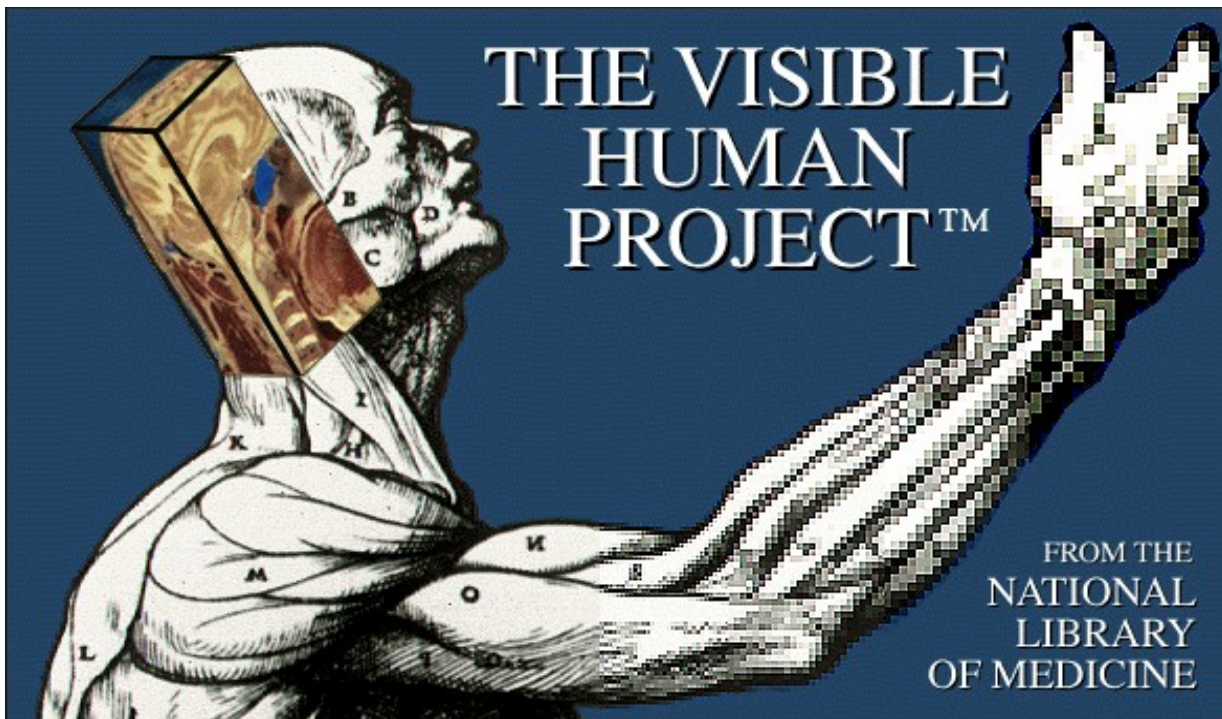


Fig. 6 Logo del portale *The Visible Human Project* della National Library of Medicine, <http://www.nlm.nih.gov/portals/public.html>

Diversi studiosi¹¹ hanno notato come il successo del *Visible Human Project* riposi sulla gravidanza immaginaria del progetto, che, per quanto pensato con intenti essenzialmente didattici, continua a mettere in circolo narrazioni capaci di attecchire anche tra un pubblico di non specialisti. In particolare Susan Waldby, in un interessante studio dedicato al progetto e al suo impatto nei media, si sofferma sulle affinità con altre narrazioni care all'immaginario occidentale: la presentazione discorsiva del progetto, la sua realizzazione grafica e il suo impatto al di fuori della comunità medico-scientifica dimostrano l'efficacia, la persistenza e la potenza immaginaria dei rimandi a testi fondanti nella riflessione sulla manipolazione tecnologica della vita e della morte (su tutti, *Frankenstein* di Mary Shelley e, attraverso la mediazione di questo testo, alla narrazione biblica del libro della *Genesi*) o a figure riconducibili alla cultura popolare legata ai *revenants* e vampiri¹².

¹¹ In particolare si sono occupati del *Visible Human Project* Ortega (2008), Cartwright (1998), Ostherr (2012).

¹² Catherine Waldby, *The Visible Human Project: Informatic Bodies and Posthuman*

Da una prospettiva più interessata a questioni di genere, Lisa Cartwright ha messo in luce invece come il progetto continui soprattutto ad alimentare gli stereotipi impliciti nella rappresentazione anatomica del corpo¹³. Il corpo dell'uomo, infatti, appartenuto a Joseph Paul Fernigan, un detenuto giustiziato in Texas nel 1993, che ha probabilmente donato il proprio corpo alla scienza a condizione di poter ottenere la morte per iniezione letale anziché con la sedia elettrica, viene proposto dai media come il modello normativo, completo, proporzionato e soprattutto rappresentativo di uno 'standard' universale e perciò degno di valore scientifico. Al contrario, il corpo della *Visible Woman*, che pure ha prodotto un numero nettamente superiore di immagini mediche (il corpo è stato infatti acquisito due anni più tardi ed è stato da subito sottoposto alle procedure per ottenere le immagini digitali) risalta per la sua posizione subalterna e relativa. Rimasta anonima - significativamente, l'unico dettaglio biografico sfuggito alla tutela della privacy della donna deceduta riguarda il fatto che sia stato il marito a donare il suo corpo al progetto, subito dopo il decesso - la donna è stata ribattezzata la "compagna" (*mate*) del *Visible Man*. Creata in un secondo momento, nell'immaginario diffuso dai media la 'creatura' viene assimilata immediatamente a "Eva", riproponendo così l'idea, del tutto infondata, che la sua stessa esistenza nel progetto (in questo caso, la sua visibilità) implichi una dipendenza per derivazione dal corpo maschile. Non solo, ma mentre al cadavere dell'uomo è riconosciuto un valore universale - il corpo è proporzionato, rappresentativo e pregevole dal punto di vista medico-scientifico perché appartenente a un uomo deceduto mentre era sano e giovane (l'uomo aveva 39 anni quando è stato giustiziato) - nel caso della "Visible Woman" i media insistono sul fatto che, a 59 anni, il suo corpo non può essere rappresentativo dello 'standard' normativo costituito dalla donna in età

Medicine, Routledge, New York and London, 2000 (si veda in particolare il capitolo "Revenants").

¹³ Cartwright dedica all'analisi del Progetto della National Library of Medicine da una prospettiva di genere il saggio "A Cultural Analysis of the Visible Human Project", in Paula Treichler, Lisa Cartwright e Constance Penley (eds.), *The Visible Woman*, pp. 21-43.

fertile. Ancora una volta, l'immagine anatomica del corpo femminile esibisce anzitutto il segno della differenza sessuale (l'appartenenza alla fase di post-menopausa) che ne compromette la validità scientifica: proprio perché inefficace dal punto di vista riproduttivo, il corpo della donna non possiede valore di "modello della natura", e anzi impone immediatamente l'esigenza di reperire nuovi corpi femminili, che possano essere più adeguati e apprezzabili dal punto di vista scientifico.

Se dunque l'immagine anatomica del corpo "aperto" e trasparente allo sguardo implica sempre un processo di oggettivazione, nel caso del corpo femminile questa operazione appare più complicata, poiché l'immagine che ne risulta di fatto inficia la possibilità di conferire la dignità scientifica che è invece riconosciuta all'immagine anatomica maschile. Il corpo della donna mette in discussione, molto più di quello maschile, lo statuto stesso di immagine scientifica, sia perché, come abbiamo visto, si identifica con la 'differenza' invece che con la "norma", sia perché l'immagine del corpo femminile promuove lo sconfinamento del processo di oggettivazione del corpo in un atto di contemplazione estetica, che destabilizza la possibilità di riconoscere dignità scientifica all'immagine. A essere in gioco in questo caso è dunque lo statuto stesso dell'immagine medica, sospesa tra una funzione pienamente 'didattica' e accuratamente illustrativa e, d'altra parte, la contemplazione dall'alto, appagante e voyeuristica. Basti pensare al caso emblematico delle immagini prodotte dalla ceroplastica settecentesca [Fig. 6], che ritraggono seducenti Veneri i cui corpi si aprono, sollevandosi strato su strato, a rivelare la conformazione interna; oppure a illustrazioni come quella proposta nel trattato di anatomia di Gautier D'Agoty nel 1745 [Fig. 7], la cui didascalia avverte: "on y a laissé la tête pour agrément".



Fig. 6 *Venere Anatomica*, museo della Specola, Firenze
Fig. 7 Jacques Fabian Gautier D'Agoty, *Essai d'Anatomie* (1745), tavola anatomica

3. Segreti nascosti: il potere rivelatore dello sguardo medico

Se tradurre in immagine il corpo aperto della donna mette in discussione la dignità scientifica dell'immagine medica, d'altra parte l'estetizzazione cui va incontro questa immagine potenzia il processo di oggettivazione che conferisce potere allo sguardo medico. Come abbiamo osservato all'inizio introducendo il saggio con i versi di Mary Dorsey, l'immagine erotizzata incoraggia una visione dall'alto, una contemplazione che simbolicamente diviene assimilabile a un atto di dominazione e a una penetrazione dell'interiorità normalmente invisibile. Da questa prospettiva è dunque l'atto stesso di aprire la superficie del corpo per portare a visibilità l'interno nascosto a configurarsi come un'operazione che ha l'effetto di sancire il potere e l'autorità dello sguardo medico, specialmente laddove l'oggetto da contemplare, oggettivare e ridurre a un 'dato' perfettamente esposto alla luce si configuri come continuamente elusivo.

Non sorprende quindi osservare che, nella medicina romantica che

individua il sapere medico nella totale visibilità dell'organismo vivo 'come se' fosse un cadavere aperto, il corpo femminile viene costruito, in maniera ben più incisiva rispetto a quello maschile, come un'entità insidiosa ed ingannevole, che può facilmente nascondere a occhi inesperti la verità della malattia. Se il paradigma anatomico si caratterizza sempre per la maggiore importanza attribuita al 'segno' oggettivo rintracciato dal medico rispetto al 'sintomo' soggettivo dichiarato dal paziente¹⁴, questa operazione si fa assai più cogente nel momento in cui l'oggetto d'indagine è un corpo femminile.

Quando il medico parigino Bichat, a inizio Ottocento, sostiene che le funzioni degli 'invisibilmente visibili' cuori e polmoni sono, "se mi è concesso usare quest'espressione, il termometro dell'anima" (Bichat, 1824: 377), egli riporta i casi di giovani fanciulle affette da malattie caratterizzate da sintomi ingannevoli ma la cui verità andava rintracciata nella profondità organica ed emozionale, illuminata dal penetrante e autorevole sguardo medico. Nel caso del corpo femminile, costruito come un contenitore inaffidabile, caratterizzato da opacità e mutevolezza, l'autorità medica insiste sull'importanza del 'segno' che va individuato nel corpo indipendentemente da (e non di rado in contrasto con) il sentire soggettivo della paziente. Emblematico è in questo senso il caso delle fotografie che Jean Martin Charcot fa raccogliere per la sua *Iconografia della Salpêtrière* tra il 1876 e il 1880, in cui all'immagine fotografica viene

14 Come è noto, per Foucault è significativo che la pratica dell'auscultazione, nota alla medicina già in tempi antichissimi, venga riconosciuta uno strumento diagnostico imprescindibile solo con la stagione della medicina romantica. Focalizzandosi sulla 'riscoperta', a inizio Ottocento di *Inventum Novum* (un breve trattato sull'auscultazione pubblicato dall'oscuro medico svizzero Leopold Auenbrugger nel 1761), Foucault afferma che la validità di questa pratica diviene accettabile solo nel momento in cui alla clinica classica, con il suo repertorio di 'sintomi' dichiarati dal paziente, si sostituisce il paradigma anatomo-clinico, caratterizzato dalla preminenza del 'segno' rintracciato nel corpo vivo assimilato dallo sguardo medico a cadavere: "[e]ra normale che la medicina alla fine del XVIII secolo lasciasse in ombra questa tecnica che faceva artificiosamente sorgere un segno là ove non c'era sintomo [...]. Ma a partire dal momento in cui l'anatomia patologica prescrive alla clinica d'interrogare il corpo nel suo spessore organico, di far affiorare in superficie ciò che era dato solo negli strati profondi, l'idea d'un artificio tecnico capace di sorprendere la lesione ridiventa un'idea scientificamente fondata" (Foucault, 1998: 175-76).

affidato il compito di visualizzare i caratteri della malattia, offrendo così una rappresentazione dei sintomi che, occultando il loro legame con la posa e la messa in scena ad arte orchestrate verosimilmente dall'ipnosi¹⁵, vengono esibiti invece come “segni” dotati di veridicità scientifica.

La macchina fotografica viene ritenuta capace di rendere visibile, positivisticamente, l'oggettività che sfugge all'occhio non competente, e in questo senso le immagini mediche della Salpêtrière, che stabiliscono una linea di continuità con la criminologia positivista di Cesare Lombroso o la fotografia composita ideata da Francis Galton, padre della eugenetica, si prefiggono, non diversamente dalle tecniche di *imaging* più tradizionali, di aprire idealmente la superficie corporea per trovare il segno oggettivo che parla la verità della malattia o della devianza¹⁶. Da questa prospettiva, gli strumenti diagnostici sempre più affinati che vengono prodotti e popolarizzati nell'Ottocento, dallo stetoscopio alla fotografia medica e alla lastra a raggi X, costituiscono le armi di cui la scienza medica si serve per produrre segni sempre più oggettivi e scientifici, e affermare così con sempre maggior forza la propria autorevolezza e il proprio potere nel processo di penetrazione dell'opacità ingannevole del corpo femminile.

Con queste riflessioni non si intende qui né sminuire la portata delle innovazioni tecnologiche in ambito diagnostico né sostenere che la penetrazione ideale operata dallo sguardo medico sul corpo si eserciti solo su corpi di sesso femminile. Piuttosto, interessa far rilevare come il corpo

¹⁵ È questa la tesi di Georges Didi-Hubermann, che nel suo studio *L'invenzione dell'isteria: Charcot e l'iconografia fotografica della Salpêtrière* (Marietti, Milano, 2008) riflette sul valore necessariamente teatrale dell'immagine prodotta dalla macchina fotografica e ciò nonostante presentata come un segno deputato ad arginare la molteplicità caotica dei sintomi tradizionalmente ascritti alla malattia isterica.

¹⁶ Sull'importante ruolo della fotografia come supporto o protesi 'scientifica' al servizio di medici e antropologi si vedano gli studi di Jennifer Tucker, *Nature Exposed: Photography as Eyewitness in Victorian Science*, John Hopkins University Press, Baltimore, 2005 e di Anne Maxwell, *Picture Imperfect: Photography and Eugenics, 1870-1940*, Sussex Academic Press, Eastbourne, 2010. Da una prospettiva diversa, Daniel Novak mostra invece come nel romanzo vittoriano l'accettazione della natura 'artificiale' più che oggettiva propria della pratica fotografica nella cultura di metà e fine Ottocento dia il corso a una narrazione in cui 'realismo' non è semplicemente sinonimo di 'oggettività' scientifica. Si veda Daniel Novak, *Realism, Photography and Nineteenth-Century Fiction*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008.

femminile, proprio perché costruito come non normativo, insidioso e ingannevole, si presta con maggiore facilità a far risaltare il potere rivelatore assegnato all'occhio indagatore del medico, che sa dissolvere la superficie sino ad ottenere l'immagine aperta, veritiera e trasparente del corpo.

Il caso della malattia polmonare è particolarmente pregnante da questo punto di vista, poiché a seguito dell'affermazione dell'utilità diagnostica dello stetoscopio, che istituisce la necessità della ricerca profonda e che richiede all'occhio medico, per dirla con Foucault, la capacità di "disegnare in filigrana la futura autopsia" (Foucault, 1998: 176), la ricerca del tubercolo nel corpo femminile si configura come la messa a visibilità di un 'segreto' che solo all'occhio medico è dato di far emergere. Si genera così, nell'immaginario, una potentissima fantasia, che lega la malattia polmonare all'azione patogena del segreto nascosto: un amore non corrisposto, una colpa, un desiderio indicibile, una 'macchia' che nella malattia insieme si nasconde e si esibisce. Il motivo della perizia richiesta a chi osserva la malattia di queste fanciulle silenziose, portatrici di un segreto, si ritrova tanto nei *case study* riportati nei trattati medici, che mostrano come il medico debba trasformarsi in *detective* per inseguire gli indizi di un male che si nasconde nella profondità organica e morale, quanto in numerosi testi letterari, come ad esempio *La ragazza dagli occhi d'oro* (1834) di Balzac o *Le Ali della Colomba* (1902) di Henry James. Il costrutto narrativo che salda insieme la malattia polmonare e il segreto nascosto emerge anche in vari dipinti ottocenteschi che hanno per protagonista una donna affetta di consunzione, in cui si ritrova l'affermazione della causalità del segreto inconfessabile, che viene al contempo celato ed esibito dalla riconoscibile presenza della malattia, come avviene nel caso della fotografia composita di Henry Peach Robinson, *Fading Away* (Fig. 8), che in una versione precedente recava il titolo assai più eloquente di *She Never Told her Love* (Fig. 9). Non solo, ma nei dipinti preraffaelliti *Too Late* (Fig. 10), di W. Lindsay Windus, e *Take Your Son, Sir!* (Fig.11), di Ford Madox

Brown, la riconoscibile iconografia della malattia polmonare – il corpo emaciato, il viso al contempo pallido e arrossato – si accompagna all’oggettivazione della colpa nascosta, qui rappresentata dall’immagine del figlio illegittimo. Del resto, l’interdipendenza tra la malattia polmonare e l’esistenza di un segreto di natura passionale o immorale appare a tal punto radicata nell’immaginario culturale ottocentesco che la prestigiosa rivista medica *The Lancet* pubblica nel 1851 una lezione di Theophilus Thompson in cui l’influente medico londinese riconduce esplicitamente l’alta incidenza della tisi tra le abitanti di Leeds all’elevato numero di nascite al di fuori del matrimonio¹⁷.



Fig. 8 Henry Peach Robinson, *Fading Away* (1858)

Fig. 9 Henry Peach Robinson, *She Never Told Her Love* (1858)

¹⁷ Theophilus Thompson, *Lecture XI*, in “The Lancet”, (December 13, 1851), pp. 547-549.



Fig. 10 W. Lindsay Windus, *Too Late* (1857-58)

Fig. 11 Ford Madox Brown, *Take your Son, Sir!*, (1851; 1856-57)

La scoperta della natura infettiva della tubercolosi, avvenuta con l'identificazione del bacillo di Koch nel 1882, non cancella la fantasia del segreto nascosto nel corpo femminile, ma semplicemente la rifunzionalizza, sostituendo alla macchia d'amore il bacillo. I decenni a cavallo tra i due secoli assistono infatti alla diffusione della rappresentazione della malattia polmonare come effetto di un'entità maligna (il bacillo) che si diffonde nel corpo nel silenzio o nell'inganno dei sintomi, e che solo lo sguardo indagatore di un osservatore accorto può individuare, stando l'apparenza superficiale e immediatamente visibile all'occhio non addestrato all'indagine dell'invisibile. Lisa Cartwright ha mostrato come, negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, il discorso medico faccia leva su questa fantasia per propagandare lo *screening* radiografico di massa come unico mezzo efficace per accertare la presenza

di bacilli¹⁸ anche in organismi in apparenza insospettabili, ma già a inizio Novecento i primi esperimenti con il cinema di propaganda medica si rivelano improntati a questa rappresentazione della malattia, confermando anche come il corpo femminile si presti con maggiore efficacia a celare il segreto apparentemente invisibile e insospettabile del bacillo.

Nel film *Hope*, ad esempio, prodotto da Thomas Edison per la Lega Nazionale per lo Studio e la Prevenzione della Tuberculosis nel 1913, possiamo vedere come il momento in cui Edith, la protagonista, comprende improvvisamente che la consunzione che la affligge è contagiosa e che quindi deve allontanarsi dai suoi cari, sia reso secondo le convenzioni recitative tipiche del melodramma (Posner, 2012: 94), istituendo un contrasto marcato con le altre scene del film, in cui la recitazione è invece realistica. Il ricorso al melodramma ha però l'effetto di mettere in scena, per l'osservatore che sappia cogliere i giusti indizi, l'invisibile presenza del bacillo, dentro il corpo di Edith: il dramma che si consuma davanti ai nostri occhi è quello della compresenza, nello stesso corpo, del personaggio dell'eroina pura e del bacillo, il 'cattivo' della storia [Fig. 12]. Edith cerca allo specchio gli indizi del terribile male, ma è lo spettatore che è invitato ad andare oltre la superficie opaca costituita dalle aspettative convenzionali del genere di narrazione adottato per trovare una verità insidiosa e difficilmente sospettabile: l'eroina è *anche* il cattivo, e l'apparenza superficiale deve essere problematizzata grazie all'esercizio di uno sguardo più smalzato, educato al vero sapere che permette di riconoscere e sconfiggere la malattia: il sapere promosso e trasmesso dalla Lega, il cui simbolo, la croce a doppia asta, compare nella visione che chiude la scena. Solo questo nuovo sapere consentirà il coronamento della felicità domestica di Edith, che viene fatta combaciare con l'immagine del francobollo creato per sostenere la diffusione del sapere autenticamente scientifico relativo alla malattia.

18 Si veda Lisa Cartwright, *Screening the Body*, pp. 147-54.



Fig. 12 Fotogramma da *Hope: A Red Cross Seal Film* (1912)

L'idea che il corpo femminile sia il veicolo inconsapevole e spesso insospettabile del contagio è un *topos* pervasivo nell'immaginario di inizio Novecento: in *The Temple of Moloch*, ad esempio, un altro film del 1914 prodotto da Edison, i destini di due famiglie lontanissime dal punto di vista dell'estrazione sociale e dello stile di vita (la famiglia dell'imprenditore a capo di una fabbrica e quella dell'operaio che in quella fabbrica ha contratto la tubercolosi) sono improvvisamente accomunati dalla trasmissione del bacillo attraverso il corpo apparentemente innocuo della figlia dell'operaio, andata a servizio dall'imprenditore per occuparsi dei suoi figli. Questo aspetto si ritrova peraltro intatto anche in *Diagnostic Procedures in Tuberculosis*, un film didattico del 1945, indirizzato agli studenti di medicina e rappresentativo degli anni dominati dalla lotta contro la tubercolosi. Mostrando agli studenti la straordinaria capacità dell'immagine trasparente di rivelare il segno laddove il sintomo appariva inesistente o equivocabile, il medico sottolinea come nel caso di un bambino di sei mesi, di cui ci viene mostrata la lastra, l'infezione fosse stata trasmessa dalla balia, che aveva continuato a negare risolutamente di aver mai sofferto di tubercolosi. Se è vero che i raggi X vengono investiti della capacità di demistificare l'apparenza anche nel caso del corpo maschile [Fig. 13], il corpo femminile è riconosciuto come un agente di trasmissione molto più efficace perché non solo più insospettabile, ma anche più insidioso.

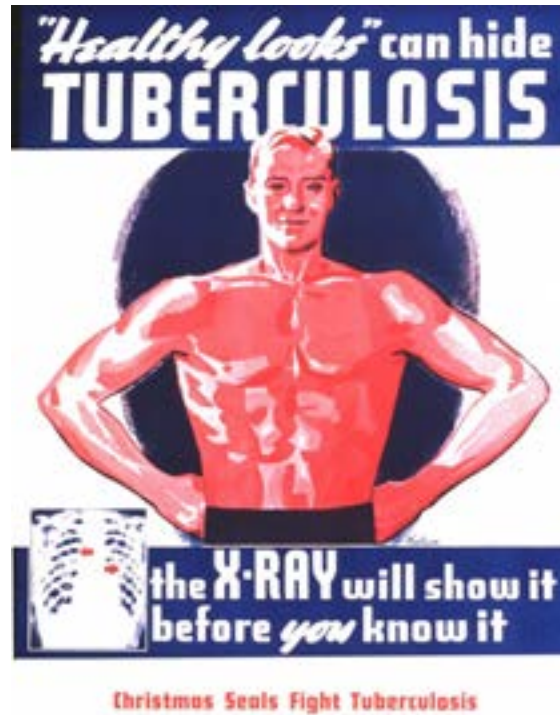


Fig. 13 Poster per campagna di screening radiografico (1935)

4. “Dio mio, vedo!” I raggi X e l’invisibile svelato

Sin dal momento della scoperta dei raggi X - avvenuta grazie agli esperimenti di Roentgen nel 1895, il medesimo anno in cui vedono la luce anche il cinema e la psicoanalisi - la lastra radiografica appare come il mezzo più indicato per far emergere a visibilità i segni che l'opacità di superficie nasconde. Come sostiene Lisa Cartwright, la scoperta dei raggi X viene accolta da subito con straordinario interesse proprio perché non fa che offrire un'ulteriore, autorevolissima legittimazione al paradigma già consolidato dall'affermazione del metodo anatomico-clinico, che indirettamente propone che la conoscenza visuale del corpo sia di fatto assimilabile a un processo di apertura, penetrazione e 'misteriosa' invasione del corpo:

La tecnica introdotta da Roentgen con gli esperimenti con i raggi X divenne oggetto di isteria collettiva non tanto perché fosse qualcosa di

incredibilmente nuovo, ma soprattutto perché faceva entrare nel dominio della scienza una inquietante tecnica per rappresentare il corpo che in realtà già circolava all'interno di sfere non insignite di autorità epistemologica (come invece avviene con la fisica), come ad esempio lo spiritismo e l'intrattenimento teatrale. [...] la luce diventa una forza brutale che penetra fisicamente il suo oggetto, strappando via la superficie protettiva e mettendone a nudo la struttura interna. (Cartwright, 1995:113).

Il fascio dei “misteriosi” (questo il senso della denominazione “raggi X”) raggi, sconosciuti sino a questo momento, semplicemente sostituisce e integra lo sguardo medico che illuminava l'interno del corpo grazie alla luce chiarificatrice dell'immagine cadaverica. La novità dei raggi X consiste però nell'estensione della visibilità dell'interno: la cultura popolare registra l'ambivalente commistione di fascino e inquietudine che si genera quando la dimensione più intima del sé, prima accessibile e indagabile solo dall'occhio medico, sembra improvvisamente divenire di dominio pubblico.

Le implicazioni voyeuristiche della contemplazione dell'immagine del corpo, ora letteralmente privato della superficie che ne occultava l'interno, sono molteplici e evidenti nella cultura di inizio Novecento, specialmente quando, prima della scoperta degli effetti nocivi dei raggi, la possibilità di visualizzare la trasparenza del corpo non è ancora proprietà esclusiva dell'autorità medica, ma è concepita come una possibile forma di spettacolarizzazione¹⁹. La trasparenza allo sguardo creata dall'azione dei raggi incoraggia la percezione di un atto di trasgressione rispetto alla privacy che protegge l'interiorità morale e organica dell'individuo, come nelle moltissime fantasie relative alle conseguenze di una possibile vista potenziata dall'integrazione dei raggi X, che dissolvono i vestiti di donne dall'aspetto seducente.

L'immagine del corpo reso trasparente dai raggi X porta alle estreme conseguenze quel processo di oggettivazione e al contempo estetizzazione

¹⁹ Su questo argomento si veda l'interessante saggio di Simone Natale, *The Invisible Made Visible. X-Rays as Attraction and Visual Medium at the End of the Nineteenth-Century*, in “Media History”, vol 17, n 4, 2011, pp. 345-58.

che abbiamo visto operare nell'immagine anatomica del corpo femminile aperto. Per questa ragione la fantasia di 'una vista a raggi X' non si limita agli esiti comici e grotteschi degli improbabili 'occhiali' pubblicizzati su molte riviste popolari di inizio Ottocento²⁰, ma si configura come un potente elemento a fondamento del desiderio maschile.

Nel romanzo *Trilby* di George du Maurier (best-seller assoluto al momento della pubblicazione in Inghilterra nel 1894), ad esempio, nel momento in cui la protagonista eponima si adegua ai codici comportamentali richiesti dall'amato e dagli altri rispettabili amici inglesi e si trasforma così da ragazza spensierata che non esita a posare da modella per gli artisti del Quartiere Latino di Parigi a fine donna-angelo spogliata di ogni grossolanità e impurità, lo strano potere seduttivo che ne consegue è a più riprese ricondotto alla facilità con cui il suo corpo vivo lascia intravedere l'immagine del suo scheletro e della sua profondità anatomica. Affinandosi grazie a uno strano e repentino dimagrimento, il corpo di Trilby si apre quindi docilmente allo sguardo maschile, rimandandogli la conferma del proprio potere. Come nel caso della donna della poesia che ha aperto questo saggio, la sofferenza che incide nel corpo l'avvenuta assunzione dei valori repressivi richiesti dalla società patriarcale viene oggettivata e sconfessata grazie alla trasfigurazione in un'immagine seducente, appagante e contemplabile dall'uomo:

settimana dopo settimana, gli amici notarono in Trilby un graduale e sottile cambiamento. [...] divenne più magra, specialmente in viso, così che le ossa delle guance e delle mandibole divennero visibili, e queste ossa erano formate secondo principi così corretti [...] che il miglioramento era sorprendente, quasi inspiegabile. (du Maurier, 1998: 90)

Ciò che sembra incredibile e sorprendente è l'attrazione dello sguardo per l'immagine anatomica, che segnala un'operazione di oggettivazione ed estetizzazione che rende il corpo della donna supino, docile e per

²⁰ Si vedano su questo Cartwright, *Screening the Body*, pp. 109-25; Kevles, *Naked to the Bone*, pp. 25-32.

questa ragione estremamente attraente.

In maniera simile, ne *La montagna magica* di Thomas Mann, pubblicato nel 1924 e ambientato nel sanatorio di Davos, l'attrazione del giovane Hans Castorp per Clawdia Chauchat è mediata, da subito, dal "disegno in filigrana della futura autopsia" (Foucault, 1998: 176). Nel capitolo significativamente intitolato "Dio mio, vedo!", l'immagine dell'interno si delinea nitidamente allo sguardo di Castorp, sprigionando tutto il suo fascino proprio nel momento in cui entrambi i giovani sono in attesa di essere sottoposti a screening radiografico:

Dato che la signora Chauchat aveva nuovamente accavallato una gamba sull'altra, il suo ginocchio, o meglio, l'intera slanciata linea della sua gamba si disegnò sotto la gonna di tela azzurra. [...] Non sedeva più poggiata all'indietro, ma piegata in avanti, con gli avambracci incrociati sulla coscia della gamba accavallata, la schiena arrotondata e le spalle cascanti, sicché le vertebre cervicali sporgevano e, anzi, sotto l'aderente sweater si poteva distinguere quasi l'intera colonna vertebrale, mentre il seno, che non era alto e rigoglioso come quello di Marusja, bensì piccolo, da ragazza, era compresso su entrambi i lati. Improvvisamente Hans Castorp si sovvenne che anche lei era seduta lì in attesa della radioscopia. (Mann, 2010: 312-13)

Come appare evidente dal passo appena citato, ad attirare l'attenzione del giovane ingegnere più del seno della donna sono le pieghe della gonna che rivelano la struttura del ginocchio, le maniche che lasciano intuire la conformazione ossea del braccio, la postura felpata con la testa protesa in avanti, a disegnare le linee della colonna vertebrale. In altre parole, Clawdia irretisce il giovane ingegnere con la visibilità del suo interno, con la promessa di un'apertura della superficie impenetrabile allo sguardo dell'amato. Del resto, si tratta di una fantasia pervasiva nei decenni che seguono alla diffusione dei raggi X nell'immaginario culturale, come dimostrato anche da una creazione di quegli anni di Elsa Schiaparelli, che conferma come anche il sistema della moda non rinunci a registrare la seduzione esercitata dall'immagine radiografica del corpo femminile [Fig. 14].



Fig. 14 Modello di abito di Elsa Schiaparelli (1939)

La lastra radiografica colpisce infine l'immaginario di inizio Novecento anche perché l'immagine del corpo trasparente agisce non più solo come un atto di oggettivazione ed estetizzazione ma, più specificamente, come un feticcio, grazie alla possibilità, assolutamente non realizzabile prima di questo momento, di ottenere e conservare questo attraente "ritratto dell'interno". La prima lastra radiografica della storia, che presenta la mano della moglie di Röntgen con la fede nuziale al dito [Fig. 15], diventa presto un'icona, poiché trasforma la trasparenza della 'struttura interna' della mano femminile in un feticcio conservabile come pegno d'amore e 'garanzia' del sentimento interiore della donna.



Fig.15 Fotografia ai raggi X della mano di Bertha Röntgen (1895)

Ne *La Montagna Magica* Castorp dimostra la stessa attrazione quando sviluppa un attaccamento quasi morboso nei confronti dei due ritratti di Clawdia: quello tradizionale, dipinto ad olio, ma anche quello, più intimo e trasgressivo, tracciato dai raggi X. Castorp non riesce infatti a separarsi dalla lastra radiografica che Clawdia gli ha donato, e che lui porta sempre nel taschino della sua camicia. Possedere il ritratto interno dell'oggetto del proprio desiderio ha un valore inestimabile, come testimoniano le cifre esorbitanti recentemente attribuite all'asta alle lastre radiografiche di Marilyn Monroe, confermando così la valenza estetica e simbolica riconoscibile all'immagine del corpo trasparente della donna amata.

Sarebbe certamente errato stigmatizzare la radiografia considerandola come un mero strumento di dominazione. Certamente la lastra radiografica, come le immagini del corpo e del cervello ottenute con le tecniche di *imaging* medico, sono importantissimi strumenti diagnostici, la cui conoscenza costituisce peraltro una forma importante di resistenza all'interno di movimenti di *empowerment* dei cosiddetti E-patient (come ad esempio "Health 2.0"), tesi a discutere e ripensare la relazione di potere che si stabilisce nella relazione medico-paziente. Non solo, ma non è

possibile non ricordare che ancora oggi moltissime donne si battono affinché l'accesso alle tecnologie mediche più sofisticate non rimanga una forma di privilegio sociale, svantaggiando determinati gruppi etnici e le fasce più povere della popolazione. Allo stesso tempo, però, una ricostruzione dei significati che si accompagnano, nella cultura, alla diffusione delle immagini del corpo può aiutare a maturare la consapevolezza che le politiche di genere ad esse legate non possiedono la medesima trasparenza che l'immagine vorrebbe esibire. Alcuni gruppi di attiviste per la lotta contro il cancro al seno, ad esempio, sostengono che l'enfasi sul momento diagnostico ottenuto con la mammografia - una tecnologia che va oltre la superficie per mettere a nudo (tra l'altro in maniera inadeguata secondo queste attiviste) la struttura del seno, ovvero la parte del corpo femminile che maggiormente si presta al processo di estetizzazione, investimento erotico e resa a feticcio - vada a discapito dell'investimento di risorse in aree che potrebbero rivelarsi egualmente o addirittura maggiormente efficaci, come la ricerca sui possibili mezzi di prevenzione e sul ruolo eziologico giocato dall'ambiente²¹ (Cartwright 1995: 144). La problematizzazione dello statuto scientifico dell'immagine del corpo femminile reso aperto allo sguardo medico può allora essere uno strumento che mette in discussione l'oggettività del segno rintracciato o 'prodotto' dalla tecnologia medica e permette di riconoscere le strategie di potere che sostengono la cultura della trasparenza del corpo.

Riferimenti bibliografici

Balsamo, Anne (1998) *On the Cutting Edge: Cosmetic Surgery and the Technological Production of the Gendered Body*, in N.Mirzoeff (ed.) *The Visual Culture Reader*, Routledge, New York and London, pp. 223-233.

²¹Si vedano a questo riguardo le riflessioni di Cartwright, *Screening the Body* (pp. 159-70).

Bichat, Marie François Xavier (1824) *Recherches Physiologiques sur la Vie et la Mort*, Baillière, Paris.

Cartwright, Lisa (1995) *Screening the Body: Tracing Medicine's Visual Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Cartwright, Lisa, Penley, Constance, Treichler, Paula A. (eds.) (1998) *The Visible Woman: Imaging Technologies, Gender and Science*, New York University Press, New York.

Charon, Rita (2006) *Narrative Medicine: Honoring the Stories of Illness*, Oxford University Press, Oxford and New York.

Didi-Hubermann, Georges (2008) *L'invenzione dell'isteria: Charcot e l'iconografia fotografica della Salpêtrière*, Marietti, Milano.

Van Dijck, José (2005) *The Transparent Body: A Cultural Analysis of Medical Imaging*, University of Washington Press, Washington.

Dorcey, Mary (1996) *The River that Carries Me*, Salmon Publishing, County Clare.

Dumit, Joseph (2004) *Picturing Personhood: Brain Scans and Biomedical Identity*, Princeton University Press, Princeton.

Foucault, Michel (1998) *Nascita della clinica. Una archeologia dello sguardo medico*, Einaudi, Torino.

Joyce, Kelly A. (2008) *Magnetic Appeal: MRI and the Myth of Transparency*, Cornell University Press, Ithaca.

Kemp, Martin (2006) *Seen Unseen: Art, Science and Intuition from Leonardo to the Hubble Telescope*, Oxford University Press, New York and London.

Kevles Bettyann Holtzmann (1997) *Naked to the Bone. Medical Imaging in the Twentieth Century*, Basic Books, New Brunswick.

Mann, Thomas (2010) *La montagna magica*, Mondadori, Milano.

Du Maurier, George (1998) *Trilby*, Oxford University Press, Oxford and New York.

Maxwell, Anne (2010) *Picture Imperfect: Photography and Eugenics, 1870-1940*, Sussex Academic Press, Eastbourne.

Natale, Simone (2011) *The Invisible Made Visible. X-Rays as Attraction and Visual Medium at the End of the Nineteenth-Century*, in "Media History", vol. 17, n. 4, pp. 345-58.

Novak, Daniel (2008) *Realism, Photography and Nineteenth-Century Fiction*, Cambridge University Press, Cambridge.

Ortega, Francisco (2008) *Il corpo incerto: Bio-imaging, body art e costruzione della soggettività*, Antigone, Torino.

Ostherr, Kirsten (2012) *Medical Visions: Producing the Patient through Film, Television, and Imaging Technologies*, Oxford University Press, Oxford and New York.

Perletti, Greta (2013) 'A Thing Like Death': *Medical Representations of Female Bodies in Shakespeare's Plays*, in "Gender Studies", vol. 12, n. 1, pp. 93-111.

Posner, Miriam (2012) *Communicating Disease: Tuberculosis, Narrative, and Social Order in Thomas Edison's Red Cross Seal Films* in Devin Orgeron, Marsha Orgeron and Dan Streible (eds), *Learning With The Lights Off: Educational Film In the United States*, Oxford University Press, New York and London, 2012, pp. 90-106.

Reiser, Stanley Joel (2009) *Technological Medicine: the Changing World of Doctors and Patients*, Cambridge University Press, Cambridge.

Sicard, Monique (1998) *La Fabrique du regard: images de science et appareils de vision (Xve-Xxe siècle)*, Odile Jacob, Paris.

Stafford, Barbara (1993) *Body Criticism: Imaging the Unseen in Enlightenment Art and Medicine*, MIT Press, Cambridge (MA).

Thompson, Theophilus (1851) *Lecture XI*, in "The Lancet", (December 13), pp. 547-549.

Tucker, Jennifer (2005) *Nature Exposed: Photography as Eyewitness in Victorian Science*, John Hopkins University Press, Baltimore.

Waldby, Catherine (2000) *The Visible Human Project: Informatic Bodies and Posthuman Medicine*, Routledge, New York and London.

Sitografia

<http://susanaldworth.com>

http://www.nlm.nih.gov/research/visible/visible_human.html

<http://www.health2con.com>

Filmografia

Hope: A Red Cross Seal Story (1913), regia di Charles Brabin. Cast: Gertrude McCoy, George Lessey, William West. Prodotto da Edison Company. 35 mm.

Visibile all'indirizzo

http://www.dailymotion.com/video/xep3z8_hope-a-red-cross-seal-story-1912_shortfilms

The Temple of Moloch (1914), regia di Langdon West. Cast: Gayne Whitman, Carlton S. King, Warren Cook, Bessie Learn. Prodotto da Edison Company. 35 mm.

Visibile all'indirizzo https://archive.org/details/temple_of_moloch

Diagnostic Procedures in Tuberculosis (1945), prodotto da National Archives and Records Administration.

Visibile all'indirizzo <https://archive.org/details/gov.archives.arc.98578>

Gendered biolegitimacy. Immigrate irregolari, potere statale e scelte di riproduzione

Flaminia Bartolini

1. Genere-potere-corpo-migrazione: spunti di riflessione

Obiettivo di questo *paper* è contribuire al dibattito sul rapporto tra genere, scelte di riproduzione¹ e potere statale e politico, già ampiamente indagato negli scorsi decenni dalla ricerca femminista². Il tema verrà affrontato con riferimento particolare all'attuale contesto migratorio, nel quale esso riacquista centralità soprattutto con riferimento alla situazione delle donne immigrate irregolari³. L'introduzione dell'elemento della migrazione, se da un lato fornisce un migliore angolo di analisi sulla realtà attuale, dall'altro vuole richiamare l'attenzione sulle specificità della condizione di "irregolarità". Oggi, infatti, non è più possibile parlare di

1 L'uso del termine "scelta" non implica in alcun modo trascurare il fatto che, nel caso delle immigrate irregolari, le decisioni in materia di sessualità e riproduzione spesso non siano del tutto libere, bensì condizionate da innumerevoli fattori. In questo *paper*, "scelta" e "comportamento" devono essere intesi come sinonimi e sono utilizzati in maniera intercambiabile.

2 Per una panoramica sulla produzione femminista sul tema e numerosi riferimenti bibliografici si rimanda a Davis, 1997.

3 "Immigrato irregolare" è un termine ampio che si riferisce ad individui con condizioni ed esperienze potenzialmente molto diverse tra loro. Per definizione, infatti, l'immigrato irregolare è colui che a) ha fatto ingresso irregolarmente eludendo i controlli di frontiera; b) è entrato regolarmente nel Paese di destinazione, ad esempio con un visto turistico, e vi è rimasto dopo la scadenza del visto d'ingresso (diventando un cosiddetto *overstayer*); c) non ha lasciato il territorio del Paese di destinazione a seguito di un provvedimento di allontanamento.

(Cfr. http://www.stranieriinitalia.it/guida_anti_discriminazioni_definizioni-definizioni_6087.html [consultato il 29 gennaio 2014]) "Immigrato irregolare" è il termine maggiormente utilizzato nella letteratura in italiano, mentre quella in lingua inglese fa riferimento anche a *undocumented migrant*, *unauthorized migrant* o *semi-compliant/ non-compliant migrant*. „Immigrato illegale”, comunemente utilizzato in pubblico e nel dibattito politico- ed alcune volte dagli immigrati stessi- , viene invece rifiutato dalla maggior parte degli accademici e professionisti del settore, in quanto suggerisce uno stretto collegamento con la criminalità e può contribuire alla stigmatizzazione. (Düvell, Triandafyllidou e Vollmer, 2010). Chi scrive condivide tale punto di vista, poiché non è l'immigrato in quanto essere umano ad essere illegale, bensì la sua modalità di soggiorno e/o di lavoro nel paese.

donne o di genere senza tenere conto anche della popolazione immigrata, che tra l'altro contribuisce notevolmente alla crescita demografica in Italia (ISTAT, 2013)⁴ e rappresenta una parte consistente dell'utenza di servizi collegati a sessualità e riproduzione (p.e. Lauria e Andreati, 2011; Tognetti Bordogna, 2012). D'altro canto, le esperienze di donne che vivono “nell'illegalità”- sotto alcuni aspetti certamente peculiari- sono allo stesso tempo paradigmatiche di come il corpo della donna possa assumere un ruolo chiave *vis-a-vis* il potere dell'autorità statale.

Lo schema logico posto alla base delle riflessioni contenute in questo *paper* è costituito da genere-potere-corpo-migrazione, dove il corpo femminile rappresenta sia il luogo materiale dei comportamenti di sessualità e riproduzione, sia “*an artifact of social and political control*” (Scheper-Hughes e Lock, 1987:6). Alcuni dei nessi tra i singoli elementi dello schema sono già stati approfonditi in passato dalla letteratura, mentre altri sono rimasti meno esplorati, ed è su questi, e sullo schema nella sua totalità, che si concentrano le riflessioni contenute nelle prossime pagine.

Al fine di ricostruire il contesto teorico in cui si è sviluppato questo contributo, saranno brevemente richiamate alcune prospettive che ne costituiscono il presupposto.

Gli studi sulla migrazione, innanzitutto, non possono prescindere dal tenere in considerazione la dimensione di genere, (Tognetti Bordogna, 2012) che è stata definita come “*one of the fundamental social relations anchoring and shaping immigration patterns*” (Hondagneu-Sotelo, 2003:3). La manifestazione più evidente di ciò è la diffusione di flussi migratori prettamente maschili o femminili. Nel contesto italiano, per esempio, l'immigrazione dai paesi del Maghreb e dall'Africa sub-sahariana è tipicamente maschile, mentre femminile è quella proveniente dall'Europa dell'Est (p.e. Ucraina, Russia, Moldova, Bielorussia, Georgia), dell'Asia

⁴ In Italia, nel 2012, i bambini nati da genitori entrambi stranieri o da coppie miste rappresentavano il 20,1% del totale. Il tasso di fecondità (numero medio di figli) delle donne straniere è di 2,37, mentre quello delle italiane è di 1,29 (ISTAT, 2013).

(Thailandia) o dell'America Latina (ISTAT, 2013). Il fenomeno della migrazione è quindi profondamente *gendered* e, se da una parte tradizioni migratorie e culturali, eventi storici o contesti sociali possono giocare un ruolo importante, di altrettanto interesse è il fatto che anche le politiche e le leggi migratorie abbiano una caratterizzazione di genere. Questo implica che, in una certa misura, si può sostenere che la migrazione viene resa *gendered*. Per esempio, le regolamentazioni in tema di (im)migrazione possono offrire possibilità di impiego ed integrazione nel mercato del lavoro molto diverse a donne e uomini, basti pensare al lavoro domestico e di cura, un settore in costante crescita e con normative e regolarizzazioni proprie. Questi settori lavorativi- considerati nel senso comune “naturalmente femminili”- rappresentano in molti casi una scelta obbligata per le donne immigrate, alle quali vengono spesso attribuite qualità innate per tale tipo di mansioni, sia in quanto donne, che in quanto immigrate (p.e. Gutiérrez-Rodríguez, 2010:101; Le Breton Baumgartner, 1998). Anche le politiche che influenzano l'integrazione o la re-integrazione dei migranti nella società possono avere effetti diversi su donne e uomini, e quindi avere differenti implicazioni sul loro sostentamento e sui loro diritti (Piper, 2009:1).

Il secondo aspetto importante sul quale soffermarsi è che anche il concetto di „illegalità“- che non è da considerarsi un fenomeno sociale indipendente, bensì il risultato di processi simultanei di inclusione e di esclusione ad opera dello stato e della società (Chavez, 2007; Düvell, 2011:2)- è stato costruito in maniera diversa per donne e uomini, nel tempo e nello spazio (Schrover, Van der Leun, Lucassen & Quispel, 2008:28). Neppure le possibilità di regolarizzazione del proprio status giuridico sono le stesse per donne e uomini. Questo aspetto, che gioca un ruolo chiave nell'analisi delle intersezioni tra genere, migrazione, corpo e potere, rappresenta uno dei punti chiave e verrà approfondito nei prossimi paragrafi.

Ulteriori analisi hanno avuto ad oggetto la relazione tra genere e potere

(p.e. Davis, Leijenaar & Oldersma,1991), con attenzione particolare alla sfera della sessualità e della riproduzione (p.e. Bordo,1993; Petchesky,1986). Greenhalgh afferma che le decisioni riproduttive sono sempre il risultato di rapporti di potere e sono perciò sempre politiche (Greenhalgh, 1995:15). Questo aspetto appare particolarmente pertinente al contesto considerato: nel caso delle immigrate irregolari, infatti, il potere si manifesta (anche) nella forma del potere statale, che non solo controlla e regola l'accesso alle strutture di salute riproduttiva, ma definisce anche i nessi tra riproduzione e possibilità di legalizzazione del proprio status giuridico.

2. Biolegitimacy e gendered biolegitimacy?

Accanto alle prospettive menzionate, è necessario richiamare il concetto di *biolegitimacy* proposto da Didier Fassin (2001), inteso come la legittimazione dei diritti in nome del corpo (sofferente), che a sua volta si inserisce nella tradizione degli studi sulle *biopolitics* inaugurata da Foucault (p.e. Foucault, 1990)⁵. I contributi di Fassin analizzano criticamente la legislazione migratoria e di asilo nella Francia contemporanea e la nuova centralità assunta dal corpo del migrante, definito come il luogo di iscrizione delle politiche migratorie. Da una parte, nella valutazione delle loro domande, i richiedenti asilo che affermano di aver subito torture o maltrattamenti sono sempre più frequentemente sottoposti ad una indagine medica, alla ricerca delle conseguenze fisiche e psichiche del trauma. In questa circostanza, il corpo, che, secondo Fassin, è sempre stato il luogo privilegiato dove porre il marchio del potere, diventa anche il luogo dove poter leggere „la verità“ (Fassin & D'Halluin, 2005), mentre l'autenticità del racconto autobiografico viene squalificata. Dall'altra parte, Fassin richiama l'attenzione su quello che definisce un atteggiamento di „*compassion and repression*“ (Fassin, 2005)⁶, ovvero la

⁵ Per una panoramica sul tema, si rimanda a Cutro (2005) e Brandimarte (2006). In inglese, si veda Lemke (2011).

⁶ Sullo stesso tema si veda anche Ticktin, 2006 e 2011.

tendenza a limitare il diritto all'asilo e contemporaneamente a concedere un numero crescente di permessi di soggiorno ad immigrati sulle base dei loro problemi di salute. Questo speciale permesso di soggiorno denominato „per motivi umanitari“⁷ si applica a coloro che, afflitti da gravi patologie, sarebbero impossibilitati a ricevere un adeguato trattamento nei paesi di origine. Esso può avere una durata molto variabile e non comporta automaticamente la prospettiva di ottenere la cittadinanza (Ticktin, 2011). Alla base di questo permesso di soggiorno sta una logica perversa: “*the prospect of [his] death is what ensures [his] social life*” (Fassin, 2005:149). Commentando gli sviluppi delle politiche migratorie, Fassin conclude che:

the legitimacy of the suffering body has become greater than that of the threatened body, and the right to live is being displaced from the political sphere to that of compassion... (Fassin, 2005:371).

Quando elabora il concetto di *biolegitimacy*, Fassin prescinde però completamente dall'aspetto di genere, finendo per considerare anch'egli il corpo in maniera astratta, alla pari di una “materia indefinita”. Similmente, sebbene nei contributi di Miriam Ticktin (2006; 2011) la dimensione di genere emerga in alcuni punti, la cornice nella quale viene inserita è sempre quella della malattia o della violenza di genere. In definitiva, entrambi gli autori pongono al centro delle loro analisi esclusivamente il corpo sofferente o con visibili segni di violenza, tralasciando il fatto che il corpo della donna- in quanto potenziale luogo della riproduzione biologica- sia un elemento altrettanto chiave nella relazione tra immigrata (irregolare) e autorità statale e possa diventare terreno di esercizio e negoziazione di potere e controllo. Questo aspetto finora rimasto inesplorato rappresenta il punto centrale di questo contributo. Alla luce

⁷ Si tratta di un emendamento del 1998 all'ordinanza del 2 Novembre 1945 no. 45-2658 sulle condizioni di entrata e residenza degli stranieri (Cfr. Ticktin, 2006). Un simile permesso si ritrova anche nella legislazione tedesca (*Aufenthaltserlaubnis aus humanitären Gründen (Krankheit)*, *Aufenthaltsgesetz §25*), mentre in quella italiana tale possibilità esiste ma si tratta di una prassi poco diffusa e basata su una valutazione discrezionale della documentazione medica da parte della Questura (Fonte: Forum stranieriitalia.it [consultato il 29 gennaio 2014])

degli spunti proposti da Fassin e Ticktin, si analizzeranno infatti le peculiarità collegate al corpo femminile e alla situazione delle donne immigrate irregolari, riflettendo sulla questione se si possa parlare o meno di *gendered biolegitimacy*. Il tema sarà affrontato in una prospettiva interdisciplinare e comparata ponendo a confronto la situazione in Italia e Germania, con l'intento di far emergere gli aspetti rilevanti, ma anche divergenti, delle due legislazioni nazionali. Come apparirà chiaro, infatti, anche all'interno della Unione Europea, per gli immigrati irregolari sia le possibilità di accesso ai servizi di salute, sia le possibilità di regolarizzazione del proprio status giuridico possono variare notevolmente.

In un primo momento, ci si soffermerà sulle modalità concrete in cui si articola il rapporto tra (il corpo della) donna e autorità statale nei due contesti nazionali. Oltre ai riferimenti legislativi, ci si baserà su materiale raccolto in interviste qualitative svolte con immigrate irregolari e con operatrici nel settore della salute riproduttiva, e sull'esperienza accumulata da chi scrive in quasi due anni di attività di volontariato in un progetto che promuove l'accesso alla salute per immigrati irregolari a Berlino⁸. Alla luce delle considerazioni che emergeranno, si discuterà a livello teorico il ruolo ascrivito al corpo nel contesto delle normative sulla migrazione e si discuterà l'applicabilità del concetto di *gendered biolegitimacy*.

3. Potere e corpo della donna

Nel caso delle immigrate irregolari, si può affermare che il potere politico (statale) sul corpo si articola principalmente in due direzioni. In primo luogo, esso si manifesta regolando le possibilità di accesso alle cure sanitarie in generale, ed in particolare a quelle relative a sessualità e salute riproduttiva, garantendo o meno alcune prestazioni oppure imponendo determinate condizioni per l'accesso. In secondo luogo, il potere politico definisce le modalità rispetto alle quali la donna immigrata,

⁸ <http://www.medibuero.de> [consultato il: 29 gennaio 2014].

attraverso la maternità, può ottenere un permesso di soggiorno (temporaneo o illimitato) e di fatto “esistere” legalmente nello stato.

4. Condizioni di accesso alle cure di salute riproduttiva e materna in Italia e in Germania

La legislazione italiana⁹ sull'accesso alla salute per gli immigrati irregolari è una delle più inclusive d'Europa (FRA, 2011; PICUM, 2007): sebbene gli immigrati irregolari non possano accedere al Sistema Sanitario Nazionale, le cure urgenti ed essenziali sono garantite loro tramite il codice STP (Straniero Temporaneamente Presente, un tesserino anonimo e gratuito). Oltre a ciò, la normativa italiana ha chiarito che l'accesso alle strutture sanitarie non può risultare in alcuna notifica alle autorità immigratorie¹⁰, eliminando in questo modo un importante ostacolo che contraddistingue invece la situazione tedesca. Anche con riferimento alla salute riproduttiva e materna, la normativa italiana, orientata alla tutela della salute di ogni donna, indipendentemente dal suo status giuridico, non trova eguali in molti altri paesi europei (Romero-Ortuño, 2004). Infatti, essa garantisce ad ogni donna tutte le cure pre- e postnatali necessarie, ed anche l'accesso gratuito all'interruzione di gravidanza, a parità di trattamento con le cittadine italiane¹¹.

Al contrario, all'interno dell'Unione Europea, la Germania si distingue per avere le leggi maggiormente restrittive sull'accesso alle cure mediche per immigrati privi di status legale (Castañeda, 2009:1553). Oltre a ciò, la situazione tedesca è caratterizzata da una enorme asimmetria tra legge e realtà. Sulla carta, gli immigrati irregolari- come i richiedenti asilo- hanno diritto all'assistenza medica di emergenza e alle cure di base in caso di malattia grave o di dolore acuto¹². L'obbligo di denuncia- che non si

9 Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (Legge Turco-Napolitano), art. 35.

10 http://www.asgi.it/public/parser_download/save/circolare.271109.pdf [consultato il: 29 gennaio 2014]

11 Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (Legge Turco-Napolitano), art. 35, par. 3a.

12 Asylbewerberleistungsgesetz vom 5. August 1997.

applica direttamente al personale medico, ma solamente alle istituzioni pubbliche- a causa della complessa struttura di rimborsi che contraddistingue il sistema tedesco, impedisce di fatto agli immigrati irregolari di accedere alle cure sanitarie. Per ottenere una visita, infatti, agli immigrati irregolari viene richiesto un documento rilasciato dall'ufficio sociale, il cui personale- costituito da funzionari statali e non da medici- è tenuto a segnalare la presenza alle autorità competenti. Questo procedimento e i rischi che ne conseguono di fatto fanno in modo che gli immigrati irregolari non si rivolgano al sistema sanitario pubblico, relegandoli al sostegno offerto da organizzazioni non-governative, chiese o singoli individui.

Qualche tutela addizionale è concessa nel campo della salute materna, sebbene anche questo ambito, come si metterà ampiamente in luce, sia caratterizzato da notevole ambiguità. In caso di gravidanza, l'accesso alle cure necessarie e la copertura dei costi per il parto in ospedale (non inferiori a 2500€ per un parto naturale senza complicazioni), è garantita dallo stato solamente a patto che la donna richieda una *Duldung*, ovvero una autorizzazione temporanea a soggiornare nel paese concessa a persone la cui espulsione è stata sospesa, giustificata dalla impossibilità di viaggiare per ragioni mediche. Questo documento, che protegge la donna dall'espulsione per un periodo massimo di sei mesi (tre mesi prima e tre mesi dopo il parto)¹³ e le garantisce l'accesso alle cure necessarie, è una soluzione provvisoria e fortemente ambigua. Essa presuppone, infatti, la notifica di tutti i dati personali alle autorità migratorie: il suo prezzo è la totale visibilità della donna (Castañeda, 2010:255). Una volta esaurito il periodo di maternità protetta, la madre e il bambino- se mancano prospettive di regolarizzazione a lungo termine- si ritrovano nuovamente privi di uno status legale e rischiano l'espulsione (PICUM, 2010; Groß,

¹³ Aufenthaltsgesetz, § 60a. La norma generale prevede una tutela uguale alla durata della protezione legale della maternità, ovvero da sei settimane prima del parto fino ad otto settimane dopo il parto. A Berlino, il dialogo tra governo locale e NGOs attive nel settore ha permesso di allungare il periodo massimo di *Duldung* fino a dodici settimane prima e dodici settimane dopo il parto.

2005; Mitrovic, 2009). Il meccanismo della *Duldung* assume perciò i contorni di una negoziazione tacita, nella quale la donna baratta la propria visibilità ed i propri dati con protezione e tutela temporanea dallo stato per sé e per il bambino. Le condizioni di vita in cui spesso le immigrate irregolari si trovano- caratterizzate da insicurezza ed incertezza riguardo al futuro, precarietà lavorativa, situazioni abitative inadeguate- rendono impossibile considerarla una negoziazione tra pari. In tale contesto, la possibilità della *Duldung* può giocare un ruolo importante nelle decisioni e nei comportamenti in materia sessuale e riproduttiva, già influenzati dalle condizioni di vita sopra menzionate (Merelli e Ruggerini, 2005; Spinelli, Forcella, Di Rollo e Grandolfo, 2006; Wolff *et al.*, 2008), e accentuarne il carattere di scelte condizionate.

Quando lo scambio previsto dalla *Duldung* avviene, l'esito non è scontato: per alcune immigrate irregolari può essere vantaggioso, per altre invece il prezzo da pagare può essere molto alto e con numerosi rischi connessi. Per quelle donne che decidono di non poter, o non voler affrontare la gravidanza, ogni forma di tutela, così come ogni rimborso delle spese per l'interruzione di gravidanza, sono escluse.

L'elemento della negoziazione è quello che differenzia la legislazione tedesca da quella italiana, che pure prevede il divieto di espulsione per immigrate irregolari in stato di gravidanza e fino ai sei mesi successivi alla nascita del figlio¹⁴. La normativa italiana, tuttavia, non crea nessun nesso tra il permesso di soggiorno temporaneo e l'accesso alle cure mediche in gravidanza, che sono sempre garantite. Nel contesto tedesco, invece, pur considerando la varietà dei casi, un elemento rimane costante: la spiccata asimmetria di potere tra stato ed immigrata irregolare e, attraverso la „attraente“ opzione di un temporaneo sollievo, l'insinuarsi del potere

¹⁴ Il permesso di soggiorno per cure mediche (gravidanza) è previsto dal decreto Legislativo 286/98, art. 19 §2 d); D.P.R. 394/99, art. 28 §1 c) e ha validità a partire dal momento in cui viene certificato lo stato di gravidanza fino a sei mesi dopo la nascita del figlio. In seguito a una sentenza della Corte Costituzionale (Sentenza 27 luglio 2000, n. 376), il permesso di soggiorno per cure mediche può venir rilasciato anche in favore del marito convivente della donna in stato di gravidanza.

politico in decisioni fortemente personali come quelle di maternità.

5. Maternità e regolarizzazione

La maternità non solo offre una tutela provvisoria dall'espulsione, come approfondito nel precedente paragrafo, ma, in alcuni casi, può diventare il presupposto per una regolarizzazione di lungo periodo, giustificata dall'esigenza di proteggere l'unità della famiglia, come previsto sia nell'ordinamento italiano che in quello tedesco¹⁵. La legislazione migratoria è quindi legata a doppio filo ai comportamenti riproduttivi delle donne immigrate e, in alcune circostanze, prevede la possibilità di abbandonare definitivamente „la vita in illegalità“. In questo caso, la maternità ed il corpo fungono da mezzo per „esistere“ legalmente in uno stato. Al contrario dello scenario della *Duldung* tedesca, di cui si sono già messi in luce gli aspetti critici, questo altro „incontro“ tra potere politico e corpo offre una prospettiva di *empowerment* per la donna immigrata. Ella non si trova più in una posizione di dipendenza e ricattabilità nei confronti del potere statale ma, invece, acquista capacità di agire e di modificare il proprio status legale. A sua volta, il corpo cessa di essere oggetto di negoziazione e diventa una risorsa, attraverso cui la donna può migliorare le proprie prospettive di vita ed uscire dalla condizione di „illegalità“, sia nel caso la gravidanza sia pianificata al fine della regolarizzazione, sia che rappresenti una scelta indipendente da quest'ultima.

6. Conclusioni

Gli aspetti discussi in precedenza illustrano diverse sfaccettature del rapporto tra potere statale e corpo nel caso delle donne immigrate irregolari. Dall'analisi si evince come la posizione della donna possa variare in relazione ai gradi di libertà e di *agency* di cui ella può godere.

¹⁵ Nella legislazione italiana, il permesso di soggiorno per cure mediche può essere convertito ai sensi art. 30.1 c) TUI nei casi previsti dall'art. 29 (ricongiungimento familiare). La normativa tedesca in materia è prevista dai §§ 27- 36 AufenthG.

Pur rifiutando una prospettiva vittimizzante e non volendo considerare queste donne come intrappolate nella passività, si deve riconoscere come sia la sola legislazione nazionale a definire gli estremi di tale rapporto e ad allargare o comprimere sia i diritti garantiti alla donna - come nel caso dell'accesso alla cure durante la gravidanza- sia le possibilità di regolarizzazione dello status giuridico attraverso la maternità.

Altrettanto evidente appare come le garanzie e la tutela previste dalla normativa italiana, soprattutto quelle riguardanti le prestazioni di salute riproduttiva (ad esempio nel caso della interruzione di gravidanza) e le cure in gravidanza siano degne di nota e riflettano una concezione della salute come diritto fondamentale di ogni essere umano, indipendentemente dal suo status giuridico. In riferimento alla pratica della *Duldung* e alla tacita negoziazione che essa presuppone, la legislazione tedesca rappresenta invece un chiaro esempio dell'arbitrarietà con cui il potere statale può imporre condizioni che non solo limitano l'accesso alle cure mediche in gravidanza, ma potenzialmente influenzano le scelte di sessualità e riproduzione delle donne immigrate irregolari.

Al variare del rapporto tra donna e potere statale, anche il ruolo del corpo si modifica. Nel caso della *Duldung* tedesca, nella negoziazione tra stato e donna il corpo può venire oggettivato-o, in un contesto di difficoltà e precarietà diffusa, perfino assumere i tratti di una "trappola". Per esempio, nel caso di una gravidanza non voluta, la situazione dell'immigrata irregolare diventa estrema: da una parte, l'accesso all'interruzione di gravidanza e la copertura dei costi possono rappresentare degli ostacoli insormontabili. Dall'altra, alla donna viene offerta la possibilità di accedere gratuitamente alle cure prenatali e al parto, oltre ad un periodo di tregua dal rischio quotidiano di denuncia ed espulsione, alla "sola" condizione di palesarsi e fornire i propri dati alle autorità. E' chiaro che in un tale contesto, il principio ideale che ogni donna possa gestire la propria salute riproduttiva nella maniera più libera

possibile¹⁶ diventa un'illusione: negoziando la *Duldung*, ella negozia anche la propria libertà.

Quando la donna invece assume un ruolo attivo nei confronti dello stato, trasformando la propria specifica condizione di “donna nell'illegalità” in una possibilità, il corpo diventa un mezzo, o ancor meglio una risorsa di cui avvalersi per modificare il proprio status giuridico, in maniera temporanea o permanente, nelle modalità sopra richiamate (permesso di soggiorno per cure mediche (gravidanza)/ *Duldung* oppure, se ne esistono le premesse, permesso di soggiorno di lungo periodo a tutela dell'unità familiare).

Gli esempi menzionati, basati sull'analisi comparata delle legislazioni italiana e tedesca in materia, illustrano come lo spunto di Fassin - che vede il corpo come il nuovo elemento chiave per la legittimazione dei diritti- sia calzante anche ad analizzare la situazione delle donne immigrate irregolari. Sebbene in alcuni casi la legislazione non abbia effetti solo sulle donne, ma si estenda fino ad includere anche i mariti/padri, rimane indiscussa la centralità del corpo della donna in virtù della relazione con lo stato. Senza di esso, non si creerebbe alcuna possibilità di regolarizzazione sulla base della gravidanza o della maternità- né per la donna né per gli uomini eventualmente coinvolti- così come lo stato non sarebbe chiamato ad intervenire facendosi carico delle cure pre- e postnatali necessarie.

Nel contesto analizzato si può certamente parlare di *biolegitimacy*, nel senso attribuitole da Fassin, e più specificamente di una *gendered biolegitimacy*, ovvero di una legittimazione dei diritti attraverso ed in virtù dell'esistenza di uno specifico corpo, quello della donna. A ben guardare, inoltre, nemmeno qualsiasi corpo femminile può assurgere alla posizione di corpo “legittimante”: tale funzione è riservata al corpo femminile in quanto corpo materno, per questo motivo bisognoso di cure e tutele

16 L'International Conference on Population and Development, tenutasi a Il Cairo nel 1994 e coordinata dalle Nazioni Unite, ha definito la salute riproduttiva come “a state of complete physical, mental and social wellbeing and not merely the absence of disease or infirmity, in all matters relating to the reproductive system and to its functions and processes. [It] therefore implies that people are able to have a satisfying and safe sex life and that they have the capability to reproduce and *the freedom to decide if, when and how often to do so* [...]”p. 31 (corsivo aggiunto).

addizionali. In ultima istanza, le pratiche basate sulla *gendered biolegitimacy* si rivelano essere discriminatorie: non solamente ai migranti di sesso maschile nella stessa condizione legale non è data tale possibilità (o quantomeno, lo è in maniera limitata). Le politiche di regolarizzazione, collegate a doppio filo con il corpo della donna come corpo di madre finiscono per essere discriminatorie anche nei confronti delle donne più anziane, non più in età fertile, delle donne con problemi di sterilità, delle donne in relazioni lesbiche o di coloro che sono prive di una vita affettiva e/o sessuale. In definitiva, il corpo della donna, che pur assume un ruolo centrale, non è il bene ultimo da tutelare, ma viene protetto solamente quando diventa un corpo di madre, ovvero il veicolo per l'esistenza di un altro essere umano.

È significativo come le parole di Susan Bordo, pur riferite alla situazione negli Stati Uniti degli anni Ottanta, possano essere ancora tanto attuali:

[...] the pregnant, poor woman (especially if she is of non European descent) comes as close as a human being can get to being regarded, medically and legally, as "mere body (Bordo, 1993:76).

Riferimenti bibliografici

Bordo, S. (1993) *Unbearable Weight. Feminism, Western culture, and the body*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.

Brandimarte, R., Marzocca, O. (2006) *Lessico di biopolitica*, Manifestolibri, Roma.

Castañeda, H. (2009) *Illegality as risk factor: A survey of unauthorized migrant patients in a Berlin clinic*, in "Social Science & Medicine", vol. 68, pp. 1552-1560.

Castañeda, H. (2010) *Deportation Deferred. "Illegality", Visibility, and Recognition in contemporary Germany* in N. De Genova, N. Peutz (eds.), *The deportation regime. Sovereignty, space, and the freedom of movement*, Duke University Press, Durham and London, (pp. 245-261),

Chavez, L. R. (2007) *The Condition of Illegality*, in "International Migration", vol. 45, n. 3, pp.192-196.

Cutro, A., (a cura di) (2005) *Biopolitica. Storia ed attualità di un concetto*, Ombre Corte, Verona.

Davis, K. (ed.) (1997) *Embodied Practices. Feminist Perspectives on the Body*, SAGE, London.

Düvell, F. (2011) *Paths into Irregularity; The Legal and Political Construction of Irregular Migration*, in "European Journal of Migration and Law", vol. 13.

Düvell, F., Triandafyllidou, A. & Vollmer, B. (2010) *Ethical Issues in Irregular Migration Research* in "Europe, Population, Space and Place", vol. 16, pp. 227-239.

Fassin, D. (2001) *The biopolitics of otherness* in "Anthropology Today", vol. 17, n.1, pp. 3-7.

Fassin, D. (2005) *Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France* in "Cultural Anthropology", vol.20, n.3, pp. 362-387.

Foucault, M. (1990) *The history of sexuality. An introduction. Volume I*, Vintage Books, New York.

FRA. (2011) Migrants in an irregular situation: Access to healthcare in 10 European Union Member States, in <http://fra.europa.eu/en/publication/2012/migrants-irregular-situation-access-healthcare-10-european-union-member-states> (consultato il 30 gennaio 2014).

Greenhalgh, S. (1995) *Anthropology theorizes reproduction: Integrating practice, political economic, and feminist perspectives* in Greenhalgh, S. (ed.), *Situating fertility. Anthropology and demographic inquiry*, University Press, Cambridge, pp. 3-28.

Groß, J. (2005) *Möglichkeiten und Grenzen der medizinischen Versorgung von Patienten und Patientinnen ohne legalen Aufenthaltsstatus*, Flüchtlingsrat Berlin e.V..

Gutiérrez-Rodríguez, E. (2010) *Migration, Domestic Work and affect. A Decolonial Approach on Value and the Feminization of Labor*, Routledge, New York.

Hondagneu-Sotelo, P. (2003) *Gender and Immigration. A Retrospective and Introduction* in P. Hondagneu-Sotelo (ed.), *Gender and U.S. Immigration. Contemporary Trends*. Berkeley, University of California Press.

Lauria, L., Andreozzi S. (2011) *Percorso nascita e immigrazione in Italia: le indagini del 2009*, Istituto Superiore di Sanità, Rapporti ISTISAN 11/12.

Le Breton Baumgartner, M. (1998) *Die Feminisierung der Migration. Eine Analyse im Kontext neoliberaler Arbeits- und Aufenthaltsverhältnisse* in Klingebiel, R. & Randeria, S. (Hrsgs.) *Globalisierung aus Frauensicht. Bilanzen und Visionen*, Dietz Verlag, Bonn, pp. 112-134.

Lemke, T. (2011) *Biopolitics. An advanced introduction*, University Press, New York.

Merelli, M., Ruggerini, M.G. (2005) *Donne migranti: le difficili scelte di maternità. Ricerca sull'interruzione di gravidanza nella provincia di Reggio Emilia*, Carocci, Roma.

Mitrovic, E. (2009) *Qualitative Befunde zur Lebenssituation von Menschen ohne gültige Aufenthaltspapiere* in Hamburg: Bildungszugang- Arbeit-Gesundheit, in Diakonie Hamburg (Ed.), *Leben ohne Papiere. Eine empirische Studie zur Lebenssituation von Menschen ohne gültige Aufenthaltspapiere in Hamburg*, pp. 166-242, in http://www.diakoniehamburg.de/export/sites/default/.content/downloads/Fachbereiche/ME/Leben-ohne-Papiere_Kurzfassung.pdf (consultato il 30 gennaio 2014).

PICUM (2007), *Access to Health Care for Undocumented Migrants in Europe*, in http://picum.org/picum.org/uploads/file_/Access_to_Health_Care_for_Undocumented_Migrants.pdf (consultato il 30 gennaio 2014).

PICUM (2010) *Workpackage No. 6: The Voice of Undocumented Migrants. Country Report Germany. NOWHERELAND* in <http://files.nowhereland.info/709.pdf> (consultato il 30 gennaio 2014).

Piper, N. (2009) *International Migration and Gendered Axes of Stratification- Introduction* in Piper, N. (Ed.) *New Perspectives on Gender and Migration: Livelihood, Rights and Entitlements*. NY: Routledge/UNRISD Research in Gender and Development. Retrieved from [http://www.unrisd.org/80256B3C005BCCF9\(httpAuxPages\)/475FEA339FAF2596C125778800417FDC/\\$file/Pipervolint.pdf](http://www.unrisd.org/80256B3C005BCCF9(httpAuxPages)/475FEA339FAF2596C125778800417FDC/$file/Pipervolint.pdf) (consultato il 30 gennaio 2014).

Pollack, R. P. (1986) *Abortion and woman's choice*, Verso, London.

Romero-Ortuño, R. (2004) *Access to health care for illegal immigrants in the EU: should we be concerned?* in "European Journal of Health Law", vol. 11, pp. 245-272.

Scheper-Hughes, N. & Lock, M. M. (1987) *The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology* in "Medical Anthropology Quarterly", vol. 1, n. 1, pp. 6-41.

Schrover, M., Van der Leun, J., Lucassen, L. & Quispel, C. (ed.). (2008) *Illegal Migration and Gender in a Global and Historical Perspective*, University Press, Amsterdam.

Spinelli, A., Forcella, E., Di Rollo, S., Grandolfo, M. E. (2006) *L'interruzione volontaria di gravidanza tra le donne straniere in Italia*, Istituto Superiore di Sanità, Rapporti ISTISAN 06/17.

Ticktin, M. (2006) *Where ethics and politics meet: The violence of humanitarianism in France* in "American Ethnologist", vol. 3, n.1, pp. 33-49.

Ticktin, M. (2011) *The Gendered Human of Humanitarianism: Medicalising and Politicising Sexual Violence*, in "Gender and History", vol. 23, n. 2, pp. 250-265.

Tognetti Bordogna, M. (2012) *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano.

Wolff, H., Epiney, M., Ana P Lourenco, A. P., Costanza ,M. C., Delieutraz-Marchand, J, Andreoli, N., Dubuisson, J., Gaspoz, J., Irion, O. (2008) *Undocumented migrants lack access to pregnancy care and prevention* in "BMC Public Health", vol. 8, p. 93.

Legislazione citata (siti consultati il 29 gennaio 2014)

Decreto Legislativo 286 /1998, "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", in <http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/98286dl.htm>

Legge 6 marzo 1998, n. 40." *Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*". (Legge Turco-Napolitano), in <http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/legislazione/immi>

[grazione/legislazione_200.html](#)

Corte Costituzionale - Sentenza 27 luglio 2000, n. 376 in <http://www.meltingpot.org/Corte-costituzionale-Sentenza-27-luglio-2000-n-376.html#.Uuv8uv0ZhhA>

Aufenthaltsgesetz vom 30. Juli 2004, in http://www.gesetze-im-internet.de/aufenthg_2004/BJNR195010004.html

Asylbewerberleistungsgesetz vom 5. August 1997, in <http://www.gesetze-im-internet.de/asylblg/BJNR107410993.html>

ICPD Program of Action, in <http://www.unfpa.org/public/home/publications/pid/1973>

Asylbewerberleistungsgesetz vom 5. August 1997, in <http://www.gesetze-im-internet.de/asylblg/BJNR107410993.html>

Senatsverwaltung für Inneres, Schreiben vom 04.08.2008 (Regolamentazione speciale su *Duldung* a Berlino), in http://www.berlin.de/imperia/md/content/sengesundheit/gesundheitspolitik/fluechtlingsmedizin/anschreibensts_merkblatt_ablaufschema.pdf?

Siti web (consultati il 29 gennaio 2014)

http://www.stranieriinitalia.it/guida_anti_discriminazioni_definizioni-definizioni_6087.html

<http://www.stranieriinitalia.it/forum.html>

http://www.asgi.it/public/parser_download/save/circolare.271109.pdf

<http://www.istat.it/it/>

<http://www.medibuero.de>

La medicalizzazione della sessualità: un nuovo modo di concepire la femminilità e la maschilità

Francesco Codato

1. L'essenza della medicalizzazione: una malattia per tutti

Lo psichiatra Giorgio Antonucci, noto esponente di quel movimento non unitario che ha preso il nome di Antipsichiatria (Codato, 2013a), ha speso tutta la propria carriera per mettere in luce come la psichiatria tenti con ogni mezzo di creare nuovi utenti, asserendo che la psichiatria altro non sia che un'impresa commerciale la quale, tramite la propaganda delle proprie merci – i farmaci e dunque le malattie –, riesce a creare i mezzi per provvedere al proprio sostentamento (Antonucci, 1999). L'obiettivo della psichiatria, per Antonucci, è quello di ricondurre sotto il proprio dominio veritativo sempre più aspetti della vita, riuscendo a trasformare situazioni che sino a poco tempo fa erano considerate normali eventi vitali in vere e proprie patologie (Antonucci, 1995). Per comprendere ciò che la tesi di Antonucci ha asserito basta volgere lo sguardo verso il DSM, ovvero verso il manuale redatto dall'*American Psychiatry Association* (APA), il quale sancisce il nome, la sintomatologia e le relative cure di tutte le malattie che possono essere diagnosticate in campo psichiatrico. Tale manuale nasce per poter assolvere al compito di creare un linguaggio univoco, capace di equiparare le malattie mentali alle malattie organiche, votando la psichiatria ad essere una branca delle scienze naturali assimilabile alla medicina. A questo proposito il noto studioso Kendell scrive: *“il DSM è una pietra miliare. Per la prima volta un glossario nazionale o internazionale, ha fornito definizioni dettagliate per quasi ogni categoria diagnostica e per la maggior parte dei termini tecnici usati in quelle definizioni. Così il DSM-III ha reso possibile per gli psichiatri fare diagnosi con un'attendibilità comparabile a quella ottenuta nelle altre branche della medicina”* (Kendell,

1988: 1302).

Kendell fa riferimento alla terza edizione del DSM poiché le pubblicazioni dei primi due manuali, avvenute nel 1952 e nel 1968, non ebbero molta risonanza nella psichiatria mondiale, in quanto questi due primi manuali erano stati concepiti come degli ibridi che mantenevano una forte componente psicanalitica, creando in tal modo una sorta di caos diagnostico che non agevolava la diffusione del manuale. Su questo fatto il filosofo Di Vittorio si esprime nel seguente modo:

prima della scoperta degli psicofarmaci, è stata la guerra a mostrare la possibilità e la necessità di un approccio diverso alle patologie mentali. In particolare, il fenomeno massiccio delle “nevrosi di guerra”, già manifestatosi nel corso del primo conflitto mondiale, ha condotto a spostare l’attenzione dalle forme più gravi di “malattia” (considerate di natura organica, incurabili e bisognose di internamento) verso “disturbi” mentali minori e transitori, nei quali il ruolo del “contesto sociale” è evidente, e che domandano altri tipi di intervento. Queste indicazioni consentono di comprendere come sia avvenuto l’innesto della psicoanalisi negli Stati Uniti, fondamentale per analizzare il processo di ibridazione che ha condotto al DSM (Di Vittorio, 2013: 50).

Si coglie come il problema dei primi due DSM fu quello di non riuscire a creare delle rigide tabelle tassonomiche che potessero consacrare la psichiatria a disciplina medico-scientifica. Infatti, la vera svolta, in ambito di salute mentale, avviene nel 1980 con la pubblicazione del DSM-III: esso fu influenzato da un gruppo di cosiddetti neo-kraepeliniani¹, che proposero un approccio ateoretico, dunque puramente descrittivo dei sintomi causanti il disturbo mentale. Per fare ciò eliminarono gli approcci di carattere eziologico che erano motivo di interminabili discussioni tra gli esperti, decretando di fatto l’espulsione della psicoanalisi dal DSM. L’approccio ateoretico si rifaceva alle teorie propugnate dallo psichiatra Emil

¹ Il nome neo-kraepeliniani deriva dal fatto che questi psichiatri si rifacevano al lavoro di Emil Kraepelin (Neustrelitz, 15 febbraio 1856 - Monaco di Baviera, 7 ottobre 1926), il quale fu il primo psichiatra a cercare di identificare le malattie attraverso il metodo scientifico, ovvero identificando causa (alterazione biologica) ed effetto di ogni tipo di patologia, trascrivendo tutte le sue osservazioni in un compendio che venne riscritto più e più volte al fine di tenere viva la ricerca in campo psichiatrico.

Kraepelin, il quale adottò il metodo sperimentale in psichiatria volendo costruire una descrizione del processo patologico attraverso l'identificazione e la classificazione delle alterazioni biologiche visibili. La ripresa di tale modalità classificatoria consentì al DSM-III e alle successive edizioni, tra le quali quella attualmente in uso il DSM-V del 2013, di diffondersi tra psichiatri di varie correnti, tra medici generici, assistenti sociali, avvocati e psicologi. Esso diventò un vero e proprio caso editoriale, fu tradotto in tutte le lingue principali e raggiunse gradi di diffusione pari solo ai più grandi capolavori della letteratura. La grande diffusione di tale manuale coincise anche con il suo utilizzo in tutto il mondo, tanto che dal 1980 negli Stati Uniti e poi gradualmente in tutto il resto del mondo non si tenne nessun insegnamento di psicopatologia senza far riferimento al DSM (Demazeux, 2013).

La diffusione e l'utilizzo del DSM permette di cogliere in modo statistico la critica che Antonucci ha portato alla psichiatria, infatti dalla rigorosa analisi delle varie versioni del manuale si può registrare come ogni versione porti con sé sempre nuove forme di malattia, infatti le patologie psichiche sono passate dalle 26 elencate negli anni '50 sino alle quasi 400 codificate ai nostri giorni (Whitaker, 2010; McNally, 2011; Finzen, Hoffman-Richter, 2002). I dati pubblicati dell'OMS aiutano a comprendere ancora meglio ciò che Antonucci ha denunciato, poiché tale organizzazione ha stimato che nella sola Italia più di 6 milioni di persone soffrono di problemi psichiatrici e, secondo i dati OsMed², nella stessa Italia il 12% della spesa farmaceutica riguarda antidepressivi e ansiolitici. Volgendo lo sguardo ad altri paesi i dati diventano ancora più indicativi, in quanto si stima che la media delle diagnosi annuali in Europa della sola patologia depressiva ha raggiunto la quota record di 60 milioni³. In relazione a questi dati l'OMS ha dichiarato che la depressione sarà, entro il 2020, la seconda causa di disabilità dopo le malattie cardiovascolari e che le altre forme di

² I dati sono consultabili nel sito: <http://www.agenziafarmaco.gov.it/> (14/01/2014).

³ Per tutti i dati aggiornati si rinviano ai vari rapporti stilati dall'OMS, per l'ambito Italiano si rimanda anche ai rapporti annuali stilati dall'Osservasalute e dall'OsMed.

malattia mentale sceleranno presto la stessa classifica. Il giornalista e saggista Robert Whitaker a questo proposito scrive: *“le diagnosi di malattia mentale si è diffusa in maniera incredibile, essa è cresciuta in dimensioni e portata nel corso degli ultimi cinque decenni, infatti nella sola America vengono diagnosticati ogni giorno come malati mentali 850 adulti e 250 bambini”* (Whitaker, 2010: 15).

Whitaker, nella propria pubblicazione, mette in luce come in America nel 1955 si registravano 566.000 persone ospitate negli istituti di Igiene mentale, anche se solo a 355.000 erano state diagnosticate delle patologie mentali, mentre gli altri erano affetti da Alzheimer o presentavano disturbi legati all'alcolismo. La relazione in quell'anno era di una diagnosi di malattia mentale ogni 468 persone. Nel 1987 le persone ricoverate aumentarono sino al numero di 1,25 milioni, rideterminando la proporzione tra popolazione e diagnosi di malattia mentale a una ogni 184 abitanti. Nel 2007 la nuova proporzione è di una diagnosi di malattia mentale ogni 76 americani. Tali dati vengono confermati anche dal professor Richard J. McNally, il quale scrive:

quasi il 50 per cento degli americani sono stati malati di mente ad un certo punto della loro vita, e più di un quarto hanno sofferto di malattie negli scorsi dodici mesi. La malattia mentale a quanto pare è dilagante negli Stati Uniti. Queste sono le sorprendenti conclusioni emerse dalla National Co-morbidity Survey Replication (NCSR), uno studio condotto tramite interviste psichiatriche, su un campione di più di novemila adulti. Studi condotti in altri paesi, evidenziano tassi altrettanto alti di diagnosi di malattia mentale (McNally, 2011: 1).

I dati riportano chiaramente come la situazione descritta da Antonucci, vale a dire l'aumento costante di nuovi consumatori delle merci psichiatriche, sia suffragata da dati che registrano un costante aumento delle malattie mentali, le quali in molti casi, dopo la loro comparsa, vengono sconfessate grazie a dei ricercatori che ne dimostrano l'assoluta infondatezza (Frances, 2013a; Bert, Gradini, Quadrino, 2013). Uno degli esempi più recenti di tale situazione è la patologia, portata alla ribalta

qualche anno fa dal golfista Tiger Woods, nominata ipersessualità, caratterizzata dall'aver troppi rapporti sessuali. L'APA aveva già avviato tutte le procedure per inserire il disturbo da ipersessualità all'interno del DSM-V e, anche se tale disturbo non era ancora entrato ufficialmente nel DSM, divenne comune diagnosticarlo, tanto che nacquero una serie di cliniche specializzate proprio nella cura di questo disturbo e le case farmaceutiche avevano già pronta una serie di farmaci da vendere. Solo una diffusa campagna condotta da psichiatri-filosofi-sociologi e intellettuali di tutto il mondo costrinse l'APA a non inserire tale patologia nel DSM-V: se dunque nei primi anni 2000 avere troppi rapporti sessuali rappresentava una malattia che comportava l'assunzione di farmaci, oggi invece tale situazione non è più considerata patologica.

La tendenza descritta da Antonucci ha un nome ben preciso: *medicalizzazione*. La teoria della medicalizzazione trova nel sociologo Peter Conrad uno dei suoi massimi rappresentanti, che individuò tale fenomeno in tutti quei processi tramite i quali dei problemi non medici cominciano ad essere trattati come problemi medici, ovvero tradotti in termine di salute e disordine (Conrad, 2007).

2. La psichiatria come massima interprete della medicalizzazione

Uno dei principali interpreti e studiosi del concetto di medicalizzazione è stato lo psichiatra Thomas Szasz, il quale ha messo in luce all'interno dell'opera *The Myth of Mentale Illness* come tutte le pratiche mediche siano impegnate a colonizzare nuove sfere della vita, ma la disciplina che più di tutte è capace di raggiungere tale obbietti è la psichiatria (Codato, 2013 b). Questo lo si deve al fatto che la medicina e la psichiatria, pur utilizzando un medesimo linguaggio, lo coniugano secondo due modalità completamente differenti. Infatti, Szasz sostiene che il concetto di malattia in medicina rinvii ad una lesione organica ben stabilita a cui bisogna porre rimedio, invece lo stesso termine (malattia) in psichiatria non designa

un'alterazione biologica, ma un insieme di situazioni socialmente riscontrabili⁴. A tal proposito Szasz scrive:

che cos'è una malattia? [...] Disease nel senso di malattia è un concetto moderno, che risale soltanto all'Ottocento, ed è il risultato di studi condotti da medici e scienziati sul corpo umano, in particolare sui cadaveri. Disease nel senso di malattia, quindi, nella scienza moderna implica una qualche anomalia nel corpo, nella struttura del corpo come oggetto fisico. In tal senso, la malattia è un fenomeno fisico, analogo a qualsiasi altro fenomeno fisico esistente in natura (Szasz, 2000: 4-5).

Si coglie come con il termine *Disease*, tradotto in italiano con la parola malattia, la medicina designi qualcosa di fisico che riguarda il corpo, quindi una situazione realmente visibile che trova poi forma specifica a seconda dell'organo che si prende in considerazione. Tale chiarezza non si ritrova nella definizione di malattia data dalla psichiatria, la quale utilizza solo in forma metaforica il concetto di malattia, non potendo riferirsi ad esso come ad una chiara alterazione organica. Szasz tramite la sua analisi ha messo in luce uno dei fatti più importanti riguardanti la storia della psichiatria, ovvero la totale dimenticanza dell'utilizzo metaforico dei termini malattia e cura. Infatti, tutta la storia della psichiatria, sin dal suo fondatore Pinel, può essere narrata come il tentativo di trascrivere le malattie mentali all'interno della pura biologicità. I due nomi che non si possono dimenticare a questo proposito sono Wilhelm Griesinger ed Emil Kraepelin: il primo sostenne alla fine dell'ottocento che: *"le malattie mentali sono malattie del cervello"* (Griesinger, 1876: 4) e ideò un metodo, da lui definito psicologia empirica, che consentiva di descrivere i fenomeni psichici in modo da concettualizzarli e da interpretarli esclusivamente come funzioni di un organo e precisamente dell'organo cerebrale; il secondo, Kraepelin, fu invece di fondamentale importanza per l'adozione

⁴ Per esempio all'interno del DSM-V (2013) si trova scritto che è affetto da depressione chi presentava almeno 5 dei seguenti disturbi (i cinque sintomi devono per forza comprendere l'umore depresso) per due settimane:

1) umore depresso; 2) diminuzione dell'interesse o del piacere nello svolgere attività; 3) l'aumento o la perdita di peso o il cambiamento di appetito; 4) insonnia o ipersonnia; 5) agitazione psicomotoria o rallentamento fisico; 6) affaticamento o perdita di energia; 7) sentimento d'inadeguatezza o di colpa eccessivi; 8) diminuzione della capacità di pensare e di decidere; 9) Pensieri ricorrenti di morte o di suicidio.

da parte della psichiatria del metodo scientifico, poiché volle che le malattie mentali venissero intese quali alterazioni cerebrali e che tali alterazioni dovessero essere studiate e classificate. In base alla sua teoria i sintomi - proprio come in ogni altra pratica medica - costituivano l'orizzonte di osservazione nella cura alla malattia mentale, poiché si presentano come un ambito formato da espressioni e manifestazioni obiettive che possono essere descritte e valutate attraverso parametri quantitativi. In poche parole con Kreapelin e Griesinger il sintomo diventa l'oggetto specifico dell'indagine psichiatrica e questa situazione porta alla promozione di ricerche basate sull'osservazione obiettiva, le quali fungono da strumento per indagini anatomiche e fisio-patologiche volte all'identificazione di alterazioni cerebrali correlabili alle malattie mentali. I limiti di questa teoria si possono riscontrare nel fatto che a oggi non abbiamo ancora un solo dato certo che riesca a collegare una determinata malattia psichica con una precisa alterazione del cervello o delle connessioni neuronali. Allen Frances, a capo della task force che ha pubblicato il DSM-IV, ha recentemente dichiarato che: *“ancora oggi non abbiamo un solo test di laboratorio in psichiatria. Poiché la categoria del disturbo mentale è estremamente variabile al suo interno, così come è variabile il confine tra disturbo mentale e normalità o tra diversi disturbi mentali, nessuna delle promettenti scoperte biologiche si è mai tramutata in test diagnostico”* (Frances, 2013 a: 31).

Frances, in numerosi scritti e interviste, sostiene come Szasz avesse ragione nell'affermare che la psichiatria si sia totalmente dimenticata del valore metaforico con cui essa utilizza il concetto di malattia e, nascondendosi dietro tale dimenticanza, utilizza tale situazione per promuovere i propri interessi. In particolare scrive: *“Szasz ha sostenuto con forza la tesi che la malattia mentale è un mito della medicina. I disturbi mentali non sarebbero altro che costrutti mentali che in alcuni casi avrebbero qualche utilità, ma in molti altri potrebbero essere usati impropriamente al fine di esercitare un controllo sociale dannoso,*

riducendo la libertà e la responsabilità personale” (Frances, 2013 b: 101).

Dal discorso condotto sino ad ora si coglie come il nodo centrale da affrontare oggi in psichiatria sia determinato dalla tendenza di questa ad affidarsi ad un paradigma biologico, il quale trascura ogni valore sociale e riesce così ad attuare forme di medicalizzazione che, sebbene abbiano lo stesso valore di tutte le altre pratiche mediche, non richiedono una reale ed evidente dimostrazione di alterazione biologica.

3. Psichiatria e fondazione degli stereotipi di genere

Il grado di disconoscenza da parte della psichiatria dell'utilizzo metaforico del termine malattia non è un dato che si può trascurare o rubricare sotto la voce di ricerche di minor conto all'interno del campo della salute mentale. Infatti, la psichiatria, come hanno messo bene in luce Michel Foucault e Robert Castel, ha il potere di plasmare le vite degli uomini, il che vuol dire che la psichiatria, determinando le situazioni esistenziali che possono essere definite come normali o anormali, determina anche il modo di esprimersi della soggettività, la quale tenderà a costruire una propria immagine sociale basandosi sugli assunti medici che determinano ciò che è da considerarsi accettabile (Korn, 2009; Missa, 2008). In particolare Michel Foucault, all'interno dell'opera *La volontà de savoir*, ha mostrato l'importanza e la profonda trasformazione che la medicalizzazione della sessualità ha portato nell'uomo. Infatti, il lavoro di Foucault si focalizza su un'analisi storica mirante a comprendere e a mettere in luce i processi che hanno fatto sì che s'instaurasse un regime medico all'interno della sessualità, indagando dunque il rapporto storico tra psichiatria e malattie sessuali. Tramite questo approccio metodologico Foucault mette in luce come a partire dal 1810 il Codice penale Francese, nato dalla rivoluzione e dall'Impero, trasforma completamente la legislazione sui costumi, al punto da essere utilizzato come modello di riferimento per tutti gli altri paesi europei. Esso s'ispira al movimento dei Lumi e ai decreti votati dall'Assemblea legislativa del 1791, nei quali si era

stabilito di eliminare i crimini immaginari che riprendevano le concezioni antiche delle leggi e, per tal ragione, nel nuovo Codice penale non si trovano più i grandi crimini d'eresia e di lesa maestà divina. In questa prospettiva tutte le pratiche sessuali vengono laicizzate e più nessuna di esse può essere oggetto di reato o di qualsivoglia incriminazione se attuata privatamente e da parte di adulti consenzienti. Di conseguenza, le singolarità sessuali considerate nel settecento come perverse, quali masturbazione, bestialità, sodomia, inversione, feticismo, fellatio e flagellazione, non sono più oggetto d'alcuna condanna, poiché la legge non si intromette più nel modo in cui i cittadini intendono vivere la loro sessualità e la loro intimità. Tutte queste pratiche sessuali divengono oggetto di studio della medicina, la quale alla fine del diciannovesimo secolo, spinta dall'introduzione della medicina scientifica derivata da Xavier Bichat e da Claud Bernard, conia il concetto di perversione. La perversione, che fino a questo momento non era mai esistita, indica tutte quelle manifestazioni del soggetto completamente desacralizzate che si inseriscono in un contesto di igiene pubblica, in tal modo lo statuto delle persone dedite a vari tipi di sessualità cambia radicalmente, poiché essi divengono da soggetti giuridici ad oggetti dalla scienza sessuale. S'instaura così un nuovo modo di guardare alla sessualità, il quale divide tra comportamento sessuale retto e comportamento sessuale non retto.

All'analisi condotta da Foucault si può aggiungere che la parola "sesso" era già presente alla fine del XII secolo in Francia, *ses*, (in Italia appare per la prima volta nel 1320) essa derivava dal latino *sexus, us* (maschile) e *secus* (neutro) tradizionalmente legati al verbo *secare* (tagliare), quindi sin dalla sua nascita il termine sesso indica una separazione collegabile alla naturale e biologica differenza tra uomo e donna. Tuttavia, come asserisce Giorgio Rifelli, tale termine, inteso nel suo senso di differenziazione, non entrò nel linguaggio medico comune prima della fine del 1700 (Rifelli, 1998: 103). Infatti con la fine del diciottesimo secolo, grazie alle nuove ricerche che si presentavano in campo medico, tra le quali anche la

nascente scienza psichiatrica, il termine sesso venne identificato con il significato di differenza e di separazione, in particolare dalla semplice identificazione della diversità anatomico-fisiologica, si passò per estensione a considerare il sesso come rappresentante della complessità dell'essere uomo e dell'essere donna (gentil sesso, bel sesso, sesso virile etc). Tale situazione, come mette sempre in luce Rifelli, portò a concepire negli anni '60 del '900 il termine sesso come significante unicamente il complesso dei caratteri anatomici e fisiopatologici che distinguono i maschi dalle femmine (Rifelli, 1998: 105).

Alla luce di tutto ciò, diventa dunque chiaro come, per Szasz, la psichiatria si riferisca ai termini malattia, cura e guarigione in senso metaforico, ovvero pur ergendosi a disciplina medica non può, sin dalla sua creazione, garantirsi lo stato di medicina intesa come cura di una lesione biologica dimostrabile. Foucault ha messo in luce come la nascente scienza medico-psichiatrica si sia impadronita, grazie allo spirito del tempo derivante dall'ideale di assolutizzazione della ragione, della dimensione sessuale, decretando l'inizio del fenomeno della medicalizzazione della sessualità, quindi l'avvio dell'edificazione di un concetto di normalità sessuale. Rifelli mostra come il significato che dalla fine del settecento si attribuisce al termine sesso si rifà al significato di differenza, il quale indica la diversa specificità degli attori sessuali, ovvero dell'uomo e della donna. Va da sé che la psichiatria che inizia ad occuparsi di sesso proprio alla fine del settecento concepisca tale pratica come rigorosamente fondata sulla differenza fra i sessi. A questo punto bisogna ricordare che la psichiatria, sin da Pinel, ha sempre cercato di votarsi al metodo scientifico, ovvero di fondare le proprie asserzioni sulla pura biologicità, dunque su specifiche cerebrali o neuronali. Tale situazione conduce all'edificazione di una medicalizzazione della sessualità che si basa su due punti: il primo è quello di cercare l'evidenza biologica che confermi le differenze psichiche tra uomo e donna; il secondo è quello di descrivere differenti tipi di malattia che confermino tali differenze.

Le differenze psichiche da cercare dovevano però basarsi sugli stereotipi e sulle caratteristiche tipiche che l'ottocento riceveva in eredità dal resto della storia. Infatti, nel 1850 uno studioso di nome Walker scrisse un saggio, dal titolo significativo: *Le donne dal punto di vista fisiologico*, dove asseriva che le differenze sessuali dovessero corrispondere a differenze anatomiche del cervello. La tesi di Walker si basa sul presupposto che le donne fossero meno intelligenti e che, appurato che la sede delle abilità intellettive fosse il cervello, la ragione dello svantaggio femminile doveva trovarsi in una diversa anatomia cerebrale. Le teorie di Walker diedero avvio ad una vastissima ricerca sulle differenze cerebrali tra uomo e donna e portarono Gustave Le Bon nel 1879 a scrivere che i cervelli delle donne erano per dimensione più simili a quelli dei gorilla che ai più sviluppati cervelli maschili, sostenendo così che le donne erano da considerarsi come l'espressione più bassa dell'evoluzione umana (Cattaneo, Vacchi, 2006: 16). Altri ricercatori ipotizzarono che la quantità d'intelligenza fosse direttamente proporzionale al peso del cervello, quindi la scoperta che in media la massa cerebrale delle donne fosse inferiore di circa il 10% rispetto a quella dell'uomo veniva usata per supportare la convinzione che l'uomo fosse più intelligente della donna. Tali ricerche non si arrestarono nemmeno durante il novecento quando le differenze tra uomo e donna, dal punto di vista psichiatrico, furono motivate dalla scoperta che i maschi presentavano in media una maggiore variabilità rispetto alle femmine relativamente a qualsiasi caratteristica sottoposta a misurazione, ovvero, anche quando il livello di prestazione in termini assoluti non differiva molto tra maschi e femmine, all'interno del gruppo maschile si aveva una maggiore variabilità nei punteggi, ad esempio il test del (QI), dovuta alla presenza di più soggetti che si staccavano dalla media ed eccellevano in quella particolare abilità (Hines, 2004; Ellis, 1914). Di pari passo le malattie diagnosticate in campo psichiatrico dal punto di vista dell'attività sessuale tendevano a rispecchiare questa netta divisione tra uomo e donna e si focalizzavano primariamente sulla donna, alla quale veniva

principalmente diagnosticata l'isteria (essa venne chiamata furore uterino, vagina dentata, clitoride ribelle etc.) ovvero una forma di malattia causata da una serie di sintomi poliedrici e polimorfi (Costa, 2011). La situazione di assoluta precarietà e inferiorità della donna veniva confermata dalla psichiatria grazie ad una diagnosi che, pur non basandosi su alcuna evidenza biologica, era possibile riscontrare praticamente in ogni donna che non obbediva ad una serie di norme sociali (stereotipi sociali) che la vedevano come atta ad accudire la prole, remissiva, e in generale adatta a svolgere un ruolo sottomesso all'uomo. D'altro canto la psichiatria si preoccupò di confermare anche gli stereotipi maschili, infatti le malattie più diagnosticate erano relative alla virilità, ovvero alle tendenze omosessuali dell'uomo o allo sviluppo di peculiarità tipiche femminili. In altri termini le patologie psichiatriche diffusero e radicalizzarono in maniera "medico-oggettiva" le differenze sessuali, mostrando come l'uomo dovesse per natura essere virile, forte, sano ed intelligente e la donna dovesse essere per natura remissiva, adatta alla cura e tendente ad ammalarsi. Riassumendo, storicamente la donna ha sempre rivestito un ruolo subordinato rispetto all'uomo, sia in famiglia sia in comunità e questo era motivato dagli stereotipi che da sempre hanno contraddistinto la differenza tra i due sessi. La diffusione di questa teoria subì un'accentuazione a causa della nascita della psichiatria, ovvero a causa della comparsa di una disciplina che ricercò i presupposti biologici che sottendono al comportamento sociale. Essa per dare un fondamento scientifico alle proprie diagnosi, prima tra tutte quella d'isteria, tentò di motivare scientificamente le presunte differenze tra i due sessi. Ciò si radicalizza attorno al 1990, quando la psichiatria, accusata dall'antipsichiatria di essere solo uno strumento di potere che poco ha a che fare con la medicina a causa dell'impossibilità di mostrare oggettivamente le proprie asserzioni mediche, si focalizza sempre più nella ricerca delle componenti biologiche delle malattie mentali. Per fare ciò si vota alla sociobiologia, ovvero alla considerazione dei disturbi psichici

come già scritti nel corredo genetico. La sociobiologia è una disciplina che accoglie le ipotesi neodarwiniane secondo cui l'evoluzione procede per selezione naturale delle specie che manifestano la maggior idoneità complessiva a riprodursi. I sociobiologi sostengono che il comportamento sociale degli animali e dell'uomo troverebbe nel patrimonio genetico individuale i supporti alle scelte che favoriscono la realizzazione di tale idoneità (McGuire, Troisi, 1998). Ne segue che i sociobiologi riprendono l'antica lotta tra natura ed educazione, sostenendo che il comportamento umano sia strettamente associato all'ereditarietà dei geni più che all'ambiente in cui essi si formano e operano. Un esempio di tale situazione è rappresentato dallo studio condotto da Dean Hamer e riportato da Tim Radford sul giornale londinese Guardian (Lo stesso studio fu riportato anche in *World Press Review*, settembre 1993: 23). Hamer condusse uno studio tra l'associazione dei marcatori di DNA sul cromosoma X e l'orientamento sessuale maschile. Tale studio ricostruì la storia familiare di 76 omosessuali e scoprì che il 13,5% dei fratelli degli uomini gay erano anch'essi omosessuali, con una probabilità di omosessualità sei volte maggiore rispetto agli altri uomini. Lo studio concluse che esiste il 95% di certezza che la predisposizione all'omosessualità si possa trovare in un gene, o in alcuni geni che vengono ereditati dalla madre. Questo esempio è molto sintomatico di come la sociobiologia voglia spiegare tutti i comportamenti umani partendo dall'individuazione dei geni che portano ad agire in un determinato modo. A questo proposito Jeremy Rifkin scrive:

i sociobiologi e altri con le loro convinzioni sostengono che l'accurata revisione del sistema economico e sociale è, nella migliore delle ipotesi, solo un palliativo e, nella peggiore, un inutile esercizio. Essi affermano che la chiave della maggior parte dei comportamenti sociali ed economici deve essere trovata a livello genetico. Affermano inoltre che per cambiare la società dobbiamo prima di tutto essere propensi a cambiare i geni e che, mentre l'ambiente è un fattore, i geni sono in definitiva gli agenti maggiormente responsabili nel dare forma al comportamento individuale e sociale (Rifkin, 1998: 250).

La scelta della psichiatria di adottare i metodi della sociobiologia ha radicalizzato in maniera preponderante la differenza fra i sessi, infatti gli studi riportano che le donne sembrano avere una maggiore predisposizione genetica ad allevare la prole, invece gli uomini sarebbero geneticamente portati all'infedeltà perchè questo comportamento, nell'ottica della proliferazione della specie, sarebbe più favorevole (Cattaneo, Vacchi, 2006: 20). Nonostante questi studi siano stati messi in discussione da moltissimi studiosi, essi costituiscono ancora una delle anime preponderanti della psichiatria contemporanea, causando una nuova radicalizzazione degli stereotipi legati al genere, che affermano come la diversità tra uomo e donna si trovi nella natura e non nelle sfere culturali.

4. Doppio standard di salute mentale nell'uomo e nella donna

Se si rivolge lo sguardo alla psichiatria contemporanea si può cogliere come essa si basi sulla spasmodica ricerca dell'oggettività diagnostica al fine di motivare le sue asserzioni, le quali si basano sulla costruzione vera e propria di un'immagine del mondo e dell'uomo. All'interno di questa costruzione si può riscontrare come la sfera sessuale, sfera primaria per la costruzione d'identità e per la stessa sopravvivenza del genere umano, sia basata sul concetto di separazione, ovvero sul postulato che le differenze tra uomo e donna siano di natura biologica. Ciò porta a dire che esistono delle certezze genetiche che soddisfano gli stereotipi che da sempre hanno caratterizzato la differenza tra i sessi. L'ampia diffusione di tali idee, dovute allo statuto medico -quindi di verità scientifico-oggettiva- di cui gode la psichiatria, comporta la prescrizione di comportamenti di ruolo sessuale differenti in quanto legati all'apparenza dei ruoli sessuali e, a queste differenze tipologiche, affianca anche una differenza di desiderabilità sociale dei comportamenti stessi. Detto in altre parole la

psichiatria forgia completamente l'idea che si deve avere del maschile e del femminile, poiché crea delle regole di normalità maschile e femminile a cui i soggetti devono identificarsi. L'assunzione di comportamenti incongruenti al proprio ruolo sessuale, maschile e femminile, comporta secondo la psichiatria un doppio effetto disadattante, sia per l'incongruenza in sé, sia per l'assunzione di caratteristiche meno desiderabili socialmente. Ne segue che la psichiatria crea una modalità di essere donna e una modalità di essere uomo, motivando questa sua creazione sulla rigorosa biologicità, dimenticando in tal modo di utilizzare in maniera metaforica il concetto di malattia e di cura, con cui studia l'uomo e le sue malattie psichiche.

Possiamo dire, quindi, che al doppio standard di salute mentale corrisponde specularmente un doppio standard di malattia mentale per uomini e donne. Dalle pazienti donne ci si aspettano sintomatologie tipicamente femminili segnate prevalentemente dalla passività, mentre dai pazienti uomini si aspettano sintomi tipicamente maschili, che esaltano la caratteristica attiva della loro funzione sociale (D'Atena, 1989: 22). Ne segue che esista una differenza qualitativa nelle diagnosi di malattia mentale tra l'uomo e la donna, la quale si accompagna, però, anche a una differenza quantitativa.

Infatti, numerose ricerche, su tutte è importante ricordare quella di Broverman, mettono in luce la maggiore sanità dell'uomo rispetto alla donna, affermando così che non solo la donna è differente, ma è meno sana per natura dell'uomo (Broverman, 1970). Tale situazione avviene perché l'uomo è meno incline a differire dal ruolo sociale che gli è stato assegnato per natura rispetto alla donna. Su tale situazione Franca Ongaro, moglie di Franco Basaglia, asserisce: *“tutto ciò che riguarda la donna è immerso nella natura e nelle sue leggi. La donna ha le mestruazioni, resta incinta, partorisce, allatta, ha la menopausa [...] ma da questo ancoraggio la nostra cultura ha dedotto che tutto ciò che è la donna, lo è per natura: è debole per natura, bella per natura, seduttiva per*

natura, stupida per natura, materna per natura” (Ongaro, 1977: XIV).

Quindi, la psichiatria riesce tramite il proprio agire a creare due tipi di effetti: il primo riguarda la costituzione dell'essere femminile e dell'essere maschile, motivando le differenze di aspettative dei due sessi grazie ad una finta evidenza biologica che viene supportata dalle evidenze sociobiologiche, o ultimamente da quelle neuroscientifiche; il secondo è atto a supportare la prima tesi motivandola tramite la “creazione” di patologie, che seppur non hanno alla base nessuna evidenza biologica, confermano e legittimano le caratteristiche naturali che la psichiatria stessa associa all'uomo e alla donna. Non è quindi un caso che oggi le patologie che la psichiatria diagnostica prevalentemente, nelle donne siano: la depressione, il Disturbo Disforico Premestruale (DDMP), la depressione post-natale e la disfunzione sessuale femminile; e nell'uomo l'impotenza sessuale psichica, la menopausa maschile e il desiderio sessuale ipoattivo. Tale situazione da un lato conferma la legittimità naturale degli stereotipi legati alla differenza sessuale, riuscendo a persuadere i soggetti maschili a pensarsi continuamente come attivi e virili e quelli femminili come emotivi e fragili.

Prendendo a riferimento le diverse patologie che vengono diagnosticate in ambito femminile si può notare come la depressione sia profondamente legata alla dimensione della fragilità, poiché si forma sulla cancellazione di ogni prospettiva futura e sul tramonto delle aspirazioni e del desiderio. In poche parole una persona depressa perde la propria autonomia e la propria progettualità esponendosi in tutta la propria evidente fragilità. Il Disturbo Disforico Premestruale (DDMP) si registra nel momento in cui i sintomi, oltre a presentarsi con le consuete modalità cicliche, risultano così gravi da interferire in modo rilevante con l'adattamento lavorativo, sociale o interpersonale. I sintomi di tale patologia sono: *marcata labilità affettiva; ira o irritabilità persistente, marcata ansia, tensione; umore notevolmente depresso; diminuito interesse alle attività abituali; facile stancabilità; difficoltà soggettiva a concentrarsi; marcata modificazione dell'appetito;*

alterazione del sonno. Si può notare come i sintomi che permettono di diagnosticare tale patologia siano abbastanza simili a quelli della depressione e pongono l'accento, proprio come sostiene Franca Ongaro, sul fatto che un normale evento della vita della donna sia associato ad una patologia psichiatrica. Lo stesso discorso vale per la depressione postnatale la quale si sta sempre più diffondendo e, ugualmente, mostra come un normale evento della vita della donna venga tradotto in una fonte di possibile patologia. Attualmente la patologia che più si sta facendo strada è la disfunzione sessuale femminile, che alcuni studiosi stimano che affligga il 43% delle donne: l'esistenza di tale patologia sembra suggerire come la donna debba sempre godere nel rapporto sessuale e che eventuali situazioni contrarie al suo orgasmo siano imputabili unicamente ad un'inadeguatezza sociale e alla fragilità (Moynihan, Mintzes, 2010). Se le malattie diagnosticate nella donna si ancorano nello stereotipo di genere e lo rafforzano, quelle maschili non sono da meno e, come si può facilmente capire anche dai nomi delle stesse malattie sopra citate, si tratta di malattie che si riferiscono alla mancanza o alla perdita della virilità, quindi della funzione attiva.

6. *Disease mongering*

Come si è potuto cogliere la psichiatria contemporanea si fonda sulla netta divisione dei sessi e anzi ribadisce continuamente tale divisione di genere in base alle nuove malattie che essa introduce, le quali perpetuano uno stereotipo basato sulla virilità/attività dell'uomo e sulla fragilità della donna. Gli studi di genere, prendendo a diverso titolo origine da varie teorie di stampo femminista, hanno esaminato sotto diversissimi aspetti le dinamiche di potere che strutturano il rapporto uomo-donna, e, spostando l'attenzione dal determinismo biologico al primato dell'elaborazione culturale, offrono la possibilità di reinterpretare la condizione individuale e sociale dell'uomo e della donna, scoprendo i valori della differenza e allo stesso tempo negando la disuguaglianza. Le critiche portate da alcune

intellettuali, quali Judith Butler etc., sono note e spesso condivise se non da tutti, da una gran parte dell'intelligenza maschile e femminile diffusa in tutto il mondo.

Resta allora da capire come mai la disciplina psichiatrica sia ancora impegnata a diffondere e perpetuare gli stereotipi di genere. Una soluzione a tale problema potrebbe venire da alcune ricerche in campo economico che analizzano quella particolare forma di medicalizzazione che assume il nome di *disease mongering*. Con il termine *disease mongering* s'intende il fare affari con la malattia, in particolare la letteratura economica definisce i *disease mongering* come dei tentativi più o meno intenzionali da parte dell'industria farmaceutica di dilatare malattie esistenti o di creare nuove malattie per instaurare un processo sociale in cui sempre nuovi aspetti della vita quotidiana rientrano nella sfera medica per vendere più prodotti (Bolt, Schermer, 2009: 104). Per cogliere cosa s'intende realmente con il termine *disease mongering* si può far riferimento alla storia della disfunzione sessuale femminile, la quale come documentano sia Ray Moynihan (Moynihan, 2010: 227) che Jörg Blech (Blech, 2006: 147), i due più famosi studiosi del fenomeno *disease mongering*, pur essendo riconosciuta come patologia ascritta nel DSM, è ancora lontana da persuadere gli animi sulla propria validità.

Infatti, la validità di tale patologia viene discussa nell'ambito di convegni, a loro volta finanziati dalle case farmaceutiche. Il primo convegno internazionale sulla disfunzione sessuale si tenne a Boston nel 1998, il compito di tale convegno era quello di redigere una definizione univoca, da inserire nel DSM, del concetto di disfunzione sessuale femminile. In realtà non si trattò di un vero e proprio convegno poiché i dibattiti avvennero a porte chiuse e i partecipanti furono selezionati da una commissione dell'*American Foundation for Urologic Disease* in base alla loro competenza. I diciannove partecipanti selezionati per il congresso di Boston riuscirono nell'impresa e sentenziarono che tale malattia doveva essere riconosciuta in ambito medico e psichiatrico. Ray Moynihan nel libro

Farmaci che ammalano dimostra come tale convegno fu finanziato da otto case farmaceutiche e diciotto dei diciannove redattori della nuova definizione avevano legami finanziari o rapporti di altri tipo con un totale di ventidue società farmaceutiche. In seguito si tenne un convegno annuale dedicato alla *Female Sexual Function* e ognuno di questi convegni ebbe come sponsor diverse società farmaceutiche, tra le quali spiccava la Pfizer, ovvero colei che maggiormente commercia medicinali per questo tipo di patologia. L'assurdità di tale situazione venne denunciata principalmente da Leonore Tiefer, professoressa dell'Istituto di Medicina della New York University e fondatrice della campagna mondiale contro l'attuale medicalizzazione delle difficoltà sessuali femminili, che non solo sostenne la mancanza di una qualsiasi prova clinica che dimostrasse la validità di tale patologia, ma sostenne fortemente che la psiche della donna veniva sfruttata quale strumento stereotipato per vendere malattie (Tiefer, 1991; Tiefer, 2004). A sostegno della tesi di Tiefer intervenne la relazione del *Reuters Business Insight* (Coe, 2003) che asserì che il mercato dei farmaci per curare la disfunzione sessuale femminile sarebbe potuto arrivare nell'arco di qualche anno a sfiorare il miliardo di dollari di utili per le case farmaceutiche. La relazione mise in mostra, con estrema franchezza, come le società farmaceutiche stiano espandendo il loro bacino di pazienti e per farlo giochino sulla radicalizzazione di alcuni aspetti vitali, i quali a loro volta s'instaurano su una visione stereotipata della condotta di vita e della sanità radicata su modelli prestabiliti di uomo e donna (Jackson, 2003).

Questo tipo di storia si può rinvenire in tutte le malattie sopra citate, la letteratura sulle *disease mongering* è infatti molto nutrita e si accresce ogni giorno (M. Angell, 2006; M. Angell 2012; Cosgrove, Krinsky, Vijayaraghaven, Scheider, 2006; Frances, 2013 a), mostrando come lo stereotipo della donna quale fragile, emozionale etc. sia totalmente funzionale all'implementazione continua della medicalizzazione psichiatrica, la quale può contare sul fatto di vendere le proprie creazioni

pubblicate nel DSM quali malattie reali, senza doversi però curare di fornire la prova evidente dell'alterazione biologica che le sottende.

La stessa situazione avviene anche nei confronti della dimensione maschile, infatti lo stereotipo di forza e virilità maschile sta portando l'uomo ad assumere sempre più farmaci per mantenere questo stato di normalità. Uno degli esempi più citati a questo proposito è quello relativo al dottor Goldstein, il quale all'interno di uno dei convegni, sponsorizzati dalla Pfizer, tenutosi a New York e dedicato all'impotenza psichica maschile sostenne che egli era un profondo sostenitore dell'assunzione preventiva di Viagra ogni giorno negli uomini sopra i 35 anni per prevenire l'impotenza (Moynihan, 2003). Questo esempio mostra come anche l'uomo venga oggi giorno reso "schiavo" dello stereotipo di genere e invita a riflettere su una "nuova" possibile dimensione dell'esplicazione del nodo genere-potere.

Bourdieu sostenne nel suo testo *Il dominio maschile* che, alla radice dell'asimmetria di genere, vi fosse un rapporto sociale gerarchico affermatosi storicamente: esso si mantiene grazie ad un incessante lavoro di riproduzione delle strutture sociali e delle attività produttive e riproduttive organizzate secondo la divisione sessuale del lavoro e attraverso la riproduzione di schemi di pensiero che oppongono e allontanano maschile e femminile (Bourdieu, 1998). Queste presunte strutture oggettive della realtà - cioè le strutture sociali determinatesi storicamente - concordano con le strutture cognitive, cioè con gli schemi di pensiero e di percezione con cui vengono osservate, proprio perché sono le stesse strutture sociali ad aver imposto quelle cognitive che, incessantemente continuano a forgiare. Oggi si potrebbe dire che quel rapporto sociale gerarchico venga tenuto vivo e alimentato anche grazie all'attività delle case farmaceutiche, le quali riescono tramite la psichiatria a radicalizzare sempre più il fenomeno della medicalizzazione.

Detto con altre parole ciò che sostengo è che le differenze che accompagnano gli stereotipi di genere potrebbero essere, anche, ma non

solamente, pensate alla luce di un potere nemmeno troppo occulto, come quello delle case farmaceutiche, che tramite la diffusione di stereotipi che sorreggono una società fallocentrica riescono a ricavare una marea di utili. Dunque la chiave di lettura che propongo è relativa ad una possibile forma di potere medico-psichiatrico, il quale tramite le proprie diagnosi crea un mondo basato sulla differenza di genere, nel quale l'uomo e la donna sono pedine identiche all'interno di uno scacchiere creato dalle multinazionali del farmaco.

Riferimenti bibliografici

Angell, M. (2006) *Farma&Co*, Il Saggiatore, Milano.

Angell, M. (2012) *L'epidemia di malattie mentali e le illusioni della psichiatria*, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 2, pp. 263-282.

Antonucci, G. (1995) *Il pregiudizio psichiatrico*, Sensibili alle foglie, Cuneo.

Antonucci, G. (1999) *Le lezioni della mia vita, la medicina, la psichiatria, le istituzioni*, Spirali, Milano.

Bert, G., Gradini, A., Quadrino, S. (2013) *Slow Medicine*, Sperling & Kupfer, Milano.

Blech, J. (2006) *Gli inventori della malattia*, Lindau, Torino.

Bolt, I., Schermer, M. (2009) *Psychopharmaceutical Enhancers: Enhancing Identity?* in "Neuroethics", vol. 2, n. 2, pp. 103-111.

Bourdieu, P. (1998) *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.

Broverman, I.K. (1970) *Sex role stereotypes and clinical judgment of mental health* in "Journal of Clinical and Consulting Psychology", vol. 34, n. 1, pp. 1-7.

Cattaneo, Z., Vacchi, T. (2006) *Psicologia delle differenze sessuali*, Carocci, Roma.

Codato, F. (2013a) *Che cos'è l'Antipsichiatria? Storia della nascita del movimento di critica alla psichiatria*, Psiconline, Francavilla al Mare.

Codato, F. (2013b) *Thomas Szasz, La critica psichiatrica come forma bioetica*, Alboversorio, Milano.

Coe, J. (2003) *The lifestyle drugs outlook to 2008, unlocking new value in well-being*, in "Datamonitor, Reuters Business Insight, Healthcare, PLC", pp. 42-43.

Conrad, P. (2007) *The Medicalization of Society: On the Transformation of Human Conditions into Treatable Disorders*, Johns Hopkins Press, Baltimore.

Costa, E. (2011) *La follie è donna?*, Franco Angeli, Milano.

D'Atena, P. (1989) *Malattia mentale e ruoli sociali*, Bulzoni editore, Roma.

Demazeux, S., (2013) *Qu'est-ce que le DSM?*, Itaque, Paris.

Di Vittorio, P. (2013) *Malati di perfezione. Psichiatria e salute mentale alla prova del DSM*, in "Aut Aut", n. 357, pp. 37-58.

Ellis, H. (1914) *Man and Woman: A study of Human Secondare Sexual Characters*, Scribner's, New York.

Finzen, A., Hoffman-Richter, U. (2002) *Schöne neue diagnosenwelt*, in "Soziale Psychiatrie", vol. 26, n. 1, pp. 4-8.

Foucault, M. (1976) *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris (trad. It. *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 2013).

Frances, A. (2013a) *Primo non curare*, Bollati Boringhieri, Torino.

Frances, A. (2013b) *Il DSM nel paese della filosofia*, in "Aut-Aut", vol. 357, pp. 99-112.

Griesinger, W. (1876) *Pathologie und Therapie der psychischen Krankheiten*, Braunschweig, Stuttgart.

Halpern, D. F. (2000) *Sex differences in cognitive abilities*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah.

Hines, M. (2004) *Brain Gender*, Oxford University Press, New York.

Jackson, G. (2003) *Female sexual dysfunction: the BMJ fails to educate and fails to debate*, in "IJCP", vol. 57, n. 1, pp. 1-3.

Kendell, R. E. (1988) *Book review: DSM-III*, in "American Journal of Psychiatry", vol. 145, n. 10, pp. 1301-1302.

Korn, M. (2008) *Psichiatria: entre ética y política*, Cortext, Marcinelle.

Cosgrove, L., Krinsky, S., Vijayaraghaven, M., Scheider, L. (2006) *Financial Ties between DSM-IV Panel Members and the Pharmaceutical Industry*, in "Psychotherapy and Psychosomatics", vol. 75, n. 3, pp. 154-160.

McGuire, M. T., Troisi, A. (1998) *Darwinian Psychiatry*, Oxford University Press, New York.

McNally, R. J. (2011) *What is mental illness*, Harvard University Press, Cambridge.

Missa, J.N., (éd.) (2008) *Les maladies mentales*, PUF, Paris.

Moynihan, R. (2003) *Urologist recommends daily Viagra to prevent impotence*, in "BMJ", vol. 326, n. 6, pp. 8-9.

Moynihan, R. (2010) *Farmaci che ammalano*, Nuovi mondi editore, Modena.

Moynihan, R., Mintzes, B. (2010) *Sex Lies*, Greystone books, Vancouver.

Ongaro, F. (1977) *Introduzione*, in Chesler, P., *Le donne e la pazzia*, (1977) Einaudi, Torino.

Rifelli, G. (1998) *Psicologia e psicopatologia della sessualità*, Il Mulino, Bologna.

Rifkin, J. (1998) *Il secolo biotech*, Baldini & Castoldi, Milano.

Szasz, T. (2000) *La battaglia per la salute*, Spirali, Milano.

Szasz, T. (2003) *Il mito della malattia mentale*, Spirali, Milano.

Tiefer, L. (1991) *Historical, scientific, clinical and feminist criticisms of The human sexual response cycle model*, in "Annual Review of Sex Research", vol. 2, n. 1, pp. 1-23.

Tiefer, L. (2004) *Sex is Not a Natural Act and Other Essays*, Westview Press, Boulder.

Whitaker, R. (2010) *Anatomy of an Epidemic*, Crown publisher, New York (trad.it. (2013) *Indagine su un'epidemia*, Giovanni Fioriti Editore, Roma).

Nodi inestricabili? Lavoro, conciliazione e cura

Indietro tutta. “Donne di casa” nell'Italia di oggi

Franca Alacevich, Annalisa Tonarelli¹

1. Introduzione

Un recente studio condotto dall'economista del lavoro inglese Alan Manning, del Centre for Economic Performance (CEP) della London School of Economics, ha portato al centro dell'attenzione l'antica questione delle scelte delle donne tra casa e lavoro. La tesi che sostiene è che le donne più giovani avrebbero voltato le spalle alla marcia verso le pari opportunità delle loro madri e delle loro nonne (*“Rejecting the march towards equality”* come ha stigmatizzato il giornale britannico The Times) rivedendo le loro priorità e bloccando, di fatto, il progresso del lavoro femminile (*“So female labor progress has stalled”* come conclude lo stesso Manning, 2013²). Dall'altro capo dell'Atlantico, concordano con la tesi di Manning due economiste del lavoro, Raquel Fernandez della New York University (NYU) e Joyce Wong del Fondo Monetario Internazionale (FMI) (2013). La riduzione della partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne riflette, secondo le autrici, un cambiamento culturale. Le più giovani sono meno “femministe”, e comunque non attribuiscono al lavoro quell'importanza per la propria affermazione personale che gli davano le generazioni precedenti: *“They [young women] don't believe they have to go out to work to prove themselves; if they want to spend the first five years at home with their kids, they are fine with that”*³. Ancora, l'Office for National Statistics britannico ha pubblicato una ricerca su 80.000

¹ Le riflessioni che vengono qui presentate sono frutto di un comune lavoro di ricerca; va, tuttavia, attribuita a Franca Alacevich la stesura dei paragrafi 1, 2, 6 e ad Annalisa Tonarelli quella dei paragrafi 3, 4 e 5.

² Si veda anche Butcher, Dickens, Manning (2012).

³ Traduzione nostra: *Le giovani donne non credono di dover lavorare per affermarsi. Si sentono a posto se desiderano passare i primi cinque anni a casa con i loro bambini. Questi lavori sono stati ripresi proprio nei giorni in cui finivamo di stendere questo contributo dal quotidiano la Repubblica, nell'articolo di Ettore Livini dal titolo evocativo “La carriera può attendere”* (2013).

casalinghe, promossa dal premier David Cameron. La ricerca tende a dimostrare che oggi in Gran Bretagna le donne “atte a casa” non sono affatto disperate o depresse, ma felici e soddisfatte.

Quella del presunto ritorno a casa delle donne è una tesi controversa (Maruani 2006) che periodicamente viene riproposta – e di solito molto enfatizzata dalla stampa – appoggiandosi sull’interpretazione, più o meno autentica, dei risultati di indagini condotte con obiettivi non sempre chiaramente espliciti⁴. Si tratta di una “moda” che contribuirebbe a mascherare fenomeni di scoraggiamento e di sottoccupazione, sostiene ancora Maruani (1996, 2006), la cui portata può essere minimizzata in un paese come la Francia in cui la marcia delle donne verso il lavoro (senza per questo abbandonare la possibilità di creare una famiglia e farsi dei figli) è stata crescente e inarrestabile a partire dal secondo dopoguerra (Baudelot 2008). Parlare di un felice, nuovo ritorno a casa rischia tuttavia di far breccia in una società come quella italiana, in cui la presenza delle donne sul mercato del lavoro resta debole, le opportunità di lavoro si rivelano poche e poco amichevoli in termini di conciliazione, le politiche che favoriscono la doppia presenza sono scarse e inefficaci, l’emancipazione da modelli tradizionali di divisione del lavoro tra i generi resta un fatto tutt’altro che acquisito.

Per trovare risposte, che non siano ideologiche, alla questione del presunto ritorno verso la casalinghitudine da parte delle donne italiane sarebbe necessario poter disporre di una conoscenza sedimentata nel tempo intorno a questo fenomeno. Iniziando un percorso di ricerca che vada verso questa direzione ci si accorge invece, con un certo stupore, che studiare le casalinghe non ha mai particolarmente attratto l’attenzione dei sociologi né in passato né negli anni più recenti (Strangleman, Warren,

⁴ Nei mesi di aprile e maggio del 2013 L’Adige ha registrato una vasta partecipazione al dibattito innescato da un editoriale di Renzo Gubert (già senatore nelle file della Democrazia cristiana per le autonomie, di Gianfranco Rotondi) dal titolo “*Donne al lavoro? No, meglio a casa*”. E’ solo un esempio (a nostra conoscenza uno dei più recenti) di molti blog e numerose rubriche che si sono venuti diffondendo negli ultimi anni. Come ha notato una giornalista francese, Cécile Margain (2007), la stampa femminile degli anni 2000 registra un ritorno a casa delle donne “*fiere e felici*”.

2008). Vi è stato un periodo nel quale la cultura diffusa, così come le politiche pubbliche nazionali ed europee, erano decisamente orientate verso la realizzazione di pari opportunità occupazionali per uomini e donne (pur se, ahimè, senza troppo successo nel nostro paese), dando per scontato che le donne volessero e dovessero essere in grado di muoversi sul mercato del lavoro quanto i loro compagni. Nei decenni passati l'attenzione si è concentrata quasi esclusivamente sul problema della conciliazione tra lavoro di cura familiare e lavoro per il mercato; sul contributo economico del lavoro di cura; e, soprattutto da parte delle donne, su una più equa divisione tra i partner dei compiti da svolgere all'interno della famiglia⁵. Le ricerche condotte sulle casalinghe o, in modo più generico sull'inattività femminile, sono state, negli ultimi decenni, in cui si dava per scontato che la "marcia" delle donne verso l'eguaglianza fosse inarrestabile, così scarse da poter essere contate usando le dita di poche mani⁶. Si tratta, inoltre, di contributi prevalentemente stranieri che offrono strumenti di riflessione solo parzialmente utilizzabile per interpretare un fenomeno che nel nostro Paese si manifesta ancora in modo così peculiare. In Italia, infatti, le casalinghe restano una componente quantitativamente importante della popolazione; si collocano in questa condizione poco meno di cinque milioni di donne (4.789 mila) mentre, solo per fare un esempio, in Francia, dove la popolazione femminile è di poco superiore (32 milioni contro i 30 dell'Italia) le casalinghe non sono che 2,1 milioni. Difficile, dunque, trattare le

5 La bibliografia su questi temi è sterminata. Basti ricordare, sul tema della conciliazione, i lavori di Chiara Saraceno, e in particolare un suo recente lavoro con Manuela Naldini (2011) e il testo di Gösta Esping Andersen (2011). Sul tema della misurazione del "lavoro fatto in casa", il volume di Alberto Alesina e Andrea Ichino (2009) che, essendo gli autori due noti economisti uomini, ha dato voce ai numerosi lavori di donne economiste, sociologhe, giuslavoriste, giornaliste, ecc. da anni pubblicati in volumi, riviste e siti web che hanno avuto poca eco al di fuori dei circoli femminili/sti più impegnati. Anche sulla divisione del lavoro di cura familiare i contributi sono numerosi, ma ancora una volta il testo principale di riferimento è quello di Chiara Saraceno *Il lavoro mal diviso* (1980), cui sono seguiti molti altri contributi sia italiani che stranieri.

6 In passato, specie negli anni Settanta del secolo scorso, vi era qualcosa di più. Ricordiamo tra i molti i lavori della sociologa e scrittrice inglese Ann Oakley, e in particolare il suo *Housewife* (1976). La Oakley racconta oggi quanto il suo lavoro fu all'epoca osteggiato, a riprova della scarsa attrattiva del tema.

casalinghe italiane, così numerose e stabili nel tempo, alla stregua di soggetti devianti come propone Dominique Maison (2007) per le *femems au foyer*. Non si tratta tuttavia di una differenza di tipo solo quantitativo; essere casalinga sembra implicare da noi l'attribuzione (o all'assunzione) di uno status che definisce la "donna di casa" in modo totale e spesso univoco; casalinga diventa una categoria sociale che va ben oltre il semplice posizionarsi fuori dal mercato del lavoro e dedicarsi in modo prevalente alle attività domestiche e di cura. Non è così ovunque; in altri paesi, la casalinghitudine fa riferimento a una condizione oggettiva vissuta in modo non esclusivo e spesso temporaneo che non pone necessariamente implicazioni di carattere identitario (Hagemann, Roll-Hansen 2005; Goldstein-Gidoni 2012).

In questo contributo intendiamo proporre alcune riflessioni intorno al tema dell'inattività femminile e al (vero o presunto) ritorno a casa delle giovani donne, facendo riferimento ai risultati emersi nel corso di una recente esperienza di ricerca sul campo nata dalla convergenza di interessi tra il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Firenze e l'Assessorato al lavoro dell'Amministrazione provinciale di Firenze, ed è stata mossa dalla convinzione che fosse necessario sondare questo campo d'indagine, incredibilmente ancora così poco esplorato, con l'obiettivo di: comprendere cosa effettivamente si celi oggi dietro la generica etichetta "casalinga"; spiegare la ragione per cui una percentuale consistente di donne, nella nostra comune percezione anche giovani e istruite, decida di restare fuori dal mercato del lavoro; verificare se la loro sia stata o meno una scelta libera e consapevole; comprendere se queste donne sarebbero disponibili, avrebbero le competenze e desidererebbero rientrare, e a quali condizioni, nel mercato del lavoro. Per la Provincia, la motivazione originava dal bisogno di avere qualche indicazione più precisa per la progettazione delle politiche di accompagnamento al lavoro. Per noi studiose, nasceva dalla sensazione che si stesse verificando un cambiamento non irrilevante nelle strategie e nelle preferenze delle

giovani donne, che scaturiva dall'esperienza di costante vicinanza con le nostre studentesse e laureate ma anche da una riflessione attorno al modo inquietante con cui all'incompiutezza della rivoluzione che avrebbe dovuto portare le donne verso il lavoro vada associandosi la riproposizione di modelli tradizionali e stereotipati per quanto riguarda la divisione di genere del lavoro e la conseguente rinnovata valorizzazione del ruolo domestico della donna⁷.

2. La metodologia della ricerca

Nell'impossibilità di costruire un campione rappresentativo seppure della sola area della provincia di Firenze, l'approccio che si è seguito in questo lavoro ha seguito strade diverse, combinate tra loro, in un susseguirsi di fasi di ricerca empirica ciascuna sviluppata con il ricorso a metodi diversi di rilevazione⁸. E' stata inizialmente condotta un'indagine telefonica su un campione rappresentativo selezionato sull'universo costituito dalle 5313 donne italiane che, sulla base dei dati contenuti nell'archivio IDOL (Incontro domanda offerta di lavoro) della Regione Toscana, risultavano alla ricerca di lavoro nel 2008. L'obiettivo generale era quello di rilevare in che modo si fosse modificata la loro condizione lavorativa al 2012. I dati Eurostat sulle transizioni tra condizioni professionali, mostrano chiaramente come le disoccupate italiane abbiano visto crescere nel quinquennio 2006-2011, più di quanto non sia avvenuto per le altre abitanti dell'Eurozona, la possibilità di uscire dalla loro condizione. Diversamente da quanto avviene negli altri paesi, questa transizione risulta ancora fortemente caratterizzata da uno scivolamento verso l'inattività (47,6% contro 19,6%), mentre il passaggio all'occupazione resta prerogativa di una componente che, seppur in crescita nel tempo resta

⁷ Nonostante il suo carattere divulgativo il recente testo di Loredana Lipperini, *Di mamme ce n'è più d'una*, Feltrinelli, 2013, offre a questo proposito ,spunti interessanti.

⁸ Il percorso della ricerca può essere sintetizzato come una dinamica insieme di allargamento dell'universo delle donne coinvolte e delle aree territoriali, che a partire dalla provincia di Firenze si è esteso ben oltre i suoi confini, e di approfondimento progressivo della conoscenza del fenomeno, passando dalla rilevazione di dati più descrittivi e quantitativi alla ricerca qualitativa in profondità.

contenuta (16,8%) e inferiore al dato medio europeo (24,6%). La rilevazione CATI, oltre a produrre informazioni sull'entità e il segno delle transizioni, aveva dunque la finalità principale di metterci in contatto con quel mondo dell'inattività, oggetto della nostra ricerca e pur tuttavia così difficile da intercettare⁹.

Grazie alle domande contenute nel questionario è stato inoltre possibile verificare empiricamente il peso giocato da variabili diverse (prevalentemente riferibili ai vincoli strutturali o alle preferenze individuali) nel contribuire a determinare l'eventuale uscita dal mercato del lavoro.

Dalla prima fase dell'indagine si sono dunque ricavati elementi conoscitivi che è stato necessario approfondire attraverso una più focalizzata esperienza sul campo. Questa è stata realizzata andando letteralmente a cercare le donne inattive e dedite alla cura della famiglia ovunque fosse possibile trovarle. Grazie a un piccolo stand mobile, ben visibile e riconoscibile, collocato in moltissimi luoghi della provincia di Firenze (mercati e supermercati, giardini, palestre scuole, ambulatori medici, etc.) è stato possibile intercettare donne inattive e somministrare loro un questionario o invitarle a compilarlo online visitando il sito della ricerca <http://www.iolavoroacasa.it/>. Sono stati così raccolti complessivamente 240 questionari riferibili a donne in età lavorativa, ma inattive, che si dedicano in modo prevalente alla cura della casa e della famiglia. La raccolta di un numero tutto sommato consistente di questionari è stata favorita dallo spazio che alcuni giornali locali (ed in particolare il Corriere della Sera) o blogs (ed in particolare <http://27esimaora.corriere.it/> e il sito www.mammeonline.it) hanno dato all'iniziativa. Si è in questo modo innescata una nuova fase della ricerca, che non prevista inizialmente, e che, grazie anche alla capacità dello

⁹ Dall'indagine effettuati nel dicembre 2012, dunque tra un minimo di tre ed un massimo di cinque anni dall'ultimo passaggio dai Centri per l'impiego, è emerso che poco meno di un quarto (24,4%) non si è più presentata ai centri per l'impiego perché ha trovato un'occupazione, e la ha trovata prevalentemente nell'ultimo anno, il 2012 (il che, insieme ad altri dati disponibili, fa pensare che si tratti di occupazioni temporanee). Quasi la metà (47%) è in cerca di nuova occupazione, ma un quarto di queste donne (25,2%) è proprio inattiva, non lavora e non cerca lavoro.

spazio virtuale di rendere le persone meno riservate e più spontanee¹⁰, ha consentito di acquisire le tracce del dibattito prodottosi in rete costituito da riflessioni ed esperienze personali ma anche da stereotipi e ideologiche prese di posizioni. Nell'ultima fase della rilevazione, infine, sono state realizzate delle interviste in profondità (trenta in tutto) con donne rappresentative dei tipi di casalinga individuati grazie al lavoro svolto nelle fasi precedenti. Interventi sul blogs e interviste sono andati a costituire una consistente mole di materiale spiccatamente qualitativo, utile per approfondire i diversi aspetti emersi nel lavoro, chiarire i punti che richiedevano la ricostruzione puntuale delle storie di vita, uscire dalla logica della mera relazione tra variabili per penetrare nei meccanismi e nelle pratiche sociali che definiscono le scelte individuali e forniscono loro un senso. La metodologia della ricerca si presenta, dunque, molto articolata e composita prestandosi a livelli e prospettive di analisi molteplici. La logica che ha guidato il lavoro di ricomposizione che viene presentato in questo contributo è stata quella di provare a considerare la pluralità dei percorsi individuali, senza cedere a semplificazioni eccessive; le storie delle casalinghe sono diverse, lo sono altrettanto le loro condizioni di vita, le famiglie da cui provengono e quelle a cui hanno dato vita, così come diverse sono state o immaginano che potranno essere le loro esperienze lavorative. Pur partendo da questa premessa è tuttavia possibile ordinare tale diversità provando a rintracciare similitudini, ricorrenze, convergenze che consentano di definire dei tipi ideali, che non sono la realtà, ma che, accentuando alcuni tratti ed ignorandone altri, permettono di costruire ipotesi che legano i fenomeni alla realtà stessa.

Nelle pagine che seguono verranno illustrate le caratteristiche di tre dei quattro differenti profili di casalinga¹¹ che sono stati individuati attraverso la costruzione di una tipologia che incrociava da un lato la motivazione

10 Come ha notato anche Ofra Goldstein-Gidoni nella sua ricerca sulle casalinghe giapponesi di classe media (2012, p. 12).

11 Per motivi di spazio si è scelto di tener fuori dall'analisi riportata in questo testo le casalinghe costrette che presentano caratteristiche che le avvicinano più alle disoccupate che alle donne inattive.

all'inattività (espulsione dal mercato del lavoro/attrazione da parte della sfera domestica) e dall'altro i livelli di soddisfazione espressi rispetto alla propria condizione (più soddisfatte che insoddisfatte/più insoddisfatte che soddisfatte).

Figura 1 Tipologia dei profili di casalinghe emerse nel corso della ricerca¹²

	Più soddisfatte che insoddisfatte	Più insoddisfatte che soddisfatte
Respinte dal mercato	<i>Casalinghe temporanee</i>	<i>Casalinghe costrette</i>
Attratte dalla famiglia	<i>Casalinghe appagate</i>	<i>Casalinghe adattate</i>

La forza attrattiva della sfera domestica, vissuta come un'esigenza cui è necessario rispondere e/o come un valore cui si desidera uniformarsi, caratterizza le casalinghe appagate e adattate. Le prime sono fermamente convinte della bontà della scelta fatta, sono completamente a proprio agio nel ruolo di casalinga, in cui si identificano, e soddisfatte dell'organizzazione pratica della propria esistenza. Le seconde sembrano percepire quello della donna di casa come un vestito troppo stretto e troppo pesante da indossare, che si sono trovate cucito addosso e del quale, potendo, si libererebbero volentieri. Conta invece maggiormente la forza espulsiva del mercato del lavoro per gli altri due profili. Le casalinghe temporanee, il tipo più nuovo emerso dalla ricerca, sono giovani donne istruite che, di fronte all'impossibilità di trovare una collocazione stabile e appagante sul mercato del lavoro, danno temporaneamente priorità alla dimensione familiare. Per quanto dichiarino di non identificarsi minimamente con il ruolo della "casalinga", vivono la *casalinghitudine* in modo abbastanza tradizionale, percependola come "un nido caldo", una condizione appagante che può loro consentire quella piena realizzazione di sé che la sfera lavorativa non permette. Infine, le casalinghe costrette da un licenziamento o dalla scadenza di un contratto a lasciare il lavoro, e che

¹² La tipologia è stata costruita effettuando una cluster *two step* con le variabili sulla condizione di casalinga ricavate dal questionario somministrato.

non sono riuscite a ricollocarsi, hanno perso fiducia sulle loro possibilità di reinserimento occupazionale, sono scoraggiate: continuano ad attribuire un forte valore al lavoro e vivono con sofferenza il ritrovarsi relegate a una dimensione privata che le costringe a sperimentare un nuovo rapporto di dipendenza nei confronti dal partner. Si tratta di una prima distinzione che è emersa con forza durante il lavoro di analisi e interpretazione dei dati, e che prende a riferimento alcuni contributi presenti in letteratura (Hakim 2000, 2006). Non è possibile ridurla, però, alla distinzione tra casalinghe volontarie e involontarie, come spesso è stato fatto in passato. Infatti, anche tra coloro che risultano più spinte da motivazioni forti legate al richiamo del lavoro di cura familiare, vi sono donne che sono casalinghe non del tutto per propria volontà; e tra le seconde, respinte da un mercato del lavoro non accogliente quando non ostile, vi sono anche donne che “scelgono” la famiglia, almeno temporaneamente. La distinzione si basa piuttosto sulla motivazione prevalente, non sempre consapevole, spesso non denunciata esplicitamente dalle donne intervistate, ma ricostruibile dal complesso di dati e informazioni sulla loro storia di vita e sulle loro condizioni raccolti nelle diverse fasi della ricerca. Con le parole di Ofra Goldstein-Gidoni, l'analisi condotta ha cercato di *“svelare il mistero del processo per cui un insieme di potenti agenzie hanno cooperato per riportare a casa le donne”*¹³.

3. Casalinghe temporanee

I dati Eurostat hanno mostrato come tra le donne inattive sia recentemente aumentata la quota di donne giovani e altamente qualificate. Questo fenomeno, inatteso, può trovare spiegazione sulla base dei risultati della ricerca. Le casalinghe temporanee, poco meno di un terzo del totale, sono infatti donne con un'età media inferiore ai 40 anni e spesso con elevati livelli d'istruzione. Molte hanno avuto esperienze di

¹³ *“...it is possible to largely unveil the “mystery” of the process in which an amalgam of powerful agencies has (co-) operated in the domestication of Japanese women”* (Ofra Gldstein-Gidoni 2012, p. XXII, traduzione nostra).

lavoro flessibile o temporaneo, mai sfociate in un rapporto di lavoro stabile e tale da consentire la conciliazione tra vita familiare e vita professionale. Se la generazione precedente, la prima ad aver fatto i conti con il lavoro “atipico”, ha reagito all’incertezza occupazionale ritardando, spesso *sine die*, il matrimonio e la nascita dei figli, le più giovani casalinghe temporanee sembrano non voler accettare questo costoso compromesso. Confrontandosi con un mercato del lavoro poco accogliente, che non offre loro spazi o ne offre di molto più dequalificati rispetto alle credenziali possedute, dopo a volte numerosi tentativi le casalinghe temporanee scelgono di seguire una strada alternativa per la loro realizzazione personale: dedicarsi alla famiglia, anticipare la nascita dei figli, rimandando a tempi futuri l’affermazione professionale. È evidente che gioca un ruolo essenziale in questa strategia anche una certa disponibilità di risorse.

L’aiuto per la gestione della casa e la cura dei figli è loro generalmente offerto dalla rete parentale e amicale, molto presente e capace di dare sostegno anche morale, oltre che materiale. Le famiglie d’origine sono molto presenti nella loro esistenza: madri appartenenti alle generazioni nate nell’immediato dopoguerra e protagoniste della svolta nei modelli di partecipazione femminile al mercato del lavoro approvano e sostengono la scelta delle figlie di non sacrificare tutto nella (spesso vana) ricerca di realizzazione professionale, offrono loro anche risorse economiche aggiuntive per acquisire sul mercato prestazioni professionali per alleviare il lavoro domestico e/o mantenere del tempo per sé. La vita quotidiana così alleggerita diviene meno pesante, più accettabile e gratificante.

Una certa abitudine a contare sul sostegno altrui è forse alla base anche dell’accettazione, in apparenza pacifica, della dipendenza economica dal partner. Mariti e compagni, spesso ugualmente giovani e istruiti, sembrano molto proiettati verso la realizzazione professionale e il successo economico. Tuttavia, pur partecipando poco al ménage familiare – d’altronde non sono gli aiuti che mancano in queste famiglie, come si è

visto - risultano invece molto coinvolti nella cura dei figli. C'è forse un ritorno al modello del *male bread winner*? Le intervistate non interpretano in questi termini la loro strategia di aggiustamento. Smettere, temporaneamente, di cercare lavoro e stare a casa è una scelta operata nella convinzione di potersi reinserire nel mercato del lavoro una volta passata la fase prescolare dei figli, e ridotte le difficoltà di conciliare lavoro di cura e professionale. Infatti, guardando al futuro, più o meno prossimo, si raffigurano come lavoratrici, danno per scontato che a 45 anni il mercato sarà con loro più prodigo di opportunità di quanto non sia stato quando avevano 30 anni. Le caratteristiche del sistema occupazionale non paiono giustificare a sufficienza tale ottimismo. Il rischio di rimanere "intrappolate" nell'inattività è tutt'altro che remoto, anche se scarsamente percepito dalle dirette interessate. Per quanto più giovani e orientate in linea di principio al lavoro, queste casalinghe mostrano di avere una visione per molti aspetti tradizionalista - su cui influisce forse il fatto di aver sentito parlare poco di femminismo, di parità e discriminazioni di genere - che si traduce in un atteggiamento, in realtà già evidenziato in altre riflessioni (Margain, 2004), apparentemente poco congruente con il loro livello di istruzione e le loro aspettative occupazionali. Sono, infatti, più convinte delle altre che avere figli significhi rinunciare alla carriera; concordano quasi tutte sul fatto che a parità di lavoro gli uomini debbano guadagnare più delle donne e avere incarichi più prestigiosi, siano più bravi, abbiano più spirito d'iniziativa e capacità di controllo sul lavoro svolto. D'altra parte, la sospensione del lavoro non è senza conseguenze anche sul piano identitario e della percezione del proprio valore, anche in relazione al partner: *"Da quando sono a casa, è successo più di una volta che mi sentissi inferiore a mio marito"* (intervista n. 9, temporanea). La parità tra i generi, pur data per scontata, non esclude la subordinazione di genere che si manifesta sia nella sfera domestica che in quella lavorativa. La famiglia diventa così un rifugio temporaneo in mancanza di occasioni di realizzazione professionale. La maternità e il ruolo domestico finiscono con

l'essere un investimento che compensa la frustrazione per l'impossibilità di realizzare le proprie ambizioni lavorative: *"Questa gravidanza è stata una benedizione, venuta proprio al momento giusto, nel mio momento di stand-by"* (intervista n. 10, temporanea). C'è da chiedersi se non ci si trovi di fronte a donne emancipate e consapevoli in grado di ottimizzare al meglio le risorse, scarse, messe loro a disposizione. Perché non interpretare la loro come una strategia "a staffetta" con partner capaci e disponibili, un domani, a cooperare per favorire il loro rientro nel mondo del lavoro? Perché non potrebbero essere protagoniste di quelle carriere femminili interrotte e poi riprese che caratterizzano molte giovani donne in Europa? Se le coetanee degli altri Paesi possono normalmente beneficiare di prestazioni di welfare che favoriscono la conciliazione, le casalinghe italiane devono trovare aggiustamenti privati e mobilitare risorse personali e familiari. Un dato è tuttavia chiaro. Se per le casalinghe appagate e adattate la casalinghitudine rappresenta un riferimento anche sul piano identitario, per le temporanee l'inattività, e non già la casalinghitudine, è una condizione considerata come transitoria, che non influisce né sulla percezione di sé né sull'immagine che ritengono di offrire: *"Non mi sento affatto una casalinga e considero questa 'pausa maternità' quello che realmente è, cioè una pausa"* (intervista n. 11, temporanea). Lavorare e realizzarsi sul piano professionale restano generalmente un obiettivo di queste giovani donne. Anzi, se alcune investono nella maternità lasciando poco spazio ad altro, molte casalinghe temporanee approfittano dell'inattività per accrescere le loro competenze, aggiornarsi, e soprattutto cercano di non perdere contatto con il mondo delle donne che lavorano, anche attraverso le loro relazioni sociali: *"Ho provato a frequentare alcune casalinghe, ma non ho nulla in comune, nessun argomento... io penso al mio rientro al lavoro e a cosa inventarmi per collocarmi nel mercato, loro si sentono già realizzate così"* (intervista n. 10, temporanea).

4. Casalinghe appagate

Le *casalinghe appagate*, poco meno di un terzo dell'universo indagato, sono donne prevalentemente adulte, tra i 45 e i 50 anni, di origini sociali piuttosto elevate e in possesso di titoli di studio medio-alti. Pur avendo avuto in passato esperienze lavorative, hanno scelto volontariamente di lasciare l'occupazione già al momento del matrimonio oppure alla nascita del primo figlio. La loro scelta pare anche legata al fatto che l'esperienza professionale non era particolarmente appagante sotto nessun punto di vista, né quello della realizzazione di sé né quello delle condizioni di lavoro (orario, salari, ma anche relazioni sociali) – anche se è probabile che lo sguardo retrospettivo possa essere influenzato dalla valutazione positiva che oggi danno della loro attuale condizione. Non sembra tuttavia che siano state le caratteristiche del lavoro svolto, nemmeno in termini di difficoltà di conciliazione con la cura della casa e dei figli, ad averle spinte fuori dal mercato. Stare a casa non sembra, infatti, inquadrarsi nella logica della scelta razionale, sulla base della quale i coniugi sarebbero portati a valutare costi e benefici delle diverse opzioni (lavoro domestico e lavoro per il mercato) per negoziare poi diverse soluzioni in termini di attribuzione reciproca dei ruoli. Le casalinghe appagate manifestano piuttosto una visione tradizionale della famiglia, con una chiara divisione delle funzioni tra i partner e che poggia su valori altrettanto definiti e condivisi. Occuparsi della famiglia è da loro narrato come naturale al fine di assicurare una corretta e armoniosa crescita dei figli, non è forse la scelta migliore ma l'unica scelta possibile. D'altra parte, per loro il lavoro domestico non è semplicemente un insieme di attività fungibili, che qualcuno (chiunque) deve fare per garantire la sopravvivenza della famiglia, ma è caricato di un alto valore simbolico e relazionale, consente la riproduzione della famiglia come unità sociale e, di conseguenza, non può venire svolto indifferentemente da chiunque. Emblematica, a tale proposito la testimonianza di un'intervistata: *“Io sono una donna che ha rinunciato a una brillante carriera per crescere due figli e non posso dire*

che sia stato un passo facile e indolore, ma intendevo dedicare ai miei figli tutto il tempo di cui disponevo e i risultati ci sono stati" (intervista n. 7, appagata). Non si possono dunque considerare queste donne come segregate all'interno di ruoli prescritti e gravate in modo esclusivo del lavoro domestico. Al contrario. I dati raccolti mostrano in primo luogo come oltre la metà delle casalinghe appagate abbia la possibilità, garantita anche dalle condizioni economiche generalmente elevate, di ricorrere a un aiuto professionale esterno per la manutenzione della casa. La cura dei figli, centrale nella definizione del loro ruolo, non viene invece delegata, nemmeno alla rete amicale o parentale - la stessa intervistata aggiunge, infatti: *"Escludo categoricamente che avrei avuto gli stessi risultati se avessi lasciato i miei bambini ad altri o a se stessi"* - mentre vede il coinvolgimento dei partner.

Le casalinghe appagate, rispetto alle altre, definiscono i loro partner come più collaborativi. Quasi otto su dieci si occupano dei figli, magari non costantemente; in percentuali più basse, ma sempre superiori rispetto agli altri gruppi, contribuiscono al ménage familiare facendo la spesa, cucinando e persino dando una mano con le pulizie. Non vi è contraddizione con quanto appena detto. Nella misura in cui entrambi i coniugi si riconoscono in una certa visione della famiglia, attribuiscono un forte valore simbolico e relazionale al lavoro domestico e di cura, appare normale che anche i padri/mariti desiderino giocarvi un ruolo attivo e non limitarsi a procacciare un reddito lavorando per il mercato. Se, dunque, le casalinghe appagate si assumono il ruolo di attendere al benessere della casa e della famiglia, non grava su di esse una delega in bianco: la loro funzione viene svolta in stretto raccordo con il partner, che, pur operando all'esterno, non rinuncia ad assumersi la sua parte di responsabilità nei confronti della sfera domestica. Non sono tuttavia solo gli uomini a rivendicare un coinvolgimento nella sfera di pertinenza delle mogli; queste ultime si trovano spesso, e non senza reciproca soddisfazione, implicate nella vita professionale dei mariti. Che si tratti di "tenere" l'agenda e

sovrintendere alla gestione delle relazioni sociali o di farsi carico della contabilità e dell'amministrazione del coniuge libero professionista, spesso le casalinghe appagate si trovano a sostenere, in modo anche considerevole, il lavoro dei propri partner. E questo sembra spesso bastare per non far loro percepire inutile l'investimento fatto nella formazione o per regalare un'apertura nei confronti del mondo esterno alla casa. Infatti, le casalinghe appagate corrispondono poco allo stereotipato "angelo del focolare". Sono al contrario donne che, valorizzando le opportunità offerte dall'ambiente sociale e culturale di appartenenza ma anche facendo tesoro delle esperienze maturate attraverso i figli o il marito, hanno saputo costruirsi una domesticità "ampia" all'interno della quale realizzarsi. In questo processo sono centrali l'ambito delle relazioni che si costruiscono attorno alla scuola e alle attività ricreative e associative dei figli, tuttavia sempre maggiore importanza sembra acquisire anche l'uso della rete. Internet pare essere il nuovo luogo di socialità e di incontro, che sostituisce il "tinello" (Maruani 2006; Margain 2007), favorendo la creazione di relazioni e di capitale sociale, e diventa la vetrina planetaria nella quale potersi mostrare, dove coltivare e condividere i propri talenti, dove dar sfogo a quel bisogno di realizzazione di sé nel mondo cui, per quanto appagate dalla vita domestica, anche queste casalinghe non sfuggono. Attraverso la rete si definiscono inoltre opportunità che potrebbero divenire utili per un loro futuro rientro nel mercato del lavoro, pur se questo non pare in cima ai loro interessi. Non solo, infatti, non cercano lavoro e non pensano di cercarlo in futuro, ma attribuiscono in generale all'attività professionale un valore molto relativo: il lavoro è importante insieme con altre dimensioni, anzi nella vita ci sono aspetti ben più importanti, e la realizzazione personale non passa necessariamente per il lavoro retribuito. Le casalinghe appagate non si limitano a rivendicare il valore della loro scelta, ma chiedono con forza il riconoscimento sociale del loro ruolo domestico: *"Oggi si parla dei diritti più che dei doveri della donna, non si parla mai di amore per la famiglia, di*

abnegazione per le vite messe al mondo, di sacrificio per il bene comune. In una parola, di responsabilità” (intervista n. 6, appagata). Nella loro autorappresentazione si considerano donne fortunate, realizzate, privilegiate e mostrano uno scarso orientamento al lavoro.

5. Casalinghe adattate

Le *casalinghe adattate* hanno anch'esse un'età media sui quarantasei anni ma rispetto alle appagate si sono sposate prima, hanno abbandonato il lavoro da più tempo e hanno famiglie più numerose. Rispetto al carico familiare, presentano alcune caratteristiche tipiche delle donne inattive (Oakley, 1974): hanno avuto il primo figlio quando erano ancora molto giovani e i successivi (uno, più spesso due o tre) sono distanziati gli uni dagli altri di diversi anni. L'entità del lavoro di cura non è determinata solo dalla numerosità dei figli ma anche dal fatto di dover gestire esigenze differenziate in funzione delle diverse età dei figli (Mason, 2007). Rispetto alle prime, i livelli d'istruzione sono più bassi, le origini sociali meno elevate e, tendenzialmente, i loro partner sono professionalmente più impegnati, anche se svolgono attività lavorative repute meno “prestigiose” e sicuramente meno remunerative.

Come nel caso delle prime, anche per le casalinghe adattate l'inattività trova le sue ragioni nell'ambito familiare. Ciò che le differenzia è non solo il diverso grado di appagamento con cui vivono la propria condizione ma anche la visione della famiglia e i rapporti di potere tra partner. Nelle famiglie delle adattate il lavoro domestico e di cura riveste un valore decisamente più strumentale: una serie di attività vanno svolte, ed è ritenuto giusto che le svolga il soggetto che all'interno della coppia dispone di minore potere negoziale. L'idea che occuparsi della casa e dei figli spetti alle donne cumula dunque il peso di fattori culturali (i partner hanno una visione più tradizionale della famiglia, considerano il lavoro extradomestico delle donne non necessario per la realizzazione individuale) e della maggiore debolezza di queste donne sul mercato del

lavoro. In queste famiglie i ruoli sono molto segregati e i partner non solo collaborano poco alla gestione della casa non facendo la spesa o le pulizie, non cucinando, ma sembrano anche poco interessati a condividere la responsabilità della cura dei figli. La delega alle mogli è totale, eccetto quando si devono assumere decisioni importanti nella sfera economica o amministrativa. In altri periodi storici questo “aggiustamento” avrebbe potuto essere appagante, o comunque percepito come naturale. D'altronde, molte casalinghe adattate provengono da famiglie in cui madri e nonne erano anch'esse casalinghe. Oggi, tuttavia, alla luce dei modelli dominanti e del confronto con le generazioni più giovani, queste donne esprimono disagio, insoddisfazione per le loro scelte che giustificano con frasi come *“all'epoca funzionava così.”*, *“non c'erano altre possibilità”*. Alcune si spingono oltre: *“Devo ammettere che dichiarare la mia casalinghitudine mi mette ancora a disagio. È una scelta che sento la necessità di giustificare e decisamente questo non mi piace”* (intervista n. 3, adattata). Il disagio non si declina tuttavia esclusivamente in una prospettiva privata. Emerge la difficoltà di confrontarsi con altri modelli di femminilità o di famiglia, così come la preoccupazione rispetto ai valori implicitamente trasmessi in casa che rischiano di condizionare il modo di guardare ai rapporti di genere da parte dei propri figli, sia maschi che, e soprattutto, femmine: *“Mi spaventa l'idea che i miei figli possano pensare che è normale che ci sia qualcuno che si fa naturalmente carico del lavoro domestico, che questo possa togliere loro libertà nel fare le loro scelte da adulti”* (intervista n. 3, adattata). Alcune, poche, manifestano anche consapevolezza che finché ci saranno donne, come loro, disponibili ad adattarsi e a rinunciare alla carriera per star dietro alla casa, verrà meno la spinta al cambiamento all'interno tanto della sfera privata – per quanto riguarda la divisione del lavoro familiare – che di quella pubblica – rendendo meno urgenti investimenti in un rinnovato sistema di welfare.

Nelle loro storie la dimensione economica emerge con tratti per più aspetti problematici. In primo luogo, vivono in famiglie spesso numerose e

monoreddito, il che impone una gestione particolarmente oculata delle spese - un carico non irrilevante sul piano sia pratico che simbolico. Non avere un proprio reddito, che integri il bilancio familiare aumentando il benessere, rappresenta per molte un fattore che pesa negativamente sulla valutazione della scelta fatta. D'altra parte, l'aspetto più apprezzato del lavoro svolto in passato è proprio il reddito allora percepito. Non disporre di risorse economiche personali, da gestire in autonomia, e dover chiedere al coniuge i soldi per la spesa ordinaria e per quelle straordinarie è un elemento che contribuisce a generare frustrazione e disagio. Non va dimenticato che solo il 17% delle donne coniugate ha un conto personale mentre il 29% non ha accesso a nessun conto bancario (Alesina e Ichino, 2009). Un elemento che ritorna con una certa frequenza, e che di nuovo è spesso evocato come un "fattore di rischio" rispetto all'inattività femminile (Mason, 2007), è costituito dall'esperienza della mobilità geografica: le donne adattate si sono, infatti, spesso spostate per seguire il marito. Ciò ha determinato la necessità di lasciare il lavoro che svolgevano prima del matrimonio e l'inevitabile perdita del tessuto di relazioni sociali, amicali e soprattutto parentali che avrebbe reso possibile la conciliazione tra vita professionale e lavoro di cura. Trovandosi sole e senza un'occupazione esterna, investire nella dimensione domestica è stato inevitabile sia sul piano pratico che su quello emotivo. Più che scegliere di fare le casalinghe, dunque, le adattate sono scivolate, in modo più o meno consapevole, in una inattività inevitabile. La disponibilità ad adattarsi alle esigenze altrui non riguarda tuttavia soltanto il rapporto con il partner. Se, com'è avvenuto in alcuni casi, quest'ultimo è costretto a spostarsi nuovamente per lavoro è altamente probabile che le mogli sacrifichino la propria vita di coppia pur di non imporre ai figli i disagi di uno sradicamento: *"Essendo mio marito impiegato all'estero, io ho deciso di non seguirlo perché i bambini potessero continuare a vivere nel loro ambiente; ovviamente la nostra vita personale ne ha risentito e questo fa sì che io sia il solo familiare presente 24 ore su 24, sette giorni su sette, mal di pancia*

notturni e crisi adolescenziali comprese” (intervista n. 2, adattata).

Contrariamente alle appagate, queste donne non vivono lo stare a casa come una “missione” né sono interessate a intraprendere “crociate” per vederne riconosciuto il valore sociale. Si occupano della casa e dei figli perché è necessario farlo ma, potendo, ridurrebbero volentieri il loro coinvolgimento in modo da soddisfare quella forte esigenza di tempo liberato da dedicare a sé o a un nuovo impegno professionale. Non potendo contare su nessun altro disponibile a condividere questo carico, si adattano, senza identificarvisi, a un ruolo tradizionale che percepiscono come un vestito cucito addosso che rischia di diventare troppo stretto, soprattutto quando, al crescere dei figli, le esigenze familiari diminuiscono. Nella loro autorappresentazione la casalinga è una donna sommersa dagli impegni familiari, che tuttavia avrebbe voglia di fare anche altro nella vita, compreso tornare a lavorare per il mercato.

6. Osservazioni conclusive

L'insieme dei dati raccolti nel corso dell'indagine impone, da un lato, una riflessione sul concetto di “inattività” e sui modelli di partecipazione al mercato del lavoro. Dall'altro lato, sollecita a considerare la pluralità dei percorsi individuali, senza cedere a semplificazioni eccessive. I diversi profili di casalinga emersi nella ricerca mostrano che oggi, più che in passato, non si diventa casalinghe per vocazione (il che è vero solo per una minoranza) né in virtù dell'influenza di modelli culturali tradizionali: tutte le intervistate, da bambine, si prefiguravano un futuro professionale, e la loro socializzazione è avvenuta all'interno di famiglie che ritenevano giusto e desiderabile che le donne investissero nel lavoro. Cosa le ha spinte, dunque, a tornare a casa riproponendo quel destino femminile dal quale le loro madri, spesso anche le loro nonne, si erano allontanate?

L'attrazione della famiglia e l'espulsione dal mercato possono far ritenere più incisive le cause per così dire “esterne” delle scelte delle donne di quanto non sia. In realtà, abbiamo usato queste categorie per mettere in

evidenza anche le propensioni individuali: l'attrazione della famiglia non è considerata solo come un'esigenza cui le donne debbono dare risposta ma anche come una loro propensione a far dipendere le loro scelte di vita dai valori legati alla sfera del privato familiare; l'espulsione dal mercato, per contro, non viene vista solo come fattore esogeno che impone il rientro a casa, al lavoro di cura, in mancanza di opportunità, ma anche come frutto di un'analisi individuale sui costi e i benefici tra lavoro di cura e lavoro per il mercato sviluppata autonomamente dalle donne, spesso insieme ai familiari. Ci si vorrebbe discostare, in altri termini, sia da una visione deterministica, di *path dependency*, delle strategie femminili. Ma non si può, a nostro avviso, nemmeno sposare pienamente la visione alternativa che è stata sviluppata di recente dagli studi di *preference theory*. Questi ultimi hanno suddiviso gli stili di vita delle donne in base ai loro orientamenti personali, incentrati sulla famiglia, sul lavoro, o di tipo adattivo (Hakim, 2000 e 2006). Sia l'uno che l'altro approccio tendono, infatti a sopravvalutare in un caso i fattori esterni e nell'altro caso le scelte individuali. La situazione ci appare più complessa, e come sempre tale da imporre di tenere contemporaneamente presenti le due spinte (esogene ed endogene) all'agire umano. I meccanismi all'opera, pur nella diversità dei percorsi e delle esperienze individuali, rinviano alla divisione familiare e sociale del lavoro.

Nell'affrontare il tema dell'inattività femminile, la discussione verte generalmente, e a ragione, sul valore economico e simbolico del lavoro domestico. Molto meno vengono considerati i costi, individuali ma anche sociali, che si associano alla condizione di casalinga. La disponibilità delle donne a provvedere autonomamente alle esigenze della casa e della famiglia, ritirandosi dal mercato, non determina soltanto un grave spreco di capacità e competenze (per formare le quali peraltro la società ha molto investito e speso). Questo fenomeno contribuisce a impedire che si crei quel circuito virtuoso in base al quale la partecipazione delle donne al lavoro è in grado di generare, a sua volta, una domanda di servizi e nuove

opportunità di lavoro (Del Boca, Mencarini, Pasqua, 2012) e dunque accrescere la ricchezza di un paese. Il circolo virtuoso non ha tuttavia un valore solo economico. Investire sul lavoro delle donne contribuisce a generare anche una cultura che mette al centro le persone - donne o uomini che siano - e le pari opportunità. Impedirlo può avere effetti negativi di grande portata e di lunga durata. Sono in particolare gli atteggiamenti e le affermazioni delle giovani casalinghe temporanee a destare preoccupazione da questo punto di vista. Inducono a pensare, con timore, che il percorso di emancipazione femminile possa anche subire una battuta di arresto e un arretramento (Badinter, 2003).

Nell'attuale situazione di crisi, vi è poi un ulteriore elemento da tenere in considerazione. Tranne le casalinghe appagate, tutte le altre affermano di essere interessate a lavorare se solo fossero disponibili condizioni di lavoro che consentano la conciliazione tra lavoro di cura e per il mercato, e magari anche in grado di valorizzare quelle competenze acquisite assumendosi la responsabilità di gestire una casa e una famiglia. Le casalinghe di oggi, così mostra la ricerca, sono infatti donne che nel corso della propria esperienza domestica hanno sviluppato competenze, capacità, esperienze che possono avere un valore sul mercato del lavoro, specie in quelle professioni che utilizzano la comunicazione a distanza e valorizzano le capacità relazionali.

Nel dibattito animato in rete intorno alla ricerca, e del quale in questo contributo non c'è stato modo di parlare in dettaglio, le donne che vi hanno partecipato si sono divise nettamente tra casalinghe e lavoratrici, ciascuna categoria rivendicando il primato assoluto della propria scelta personale. La ricerca ha contribuito a spostare l'attenzione oltre questa contrapposizione, mostrando come la libertà non stia tanto nello scegliere tra l'una o l'altra condizione, come fosse una scelta tra bianco e nero, ma nel sottrarsi alla prescrittività della scelta.

Riferimenti bibliografici

Alacevich Franca, Tonarelli Annalisa (2013) *Convinte o disperate: casalinghe italiane in tempo di crisi*, in "AG AboutGender. International Journal of Gender Studies", n. 4, <http://www.aboutgender.unige.it/ojs>

Alesina Alessandro, Ichino Andrea (2009) *L'Italia fatta in casa. Indagine sulla vera ricchezza degli italiani*, Arnoldo Mondadori, Milano.

Badinter Elisabeth (2003) *La strada degli errori*, Milano, Feltrinelli.

Butcher Tim, Dickens Richard, Manning Alan (2012) *Minimum wages and wage inequality: some theory and an application to the UK*, CEP Discussion Papers, CEPDP1177, Centre for Economic Performance, London School of Economics and Political Science, London, UK, <http://eprints.lse.ac.uk/48937/>.

CNEL (2012) *Rapporto sul mercato del lavoro 2011-2012*, 18 settembre.

Dieu Anne-Marie, Delhaye Christine, Cornet Annie (2010) *Les femmes au foyer: des activités méconnues et peu valorisées en employabilité*, "Travail et Emploi", N° 122, 2010.

Esping Andersen Gosta. (2011) *La rivoluzione incompiuta. Donne, famiglie, welfare*, Il Mulino, Bologna.

Fernandez Raquel, Wong Joyce Cheng (2013) *Divorce Risk, Wages, and Working Wives: A Quantitative Life-Cycle Analysis of Female Labor Force Participation*, Febbraio, Working Paper, <https://sites.google.com/site/raquelfernandezsite/working-papers>.

Fouquet Annie (2004) *L'invention de l'inactivité*, "Travail, genre, société", N° 11.

Gerson Kathleen (2009) *The Unfinished Revolution: Coming of Age in a New Era of Gender, Work, and Family*, Oxford University Press, Oxford.

Goldstei-Gidoni Ofra (2012) *Housewives of Japan. An Ethnography of Real Lives and Consumerized Domesticity*, University of California Press, Berkeley.

Hakim Catherine (2000) *Work-Lifestyle Choices in the 21st Century: Preference Theory*, Oxford University Press, Oxford.

Hakim Catherine (2006) *Women, careers, and work-life preferences*, in "British Journal of Guidance & Counselling", n. 3.

ISTAT, *Rapporto annuale 2012*, Roma, 2012.

Maison Dominique (2007) *Femmes au foyer, experiences sociales*, Dossier d'etude N°92, Université de Bordeaux 2, 2007.

Manning Alan, (2013) *The Slowdown in the economic progress of women*, Agosto, Blog della LSE, <http://blogs.lse.ac.uk/politicsandpolicy/archives/35469>.

Margain Cécile (2007) *La femme au foyer est-elle l'avenir du féminisme?*, éditions Calmann-Lévy, Parigi.

Maruani Marguaret (2006) *Travail et emploi des femmes*, Paris, La Découverte, 2006.

Oakley Ann (1976) *Housewife*, Allen Lane, Londra.

Oakley Ann (1974) *The sociology of housework*, New York, Pantheon Books, 1974

Pescarolo Alessandra (2013) *Asimmetrie di genere e opacità teoriche nella costruzione statistica dell'economia di mercato*, in ISTAT, *Il percorso storico della statistica nell'Italia unita*, ISTAT, Roma.

Reyneri E. (2011) *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.

Saraceno Chiara, (a cura di) (1980) *Il lavoro mal diviso*, Bari, De Donato.

Saraceno Chiara, Naldini Manuela (2011) *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, Il Mulino, Bologna.

Squires Nathan (2013) *Italian women. The unhappiest in Europe*, Agosto 2013, in "The Telegraph online", <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/europe/italy/8709334/Italian-women-the-unhappiest-in-Europe.html>.

Veblen Thorstein (1899) *The Theory of the Leisure Class*, London, MacMillan, 1899.

Asimmetrie fuori e dentro il mercato del lavoro. Una comparazione tra Francia e Italia sui ruoli di genere e l'attività professionale

Valeria Solesin

1. Riassunto

La Francia e l'Italia contrastano rispetto la fecondità e l'attività professionale femminile. In Francia, dove nel 2011 circa 65% delle donne in età lavorativa svolge un'attività professionale, l'indicatore di fecondità si mantiene elevato e attorno a 2 figli per donna; in Italia invece solo 50% delle donne in età lavorativa è occupata e la fecondità si mantiene debole e non superiore a 1,4 figli per donna. Alla luce di tali differenze l'articolo propone di analizzare quali siano le conseguenze dell'arrivo dei figli sull'attività professionale in Francia ed in Italia. Inoltre, saranno descritte le opinioni di uomini e donne rispetto ai ruoli di genere e la divisione del lavoro domestico, familiare e professionale. Per rispondere a tali obiettivi diverse fonti di dati saranno utilizzate: *l'Enquête Emploi en Continu* (2011) per la Francia e la *Rilevazione sulle Forze di Lavoro* (2011) per l'Italia consentiranno lo studio dei tassi di occupazione a seconda del sesso e della presenza di figli nel nucleo familiare, mentre *l'European Value Study* (2008) evidenzierà le principali differenze culturali tra i due paesi.

2. Francia e Italia: due paesi che si oppongono rispetto all'occupazione femminile e alla fecondità

Nel Dopoguerra si è assistito in Europa al continuo aumento del tasso di occupazione femminile, tale fenomeno è stato accompagnato quasi ovunque dalla diminuzione dell'indicatore congiunturale di fecondità (OCSE, 2011).

L'aumento dell'attività professionale femminile è stato promosso sin

dagli anni '90 dall'Unione Europea (UE) nell'ambito della Strategia Europea per l'occupazione (SEO). Per tale ragione la questione della conciliazione tra famiglia e lavoro e -in modo generale- della bassa fecondità è diventata una delle priorità della Commissione Europea (Dauphine e Letablier, 2013). Attraverso tre comunicazioni¹, essa ha infatti incoraggiato gli Stati membri ad aumentare la produttività del lavoro e a modernizzare i sistemi di protezione sociale allo scopo di favorire l'equilibrio tra sfera professionale e vita familiare e di permettere alle coppie di avere il numero di figli desiderato.

Benché la presenza delle donne sul mercato del lavoro sia ormai massiva, dei contrasti relativamente importanti esistono tra i paesi dell'Unione Europea. Alcuni paesi come la Danimarca, la Svezia e il Regno Unito, registrano dei tassi di occupazione femminile particolarmente elevati, mentre altri come la Spagna, la Grecia e l'Ungheria manifestano dei tassi deboli e poco al di sopra del 50% (Eurostat, 2013)

Alla luce di tali differenze, la scelta di comparare la Francia e l'Italia si giustifica per diverse ragioni. *In primis*, si tratta di due paesi che si oppongono rispetto all'occupazione: la Francia si caratterizza per un tasso di occupazione femminile relativamente elevato rispetto ai suoi vicini europei, e di circa il 64,7% nel 2011. L'Italia, invece, ha un tasso di occupazione molto più debole, poiché solo il 49,9% delle donne in età lavorativa è realmente occupata (Eurostat, 2013)

Per quanto riguarda la fecondità, la Francia presenta un indicatore di fecondità di 2 figli per donna nel 2012 (INSEE, 2014), mentre in Italia nello stesso anno si contano a pena 1,4 figli per donna (ISTAT, 2014).

Inoltre, i due paesi si distinguono rispetto alle tradizioni e ai modi di vita. In Francia, le coppie si sono allontanate da certi comportamenti definiti come tradizionali: l'istituto del matrimonio ha perso d'importanza a

¹ Commissione Europea (2005) Libro verde: "Una nuova solidarietà tra le generazioni di fronte ai cambiamenti demografici", COM(2005) 94; Commissione Europea (2006) Comunicazione "Il futuro demografico dell'Europa, trasformare una sfida in un'opportunità", COM(2006) 571 definitivo; Commissione Europea (2007) Comunicazione "Promuovere la solidarietà fra generazioni", COM(2007) 244 definitivo.

vantaggio di altre forme di vita in coppia come la convivenza o più recentemente il *PACS*² (patto civile di solidarietà³). Al contrario per molti aspetti l'Italia resta un paese tradizionale: la maggior parte delle nascite continua a prodursi all'interno del matrimonio⁴ e persiste una profonda divisione di genere nel lavoro domestico e di cura⁵.

Infine, per quanto riguarda il contesto istituzionale, in Francia le politiche familiari sono nettamente più favorevoli che in Italia (Régnier-Loilier e Vignoli, 2011). Esse consistono in trasferimenti monetari in direzione delle famiglie che hanno lo scopo di compensare il costo legato ai figli, e in misure volte a conciliare la vita familiare e l'attività professionale, come dei congedi lunghi e ben retribuiti e dei servizi per l'infanzia (Damon, 2008). All'opposto, la politica sociale italiana è estremamente limitata. La maggior parte delle misure per le famiglie sono di carattere assistenziale ed hanno l'obiettivo di contrastare la povertà piuttosto che limitare il costo diretto dei figli (Saraceno, 2003). Inoltre, i servizi per l'infanzia restano poco diffusi e persistono delle profonde differenze regionali (ISTAT, 2014).

Alla luce di tali informazioni questo articolo propone di studiare come la sfera familiare e professionale si articolino in Francia e in Italia. L'approccio utilizzato è quello della comparazione internazionale bilaterale. L'obiettivo è di capire quale sia il comportamento di uomini e donne in età riproduttiva rispetto alla partecipazione al mercato del lavoro. Inoltre, saranno descritte le conseguenze della presenza di figli sull'attività professionale, in particolare, rispetto alla situazione familiare e al numero di figli a carico.

Il contributo si strutturerà in due parti. In primo luogo, saranno analizzate le opinioni di italiani/e e francesi riguardo il rapporto tra famiglia e lavoro.

2 Secondo le stime dell'INSEE (Istituto Nazionale francese di Statistica e Studi Economici) nel 2012 160 200 Pacs sono stati contratti, contro 246 000 matrimoni.

3 Formalizza l'unione delle coppie di fatto, anche omosessuali.

4 Secondo le stime dell'EUROSTAT, nel 2011 76,6 % delle nascite in Italia si sono prodotte all'interno di un matrimonio, si tratta di 44,2 % in Francia.

5 Secondo le stime dell'ISTAT, nel 2006 le donne italiane dedicavano 74% del loro tempo di lavoro totale (retribuito e totale) al lavoro domestico, contro soltanto 26% al lavoro retribuito.

Si tenterà di rispondere a domande quali: qual è l'importanza conferita al lavoro e alla famiglia in Francia e in Italia? Esistono nella sfera familiare e professionale dei ruoli prescritti all'uomo e alla donna? Qual è il comportamento considerato "più" appropriato in presenza di bambini in età prescolare? E' lo stesso per gli uomini e le donne? Questa prima parte permetterà di illustrare il quadro culturale nel quale gli individui agiscono.

In secondo luogo, la comparazione dei tassi di occupazione degli individui in età riproduttiva permetterà di rispondere alle domande seguenti: quali sono le conseguenze dell'arrivo dei figli sull'attività professionale degli uomini e delle donne in Francia e in Italia? Quali sono i fattori che determinano una più debole partecipazione delle donne all'occupazione?

Per rispondere a tali domande due differenti fonti di dati saranno utilizzate. I dati dell'Indagine europea *European Value Study* del 2008 permetteranno di studiare le opinioni di uomini e donne italiani e francesi. I questionari nazionali di quest'indagine hanno il vantaggio di essere perfettamente comparabili. In seguito, i dati dell'indagine *Labour Force Survey* nelle due versioni nazionali (*Enquête Emploi en Continu* per la Francia e *Rilevazione sulle Forze di Lavoro* per l'Italia) del 2011 consentiranno di analizzare le determinanti dell'attività professionale nei due paesi.

3. La famiglia e il lavoro sono al primo posto nei valori degli/delle italiani/e e dei/delle francesi ...

Secondo i dati EVS (Cfr. Tabella 1), il lavoro occupa un posto centrale della vita degli/delle italiani/e e dei/delle francesi in età riproduttiva⁶: solo una minoranza delle persone intervistate -meno del 4% in entrambi i paesi- dichiara che il lavoro sia "non importante" o "per niente importante" nella propria vita. Le deboli differenze tra Francia e Italia dimostrano la forte valorizzazione del lavoro nelle due società, al punto d'essere tra i paesi

⁶ È stata selezionata la classe di età 25-49 anni poiché l'età media al parto è di 30 anni in Francia (INSEE, 2014) e di 31,3 in Italia (ISTAT, 2014). Le persone di meno di 25 anni con figli sono al giorno d'oggi poco numerose.

europei a attribuirne la maggiore considerazione (Devoine e Méda, 2008).

Benché il valore del lavoro sia riconosciuto da entrambi i sessi, dal lato delle donne, esso appare anche come uno strumento che permetta la loro autonomia (Piazza, 2003; Régnier-Loilier, 2007). In Francia 89,3% delle donne si ritiene “molto d’accordo” o “abbastanza d’accordo” con l’affermazione “avere un lavoro è il modo migliore per una donna di essere indipendente”. In Italia si tratta dell’84,5% delle intervistate. Alla stessa domanda anche gli uomini dimostrano un’attitudine positiva verso l’occupazione femminile (86% per i francesi e 82,1% per gli italiani). Tuttavia è da notare che mentre nel caso della Francia i valori più elevati si ritrovano nella modalità “molto d’accordo”; in Italia, al contrario, si trovano nella modalità “abbastanza d’accordo”, ciò vale sia nel caso degli uomini (17,6% per gli italiani contro 44,2 % per i francesi) che in quello delle donne (26,4% per le italiane contro 52,5% per le francesi). Dunque, gli italiani si dimostrano piuttosto tolleranti verso il lavoro femminile senza però incoraggiarne una vera partecipazione. Tale atteggiamento sembra la conseguenza della visione strumentale del lavoro femminile che ha dominato nel corso del dopo guerra. La manodopera femminile infatti è sempre stata considerata di riserva e secondaria a quella maschile (Maruani e Meron, 2012; Saraceno, 2003). Questa concezione del lavoro descrive un modello familiare tradizionale in cui l’uomo è considerato il “procacciatore” di risorse -the “breadwinner”-, mentre la donna si prende cura della sfera domestica e familiare (Lewis, 1992).

Sebbene questo tipo di modello sia fortemente messo in discussione in Europa, quando si hanno dei bambini in età prescolare la presenza delle donne a casa è ancora valorizzata in Italia e, in misura più debole in Francia. Infatti, il 72,2% degli italiani e il 71,4% delle italiane si trova “molto d’accordo” o “abbastanza d’accordo” con l’affermazione “È probabile che un bambino in età prescolare soffra se sua madre lavora fuori casa”. In Francia sembra prevalere l’opinione contraria: gli uomini che ritengono che un bambino piccolo soffra se la madre lavora sono

solamente il 35,3%, tale percentuale diminuisce a 27,6% nel caso delle donne. La separazione tra la madre e il figlio non sembra dunque essere considerata in modo negativo, i francesi e le francesi dimostrano un'ampia comprensione verso le madri di bambini piccoli che esercitano un'attività professionale; ciò sembra ancor più vero se esse stesse lavorano (Régnier-Loilier, 2007). Tale atteggiamento è confermato dall'idea che "una madre che lavora fuori casa può stabilire un rapporto caldo e sicuro con i figli quanto una madre che non lavora". Infatti, 64,2% dei francesi e delle francesi si trova "molto d'accordo" con questa affermazione, mentre si tratta solo del 18,9% nel caso degli italiani e delle italiane.

Tab. 1 Le opinioni di italiani/e e francesi sulla famiglia e il lavoro, 2008

	Francia			Italia		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Per Lei, il lavoro è?						
Molto importante	61,2	65,8	63,5	67,9	58,4	63,2
Abbastanza importante	34,6	31	32,8	30,2	38,7	34,4
Non importante	3,3	2,7	3,0	1,0	2,3	1,6
Per niente importante	0,8	0,4	0,6	1,0	0,6	0,8
Per Lei, la famiglia è?						
Molto importante	85,6	92,7	89,2	88,2	96,1	92,1
Abbastanza importante	12,6	6,1	9,3	11,4	3,6	7,5
Non importante	1,5	1,0	1,3	0,0	0,0	0,0
Per niente importante	0,3	0,2	0,2	0,4	0,3	0,3
Avere un lavoro è il modo migliore per una donna di essere indipendente						
Molto d'accordo	41,4	52,5	47,1	17,6	26,4	22,1
Abbastanza d'accordo	44,6	36,8	40,6	64,5	58,5	61,4
Contrario	11,4	6,9	9,1	16,1	13,2	14,6
Molto contrario	2,6	3,7	3,2	1,8	1,9	1,9

È probabile che un bambino in età prescolare soffra se sua madre lavora fuori casa						
Molto d'accordo	10,1	8,7	9,4	12,2	11,1	11,6
Abbastanza d'accordo	25,2	18,9	22	60	60,3	60,1
Contrario	35,6	31,8	33,7	26	25,7	25,8
Molto contrario	29,1	40,6	34,9	1,9	2,9	2,4
Una madre che lavora fuori casa può stabilire un rapporto caldo e sicuro con i figli quanto una madre che non lavora						
Molto d'accordo	60,8	67,6	64,2	14,4	23,6	18,9
Abbastanza d'accordo	27,6	22,8	25,2	52,6	53,9	53,3
Contrario	8,9	6,8	7,9	27,6	21,2	24,4
Molto contrario	2,8	2,7	2,7	5,4	1,3	3,4
Essere una casalinga consente alla donna di realizzarsi quanto un lavoro retribuito						
Molto d'accordo	16,1	20,3	18,3	6,8	7,1	6,9
Abbastanza d'accordo	34,3	31,2	32,7	38,4	36,6	37,5
Contrario	32,9	29,9	31,4	46,5	45,7	46,1
Molto contrario	16,7	18,5	17,6	8,3	10,6	9,4
	Francia			Italia		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
In generale i padri sono adatti a seguire i figli al pari delle madri						
Molto d'accordo	52,8	60,6	56,7	17,8	17,1	17,5
Abbastanza d'accordo	36,3	30,5	33,4	55,8	53,6	54,7
Contrario	9,0	7,2	8,1	24,2	27,1	25,6
Molto contrario	1,9	1,7	1,8	2,1	2,3	2,2
Totale assoluto	663	681	1344	338	334	672

Fonte: Elaborazione personale su dati European Social Study, 2008.

Popolazione: persone intervistate tra i 25 e i 49 anni.

Letture: Tra gli uomini francesi di età compresa tra i 25 e i 49 anni, il 16,1% ha dichiarato di essere "molto d'accordo" con l'affermazione "Essere una casalinga consente alla donna di realizzarsi quanto un lavoro retribuito". Si tratta del 6,8% nel caso degli uomini italiani tra i 25 e i 49 anni.

In Francia, il rispetto verso il lavoro delle donne con figli piccoli si accompagna ad un atteggiamento neutrale nei confronti delle donne che

hanno deciso di essere casalinghe. Infatti, il 51,5% delle donne francesi considera che “essere una casalinga consenta alla donna di realizzarsi quanto un lavoro retribuito”, tale percentuale si stabilisce a 50,4% nel caso degli uomini. In Italia, l’atteggiamento di donne e uomini rispetto all’essere casalinga non è profondamente diverso dal caso della Francia (45,2% e 43,7% rispettivamente). Tuttavia, in Italia secondo i dati d’indagini nazionali⁷ circa il 26% delle donne tra i 25 e i 49 anni si dichiara casalinga, mentre si tratta di solo del 10% in Francia.

In Italia quindi, l’ampio numero di casalinghe e l’opinione negativa verso il lavoro delle madri in presenza di figli piccoli, sembrano descrivere un modello in cui la donna smette di lavorare dopo l’arrivo dei figli per riprendere quando i figli saranno cresciuti. Il desiderio di restare più tempo con i propri bambini è la ragione principale per la quale si lascia il lavoro a seguito di una maternità (ISTAT, 2006). Sempre in Italia, l’importanza del ruolo di casalinga è rinforzato dall’opinione che gli uomini sono meno capaci delle donne ad occuparsi dei figli. Infatti, il 29,4% delle donne e il 26,3% degli uomini si ritiene “contrario” o “molto contrario” all’affermazione “in generale i padri sono adatti a seguire i figli al pari delle madri”. In Francia, tali percentuali diminuiscono al 8,9% nel caso delle donne e al 10,9% nel caso degli uomini.

Sebbene il lavoro di cura dei padri sia ancora poco riconosciuto in Italia, la maggior parte degli uomini e delle donne ritiene che avere dei figli sia necessario per sentirsi realizzati⁸. Tale constatazione vale anche in Francia, dove il valore dei figli si manifesta anche con lo scarso numero di donne e uomini che non hanno discendenti alla fine della loro vita feconda (Breton e Prioux, 2009). In Francia infatti, tra le donne nate nel 1960 solo il 10% non ha avuto figli, mentre in Italia tale percentuale si stabilisce a 15% (Daguet, 2002; ISTAT, 1997). Ne consegue che in entrambi i paesi si dà un

⁷ Elaborazioni personali sui dati delle indagini *Generations and Gender Survey* nelle due versioni nazionali (*Etude des Relations Familiales et Intergénérationnelles* del 2005 per la Francia e *Famiglia e Soggetti Sociali* del 2003 per l’Italia).

⁸ Non è possibile indicare la cifra esatta poiché la domanda è stata posta diversamente a uomini e donne.

forte valore alla famiglia. Le persone che dichiarano che la famiglia sia “importante” o “molto importante” sono praticamente l’unanimità in Francia (98,5%) e in Italia (99,6%). Nei due contesti, sono soprattutto le donne a dichiarare che la famiglia sia “molto importante”; la differenza uomo-donna si stabilisce a 7 punti percentuali in Francia e 8 in Italia. In Francia, tale affezione è dimostrata dalla reale moltiplicazione delle forme familiari (Damon, 2006), mentre in Italia il modello familiare dominante resta quello della coppia sposata (ISTAT, 2011).

In generale, il lavoro e la famiglia sono all’apice dei valori di italiani/e e francesi. Tale evidenza nasconde tuttavia delle differenze tra i due paesi. In Italia si riscontrano delle opinioni più contraddittorie: benché il lavoro sia valorizzato dagli uomini e dalle donne, l’occupazione femminile rimane strumentale alle fasi del ciclo di vita. L’idea infatti è che la donna debba mettere da parte la propria attività professionale quando i figli sono ancora in età prescolare, ciò allo scopo di garantire il benessere della famiglia. Inoltre, l’opinione rispetto ai ruoli di uomini e donne rimane tradizionale: la madre in quanto genitrice è dotata di un *savoir-faire* di cui l’uomo è sprovvisto.

Nonostante negli ultimi anni gli uomini si dimostrino più coinvolti nelle responsabilità di cura (ISTAT, 2008), continuano ad essere le madri a prendersi carico della maggior parte degli obblighi familiari.

Al contrario, in Francia, il lavoro delle donne è incoraggiato in tutte le fasi del ciclo di vita, anche in presenza di figli piccoli. Tuttavia, in ragione dell’importanza conferita alla famiglia, l’inattività femminile può essere accettata in talune situazioni, come la presenza di figli in età prescolare. In modo globale, i/le francesi si mostrano più benevoli degli/delle italiani/e rispetto ai diversi modi di vita, ne deriva una minore segregazione dei ruoli di genere in Francia. Gli uomini appaiono infatti più disponibili -nelle opinioni- a prendersi carico del lavoro di cura dei figli.

Alla luce di tali risultati appare necessario analizzare come le situazioni familiari possano nei fatti influenzare la partecipazione di uomini e donne

al mercato del lavoro. Nei paragrafi seguenti saranno analizzati i tassi di occupazione degli individui in età riproduttiva allo scopo di capire in quale misura le opinioni che dominano in un contesto dato, possano influenzare il reale comportamento delle persone. Avanziamo l'ipotesi che in Italia, in ragione di una visione più "tradizionale" del lavoro delle donne, l'articolazione tra famiglia e lavoro in presenza di figli piccoli nel nucleo familiare si caratterizzi da una forte specializzazione dei ruoli di genere: l'uomo si consacrerà al lavoro retribuito, mentre la donna si dedicherà alla cura dei figli. Invece, in Francia dove l'atteggiamento nei confronti dell'attività professionale femminile è positiva anche in presenza di figli in età prescolare, la conciliazione tra famiglia e lavoro dovrà apparire più egualitaria tra i sessi per quanto concerne la divisione delle responsabilità familiari e professionali.

4. ... Ma nei fatti, l'impegno di uomini e donne nelle due sfere, risulta squilibrato, in Francia come in Italia

In generale, la partecipazione degli uomini e delle donne all'attività professionale è influenzata da diversi fattori: da un lato, le norme e le aspettative sulla riproduzione influenzano la partecipazione delle persone al mercato del lavoro, dall'altro fattori congiunturali e strutturali determinano una maggiore o minore offerta di lavoro.

In Francia come in Italia, gli uomini sono più spesso occupati rispetto alle donne (Cf. Tabella 2). Nel 2011, il tasso di occupazione⁹ degli uomini tra i 25 e i 49 anni è di 87% in Francia e 82,8% in Italia. Per quanto riguarda le donne, 76,4% delle francesi è occupata contro il 59,9% delle italiane. Ciò dimostra una maggiore partecipazione degli uomini alla sfera pubblica, benché il lavoro sia considerato importante da entrambi i sessi.

⁹ Il tasso di occupazione si ottiene dal rapporto tra gli occupati di una certa classe di età e la rispettiva popolazione della stessa classe di età il tutto moltiplicato per cento (Definizione ISTAT: [http://noi-italia2014.istat.it/index.php?id=7&L=0&user_100ind_pi1\[id_pagina\]=96&cHash=fb2053968f4b111cc5eb8731600a86f4](http://noi-italia2014.istat.it/index.php?id=7&L=0&user_100ind_pi1[id_pagina]=96&cHash=fb2053968f4b111cc5eb8731600a86f4))

Tab. 2 Tasso di occupazione di uomini e donne in età compresa tra i 25 e i 49 anni, secondo la presenza e l'età dei figli nel nucleo

	Francia		Italia	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Senza figli	81,7	80,2	77	65,8
Con figli*	91,6	74,2	88,9	55,5
di cui:				
Senza figli di meno di 6 anni	92,9	80,8	87,1	55,9
Con figli di meno di 6 anni	90,4	66,6	91	55
Totale	87,0	76,4	82,8	59,9

Fonte: Elaborazione personale su dati Enquête Emplois en Continu, INSEE 2011 e Rilevazione sulle Forze di Lavoro, ISTAT 2011.

Popolazione: individui tra i 25 e i 49 anni, Francia Metropolitana e Italia.

Letture: In Francia, l'87% degli uomini di 25-49 anni è occupato.

*Si tratta di figli di età inferiore ai 18 anni in Francia e inferiore ai 20 in Italia.

La differenza tra i tassi di occupazione maschile e femminile risulta particolarmente profonda in entrambi i contesti. Tuttavia, si nota anche che gli italiani hanno una minore partecipazione al mercato del lavoro dei francesi, ciò è dovuto alla mancanza di lavoro in Italia la quale si esprime attraverso un tasso di inattività maschile più elevato che in Francia (10,8% nel caso degli italiani contro 5,6% per i francesi).

Per quanto riguarda la presenza di figli nel nucleo familiare, essa ha un ruolo importante nella partecipazione all'attività lavorativa. Nel caso degli uomini descrive una maggiore presenza sul mercato del lavoro. Infatti, in entrambi i paesi, i padri di famiglia hanno dei tassi di occupazione sistematicamente superiori a quelli degli uomini senza figli. Gli italiani con figli hanno un tasso di occupazione dell' 88,9% contro il 77% degli italiani senza figli (scarto di 11,8%). In Francia, il 91,6% dei padri è occupato, contro l'81,7% degli uomini senza figli (scarto di 10%). Per gli uomini il lavoro sembra dunque una preconditione all'arrivo dei figli: avere un lavoro stabile e ben remunerato favorisce la decisione di fondare una famiglia in Francia (Brachet, Letablier e Salles, 2010) come in Italia (Vignoli, Drefahl et De Santis, 2012).

Se si guarda alle donne, quelle senza figli sono più spesso occupate rispetto a quelle con figli. In Francia, la differenza tra i tassi di occupazione è più debole che in Italia, poiché l'80,2% delle donne senza figli è occupato, contro il 74,2% delle donne con figli (scarto di 6%). In Italia invece, il 65,8% delle donne senza figli ha un impiego, contro il 55,5% delle donne con figli (scarto di 10%).

Dunque è in Italia che si registrano le maggiori differenze a seconda della presenza o meno di figli nel nucleo familiare. Questa constatazione vale sia nel caso degli uomini che in quello delle donne.

In Francia invece, in ragione dell'arrivo dei figli sono soprattutto gli uomini a modificare il loro comportamento. È tuttavia da notare che in questo contesto, in assenza di figli, si è di fronte ad una quasi simmetria nel comportamento lavorativo di uomini e donne (tasso di occupazione di 80,7% per gli uomini contro 80,2% per le donne). Nel caso dunque di coppie senza figli, il principio di eguaglianza sembra essersi affermato.

Come già detto, in Italia la minor presenza delle donne sul mercato del lavoro è accompagnata da un'opinione negativa verso la partecipazione delle donne con figli in età prescolare al lavoro. Tale opinione non sembra però riflettersi nei comportamenti di fatto, infatti tra le donne di età 25-49 anni, quelle che hanno dei figli di meno di sei anni sono occupate nella stessa misura che le madri di figli di età superiore ai sei anni (55% contro 55,9%).

All'opposto, in Francia, benché il lavoro delle donne sia incoraggiato in tutte le fasi del ciclo di vita, si nota che le donne con figli in età prescolare sono meno spesso occupate delle donne senza figli di età inferiore ai sei anni (66,6% contro 80,8%). Nel caso degli uomini, invece, la presenza di figli di meno di sei anni nel nucleo familiare non modifica profondamente la loro partecipazione al mercato del lavoro.

Difatti in Francia, gli uomini con figli in età prescolare hanno un tasso di occupazione solo di poco inferiore rispetto gli uomini senza figli di meno di sei anni (90,4% contro 92,9%), mentre in Italia tale presenza sembra

favorire la partecipazione degli uomini all'attività professionale, infatti il 91% dei padri di bambini di meno di sei anni è occupato, contro l'87,1% degli uomini senza figli in età prescolare.

Per riassumere, in Francia, in presenza di figli piccoli nel nucleo familiare sono soprattutto le donne a modificare il loro comportamento, in Italia invece, sono gli uomini che si impegnano di più nella sfera professionale, mentre le donne, già poco presenti nel mercato del lavoro, vedono diminuire solo marginalmente il loro tasso di occupazione.

Ne consegue che in entrambi i paesi sono le donne ad occuparsi maggiormente dei figli. In Francia, l'opinione favorevole verso il lavoro delle donne anche in presenza di figli piccoli, viene parzialmente messa in discussione nei fatti: il tasso di occupazione delle madri figli di meno di sei anni è infatti sensibilmente inferiore a quello delle madri di bambini più grandi (scarto di 14,2%). In tale contesto dunque, occuparsi della famiglia quando ci sono dei figli piccoli sembra essere connotato da una visione positiva la quale permette di legittimare un periodo di inattività (Chauffaut e Domingo, 2011).

Se da un lato la presenza di figli nel nucleo familiare permette di spiegare in parte la variazione nella partecipazione al mercato del lavoro, dall'altro, il numero di figli costituisce un secondo fattore che influenza i diversi tassi di occupazione.

In entrambi i paesi, per gli uomini, il tasso di occupazione è poco sensibile al numero di figli (vedi tabella 3): è elevato in coincidenza di un solo figlio (91,4% per i francesi e 87,7% per gli italiani), aumenta per il secondo (93,1% per i francesi e 90,5% per gli italiani) e infine diminuisce leggermente per le nascite di ordine terzo o successive (88,6% per i francesi e 85,7% per gli italiani).

Al contrario, la partecipazione delle donne è estremamente sensibile al numero di figli nel nucleo familiare: la maggior parte delle madri di un solo figlio sono occupate (79,4% delle francesi e 59,2% delle italiane), tuttavia i tassi diminuiscono rapidamente in presenza di un secondo figlio (77% per

le francesi e 54% per le italiane) ed in particolare per le nascite di ordine terzo e successive (55,6% per le francesi e 30,1% per le italiane).

Tab. 3 Tasso di occupazione degli uomini e delle donne di età compresa tra i 25 e i 49 anni, secondo il numero dei figli presenti nel nucleo

	Francia		Italia	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Con un figlio*	91,4	79,4	87,7	59,2
Con due figli*	93,1	77,0	90,5	54,0
Con tre figli o più*	88,6	55,6	85,7	30,1

Fonte: Elaborazione personale su dati dell'Enquête Emploi en Continu, INSEE 2011 e della Rilevazione sulle Forze di Lavoro, ISTAT 2011.

Popolazione: individui tra i 25 e i 49 anni con figli, Francia Metropolitana e Italia.

Letture: In Francia, 91,4% degli uomini di 25-49 anni con un figlio è occupato.

*Si tratta di figli di età inferiore ai 18 anni in Francia e inferiore ai 20 in Italia.

La comparazione tra le donne francesi e le donne italiane permette di mettere in evidenza due aspetti: *in primis*, le italiane sono meno spesso occupate che le francesi, qualsiasi sia la loro situazione familiare. Ciò nonostante, in entrambi i contesti si verifica una brusca diminuzione dei tassi di occupazione in coincidenza di una terza nascita. Per le madri di famiglie numerose l'articolazione lavoro-famiglia sembra dunque configurarsi come una "non conciliazione" poiché sono innumerevoli le donne che escono dal mercato del lavoro. Tuttavia, è necessario essere cauti nell'interpretazione di tale dato, potrebbero infatti essere le donne meno integrate nel mercato del lavoro a desiderare una famiglia numerosa, ciò allo scopo di giustificare la propria inattività.

Se si tenta di calcolare l'effetto congiunto dell'età e del numero di figli nel nucleo familiare (Cf. Tabella 4), ci si rende conto che in Italia, nonostante un'opinione negativa rispetto al lavoro delle donne in presenza di figli piccoli, aver un solo figlio di meno di sei anni non sembra essere un pericolo per l'attività professionale; queste madri hanno infatti la stessa probabilità di essere occupate rispetto alle madri di due figli in età compresa tra sei e vent'anni. Inoltre, in presenza di due figli, di cui il più

piccolo di età inferiore ai sei anni, la probabilità di avere un lavoro retribuito diminuisce ma solo debolmente (odds ratio 0,8), diminuisce invece in modo importante in presenza di tre figli, qualsiasi sia la loro età. Infine, le madri di una famiglia monogenitoriale moltiplicano per due la loro probabilità di essere occupate rispetto alle donne che vivono in coppia.

In Francia, le madri di bambini di meno di sei anni hanno sistematicamente meno probabilità di essere occupate rispetto alle madri di bambini di età compresa tra sei e diciassette anni. Inoltre, la probabilità di avere un lavoro retribuito diminuisce sensibilmente anche quando una madre ha due figli di cui il più giovane di meno di sei anni, rispetto ad una donna che ha due figli di età compresa tra sei e diciassette anni. In presenza di tre figli, la probabilità di essere occupata piuttosto che inattiva è molto debole, sia nel caso in cui i tre figli abbiano più di sei anni (odds ratio di 0,4), sia in quello in cui almeno un figlio sia in età prescolare (odds ratio 0,2). Essere madre di famiglia monogenitoriale diminuisce leggermente la probabilità di essere occupata (odds ratio 0,7) rispetto ad una donna in coppia.

Senza sorpresa, in entrambi i contesti possedere un titolo di studi elevato favorisce nettamente (odds ratio di 2,4 per Francia e Italia) la presenza delle madri con figli sul mercato del lavoro.

Tab. 4 Probabilità per una madre di essere occupata *versus* inattiva secondo alcune caratteristiche (regressione logistica - odds ratio)

	Francia	Italia
Un figlio di meno di 6 anni	0,5 ^{n.s.}	1
Un figlio tra i 6 e i 17 anni*	1,1	1,1
Due figli di cui almeno uno di meno di 6 anni	0,4	0,8
Due figli tra i 6 e i 17 anni* (riferimento)	1	1
Tre figli tra i 6 e i 17 anni*	0,4	0,8 ^{n.s.}
Tre figli di cui almeno uno di meno di 6 anni	0,2	0,5
Famiglie monogenitoriali	0,7	2,2
Coppia con figli (riferimento)	1	1
Livello di istruzione elevato**	2,4	2,4
Livello di istruzione medio (riferimento)**	1	1
Livello di Istruzione basso**	0,4	0,3

Fonte: Enquête Emplois en Continu, INSEE 2011 e Rilevazione sulle Forze di Lavoro, ISTAT 2011.

Popolazione: donne tra i 25 e i 49 anni con almeno un figlio nel nucleo familiare di meno di 18 anni in Francia Metropolitana e di meno di 20 anni in Italia.

Significatività: n.s. non significativo alla soglia del 5%.

Lettura: in Italia, le madri di una famiglia monoparentale hanno una probabilità di essere occupate di 2,2 volte superiore rispetto alle madri che vivono in coppia.

* Nel caso dell'Italia si tratta di figli di meno di 20 anni.

** Livello di istruzione: elevato = superiore alla maturità/baccalauréat; medio = superiore al diploma di licenza media/brévet d'études; basso = inferiore o uguale al diploma di licenza media/brévet d'études.

In Francia, la diminuzione della partecipazione delle donne al lavoro retribuito in presenza di figli piccoli è spiegata dall'esistenza di una misura statale per l'accudimento dei bambini di meno di tre anni (il complemento di libera scelta di attività, *complément de libre choix d'activité*, CLCA) che incoraggia uno dei due genitori a cessare la propria attività professionale. Tale prestazione, sebbene faciliti la scelta tra continuare a lavorare o smettere momentaneamente, occuparsi del proprio bambino o ricorrere ai servizi per l'infanzia, sembra polarizzare il comportamento di uomini e donne rispetto al lavoro. Le donne infatti sono nella maggior parte dei casi le beneficiarie. In queste condizioni, la conciliazione tra famiglia e lavoro, appare come una specializzazione temporanea dei ruoli nella coppia.

In Italia invece, poiché non esiste una misura universale per l'accudimento dei bambini, la debole presenza delle donne sul mercato del lavoro sembra essere dovuta ad una maggiore segregazione dei ruoli di genere e alla mancanza strutturale di lavoro: le donne infatti subiscono maggiormente la disoccupazione e la sottoccupazione (ISTAT, 2014). Per tale motivo la cura dei figli e della sfera domestica resta per la maggior parte un loro obbligo.

5. Conclusione

Il lavoro e la famiglia sono considerati sia in Francia che in Italia tra i valori più importanti. Per quanto riguarda le specificità dei due contesti, in Francia, gli uomini e le donne valorizzano l'attività lavorativa e un'opinione favorevole al lavoro delle madri prevale anche in presenza di figli piccoli nel nucleo familiare. Per tale ragione, il comportamento incoraggiato nella coppia è quello della divisione egualitaria delle responsabilità genitoriali e lavorative.

All'opposto, l'atteggiamento degli/delle italiani/e sembra più tradizionale, l'attività lavorativa è valorizzata da entrambi i sessi, ma perdura un'opinione negativa verso il lavoro delle donne in presenza di figli in età prescolare. Per tale ragione le donne rivendicano con maggiore insistenza il loro ruolo di genitrici, mentre gli uomini si dimostrano ancora parzialmente reticenti a considerare il lavoro delle donne come strumento che permetta la loro autonomia.

Alla luce di tali differenze, è stata verificata l'ipotesi che in Italia più che in Francia la presenza di figli nel nucleo familiare implichi una più profonda specializzazione dei ruoli di genere.

La prima evidenza è che le italiane, qualsiasi sia la loro situazione familiare, sono meno spesso occupate che le francesi. Ne segue che l'impegno degli italiani e delle italiane nelle sfere privata e pubblica è ineguale. Ciò nonostante in entrambi i paesi, in presenza di figli nel nucleo familiare, due movimenti opposti caratterizzano il comportamento di

uomini e donne: le donne diminuiscono il loro impegno nella sfera professionale mentre gli uomini l'aumentano.

Inoltre, la partecipazione al lavoro retribuito è influenzato dall'età e dal numero di figli. Nel caso degli uomini, la presenza nel mercato del lavoro è massimale in presenza di figli, e varia solo debolmente all'aumentarne del numero. Invece, nel caso delle donne, la presenza nel mercato del lavoro diminuisce in presenza di figli nel nucleo familiare e diventa minima nei nuclei familiari composti da tre figli o più.

Alla luce di tali evidenze, la conciliazione tra famiglia e lavoro si configura in Francia e in Italia, come una specializzazione dei ruoli di genere. In Francia, questa divisione sembra essere limitata a talune fasi del ciclo di vita: l'opinione favorevole verso il lavoro delle donne in presenza di bambini piccoli è contraddetta nei fatti poiché sono le donne a cessare più spesso la loro attività professionale. Infatti, l'erogazione di un sussidio per l'accudimento dei bambini, permette ad uno dei due genitori, ma quasi sempre alla donna, di poter smettere momentaneamente di lavorare. Tale allocazione è efficace in termini di organizzazione quotidiana del nucleo familiare, ma mantiene delle differenze tra i sessi rispetto le responsabilità familiari e lavorative.

Al contrario in Italia, la polarizzazione del comportamento degli uomini e delle donne si verifica nel corso di tutto il ciclo di vita. La presenza dei figli nel nucleo familiare non fa che accentuare la divisione dei ruoli di genere. Eppure, l'opinione negativa rispetto al lavoro delle donne in presenza di figli piccoli, è di fatto contraddetta: l'età dei figli influenza marginalmente la partecipazione delle madri al lavoro, invece, la presenza di tre figli o più nel nucleo descrive un profondo crollo dei tassi di occupazione delle italiane.

Per concludere, è possibile affermare che una divisione dei ruoli consacrati all'uomo e alla donna persista in entrambi i contesti, anche se essa appare meno profonda che in passato (ISTAT, 2007; Ponthieux e Schreiber, 2006). Per questa ragione nelle ricerche future sarà importante

valutare se la specializzazione delle responsabilità familiari e lavorative, tra uomini e donne, è scelta o subita nelle due società. Inoltre, sarà necessario valutare quale sia l'uso del part-time nelle due società e quali conseguenze abbia in termini di uguaglianza tra i sessi. A questo scopo, si dovrà ricorrere ad un approccio qualitativo attraverso interviste, che permetta di capire in profondità quali siano i desideri e le aspettative delle coppie con bambini piccoli. Inoltre, l'analisi dell'offerta e della domanda di strutture per l'infanzia e delle misure di conciliazione famiglia-lavoro non potrà che illustrare con maggiore chiarezza i contesti sociali nei quali gli individui agiscono.

Riferimenti bibliografici

Brachet S., Letablier M.T., Salles A. (2010) *Devenir parents en France et en Allemagne: normes, valeurs représentations* in "Politiques sociales et familiales", n. 100, pp. 79-92.

Breton D., Prioux F. (2009) *The one-child family: France in the European context* in "Demographic research", vol. 20, art. 27, 9 June 2009, pp. 657-692.

Chauffaut D., Domingo P. (2011) *Évolution familiales et stabilité des opinions concernant les enfants* in "Politiques Sociales et Familiales", n.103, pp. 47-63.

Commissione Europea (2005) *Comunicazione, Libro verde: "Una nuova solidarietà tra le generazioni di fronte ai cambiamenti demografici"*, COM(2005) 94.

Commissione Europea (2006) *Comunicazione "Il futuro demografico dell'Europa, trasformare una sfida in un'opportunità"*, COM(2006) 571 definitivo.

Commissione Europea (2007) *Comunicazione "Promuovere la solidarietà fra generazioni"*, COM(2007) 244 definitivo.

Daguet F. (2000) *L'évolution de la fécondité des générations nées de 1917 à 1949: analyse par rang de naissance et niveau de diplôme* in "Population", vol. 55, n. 6, pp.1021-1034.

Daguet F. (2002) *Un siècle de fécondité française: caractéristiques et évolutions de la fécondité de 1901 à 1999* in "Insee résultats", collection Société n. 8.

Damon J. (2006) *La valeur "famille" en tendances: un modèle en évolution* in "Informations sociales", 2006/8 n.136, pp. 112-120.

Damon J. (2008) *Les politiques familiales*, Coll. Que sais-je? Presse Universitaire de France, Paris.

Dauphin S., Letablier M-T. (2013) *L'articulation de la vie professionnelle et de la vie familiale au cœur de l'européanisation des politiques familiales* in "Informations sociales", 2013/1 n. 175, pp. 90-98.

Davoine L., Méda D. (2008) *Importance and Meaning of Work in Europe: a French Singularity?*, Working documents of the Centre d'Etudes de l'Emploi (CEE, Paris), n. 96-2.

EUROSTAT (2013) Statistiche sull'occupazione:

http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/Employment_statistics/it (consultato il 15 gennaio 2014).

INSEE (2014) *Bilan démographique 2013* in "Insee Première", n. 1482 - janvier 2014.

ISTAT (1997) *La fecondità nelle regioni italiane, analisi per coorti, anni 1952-1993*, "Informazioni" n.35.

ISTAT, Lo Conte M., Prati S. (a cura di) (2006) *Avere un figlio in Italia*, "Informazioni", n. 32.

ISTAT, Romano M.C. (a cura di) (2007) *I tempi della vita quotidiana*, "Argomenti", n. 32.

ISTAT, Romano M.C., Ranaldi R. (a cura di) (2008) *Conciliare lavoro e famiglia* in "Argomenti", n. 33.

ISTAT, 2011, *Statistiche report: natalità e fecondità della popolazione residente* in <http://www.istat.it/it/archivio/74300> (consultato il 22 agosto 2014).

ISTAT, 2014, *Noi Italia, 100 statistiche per capire il paese in cui viviamo* in <http://noi-italia.istat.it/> (consultato il 22 agosto 2014).

Lewis J. (1992) *Gender and the Development of Welfare Regimes* in "Journal of European Social Policy", vol.2, n. 3, pp. 159-73.

Maruani M., Meron M. (2012) *Un siècle de travail des femmes en France: 1901-2011*, La Découverte, Paris.

OCSE, 2011 *Doing better for families*, Paris, OECD Publishing.

Piazza M. (2003) *Le trentenni: fra maternità e lavoro, alla ricerca di una nuova identità*, Oscar Saggi Mondadori, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Ponthieux S., Schreiber A. (2006) *Dans les couples de salariés, la répartition du travail domestique reste inégale*, in "Données sociales: la société française", INSEE.

Régnier-Loilier A., Vignoli D. (2011) *Fertility Intentions and Obstacles to their Realization in France and Italy* in "Population" (English Edition), vol. 66, n. 2, pp. 361-389.

Régnier-Loilier A. (2007) *Avoir un enfant en France, désirs et réalités*, Les Cahiers de l'Ined, Institut National d'Études Démographiques, Paris.

Saraceno C. (2003) *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Vignoli D., Drefahl S., De Santis (2012) *Whose job instability affects the likelihood of becoming a parent in Italy? A tale of two partners* in "Demographic research", vol 26, pp. 41-62.

Le lavoratrici over 55: tra discontinuità lavorativa e cura allargata

Tania Toffanin

Abstract

La condizione delle donne lavoratrici è usualmente analizzata con riferimento alla popolazione femminile compresa tra i 25 e i 49 anni. L'analisi della condizioni delle lavoratrici con oltre 55 anni è ancora poco sviluppata, specie in Italia e nei paesi Mediterranei. Le motivazioni di questo vuoto empirico sono rintracciabili essenzialmente nella conformazione dei rispettivi sistemi occupazionali, caratterizzati da: cura allargata; alti tassi di inattività femminile; interruzione drastica della carriera lavorativa delle donne a seguito dell'intervento o dell'aumento del lavoro di cura; informalizzazione della cura. Elementi, questi, variamente combinati che hanno, di fatto, storicamente determinato dei bassi tassi di partecipazione al lavoro retribuito da parte delle donne over 55.

Tuttavia, progressivamente, in relazione sia ai cambiamenti sociali intercorsi sia alle politiche pensionistiche varate, è cresciuto il numero delle donne con oltre 55 anni attive nel mercato del lavoro. In particolare, per le donne italiane, è cresciuto il tasso di attività e quello di occupazione ma contemporaneamente alla destandardizzazione dei rapporti di lavoro che, di fatto, ha reso discontinua e precaria anche la condizione lavorativa delle lavoratrici prossime al pensionamento.

In Italia, in particolare, le lavoratrici over 55 si trovano ora strette tra la dipendenza dalla cura altrui e la propria discontinuità lavorativa. Questa condizione è riconducibile a due distinte dinamiche: i processi di riorganizzazione del lavoro associati alla contestuale destandardizzazione dei rapporti di lavoro e al progressivo posticipo del raggiungimento dei requisiti per il pensionamento e l'aumento del carico di lavoro di cura,

dovuto all'innalzamento delle aspettative di vita ma anche alla situazione recessiva che, di fatto, trattiene soggetti adulti e le giovani generazioni all'interno della famiglia di origine, aumentando il carico del lavoro riproduttivo per le donne lavoratrici over 55. Queste lavoratrici si trovano di fatto a esperire per la prima volta la discontinuità lavorativa e la contemporanea richiesta di prestare lavoro di cura: una condizione che ripropone scenari appartenenti al passato e considerati del tutto superati che, tuttavia, innescano dinamiche non ancora esplorate.

Il paper presenta i risultati di un'indagine empirica svolta su incarico della DG Employment (European Commission), "LinkAge, Labour Market Integration of Vulnerable Age Groups through Social Dialogue", condotta tra lavoratrici over 55 in Veneto, disoccupate a seguito dei processi di riorganizzazione produttiva intervenuti, strette tra la necessità di trovare un'occupazione e l'impegno nel lavoro di cura.

1. Inquadramento del problema

Specie nei paesi mediterranei di Grecia, Italia, Spagna e Portogallo, l'analisi del mercato del lavoro in un'ottica di genere, almeno fino ai primi anni Duemila, ha sostanzialmente interessato la forza lavoro in età compresa tra i 25 e i 49 anni. Sulla base dell'analisi dei rispettivi tassi di attività sono, quindi, stati tracciati diversi modelli di partecipazione al lavoro retribuito delle donne in Europa. Tra questi: un andamento bimodale, intermittente, proprio dei paesi dell'Europa centro-settentrionale, caratterizzato da una partecipazione discontinua delle donne all'attività lavorativa, attagliata al maggior coinvolgimento nel lavoro di cura in alcune fasi del ciclo di vita e alla possibilità del rientro al lavoro fino al pensionamento; un andamento caratterizzato, invece, dalla partecipazione delle donne al lavoro retribuito, seguita dall'interruzione senza successivo rientro, tipico dei paesi dell'Europa meridionale. Questa ripartizione - lontana dal delineare un modello statico di partecipazione delle donne al lavoro retribuito in Europa - dagli anni Duemila è

profondamente mutata, specie per quanto riguarda la condizione delle donne nei paesi dell'area mediterranea. Tra le ragioni del mutamento: l'aumento del tasso di iscrizione all'istruzione terziaria e il conseguimento del relativo titolo; il maggior orientamento da parte delle donne all'autonomizzazione dal reddito del compagno/coniuge; la necessità di aumentare il reddito familiare per sostenere vecchi e nuovi bisogni; le riforme pensionistiche che hanno progressivamente posticipato l'uscita delle donne dal lavoro retribuito. Le ripercussioni del mutamento in atto stanno interessando in misura maggiore le donne dei paesi più caratterizzati dallo squilibrio di genere tra lavoro retribuito e lavoro di cura non retribuito. Tuttavia, gli effetti si presentano piuttosto articolati sulla base di alcune variabili: la classe sociale di origine; il livello di scolarizzazione; la struttura e la dinamica della domanda di lavoro presente su base territoriale e presenza e tipologia di carichi concernenti il lavoro di cura.

2. Cambiamenti sociali ed economici e nuove geografie della cura

Dal Duemila, nella fase che di fatto ha sancito la convergenza di molti stati europei all'interno dell'unione economica e monetaria dell'Unione Europea, i paesi mediterranei, con alcune differenziazioni interne, sono stati interessati a una dinamica che ha prodotto: una profonda trasformazione della struttura economica; la progressiva riduzione della spesa pubblica destinata agli interventi nel sociale; una nuova regolazione del diritto del lavoro. In Italia, in particolare, questa dinamica ha alimentato:

a. la riorganizzazione della struttura produttiva: dal secondo dopoguerra le imprese italiane, specie quelle manifatturiere, sono state caratterizzate da un ridotto investimento tecnologico e da una scarsa capitalizzazione, a causa della peculiare specializzazione produttiva, per lo più legata al tessile, all'abbigliamento, al calzaturiero e alla meccanica di precisione.

Fino al Duemila il regime di cambi mobili ha permesso a molta parte delle imprese manifatturiere italiane di accrescere i volumi produttivi e giocare la leva del cambio per le esportazioni. Con l'ingresso nell'unione economica e monetaria, l'utilizzo della leva del cambio monetario è stata preclusa. Per quanto riguarda la produzione manifatturiera un ulteriore elemento di criticità intervenuto negli anni Duemila si relazione alla cessazione dell'Accordo Multifibre nel 2005 che, di fatto, ha comportato il venir meno delle restrizioni presenti per l'ingresso delle quote manifatturiere dei paesi in via di sviluppo verso i paesi economicamente sviluppati. La cessazione dell'Accordo ha incrementato la concorrenza internazionale per alcune specifiche tipologie merceologiche, specie quelle tessili e dell'abbigliamento e ha comportato una forte ristrutturazione delle imprese italiane operanti nei citati settori produttivi (si veda la tabella 1 in allegato).

Tra gli esiti: una forte contrazione del numero di imprese e una riduzione dell'occupazione a svantaggio, tuttavia, delle qualifiche più basse, unicamente dedicate al lavoro manuale, uniformato a standard industriali e quindi facilmente scomponibile e trasferibile nei paesi a minor costo del lavoro e con minori protezioni accordate ai lavoratori. I processi intercorsi hanno generato licenziamenti collettivi e difficoltà conseguenti legate alle scarse possibilità di ricollocazione per le donne precedentemente occupate, in possesso di un'elevata anzianità lavorativa ma basse qualifiche e livelli di scolarizzazione;

b. la strutturale restrizione della spesa pubblica destinata al sociale: in particolare dopo la crisi economica e finanziaria del 2008 in tutti i paesi europei è osservabile una progressiva riduzione della spesa sociale¹. Tuttavia, in Italia, a risentire il contraccolpo maggiore sono state le spese per sia la famiglia e l'infanzia sia la disabilità, già storicamente limitate: dal 2009 al 2011 le prime sono state decurtate di 111 milioni di euro, le

¹ Come evidenziato dai dati presenti nelle tabelle 2 e 3 in Allegato.

seconde di 317 milioni di euro². Questi capitoli di spesa si relazionano più di altri alla cura: i tagli apportati non possono che aumentare il carico del lavoro di cura delle donne e gravare più in generale sul sistema lavoro-famiglia (Pleck, 1977), sia con riflessi sul bilanciamento vita-lavoro delle donne sia sulle scelte economiche del nucleo familiare. Paradossalmente, dagli anni Duemila i tagli alla spesa pubblica, nonostante la perdurante ristrutturazione del sistema delle imprese italiane, hanno interessato anche le politiche del lavoro, comportando la progressiva riduzione dei finanziamenti per azioni di contrasto alla disoccupazione³;

c. la nuova regolazione del diritto del lavoro: la preoccupazione dei governi succedutesi dal Duemila è stata prioritariamente rivolta alla riduzione dei vincoli del lavoro dipendente che si è poi tradotta nella progressiva flessibilizzazione del mercato del lavoro. Specie dopo l'esplosione della crisi economica e finanziaria del 2008 sono emersi in termini manifesti gli effetti delle diverse misure regolative introdotte dai governi italiani dopo il Duemila che hanno aumentato le tipologie contrattuali discontinue senza, tuttavia, intaccare il costo del lavoro.

La concomitante presenza di: ristrutturazioni del sistema delle imprese; riduzione della spesa sociale ed erosione delle tutele contrattuali e reddituali gravano oggi sui soggetti che nel sistema occupazionale ricoprono una posizione particolarmente vulnerabile, seppur tutt'altro che secondaria sotto il profilo della produzione di valore. È il caso delle donne italiane e, in particolare, di quelle con più di 55 anni di età, caratterizzate da bassi livelli di scolarizzazione, alta anzianità aziendale ed elevato carico di lavoro di cura. Si tratta di donne troppo giovani per il pensionamento (con i vincoli normativi imposti dalle plurime riforme) ma troppo anziane per trovare ricollocazione (adeguata a mantenere un livello di reddito superiore o uguale a quello posseduto nella precedente posizione

² Cfr. Eurostat, dati ESSPROS sulla protezione sociale, disponibili su: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/social_protection/data/database.

³ Cfr. i dati riportati in tabella 4 in Allegato.

lavorativa) nel mercato del lavoro.

I processi descritti si associano a ulteriori cambiamenti demografici, quali:

a. l'invecchiamento della popolazione: l'Italia si sta stabilizzando a livelli negativi del tasso di crescita naturale della popolazione (-0,77 per migliaia di abitanti nel 2010 rispetto a -0.34 del 2002). Nel 2011, tra i paesi europei (EU 27) l'Italia è al secondo posto per indice di invecchiamento (147,2) seconda solo alla Germania (154,0), lontana dalla media europea (112,3). Elevato pure l'indice di dipendenza in Italia (53,1) rispetto alla media europea (EU 27= 49,6). L'età mediana della popolazione in Italia è pari a 36,9 nel 1990: essa è cresciuta a 43,8 nel 2012, la più alta dei paesi europei (EU 27). Negli ultimi vent'anni la proporzione della popolazione con 60 anni e oltre è cresciuta dal 20,4% del 1990 al 26,8% del 2012⁴;

b. i cambiamenti nella struttura familiare: le famiglie monopersonali, specie composte di persone anziane sono in costante crescita, con dirette ripercussioni sul lavoro di cura. Nel 2011 il 53,6% delle famiglie italiane è composto da una sola persona con oltre 60 anni di età e per il 67,4% di genere femminile. Come si evince dai dati riportati in tabella 6, nel corso dello scorso decennio sono aumentate: le famiglie composte di soli anziani ma soprattutto il numero delle famiglie con almeno un anziano con più di 75 anni di età.

3. I cambiamenti della struttura del mercato del lavoro secondo una prospettiva di genere

3.1. Dall'inattività all'ingresso nell'attività e viceversa

L'inattività, specie a seguito della crisi economica e finanziaria iniziata nel 2008, è notevolmente diminuita in Italia. Tuttavia, la diminuzione del tasso di inattività di per se non comporta né l'incremento del tasso di occupazione né la diminuzione del tasso di disoccupazione. A complicare l'interpretazione della dinamica del mercato del lavoro in Italia c'è

⁴ Cfr. indicatori demografici su: <http://dati.istat.it/?lang=it>.

l'elevata quota di lavoro sommerso che comporta sia una rilevante perdita di gettito fiscale e contributivo sia l'alterazione della dinamica concorrenziale delle imprese. Nel *Rapporto annuale sulla situazione del paese (2012)* l'area del sommerso economico è stimata per il 2008 tra i 255 e 275 miliardi di euro, pari al 16,3 per cento e il 17,5 per cento del Prodotto interno lordo. L'incidenza del sommerso economico sul Pil è andata crescendo. Nello stesso rapporto si evidenzia che le stime realizzate nel 2010 rispetto al tasso di irregolarità indicano una sostanziale tenuta dell'occupazione irregolare (2.959.000 unità) rispetto al 2001. Altre stime relative al 2005 evidenziavano che i settori maggiormente interessati alla diffusione del sommerso erano: alberghi ed esercizi pubblici, lavoro domestico, costruzioni e il settore manifatturiero del tessile-abbigliamento-pelli e calzature. Eccetto il settore delle costruzioni, si tratta di settori che tradizionalmente occupano forza lavoro femminile. In tale direzione Viviani (2010), sulla scorta di un'analisi sui dati dell'Indagine longitudinale sulle famiglie italiane (ILFI), pone in luce alcuni aspetti particolarmente rilevanti sotto il profilo del genere: nei percorsi che dal nero conducono all'impiego regolare, le donne transitano più sovente da lavori in nero all'uscita dal mercato del lavoro mentre gli uomini con maggiore facilità escono dai percorsi di irregolarità. Secondo l'analisi operata dall'autrice quasi il 20% dei percorsi lavorativi svolti nell'area del nero conduce all'inattività e alla disoccupazione, con particolare rilievo per alcune tipologie di lavoratori: di genere femminile, con bassa istruzione e residenti nelle regioni meridionali. La transizione della forza lavoro femminile dall'area dell'inattività all'area dell'attività richiede, quindi, di essere spiegata in termini articolati, proprio a causa dell'incidenza del lavoro sommerso e della presenza del divario tra regioni settentrionali e regioni meridionali.

I dati relativi all'andamento del tasso di inattività, specie di quello femminile, indicano che proprio a partire dal 2009 esso si è notevolmente ridotto. Anche in questo caso sono presenti vistose differenze: la riduzione

maggiore del tasso di inattività riguarda, infatti, le donne residenti nelle regioni settentrionali in possesso di diploma di scuola secondaria. Il fenomeno, di fatto, interessa marginalmente le donne con la sola licenza elementare o senza titolo di studio e moderatamente le donne con laurea e altri titoli post-laurea. Per le donne residenti nelle regioni meridionali con licenza elementare o prive di titolo di studio il tasso di inattività è addirittura aumentato dal 77,69% del 2005 al 79,97% del 2012⁵.

Nella fase di perdurante incertezza la perdita dell'occupazione sta producendo il movimento inverso, dall'attività all'inattività. In alcuni casi, l'assenza di opportunità di lavoro determina l'attivazione delle lavoratrici disoccupate nell'area del lavoro irregolare. In tale direzione è emblematica la testimonianza di questa lavoratrice, con qualifica operaia, ora disoccupata che ripercorre il suo percorso lavorativo. La stessa, dopo 36 anni di lavoro, da qualche anno è vedova, con un figlio disoccupato, senza alcuna possibilità di rimediare una ricollocazione lavorativa in una posizione regolare, se non nell'area del lavoro di cura, priva di copertura contrattuale:

Purtroppo nonostante facessimo produzione di alta qualità e nonostante la mia professionalità l'azienda ha chiuso, senza alcuna prospettiva. Negli anni Settanta eravamo più di cento...Dopo la chiusura siamo andate in cassa integrazione. Abbiamo tentato di riprendere la produzione senza successo però. Abbiamo sempre lavorato a livello artigianale nonostante l'azienda fosse una società per azioni. Si producevano pure capi personalizzati. Da agosto 2012 siamo a casa. L'azienda non ha mai fatto istanza di fallimento. Il sindacato ci ha detto di non fare passi falsi, di non presentare le dimissioni ma è un anno che sono senza reddito. Adesso spero si apra la mobilità...finora ho lavorato senza contratto: faccio la banconiera quando serve. Ho portato il mio curriculum ovunque ma per ora ho solo trovato qualche assistenza a persone disabili o anziane in nero. Non posso fare altro: sono rimasta vedova e devo pagare le spese del vivere e mio figlio ora non lavora (M.P.).

In altri casi, nonostante la professionalità acquisita, anche a proprie spese, e il ruolo di responsabilità occupato all'interno dell'azienda, sono ancora i

⁵ Vedi i dati riportati in tabella 7, in Allegato.

processi di divisione internazionale del lavoro combinati all'assenza di politiche industriali a riorientare i destini professionali delle donne⁶. Lo testimonia questa lavoratrice, operaia specializzata, costretta a dismettere la propria professionalità a seguito della chiusura dell'azienda nella quale lavorava dal 1976, senza la possibilità di poter esprimere le proprie competenze in altra attività lavorativa:

Ho cominciato a lavorare a 15 anni. Non è stata una mia scelta. Allora per la famiglia non serviva studiare, bastava lavorare perché poi ti saresti sposata e avresti avuto dei figli. Quindi studiare non serviva. Non aver potuto continuare gli studi per una scelta fatta in buona fede dai genitori...però continua a condizionarmi...Se ora avessi un diploma sarebbe altra cosa. A 15 anni sono entrata in fabbrica che produceva intima e capi di abbigliamento. Era il 1976. Occupava sulle 500 persone, quasi tutte donne e sindacalizzate. Un gruppo di tre aziende, aperto nel 1945 da una famiglia padovana. E' stata una bella esperienza: eravamo tutte donne, coetanee. Ho cercato di migliorare la mia professionalità. Dopo sposata (perché mio padre non voleva uscissi di sera) ho frequentato una scuola a pagamento per modellisti che frequentavo di sabato e di domenica. Nell'azienda dove lavoravo ho avuto la fortuna di mettere in pratica quello che imparavo a scuola. Per diversi anni ho portato avanti la modelleria. Nel frattempo la ditta ha fatto scelte diverse: prima ha delocalizzato in Tunisia, poi la modelleria nei paesi asiatici. Poi l'azienda ha perso committenti importanti. Quando mi sono sposata sono andata ad abitare al paese di mio marito. Nel 1990 l'azienda ha fatto la prima ristrutturazione: sono state licenziate più del 50% delle maestranze, proprio a causa della delocalizzazione. Nel 2004 c'è stata un'altra ristrutturazione che ha prodotto la fuoriuscita di un altro 50%. Nel 2007 la successiva ristrutturazione ha comportato l'eliminazione di quasi tutti i reparti. Ora sono rimasti solo gli uffici. Ma lavorano a tempo parziale e io sono a casa (P.B.).

3.2. L'effetto dei processi di precarizzazione del lavoro

Per le lavoratrici over 55, con basso livello di scolarizzazione, la perdita del posto di lavoro a tempo indeterminato non si associa né ad una pronta

⁶ L'assenza di politiche industriali è un elemento storicizzato in Italia. Augusto Graziani (2000) è stato tra i primi a rilevare che in Italia le politiche industriali si sono a lungo sostanziate attraverso le politiche di svalutazione monetaria. Questa dinamica ha favorito l'espansione dei settori a basso investimento tecnologico e a maggior utilizzo di lavoro manuale. Tuttavia, alla luce della situazione attuale, poche ancora risultano le analisi relative all'impiego (o al mancato impiego) dei profitti conseguiti dalle imprese italiane negli anni di maggiore espansione economica per migliorare le competenze dei lavoratori occupati e innovare i prodotti e il processo produttivo.

ricollocazione nel mercato del lavoro formale né al recupero del tempo per sé, specie se l'ingresso nella disoccupazione è avvenuto dopo un lungo percorso lavorativo nello stesso settore e/o nel medesimo luogo di lavoro. Le nuove forme contrattuali da un lato e il susseguirsi di riforme pensionistiche dall'altro stanno gravando in misura maggiore proprio sulle donne italiane più interessate alla cura allargata e con minori opportunità occupazionali.

In particolare, risulta in aumento l'utilizzo di forme contrattuali con scarsa protezione dell'impiego nei settori maggiormente caratterizzati dalla presenza di forza-lavoro femminile:

a) dal tempo determinato al lavoro stagionale: la legge 92/2012 ha previsto l'esonero del contributo addizionale dell'1,4% relativa all'assicurazione sociale per l'impiego (Aspi) ai lavoratori assunti a termine per lo svolgimento di attività a carattere stagionale⁷. Nel *Rapporto sulla Coesione Sociale (2013)* si rileva che proprio dal 2013 sono state classificate come stagionali anche le attività precedentemente considerate a tempo determinato. Nello stesso rapporto è evidenziato che ben il 51,7% dei lavoratori stagionali nel 2013 appartiene al genere femminile, per lo più appartenenti a fasce d'età medio-alte;

b) il part-time involontario: nel 2004 il tasso di part-time involontario per le donne over 55 era pari al 23,8%, nel 2012 esso raggiunge il 44,9%. Il part-time involontario è cresciuto a ritmi esponenziali nell'ultimo decennio, per tutte le fasce d'età e anche tra i maschi. E' ipotizzabile, tuttavia, che proprio nelle aree produttive particolarmente interessate ai processi di ristrutturazione delle imprese industriali buona parte dell'occupazione femminile si sia trasferita dall'industria manifatturiera alle imprese del settore dei servizi. L'analisi dell'andamento delle imprese su base

⁷ Si tratta dell'art. 2 comma 29 che prevede che il contributo addizionale non si applichi ai lavoratori assunti a termine per lo svolgimento delle attività stagionali di cui al decreto del Presidente della Repubblica 7 ottobre 1963, n. 1525, nonché, per i periodi contributivi maturati dal 1° gennaio 2013 al 31 dicembre 2015, di quelle definite dagli avvisi comuni e dai contratti collettivi nazionali stipulati entro il 31 dicembre 2011 dalle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro comparativamente più rappresentative.

settoriale evidenzia una crescita rilevante del numero di imprese proprio nei settori fortemente femminilizzati: commercio; alloggio e ristorazione e servizi turistici e di sostegno alle imprese. Tuttavia, proprio in tali settori, la diffusione di forme contrattuali a tempo definito è maggiore, così come ampia è la presenza di rapporti contrattuali a tempo parziale a carattere involontario⁸.

4. Dal faticoso conseguimento dell'indipendenza economica alla paralizzante dipendenza dal reddito familiare

Per molte donne over 55 la cessazione del rapporto di lavoro e la carenza di opportunità occupazionali a tempo pieno determina, di fatto, l'ingresso in uno status di dipendenza dal reddito del coniuge o del compagno. Per molte donne over 55 l'ingresso al lavoro retribuito è stato molto precoce, specie se esso è avvenuto subito dopo la scuola dell'obbligo: esse si trovano oggi sospese, in una condizione di attesa, propria di chi non ha ancora maturato i requisiti per accedere alla pensione e non trova nemmeno pronta ricollocazione nel sistema occupazionale.

Di fronte all'assenza di opportunità lavorative le donne over 55 si trovano così a sperimentare per la prima volta la condizione di dipendenza dal reddito altrui. Questa condizione di dipendenza è stata vissuta solamente dalle donne appartenenti alla generazione nata nei primi decenni del Novecento, dalle mamme delle stesse intervistate. Per le donne nate negli anni Cinquanta, specie se residenti nelle regioni centro-settentrionali, l'attività lavorativa fuori casa ha rappresentato un fattore cruciale di emancipazione dalle risorse della famiglia di origine ma pure di intensa socializzazione, altrimenti non esperibile. La perdita dell'occupazione si traduce, quindi, per molte intervistate con l'azzeramento dell'emancipazione conosciuta dalla propria generazione e il ritorno alla condizione di dipendenza che, invece, avevano conosciuto le loro madri,

⁸ Si ritiene che l'uso di attributi quali "non-standard" o "atipico" mistifichi l'attuale struttura del mercato del lavoro italiano. Si è preferito, quindi, l'uso di altri attributi, considerati più rispondenti alla realtà fattuale.

come testimonia una delle intervistate.

Adesso mi sono rimessa a cercare lavoro. I centri per l'impiego non mi hanno mai contattata. Sono sei mesi che non ci vado, prima ci andavo spesso. Neppure quando ero in mobilità. Il lavoro che ho avuto per un anno l'ho trovato con le agenzie di lavoro interinali. Sono stata sempre contattata attraverso la mia iniziativa personale. Ho provato a fare un concorso per una casa di riposo, per la lavanderia. Sono entrata in graduatoria ma non si liberano posti per me. L'industria tessile oramai è finita in Italia. Il centro per l'impiego non mi ha mai proposto corsi. Penso che chi perde il lavoro a cinquant'anni è molto penalizzato. Quando ho iniziato a lavorare a 15 anni mi hanno detto che a 35 anni sarei andata in pensione, poi a 40 e poi un continuo posticipo... Quando ho perso il lavoro pensavo di poter versare i contributi. Ho solo 35 anni di contributi e me ne servono 41 e sei mesi. Con l'aggiunta di una decurtazione sul trattamento pensionistico. Se non mi verso i contributi andrò a riscuotere la pensione a 67 anni. E' una grandissima ingiustizia. Mi sono risparmiata i soldi della liquidazione per pagarmi i contributi...perché per una come me che è stata sempre autonoma ora è dura. Mi sono sempre gestita le mie spese in modo autonomo, senza chiedere a nessuno. Mi faccio degli scrupoli. Mi pesa chiedere i soldi a mio marito per la ricarica del telefono (P.B.).

In altri casi la perdita del lavoro si associa alla più generale situazione di difficoltà in cui versa il bilancio familiare, spesso a causa delle difficoltà lavorative del compagno/coniuge e della discontinuità dell'attività lavorativa dei figli. La riduzione delle entrate nel bilancio familiare determina, quindi, la necessità di dipendere dall'aiuto della famiglia di origine, attraverso sia il supporto nel lavoro di cura sia il sostegno economico, come evidenzia questa intervistata:

Dopo la terza media ho lavorato per imparare a fare la sarta. Ci sono rimasta per tre anni finché ho poi trovato a lavorare nel 1980 nell'azienda. Eravamo in 160 persone occupate. 140 donne. Dopo la prima mobilità che ha interessato questa azienda, nel 2004, ho lavorato in una fabbrica metalmeccanica con turni dalle 6 alle 14 e dalle 14 alle 22. Ci sono stata due anni, tramite le agenzie interinali. Ma poi ho preferito, anche per esigenze di famiglia, tornare nel settore dell'abbigliamento. Per due anni la produzione non ha avuto problemi, fino al 2009, quando è andata in crisi. E' da settembre del 2012 che non lavoro. Sono i miei genitori a darmi i soldi per fare la spesa. I soldi del licenziamento li ho finiti tutti (M.C.).

5. La dipendenza dal lavoro di cura altrui: tra contingenza e necessità

La perdita dell'occupazione determina una generale revisione dei tempi di vita. Tuttavia, l'abitudine a gestire la maggior parte del carico del lavoro di cura sembra annullare la perdita delle certezze (e dei limiti) riconducibili alla routine sperimentata durante il lavoro retribuito. Quando viene a mancare il lavoro retribuito è l'inesauribile fonte del lavoro di cura a occupare il tempo di vita, come ben evidenzia questa intervistata:

Sto facendo la casalinga a tempo pieno. Mi alzo mezz'ora dopo rispetto a quando lavoravo. Con 4 figli...il marito che lavora in proprio ha problemi adesso. Due figli lavorano con mio marito ma se mio marito non porta a casa soldi... La mia giornata è sempre piena comunque ma manca il reddito...Ho quattro figli di: 31, 29, 18 e 9 anni. La più grande è andata a studiare fuori regione. I due lavorano con il padre e la più piccola è alle elementari. I miei genitori cominciano a diventare anziani e devo aiutarli. Non vado neanche più al mercato perché non ho soldi da spendere. Prima quando lavoravo faceva mia madre, adesso faccio io per tutti. Con l'ultima riforma delle pensioni resto fuori. Devo fare 42 anni di lavoro ma ho cominciato quando ne avevo 15. Dopo 40 anni di lavoro...(M.C.)

Dopo qualche decennio trascorso a lavorare a tempo pieno, fuori casa, la prospettiva della permanenza nello stato di "casalinghitudine" è accettata *oborto collo*, in attesa sopraggiungano tempi migliori. I dati relativi all'andamento delle assunzioni e delle cessazioni nella regione Veneto testimoniano, tuttavia, che la condizione di incertezza in cui operano le imprese è tale da pregiudicare l'avvio di posizioni lavorative a tempo indeterminato e di stabilizzare l'occupazione assunta a tempo determinato⁹.

La condizione di discontinuità lavorativa o di disoccupazione per molte donne over 55 viene spesso a coincidere con l'insorgenza di gravi

⁹ Secondo l'elaborazione di Veneto Lavoro, le assunzioni a tempo indeterminato tra l'ottobre 2012 e settembre 2013 hanno subito una flessione negativa dell'8,6%, pari a oltre 84.000 unità di lavoro. Si veda nel dettaglio i dati su: http://www.venetolavoro.it/c/document_library/get_file?uuid=78871e23-1348-4c49-b9e3-df19f229de94&groupId=10180.

patologie a carico degli anziani genitori o suoceri. L'incertezza delle prospettive occupazionali orienta le donne a impegnarsi a tempo pieno nello spazio della cura, con l'effetto di posticipare la ricerca di una nuova, seppur precaria, occupazione o di entrare forzatamente nell'inattività, come testimonia questa intervistata:

Ho sempre lavorato fuori casa. Ho sempre avuto la retribuzione regolare, i pagamenti puntuali. Negli anni Ottanta quando mi sono sposata se tu avevi un mutuo da pagare eri certa che i soldi arrivavano giusti. Con mio marito abbiamo fatto delle scelte legate anche al mio reddito. Allora, poiché io lavoravo, mio marito ha potuto aprire un'attività in proprio. Oggi sarebbe impossibile. Apparteniamo ancora alla generazione di quelli che pensavano e pensano che nella coppia i soldi debbano essere messi in comune. Dopo la mobilità mi sono messa subito alla ricerca di un posto di lavoro. Pensavo che essendo in mobilità avrei avuto più occasioni di lavoro. Sono stata assunta in un'azienda che faceva controlli di qualità per conto di una importante azienda di moda nazionale. Ho lavorato per un anno. Durante quell'anno si è ammalato di tumore prima mio padre poi mio suocero...Mio marito è figlio unico, io ho mia sorella ma è vedova e doveva lavorare. Mia mamma l'avevo persa quindi mi sono trovata con mio padre, la chemioterapia. Sono stata obbligata a stare a casa. Non avevo un contratto a tempo indeterminato. Nel frattempo sono scomparsi sia mio padre sia mio suocero. L'ultimo periodo ero stremata. Avevo tentato per l'assistenza domiciliare ma anche per fruire di due ore la settimana la trafila era lunga...(P.B.).

6. Conclusioni

Nell'ultimo decennio per le donne italiane con oltre 55 anni sono intervenute maggiori responsabilità a causa del sostanziale allungamento della catena della cura, contestualmente ad altre dinamiche sovrapposte: la discontinuità dei rapporti di lavoro che spesso, producendo la precarizzazione delle condizioni materiali di vita, ha aumentato sia le difficoltà di bilanciamento dei tempi di vita con i tempi di lavoro sia il mantenimento dell'autonomia economica, faticosamente perseguita e raggiunta nei decenni passati; l'innalzamento delle aspettative di vita e, quindi, del numero di anziani non autosufficienti da accudire; la crescente crisi occupazionale che ha prodotto maggiore insicurezza nelle giovani generazioni che continuano, necessariamente, ad appoggiarsi alla famiglia

di origine; i processi di ristrutturazione delle imprese che stanno risolvendosi con il licenziamento della forza-lavoro con maggiore anzianità lavorativa, impossibilitata, tuttavia, a raggiungere i requisiti per il pensionamento. Proprio sulle donne con oltre 55 anni, con basse qualifiche, disoccupate, impossibilitate a scegliere per sé a causa della dipendenza prodotta da figli in condizione di mancata o parziale autonomia e dai genitori e/o suoceri non più autosufficienti - si stanno scaricando gli effetti combinati delle mancate politiche sociali e della crisi economica. In Italia, specie nei contesti più industrializzati delle regioni centro-settentrionali, questa condizione era semi-sconosciuta fino al decennio precedente: la sua diffusione - nella fase attuale, di progressiva riduzione della spesa sociale e dei consumi interni (e quindi della produzione) - pregiudica lo spazio di autonomia faticosamente raggiunto da molte donne italiane. In questa direzione, si profila sia il ritorno a condizioni di estrema dipendenza delle donne dalla posizione del compagno/coniuge sia l'ulteriore disimpegno dello stato italiano nella spesa sociale, con l'effetto di allargare la già elevata polarizzazione sociale e riproporre modelli patriarcali considerati oramai superati.

Riferimenti bibliografici

Banca d'Italia (2011) *Wage adjustment by Italian firms: any difference during the crisis?*, http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/quest_ecofin_2/QF_94/QEF_94.pdf (consultato il 7 febbraio 2014).

Banca d'Italia (2013) *Il risparmio e la ricchezza delle famiglie italiane durante la crisi*, http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/quest_ecofin_2/qef148/QEF_148.pdf (consultato il 7 febbraio 2014).

Berton, Fabio, Richiardi, Matteo, Sacchi, Stefano (2009) *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Il Mulino, Bologna.

CNEL (2011) *Rapporto sul mercato del lavoro 2011-2012*, http://www.cnel.it/213?shadow_documenti_fldtipologiaattach=Rapporto (consultato il 7 febbraio 2014).

Eurofound (2010) *Italy: Flexible forms of work: 'very atypical' contractual arrangements*, <http://www.eurofound.europa.eu/ewco/studies/tn0812019s/it0812019q.htm> (consultato il 7 febbraio 2014).

Eurofound (2012) *ERM REPORT 2012. After restructuring: Labour markets, working conditions and life satisfaction*, <http://www.eurofound.europa.eu/pubdocs/2012/61/en/1/EF1261EN.pdf> (consultato il 7 febbraio 2014).

Federici, Silvia (2012) *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction and Feminist Struggle*, PM Press, Oakland (CA).

Gallino, Luciano (1985) *Il lavoro e il suo doppio*, il Mulino, Bologna.

Graziani, Augusto (2000) *Lo sviluppo dell'economia italiana dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino.

ISFOL (2012) *L'anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni: spunti di riflessione*, http://isfoloa.isfol.it/bitstream/123456789/382/10/ISFOL%20WORKING%20PAPER_%20Invecchiamento%20attivo.pdf (consultato il 7 febbraio 2014).

ISFOL (2012) *Osservatorio Isfol, Active ageing, 2, 2012*, <http://isfoloa.isfol.it/bitstream/123456789/382/11/Osservatorio%20ISFOL%20Active%20ageing.pdf> (consultato il 7 febbraio 2014).

Istat, *Rapporto annuale sulla situazione del paese 2012*, <http://www.istat.it/it/archivio/61203> (consultato il 7 febbraio 2014).

Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2013) *Rapporto sulla Coesione Sociale 2013*, <http://www.istat.it/it/archivio/108637> (consultato il 7 febbraio 2014).

Pleck, Joseph H. (1977) *The work-family role system* in "Social Problems", vol. 3, pp. 417-427.

UNECE (2011) *Age-friendly employment: policies and practices*, http://www.unece.org/fileadmin/DAM/pau/_docs/age/2011/Policy-briefs/9-Policy-Brief-Age-Friendly-Employment.pdf (consultato il 7 febbraio 2014).

Viviani, Giovanna (2010) *Il lavoro irregolare in Italia. Un'analisi longitudinale dei percorsi lavorativi in "Stato e Mercato"*, n. 88, aprile, pp. 149-180.

Tabelle

Tab. 1 Andamento occupazione manifatturiera, tessile e abbigliamento (dipendenti, valori assoluti)

	1995	2000	2005	2008	var. ass. 1995-2008
EU 27	:	:	24.098	:	:
Belgio	60.072	51.221	39.269	31.212	-28.860
Bulgaria	:	134.153	171.360	149.994	:
Repubblica Ceca	150.706	119.361	76.390	:	:
Danimarca	18.884	13.445	8.178	6.730	-12.154
Germania	:	214.955	152.219	130.338	:
Estonia	:	22.488	21.346	15.352	:
Irlanda	20.781	11.197	5.122	3.958	-16.823
Grecia	:	:	37.962	:	:
Spagna	200.310	230.205	171.448	131.482	-68.828
Francia	:	222.427	153.517	110.482	:
Croazia	:	:	:	32.187,00	:
Italia	580.128	502.606	407.206	370.464	-209.664
Cipro	:	3.441	1.748	1.395	:
Lettonia	:	24.963	21.539	:	:
Lituania	56.067	59.310	52.449	34.810	-21.257
Lussemburgo	1.607	1.306	1.075	:	:
Ungheria	:	101.496	66.088	43.628	:
Malta	:	3.584	:	:	:
Paesi Bassi	30.730	25.197	15.726	14.997	-15.733
Austria	42.512	30.863	21.906	18.987	-23.525
Polonia	:	272.318	216.127	185.903	:
Portogallo	:	226.120	198.482	165.901	:
Romania	:	392.338	364.558	:	:
Slovenia	40.982	31.877	21.085	16.941	-24.041
Slovacchia	55.408	47.540	39.421	:	:
Finlandia	14.557	12.222	9.187	8.426	-6.131
Svezia	12.486	11.254	8.229	7.677	-4.809
Regno Unito	:	251.972	123.342	:	:

Fonte: Eurostat, Structural Business Statistics

Tab.2 Spesa sociale, famiglia e infanzia (percentuale del Pil)

	1990	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
EU 28	:	:	:	:	:	2,1	2,3*	2,3*	2,2*
EU 15	:	2,2	2,1	2,1	2,1	2,1	2,4*	2,3*	2,3*
Belgio	2,3	2,1	2,0	2,0	2,1	2,1	2,2	2,2	2,3
Bulgaria	:	:	1,0	1,0	1,2	1,3	2,0	2,0	1,9
Repubblica Ceca	:	1,5	1,3	1,3	1,6	1,4	1,4	1,3	1,2
Danimarca	3,2	3,7	3,8	3,7	4,0	4,0	4,5	4,3	4,1
Germania	:	3,3	3,1	2,9	2,8	2,8	3,2	3,2	3,1*
Estonia	:	1,6	1,5	1,5	1,4	1,8	2,2	2,3	2,0
Irlanda	:	1,8	2,5	2,5	2,6	3,1	3,6	3,6	3,4*
Grecia	:	1,7	1,6	1,5	1,5	1,6	1,8	1,8	1,8
Spagna	0,3	1,0	1,2	1,2	1,3	1,4	1,5*	1,5*	1,4*
Francia	2,6	2,5	2,5	2,6	2,6	2,6	2,7	2,7	2,6*
Croazia	:	:	:	:	:	1,5	1,6	1,7	1,6
Italia	1,2	1,0	1,1	1,2	1,2	1,3	1,4	1,3*	1,4*
Cipro	:	0,9	2,1	1,9	1,9	2,1	2,2	2,1	2,0
Lettonia	:	1,5	1,3	1,2	1,2	1,4	1,7	1,5	1,1*
Lituania	:	1,3	1,2	1,1	1,2	1,8	2,8	2,2	1,7*
Lussemburgo	2,2	3,1	3,6	3,4	3,1	4,2	4,3	4,0	3,6
Ungheria	:	2,6	2,5	2,8	2,8	2,9	3,0	3,0	2,9
Malta	:	1,5	1,1	1,1	1,0	1,2	1,2	1,2	1,2
Paesi Bassi	1,7	1,1	1,3	1,5	1,6	1,2	1,3	1,2	1,2*
Austria	2,6	2,9	3,0	2,8	2,7	2,8	3,0	3,1	2,8
Polonia	:	1,0	0,8	0,8	0,8	0,7	0,8	0,8	1,3
Portogallo	:	1,0	1,2	1,2	1,2	1,3	1,4	1,4	1,2*
Romania	:	1,5	1,8	1,8	1,7	1,5	1,7	1,7	1,4
Slovenia	:	2,2	1,9	1,9	1,7	1,8	2,1	2,2	2,2*
Slovacchia	:	1,7	1,7	1,6	1,5	1,5	1,7	1,8	1,8*
Finlandia	3,2	3,0	3,0	3,0	2,9	2,9	3,3	3,3	3,3
Svezia	:	2,6	2,9	3,0	2,9	3,0	3,2	3,1	3,1*
Regno Unito	1,9	1,7	1,6	1,5	1,6	1,7	1,9	1,8	1,7

Fonte: Eurostat
* dati provvisori

Tab. 3 Spesa sociale, disabilità (percentuale del Pil)

	1990	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
EU 28	:	:	:	:	:	2,1	2,2*	2,2*	2,1*
EU 15	:	2,1	2,1	2,1	2,1	2,1	2,3*	2,2*	2,2*
Belgio	1,9	1,7	2	1,9	1,8	1,9	2,1	2,1	2,2
Bulgaria	:	:	1,2	1,3	1,1	1,2	1,4	1,4	1,4
Repubblica Ceca	:	1,4	1,4	1,5	1,4	1,4	1,5	1,5	1,5
Danimarca	2,7	3,4	4,2	4,2	3,8	3,7	4,1	4,2	4,1
Germania	:	2,3	2,3	2,2	2,1	2,2	2,3	2,3	2,2*
Estonia	:	0,9	1,2	1,1	1,1	1,5	1,9	1,9	1,8
Irlanda	:	0,7	0,9	0,9	1	1,1	1,3	1,3	1,2*
Grecia	:	1,1	1,2	1,1	1,2	1,2	1,3	1,3	1,4
Spagna	1,5	1,6	1,5	1,5	1,5	1,6	1,7*	1,8*	1,8
Francia	1,7	1,6	1,8	1,9	1,8	1,8	1,9	2	2,0*
Croazia	:	:	:	:	:	3,2	3,5	3,6	3,5
Italia	1,7	1,4	1,5	1,5	1,5	1,6	1,7	1,7*	1,6*
Cipro	:	0,5	0,7	0,7	0,7	0,7	0,8	0,7	0,7
Lettonia	:	1,2	0,9	0,9	0,7	0,9	1,3	1,3	1,3*
Lituania	:	1,3	1,3	1,3	1,4	1,6	2,1	1,8	1,6*
Lussemburgo	2,6	2,5	2,8	2,6	2,3	2,4	2,7	2,6	2,6
Ungheria	:	1,9	2,1	2,2	2,1	2,1	2,1	1,9	1,7
Malta	:	0,9	1,2	1,1	1,1	1	0,9	0,8	0,8
Paesi Bassi	4,9	2,9	2,5	2,4	2,4	2,4	2,5	2,5	2,4*
Austria	2,4	2,6	2,4	2,2	2,1	2,1	2,2	2,2	2,2
Polonia	:	2,7	2	1,9	1,6	1,5	1,3	1,5	1,7
Portogallo	:	2,4	2,3	2,3	2,3	2,1	2,1	2,1	2,1*
Romania	:	1,1	1,1	1,1	1,3	1,4	1,6	1,6	1,5
Slovenia	:	2,1	1,9	1,9	1,7	1,6	1,8	1,8	1,7*
Slovacchia	:	1,4	1,3	1,3	1,3	1,4	1,5	1,6	1,6*
Finlandia	3,7	3,4	3,3	3,2	3,1	3,2	3,6	3,6	3,5
Svezia	:	3,9	4,6	4,5	4,4	4,4	4,6	4,1	3,8*
Regno Unito	1,9	2,4	2,3	2,4	2,5	2,7	2,9	2,4	2,4

Fonte: Eurostat
* dati provvisori

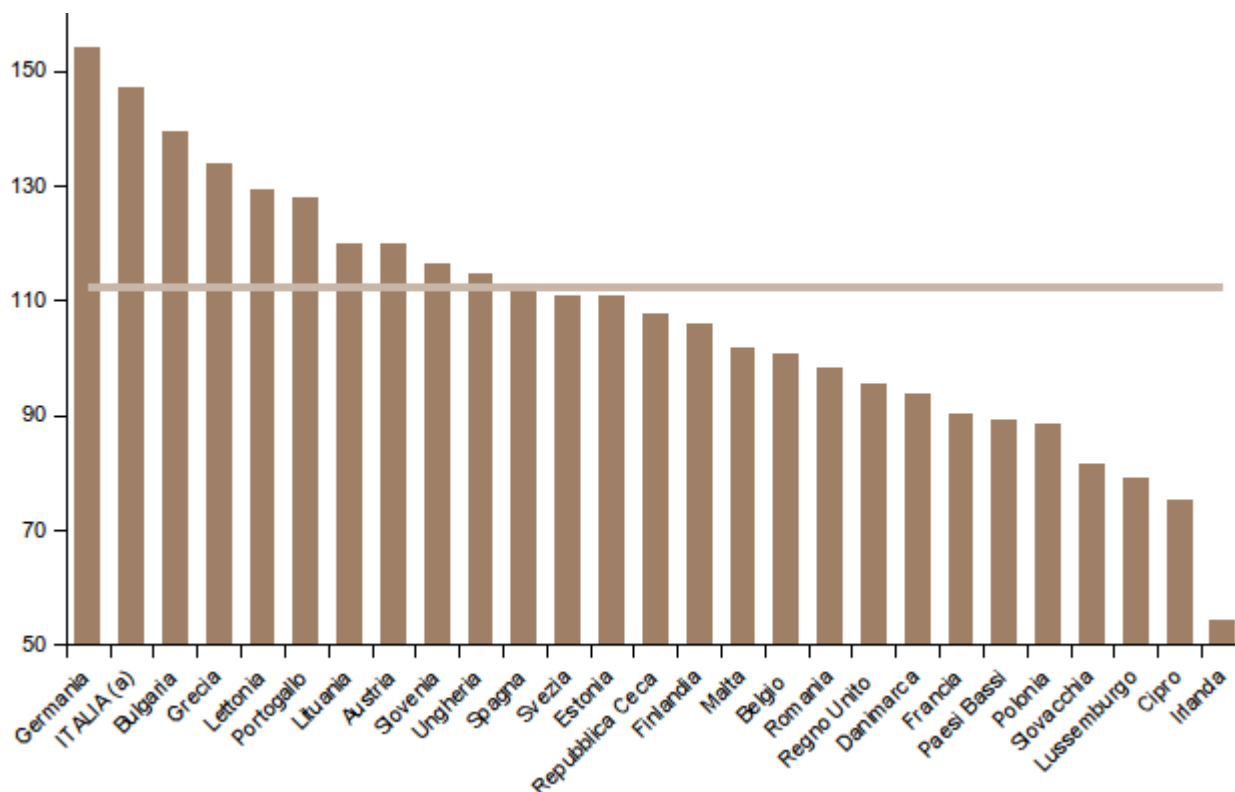
Tab. 4 Spesa sociale, disoccupazione (percentuale del Pil)

	1990	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
EU 28	:	:	:	:	:	1,3	1,7*	1,7*	1,6*
EU 15	:	1,6	1,6	1,5	1,3	1,4	1,8*	1,8*	1,6*
Belgio	3,4	2,9	3,4	3,4	3,3	3,3	3,8	3,8	3,7
Bulgaria	:	:	0,3	0,3	0,3	0,3	0,5	0,6	0,6
Repubblica Ceca	:	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6	1,0	0,8	0,7
Danimarca	4,2	3,0	2,5	2,1	1,2	0,9	1,6	1,8	1,8
Germania	:	2,1	2,1	1,8	1,5	1,4	1,9	1,7	1,3*
Estonia	:	0,2	0,2	0,1	0,1	0,3	1,2	0,8	0,5
Irlanda	:	1,3	1,3	1,3	1,4	1,8	3,0	3,5	3,3*
Grecia	:	1,4	1,2	1,1	1,1	1,3	1,6	1,7	2,1
Spagna	3,5	2,0	2,2	2,1	2,1	2,5	3,7*	3,6*	3,7*
Francia	2,3	2,0	2,2	2,1	1,9	1,9	2,1	2,2	2,1*
Croazia	:	:	:	:	:	0,2	0,4	0,5	0,5
Italia	0,6	0,4	0,5	0,5	0,4	0,5	0,8	0,8*	0,8*
Cipro	:	1,1	1,1	1,2	0,9	1,0	1,0	1,1	1,2
Lettonia	:	0,7	0,5	0,5	0,4	0,5	1,6	1,3	0,7*
Lituania	:	0,3	0,4	0,4	0,4	0,4	0,9	0,8	0,6*
Lussemburgo	0,6	0,6	1,1	1,0	0,9	1,0	1,3	1,3	1,2
Ungheria	:	0,8	0,6	0,7	0,8	0,8	1,0	0,9	0,8
Malta	:	0,4	0,6	0,6	0,5	0,5	0,6	0,5	0,5
Paesi Bassi	2,5	1,3	1,6	1,4	1,1	1,0	1,4	1,6	1,5*
Austria	1,2	1,3	1,6	1,6	1,4	1,4	1,7	1,7	1,5
Polonia	:	0,9	0,6	0,6	0,4	0,4	0,4	0,4	0,3
Portogallo	:	0,7	1,3	1,3	1,1	1,0	1,4	1,4	1,4*
Romania	:	1,0	0,4	0,3	0,3	0,2	0,4	0,6	0,3
Slovenia	:	1,0	0,7	0,6	0,4	0,4	0,6	0,7	0,8*
Slovacchia	:	0,9	0,5	0,5	0,6	0,6	1,0	1,0	0,8*
Finlandia	1,5	2,6	2,4	2,2	1,9	1,8	2,4	2,4	2,1
Svezia	:	2,1	1,8	1,6	1,1	0,9	1,3	1,4	1,2*
Regno Unito	1,3	0,8	0,7	0,6	0,5	0,6	0,8	0,7	0,7

Fonte: Eurostat

* dati provvisori

Tabella 5 Indice di vecchiaia UE, 2011



Fonte: Istat, Noi Italia

Tab. 6 Famiglie con anziani per regione e ripartizione geografica - Vari anni (per 100 famiglie della stessa zona)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Famiglie con almeno un anziano	Famiglie con solo anziani	Famiglie con almeno un anziano di 65-74 anni	Famiglie con almeno un anziano di 75-84 anni	Famiglie con almeno un anziano di 80 anni e più
	MEDIA 1999-2000				
Italia	35,0	21,1	21,8	12,9	4,3
Nord-ovest	34,2	22,0	21,8	11,9	4,1
Nord-est	36,3	21,4	21,9	13,9	4,7
Centro	36,7	21,7	22,0	14,4	4,9
Sud	34,1	19,5	21,7	12,4	3,7
Isole	33,6	20,3	21,0	12,4	4,0

	MEDIA 2011-2012				
Italia	36,6	23,2	20,1	14,8	5,8
Nord-ovest	36,3	24,5	20,2	14,6	5,3
Nord-est	36,5	23,1	20,1	14,5	5,8
Centro	37,5	23,5	20,0	15,4	6,5
Sud	36,4	21,4	19,7	15,1	5,6
Isole	35,8	22,3	20,2	14,0	6,0

Fonte: Istat, Indagini Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tab.7 Tasso di inattività, donne 55-64 anni, per titolo di studio e ripartizione geografica 2005-2012

		2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Italia	lic. elem., nessun titolo	78,32	78,85	78,64	78,72	78,65	78,12	79,00	77,13
	licenza media	69,58	68,18	67,45	66,72	65,96	66,24	64,38	61,49
	Diploma	55,28	54,78	53,77	53,03	50,87	50,44	49,25	47,11
	laurea post-laurea ^e	32,60	33,54	34,05	33,96	33,80	32,84	31,76	29,18
	Totale	67,44	66,57	65,42	64,47	63,00	62,05	60,54	57,39
Nord	lic. elem., nessun titolo	79,84	79,51	79,39	79,16	78,17	77,57	78,12	75,31
	licenza media	72,81	70,28	69,96	69,21	67,13	67,11	64,78	61,65
	Diploma	59,14	58,94	56,39	56,17	53,25	52,54	50,41	46,84
	laurea post-laurea ^e	34,69	34,36	36,65	36,93	36,21	37,89	34,60	30,36
	Totale	69,95	68,39	67,02	66,08	63,73	62,85	60,56	56,44
Centro	lic. elem., nessun titolo	75,69	77,67	76,93	76,70	76,65	75,12	77,15	74,00
	licenza media	67,57	66,92	64,53	63,43	64,09	64,21	61,98	59,65
	Diploma	53,85	52,56	52,93	49,80	49,43	49,96	49,09	47,29
	laurea post-laurea ^e	32,11	37,28	33,85	33,66	32,70	28,20	30,86	26,38
	Totale	63,86	64,01	62,26	60,32	59,57	58,35	57,43	53,83
Mezzogiorno	lic. elem., nessun titolo	77,69	78,63	78,58	79,13	80,01	79,97	80,64	79,97
	licenza media	65,23	65,39	65,12	64,71	65,27	66,08	65,16	62,32
	Diploma	49,46	49,04	49,85	50,02	47,80	47,10	47,39	47,46
	laurea post-laurea ^e	30,02	29,25	30,43	29,84	31,39	29,35	28,58	29,76
	Totale	65,93	65,47	65,02	64,71	64,05	63,14	62,37	60,80

Fonte: Istat

Tab. 8 Imprese per settori di attività economica - Anno 2013

Valori assoluti e tassi di crescita percentuali dello stock rispetto all'anno precedente

SETTORI	Stock al 31.12.2 013	Quota % del settore sul totale	Saldo annual e dello stock	Var. % annua dello stock
Totale imprese				
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	1.552.248	25,61%	15.260	0,99%
Costruzioni	875.598	14,44%	-12.878	-1,44%
Agricoltura, silvicoltura pesca	785.352	12,96%	-29.797	-3,64%
Attività manifatturiere	596.230	9,84%	-5.929	-0,98%
Attività dei servizi alloggio e ristorazione	410.230	6,77%	11.618	2,89%
Attività immobiliari	286.594	4,73%	5.644	2,00%
Altre attività di servizi	232.042	3,83%	824	0,36%
Attività professionali, scientifiche e tecniche	196.340	3,24%	1.584	0,81%
Trasporto e magazzinaggio	175.084	2,89%	-1.156	-0,65%
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	167.691	2,77%	7.723	4,79%
Servizi di informazione e comunicazione	127.508	2,10%	2.006	1,59%
Attività finanziarie e assicurative	119.086	1,96%	3.425	2,94%
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento	69.083	1,14%	2.036	3,01%
Sanità e assistenza sociale	36.013	0,59%	1.404	4,03%
Istruzione	27.189	0,45%	547	2,04%
Fornitura di acqua; reti fognarie, att. di gestione dei rifiuti	10.965	0,18%	336	3,13%
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	9.797	0,16%	1.251	14,61%
Estrazione di minerali da cave e miniere	4.567	0,08%	-87	-1,85%

Fonte: Unioncamere, Dati Infocamere

Tab. 9 Occupati con contratti temporanei sul totale degli occupati (donne 55-64 anni di età)

	1990	1995	2000	2005	2012
EU28	:	:	:	6.8	6.7
Eu 15	:	5.6	6.5	6.3	6.3
Danimarca	6.9	:	6.2	5.5	3.6
Germania	4.4	4.8	4.2	4.2	4.2
Francia	3.7	4.8	6.0	6.2	8.8
Cipro	:	:	12.4	9.4	8.5
Lettonia	:	:	:	4.4	3.0
Ungheria	:	:	9.8	4.3	6.3
Paesi Bassi	4.4	8.9	8.6	8.0	6.6
Austria	:	:	:	:	3.5
Polonia	:	:	9.0	14.6	17.2
Romania	:	:	4.1	:	:
Slovenia	:	:	30.5	17.0	8.2
Slovacchia	:	:	28.0	20.8	6.9
Finlandia	:	4.6	7.1	6.7	7.4
Svezia	:	4.9	8.1	6.1	5.9
Regno Unito	5.0	5.8	6.5	5.1	5.4
Grecia	21.3	11.5	10.8	13.1	8.6
Italia	5.6	4.4	4.9	6.3	6.1
Spagna	12.2	15.0	15.8	16.4	11.1
Portogallo	12.1	1.6	13.1	10.3	9.3

Fonte: Eurostat, LFS

Tab. 10 Occupazione a tempo parziale involontario (% sul totale dell'occupazione a tempo parziale)

	1990			2000			2012		
	15-24	25-49	50-64	15-24	25-49	50-64	15-24	25-49	50-64
EU 28	:	:	:	:	:	:	29,3	25,0	21,2
Eu15	:	:	:	21,4	14,7	11,0	28,9	24,2	21,3
Belgio	64,1	26,5	15,8	47,0	19,7	12,0	21,6	11,0	4,5
Bulgaria	:	:	:	:	:	:	:	74,4	58,2
Repubblica Ceca	:	:	:	14,8	12,3	6,0	21,2	26,3	14,9
Danimarca	12,2	14,0	11,7	9,8	17,1	14,3	9,5	24,9	21,5
Germania	9,4	4,0	4,1	18,6	11,2	11,6	14,2	12,7	17,9
Estonia	:	:	:	:	:	:	:	19,8	26,3
Irlanda	44,2	18,0	:	9,9	12,7	9,9	31,8	34,5	32,7
Francia	:	:	:	44,8	23,6	13,5	48,8	28,4	27,2
Croazia	:	:	:	:	:	:	:	32,0	5,0
Cipro	:	:	:	43,6	16,5	18,2	53,2	47,9	39,9
Lettonia	:	:	:	:	42,1	24,1	:	45,6	45,5
Lituania	:	:	:	:	57,9	49,8	:	38,3	32,0
Lussemburgo	:	:	:	:	6,5	:	:	13,8	12,1
Ungheria	:	:	:	:	28,0	14,9	54,4	42,8	27,8
Malta	:	:	:	:	:	:	26,0	7,8	:
Paesi Bassi	26,3	25,5	31,0	4,8	3,3	2,0	11,0	6,9	7,5
Austria	:	:	:	26,3	7,8	9,7	14,7	8,1	11,2
Polonia	:	:	:	20,5	17,9	5,7	29,3	34,3	17,3
Romania	:	:	:	57,9	35,3	8,4	60,5	51,5	19,5
Slovenia	:	:	:	:	20,0	:	4,3	13,3	5,6
Slovacchia	:	:	:	:	17,1	:	44,6	35,4	17,1
Finlandia	:	:	:	24,1	48,2	38,5	20,7	33,9	21,4
Svezia	:	:	:	29,4	26,4	17,6	46,7	27,8	19,8
Regno Unito	9,9	4,4	5,3	11,6	6,7	6,9	25,1	11,8	12,1
Grecia	35,0	28,6	12,7	53,5	49,6	19,8	72,5	64,1	53,3
Italia	57,3	31,2	23,7	52,8	31,5	25,1	73,4	53,9	50,7
Spagna	42,2	28,0	13,9	30,0	24,8	10,6	58,1	59,6	53,3
Portogallo	35,6	35,9	18,5	49,5	39,0	22,8	53,6	63,0	36,5

Fonte: Eurostat, LFS

Violenza di genere e femminicidio

Potere disciplinare, maschilità e violenza contro le donne

Maddalena Cannito e Paola Maria Torrioni

1. Introduzione

La teoria foucaultiana rappresenta sicuramente una pietra miliare nel contemporaneo pensiero filosofico, e non solo, e continua tutt'oggi ad essere al centro di numerosi dibattiti.

La scelta di utilizzare Foucault come base teorica di partenza, per analizzare un fenomeno sociale, non ha quindi niente di particolarmente originale anche perché alcune frange del femminismo dagli anni settanta in poi e soprattutto negli anni ottanta-novanta lo hanno già fatto prima. Ciò che, però, si vuole tentare di fare è portare il pensiero storico-filosofico foucaultiano su un terreno più strettamente sociologico e, in particolar modo, di renderlo uno strumento utile per l'interpretazione della violenza di genere.

L'interpretazione che Foucault dà del potere e, soprattutto, di quello che lui chiama 'dispositivo di sessualità' sembra offrire, infatti, spunti interessanti per l'analisi di questo fenomeno senza, ovviamente, pretendere qui di renderne ragione nella sua interezza, né tantomeno di fornirne una spiegazione esaustiva e definitiva. D'altra parte, la violenza contro le donne è un fenomeno che rende evidente la relazione tra costruzione dei generi e potere e che richiede la messa a punto di strumenti teorici e interpretativi anche in vista della programmazione di interventi di contrasto e prevenzione.

In questo saggio ci concentriamo sul contesto italiano contemporaneo e nello specifico sulla violenza maschile agita all'interno della coppia, con l'obiettivo di indagare il connubio tra genere e potere a partire dal presupposto che maschilità e femminilità siano costruzioni sociali

normative, 'agite' (West e Zimmerman, 1987) e riprodotte dai soggetti e sottoposte a tensioni dalla, seppur lenta e contraddittoria, pluralizzazione dei modelli di femminilità e maschilità (Kimmel, 2000; Ruspini, 2005; Connell, 2011; Magaraggia e Cherubini, 2013).

2. Normalizzazione, potere e violenza

2.1. Il potere e la normalizzazione dei soggetti

L'elemento più innovativo del pensiero di Foucault è sicuramente la sua concezione del potere che mette in discussione tutte le precedenti, ribaltando completamente il punto di vista dell'analisi.

Invece di orientare la ricerca sul potere nel senso dell'edificio giuridico della sovranità, degli apparati di Stato e delle ideologie che l'accompagnano, la si deve orientare verso la dominazione, gli operatori materiali, le forme di assoggettamento [...]. Bisogna studiare il potere al di fuori del modello del Leviatano, al di fuori del campo delimitato dalla sovranità giuridica e dall'istituzione statale. Si tratta di studiarlo a partire dalle tecniche e dalle tattiche della dominazione (Foucault in Fontana e Pasquino, 1977: 188).

Il potere non va, quindi, cercato nel 're', nelle istituzioni, nello Stato ma va analizzato a partire dai soggetti nelle loro relazioni reciproche attraverso una microfisica del potere. Potere, dunque, non come dominazione di un individuo, di un gruppo o di una classe sugli altri: al contrario, il potere è onnipresente e coestensivo al corpo sociale, non è posseduto da nessuno, né localizzato in alcun posto, ma passa attraverso gli individui e forma delle reti, senza tuttavia essere distribuito in modo eguale fra i soggetti (Foucault in Fontana e Pasquino, 1977).

Si assiste così in quest'epoca a una vera e propria in-corporazione del potere, di un potere che è di tipo disciplinare e non repressivo e che non può più essere analizzato secondo il paradigma della sovranità, ma deve essere analizzato come potere disciplinare in modo da smascherare le relazioni di dominio che esso cela. Le discipline non hanno a che fare con la legge e col diritto bensì con la *norma* la quale ha lo scopo principale, appunto, di normalizzare attraverso discorsi e pratiche che impongono

regole presunte scientifiche e fondate in natura. Ridurre il potere a mera legge d'interdizione e a mera repressione è, quindi, fuorviante poiché porta a pensarlo solo in termini negativi oscurandone le potenzialità produttive. Queste potenzialità si manifestano soprattutto nella costruzione dei soggetti sessuati, da una parte, attraverso la creazione di un orizzonte di razionalizzazione e di verità al quale ogni individuo deve uniformarsi, dall'altra, attraverso il lavoro svolto all'interno del soggetto stesso tramite le tecniche del sé che lo spingono a ricercare coerenza identitaria, conoscenza di sé, autocontrollo, facendo sì che esso 'spontaneamente' si sottometta ai dispositivi di normalizzazione (Berni, 1998). Da qui nasce anche l'idea che il soggetto, in quanto nodo centrale di relazioni di potere, sia al tempo stesso prodotto, mezzo di diffusione ed esercizio del potere: è infatti proprio attraverso la sua incorporazione che si determina una data forma di soggettività che è al tempo stesso prodotto del potere finalizzato alla sua sopravvivenza e punto di applicazione di tecniche e discipline normative (Mazzella, 2003).

L'effetto più immediato di questo 'regime di verità' è stata la creazione di un sistema di esclusione che sanziona ogni scostamento dalla norma, elevata a elemento naturale e immodificabile: la verità del discorso, infatti, non sta tanto nel fatto di corrispondere alla 'realtà', ma piuttosto nella sua capacità di sostenere e riprodurre determinati rapporti di potere. Il secondo effetto è stato quello di elevare il sesso a elemento fondante della nostra identità e di trasformare le pratiche sessuali, da semplici atti, in indici di personalità e indicatori di 'chi siamo'. Il sesso è stato "normalizzato" e ricondotto solo ed esclusivamente a funzioni biologiche rendendolo elemento onnipresente, principio causale, territorio da attraversare per giungere alla nostra intelligibilità e identità. In questo modo, poi, si è equivocata la relazione tra sesso e potere ritenendo il primo l'elemento naturale e immanente all'uomo che il secondo cerca in ogni modo di assoggettare e reprimere (Foucault, 1976).

2.2. Foucault e il femminismo

Molto controverso è il rapporto che lega il pensiero foucaultiano a quello femminista e la discussione sul 'debito' che il femminismo ha nei confronti di Foucault è, infatti, ancora aperta.

Effettivamente, sembra difficile definire il pensatore francese come propriamente "femminista", principalmente per due ragioni: in primo luogo non ha mai affrontato tematiche specificamente femminili, in secondo luogo, se lo ha fatto, non ha abbandonato la sua prospettiva maschile, sessuata e dunque parziale (Vaccaro e Coglitore, 1997).

In ogni caso, all'interno del variegato mondo dei femminismi, alcuni punti di contatto col pensiero foucaultiano sono riscontrabili. Ci riferiamo, tra gli altri, ai contributi teorici di Bartky (1997), Butler (1989; 1999), West e Zimmerman (1987) e, in generale, a quella che potremmo definire 'corrente decostruzionista'. Il pensiero foucaultiano, infatti, ha fornito le base concettuali per rifiutare la distinzione sesso/genere e per mettere in discussione l'evidenza del dato biologico, finanche l'esistenza stessa di un corpo e di un sesso pre-sociali e pre-discorsivi. La logica binaria che sottende al sesso, naturalizzata dall'istituzione eterosessuale, è infatti già di per sé una costruzione sociale e una forma di esercizio del potere che reifica il maschile e il femminile ed esclude e discrimina ogni altra forma di sessualità (e di orientamento sessuale) che non rientrino in questo dualismo. A questo proposito scrive Butler (1993: 21-22):

The misapprehension about gender performativity is this: that gender is a choice, or that gender is a role, or that gender is a construction that one puts on, as one puts on clothes in the morning, that there is a 'one' who is prior to this gender [...]. This is a voluntarist account of gender which presumes a subject, intact, prior to its gendering. Performativity is a matter of reiterating or repeating the norms by which one is constituted [...].

Questa forma di controllo sociale finalizzata alla normalizzazione ha la capacità di 'ingenerarsi' facendo sì che i soggetti agiscano il genere continuamente al fine di rendere quotidianamente conto della loro

presunta appartenenza a una determinata categoria sessuale. Sono proprio questi comportamenti che costituiscono e costruiscono il genere poiché esso è performativo e non esiste se non quando viene messo in pratica (West e Zimmerman, 1987).

2.3. Maschilità e violenza degli uomini contro le donne

L'idea alla base del nostro lavoro è che la violenza degli uomini contro le donne si fondi sulla costruzione normativa dei generi, e in particolare della *hegemonic masculinity* (Connell, 1995), e che ricostruire la genealogia di maschilità e femminilità possa essere utile al fine di mettere a fuoco le motivazioni, le caratteristiche e anche i mutamenti delle ragioni che stanno alla base di questo fenomeno.

Le riflessioni del movimento femminista e il lungo percorso di confronto e pratica politica portato avanti all'interno dei Centri antiviolenza (Tola, 2000) hanno permesso, innanzitutto, di nominare la violenza contro le donne come violenza fondata sull'appartenenza di genere; poi, di giungere a una definizione di violenza che superasse due dei principali paradigmi interpretativi che la riconducono o a problemi psicologici individuali dell'uomo violento o a caratteristiche 'naturali e 'innate' della maschilità (Balsamo *et al.*, 2006). Il pensiero di alcune femministe (tra le altre Rubin, 1975; Scott, 1986) ha messo in luce i legami che uniscono violenza, potere e genere mostrando le radici sociali di questo fenomeno: la violenza è agita dagli uomini contro le donne, molto spesso conosciuti e interni al nucleo familiare, è motivata proprio dall'appartenenza di genere e dalla asimmetria di potere fra uomini e donne (Balsamo *et al.*, 2006), non è simmetrica (Johnson, 1995), assume molte forme da quelle estreme della violenza fisica e del femminicidio¹ a quelle più striscianti, ma altrettanto

¹ Il femmicidio e il femminicidio, come categorie analitiche, criminologiche e linguistiche, coniate rispettivamente da Diana Russell e Marcela Lagarde, hanno origini decisamente recenti essendo nate soltanto negli anni Novanta del Novecento (cfr. Spinelli, 2008). La loro originalità sta nel riferirsi all'omicidio di una donna commesso da un uomo in virtù della propria appartenenza di genere e, dunque, nel sottolineare che il femminicidio non è riducibile al 'semplice' omicidio volontario perché alla sua base stanno precise motivazioni di genere fra cui l'idea della disponibilità e fruibilità della vita della

distruttive, dei maltrattamenti psicologici (Romito, 2001).

Nonostante questi e più recenti sforzi (tra gli altri Connell, 1995; Bellassai, 2004; Kimmel, 2005; Romito, 2005) per riconoscere le responsabilità maschili, smascherando quelle che Romito (2005) definisce 'tecniche d'evitamento linguistico', porre gli uomini al centro del discorso sulla violenza è ancora molto difficile. A nostro parere, è proprio la costruzione normativa della maschilità come presa di distanza e subordinazione del femminile (e di altre maschilità) che sta alla base della violenza contro le donne e che deve essere messa in discussione in vista della lotta, ma soprattutto della prevenzione, di questo fenomeno. In questo senso, una genealogia della maschilità risulta utile perché permette di riconoscere la storicità e contingenza di certi tratti associati all' "essere maschio", contestualizzandoli e svincolandoli dalla biologia, e di smascherare il presunto carattere di universalità del maschile mostrando che non esiste un solo modo di declinare l'identità di genere.

Dal momento che non ci è possibile in questa sede ricostituire in modo esaustivo le tappe di costruzione della maschilità², si segnaleranno soltanto alcuni elementi utili ai fini della nostra analisi. A partire soprattutto dagli anni settanta, gli uomini hanno sperimentato (e subito) le rivendicazioni e i mutamenti introdotti dal femminismo, tuttavia i riferimenti identitari dell'epoca erano ancora piuttosto chiari e ancora impregnati di un ideale maschile di superiorità rispetto alle donne. Le nuove generazioni, invece, si trovano in un mondo in cui le tradizionali relazioni di genere sono profondamente mutate e, inoltre, ereditano dai propri padri un'immagine della maschilità caratterizzata da debolezza, incertezza, instabilità (Bellassai, 2005). Gli uomini si trovano, insomma, in

donna. Questi termini sono anche riferiti, estendendone la portata, a tutta un'ampia gamma di discriminazioni e violenze contro le donne, perpetrate tanto a livello individuale quanto dallo Stato, che sono espressione di potere sulle stesse e di un non-riconoscimento sociale della soggettività (politica, sociale, giuridica) della donna (ivi: 128). In questo scritto preferiamo evitare questa sovrapposizione che rischia di mettere in ombra la multidimensionalità del fenomeno e di alimentare quel tono emergenziale che circonda la violenza oscurandone la sistematicità e quotidianità.

² Per un approfondimento si rimanda, in particolare, a Connell (1995) e Bellassai (2004; 2005; 2007).

una situazione ambigua in cui “la virilità come costruzione sociale è sì garanzia di centralità e di ‘dominio’ ma è, al tempo stesso, condizione sempre precaria, modello di riferimento che espone gli uomini a una perenne incertezza della propria identità e impone loro un continuo esercizio di approssimazione” (Cicccone, 2012: 18). Se vogliamo affrontare la questione in termini foucaultiani, possiamo dire che la virilità agisce come un dispositivo di normalizzazione che irretisce gli individui maschili e, allo stesso tempo, è un dispositivo di potere innestato su relazioni di disuguaglianza fra uomini e donne che garantisce agli uomini una posizione privilegiata. Tuttavia, in un’epoca di transizione come è quella contemporanea si profilano nuovi modi di declinare l’identità di genere sia da parte delle donne che degli uomini, mettendo così in crisi un sistema di potere consolidato e un’asimmetria di potere da sempre data per scontata, rendendo per la prima volta visibile la parzialità del maschile. La dissimulazione della storicità e contingenza dell’identità di genere, in particolar modo di quella maschile, infatti, è passata attraverso precisi dispositivi di potere quali le teorie sull’immutabilità del genere, dei suoi attributi e delle posizioni di dominio/subordinazione occupate da uomini e donne, la creazione in ogni epoca di una maschilità ortodossa e normativa e il conseguente controllo a cui ogni uomo è sottoposto per assicurare la corrispondenza con la norma.

Le “ideologie virili”, insomma, sono necessarie a causa della instabilità e precarietà della maschilità ed è per questo motivo che, prima di tutto, è fondamentale mantenere le distanze rispetto a ciò che è altro-da-sé: le donne e le maschilità subordinate (Connell, 1995). Due aspetti sono interessanti, ai nostri fini di ricerca: innanzitutto, da evidenziare è il fatto che la corrispondenza con la norma (i.e. maschilità egemone) è impossibile e genera quindi frustrazione e una ossessiva reiterazione di determinate caratteristiche associate a una virilità che deve essere continuamente provata in particolare all'interno di relazioni omosociali (*Ibidem*).

In secondo luogo, i mutamenti che, dagli anni settanta, hanno investito la costruzione della femminilità e hanno cambiato la posizione delle donne nella società hanno necessariamente influito sulla costruzione della maschilità minando alla base i riferimenti identitari maschili e la posizione di potere sovraordinata rispetto alle donne da sempre accordata agli uomini. La nostra ipotesi, suggerita anche da altri autori (Kimmel, 2000) e autrici (Magaraggia e Cherubini, 2013), è che la violenza contro le donne possa e debba essere spiegata tenendo conto di questi mutamenti e che possa, dunque, essere interpretata come una reazione maschile allo spaesamento identitario sperimentato dagli uomini e come un tentativo di riappropriarsi del potere che sembra ormai perduto.

3. Obiettivi e metodologia

Utilizzando un approccio *mix-method* che combinasse dati quantitativi e qualitativi, si è cercato di approfondire il tema della violenza contro le donne e la relazione che lega questo fenomeno con il potere. Abbiamo cercato, dunque, innanzitutto, di comprendere come il potere disciplinare irretisca le donne ma anche gli uomini e crei il sostrato culturale che rende la violenza di genere così diffusa e così tollerata. In secondo luogo, abbiamo cercato di render conto delle ragioni alla base della violenza contro le donne tenendo conto dei mutamenti che hanno investito i modi di 'farsi' uomo e donna e i loro rapporti. Come anticipato, la nostra ipotesi è che la violenza possa essere interpretata come una reazione maschile alla sensazione di perdita di potere e di spaesamento identitario dovute ai mutamenti sociali, iniziati negli anni settanta e ancora in corso, che hanno pluralizzato i modelli di femminilità e che hanno garantito una libertà e possibilità di autodeterminazione per le donne prima impensabili.

Per rispondere a queste domande di ricerca abbiamo ristretto il campo d'indagine al contesto torinese. I dati utilizzati sono sia quantitativi che qualitativi. I primi derivano da un'analisi secondaria sui dati raccolti dal

Telefono Rosa³, relativi all'anno 2011 (circa 500 casi), i cui risultati sono stati integrati e confrontati con i dati (circa 250) raccolti dall'Osservatorio Sociale del Coordinamento Cittadino e Provinciale Contro la Violenza alle Donne⁴. I dati qualitativi, invece, derivano da 11 interviste discorsive semi-strutturate a testimoni privilegiati⁵: dieci operatrici dei tre maggiori Centri antiviolenza torinesi (Casa delle Donne, Donne&Futuro, Telefono Rosa)⁶ e un operatore de Il Cerchio degli Uomini, una delle poche realtà italiane che si occupano della presa in carico di uomini violenti e di tematiche legate alla maschilità. Le narrazioni, raccolte da marzo a maggio 2012, hanno una durata media di circa 50 minuti. Il *corpus* testuale è stato sottoposto ad analisi tematica trasversale, che prevede l'individuazione e la messa in evidenza di alcune tematiche centrali che ritornano nelle parole degli intervistati (Della Porta, 2010).

Si è scelto di intervistare operatrici e operatori di questi Centri poiché sono stati individuati come i più 'competenti' in materia: se è vero che condividono una certa 'ideologia' di fondo perché, come una delle intervistate precisa, «*occuparsi di violenza di genere, comunque, è una scelta di campo*» e significa *stare dalla parte delle donne*, è anche vero che questa deriva da anni di esperienza, ma anche di studio, e non da una semplice adesione acritica a certi ideali.

3 Telefono Rosa è uno dei Centri antiviolenza presenti sul territorio torinese

4 Il Coordinamento Cittadino e Provinciale Contro la Violenza sulle Donne, nato nel 2000 su iniziativa del Comune di Torino, ha lo scopo di mettere in rete tutti i soggetti che a vario titolo svolgono attività di contrasto ed entrano in contatto con la violenza di genere contro le donne; di monitorare in modo sistematico il fenomeno della violenza sulle donne; di promuovere attività di sensibilizzazione e formazione della cittadinanza, ma anche degli operatori che lavorano a stretto contatto con la violenza appartenenti, ad esempio, a Forze dell'ordine, Servizi sanitari, Servizi sociali. Ulteriori approfondimenti sui progetti attuati dalla Regione Piemonte e dalla città di Torino sono rintracciabili in Balsamo *et al.* (2006).

5 Per un quadro del campione si rimanda all'Appendice 1.

6 Le tre associazioni di donne non sono propriamente definibili Centri antiviolenza, non essendo ancora stata messa in atto la legge regionale n.16 del 29/05/2009 che prevede la creazione di almeno un Centro antiviolenza con casa rifugio in ogni provincia del Piemonte. In ogni caso, per semplicità espositiva, da qui in avanti si userà la denominazione di Centri o Centri antiviolenza.

4. La voce delle operatrici e degli operatori

4.1. Costruzione dei generi e violenza contro le donne

Il primo elemento degno di nota, emerso da nove interviste, è la centralità della cultura e della cultura di genere in particolare nel permanere, ma anche nell'alimentare, la violenza contro le donne.

L'aspetto culturale della violenza si declina, come già detto, nel modo in cui femminilità e maschilità e i loro rapporti sono costruiti. Permangono ancora, infatti, idee tradizionali circa il modo di essere uomo e di essere donna e circa il modo di fare famiglia. Da una parte, troviamo una femminilità che, quando non è esplicitamente oggetto, è soggetto ma con alcune riserve: la donna all'interno della famiglia ricopre ancora il ruolo accudente sia nei confronti dei figli che nei confronti del marito, di conseguenza le sue esigenze sono di fatto subordinate a quelle degli altri membri della famiglia: *«[è grave la] mancanza di consapevolezza perché le donne spesso e volentieri non hanno idea di quali sono i loro diritti nel rapporto con il compagni, spesso anche all'interno della famiglia cioè di essere una persona che gode di diritti» (Eleonora, 70 anni).*

Dall'altra parte, abbiamo una maschilità rigida e monolitica, costruita come distante dalla sfera dell'emotività e dell'affettività, che gode invece di maggiori privilegi. Il rapporto che lega uomo e donna dentro la famiglia è, quindi, sbilanciato a favore dell'uomo e la tendenza a pensare che la normalità sia questa e che amore molto spesso sia sinonimo di possesso è ancora oggi molto radicata nelle vecchie come nelle nuove generazioni, negli uomini come nelle donne. Questa normalizzazione dei rapporti asimmetrici e dei ruoli maschili e femminili all'interno della famiglia, che vengono fatti propri e riprodotti da uomini e donne, fa parte di un più generale processo di disciplinamento degli individui che vengono plasmati e contemporaneamente riproducono un assetto di potere sbilanciato a favore dell'uomo e percepito come "naturale".

Un ulteriore elemento di interesse emerso è la questione della *normalità* della violenza contro le donne. Sebbene a livello mediatico, e non solo, ci

sia la tendenza, soprattutto in casi di femminicidio, a parlare di raptus, di momento di follia se non di eccesso di amore, tutti gli intervistati descrivono un quadro ben diverso: la violenza di genere viene agita quotidianamente e gli episodi eclatanti, quali i femminicidi, sono il risultato di una storia spesso molto lunga di violenza. Parlare di raptus, affermano, veicola una percezione distorta del fenomeno della violenza ed è un modo, sicuramente piuttosto rassicurante, per giustificare e deresponsabilizzare gli uomini. Bisogna, allora, trasmettere il messaggio che la violenza «*non è amore ma possesso, che non è raptus, ma è lucido volere quindi è consapevolezza*» (Francesca, 55 anni).

Dal momento che tra gli obiettivi del nostro lavoro c'era anche quello di approfondire le connessioni tra costruzione della maschilità e violenza, sembra interessante rilevare che tutte le persone intervistate sostengono che gli uomini che agiscono violenza sono *uomini di straordinaria normalità*. L'idea che i maltrattanti siano pazzi o più soggetti all'(ab)uso di alcol e sostanze stupefacenti è assolutamente fuorviante sebbene sia certamente più tranquillizzante. L'incidenza di problematiche psichiatriche fra questi uomini è sovrapponibile a quella della popolazione in generale e, soprattutto, «*non tutte le persone che magari hanno delle difficoltà psicologiche eccetera le sfogano poi attraverso la violenza, quindi, anche lì, bisognerebbe indagare un po' perché magari questa forma di esprimere un disagio eccetera sia più diffusa comunque fra gli uomini piuttosto che fra le donne*» (Emma, 27 anni). Lo stesso discorso vale per le dipendenze: nessuno degli intervistati nega che in alcuni casi i maltrattanti facciano uso di sostanze stupefacenti e/o alcol, ma nella maggior parte dei casi la situazione è tutt'altra. Questi risultati sono in linea con la maggior parte della letteratura sul tema: se, infatti, alcune ricerche mostrano un'associazione statistica fra uso di alcol o droghe e violenza, "non ci sono prove scientifiche per sostenere che la violenza è una conseguenza diretta dell'alcol" (Romito, 2001: 64). Parlare di 'uomini normali', allora, è molto importante perché chiama in causa la responsabilità maschile della

violenza e perché riporta la violenza sul piano della quotidianità dei rapporti fra i generi in particolare in ambito domestico.

Allo stesso modo, affermano tutte le persone intervistate, l'illusione che i maltrattanti siano perlopiù uomini stranieri è, appunto, un'illusione. Ci racconta Martina: «*non è un caso quando io parlo di violenza mi dicono "Ma sono sempre extracomunitari vero?"*» E io dico: «*No il 90% sono italiani", guarda caso*» (Martina, 62 anni).

Un'ultima considerazione sulle possibilità di cambiamento di questi uomini. Tutti gli intervistati ritengono che gli uomini violenti debbano intraprendere un percorso di cambiamento per modificare i loro rapporti con l'altro genere, anche se tre intervistate utilizzano il verbo "curare". Tuttavia, nessuna di loro ha parlato della violenza contro le donne come frutto di una malattia mentale né degli uomini violenti come malati, per cui espressioni quali 'farsi curare' sono molto probabilmente da interpretare in senso lato e non in senso patologico: possiamo ragionevolmente ipotizzare che ciò che ritengono che debba esser cambiato è la visione che questi uomini hanno del proprio genere e dei rapporti con l'altro sesso. Interessante, infine, è la riflessione dell'operatore che lavora con gli uomini maltrattanti il quale parla esplicitamente di cambiamento del maschile nella direzione di «*un maschile che sappia rapportarsi nelle differenze, quindi soprattutto nella differenza di genere, sappia essere pari di fronte alla diversità, alla differenza*» (Luca, 63 anni) e che torni (o inizi) ad essere in contatto con la propria sfera dell'affettività e dell'emotività.

Questo cambiamento, sostiene tra gli altri Bellassai, è sicuramente già iniziato, ma incontra ancora numerose resistenze e ha prodotto finora risultati molto contraddittori: la mascolinità post-tradizionale, infatti, sembra non aver colto il potenziale liberatorio di questi mutamenti e sembra caratterizzarsi soprattutto per un senso di frustrazione, incertezza identitaria e spaesamento di fronte a ruoli e rapporti di genere inediti e di fronte a donne storicamente mai così autonome (Bellassai, 2005: 139-142).

Dal momento che la violenza di genere è un fenomeno prettamente intrafamiliare – nel nostro campione le violenze segnalate sono nell’83,4% dei casi perpetrate da persone interne alla famiglia (in questa categoria sono inclusi anche i maltrattamenti agiti da fidanzati e dagli ex partner) – sembra necessario accennare alla questione della genitorialità e del rapporto con i figli.

Per le donne che subiscono violenza la presenza dei figli sembra avere un ruolo ambivalente. Otto operatrici su dieci dei Centri antiviolenza ritengono, infatti, che i figli soprattutto se piccoli siano di ostacolo al percorso di affrancamento: al di là delle problematiche di tipo legale legate all’allontanamento dei minori dal padre, c’è il già richiamato problema culturale che ha a che fare con l’idea ancora molto forte dell’importanza del tenere unita la famiglia. Molte donne, sostengono le intervistate, si sentono responsabili del benessere e dell’unità della famiglia, di conseguenza sono disposte a sacrificare la propria salute, e talvolta anche a rischiare la vita, pur di non distruggere il nucleo familiare e pur di non privare i figli della figura paterna. Questo quadro sembra coerente con quello che sostiene Ruspini (2007: 288): “le aspettative sociali hanno contribuito a incentivare la propensione femminile a percepire i propri bisogni come meno rilevanti rispetto a quelli dei figli e del marito: le donne credono di essere maggiormente in grado di prendersi cura degli altri [...]”.

Per quanto riguarda i maltrattanti, la questione della paternità è molto complessa e articolata. La visione che ce ne danno le operatrici dei Centri antiviolenza è congruente con quella dell’operatore del Cerchio degli Uomini: la paternità in situazioni di violenza viene declinata in molti modi diversi. Alcuni uomini si comportano ancora come il *pater familias* della tradizione che intrattiene un rapporto gerarchico, sostanzialmente anaffettivo, quando non di totale assenza, con tutti i membri del nucleo familiare; altri, invece, cercano di instaurare con i figli una qualche forma di rapporto. Il modo di gestire il rapporto coi figli è comunque, a nostro parere, indicativo delle evoluzioni della maschilità: cercare di essere un

‘buon padre’ è sintomo di un processo in atto che prevede il recupero delle capacità affettive e relazionali che sono da sempre state soppresse nella maschilità occidentale ed è, quindi, in vista di un cambiamento nei rapporti con l’altro genere, un buon punto di partenza (Micheli, 2007; Ciccone, 2012). Viceversa, la paternità può essere fonte ulteriore di frustrazione per l’uomo di fronte alla propria incapacità di rispondere alle nuove richieste avanzate dalla società e/o dalla propria compagna.

4.2. La violenza degli uomini contro le donne tra mutamento e tradizione

L’aspetto certamente più interessante emerso dalla ricerca è il nuovo volto della violenza contro le donne che combina aspetti della tradizione, da rileggere in un’ottica di potere disciplinare, e aspetti inediti che derivano dai mutamenti che hanno caratterizzato la società occidentale negli ultimi decenni. La violenza contro le donne è, dunque, un problema culturale che parte dall’assunto che esista un genere, quello maschile, che ha più diritti, tra i quali anche il diritto di sopraffare l’altro genere, quello femminile. Questa convinzione deriva da una peculiare costruzione dei generi e dei loro rapporti che si fonda su presunti caratteri biologici, che caratterizzano e distinguono uomini e donne, creati al fine di giustificare lo status quo (Romito, 2007). Ovviamente, però, la subordinazione femminile non può più essere sancita per legge ed ecco che, allora, il potere diventa potere disciplinare: da tutte le interviste è emersa la constatazione delle tuttora persistenti disuguaglianze di opportunità e di diritti che caratterizzano il rapporto fra uomini e donne, discriminazioni che molto spesso passano attraverso provvedimenti apparentemente finalizzati alla rimozione di queste disparità. Strettamente connessi a questo aspetto sono i processi di disumanizzazione e oggettivazione che investono le donne in particolar modo nei media e nella televisione, i quali producono un duplice effetto: la perpetuazione di stereotipi circa la femminilità (e di riflesso circa la maschilità e la mascolinità) e il coinvolgimento delle donne nella propria

svalutazione.

La violenza si innesta, allora, su queste basi: da una parte, si fonda su aspetti culturali tradizionali che presuppongono un rapporto asimmetrico tra i generi e un'inferiorità femminile data per scontata; dall'altra, però, questi aspetti della tradizione sembrano essere stati aggiornati e resi più difficili da smascherare sia perché meno evidenti, sia perché messi in atto con la connivenza delle donne celata dietro la postmoderna retorica della libera scelta. Tuttavia, è innegabile che alcune cose siano cambiate. La descrizione delle donne e degli uomini che è emersa dalla ricerca unisce aspetti innovativi e aspetti tradizionali rendendo la questione della violenza contro le donne più complessa e articolata. Per quanto riguarda le donne, se è vero che sopravvivono e vengono perpetuati modelli di femminilità stereotipati, è anche vero che queste donne nella maggior parte dei casi non sembrano deboli e sottomesse, ma sono donne che lavorano, che hanno (o comunque rivendicano) una propria indipendenza economica e relazionale, sono donne 'capaci'. Per quanto riguarda gli uomini, invece, il radicamento della tradizione è più forte anche se alcuni cambiamenti sono in atto soprattutto nell'ambito della paternità e del rapporto con i figli. Il patriarcato, allora, come sistema di potere accettato, consolidato, detenuto dagli uomini come genere maschile, sembra superato ed è forse proprio per questo motivo che alcuni intervistati parlano addirittura di uomini deboli e fragili che manifestano il loro disagio attraverso la violenza.

C'è proprio stato un aumento quantitativo da parte del maschio di non reggere la frustrazione del rifiuto, della mancanza e del diniego e quindi, non a caso, sono aumentati tantissimo i casi in cui la violenza [arriva] fino alla morte, fino all'omicidio [...]. Non si regge il fatto di essere rifiutati, non si regge sì che una donna abbia una sua autonomia di scelta di giudizio e quindi che si possa allontanare, si possa emancipare, ma soprattutto che esca dalla condizione oggettuale (Francesca, 55 anni).

Questo è sicuramente l'aspetto più innovativo del potere e della violenza contro le donne che sembra corroborare le nostre ipotesi di partenza:

parlare di violenza-debolezza, di violenza come recupero di un controllo, anziché di esercizio di un potere, permette ragionevolmente di assumere che il 'patriarcato' abbia cambiato volto. La violenza non è più espressione di un dominio dato per scontato, piuttosto è la reazione esplicita e manifesta di un potere messo in crisi dalla violazione dei confini stabiliti dai dispositivi di sessualità e di genere. L'autonomia delle donne e la possibilità di godere di libertà prima impensabili ha cambiato non solo il volto della femminilità, che adesso può esprimersi in molti modi diversi, ma anche della maschilità che, abituata a pensarsi come presa di distanza e subordinazione del femminile, ha perso i suoi tradizionali riferimenti identitari e si trova a dover far parte di un cambiamento su cui non ha il controllo. La violenza deriva, allora, dall'impossibilità di coniugare aspettative e ruoli tradizionali con modelli nuovi di maschilità e femminilità, un'impossibilità che genera ansia, paura, disorientamento associato alla sensazione di perdita di potere.

5. Conclusioni

Come abbiamo cercato di mostrare in queste poche pagine, la violenza degli uomini contro le donne è un problema multiforme e in evoluzione ma comunque fortemente radicato in stereotipi di genere difficili da mettere in discussione. Portare la maschilità al centro del discorso sembra fondamentale non solo per mettere l'accento sul fatto che la violenza di genere è violenza *degli uomini* contro le donne, come hanno precisato tutti gli intervistati, ma anche in vista di una emancipazione dalle catene dei dispositivi di sessualità che può aprire nuovi spazi di autodeterminazione per le donne e per gli uomini.

In questa sezione conclusiva ci sembra interessante mettere l'accento sulle possibili soluzioni alla violenza contro le donne, individuate dai nostri intervistati, non solo per alcune proposte innovative emerse, ma anche per la somiglianza che hanno mostrato con le raccomandazioni espresse dalla *Special Rapporteur* delle Nazioni Unite, Rashida Manjoo (2012), su questo

tema. Le proposte d'intervento, sia a scopo di contrasto che di prevenzione della violenza, si situano su più piani d'intervento interconnessi che variano dalla riforma delle leggi alla promozione del cambiamento sociale attraverso sensibilizzazione ed educazione. Certamente ciò che appare chiaro è l'importanza di spezzare la riproduzione di certi modelli familiari fondati sulla prevaricazione e su dinamiche violente fra i generi. Molto interessante, a questo proposito, è l'insistenza posta da tutte le persone intervistate sul fatto che l'essere stati esposti o aver subito violenza non rappresenta un marchio indelebile che in qualche modo segna un destino ineluttabile. Se questo, allora, vale nei casi di violenza, potremmo ipotizzare che valga in generale per ogni forma di socializzazione e per ogni modello di relazione, ma anche di genere, cui un individuo si trova esposto. Si tratta, insomma, di trovare uno spazio per la libertà individuale: riconoscere, infatti, la pervasività e le capacità coercitive del potere e dei dispositivi di sessualità non significa negare la possibilità che ognuno interpreti e metta in atto in modo diverso quei modelli a cui è stato esposto e socializzato. Un'interpretazione diversa da questa rischierebbe di cadere in un'eccessiva rigidità strutturalista in cui individuo e società non rappresenterebbero due facce di una stessa medaglia, due piani reciprocamente interconnessi e interdipendenti, ma significherebbe postulare la preminenza della struttura e, ancora una volta, significherebbe tornare a una concezione di potere assoluto che sovrasta e sottomette l'individuo al quale non rimane altro che la libertà di farsi assoggettare.

In ogni caso, la possibilità che individualmente si possano reinterpretare e al limite contrastare i modelli sociali non esclude la necessità di intervenire in modo più sistematico in questo processo di messa in discussione di modelli e rapporti di genere fondati sulla violenza. Le lacune legislative e istituzionali, sia in termini di risorse messe a disposizione che di messaggi veicolati, sono da colmare urgentemente non solo in vista del contrasto e della prevenzione della violenza di genere, ma anche in vista

di una uguaglianza reale di uomini e donne a livello sociale e nella sfera lavorativa. Sembra fondamentale, a questo proposito, elaborare campagne di sensibilizzazione finalizzate ad eliminare comportamenti stereotipati circa i ruoli di uomini e donne, a veicolare immagini multidimensionali di maschilità e femminilità che riflettano la variabilità sociale e individuale nel modo in cui ognuno performa la propria appartenenza sessuale e di genere. I mass media potrebbero giocare un ruolo centrale in questo processo in particolar modo nel mettere in atto una rottura con il linguaggio quotidiano che, in quanto strumento di potere, porta con sé stereotipi e luoghi comuni che strutturano la percezione della realtà e dei fenomeni sociali (Romito, 2005).

Ultimo, ma non in ordine di importanza, elemento di interesse sollevato da questo lavoro e, in particolare, dal lavoro sperimentale fondato sulle interviste qualitative è l'individuazione, da parte di otto intervistati, della scuola come luogo fondamentale di prevenzione della violenza.

Sembra centrale che la scuola riacquisti il suo ruolo formativo ed educativo dei cittadini di domani e che svolga un ruolo pedagogico nei confronti dei/delle bambini/e e dei/delle ragazzi/e, così come delle famiglie. In particolare, è importante che si ricominci ad insegnare l'importanza del rispetto e a condannare ogni forma di prevaricazione, soprattutto in un momento in cui si stanno sempre più diffondendo nelle scuole fenomeni di bullismo, non solo maschile ma anche femminile. In effetti, se la prevaricazione è considerata un valore nei rapporti umani in generale, lo è ancora di più nel rapporto fra i generi e, in un contesto dove la maschilità deve ancora dare prova di sé prendendo le distanze dalla propria sfera affettiva ed emotiva e dal genere femminile, rivedere il modo in cui maschile e femminile sono costruiti sembra allora di primaria importanza. Se le donne vengono assimilate ad altri soggetti deboli, affidando loro il ruolo di vittime fragili, "gli uomini sono al centro di un simbolismo violento che attraversa tutto il processo di socializzazione" (Spinelli, 2008: 142) e che si manifesta attraverso la soppressione della

sfera sentimentale e affettiva e attraverso la connessione tra maschilità e forza. D'altra parte, la costruzione dell'appartenenza sessuale e di genere inizia molto presto, addirittura prima della nascita, e assume svariate modalità passando per i vestiti, i giocattoli, l'interazione con gli adulti, con le figure educative e con le varie agenzie di socializzazione che trasmettono ruoli e modelli 'adatti' al genere del/la bambino/a e che trovano conferma nel gruppo dei pari con il quale i bambini si confrontano (Crespi, 2011).

Per concludere ci sembra importante ricordare che la violenza sulle donne è un problema sociale, trasversale per età, classe sociale, titolo di studio, nazionalità, che coinvolge tutti/e noi e da cui nessuno di noi è immune. La violenza di genere è, infatti, anche un danno e un costo per tutta la collettività: studi effettuati in altri paesi (tra gli altri Walby, 2004) indicano che la violenza sulle donne costa in media agli Stati circa 34 miliardi l'anno, considerando sia i costi diretti (costi per i servizi, sia sociali che sanitari, tra cui rientrano i costi relativi alle medicazioni, quelli dei ricoveri e delle terapie, quelli legali, i costi delle forze di polizia e del sistema giudiziario), che quelli indiretti (costi psicologici, perdita di produttività sul lavoro, conseguenza psicosomatiche a lungo termine, depressione, alcolismo, tossicodipendenza). Senza dimenticare i figli, spesso piccoli, che impotenti assistono agli atti violenti perpetrati dai padri e che rischiano di imparare che quello è l'unico modo di amare.

Riferimenti bibliografici

Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V. (a cura di) (2000) *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Franco Angeli, Milano.

Balsamo F., Filandri M.A., Barolo F., Cappellato V. (2006) *Torino. Violenza contro le donne: percezioni, esperienze e confini*, Rapporto del Progetto "Rete Antiviolenza tra le Città Urban d'Italia", Dipartimento per le Pari Opportunità, Torino.

Bartky S.L. (1997) *Foucault, Femininity, and the Modernization of Patriarchal Power*, in Meyers D. T. (ed.) *Feminist Social Thought: A Reader*, Routledge, London, pp. 93-111.

Basaglia, A., Lotti, M.R., Misiti, M., Tola, V. (a cura di) (2006) *Il silenzio e le parole. Il Rapporto Nazionale Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia*, Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità, Roma.

Bellassai S. (2004) *La Mascolinità Contemporanea*, Carocci, Roma.

Bellassai S. (2005) *La mascolinità post-tradizionale* in Ruspini E. (a cura di) *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Guerini e Associati, Milano, pp. 123-146.

Bellassai S. (2007) *'La frustrazione del non potere'. La condizione maschile nel racconto di un gruppo di ventenni* in Dell'Agnese E., Ruspini E. (a cura di) *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, UTET, Torino, pp. 241-262.

Berni S. (1998) *Soggetti al potere. Per una genealogia del pensiero di Michel Foucault*, Mimesis, Milano.

Butler J. (1989) *Foucault and the Paradox of Bodily Inscriptions* in "The Journal of Philosophy", vol. LXXXVI, n. 11, pp. 601-607.

Butler J. (1999) *Gender Trouble. Feminism and the subversion of identity*, Routledge, London.

Ciccone S. (2012) *Il maschile come differenza* in "AboutGender", vol. 1, n. 1, pp. 15-36.

Connell R.W. (1995) *Masculinities*, Cambridge Polity Press, Cambridge, 1995 (Trad.it. Connell R.W. (1996) *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano).

Connell R. (2009) *Gender*, Cambridge Polity Press, Cambridge, 2009 (Trad. it. Connell R. (2011) *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna.)

Crespi I. (a cura di) (2011) *Culture socializzative, identità e differenze di genere. Approcci disciplinari a confronto*, Edizioni SIMPLE, Macerata.

Dalla Vigna P. (a cura di) (2006) *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Mimesis, Milano.

Dell'Agnese E., Ruspini E. (a cura di) (2007) *Mascolinità all'italiana*.

Costruzioni, narrazioni, mutamenti, UTET, Torino.

Della Porta D. (2010) *L'intervista qualitativa*, GLF Editori Laterza, Roma-Bari.

Fontana A, Pasquino P. (a cura di) (1977) *Microfisica del potere. Interventi politici di Michel Foucault*, Einaudi, Torino.

Foucault M. (1975) *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris (Trad. it. Foucault M. (1976) *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino).

Foucault M. (1976) *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris (Trad.it. Foucault M., (2009) *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano).

Foucault M. (1977) *Intervista a Michel Foucault*, in Fontana A, Pasquino P. (a cura di) *Microfisica del potere. Interventi politici di Michel Foucault*, Einaudi, Torino, pp. 3-28.

Foucault M. (1980) *Le vrai sexe* in "Arcadie", vol. XXVII, n. 323, pp. 617-625 (Trad. it. Foucault M. (1997) *Il vero sesso*, in Vaccaro S., Coglitore M. (a cura di), *Michel Foucault e il divenire donna* Mimesis, Milano, pp. 177-184.)

Giomi E. (2013) *Il femminicidio nelle relazioni intime: analisi quantitativa del fenomeno e della sua rappresentazione nei TG italiani* in S. Magaraggia e D. Cherubini (a cura di) *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, UTET, Novara, pp.131-151.

Hausmann R., Tyson L. D., Zahidi S. (2012) *Global Gender Gap Report*, World Economic Forum (WEF), Cologny/Ginevra.

Istat (2006) *La violenza contro le donne. Indagine multiscopo sulle famiglie 'Sicurezza delle donne'*, ISTAT.

Johnson M.P. (1995) *Patriarchal Terrorism and Common Couple Violence: Two forms of Violence Against Women* in "Jstor", vol. 57, n. 2, pp. 283-294.

Kimmel M.S. (2000) *The Gendered Society*, Oxford University Press, New York.

Kimmel M.S. (2005) *The Gender of Desire*, State University of New York Press, Albany.

Leccardi C. (a cura di) (2002) *Tra i generi. Rileggendo le differenze di*

genere , di generazione, di orientamento sessuale, Guerini e Associati, Milano.

Magaraggia S., Cherubini D. (a cura di) (2013) *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, UTET, Novara.

Manjoo R. (2012) *Report of the Special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences on her mission to Italy*, ONU.

Mazzella S. (2003) *Potere discorso verità* in Strazzeri M. (a cura di) *Potere, strategie discorsive, controllo sociale. Percorsi foucaultiani*, Manni, Lecce, pp. 69-105.

Piccone-Stella S., Saraceno C. (a cura di) (1996) *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.

Romito P. (a cura di) (2000) *Violenza alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Franco Angeli, Milano.

Romito P. (2001) *La violenza di genere su donne e minori. Un'introduzione*, Franco Angeli, Milano.

Romito P. (2005) *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Franco Angeli, Milano.

Rubin G. (1975) *The Traffic in Women. Notes on the 'Political Economy' of Sex* in Reiter R.R. (ed.) *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York, pp. 157-210.

Ruspini E. (a cura di) (2005) *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Guerini e Associati, Milano.

Ruspini E. (2007) *Educare alle nuove mascolinità (gestire la parabola della virilità)* in Dell'Agnese E., Ruspini E. (a cura di) *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, UTET, Torino, pp. 285-314.

Scott J.W. (1986) *Gender: A Useful Category of Historical Analysis* in "The America Historical Review", vol. 91, n. 5, pp. 1053-1075.

Spinelli B. (2008) *Femicide e femminicidio: nuove prospettive per una lettura gender oriented dei crimini contro donne e lesbiche* in «Studi sulla questione criminale», vol. III, n. 2, pp. 127-148.

Strazzeri M. (a cura di) (2003) *Potere, strategie discorsive, controllo*

sociale. Percorsi foucaultiani, Manni, Lecce.

Tola V. (2000) *Risposte istituzionali alla violenza contro le donne in Italia* in Romito P. (a cura di) *Violenza alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Franco Angeli, Milano, pp. 205-208.

Ventimiglia C. (2002) *La fiducia tradita. Storie dette e raccontate di partner violenti*, Franco Angeli, Milano.

Vaccaro S., Coglitore M. (a cura di) (1997) *Michel Foucault e il divenire donna*, Mimesis, Milano.

Walby S. (2004) *The cost of domestic violence*, National Statistic Institute, London.

West C., Zimmerman D.H. (1987) *Doing Gender* in "Gender and Society", vol. 1, n. 2, pp. 125-151.

Appendice 1. Quadro del campione

Tab. 1 Quadro del campione				
	< 30	30-60	> 60	Totale
Età	3	2	6	11
	<5	5-15	>15	Totale
Anni di servizio	4	5	2	11
	Diploma	Laurea Primo Livello	Laurea Secondo Livello	Totale
Titolo di studio	6	1	4	11

Tab. 2 Il campione			
Nomi di Fantasia	Età	Titolo di Studio	Anni Servizio di
Marta	57	Diploma di Scuola Secondaria Superiore	18
Francesca	55	Laurea a Ciclo Unico in Scienze Politiche	7
Emma	27	Laurea di Secondo Livello in Psicologia	2
Daria	64	Laurea a Ciclo Unico in Servizio Sociale	3
Eleonora	70	Diploma di Scuola Secondaria Superiore	15
Claudia	28	Diploma di Scuola Secondaria Superiore	2
Alice	27	Laurea di Primo Livello in Servizio Sociale	2
Martina	62	Diploma di Scuola Secondaria Superiore	12
Silvia	62	Diploma di Scuola Secondaria Superiore	14
Giulia	62	Diploma di Scuola Secondaria Superiore	20
Luca	63	Laurea a Ciclo Unico in Biologia	7

Che genere di rappresentanza?

Donne al potere e potere dei giudici: sinergia o contrapposizione?

Anna Simonati

1. Premessa

Questo *paper* si propone di esaminare la giurisprudenza degli ultimi anni sull'accesso al potere da parte delle donne. L'obbiettivo è la comprensione dell'atteggiamento tenuto dai giudici (prevalentemente, ma non soltanto, quelli amministrativi) a fronte dell'aspirazione femminile al raggiungimento, in regime di parità di *chances* rispetto agli uomini, dei cosiddetti "luoghi del potere". Non saranno prese in considerazione, dunque, le pronunce che hanno a che fare con le possibili discriminazioni¹ per sesso² nell'attività lavorativa ampiamente intesa³. Ci si soffermerà,

1 Sul punto, merita un cenno la sentenza della Corte di cassazione relativa alle modalità di computo del ritardo nella redazione degli atti di sua competenza accumulato da una magistrata, che proprio a causa del ritardo era stata sottoposta a sanzione amministrativa. La peculiarità della fattispecie risiede nella circostanza che l'interessata si trovava in congedo per maternità e, almeno in parte, da questo era dipeso il ritardo lamentato. Pertanto, C. Cass. civ., ss.uu., 11 settembre 2013, n. 20815, in "D&G", 12 settembre 2013 riconosce l'illegittimità della sanzione disciplinare irrogata alla ricorrente in applicazione del d. lgs. 23 febbraio 2006, n. 109, proprio in quanto nella fattispecie non si è tenuto conto del diritto al congedo parentale ex art. 32, d. lgs. 26 marzo 2001, n. 151.

2 A maggior ragione, non saranno oggetto di questo contributo le sentenze relative alla parità fra i generi al di fuori dell'ambito professionale e dell'assunzione di posizioni di "potere" in senso ampio. Merita comunque un cenno l'orientamento relativo all'illegittimità costituzionale delle disposizioni che non prevedono la possibilità che la cittadinanza italiana sia trasmessa ai discendenti, in base al criterio dello *jus sanguinis*, anche per linea femminile: v., per esempio, Trib. Roma, I, 14 febbraio 2011, n. 3008, in "Red. Giuffrè", 2011, nonché, nella giurisprudenza recente della Suprema Corte, C. cass. civ., I, 13 ottobre 2011, n. 21154, in "CED Cass.", 2011, e C. cass. civ., ss.uu., 25 febbraio 2009, n. 4466, in "Giust. civ.", 2009, pt. I, n. 7-8, 1545, ma già C. cass. civ., I, 10 luglio 1996 n. 6297, in "Giust. civ.", 1997, pt. I, n. 10, 748, con nota di Pellati, 1997: 2581 ss., C. cass. civ., lav., 18 novembre 1996 n. 10086, in "Giust. civ.", 1997, pt. I, 1874, e C. cass. civ., I, 22 novembre 2000 n. 15062, in "F. it.", 2001, pt. I, 2299 (*contra*, per esempio, C. cass. civ., ss.uu., 19 febbraio 2004, n. 3331, in "Giust. civ.", 2004, pt. I, n. 5, 1228). Per quanto riguarda la possibile assegnazione del cognome di entrambi i genitori ai figli (recentemente riesaminata in parte dal legislatore con il d. lgs. 28 dicembre 2013, n. 154, in vigore dal 7 febbraio 2014: v. soprattutto artt. 27 e 103), riconosce un principio immanente all'ordinamento che impone la parità fra uomo e donna anche nello svolgimento dei compiti genitoriali, per esempio, Trib. min. Milano, 10 gennaio 2011, in "Giur. mer.", 2011, n. 10, 2388, con nota di Conti, 2011: 2392 ss.

3 Per quanto riguarda la giurisprudenza amministrativa sulla legittimità dei bandi di

invece, sulle decisioni relative all'ottenimento da parte delle donne di posizioni di spicco, o direttamente in ambito pubblicistico⁴ ovvero comunque nell'interesse della collettività o di gruppi omogenei di persone⁵.

Questa scelta non solo consente di circoscrivere l'oggetto dell'indagine, ma punta anche ad evidenziare la difficoltà delle donne ad ottenere i ruoli professionali e decisionali di vertice, in particolare nel settore pubblico. Nonostante il legislatore italiano si sia mosso su più fronti⁶ per cercare di

concorso per l'accesso all'impiego pubblico, è interessante Tar Sardegna, Cagliari, II, 25 novembre 2008, n. 2025, in "F. amm. Tar," 2008, n. 11, 3190, ove è stato ritenuto illegittimo il bando per la copertura di posti di agente di polizia municipale che prevedeva tra i requisiti di ammissione il possesso della patente di categoria A e non invece l'obbligo, per i soggetti utilmente collocati in graduatoria, di conseguire tale tipo di patente quale condizione ai fini dell'assunzione definitiva; ciò è stato considerato discriminatorio alla luce del fatto che, secondo i dati pubblicati dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, solo il 10% dei titolari di patente A è rappresentato da donne. La sentenza sarda, però, è stata ribaltata in appello, ove il giudice ha ritenuto che il bando fosse legittimo poiché il possesso della patente di guida di categoria A assumeva il carattere dell'essenzialità in vista dello svolgimento delle funzioni: v. Cons. St., V, 10 maggio 2010, n. 2754, in "Lavoro nella giur.," 2010, n. 9, 931 ss., con nota di Squeglia: 2010, 932 ss. Piuttosto significativa è anche la giurisprudenza sulla legittimità dei bandi che richiedono alcuni requisiti di prestanza fisica (frequentemente, un'altezza minima) per poter rivestire determinati ruoli: v. per esempio Cons. St., III, 3 dicembre 2013, n. 5739, in http://www.giustizia-amministrativa.it/DocumentiGA/Consiglio%20di%20Stato/Sezione%203/2012/201205822/Provvedimenti/201305739_11.XML (consultato il 3 agosto 2014), che riconosce la legittimità della previsione contenuta nel bando di concorso per posti di vigile del fuoco del limite di altezza minima di 165 cm. anche per le donne. Analogamente, con riferimento al bando di concorso per l'assunzione di allievi marescialli dell'Aeronautica Militare, v., per esempio, Tar Lazio, Roma, I, 5 maggio 2009, n. 4628, in "F. amm. Tar", 2009, n. 5, 1430.

4 In questa prospettiva si pone l'analisi della giurisprudenza relativa alla riserva alle donne di un terzo dei posti disponibili nelle commissioni di concorso per l'accesso al pubblico impiego (su cui v. *infra*, 2.) e di quella relativa alle norme sulle cosiddette "quote di genere" nella composizione degli organi politici degli enti locali e delle regioni (su cui v. *infra*, 3.).

5 V., per esempio, l'analisi della sentenza civile sul ricorso presentato da alcune donne appartenenti alla Nobile Contrada senese dell'Oca, *infra*, 4.

6 Resterà quasi completamente escluso dall'ambito di questo contributo, in quanto per il momento non risulta avere dato adito a significativi sviluppi in sede giurisdizionale, la disciplina della riserva di quote di genere nella composizione degli organi di governo delle società partecipate da enti pubblici o quotate in borsa, che, a regime, dovrebbe determinare la presenza femminile in almeno un terzo dei posti disponibili. V. la l. 12 luglio 2011, n. 120, che sarà in pieno vigore a partire dal 2015, nonché il regolamento attuativo (D.P.R. 30 novembre 2012, n. 251) applicabile alle società non quotate in borsa partecipate e controllate da enti pubblici. Per l'analisi della situazione esistente prima dell'entrata in vigore della riforma, v., per esempio, Bianco, Ciavarella, Signoretti, ottobre 2011. Al momento, la presenza femminile nei consigli d'amministrazione e nei collegi sindacali delle società quotate in borsa è ferma al 17% del totale. Per un commento alla disciplina del 2012, v., per esempio, Garilli, 2012: 885 ss.; v. anche Busani - Mannella,

colmare il divario fra i generi nell'accesso al potere⁷, la questione non può certamente dirsi risolta⁸.

Il filo rosso del contributo sarà rappresentato dall'attenzione al grado di consapevolezza dimostrato dai giudici a proposito della configurazione delle singole disposizioni puntuali come espressione settoriale di principi generali. Un altro profilo di estrema rilevanza, in parte connesso a quello a cui si è appena fatto cenno, ha a che fare con l'ampiezza della legittimazione processuale attiva. In altri termini, per verificare l'intensità della tutela è utile ricostruire l'orientamento giurisprudenziale a proposito dell'entità della gamma dei soggetti che possono far valere in sede processuale la (presunta) violazione delle previsioni sulla parità di genere. Le buone intenzioni palesate sul piano del diritto sostanziale dal legislatore, infatti, possono facilmente essere ridimensionate o addirittura neutralizzate da un atteggiamento di chiusura da parte dei giudici, che sull'effettività di quelle disposizioni sono chiamati a vigilare nel momento contenzioso.

2. La composizione delle commissioni di pubblico concorso

La partecipazione femminile, nella quota di almeno un terzo dei posti disponibili, nelle commissioni di concorso per le assunzioni nel pubblico

2012: 56 ss., nonché Benedetti, 2013: 719 ss. Al di là del contenuto della l. n. 120/2011, è interessante notare che – benchè la vigilanza sul rispetto della normativa sia affidata al presidente del Consiglio dei Ministri (o, su sua delega, al Ministro per le pari opportunità) – la mancanza di equilibrio fra i generi può essere segnalata al governo «*da chiunque vi abbia interesse*» (ex art. 4, c. 4, d.P.R. n. 251/2012).

⁷ Per completezza, si segnala anche che l'art. 13, c. 3, d. lgs. 27 ottobre 2009, n. 150 (come emendato dall'art. 5, c. 5, d.l. 31 agosto 2013, n. 101, convertito con modificazioni dalla l. 30 ottobre 2013, n. 125) prevede oggi che la composizione della Commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche debba essere stabilita «*tenuto conto del principio delle pari opportunità di genere*».

⁸ Ogni anno il Forum economico mondiale quantifica la disparità di genere riscontrabile in ogni Nazione, prendendo come riferimento vari fattori, fra cui indice di salubrità, accesso all'istruzione, partecipazione alla vita economica e impegno in politica delle cittadine e dei cittadini. Il *gap gender index* è calcolato in modo tale che il coefficiente pari a 1 rappresenta la parità fra uomo e donna. Nel 2013 l'Italia occupa un (poco onorevole) settantunesimo posto in graduatoria, con un coefficiente complessivo pari a 0,688. Il *Global Gender Gap Report 2013* è reperibile online all'indirizzo web <http://reports.weforum.org/global-gender-gap-report-2013/#=>, consultato il 3 agosto 2014.

impiego è oggi imposta – salvo motivata impossibilità – dall'art. 57, c. 1, lett. a), d. lgs. 30 marzo 2001, n. 165, che recepisce una serie di disposizioni previgenti⁹. Si tratta di uno dei primi risultati di spessore ottenuti in ambito legislativo a presidio della parità di genere e proprio la continuità nel tempo della previsione rappresenta ai fini di questo contributo un elemento assai utile.

Nella prassi degli enti pubblici, la violazione della norma si è rivelata in passato piuttosto frequente; di conseguenza, fino a qualche anno fa, i giudici amministrativi sono stati aditi abbastanza spesso per l'annullamento dei provvedimenti che rappresentavano l'esito della selezione svolta da commissioni immotivatamente composte da soli uomini.

In alcune occasioni, la giurisprudenza – pur escludendo, sulla base dell'immediata natura precettiva delle fonti primarie, che, per l'acquisizione di portata vincolante, fosse richiesta la trasfusione della regola nella contrattazione collettiva¹⁰ – tendenzialmente ha negato che la lesione delle norme sulle pari opportunità di genere producesse un immediato effetto invalidante sui provvedimenti emessi dalla commissione. Questo risultato deriva in massima parte da valutazioni sull'ampiezza della legittimazione a far valere in giudizio l'illegittimità. I giudici hanno dato per scontato – senza peraltro motivare adeguatamente tale assunto – che l'interesse a tutela del quale la disciplina è stata posta non fosse radicato in capo alle candidate o addirittura a tutti i candidati (compresi quelli di sesso maschile) partecipanti alla selezione. Si riteneva,

⁹ La norma attualmente vigente corrisponde a quella originariamente consacrata nell'art. 61, c. 1, lett. a), d.lgs. 3 febbraio 1993, n. 29 (dapprima sostituita dall'art. 29, d.lgs. 23 dicembre 1993, n. 546, e successivamente modificata prima dall'art. 43, c. 8, d.lgs. 31 marzo 1998, n. 80 e poi dall'art. 17, d.lgs. 29 ottobre 1998, n. 387). Essa dispone che «*le pubbliche amministrazioni, al fine di garantire pari opportunità tra uomini e donne per l'accesso al lavoro ed il trattamento sul lavoro*» tra l'altro «*riservano alle donne, salva motivata impossibilità, almeno un terzo dei posti di componente delle commissioni di concorso*».

¹⁰ V. in questi termini, per esempio, Cons. St., V, 6 giugno 2002, n. 3184, in "F. amm. CdS", 2002, n. 3, 1447, con nota di Giulietti, 2002: 2090 ss.

invece, che l'interesse sussistesse esclusivamente in capo ai commissari¹¹. Ciò, tuttavia, non può non suscitare sul piano tecnico qualche perplessità. Non è affatto chiaro quali sarebbero, secondo questa ricostruzione, i soggetti legittimati a presentare il ricorso: i singoli commissari, che potrebbero contestare la regolare composizione dell'organo a cui appartengono, impugnando la nomina dei loro colleghi? Oppure le "commissarie mancate", ovvero le donne che ritengono di possedere i requisiti richiesti per sedere in commissione ma lamentano di non esservi state convocate? Se la seconda soluzione è difficilmente praticabile (tranne laddove l'ente abbia proceduto a una valutazione "procedimentalizzata" dei *curricula* prima di effettuare le nomine), la prima è in concreto quasi paradossale.

Del resto, queste sentenze appaiono in contrasto con l'idea per cui il pluralismo di vedute nell'ambito dell'organo decisore costituisce valore aggiunto a tutela dell'intera collettività. Se ciò è vero, a fronte della violazione di legge i possibili ricorrenti dovrebbero essere individuati quanto meno in tutti i candidati (uomini e donne) partecipanti alla selezione. Evidentemente, si tratta di una visione assai "avanzata" e certamente non da tutti condivisa. Infatti, la giurisprudenza amministrativa ha contraddetto questa linea. Rileva, in proposito, la sentenza (non recentissima) con cui il Consiglio di Stato¹² - accogliendo l'appello proposto contro la decisione di primo grado di annullamento dell'atto di composizione di una commissione concorsuale, immotivatamente costituita da tre uomini - non ha contestato l'illegittimità denunciata, ma ha negato la legittimazione a farla valere in capo al candidato autore del ricorso. Il giudice ha affermato che il ricorso non può che essere presentato dai soggetti titolari di un interesse qualificato, «*che nella specie può riconoscersi esclusivamente alla componente di genere femminile, nell'ambito dei partecipanti al concorso, collocandosi, al*

11 V. così, per esempio, Tar Sicilia, Catania, II, 19 ottobre 1999, n. 2092, in "Ragiusan", 2000, nn. 204-205, 251.

12 V. Cons. St., VI, 18 dicembre 2001, n. 6280, in "F. amm.", 2001, n. 12, 3207.

contrario, l'originario ricorrente alla stregua di chi si fa portatore in giudizio, non avendone titolo, di un interesse generale».

Si pone in un'ottica molto simile ed è ancora più drastico - e paradossale - il "filone" giurisprudenziale che neutralizza l'efficacia della riserva alle donne di un terzo dei seggi nelle commissioni concorsuali proprio configurandola come espressione di un principio generale posto a tutela di interessi sovraindividuali. Essi infatti sarebbero idonei a legittimare i singoli all'esperimento di un ricorso in sede giurisdizionale¹³. In altri termini, in queste pronunce il legame con i principi generali dell'ordinamento è attentamente valorizzato e si afferma che la regola della riserva di un terzo dei posti della commissione esaminatrice a componenti di sesso femminile è posta a protezione di «*interessi collettivi concernenti i rapporti di servizio con le amministrazioni*»¹⁴. Tuttavia, da ciò si desume l'assenza di qualsiasi collegamento fra gli interessi sottesi alla norma e una posizione giuridica soggettiva tutelabile in sede processuale.

Le perplessità e le contraddizioni emerse nella giurisprudenza amministrativa hanno condotto alla rimessione alla Corte costituzionale della questione di legittimità della previsione¹⁵. La Consulta si è espressa con una pronuncia di manifesta inammissibilità¹⁶ per sopravvenienza, ad opera della l.c. 30 maggio 2003, n. 1, della nuova formulazione dell'art. 51, c. 2, Cost., in base al quale, come è noto, spetta alla Repubblica promuovere con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini. A seguito di questa sentenza, la giurisprudenza amministrativa

13 Per esempio, v.: Cons. St., V, 6 giugno 2002, n. 3184 cit.; Tar Lazio, Roma, III, 28 maggio 2003, n. 4779, in "F. amm. Tar", 2003, n. 2, 1680; Cons. St., V, 23 ottobre 2007, n. 5572, in "F. amm. C.d.S.", 2007, n. 3, 2818; Tar Campania, Napoli, III, 3 febbraio 2010, n. 558, in "Red. amm. Tar", 2010 n. 2. V. anche, per esempio: Tar Sicilia, Catania, II, 19 ottobre 1999, n. 2092, in "Ragiusan", 2000, 251; TAR Lazio, Roma, III, 12 gennaio 2007, n. 149, in "F. amm. Tar", 2007, n. 1, 181; Cons. St., VI, 18 dicembre 2001, n. 6280, in "F. amm.", 2001, n. 12, 3207.

14 V. così Tar Lazio, Roma, III, 28 maggio 2003, n. 4779, in "F. amm. Tar", 2003, n. 2, 1680.

15 V. Cons. St., V, 13 gennaio 2004, n. 50, in "F. amm. CdS", 2004, n. 1, 127.

16 V. C. cost., 27 gennaio 2005, n. 39, in "Giur. cost.", 2005, n. 1, 310, con nota di Di Blasi, 2005: 315 ss., nonché in "F. amm.CdS", 2005, n. 2, 993, con nota di Micheletti, 2005: 996 ss.

opportunamente ha iniziato a configurare la disciplina sulla presenza femminile nelle commissioni di pubblico concorso come azione positiva¹⁷. È vero che l'opinione per cui le concorrenti e i concorrenti dovrebbero necessariamente sentirsi più protette/i dalla presenza in commissione di persone appartenenti al loro stesso genere appare un po' arbitraria. È altrettanto vero, però, che proprio questa sembra essere, almeno in parte, la *ratio* della scelta a suo tempo effettuata dal legislatore, benché essa possa apparire semplicistica e riduttiva. Pertanto, il riferimento all'istituto dell'azione positiva può essere visto come un significativo passo avanti. Questo risultato, tuttavia, non si è sedimentato. In epoca successiva, infatti, il Consiglio di Stato ha asserito che la violazione della disposizione in questione non produce di per sé alcun effetto invalidante sull'esito della procedura concorsuale, dovendo all'uopo essere fornita l'ulteriore dimostrazione dell'assunzione da parte della commissione (di soli uomini) di condotte discriminatorie nei confronti delle candidate¹⁸.

Proprio la discontinuità dell'attenzione e della sensibilità dimostrate dai giudici amministrativi sta forse parzialmente alla base dell'intervento legislativo (ex art. 5, c. 1, l. 23 novembre 2012, n. 215), con cui, a presidio della futura effettività della tutela, si sono inserite nel testo dell'art. 57, d. lgs. n. 165/2001 una serie di precisazioni. In primo luogo, sono oggi indicate con esattezza le modalità di calcolo della quota di seggi spettante a componenti di sesso femminile. In tal modo, si configurano in capo alle autorità veri e propri doveri di adempimento; pertanto, la via dell'esclusione dell'immediata vincolatività del principio di parità di genere, in passato seguita da una parte della giurisprudenza, non risulterà più praticabile. Inoltre, a garanzia ulteriore del rispetto del principio da parte degli enti pubblici, si pongono l'istituzione obbligatoria al loro interno

¹⁷ V., per esempio, Cons. St., V, 11 ottobre 2005, n. 5487, in "F. amm. CdS", 2005, n. 4, 2950, sul celebre caso Ericani, che ha dato luogo alla pronuncia della Consulta n. 39/2005. V. anche, per esempio, Tar Liguria, II, 10 dicembre 2005, n. 1648, in "F. amm. Tar", 2005, n. 4, 3869.

¹⁸ V. così, per esempio, Cons. St., VI, 27 dicembre 2006, n. 7962, in "F. amm. CdS", 2006, n. 3, 3322. Nella stessa direzione, v. già, per esempio, Cons. St., V, 6 giugno 2002, n. 3184 cit.

del Comitato unico di garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni (Petrilli, 2011: 238 ss., e Idem, 2012: 233 ss.) e il potere del/la consigliere/a di parità (Iero, 2011: 1047 ss.)¹⁹ competente per territorio (al/la quale l'atto di nomina della commissione di concorso deve essere inviato, pena la possibile responsabilità del dirigente inadempiente) di diffidare la p.a. alla rimozione della commissione ove ne ravvisi l'illegittima composizione e di adire, qualora tale diffida sia disattesa, le vie giudiziarie²⁰.

3. Le quote di genere nella composizione degli organi politici degli enti locali

La riserva alle donne di una quota dei seggi disponibili nelle competizioni elettorali è uno strumento molto controverso. Previsioni eccessivamente rigide, infatti, potrebbero determinare un'invasione troppo significativa nella libertà della vita politica e nell'autodeterminazione dei partiti e degli stessi elettori. I rischi connessi a un utilizzo indiscriminato dell'istituto sono ben presenti alla Corte costituzionale, la quale, dopo aver preso posizione in un primo momento in senso parzialmente critico²¹, ha più recentemente precisato che i vincoli imposti dalla legge per conseguire l'equilibrio dei generi nella rappresentanza politica sono legittimi purché non incidano sulla «*parità di chances delle liste e dei candidati e delle candidate nella competizione elettorale*»²² (Passaniti, 2005; Del Re, 2010; Chiola, 2008: 107 ss.; Salza, 2008: 81 ss.; Brunelli, 2001; Montalti, 2003: 491 ss.; Silvestrini - Simiand - Urso (a cura di), 2005).

19 Sul ruolo istituzionale del/la Consigliere/a di parità, che non si trova in posizione di totale autonomia rispetto al potere di indirizzo politico del governo – e segnatamente del Ministro per le pari opportunità – v. Cons. St., VI, 29 luglio 2010, n. 5031 (che conferma sul punto Tar Lazio, Roma, III bis, 18 giugno 2009, n. 5780, in "F. amm. Tar", 2009, n. 9, 2507, con nota di Tubertini, 2009: 2507 ss.), in "F. amm. CdS", 2010, n. 7-8, 1637.

20 V. c. 1 *bis* dell'art. 57, d. lgs. n. 165/2001, come risultante dalla modifica apportata dall'art. 5, c. 1, lett. b), l. n. 215/2012.

21 V. Corte cost., 12 settembre 1995, n. 422, in "F. it.", 1995, n. 1, 3386.

22 V. C. cost., 13 febbraio 2003, n. 49, in "Riv. giur. lavoro prev. soc.", 2003, n. 4, 675 ss., con nota di Stenico (e presentazione di Scarponi), 2003: 675 ss.

Il legislatore²³ ha via via introdotto varie disposizioni in materia²⁴. La riforma più incisiva è senza dubbio quella realizzata con la l. n. 215/2012, che ha modificato varie norme del d. lgs. 18 agosto 2000, n. 267 (Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali) intensificando le misure a garanzia della presenza femminile nelle istituzioni, pur nel rispetto dell'autonomia normativa degli enti territoriali e dell'interesse pubblico alla loro governabilità. Nel TUEL si affiancano oggi previsioni di portata generale²⁵ e regole più specifiche, in particolare relative alla presentazione delle liste per l'elezione del sindaco e dei consiglieri comunali²⁶.

La sensibilità dimostrata dal legislatore è da tempo condivisa dalla giurisprudenza amministrativa, che è stata chiamata a pronunciarsi soprattutto sugli atti di composizione delle giunte degli enti territoriali contrastanti con il principio di parità fra i generi. Normalmente, quest'ultimo è ritenuto immediatamente vincolante; di conseguenza, i giudici abbastanza frequentemente annullano gli atti impugnati (Cerroni, 25/6/2012, che richiama numerosi riferimenti dottrinali e giurisprudenziali).

Per quanto concerne la composizione delle giunte regionali, la sovra-rappresentazione del genere maschile è stata ritenuta incompatibile con il combinato disposto dell'art. 51, Cost. (Cerroni, 25-6-2012, la quale sottolinea come l'art. 51, Cost. sia stato ritenuto immediatamente precettivo)²⁷, dell'art. 117, c. 7, Cost. e dell'art. 1, d. lgs. 11 aprile 2006, n.

²³ In questa sede, per esigenze di sintesi si farà riferimento esclusivamente alla disciplina nazionale e non anche a quella regionale. Su questo tema, in dottrina, v., esempio: Carlassare, 2002: 47 ss.; Brunelli, 2001: 531 ss.; Palici Di Suni Prat, 2001: 605 ss.; Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna (cur.), 2003; Cosulich, 2008: 64 ss.

²⁴ Per quanto concerne l'elezione del Senato della Repubblica, v. art. 2, d. lgs. 20 dicembre 1993, n. 533. Per la disciplina delle elezioni degli europarlamentari, v. art. 56, d. lgs. 11 aprile 2006, n. 198 e v. oggi anche l'art. 1, l. 22 aprile 2014, n. 65.

²⁵ V. art. 6, c. 3, d. lgs. n. 267/2000, art. 4, c. 4, lett. *c-bis*, l. 2 luglio 2004, n. 165, art. 46, c. 2, TUEL, art. 17, c. 5, TUEL.

²⁶ V., in particolare, gli artt. 71 e 73, d. lgs. n. 267/2000 (entrambi modificati nel 2012).

²⁷ V., infatti, C. cost. 14 gennaio 2010, n. 4, in "Giur. cost.", 2010, n. 1, 63 (con note di Carlassare, 2010: 81 ss., di Olivetti, 2010: 84 ss., e di Leone, 2010: 93 ss.) e Tar Campania, Napoli, l. 7 giugno 2010, n. 12668, in <http://www.giustizia-amministrativa.it/DocumentiGA/Napoli/Sezione>

198²⁸; sporadicamente, a questi riferimenti normativi si affianca il rinvio a previsioni di rango sovranazionale, come gli artt. 21 e 23 della Carta Europea dei Diritti dell'Uomo (che vietano qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso e sanciscono che la parità tra uomini e donne deve essere assicurata in tutti i campi)²⁹. Naturalmente, ove tali previsioni siano richiamate e specificate nello statuto dell'ente, il riconoscimento della loro immediata vincolatività giuridica è ulteriormente agevolato³⁰.

Per quanto concerne la composizione delle giunte di province e comuni³¹, l'unico limite legittimo alla piena operatività della parità di genere è riposto nella necessità di garantire la governabilità. Pertanto, l'atto di nomina della giunta in contrasto con il principio è legittimo solo se è

%201/2009/200903553/Provvedimenti/201012668_01.XML (consultato il 4 agosto 2014), nonché Idem, 10 marzo 2011, n. 1427, in "Giur. mer.", 2011, n. 5, 1415, e Idem, 7 aprile 2011, n. 1985, in "F. amm. Tar", 2011, n. 4, 1318; Tar Sardegna, Cagliari, II, 4 febbraio 2013, n. 84, in "Giur. mer.", 2013, n. 5, 1154, con nota di Lamanna Di Salvo - Gilberti Barbon, 2013: 1157 ss. Nella giurisprudenza amministrativa recente, v., però, per esempio, Tar Umbria, Perugia, I, 20 giugno 2013, n. 338, in "F. amm. Tar", 2013, n. 6, 1897, ove il giudice assume al riguardo una posizione, per così dire, intermedia. Afferma, infatti, che «*l'invocato art. 51, comma 1, della Costituzione, sul principio della cd. parità democratica nella rappresentanza, contiene una previsione priva di cogenza piena, ma neppure solamente programmatica; si tratta di una previsione "promozionale", che cioè impone una "positive action" di tipo promozionale, che richiede peraltro, pur sempre, l'intermediazione legislativa*». Per la configurazione degli statuti provinciali e comuni quali fonti normative attuative dell'art. 51 Cost., v., per esempio, Tar Campania, Napoli, I, 3 giugno 2013, n. 2869, in "F. amm. Tar", 2013, n. 6, 2017.

²⁸ In particolare, v. il c. 4.

²⁹ V. così, per esempio, Tar Sardegna, Cagliari, II 2 agosto 2011, n. 864, in "F. amm. Tar", 2011, n. 3, 2617, nonché Idem, 4 febbraio 2013, n. 84 cit.

³⁰ Per esempio, v.: Cons. St., V, 21 giugno 2012, n. 3670, in "F. amm. CdS", 2012, n. 2, 1620 (che annulla Tar Lombardia, Milano, I, 4 febbraio 2011, n. 354, in "F. amm. Tar", 2011, n. 1, 354); Cons. St., V, 27 luglio 2011, n. 4502, in "Giur. it.", 2012, n. 4 (con nota di Foà - Fascio, 2012: 940 ss.), a seguito della quale la regione Campania ha presentato ricorso per conflitto di attribuzione - poi dichiarato inammissibile - presso la Corte costituzionale (v. C. cost., 5 aprile 2012, n. 81, in "F. it.", 2012, pt. I, n. 5, 1285). V. anche Cons. St., V, 5 dicembre 2012, n. 6228, in "F. amm. CdS", 2012, n. 12, 3242.

³¹ V., per esempio: Tar Puglia, Bari, III, 18 dicembre 2008, n. 2913, in http://www.giustizia-amministrativa.it/DocumentiGA/Bari/Sezione%203/2008/200801192/Provvedimenti/200802913_01.XML (consultato il 4 agosto 2014) e Idem, Lecce, I, 23 settembre 2009, n. 740, in "Guida dir.", 2009, n. 40, 100; Tar Campania, Napoli, I, 10 marzo 2011, n. 1427, in "Giur. mer.", 2011, n. 3, 1415; Tar Campania, Napoli, I, 7 aprile 2011, n. 1985, in "F. amm. Tar", 2011, n. 2, 1318; Tar Sardegna, Cagliari, II 2 agosto 2011, n. 864 cit.; Tar Lazio, Roma, II, 26 luglio 2011, n. 6673, in "Guida dir.", 2011, n. 33-34, 77; Tar Calabria, Reggio Calabria, I, 26 ottobre 2011, n. 750, in "Red. amm. Tar", 2011 n. 10.

adeguatamente motivato con riferimento ad esigenze di rispetto delle coalizioni di partito e degli equilibri politici³²; inoltre, esso deve evidenziare che nella fase istruttoria del procedimento sono stati svolti tutti gli sforzi necessari all'auspicata acquisizione della disponibilità di persone di sesso femminile all'assunzione di ruoli di governo³³. I giudici amministrativi bocciano invece senza riserve la ricostruzione della nomina degli assessori da parte del sindaco (ovvero, *mutatis mutandis*, del presidente della provincia) come atto politico, in quanto tale insindacabile in sede processuale³⁴.

La legittimazione alla promozione del ricorso è riconosciuta in capo agli elettori dell'ambito territoriale di riferimento³⁵. Del resto, nella giurisprudenza recente del Consiglio di Stato³⁶ si registra sul punto un'importante apertura anche nei confronti delle associazioni per la salvaguardia delle "quote di genere". Tale dato dimostra la crescente propensione dei giudici amministrativi a ricondurre in questo settore all'intera collettività la titolarità dell'interesse all'applicazione concreta del principio di parità fra uomo e donna.

32 Per quanto riguarda l'entità e l'intensità dell'onere motivazionale che incombe sull'amministrazione, è interessante Tar Umbria, Perugia, I, 20 giugno 2013, n. 338 cit., ove l'importanza di tale fattore appare notevolmente ridimensionato, a fronte del riconoscimento di un'ampia «*discrezionalità politica*».

33 V. per esempio: Tar Puglia, Lecce, I, 7 febbraio 2013, n. 289, in http://www.giustizia-amministrativa.it/DocumentiGA/Lecce/Sezione%201/2012/201201224/Provvedimenti/201300289_01.XML (consultato il 4 agosto 2014) e Idem, 14 dicembre 2012, n. 2025, in http://www.giustizia-amministrativa.it/DocumentiGA/Lecce/Sezione%201/2012/201201196/Provvedimenti/201202125_01.XML (consultato il 4 agosto 2014), nonché Tar Umbria, Perugia, I, 20 giugno 2012, n. 242, in "F. amm. Tar", 2012, n. 3, 1915, e Tar Sardegna, Cagliari, II, 4 febbraio 2013, n. 84 cit..

34 V. per esempio Tar Campania, Salerno, II, 5 dicembre 2012, n. 2251, in "F. amm. Tar", 2012, n. 12, 3987.

35 V. per esempio Tar Lazio, Roma, II, 25 luglio 2011, n. 6673, in http://www.giustizia-amministrativa.it/DocumentiGA/Roma/Sezione%202/2011/201101590/Provvedimenti/201106673_01.XML (consultato il 4 agosto 2014).

36 V. Cons. St., V, 21 giugno 2012, n. 3670 cit., ove peraltro, a seguito della revoca dei provvedimenti impugnati, il giudice si limita a pronunciare soltanto una condanna risarcitoria. V. anche Tar Lazio, Roma, II, 11 settembre 2013, n. 8206, in "F. amm. Tar", 2013, n. 9, 2757.

4. Un caso specifico (e non amministrativistico) ma emblematico: il ruolo delle donne nella Nobile Contrada senese dell'Oca

Qualche sollecitazione ulteriore proviene dall'esame di una sentenza del Tribunale di Siena del 19 gennaio 2010³⁷ (Tarasco, 2010: 1226 ss.; Enrichens - Manassero, 2013: 775 ss.) che, pur non rientrando nell'ambito della giurisprudenza amministrativa, merita un sintetico riferimento. La pronuncia si è interrogata sulla possibile estensione dell'applicazione del principio di parità di genere alle associazioni non riconosciute³⁸, cioè in un contesto formalmente privatistico. Il tribunale è giunto alla conclusione negativa e ha respinto il ricorso presentato, in qualità di *protettori*, da una parte delle donne appartenenti alla Nobile Contrada dell'Oca di Siena per ottenere il riconoscimento del diritto a partecipare all'organo assembleare, a cui tradizionalmente possono accedere solo gli uomini. La motivazione adottata a sostegno della decisione risiede nella circostanza che le promotrici avevano intentato l'azione facendosi portavoce di un gruppo indeterminato di soggetti e dunque esercitando una posizione giuridica non di loro spettanza. In altri termini, il giudice ha constatato l'assenza di legittimazione processuale delle ricorrenti, che rappresentavano una parte consistente ma non esaustiva della Società delle donne della Contrada dell'Oca e dunque non potevano agire in giudizio a tutela della posizione di tutte le (potenziali) interessate.

Nonostante il tribunale si sia soffermato quasi esclusivamente su questioni di natura tecnica, connesse alle regole che governano il litisconsorzio e la modifica del *petitum*, la dottrina ha colto l'occasione, in sede di commento, per esprimere rilievi di altra natura.

In primo luogo, si è evidenziato il presunto "substrato concettuale" della

³⁷ La si veda in "F. it.", 2010, pt. I, n. 3, 1011.

³⁸ Per quanto riguarda l'applicazione di questo assunto ai partiti politici, v., per esempio, Trib. Verona, 7 dicembre 1987, in "Giur. mer.", 1989, n. 6, 287. Per la qualificazione in termini di associazioni non riconosciute anche delle contrade senesi, v. Trib. Milano, 9 novembre 1992, in "Riv. dir. ind.", 1993, n. 2, 45, con nota di Guglielmetti, 1993: 52 ss.

decisione, che consiste nell'idea per cui le regole sulla parità di genere non sarebbero applicabili agli enti associativi. Questi ultimi, essendo interamente regolati da un rapporto contrattuale di diritto privato, perseguirebbero esclusivamente l'interesse dei soggetti aderenti, che potrebbero essere individuati (e circoscritti) del tutto liberamente. La giurisprudenza³⁹, infatti, tradizionalmente ritiene non solo che l'ente possa fissare senza limiti i requisiti di ammissione degli associati, ma anche che non sia vincolato ad accogliere le richieste di chi dimostra di essere in possesso dei requisiti indicati, stante proprio la necessaria reciprocità del consenso.

Si è detto, poi, che la distinzione rigida dei compiti assegnati a uomini e donne non sarebbe né irragionevole né giuridicamente illegittima, ove ad entrambi i generi fosse comunque affidato un ruolo decisionale di spicco. Ciò si giustificerebbe a maggior ragione in considerazione della vetustà della Contrada dell'Oca, che poggia per il suo funzionamento su prassi profondamente radicate in antiche consuetudini (Tarasco, 2010: 1226 ss.).

Tali considerazioni inducono nell'interprete alcune riflessioni.

La prima ha a che fare con il "peso" della tradizione, che, se non viene saggiamente contestualizzata e riportata ai valori propri dell'epoca corrente, rischia, soprattutto nel campo delle questioni di genere, di assecondare comportamenti ormai non più giustificabili alla luce dei passi avanti nel frattempo compiuti.

La seconda riflessione concerne la perdurante rilevanza di elementi almeno in parte formali. Infatti, non è scontata l'applicabilità al di fuori del contesto strettamente pubblicistico del principio di parità di genere, rispetto al quale parrebbe profilarsi, per così dire, l'impermeabilità degli enti di natura privatistica. Come si è visto, però, proprio sulla consistenza di cardine dell'ordinamento del principio che impone la parità di trattamento fra uomo e donna la giurisprudenza per altri versi e in altri

³⁹ Per esempio, v. così C. cass. civ., I, 7 maggio 1997, n. 3980, in "F. it.", 1998, n. 1, 1590.

contesti ha dimostrato di avere raggiunto un livello di consapevolezza ben più avanzato, che lascia nutrire qualche speranza per gli sviluppi futuri.

5. Considerazioni di sintesi

La giurisprudenza degli ultimi vent'anni relativa all'accesso al potere da parte delle donne appare discontinua e altalenante. Tuttavia, quanto meno con riferimento ad alcune fattispecie tipiche, i giudici amministrativi accolgono oggi con una certa larghezza la tesi per cui le discriminazioni di genere, in particolare nel settore pubblico, sono vietate non solo dalle disposizioni specifiche poste a garanzia dell'uguaglianza, ma anche dai principi fondamentali dell'ordinamento, ai quali per lo più è riconosciuta una valenza vincolante immediata e diretta. Inoltre, si registra un orientamento ancora embrionale ma sempre più diffuso, che proprio dalla portata generale e dal primario rilievo sostanziale del principio di parità di genere fa derivare il progressivo ampliamento della legittimazione a farne valere in sede processuale la violazione. Evidentemente, quest'ultimo profilo assume, sul piano dell'effettività, notevole importanza.

Nonostante si tratti di conquiste recenti, le loro fondamenta sono ben radicate in alcune pronunce più risalenti.

Il punto di partenza ideale dell'evoluzione può forse essere rappresentato da una sentenza del 1992⁴⁰, in cui il giudice ha affermato che le associazioni aventi fra i propri fini statuari la rimozione delle discriminazioni di genere sono titolari di un interesse legittimo ad ottenere che le componenti della commissione regionale per le pari opportunità fra uomo e donna siano scelte fra donne non solo depositarie di esperienze oggettive, ma anche rappresentative dei vari movimenti organizzati e di diversa ispirazione culturale. Si riscontra già, dunque, una percezione, per così dire, "universalistica" dell'interesse sotteso agli istituti di pari opportunità e si riconosce che l'aspirazione partecipativa tutelata dagli enti esponenziali è radicata in capo - se non all'intera collettività - quanto

⁴⁰ V. Tar Marche, 17 settembre 1992, n. 500, in "I Tar", 1992, n. 9.

meno a tutte le donne. Una linea in parte simile emerge, benché in prospettiva diversa, in una sentenza, anch'essa risalente⁴¹, in cui, interrogandosi a proposito della natura dell'attività svolta dai componenti designati dalle associazioni sindacali in seno ai comitati per le pari opportunità, il giudice ha escluso che questa possa essere considerata espressione del mandato sindacale. Si è sottolineato, infatti, che i comitati sono portatori di un interesse «*proprio dello Stato e, quindi, facente capo a tutti i cittadini*».

Le recenti riforme legislative hanno presidiato di ulteriori garanzie la parità fra donne e uomini in vari settori della vita pubblica. Gli interventi normativi, del resto, spesso sono il prodotto di una relazione di stampo latamente dialogico con le posizioni di matrice giurisprudenziale.

In alcuni casi, il legislatore ha inteso fare chiarezza, su impulso probabilmente anche delle incertezze emerse in sede processuale: si pensi alla disciplina della riserva alle donne di un terzo dei posti disponibili nelle commissioni concorsuali per l'accesso al pubblico impiego.

In altri casi, l'orientamento giurisprudenziale ha di fatto anticipato (e forse incentivato) l'emanazione delle disposizioni normative. Per esempio, merita di essere segnalata la sentenza, precedente all'entrata in vigore della l. n. 120/2011⁴², ove coraggiosamente è stato accolto il ricorso avanzato contro i decreti comunali di nomina del consiglio di amministrazione e del collegio sindacale di una società partecipata, a composizione totalmente maschile nonostante alcune donne si fossero candidate. Il giudice⁴³ ha argomentato alla luce dell'art. 1, c. 4, d. lgs. n. 198/2006 (in base al quale la parità di *chances* fra donne e uomini deve essere tenuta presente nello svolgimento di qualsiasi attività normativa e amministrativa) e ha ritenuto, pur in assenza al momento di previsioni puntuali, che quella norma racchiudesse un principio generale dell'ordinamento.

41 V. Tar Lazio, I, 11 giugno 1997, n. 915, in "F. amm.", 1998, 183.

42 V. *supra* a nt. 6.

43 V. Tar Puglia, Lecce, I, 24 febbraio 2010, n. 622, in "F. amm. Tar", 2010, n. 2, 626.

Al di là della sua portata contingente, questa decisione ben rappresenta l'orientamento che riconosce alla parità fra i generi una valenza ulteriore rispetto a quella che deriva dalle disposizioni specifiche in cui essa è di volta in volta declinata.

Non a caso, anche nelle sentenze più recenti in tema di quote di genere nella composizione degli organi politici degli enti locali, i giudici amministrativi riaffermano proprio che le norme in tema di pari opportunità sono poste a presidio dell'interesse generale⁴⁴. Il fondamento giuridico della tutela è individuato al livello costituzionale, non soltanto nel combinato disposto degli artt. 3 e 51⁴⁵, ma anche dell'art. 97, giacché l'equilibrata rappresentanza di entrambi i generi all'interno degli organi amministrativi è garanzia di buon andamento, poiché è condizione indefettibile per l'acquisizione nella prassi del patrimonio professionale e umano che proprio dalla differenziazione e dall'articolazione delle sensibilità trae la fonte del suo perdurante arricchimento. Dal momento che ritengono le disposizioni degli statuti e dei regolamenti attuative di principi dotati di immediata ed autonoma vincolatività, i giudici talora si sentono autorizzati a rafforzare la loro portata precettiva mediante l'indicazione di soglie minime di effettività. In qualche occasione, precisamente, essi hanno quantificato la quota minima di presenze femminili negli organi di governo degli enti locali nella percentuale del 40% ad appannaggio di persone del genere sottorappresentato; si ritiene, infatti, che solo un limite prossimo alla metà della totalità dei seggi

44 V., per esempio, Tar Calabria, Reggio Calabria, I, 14 febbraio 2013, n. 105, in "F. amm. Tar", 2013, n. 2, 683.

45 Non va sottaciuto, peraltro, che in dottrina, anche recentemente, la valenza concettuale e normativa dell'art. 51, Cost. è oggetto di precisazioni e distinguo. Per esempio, merita in questa sede almeno un cenno, per completezza, l'opinione di Tarasco, 2010: 1226 ss., a parere del quale «*deve rilevarsi come dal combinato disposto degli artt. 3 e 51 Cost. si desume che le "pari opportunità" sono fissate nella Costituzione in funzione anti-discriminatoria e non già per imporre una replicazione al femminile di ogni attività maschile*». Questa affermazione, di per sé piuttosto ambigua, si presta ad interpretazioni e applicazioni quanto mai pericolose. Pare potersi ritenere, peraltro, che il rischio di sterile "replicazione al femminile" di attività tradizionalmente maschili paventata dall'autore sarà nella maggior parte dei casi evitata dalla capacità delle donne di declinare il proprio operato, a parità di ruoli e competenze con gli uomini, in base a paradigmi comportamentali loro propri.

disponibili sia garantistico dell'effettività del principio di uguaglianza⁴⁶.

Nel complesso, benché tuttora permangano alcune significative sacche di ambiguità e incertezza, la giurisprudenza oggi prevalentemente opera alla luce sia delle previsioni di dettaglio vigenti, sia dei parametri costituzionali e dei principi di pluralismo, uguaglianza e parità di trattamento. È auspicabile che, su queste basi, proprio la sensibilità dei giudici possa determinare, in una logica “dei piccoli passi”, la formazione di una nuova mentalità presso l'opinione pubblica, ancora troppo spesso ancorata a pregiudizi antichi che impediscono alle donne di concorrere con gli uomini in regime di reale parità per il raggiungimento delle posizioni di potere.

Riferimenti bibliografici

Benedetti, M. (2013) *Le quote nei consigli di amministrazione delle imprese a partecipazione pubblica* in “Giorn. dir. amm.”, n. 7, pp. 719-724.

Bianco, M., Ciavarella, A., Signoretti, R. (2011) *Women on boards in Italy*, Quaderni di finanza Consob, ottobre, n. 70, in http://www.consob.it/main/consob/pubblicazioni/studi_analisi/quaderni_finanza/qdf70.html (consultato il 30 luglio 2014).

Brunelli, G. (2006) *Donne e politica. Quote rosa? Perché le donne in politica sono ancora così poche*, Il Mulino, Bologna.

Brunelli, G. (2001) *Le “quote” riprendono quota? A proposito di azioni positive in materia elettorale regionale* in “Le regioni”, n. 3, pp. 531-546.

Busani, A., Mannella, G.O. (2012) *“Quote rosa” e voto di lista* in “Società”, n. 1, pp. 53-63.

Carlassare, L., Di Blasi, A., Giampieretti, M. (a cura di) (2002) *La rappresentanza democratica nelle scelte elettorali delle Regioni*, Cedam, Padova.

⁴⁶ In questi termini, nella giurisprudenza amministrativa recente, v., per esempio, Tar Lazio, Roma, II, 21 gennaio 2013, n. 633, in “F. amm. Tar”, 2013, n. 1, 138. V. il commento di Pinelli, 2013: 1250.

Carlassare, L. (2010) *La legittimità della “preferenza di genere”: una nuova sconfitta della linea del governo contro la parità* nota a C. cost. 14 gennaio 2010, n. 4, in “Giur. cost.”, n. 1, pp. 81-84.

Cerroni, M. (2012) *Il principio di pari opportunità nell’accesso alle cariche elettive alla luce della giurisprudenza amministrativa del 2011* in “federalismi.it”, 27 giugno, in <http://www.federalismi.it/ApplyOpenFilePDF.cfm?artid=20329&dpath=document&dfile=25062012132914.pdf&content=Il+principio+di+pari+opportunità+nell'accesso+alle+cariche+elettive+alla+luce+della+giurisprudenza+amministrativa+del+2011+-+stato+-+dottrin+a+-+> (consultato il 30 luglio 2014).

Chiola, G. (2008) *Pari opportunità e riforme costituzionali: analisi e prospettive* in “Sociologia dir.”, n. 1, pp. 107-137.

Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna (a cura di) (2003) *Regioni: quali statuti e quali leggi elettorali*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.

Conti, A. (2011) *Note intorno all’attribuzione del cognome paterno*, nota a Trib. min. Milano, 10 gennaio 2011, in “Giur. Merito”, n. 10, pp. 2388-2399.

Cosulich, M. (2008) *Il sistema elettorale del Consiglio regionale tra fonti statali e fonti regionali*, Cedam, Padova.

Del Re, A. (2010) *Le quote necessarie in “ingenero”*, 26 febbraio, in <http://www.ingenere.it/articoli/sexo-e-potere-le-quote-necessarie> (consultato il 30 luglio 2014).

Di Blasi, A. (2005) *Anche il Consiglio di Stato inciampa sulla parità dei sessi*, nota a C. cost., 27 gennaio 2005, n. 39 in “Giur. cost.”, n. 1, pp. 315-321.

Enrichens, A., Manassero, C. (2013) *Donne, discriminazione di genere e partecipazione politica democratica. Un rapporto ancora stridente* in “Giur. mer.”, 2013, n. 4, 775-785.

Foà, S., Fascio, L. (2012) *Nomina assessorile in violazione dell’equilibrata rappresentanza di genere, alta amministrazione e legittimazione al ricorso*, nota a Cons. St., V, 27 luglio 2011, n. 4502 in “Giur. it.”, n. 4, pp. 940-944.

Garilli, C. (2012) *Le azioni positive nel diritto societario. Le quote di genere nella composizione degli organi delle società per azioni* in “Europa e dir. priv.”, n. 3, 885-916.

Giulietti, W. (2002) *Vizi delle forme sostanziali e giurisdizione di spettanza*, nota a Cons. St., V, 6 giugno 2002, n. 3184 in "Foro amm. CdS", n. 9, pp. 2090-2101.

Guglielmetti, G. (1993) *Sul diritto alla "identità personale" delle contrade di Siena*, nota a Trib. Milano, 9 novembre 1992 in "Riv. dir. ind.", 1993, I, pp. 52-56.

Iero, L. (2011) *Discriminazione di genere nel rapporto di lavoro pubblico e ruolo del Consigliere di parità* nota a Trib. Firenze, lav., 15 febbraio 2011, in "Lavoro nella giur.", n. 10, pp. 1047-1052.

Lamanna Di Salvo, D., Gilberti Barbon, E. (2013) *Spunti di riflessione sull'interpretazione dell'art. 51 Cost.*, nota a Tar Sardegna, Cagliari, II, 4 febbraio 2013, n. 84 in "Giur. mer.", n. 5, pp. 1157-1171.

Leone, S. (2010) *La preferenza di genere come strumento per "ottenere, indirettamente ed eventualmente, il risultato di un'azione positiva"*, nota a C. cost. 14 gennaio 2010, n. 4 in "Giur. cost.", n. 1, pp. 93-100.

Micheletti, M. (2005) *La Corte Costituzionale e le riserva alle donne di quote dei componenti delle commissioni di concorso: una questione da riproporre*, nota a C. cost., 27 gennaio 2005, n. 39 in "F. amm. CdS", n. 4, pp. 996-1013.

Montalti, M. (2003) *La rappresentanza dei sessi in politica diviene rappresentanza protetta, tra riforme e interpretazione costituzionale* in "Le regioni", n. 2/3, pp. 491-531.

Olivetti, M. (2010) *La c.d. "preferenza di genere" al vaglio del sindacato di costituzionalità. alcuni rilievi critici*, nota a C. cost. 14 gennaio 2010, n. 4 in "Giur. cost.", n. 1, pp. 84-92.

Palici Di Suni Prat, E. (2001) *Le ragioni delle donne e le donne nelle Regioni* in "Dir. pubbl. comp. ed europeo", n. 2, 605-620.

Passaniti, G. (2004) *Pari opportunità tra Corte Costituzionale e revisione della Costituzione (a margine della ordinanza n. 39 del 2005 della Corte Costituzionale)* in "Giust. Amm.", n. 6, in http://www.giustamm.it/new_2005/ART_2200.htm (consultato il 30 luglio 2014).

Pellati, R. (1997) *Un révirement della Cassazione in ordine all'efficacia temporale delle pronunce di incostituzionalità di leggi anteriori alla Costituzione* in "Giust. civ.", pt. I, n. 10, pp. 2581-2587.

Petrilli, S. (2011) *I Comitati unici di garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni - Linee guida* in "Azienditalia - Il personale", vol. 8, n. 5, 238-248.

Petrilli, S. (2012) *Parità e pari opportunità di genere: il ruolo dei Comitati unici di garanzia* in "Azienditalia - Il personale", vol. 9, n. 5, 233-242.

Pinelli, C. (2013) *Il principio di pari opportunità fra legislatori e giudici* in "Giust. civ.", pt. I, n. 5-6, pp. 1250 -1252.

Salza, I. (2008) *Le regole sulla partecipazione delle donne in politica: dalle cosiddette "quote rosa" al rinnovato quadro costituzionale* in "Rass. parl.", n. 1, pp. 81-108.

Silvestrini, M.T. - Simiand, C. - Urso, S. (a cura di) (2005) *Donne e politica: la presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino, 1945-1990*, Franco Angeli, Milano.

Squeglia, R. (2010) *Accesso al pubblico impiego e discriminazione di genere: il punto di vista del Consiglio di Stato*, nota a Cons. St., V, 10 maggio 2010, n. 2754, in "Lavoro nella giur.", n. 9, pp. 932-939.

Stenico, E. (2003) *Eguaglianza di genere e pari opportunità: nuovi spunti di riflessione offerti dalla sentenza della Corte costituzionale n. 49 del 2003*, nota a C. cost., 13 febbraio 2003, n. 49, in "Riv. giur. lavoro prev. soc.", pt. II, n. 4, 675-710 (con presentazione di S. Scarponi).

Tarasco, A.L. (2010) *Le ocaiole delle Contrade di Siena tra consuetudini e formalismi giuridici* in "Corr. Giur.", n. 9, pp. 122-1232.

Tubertini, C. (2009) *Organismi di garanzia e confini del c.d. spoils system*, nota a Tar Lazio, Roma, III bis, 18 giugno 2009, n. 5780, in "F. amm. Tar", n. 9, pp. 2507 -2515.

Identità di genere e professioni

Costruzione di genere e lavoro: donne occupate nell'informatica

Marta Mulas

1. Introduzione

Questo contributo nasce da un lavoro di ricerca coordinato dal Professor Vando Borghi dell'Università di Bologna che ha visto coinvolte 14 donne inserite in diverse occupazioni del comparto cognitivo (produzione e analisi software) del settore Ict (*Information and Communication Technologies*). Ciò che ha attirato la nostra attenzione sulle donne che lavorano nell'informatica, in particolare, è la netta connotazione di genere che ha rapidamente acquisito una disciplina giovane come l'informatica, inserendosi presto nella schiera di quegli ambiti professionali percepiti come "tradizionalmente" maschili ed ereditando fenomeni ben noti alle studiose delle organizzazioni di lavoro quali la segregazione verticale e orizzontale e i differenziali salariali (che in questo settore registra una delle forbici più ampie). Le giovani attività lavorative del settore Ict ripropongono dei tipici pregiudizi collegati al genere, eppure, a differenza di altre categorie professionali fortemente mascolinizzate in cui la professionalità dipende tanto dalla capacità tecnica quanto da tratti considerati tipicamente maschili (forza fisica, competitività o attitudine a mettere a rischio la propria incolumità fisica), qui i tratti maschili sembrano poggiare interamente sul piano del simbolico. Infatti, nella maggior parte delle professioni informatiche la forza fisica non ha alcun ruolo nello svolgimento del lavoro, e tale settore - è stato confermato anche dalle testimonianze delle donne informatiche che hanno partecipato alla ricerca - dà un valore particolare alla condivisione e cooperazione tra colleghi per il raggiungimento di alti standard qualitativi. Il mondo dell'informatica incorpora in sé influenze culturali e preconcetti di genere

legati alla visione moderna della tecnologia e della scienza, visione che poggia sull'ideale del dominio della macchina e sulla figura tipicamente maschile dell'*homo faber*. Lavoratore per eccellenza e figura, allo stesso tempo, costruttrice del mondo delle cose e distruttrice di quello naturale. A esso la Arendt (1994:100) ha ricondotto quell'«ebbrezza provata per l'esercizio violento di una forza con cui l'uomo si misura contro le forze soverchianti degli elementi» che lo rende metafora del vigore maschile. Prospettiva e metodo della ricerca sono stati conseguenti a una visione culturale- simbolica del primato maschile in questo campo.

Un'altra riflessione alla base di questa ricerca riguarda l'importanza strategica delle attività economiche che coinvolgono le Ict, a causa della loro pervasività verso tutti i processi produttivi. Rivolgerci non solo alla presenza, ma soprattutto alla qualità della presenza femminile nel settore che ha aperto le porte della *new economy* come lavoratrici specializzate che dominano la tecnologia e il sapere tecnico, è fondamentale alla comprensione delle attuali dinamiche del rapporto di potere tra i sessi nell'economia. Se dal punto di vista dell'utilizzo delle tecnologie informatiche le donne nei paesi occidentali stanno rapidamente accorciando il *gap* (una ricerca dell'Istat riporta come nel 2006 in Italia le ragazze di 18-19 anni hanno usato internet più dei coetanei maschi) non si può dire lo stesso per il loro inserimento in ricerca e produzione.

2. L'informatica: un settore occupazionale maschile?

Chiariamo brevemente una questione preliminare allo studio che presentiamo: se e in che misura quello dell'informatico sia un mestiere maschile. Ci sono diversi modi per definire il segno di genere di un'occupazione. Il più immediato è il criterio numerico che ci rivela quanta FL femminile è occupata nel settore economico di riferimento. Sono disponibili ancora pochi dati disaggregati per genere, non solo a causa di una mancanza di interesse "istituzionale" verso l'argomento, anche per la difficoltà preliminare di definire e perimetrare il settore economico delle

Information Technologies.

L'industria del computer ha a tal punto oltrepassato i suoi confini verso tutte le altre attività economiche (pensiamo all'industria delle telecomunicazioni e dei media), da rendere difficile tratteggiarne i precisi contorni settoriali. Quali imprese possono essere comprese nel settore Ict? Solo quelle strettamente legate alle tecnologie elettroniche e informatiche o anche, ad esempio, le fornitrici di contenuti come quelle dei *media*? A causa di questa difficoltà si sono susseguiti numerosi tentativi di definizione del settore. La questione diventa cruciale se si procede a una sua descrizione in termini economici: il suo effettivo peso sul territorio nazionale, la sua capacità di creare valore economico, i suoi tassi di crescita, le caratteristiche della domanda di lavoro e così via. Le molteplici definizioni che ne sono state date in letteratura hanno però, sempre qualcosa in comune con i principi proposti dall'Ocse (Cantamessa e Grimaldi, 2008) che individuano quella manifatturiera e quella del *software* e dei servizi correlati come le due componenti del settore. Tra le diverse classificazioni che sono state elaborate, per la nostra ricerca abbiamo preso come riferimento quella Ateco 2007 che include nel settore Ict il comparto della fabbricazione dell'*hardware*: computer, unità periferiche, diodi, transistor e relativi congegni elettronici, schede elettroniche; e quello delle imprese fornitrici di servizi di telecomunicazioni, *software*, consulenza informatica e attività connesse ed elaborazione dei dati, *hosting* e attività connesse; portali *web*.

Le donne che hanno partecipato alla ricerca sono inserite per lo più nel comparto della produzione *software* e, in generale, svolgono dei lavori "cognitivi". Rappresentano una minoranza in termini numerici. La WB stima un fenomeno di quasi assenza delle donne dalle posizioni più elevate, a più elevata specializzazione e meglio pagate. Moltissime operatrici usano il computer nel loro lavoro, conoscono programmi di video scrittura o programmi specifici per l'ufficio ma molte meno sono le donne programmatrici o analiste di sistemi informatici. Le ricercatrici che hanno

elaborato il Geks - *Gender Equality Knowledge Society Scorecard* - hanno parlato di “*knowledge gender divide*” per riferirsi alla sottorappresentazione delle donne nei lavori del settore Ict. In tutti i paesi presi in considerazione nella ricerca (India, UE, USA, Brasile, Sudafrica, Indonesia, Corea del Sud) nel 2010, in base ai dati disponibili, la quota non arrivava al 30%. In particolare nella UE, pur in mancanza di una serie completa di dati disaggregati per genere, nel 2000 le donne rappresentavano appena il 17,5% del totale. Mentre negli USA c'è stato un trend addirittura negativo passando da quasi il 30% del 2003 a poco più del 25% nel 2010. Il problema dell'inclusione delle donne nel settore è tanto allarmante da aver spinto l'Ecwt (*European Centre for Women and Technology*) a un'azione di *lobbying* verso l'UE per dare massima importanza alla questione di genere nell'Agenda Digitale Europea. In Italia un dato risalente al 2009 tratto dal rapporto “Ict professioni e carriere” curato da Linea Edp, Assinform e Ict Square , evidenzia come le donne occupate nel settore al 2009 si fermano al 10,5% (nel 2004 erano il 16,7%), mentre sul fronte delle iscrizioni ai corsi di laurea a indirizzo informatico nelle università, la componente femminile rappresenta ancora una netta minoranza di genere (Galeazzi, 2012).

Non ci siamo accontentati di un criterio solo quantitativo a definire il segno di genere di questa occupazione. Inserendoci nella tradizione degli studi di genere abbiamo utilizzato un approccio culturale alla tipizzazione di genere del lavoro informatico. Se guardiamo alla ricca letteratura sul *sex-typing*, l'associazione tra profilo professionale e immaginario condiviso sulle caratteristiche di genere dell'individuo lavoratore emerge come una delle cause più rilevanti della separazione dei generi nel lavoro stipendiato e uno dei meccanismi più potenti per il mantenimento delle ineguaglianze sul lavoro (Kimmel, 2004). I lavori connotati come “maschili”, infatti, offrono sempre condizioni più vantaggiose; si tratti di una retribuzione più alta, di maggiori opportunità di carriera o del riconoscimento di profili professionali più elevati (Zanfrini, 2005). Come ogni ordine gerarchico,

anche quello di genere che si esplica nel lavoro ha bisogno di fondamenti culturali, così per rendere accettabile tale spartizione ci si appoggia all'immaginario legato all'idea del maschile e del femminile. È impossibile non notare come le qualità codificate delle occupazioni femminili rispecchino gli stereotipi sulle donne e sulle loro abilità dall'attribuzione di capacità relazionali e di persuasione alla tendenza a un comportamento espressivo piuttosto che strumentale.

Quali sono, dunque, le barriere culturali che le donne devono superare per entrare in questo contesto professionale e come si riproduce il dominio culturale maschile?

Quella dello sviluppo tecnologico è una storia raccontata quasi interamente al maschile. Un lungo monopolio ha prodotto una discordanza simbolica tra le scienze "dure" e la costruzione sociale dell'identità di genere femminile (Dinelli e Pacifici, 2004). Concentrandoci solo sulle più recenti tecnologie informatiche vediamo come la codificazione della cultura informatica sia avvenuta attraverso immagini e simboli provenienti dalla sfera maschile. Il computer è stata un'invenzione di ingegneri uomini. Le donne hanno spesso interpretato la parte delle utilizzatrici finali sia come consumatrici (sempre in numero minore) che come lavoratrici *low skilled*. Le tastieriste e gli ingegneri: si impone da subito una chiara divisione del lavoro tradizionale, caratterizzata dall'attribuzione del lavoro con maggiore valore aggiunto, maggiore autonomia e meglio retribuito agli uomini e quello più ripetitivo e noioso, di basso profilo, alle donne. Quando Cynthia Cockburn, nel 1985 presentava le sue conversazioni con lavoratori e lavoratrici alle prese col cambiamento tecnologico in *Machinery of Dominance*, la netta divisione di genere delle competenze già allora strideva con la facciata di progresso e innovazione sociale che ispiravano le giovani Ict. Nella ricerca di Cockburn gli ingegneri intervistati portano avanti un discorso latente su una supposta naturale affinità tra uomini e macchine. Parlano di amore a prima vista, di naturale passione per "smontare le cose", di intrinseco piacere nello svolgimento del loro

lavoro. In pratica identificano se stessi con la tecnologia e la tecnologia con la maschilità. Questa ricerca pionieristica rivela il carattere *gendered* della tecnologia e del modo in cui si applica al lavoro. Nel tempo, il gruppo sociale maschile ha impresso il proprio orientamento, coerente coi propri interessi, sui prodotti tecnologici (Cozza, 2008) tanto che la produzione dei sistemi tecnologici incorpora una certa visione e determinate aspettative di genere.

A monte del processo di marginalizzazione femminile nei lavori cognitivi di ambito informatico, Keller (1986:195) ha individuato un sistema di miti composto da «affermazioni d'uso comune che esprimono le polarità attorno a cui, da tempo, si sono organizzati il linguaggio, le percezioni e la realtà». Di essi fa parte la concezione della scienza come qualcosa di oggettivistico, autonomo e maschile sostenuta dall'ideologia della differenza sessuale per cui femminile e maschile si definiscono tramite le tipiche metafore natura/cultura; sentimento/razionalità; morbidezza/durezza. Questa visione essenzialista delle differenze tra i sessi si trascina sino a oggi anche grazie al contributo di teorici psicoanalitici, scienziati dell'evoluzione e sociobiologi (tra gli altri Goldberg, 1973; Chodorow, 1978; Guntrip, 1969) che hanno tentato di sostenere "scientificamente" tali affermazioni attraverso impianti argomentativi che però tendono a prendere in considerazione di volta in volta solo i dati che gli fanno più comodo per dimostrare le proprie convinzioni (Kimmel, 2004).

Nonostante l'ideologia sull'oggettività della scienza e quella sulle differenze sessuali nel corso del tempo abbiano ridotto la propria presa culturale, continuano ad alimentare degli stereotipi che influenzano i percorsi formativo-lavorativi delle donne. Oggi le tecnologie informatiche attirano sempre di più il pubblico femminile, anche come ambito occupazionale (Dinelli, 2008), eppure sopravvivono ancora quei differenziali esposti sopra. Tra gli ostacoli da superare ci sono spesso dinamiche di marginalizzazione dagli apparati decisionali e dai centri di

potere. Le donne trovano grosse difficoltà a entrare in reti professionali che assumono spesso i caratteri dei cosiddetti *old boy's networks*. Ma è proprio questo il canale tramite cui essere tempestivamente informate su opportunità e tendenze del settore utili per far carriera (Tattersall e Keogh, 2008). Una ricerca a cura di Hewlett (2008) sulle traiettorie di carriera di professioniste in ambito tecnico-scientifico, individua l'isolamento lavorativo di queste professioniste come causa e conseguenza della mancanza di modelli femminili, di mentori e sponsor per le donne. Si innesca un circolo vizioso per cui l'assenza di professioniste *senior* diminuisce le opportunità di scalare le vette dell'organizzazione per le lavoratrici giovani e ciò contribuisce a mantenere intatta un'omogeneità sociale e di genere ai vertici delle imprese che favorisce gli uomini e riproduce una cultura organizzativa prettamente maschile.

La partecipazione femminile al settore delle Ict è il primo canale di superamento del *gender digital divide*¹. Diventare produttrici di artefatti tecnologici permette alle donne di imprimere visioni e interessi propri, di rendere la tecnologia anche simbolicamente più coerente con l'esperienza storico-sociale femminile e quindi con gli interessi della componente femminile. Inoltre, essendo la *knowledge society* trainata dalle tecnologie informatiche, l'accesso alle risorse tecnologiche si traduce in accesso all'informazione e al processo di creazione di conoscenza, diventando uno strumento imprescindibile di cittadinanza.

3. Studiare il genere nelle organizzazioni

Questo *paper* si inserisce nel filone teorico degli studi di genere sulle organizzazioni. Focus di questo approccio è la valenza delle pratiche di genere nei processi organizzativi. Acker individua come le pratiche lavorative non siano mai neutre, ma implicino sempre una certa mobilitazione del genere (1990; 2006). Il modo adeguato di vestire in

¹ Riguarda le diverse opportunità di accesso alle tecnologie della comunicazione e dell'informazione

ufficio, ad esempio, non è una verità assoluta, si è plasmato sul processo di maschilizzazione del lavoro salariato (Pistilli, 2005) così, quando l'impresa chiede ai propri membri di assumere un atteggiamento professionale implicitamente chiede di mobilitare una specifica pratica di genere che coinvolge il corpo, artefatti materiali e simbolici. Sono pratiche di genere il modo di parlare, di vestirsi, di comportarsi, la gestualità del corpo. Se pensiamo a quanto queste pratiche vengono mobilitate nei luoghi di lavoro possiamo capire quanto cultura organizzativa e cultura di genere si rinforzino a vicenda; delle volte si sovrappongono tanto che diventa difficile distinguerle. Come ha ben sintetizzato Gherardi (1998:16), «la nostra esperienza diretta delle culture organizzative - in quanto fenomeni olistici - ci dice che le organizzazioni presentano caratteri di genere e che i processi organizzativi sono modi di organizzare le relazioni di genere». Le immagini culturali costruite attorno alla differenza di genere rappresentano il subtesto che orienta tutte le regole, formali e informali, che soggiacciono ai comportamenti, all'interazione e al modo specifico di applicare le procedure organizzative. Questo subtesto è tanto più significativo per le occupazioni caratterizzate dal fenomeno del *sex-typing*. Le informatiche che hanno partecipato alla ricerca sono inserite in contesti lavorativi organizzati in base a norme, pratiche, linguaggio e valori del gruppo degli uomini. Le precedenti ricerche sulla presenza femminile in contesti lavorativi maschili sono accomunate dalla rilevazione di una struttura di potere informale basata sull'appartenenza di genere (Kanter, 1977; Cockburn, 1985; Marshall, 1995). Diverse donne sperimentano il senso di colpa per essere fuori posto, si sentono ingiustamente inadeguate a svolgere un lavoro maschile. Questo profondo istinto all'inadeguatezza, causato da comportamenti che escludono le donne dalla comunità dei lavoratori e dalla mancanza di altri modelli femminili da prendere ad esempio, funziona come meccanismo di (auto)controllo e di perpetuazione della segregazione.

4. La ricerca

Da queste considerazioni ha preso avvio la ricerca qualitativa che ha visto protagoniste 14 informatiche di Milano, Bologna e Cagliari, intervistate tra l'inverno 2012 e la primavera 2013. I soggetti della ricerca hanno un'età compresa tra i 27 e i 45 anni, i loro percorsi formativi hanno seguito traiettorie diverse, alcune assolutamente non convenzionali. I loro racconti rappresentano situazioni lavorative variegate: per tipo di contratto, tipologia di orario di lavoro e ampiezza dell'impresa; dalla mamma che fa il part-time alla ragazza giovane che ha appena fondato una *start-up*; dalla dipendente della grande azienda con sedi in tutto il territorio nazionale a quella di un'azienda medio-piccola radicata a livello territoriale; dalla lavoratrice autonoma con partita iva alla lavoratrice dipendente con contratto a tempo indeterminato.

L'analisi delle interviste è stata guidata dalle domande di ricerca individuate nelle fasi preliminari:

- Chi sono le donne occupate nell'ICT, come vivono il loro lavoro?
- Quanto conta il genere nelle pratiche organizzative (divisione delle mansioni, progressioni di carriera etc.)?
- Come avviene il processo di adattamento a un contesto lavorativo maschile?
- Quali sono le maggiori difficoltà che incontrano? Attraverso quali stereotipi si sentono giudicate e con quali aspettative si sentono messe alla prova?
- In che misura le relazioni di potere seguono le linee del genere?

4.1. Il metodo

La scelta del metodo è stata conseguente a un orientamento costruzionista che interpreta il genere come un processo sempre incompiuto e in costante divenire. I *gender studies* hanno dinamizzato ciò che era stato concepito sino ad allora come qualcosa di fermo, statico - un

ruolo, una caratteristica innata –, trasformandolo in una serie di attività socialmente situate. Nella nuova elaborazione si rinuncia a materializzare il genere in qualcosa come un apparato sessuale, e lo si fa diventare un *fare* sistematicamente ricorrente, che si definisce di volta in volta. Questo movimento continuamente ri-produttivo è stato colto nella fortunata definizione di *performance* (Gherardi, 1994) per cui il genere non è qualcosa che si è ma qualcosa che si fa e che si dice, riguarda il modo di vestirsi, di parlare, di raccontare e di raccontarsi. È strettamente legato all'interazione e, di conseguenza, al linguaggio. Le assunzioni basate sul genere sono costantemente mobilitate nelle interazioni quotidiane: quando due persone si incontrano, si incontrano prima di tutto due corpi – è dall'attribuzione di un genere in base alle caratteristiche fisiche dell'altro che si creano immediatamente delle aspettative reciproche in merito al comportamento appropriato. Quest'ultimo dipende non solo dalla valutazione del genere dell'altro, ma anche da fattori situazionali, legati al contesto in cui si svolge l'interazione. Il fare genere è un processo situato, quotidiano.

La scelta di un approccio narrativo come metodologia d'indagine deriva da queste considerazioni. L'intervista narrativa permette di riconoscere spessore sociologico alla dimensione personale dell'esperienza e all'ascolto della parola diretta, in contrapposizione e in posizione critica rispetto al paradigma del sapere razionale (Bichi e Maestripietri, 2012), fondamento del dominio maschile sulla scienza (Gusmano e Poggio, 2012) e della visione bipartita tra la realtà sociale pubblica (rappresentata al maschile) e quella privata (rappresentata al femminile). La narrazione come pratica quotidiana attraverso cui si tesse la trama della propria esistenza, rappresenta anche un momento di riflessione critica in cui si riesce a dare forma a quanto era indistinto e frammentato e a riappropriarsi, in un certo senso, della propria storia. Molte autrici e molti autori hanno individuato la narrazione come un catalizzatore per la conquista di spazi di libertà e autoaffermazione delle donne, soprattutto

nei contesti dove è più evidente la loro posizione asimmetrica in termini di potere (Cavarero 1997; Jedlowski, 2000). Operativamente, per la raccolta delle narrazioni abbiamo seguito il modello delle interviste in profondità semistrutturate. Questa tecnica di rilevazione prevede che il ricercatore prefissi il tema, le linee guida e gli argomenti da toccare attraverso la predisposizione di una scaletta di intervista. Ma la conduzione dell'intervista non si attiene rigidamente alla scaletta, le domande si adattano alla situazione particolare dell'intervistato anche se, alla fine, tutti gli argomenti devono, in linea di massima, venir toccati (Trincherò, 2004). I temi affrontati sono stati: la storia formativo-professionale; il contesto organizzativo dell'occupazione attuale; la gestione del tempo; l'immaginario e le rappresentazioni collegate alla professione di informatico: come si inserisce l'informatica nell'universo simbolico del maschile e del femminile (relazione femminilità/maschilità e informatica/tecnologia)

4.2. Le donne raccontano: le rappresentazioni di genere

Come già detto, nell'informatica la tipizzazione maschile non proviene da ideali di forza fisica o resistenza ma dal mito del supposto rapporto preferenziale, "intimo" tra maschilità e tecnologia/macchina. Questa rappresentazione emerge con forza dai racconti delle donne. È evidente in essi, un'associazione tra i tipici tratti maschili e le qualità professionali dell'informatico. Un modo di pensare analitico, la predisposizione verso la matematica, la praticità e la dimestichezza nel rapporto con la macchina avvantaggerebbero gli uomini in questo mestiere. Il gruppo maschile assume così i tratti di un gruppo di riferimento aspirazionale a cui si vorrebbe appartenere o assomigliare:

L'informatico ora si avvale del linguaggio. Il codice sono parole. Però è un linguaggio molto schematizzato, molto inquadrato. Pare che il pensiero analitico sia più prerogativa maschile [Giulia] Per le ragazze all'università contano molto i voti, crearsi un buon curriculum. Preferiscono laurearsi con

un buon voto, anche mettendoci più tempo del previsto. Invece i ragazzi prediligono la velocità del percorso accademico [Giada]

Gli uomini sono più pratici, non c'è niente da fare. Sono più di impatto, sperimentosi. Le donne invece sono metodiche, teoriche: prima di metterci le mani devo capire bene [Elena]

L'immagine di se stesse come informatiche, la costruzione della propria identità professionale, si sovrappone al processo di posizionamento di genere. Posizionamento costruito anche attraverso il riferimento alla propria infanzia. Rievocandola ci spiegano come, ancora bambine, già manifestavano predisposizioni, interessi, affinità con l'universo simbolico maschile:

Io stavo più con i ragazzi che con le ragazze. E' stato sempre così, da quando andavo alle elementari. E' stata una cosa spontanea. Con le ragazze mi annoiavo, trovavo più divertenti le cose che facevano i ragazzi [Claudia]

Da sempre ho avuto soprattutto amicizie maschili, mi trovo quasi meglio coi ragazzi che con le ragazze. Soprattutto all'epoca [il liceo]. Come mai? Ma per gli interessi, perché le ragazze a 16, 17 anni hanno già altri interessi. A me ad esempio piaceva il calcio, la matematica e poi la stessa informatica che è un interesse maschile, non femminile. Più che altro avevo argomenti in comune coi ragazzi [Giada]

Legittimando la propria appartenenza professionale tramite un'insistenza sugli elementi maschili della costruzione della loro identità, legano a doppio filo l'universo maschile con la tecnologia. Questa rappresentazione di genere è ancor più rafforzata, in termini simbolici, dalla figura pop dell'hacker che incarna la passione da smanettone per il computer. La cultura hacker è fortemente genderizzata: *«nell'immaginario collettivo la figura del topo da biblioteca che scrive le righe di codice di fronte a uno schermo nero è sempre un uomo se ci fai caso. Sia nei film che nei telefilm, nei libri ecc.»*[Antonietta]. Secondo Dinelli e Pacifici (2004) i ragazzi sono più stimolati ad avvicinarsi alla cultura del computer in quanto codificata in modo tale da aderire maggiormente ai simboli socio-culturali che sostengono l'elaborazione dell'identità di genere maschile. La

dimensione del divertimento derivante dalla sfida con se stessi, i contenuti dei videogiochi, la relazione giocosa con l'informatica che si affianca e arricchisce anche l'uso lavorativo, sarebbero prerogative maschili, mentre la devozione verso la programmazione e la cultura dell'*open-source* ha poca presa sulle donne. La relazione donne-informatica si configura soprattutto in termini strumentali, per fare qualcos'altro:

Il computer lo uso nel tempo libero se ne ho bisogno ma la passione del computer in sé di smontarlo, cambiare pezzi o smanettarci su non l'ho mai avuta e neanche con l'università mi è venuta. Lo uso piuttosto per scambiare immagini, comunicare etc. [Antonietta]

I maschi sono più smanettoni, metterti lì a capire perché, per come... Le donne sono più... Di solito non le interessano queste cose, non interessa il processore ad esempio. Non le interessa capire come passa il segnale. Sono più abituate, da bambine, a giocare con le bambole [Blerina]

Posizionandosi come eccezioni del gruppo femminile, rischiano di cooperare al rafforzamento di quelle stesse categorie di genere che le loro traiettorie di vita stanno implicitamente sfidando. Sebbene non ci sia la volontà di svalutare le altre donne, quanto quella di schivare i preconcetti e le aspettative culturali legate al proprio genere (per cui le donne devono svolgere mestieri femminili), il fatto di prendere le distanze dal gruppo delle donne a cui non piace la matematica e ha interessi slegati al mondo dell'informatica non fa altro che riprodurre quegli stessi stereotipi:

Le donne sono tipicamente più portate per le materie umanistiche. Forse è proprio una predisposizione. -E tu?- No io no. Ma sono l'eccezione, me ne rendo conto. Io in matematica ero bravissima ma le altre erano tutte più brave nelle lingue [Giada]

Io alle elementari ero la più brava di tutti in calcolo mentale. Ma penso che le donne siano portate a risolvere altri tipi di problemi, non scientifici. Quando si trovano davanti alla formulazione di un problema formale è più facile che cedano [Cristina]

Definirsi eccezioni permette di risolvere a livello individuale la sfida (involontaria) che portano alle regole di genere senza dover mettere in

dubbio la validità della visione determinista dominante che attribuisce interessi e propensioni in base all'appartenenza di genere; che si aspetta che le donne siano "portate" per le materie umanistiche e gli uomini per quelle scientifiche; e per cui è normale che agli uomini piaccia la tecnologia e alle donne, semplicemente, no.

Tra le pratiche riportate più di frequente troviamo le manifestazioni di stupore, sorpresa, incredulità delle persone che incontrano nel momento in cui dicono di essere delle programmatrici, analiste, ricercatrici informatiche. Sembrano reazioni comuni, quasi sistematiche. Dietro queste pratiche si (mal)cela la diffidenza degli interlocutori che mette le donne nella posizione di sentirsi delle *outsider*:

In generale quando dici che sei informatico sono in tanti a sorprendersi, tantissimi [Federica]

La diffidenza c'è sempre. Anche adesso quando ti capita di parlare con qualcuno. Ormai ci sono abituata. C'è sempre stata sin dall'inizio. E poi, banalmente, è la stessa cosa che provo io quando mi risponde una donna dal punto di vista tecnico. Per cui penso "ma con chi sto parlando? Ci capisce?". So che io stessa sono una donna tecnica, che non dovrebbe sorprendermi, però è strano, è qualcosa di così forte. [Lara]

4.3. Le donne raccontano: le pratiche organizzative

Abbiamo studiato che i processi organizzativi sono prima di tutto orientati a raggiungere gli obiettivi delle organizzazioni. Tuttavia, come tutti i fatti sociali, non sono del tutto razionali e prevedibili poiché mediati dalla soggettività degli individui. Per questo i loro effetti sfuggono alla stretta logica organizzativa, contribuendo alla creazione di vari tipi di disuguaglianze (anche etniche o di classe) e a una diseguale struttura organizzativa (Acker, 2006). In questo contesto acquisisce molta importanza la struttura informale delle organizzazioni, quell'insieme di prassi, valori e modi d'interagire che non troviamo tra le regole ufficiali ma che sono fondamentali da apprendere per qualunque membro che voglia integrarsi con successo nell'organizzazione. Questa struttura, insieme alle

regole formali, connotano la singola cultura organizzativa come la relativa cultura di genere in quanto i comportamenti normati dalle pratiche organizzative esprimono anche dei contenuti di genere essendo situati, ovvero radicati e modellati dal contesto sociale in cui si spiegano (Bolognini e Gherardi, 2007). Secondo Acker (1990) i significati e le aspettative reciprocamente attribuite a maschile e femminile non costituiscono un argomento di contorno, bensì, addirittura uno dei meccanismi alla base dei processi organizzativi. Tra i processi organizzativi che sono emersi durante le interviste riportiamo qui la pratica del *face time* (relativa alla valutazione e al controllo del lavoro) e il *dress code*.

4.4. Il *face time*

La valutazione del lavoro è una delle pratiche organizzative più importanti, nell'esperienza delle donne intervistate il tempo trascorso in ufficio contribuisce a definire le possibilità di successo dei lavoratori. Nei racconti è ricorrente il tema del tempo di facciata che i lavoratori spendono in ufficio anche dopo i termini dell'orario contrattuale spesso slegato dall'effettivo compimento delle mansioni. Gherardi e Poggio (2003) l'hanno definito un tempo simbolico, in quanto più che avere una funzione pratica concorre a creare un'immagine di fedeltà verso l'azienda. Sebbene si pensi che gli uomini, avendo meno responsabilità familiari, possono stare più tempo in ufficio, paradossalmente questa prassi è stata descritta come molto comune tra le donne, che avendo meno *chance* dei loro colleghi di essere notate e apprezzate sul lavoro, devono dimostrare di più che la loro dedizione al lavoro non è compromessa dalla vita privata:

Il fatto che molte imprese preferiscano figure maschili è collegato al tempo in ufficio perché presuppongono che un uomo senta meno le responsabilità verso la famiglia e quindi la sera rimanga più facilmente un'oretta in più. C'è la mentalità che devi restare oltre l'orario di lavoro. Invece io uscivo alle 18 perché avevo lezione di piano e questo infastidiva. La capa mi diceva: di già? Ma io non toglievo niente al lavoro, davvero! [Marianna]

C'è gente che sta in ufficio anche 10 ore, ma magari non è che lavora

davvero 10 ore, sta lì perché deve stare lì. [...] Soprattutto le donne in un lavoro prettamente maschile devono farsi notare e magari lo fanno anche stando di più in ufficio. Se l'uomo fa quello che deve fare e poi esce la donna deve dare di più lavorativamente. Invece io facevo le mie 8 ore e me ne andavo. A me di stare lì per far vedere che lavoravo non me ne fregava. Chi fa carriera sta in ufficio anche sino alle 22" [Cecilia]

Le donne interpretano il *face time* e la correlata difficoltà di concedere flessibilità oraria ai lavoratori come un'arretratezza culturale delle organizzazioni, ancora legate a strumenti di valutazione ormai superati e a un'idea di produttività ancora legata alle ore passate in ufficio. Questa pratica rimanda a un'ideale di controllo e disciplinamento sui corpi dei lavoratori che mal si concilia con un lavoro cognitivo come quello dell'informatica:

Tu mi puoi far arrivare anche alle 8 ma se io sono produttiva dalle 10 cosa vengo a fare? Le aziende moderne questo l'hanno capito: per tutti questi lavori che non sono pura catena di montaggio di solito sono più flessibili perché danno 5 ma ottengono in cambio 10 [Anita]

4.5. Il *dress code*

Intendiamo qui il modo di vestire come un *gender display* ovvero una ritualizzazione cerimoniale che rende subito riconoscibile il genere fissando culturalmente la naturalità delle differenze (Sassatelli, 2010). Il *dress code* fa parte di quelle norme di comportamento non scritte che contribuiscono a delineare i contorni della cultura di genere dell'organizzazione. «Rispettare un *dress code* significa rispettare la connotazione semantica di un ambiente, la sua peculiarità, il suo genere, la sua articolazione interna» (Pistilli, 2005:38). Nelle narrazioni raccolte si presuppone che vi sia una competenza di genere nell'adeguare il proprio abbigliamento alla cultura organizzativa di riferimento - competenza che generalmente gli uomini mettono in pratica senza troppe difficoltà: pantaloni lunghi, camicia e giacca, compongono una divisa neutra, che riflette il dominio dei caratteri maschili nel lavoro. Dalle narrazioni sembra che la questione dell'abbigliamento delle donne sia più complicata,

nient'affatto scontata; e così, le soggettività femminili sbagliano più facilmente. Quelle che non riescono a soddisfare questo codice sono descritte in termini negativi:

Anche nel vestirsi e nell'approcciarsi c'è tutto un modo adatto. Gli uomini si mettono cose più standard tipo il pantalone, la giacca, la camicia. Noi possiamo variare. Ma devi essere sobria. Poi è ovvio che se vedo la segretaria che viene col perizoma in vista penso che si farà il capo e diventerà dirigente [Elena]

L'astio e la mancanza di solidarietà verso altre donne appare come una condanna verso *performance* di genere che ledono all'immagine dell'intera categoria femminile e in particolare alle donne come Elena, impegnate in un percorso di inclusione all'interno di un mondo lavorativo maschile:

Ci sono delle ragazze che stanno lavorando a un progetto. Vengono sempre supertruccate, col rossetto rosso, la minigonna, il tacco 80...cioè anche io le prendo in giro con i miei colleghi [...]Quello che voglio dire è che stoni in un ambiente così. Invece se sei femminile, in gamba etc. tutto è concesso. Cioè non ha senso che vieni così, sei tu che ti autodiscrimini [Elena]

Alle donne viene fatta una richiesta ambivalente, "sì femminile ma non troppo, per non turbare la tradizionale sobrietà dell'ambiente lavorativo", come riporta Giada: *Ci vuole il giusto bilanciamento, non devi neanche cancellarla la femminilità. Anzi, molti colleghi se lo chiedono: ma se è così carina perché deve conciarsi da maschiaccio?* [Giada]. Le donne nelle organizzazioni sono come delle equilibriste che devono costantemente bilanciare le aspettative circa la messa in atto della propria femminilità con il pericolo di offendere una cultura tipicamente maschile con l'"erotismo" tipicamente attribuito alle donne.

5. Il conflitto di genere a lavoro

Il tema del conflitto di genere è trasversale a tutti i racconti. Quello tra genere e conflitto/potere è un vincolo ineluttabile, lo rivelano già di per sé le definizioni di maschile e femminile in quanto risultati di un dominio

maschile e catalizzatori di conflitto nel momento in cui per qualche motivo (come intraprendere un percorso lavorativo maschile) le si mette in dubbio. Le scelte formativo-professionali, così poco convenzionali rispetto alla tradizionale divisione di genere del lavoro stipendiato, rendono le lavoratrici protagoniste di una dinamica di cambiamento dell'ordine di genere. Questo strappo genera conflittualità tra gruppi sociali e stimola la risposta difensiva del gruppo "privilegiato". Si può manifestare in atteggiamenti aggressivi, ironici, di indolenza o di indifferenza verso le donne in quanto donne. Molti comportamenti discriminatori dei membri uomini si poggiano sulla riproposizione di stereotipi di genere tradizionali e atteggiamenti di sfiducia o sottovalutazione verso le capacità delle narratrici:

Il problema è che sottovalutano il mio lavoro perché sono una donna. Ti faccio un esempio pratico: chiedono tutti al mio collega, l'altro informatico. E quando lui non c'è mi è capitato che mi dicessero: "non sarà il caso di chiamare Andrea prima?" e io gli rispondo "no! Ci sono io, perché devi chiamare Andrea?". Sono convinti che io non so fare tutto quello che sa fare lui. Io ci sono anche da più tempo lì, e quando glielo faccio il lavoro tutti sorpresi "brava, ce l'hai fatta!" Ma perché?" [Federica]

Se si faceva un gruppo di lavoro per cose pratiche i ragazzi tendevano a fare quadrato tra loro, per un'erronea percezione del fatto che fossero più predisposti, più bravi con le cose manuali, che avessero più senso pratico [Antonietta]

La questione della sfiducia riguarda anche l'assegnazione dei task che a volte penalizza la crescita professionale della lavoratrice, come ci spiegano Federica e Blerina:

Ieri mi sono arrabbiata perché stavo facendo un lavoro da sola. Un mio collega mi ha detto "ma ce la fai a farlo?" e io mi sono arrabbiata moltissimo "no non ce la faccio, sto disegnando!". Anche il nostro responsabile chiede più all'altro programmatore. Ma quando lui è impegnato e il lavoro glielo faccio io mi chiede "ma l'hai fatto da sola?" e poi mi fa "brava, complimenti". Capito? All'altro non glieli fanno i complimenti. Non so perché, alla fine il lavoro che c'è da fare io l'ho sempre fatto... Un giorno gli ho detto: "dimmi dov'è la spugnetta per lavare i piatti visto che qui tutti

pensano che io serva a quello!" [Federica]

Per fare un progetto ci sono dei task e alcuni sono più difficili di altri, quindi si cerca di dare alle donne la cosa un pochino più semplice. È come quando non dai a una donna il compito di sollevare le scatole perché è una donna, anche se qui la forza fisica non c'entra si pensa che le donne nell'informatica non sappiano fare niente! [Blerina]

Le situazioni di conflitto e discriminazione possono arrivare a compromettere il benessere psichico sul lavoro. Lara riporta una storia di stress reiterata quotidianamente, tanto da indurla a lasciare il lavoro:

A un certo punto ho capito che non potevo più rimanere a lavorare lì. Mi avevano proposto di fare un lavoro di gestione logistica dell'acquisto degli apparati perché la loro segretaria andava in maternità, ma era un lavoro che non era per me. Io ero stata presa per lavorare sui router, volevo configurare macchine, non fare la segretaria! Non stavo bene, non ho mai ricevuto un trattamento alla pari lì dentro. Il mio capo era maschilista, non mi prendeva mai in considerazione per assegnare dei compiti, per lavori che invece venivano dati agli altri. Stavo malissimo, me ne dovevo andare [Lara]

6. Omosocialità come barriera per le lavoratrici

L'omosocialità indica una forma di socialità maschile che comporta la creazione di legami di amicizia o fratellanza tra uomini della stessa razza, classe, religione e ha come conseguenza la fiducia e l'aiuto reciproco (Lorber, 1995; Witz e Savage, 1992; Connell, 2002). Nelle organizzazioni maschili i legami omosociali ne oliano i meccanismi agevolandone il funzionamento. Uno dei dispositivi più efficaci per creare dei legami forti è sempre stato mettere in mostra la maschilità egemone, esaltarla. E questo è stato fatto, prima di tutto, attraverso il linguaggio. Le barzellette sporche, il vantarsi delle proprie imprese sessuali e il denigrare le donne, servono a unire il gruppo all'interno. Ma tale forma di umorismo maschile che colloca le donne in una posizione di oggetto sessuale, supportando e legittimando i valori e il potere maschile, diventa uno strumento per ribadire un ordine simbolico in cui il femminile è subordinato al maschile (Gregory, 2009). I legami omosociali si configurano spesso come delle vere

e proprie barriere professionali per le donne che restano escluse da questo secondo livello organizzativo e dai suoi benefici:

Non mi hanno mai chiesto di pranzare insieme. Oppure per il caffè: si alzano per andare a prenderlo e io rimango da sola in ufficio. [...] Fanno schifo, mi trattano male. A uno di questi due consulenti, dovevo fare una presentazione a un dirigente, gli ho chiesto di poter stampare dal suo pc visto che il mio non stava funzionando e mi fa "no guarda devi arrangiarti da sola". E non me l'ha fatta fare. Insomma, cattiveria pura. Poi casualmente la riunione è saltata, però io ci sono rimasta malissimo. Sono andata dal mio capo e gliel'ho raccontato ma lui ovviamente l'ha difeso dicendo "Ma dai sai com'è fatto, poi tu effettivamente chiedi sempre". Io: "ho capito ma avevo bisogno". "E impara a essere autonoma non puoi chiedere così tanto". Cioè, mi ha proprio massacrata, e io gli ho detto "Va bene. Vaffanculo"[Cecilia]

7. Note conclusive

L'analisi sul *sex-typing* e sui processi organizzativi ha messo prima di tutto in luce quanto i miti costruiti attorno al rapporto tra donne e scienza/tecnologia che la studiosa Evelyn Fox Keller aveva individuato negli anni ottanta, siano estremamente difficili da smantellare dalla coscienza collettiva. Soprattutto il luogo comune per cui la mente scientifica sarebbe maschile mentre alle donne toccherebbe in sorte un consolatorio "intuito femminile", è ancora tanto accettato che anche le donne intervistate che sfatano coi fatti quel mito collaborano discorsivamente alla sua riproduzione. L'interazione e la struttura delle relazioni informali in ufficio ha poi un ruolo fondamentale nel mantenimento delle disuguaglianze di genere a lavoro. Gli atteggiamenti di colleghi, datori di lavoro e clienti, così come raccontati, rappresentano il punto di vista di un gruppo sociale ancora in difficoltà davanti alla presenza di una donna in posizioni tecniche. Stupore, diffidenza e sfiducia dei colleghi delle volte hanno interferito con il lavoro delle nostre intervistate, e in casi estremi portano a conflitti e all'isolamento lavorativo della donna. Queste pratiche sono difficili da portare alla luce, poggiano spesso sul piano del non detto, del tacito. Banalmente, si può escludere una collega non invitandola a una serata tra colleghi, non dando rilievo a

ciò che dice durante una riunione, non chiedendole consigli, risparmiandole i compiti più difficili, omettendole certe informazioni, facendole notare in pubblico quando sbaglia etc. Da questo punto di vista possiamo dire confermata l'idea di Acker (2006) sull'inserimento dell'interazione informale tra i cinque processi organizzativi che possono direttamente perpetuare le disuguaglianze di genere.

Le reazioni a tali pratiche sono guidate perlopiù dal pragmatismo e da una visione realista dei rapporti tra i sessi. Le donne sono orientate ad affrontarle con spirito pratico, senza farne una questione di principio, evitando sinché possibile lo scontro diretto. Dai brani traspare una sorta di rassegnazione dietro questo orientamento al compromesso, come se il fatto stesso di essere lì, di fare quel lavoro, sia già tanto e sopportare le battute sessiste faccia parte del prezzo da pagare per aver varcato il confine di un territorio lavorativo maschile. Più che uno scontro, dunque, vediamo un processo di adattamento:

Se in pausa pranzo mi dicono "tu non ci capisci dell'informatica bla bla bla a volte li assecondo, a volte hanno ragione ma perché magari stiamo facendo una battuta su qualcosa di specifico.. non reagisco mai aggressivamente. Che poi ormai è una battuta che fa parte del gergo comune dire che le ragazze non capiscono nulla di computer, come che le donne non sanno guidare etc. gliele fai dire [Elena]

Tra le strategie di adattamento che abbiamo ascoltato c'è l'allineamento con la cultura di genere dominante che implica una condivisione delle pratiche discorsive della comunità. Nel caso di Cecilia ciò avviene attraverso la messa in atto di una *performance* che prende le distanze da un atteggiamento femminile "fighetto" che si mostrerebbe infastidito dagli atteggiamenti più rudi dei suoi colleghi. Cecilia si dimostra capace di mobilitare la propria identità di genere in conformità a un'identità professionale basata su pratiche interattive peculiarmente maschili:

Io ero molto maschiaccio. Avevo la fortuna di essere carina, ma siccome io sono la quinta di 8 fratelli, sapevo come comportarmi con gli uomini e loro

erano proprio maschiacci. Se ruttavano non mi impressionavano, a me non me ne fregava niente, stavo lì a chiacchierare, a ridere. Non facevo la fighetta dicendo “Uh ma queste cose”. Pensavo “ma sì, siamo in un ambiente di uomini e stiamo in mezzo agli uomini!”” [Cecilia]

Una seconda strategia osservata corrisponde a un posizionamento complementare alla maschilità performata dagli altri membri. Giulia ci spiega come il suo adattamento a un ambiente lavorativo maschile avvenga tramite l'esibizione e l'accentuazione di alcune caratteristiche attribuite alla femminilità dall'ordine simbolico di genere: dolcezza; modestia; un modo di parlare non assertivo che preferisce “chiedere” rispetto ad “affermare”; un atteggiamento soft e tendente a evitare lo scontro; la messa a disposizione di doti relazionali e comunicative. Il suo comportamento potrebbe leggersi nella sua funzione di lubrificante degli attriti causati da un ambiente dominato dai simboli della maschilità egemonica (aggressività, competizione). Giulia usa dunque la sua femminilità in modo strumentale a ottenere l'accettazione nel gruppo dei colleghi e tra i clienti:

Vedendo anche come interagiscono tra loro, da donna o anche magari da più giovane, smorzo un po' l'aspetto competitivo e l'aspetto di dimostrare chi è più bravo, perché spesso, anche non volendo, ma parlando, io spesso la penso così e tu la pensi in un altro modo, e si finisce a dover dimostrare chi dei due ha ragione. Oppure se ti spiego una cosa può sembrare che ti sto mettendo in discussione. Io invece adotto un modo di pormi, forse adesso secondo me anche troppo, ma comunque non inferiore ma somnesso. [...] Ti poni come quella gentile, che ascolta, ed è tutto più facile rispetto a se ti poni in modo più rigido [Giulia]

La gestione delle relazioni di lavoro da parte delle donne che rappresentano una minoranza di genere in ufficio trova ancora una diversa declinazione nel racconto di Angela. Qui non troviamo né allineamento né complementarità ma una strategia mirata all'affermazione della propria identità professionale (anteponendola all'identità di genere) attraverso pratiche lavorative orientate a valorizzare le proprie conoscenze e a superare la diffidenza degli interlocutori. Secondo Angela, per resistere e

farsi strada all'interno del contesto in cui lavora è necessario mantenere un comportamento deciso e assertivo, soprattutto quando messe in discussione:

Secondo me è una questione di saper argomentare bene quello che fai. Anni fa ho avuto a che fare con un'azienda esterna. Io avevo notato un malfunzionamento nel servizio che ci offrivano, che poteva causare un danno, così l'ho segnalato. L'informatico dell'altra azienda diceva che era un problema nostro, che avevamo implementato male l'integrazione. Ora, io ero sicura di quello che dicevo, così gli ho fornito l'esempio dell'errore anche sulle altre testate. Sono stata convincente, lui mi ha addirittura ringraziato. Ho avuto l'impressione che all'inizio avesse pensato che avessi torto perché sono una donna [Angela]

Per concludere, nel corso della ricerca abbiamo potuto verificare come la continua ripetizione conferisce un carattere di naturalità alle pratiche organizzative e l'ordine di genere in esse implicato sparisce ai nostri occhi, poiché permea ogni sfera sociale che attraversiamo quotidianamente. Si rischia così di non essere in grado di riconoscere e correggere le discriminazioni che caratterizzano la vita del soggetto donna nel lavoro. I racconti che abbiamo ascoltato e riportato in questo breve contributo rappresentano un punto di vista privilegiato sul settore informatico: quello della minoranza di genere che deve confrontarsi con un ordine simbolico ben definito e con le aspettative legate al modo in cui performa la sua identità di genere. Ci sembra quindi che queste donne siano le testimoni privilegiate «del dispiegamento dei processi sociali legati al genere» (Gherardi e Poggio, 2003:222). La frattura che creano nell'ordine di genere necessita, in qualche modo, di una ricomposizione: la ri-creazione di un equilibrio che comporta, spesso, far emergere quei meccanismi di costruzione e negoziazione del genere che in altri casi restano invisibili.

Riferimenti bibliografici

Acker Joan (1990) *Hierarchies, Jobs and Bodies: a theory of gendered organizations* in *Gender and Society*, vol. 4, n.2/1990, pp.139-158.

- (2006) *Inequality Regimes Gender, Class, and Race in Organizations*, in *Gender and Society*, vol. 20, n. 4, 8/2006, pp. 441-464.

Arendt Hannah (1958) *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago (Trad. it. *Vita Activa*, Bompiani, Milano, 1994).

Bichi Rita, Maestriperi Lara (2012) *Le narrazioni come metodo di indagine sociologica*, in M@gm@ rivista online, vol.10, n.1 01-04/2012.

Bolognini Bruno, Gherardi Silvia (2007) *Cultura organizzativa e cittadinanza di genere:organizzazioni a confronto*, I Quaderni di Gelso, Università di Trento.

Cantamessa Marco, Grimaldi Renato (2008) *Trasformazioni del lavoro nel settore Ict in provincia di Torino*, FrancoAngeli, Milano [Introduzione].

Cavarero Adriana (1997) *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano.

Chodorow Nancy (1978) *The reproduction of mothering: Psychoanalysis and sociology of gender*, University of California Press, Berkeley.

Cockburn Cynthia (1985) *Machinery of dominance*, Pluto, London.

Connell Raewyn (2002) *Gender*, Polity Press , Cambridge (Trad. it. *Questioni di genere*, il Mulino, Bologna, 2006).

Cozza Michela (2008) *Fare e disfare il genere. Studiare la tecnologia in un'ottica di genere*, paper presentato al II Convegno nazionale STS Italia: Catturare Proteo. Tecnoscienza e società della conoscenza in Europa, Università di Genova, 19-21 Giugno; www.stsitalia.org/papers2008 (consultato il 21 Luglio 2013).

Dinelli Serena, Pacifici Giorgio (2004) *La trasformazione silenziosa. Donne-ICT-Innovazione*, a cura del FORUM per la TECNOLOGIA dell'INFORMAZIONE (FTI), CNEL http://www.cnel.it/53?shadow_documenti=10750 (consultato il 17 Dicembre 2012).

Dinelli Serena (2008) *Donne e ICT in Italia. Paesaggio con figure e sfondo*

in T. A. Capitani (a cura di) *Un altro genere di tecnologia*, Lulu, pp. 30-45.

Fox Keller Evelyn (1983) *Reflections on Gender and Science in Machina ex Dea*, Pergamon Press, New York (Trad. it. *Donne, scienza e miti correnti in Donne, tecnologia, scienza*, a cura di Joan Rothschild, Rosenberg&Sellier, Torino, 1986).

Galeazzi Silvia (2012) *Genere e scelte formative: le "minoranze di genere"*, n.53 di *AlmaLaurea Working Papers* <http://www2.alma laurea.it/universita/pubblicazioni/wp/pdf/wp53.pdf> (consultato il 15 Maggio 2013).

Gherardi Silvia (1994) *The gender we think, the gender we do in our everyday lives* in *Human Relations*, vol.47, n.6, 1994, pp. 591-610.

- (1998) *Il genere e le organizzazioni: il simbolismo del femminile e del maschile nella vita organizzativa*, R. Cortina, Milano.

Gherardi Silvia, Poggio Barbara (2003) *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui*, Etas, Milano.

Goldberg Steven (1973) *The inevitability of Patriarchy*, William Morrow and Company, New York.

Gregory Michele Rene (2009) *Inside the Locker Room: Male Homosociability in the Advertising Industry* in *Gender, Work and Organization*, vol. 16, n. 3, 5/2009.

Guntrip Harry, (1969) *Schizoid phenomena, object-relations, and the self*, International University Press, New York.

Gusmano Beatrice, Poggio Barbara (2012) *Narrazioni e genere*, in *m@gm@* rivista online, vol.10, n.1 Gennaio-Aprile 2012.

Hewlett Sylvia Ann et al. (2008) *The Athena Factor: Reversing the Brain Drain in Science, Engineering and Technology*, Harvard Business Review, 06/2008.

Istat (2006) *Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione: disponibilità nelle famiglie e utilizzo degli individui*, http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20061218_01/t_estointegrale.pdf (consultato il 30 Giugno 2014).

Jedlowski Paolo (2000) *Storie comuni: la narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano.

Kanter Rosabeth Moss (1977) *Men and women of the corporation*, Basic Books, New York.

Kimmel Micheal (2004) *The gendered society*, Oxford University Press, Oxford.

Linea Edp (2009) *Rapporto "ICT professioni e carriere"*.

- (2004), *Rapporto "ICT professioni e carriere"*.

Lorber Judith (1995) *Paradoxes of Gender*, Yale University Press, London (Trad. it. *L'invenzione dei sessi*, il Saggiatore, Milano).

Marshall Judi, (1995) *Women Managers Moving on: Exploring Career and Life Choices*, Thomson Learning, London.

Pistilli Ornella K. (2005) *Dress code*, Castelvechi, Roma.

Sassatelli Roberta (2010) *Presentazione. Rappresentare il genere*, presentation to E. Goffman, *La ritualizzazione della femminilita'*, Studi Culturali, vol.7, n.1, pp. 37-55.

Tattersall Angela, Keogh Claire (2008) *Donne e comunità professionali nell'industria ICT* in T. A. Capitani (a cura di) *Un altro genere di tecnologia*, Lulu, pp. 55-70.

Trincherò Roberto (2004) *I metodi della ricerca educativa*, Laterza, Bari.

Zanfrini Laura (a cura di) (2005) *La rivoluzione incompiuta: il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*, Lavoro, Roma.

Witz Anne, Savage Michael (1992) a cura di, *Gender and bureaucracy*, Blackwell, Oxford.

Il ruolo del genere per le donne cooperanti internazionali in missione: tra discriminazione e privilegio

Elisabetta Camussi, Alice Gritti, Adriana Nannicini, Kaisa Wilson

1. Abstract

Dati recenti (Link2007, 2012) segnalano un progressivo aumento nel numero di donne nella cooperazione internazionale: nel 2010 le italiane rappresentavano il 52% del personale espatriato (Melgari, 2011). Nell'ambito di un progetto di ricerca volto a studiare in ottica psicosociale il fenomeno emergente, sono state intervistate 44 cooperanti italiane, tra i 27-65 anni, con diversi anni di esperienza professionale nella cooperazione, nello sviluppo e nell'emergenza, per diverse organizzazioni, in vari Paesi. Le trascrizioni delle registrazioni sono state analizzate con un metodo discorsivo di analisi sequenziale delle categorie (Stokoe, 2012). L'analisi mostra come aspetto altamente rilevante nelle esperienze professionali e personali delle cooperanti il ruolo del genere. Per la quasi totalità delle partecipanti infatti, essere una donna si è rivelato un fattore di stress a cui non erano preparate, sia all'interno delle organizzazioni per cui lavorano, sia nei rapporti di lavoro con lo staff locale, che nella vita quotidiana nelle realtà locali.

Al tempo stesso, il genere, intersecando altre categorie identitarie come l'età, il colore della pelle, l'etnia, il ruolo professionale e la nazionalità, colloca le cooperanti in posizioni privilegiate: rispetto alle donne locali, perché la *whiteness* e la *Westernness* garantiscono alle cooperanti un potere maggiore; rispetto alle donne occidentali, per il potere derivante dall'essere *aid workers*.

Quello della cooperazione internazionale, per il suo essere un campo endemicamente caratterizzato da forti asimmetrie di potere, sembra

essere un ambito adatto allo studio dell'*intersectionality* (Davis, 2008): permette di mettere in luce come le medesime caratteristiche identitarie, di cui ci si rende conto solo nell'incontro-scontro con l'Altro e 'altrove' sul campo, possono rappresentare ostacoli o facilitare le esperienze di questa categoria professionale.

2. Introduzione

Lavorare nella cooperazione internazionale, nello sviluppo come nell'emergenza, è "un mestiere difficile" e "fuori dall'ordinario", come riportano i report annuali di SISCOS - Servizi per la cooperazione internazionale¹. Questi dati, seppur parziali, forniscono informazioni importanti sul profilo di chi ha scelto di costruire il proprio percorso professionale nella cooperazione. Oltre al generale aumento nel numero di operatori, che, nonostante la crisi, sono aumentati del 62% dal 2001 al 2011 (Link2007, 2012), un dato particolarmente interessante riguarda il genere dei professionisti della cooperazione: sempre più donne scelgono una carriera professionale in questo ambito. Se nel 1976 le italiane non raggiungevano il 40% dei cooperanti, nel 2001 rappresentavano il 42%, nel 2007 il 48% e nel 2010, l'anno del sorpasso, il 52% (Alberti e Giudici, 2003; Chirivì, 2007; Link2007 e Dialoghi in cammino, 2008; Melgari, 2011). La proporzione di genere si è andata assestando su una quasi totale parità nel 2012, un dato degno di nota considerando che in Italia il tasso di impiego femminile è molto lontano dalla media richiesta dall'UE (47.1% vs 58.6%, ISTAT, 2013), e che in generale l'occupazione femminile risulta svantaggiata (European Commission, 2013; Sabbadini, 2012). Gli stessi dati mostrano anche come la maggior parte delle cooperanti espatriate abbia un'età compresa tra i 25 e i 35 anni, fascia d'età in cui, nell'attuale contesto italiano, le donne devono affrontare scelte importanti provando a conciliare bisogni personali e professionali (Melgari, 2007). Il mondo del

¹ Organismo italiano che offre le coperture assicurative per gran parte degli operatori delle ONG di cooperazione e solidarietà internazionale.

no-profit sembra essere una favorevole eccezione all'occupazione femminile, ma anche questo settore non è esente dal *gender gap*, riscontrabile nelle differenze salariali (D'Isanto, 2013) e nel numero di donne al vertice (Norzi, 2013).

3. Chi sono i cooperanti internazionali?

Alla rapida e costante espansione del settore della cooperazione, non è seguita una altrettanto florida ricerca. Le ragioni di questa scarsità non sono chiare, ma è possibile formulare ipotesi a riguardo. Un primo motivo, molto pragmatico, è relativo al fatto che la maggior parte dei fondi disponibili per fare ricerca siano destinati alla ricerca sui 'beneficiari' (Mosse, 2011) e sull'analisi degli esiti e dell'efficacia dei progetti di cooperazione. Un secondo motivo è invece legato alle retoriche implicite di altruismo e sacrificio che permeano il mondo della cooperazione, che rendono 'inappropriato' parlare delle problematiche affrontate dagli operatori (Fechter, 2012). Infine, il percepire i cooperanti come provenienti da paesi 'ricchi', li rende forse meno interessanti dal punto di vista accademico.

La letteratura esistente sui cooperanti si è focalizzata principalmente su aspetti biomedici della salute mentale, dall'incidenza del PTSD, al burnout, allo stress quotidiano e ai relativi *stressors* (Cardozo e Salama, 2002; Ehrenreich, 2001; Eriksson et al., 2001). Studi di tipo clinico condotti in ottica riparativa, raramente in ottica preventiva. Altre ricerche hanno delineato gli aspetti problematici della professione: dall'impatto con culture differenti (Blanchetière, 2006; Sussman, 2000; Thomas, 2009; Vogel et al., 2011), alle difficoltà nel costruire e mantenere legami preesistenti (Antares Foundation, 2012), ai legami 'esclusivi' a volte alienanti tra colleghi (Apthorpe, 2011).

Addentrando nello studio del ruolo del genere nelle esperienze dei cooperanti, a oggi sono disponibili davvero poche pubblicazioni. Infatti, nonostante la maggior parte delle organizzazioni si dichiarino *gender*

sensitive, non sono reperibili analisi di genere sul personale della cooperazione, con la sola eccezione di due linee guida sulla sicurezza (Gaul et al., 2006; Wille e Fast, 2011). Per quanto riguarda nello specifico le cooperanti italiane, lo studio qualitativo realizzato da Nannicini (2013) con cooperanti espatriate in Mozambico, rappresenta una prima importante analisi sul personale femminile della cooperazione.

Studiando lo stress degli *aid workers*, Curling e Simmons (2010) hanno rilevato un'interessante differenza di genere: le cooperanti riportano in media un livello di stress più elevato dei loro colleghi, derivante dalle difficoltà nel bilanciare lavoro e famiglia. Le stesse autrici evidenziano come discriminazioni di genere e molestie sessuali contribuiscano ad aumentare i livelli di stress, oltre ai protocolli di sicurezza, solitamente più vincolanti per lo staff femminile. Questa *“restricted ability to socialize and to escape the confines of the work/living environment deprives these international aid workers of an important source of stress relief”* (p.98).

La più ampia letteratura sulle donne manager espatriate offre alcuni dati di contesto trasferibili anche al settore della cooperazione: sappiamo infatti che il numero di donne *overseas*, nonostante sia cresciuto negli ultimi anni, si aggira intorno al 20% del personale espatriato (Brookfield Global Relocation Services, 2009). Questa bassa presenza dipende da resistenze da parte delle organizzazioni e delle stesse donne, e si lega al timore di essere sottoposte a pregiudizi nei paesi ospitanti (Lowe, Downes e Kroeck, 1999). La letteratura su questo argomento offre dati discordanti: se alcune ricerche sostengono che i pregiudizi contro le donne e il loro ruolo nella società rendano 'inefficaci' le professioniste (Hutchings, Lirio e Metcalfe, 2012), altre non riscontrano simili risultati (Sinangil e Ones, 2001). Altri risultati dimostrano come le donne abbiano successo anche in contesti potenzialmente inospitali (Caligiuri e Cascio, 1999; Stroh et al., 2000; Taylor et al., 2002) e come per alcune, la maggior visibilità in quanto 'mosche bianche', sia d'aiuto nel compimento del proprio lavoro (Adler, 1994). Un ulteriore ostacolo alle carriere internazionali femminili è legato

all'assenza di supporto organizzativo, familiare e sociale, insieme al già citato conflitto lavoro/famiglia (Linehan, 2000) che nel contesto internazionale sembra assumere dimensioni ancor più rilevanti (Pierce & Delahaye, 1996). A questo si aggiunge il fatto che mariti e partner sembrano meno disposti a seguire le compagne all'estero, anche per le difficoltà derivanti dal trasferirsi in culture in cui il ruolo maschile di *'secondary breadwinner'*, *'homemaker'* o *'trailing spouse'* non è socialmente riconosciuto (Linehan, Scullion e Walsh, 2000).

4. La nostra ricerca

Il nostro studio si colloca all'interno della *Discursive Psychology* (Antaki, 1994; Billig, 1991; Edwards & Potter, 1992; Potter & Wetherell, 1987). Sviluppata oltremarina negli anni '80 e consolidata nel decennio successivo, la DP rientra nel più generale *turn to language, turn to talk, turn to culture*, che nello stesso periodo ha attraversato le scienze sociali e umanistiche. La DP abbraccia la *Conversation Analysis* (Sacks et al., 1974) e ne condivide sia i riferimenti bibliografici sia l'approccio microanalitico.

All'interno delle discipline psicologiche la DP ha segnato un passaggio fondamentale: dal considerare il linguaggio un canale per studiare i processi mentali sottostanti, si è passati a considerare il linguaggio un'azione sociale, uno strumento costruttivo del sociale (Parker, 1992; Potter, 1996). Linguaggio non più dunque come esternalizzazione di pensieri, motivazioni, atteggiamenti, ma come qualcosa di costitutivo e performativo degli stessi (Potter, 2003; Wetherell e Potter, 1992).

Da questo *turn* sono scaturite nuove domande sulla relazione tra genere e linguaggio, facendo eco a una più ampia insoddisfazione rispetto alla ricerca sulle differenze sessuali e all'approccio essenzialista allo studio dei generi (Bohan, 1993; Hollway, 1994). Nella prospettiva discorsiva il genere non è più considerato un tratto fisso o una proprietà interna agli individui, ma come qualcosa che si costruisce nelle ed è costruito dalle interazioni discorsive. Il genere viene quindi studiato come un'azione che ha luogo nel

corso delle interazioni sociali (Speer, 2005; Weatherall, 2012).

Seguendo questo approccio, volendo in parte colmare il *gap* presente nella letteratura sulla cooperazione internazionale, abbiamo studiato il ruolo dell'identità di genere nelle esperienze professionali dei cooperanti.

Abbiamo intervistato 44 cooperanti di nazionalità italiana, tra i 27-65 anni, con diversi anni di esperienza professionale nella cooperazione (da 2 a 30), nello sviluppo e nell'emergenza, per diverse organizzazioni (private, governative, agenzie/dipartimenti UN, ONG nazionali, ONG internazionali), in vari Paesi (Africa, Asia, America, Europa, Australasia). Al momento dell'intervista le cooperanti lavoravano in settori diversi (dall'agricoltura alla comunicazione, dall'ambito medico ai diritti umani) e avevano condizioni familiari differenti.

Le interviste semi-strutturate hanno previsto domande aperte poste in progressione biografica, a partire dalle esperienze passate, a quelle attuali, arrivando fino a una prefigurazione del futuro professionale. Sono state rivolte domande sulle difficoltà riscontrate nel lavoro, sull'identità professionale e sulla presenza femminile nel settore. Tutte le interviste sono state audio registrate previo consenso e in seguito trascritte integralmente. I dati sono poi stati sottoposti a una micro-analisi discorsiva chiamata *Membership Categorisation Analysis* (Stokoe, 2012), una tipologia di analisi categoriale che, come la stessa Stokoe afferma, può essere legittimamente considerata un metodo utile per la ricerca femminista (Stokoe, 2004).

4.1. Genere e sicurezza

Una delle tematiche discusse nel corso delle interviste è quella relativa alla sicurezza delle cooperanti. Negli estratti² riportati di seguito è possibile vedere come, nel corso delle interviste, il genere femminile venga collegato a questioni relative alla sicurezza.

² Per garantire la confidenzialità alle intervistate abbiamo assegnato a ciascuna un codice identificativo univoco seguito da un nome fittizio: (I) identifica l'intervistatrice; (C) identifica la cooperante.

Estratto n.1 (cooperante n.9/Lorena)

I: "Mi interessava anche questa cosa, rispetto al tema sicurezza nella tua esperienza è qualcosa a cui hai pensato?"

C9: "Diciamo che allora a livello di sicurezza personale avevamo dei cani, abbiamo dei cani da guardia, in ufficio la guardia proprio una persona, in casa avevamo i cani, probabilmente io non avrei vissuto in quella casa senza cani, ecco io non ce l'avrei fatta a vivere senza cani, non mi sarei sentita sicura, perché comunque eravamo le uniche due bianche nel paese insomma cioè ((1 sec)) ti senti sempre un po' ((2 sec)) boh. Io non penso degli Swazi non ho paura dello Swazi che viene dentro e mi violenta per dire? Però che comunque sa che c'è il computer, il telefonino, quello che ci tenta poi non sai mai quando c'è uno in casa, quindi è più quello"

Estratto n.2 (cooperante n.14/Lucia)

I: "Ti sei mai trovata in qualche situazione rischiosa?"

C14: "Mah, in Marocco a volte sono stata insultata da qualche tassista così ((3 sec)) Però perché va bhe c'è un po' l'idea che la l'occidentale è più facile. Specialmente quando esce di sera quindi se magari prendevo i taxi tardi mi è capitato varie volte che i tassisti erano un po' maled-(*ucati*) però poi in realtà non mi è mai successo niente".

I: "Altre cooperanti mi hanno un po' parlato della questione di essere donne occidentali bianche in questi paesi. Ti è capitato qualcosa di spiacevole per queste ragioni?"

C14: "Uhm in Maro-(*cco*) in Marocco soprattutto, anche perché in Marocco ero lì sola ((2 sec)) Ehm e praticamente per strada ogni 10 secondi ti devono dire qualcosa quindi all'inizio sopporti poi dopo 2 anni in realtà °ogni tanto gli rispondevi male° ((*ride*)). È un po' pesante perché veramente a ogni a ogni angolo se c'è uno ti deve dire qualcosa, poi che ne so piccoli episodi del tipo io pagavo e davano il resto al mio amico che era uomo ehm appunto queste cose dei tassisti che magari mi davano della ((*ride*)) prostituta così perché, mi rifiutavo di pagare un prezzo che pensavo non fosse quello giusto, ehm oppure appunto i ragazzi che ci provavano subito, così perché magari davano per scontato che per noi bianchi starci subito".

Estratto n.3 (cooperante n.19/Emma)

I: "Parlando con altre cooperanti mi hanno un po' esposto la problematica di essere donna, bianca, magari anche giovane in appunto paesi esteri volevo chiederti lì la situazione com'è?"

C19: "In quel contesto qua essere una donna e essere straniera devo dire la verità non ha mai costituito un una difficoltà molto grande anzi, spesso l'essere straniera mi ha aperto più, più porte. È sicuramente diverso poi in zone rurali, senza dubbio, eh l'essere straniera mi ha eh e donna mi ha mi ha messo in difficoltà su un piano della sicurezza quello sì, nel senso che cioè ((2 sec)) °si ha più paura° e si ha più paura anche ehm allora, io ti dicevo che in 5 anni non mi è mai successo niente però, è anche uno dei motivi per cui non non non non mi vedo a vivere qua in °Perù a Lima° eh sempre ((*ride*)) >cioè tra 10 anni non mi vedo qua< non mi è mai successo

niente però io non esco mai con la carta di credito non esco mai con orecchini grandi non esco mai cioè ho un orologio di di plastica ((ride)) della Swatch da 5 anni non esco mai con una borsa di marca esco sempre con una borsa di di tela, insomma sto sempre <molto molto molto attenta>. Se volessi eh >mettermi gli orecchini che voglio io, andare in giro come in Italia con la carta di credito eee< il fatto di essere donna mi mette sicuramente in una posizione più scomoda nel senso che, poi qui quando rubano di solito sono in gruppetti di tre o quattro di solito sono uomini eh o quando, vai in taxi, spesso su dalla porta ne salgono altri due o tre e sono uomini, può essere che non solo ti rubino ma ti facciano anche qualcos'altro cioè il mio timore è quello, perché se mi rubano non me ne frega niente, basta che non mi facciano altro, quindi <l'essere donna>mi mette più in difficoltà ma lo sarebbe anche cioè sarebbe sarebbe lo stesso in Italia qui la probabilità di, essere derubata o assaltata >eccetera eccetera< °è più è più° alta per l'essere straniera, senza dubbio"

In questi primi tre estratti le cooperanti e l'intervistatrice, parlando di sicurezza e di situazioni rischiose, trattano l'identità di genere femminile come qualcosa di potenzialmente problematico. Questo viene fatto affermando la rilevanza assunta da alcune categorie identitarie nell'esperienza sul terreno; in particolare l'appartenenza alla categoria "donna", unita ad altre categorie salienti come "bianca", "occidentale", "straniera", è descritta come un potenziale fattore di rischio. Vediamo meglio come.

Nel primo estratto raggiungiamo l'intervistatrice e Lorena mentre parlano di sicurezza. Anche se la domanda è posta dall'intervistatrice in modo diretto e personale ("nella tua esperienza"), all'inizio della sua risposta Lorena usa il plurale ("avevamo", "abbiamo") e tratta la questione "sicurezza personale" come una questione di protocolli di sicurezza in uso dall'organizzazione per cui lavora ("avevamo cani da guardia...a casa", "in ufficio la guardia"). Inizia a parlare di sicurezza in termini personali soltanto quando passa dal plurale al singolare "io". Nei tre enunciati che seguono "probabilmente io non avrei vissuto in quella casa senza cani", "io non ce l'avrei fatta a vivere senza cani" e "non mi sarei sentita sicura" Lorena rivela gradualmente più informazioni a cui segue la spiegazione categoriale della sua insicurezza. Affermando "perché comunque eravamo le uniche due bianche in paese", la cooperante collega infatti la sua

appartenenza alle categorie “donna” e “bianca” a potenziali rischi per la sua sicurezza personale. L’appartenenza categoriale è qui utilizzata non semplicemente per descrivere la situazione, ma per spiegare il senso di insicurezza provato in quella situazione.

Allo stesso modo, nel secondo estratto vediamo come Lucia faccia riferimento alle categorie “donna” e “occidentale” nel raccontare una situazione spiacevole capitata in Marocco. In questo stralcio il comportamento dei tassisti (“erano un po’ maleducati”) è collegato alle idee diffuse in Marocco rispetto alle donne straniere (“l’idea che l’occidentale è più facile”). Nella spiegazione di Lucia la categorizzazione di sé come donna occidentale e la percezione locale (“in Marocco”, “l’idea”) delle occidentali (che viene specificata in ‘specialmente quando esce di sera’) sono costruite come contrastanti, e il conflitto che ne deriva come problematico.

Nell’estratto n.3, facendo *in primis* riferimento all’appartenenza alla categoria “stranieri” e successivamente menzionando la sua identità di genere, Emma dichiara che “l’essere straniera e donna mi ha messo in difficoltà su un piano della sicurezza”. La cooperante rivela che queste caratteristiche identitarie hanno l’effetto di aumentare la sua “paura” (“si ha più paura”) e di conseguenza il suo livello di attenzione (“sto sempre molto attenta”), portandola a confessare “è uno dei motivi per cui non mi vedo a vivere qua”. Più avanti nello stesso estratto Emma caratterizza nuovamente la sua identità di genere come problematica, affermando “il fatto di essere donna mi mette sicuramente in una posizione più scomoda” e “l’essere donna mi mette più in difficoltà”. In questo estratto, attraverso l’utilizzo che viene fatto da Emma di alcune categorie specifiche e facendo riferimento alla conoscenza di senso comune rispetto a queste stesse categorie, deduciamo che l’intervistata si stia riferendo al rischio di essere soggetta a violenza sessuale, pur non essendo questo rischio citato esplicitamente. Infatti, Emma fa un uso esplicito di categorizzazioni di genere (“di solito sono uomini”) e una categorizzazione di nazionalità

indiretta (“per l’essere straniera”), da cui possiamo inferire che gli uomini a cui si riferisce siano “uomini locali”; inoltre, collega una serie di azioni alla categoria “uomini locali” (“quando rubano”, “in gruppetti di tre o quattro”) e di attività che seppur descritte in modo vago (“può essere che...ti facciano anche qualcos’altro”, “basta che non mi facciano altro”, “eccetera, eccetera”) grazie alla nostra conoscenza condivisa recepiamo come “questo potrebbe finire in un’aggressione sessuale”.

La stessa pratica categoriale può essere osservata anche negli estratti n.1 e n.2. Con il *disclaimer* (Hewitt e Stokes, 1975) ‘non ho paura dello Swazi che viene dentro e mi violenta’ (estratto 1) Lorena prende la categoria di genere maschile (‘lo Swazi’, ‘gli Swazi’, ‘quello’, ‘uno’) e la categoria di nazionalità, e le collega ad alcune attività imprecisate (‘viene dentro’, ‘sa che c’è il computer, il telefonino’, ‘quello che ci tenta’). In questo caso possiamo inferire due cose: che ‘lo Swazi’ potrebbe essere un potenziale ladro; che lo stesso potrebbe essere anche un ‘*opportunistic rapist*’, che, come riportato dalle linee guida sulla sicurezza delle Nazioni Unite (UNSS, 2006: 25), è lo stupratore che ‘*carries out the assault during the commission of another crime, e.g., a robbery*’. Nel secondo estratto Lucia costruisce ‘i Marocchini’ come una categoria generica, ampia e aspecifica che include ‘i tassisti’, ‘i ragazzi’, ‘uno’, e collega a questa categoria aggettivi e attività: ‘maled-(ucati)’, ‘ti devono dire qualcosa/ti deve dire qualcosa’, ‘mi davano della prostituta’, ‘ci provavano subito’, attività e aggettivi che solitamente associamo alle molestie sessuali.

In tutti e tre gli estratti quindi, utilizzando particolari coppie di categorie e predicati, le partecipanti fanno riferimento e utilizzano la conoscenza socialmente diffusa ‘gli uomini commettono violenza sulle donne’ (Lee, 1984) e costruiscono una cornice interpretativa in cui, l’intervistatrice ‘sente anche se non è stato detto’³ (Stokoe, 2003) ‘le donne cooperanti sono a rischio di stupro e di molestie a sfondo sessuale’.

³‘is to be heard even if it is not said’ (Stokoe, 2003)

4.2. Genere e credibilità professionale

Un'altra criticità comunemente riportata nelle interviste è legata alla conquista della credibilità professionale, problematica riscontrata dalle cooperanti con ruoli direttivi.

Estratto n.4 (cooperante n.8/Sara)

I: "E invece il rapporto con i beneficiari? Prima mi dicevi, è un po' un po' complicato?"

C8: "Um dipende, bisogna sapersi far accettare, quando si è delle donne nel senso, em ((2 sec)) . Occorre che loro capiscano che non sei soltanto una ragazzina, perché di solito, i beneficiari con cui ho avuto a che fare hanno l'età di mio padre °più o meno°, quindi loro devono accettarti, non come, donna giovane e quindi tra virgolette figlia, quindi a cui uno deve dare delle disposizioni ti devono accettare come una collega di lavoro. E farsi accettare è difficile perché evidentemente ((comunicazione interrotta)) perché sarebbe contro la cultura ((salta comunicazione)) e ti trovi a doverti far accettare ((salta comunicazione)) e far comprendere che..."

I: "Scusa mi sono persa, bisogna farsi accettare e comprendere?"

C8: "...e dimostrare che abbiamo delle competenze, anche se siamo giovani e ogni volta che ci si avvicina a loro far capire perché vogliamo che qualcosa sia fatto. Per un uomo è molto più facile, perché se dice l'uomo basta che dia la spiegazione, la donna deve anche dimostrare che le spiegazioni dietro siano ((fondate))

Estratto n.5 (cooperante n.2/Manuela)

I: "E i tuoi rapporti con i locali per quelle che sono le tue esperienze come come sono stati? Hai fatto diciamo fatica a farti riconoscere in quello che era il tuo ruolo oppure no?"

C2: "Bah durante la mia prima esperienza quand'ero in Ciad all'inizio un po' sì soprattutto i miei collaboratori erano, erano hm erano Arabi erano Musulmani quindi a volte il fatto di avere una donna come capo di avere una donna a cui fare riferimento era un po' difficile quindi c'è voluto un po' un lavoro iniziale per avere diciamo la loro fiducia per fargli vedere che comunque eri competente e tutto quanto poi comunque cioè c'è anche il fatto di essere una donna bianca in un paese africano anche quello gioca abbastanza"

Estratto n.6 (cooperante n.21/Antonella)

I: "Ma questi questi diciamo scontri sono stati con dei tuoi colleghi?"

C21: "Sì con dei colleghi locali però"

I: "locali"

C21: "°con dei colleghi Gualtechì°"

I: "ah ok"

C21: "poi nemmeno scontri guarda cioè non siamo mai arrivati diciamo allo scontro frontale che probabilmente sarebbe stato ((1 sec)) meglio diciamo, >nel senso che avremmo tutti giocato a carte scoperte capito?<

I: "mhm sì sì"

C21: "invece sono sempre state cose molto sottili, proprio ostruzionismo vero e proprio cioè per me è stato un incubo ((1 sec)) °proprio° soprattutto essendo una donna che doveva dare, tra virgolette, ordini a un gruppo di uomini ((2 sec)) anche di età più avanzata della mia ((2 sec)) . Ehm ehm certe volte non è facile, e vieni anche presa meno in considerazione e devi ess-(ere) devi assumere un ruolo diciamo, devi mettere un po' da parte la tua hm ((2 sec)) non la tua femminilità però hm devi quasi assumere un ruolo ((1 sec)) ehm un atteggiamento un po' più duro di quello che avresti normalmente capito?"

In questi tre estratti entriamo nella fase dell'intervista dedicata all'approfondimento dei rapporti di lavoro. I rapporti con i colleghi sono trattati come qualcosa di complicato già dall'intervistatrice ('è un po' complicato?', estratto 4; 'hai fatto fatica?', estratto 5). A loro volta le cooperanti sviluppano le proprie risposte caratterizzando queste relazioni come difficili ('farsi accettare è difficile', estratto 4; 'era un po' difficile', estratto 5; 'per me è stato un incubo', 'certe volte non è facile', estratto 6) e collegando queste difficoltà alla propria appartenenza alla categoria 'donne capo' ('il fatto di avere una donna come capo', estratto 5; 'soprattutto essendo una donna che doveva dare ordini', estratto 6).

Vengono citate anche altre caratteristiche identitarie rilevanti come l'età ('una ragazzina', 'una donna giovane', 'figlia', estratto 4) e il colore della pelle ('bianca', estratto 5), lasciando all'intervistatrice il compito di trarre le conclusioni basandosi sulla conoscenza categoriale condivisa. Questo è ciò che avviene ad esempio nella frase di Manuela 'c'è anche il fatto di essere una donna bianca in un paese africano' (estratto 5), dove la categorizzazione di sé come 'donna bianca' è descritta come qualcosa di inusuale in un 'paese africano'. Con questa frase Manuela pone enfasi sulla peculiarità del contesto, chiarendo che la situazione da lei esperita non è paragonabile con l'essere una donna con un ruolo direttivo in un paese occidentale. La sua categorizzazione lascia intendere che le difficoltà siano legate alla cultura africana, e non soltanto a un'ideologia di genere tradizionalista o a particolari individui. Allo stesso modo, la categorizzazione di Sara in 'ragazza', poi declinata in 'donna giovane' e

‘figlia’ (estratto 4), non solo pone enfasi sulla differenza d’età, ma offre anche una spiegazione per l’insorgere di difficoltà nei rapporti coi colleghi: assimilando queste relazioni alla classica relazione padre e figlia, in cui al padre spetta il ruolo di insegnare alla figlia inesperta e alla figlia quello di rispettare il padre.

Antonella (estratto 6) spiega come per ‘essere presa in considerazione’ sia necessario compiere un lavoro di negoziazione della propria identità ‘mettendo da parte’ caratteristiche femminili e assumendo ‘un atteggiamento un po’ più duro di quello che avresti normalmente’, ovvero, assumendo tratti tipicamente considerati maschili.

Basandosi su ciò che è convenzionalmente risaputo rispetto a una determinata categoria, le partecipanti rendono quindi disponibile un particolare bagaglio di conoscenza di senso comune sulle categorie stesse; facendo riferimento alle categorie presentano situazioni problematiche senza esplicitarle in modo diretto, così evitando di incorrere in potenziali critiche da parte dell’intervistatrice, di essere percepite come giudicanti o poco adatte a svolgere il proprio lavoro.

4.3. Genere e potere

Altre cooperanti hanno fatto riferimento alla propria identità di genere intrecciandola a diverse categorie identitarie.

Nell’estratto 7 Anna racconta all’intervistatrice come sia per lei complicato riuscire a ‘insegnare in modo efficace’.

Estratto n.7 (cooperante n.13/Anna)

C13: “...qui ho gente istruita gente che ha fatto l’Università eh uhm va beh ha fatto sempre l’Università qui per cui un bassissimo livello, e devi insegnargli certe cose e c’è pure la questione di genere, per cui a volte se le insegno io che sono una donna non dico che ha meno valore però ((2 sec)) insomma, ha un peso diverso ((2 sec)). Rimane sempre questa cosa che, se ne parlava l’altra sera con degli amici che vivevano in Afghanistan del terzo genere, la donna bianca in questa parte del mondo è ((1 sec)) il terzo gender, °come se fosse una cosa a sé° non è né maschio né femmina ma è la donna bian-(ca) occidentale”

L'estratto 7 può essere suddiviso in due parti. Nella prima parte vediamo come Anna metta in risalto il ruolo svolto dal suo essere donna, utilizzando il pronome personale 'io'. Seppur con qualche incertezza, come vediamo nell'utilizzo retorico del *disclaimer*: 'non dico che ha meno valore però', interrotto da una pausa di 2 secondi e chiuso con 'insomma ha un peso diverso', Anna afferma che dall'appartenenza al genere femminile derivano per lei alcune difficoltà. Nella seconda parte dell'estratto la descrizione problematica è invece controbilanciata da alcuni aspetti positivi derivanti dalla sua appartenenza alla categoria 'bianca'. Questa nuova affermazione è presentata non solo come un'opinione personale, ma come un argomento di conversazione tra amici ('se ne parlava l'altra sera con degli amici'), in riferimento a un contesto specifico ('che vivevano in Afghanistan') ed è quindi avvalorato da altri testimoni. Anna introduce 'il terzo gender' come una nuova categorizzazione, senza spiegare cosa derivi dall'appartenenza a questa nuova categoria; ancora una volta, grazie all'utilizzo di categorie, è possibile inferire che, in alcuni contesti ('in questa parte del mondo') il potere attribuito all'essere bianco, poi corretto in essere occidentale, attribuisce alle cooperanti un nuovo status: non rientrano più 'semplicemente' nella categoria 'donne' che include tutte le donne del mondo, ma nella categoria donne bianche/occidentali, ovvero, una nuova categoria ('né maschio né femmina') da cui deriva uno status differente. Allo stesso tempo, dalla stessa frase possiamo concludere che le cooperanti non godono dello stesso potere dei colleghi (né maschio), ma si trovano in una posizione intermedia.

Estratto n.8 (cooperante n.18/Michela)

I: "...e senti com'è, essere una giovane bianca nella situazione lì dove ti trovi, com'è?"

C18: "Ehm ma sai io in realtà ho una visione se vogliamo parziale °perché io sono in capitale e in capitale è tutto molto più simile all'Europa ecco non c'è, non c'è una grande differenza°, prima di partire già la mia responsabile mi aveva detto >*tieniti pronta perché quando lavorerai sul terreno*< soprattutto nel campo dell'allevamento ehm sono tutti pastori Maliani di una

certa età, musulmani mi aveva detto preparati che magari quando fate le riunioni e magari tu cerchi di parlare non ti caga nessuno perché sei giovane, sei bianca eccetera, sei insomma, una donna e bianca quindi ((sorridente)) se vuoi poco considerata, em ((1 sec)) per quel poco che ho avuto io a che fare con persone locali sul terreno questo problema non l'ho risentito em però ti dico, sono stata lì una settimana quindi non posso dare informa-(zioni)"

I: "Certo"

C18: "C'è anche da dire che va beh in questi paesi molto spesso uno può essere considerato una sorta di uomo, maschio onorario anche se sei una donna perché sei bianca quindi se vogliamo hai più, rispetto da parte dell'uomo cioè c'è più rispetto da parte dell'uomo nei confronti della donna bianca che ((sorridente)) che rispetto a una donna locale ecco"

Estratto n.9 (cooperante n.10/Chiara)

I: "Quando mi dicevi che tu in Darfur eri a capo di quel progetto importante, molto giovane, bianca.."

C10: "Uhm dipende, credo che la questione di genere ((2 sec)) sia cioè il fatto di avere meno pot-(ere) di essere percepita in qualche modo meno in quanto donna sia assolutamente bilanciato dall'essere bianchi, bianchi in senso lato, anche se ci stanno ((incomprensibile)) non nere ma comunque essere occidentali, per cui il tuo potere in quanto espatriato ((2 sec)) anche se sei donna mi sembra che sia abbastanza chiaro che hai che hai del potere. Poi penso dipenda un pochino dallo stile personale nel senso che ho amiche che mi dicono questa amica molto minuta molto piccola ((2 sec)) un po' timida che mi dice *ah nessuno mi da retta perché sono una ragazza* però penso che ((1 sec)) che abbia un'influenza non solo essere una ragazza ma il pacchetto io non ho mai avuto credo problemi a farmi dar retta perché ero donna. Ehm con gli espatriati è diverso perché questa differenza data dal ((2 sec)) colore ((gesticola 'tra virgolette')) >che poi non è proprio colore< ehm scompare un po' per cui ((2 sec)) e rimangono età e sesso magari rimangono io ho avuto però non so perché poi è un caso però ho avuto problemi con un logista uomo più vecchio di me ((3 sec)) ehm a farmi dare retta e a impormi però poi non so se direi anche la componente età conta quindi è tutta una interrelazione di fattori"

In modo simile a quando abbiamo visto nell'estratto 7, Michela e Chiara passano dall'uso della prima persona a quello della seconda e della terza; ma in questi estratti 'io' è utilizzato per negare problematicità derivanti dall'identità femminile, e la seconda persona, la terza persona e varie categorizzazioni ("una donna", "una donna e bianca", estratto 8; "una ragazza", estratto 9) sono utilizzate per riconoscere che essere donna, bianca e giovane possa rappresentare una fonte di problemi per alcune cooperanti, ma non per loro. Anche questi estratti sono strutturati in due

parti: in una parte le intervistate rifiutano le problematicità legate all'appartenenza categoriale che, al contrario, viene descritta come "facilitante". Nell'altra parte degli estratti vengono invece riconosciuti e descritti alcuni aspetti problematici.

Michela e Chiara negano di aver avuto problemi in quanto "donne", "giovani" e "bianche" ("per quel poco che ho avuto io a che fare con persone locali sul terreno questo problema non l'ho risentito", estratto 8; 'io non ho mai avuto credo problemi a farmi dar retta perché ero donna', estratto 9). Quando fanno riferimento ai problemi che potrebbero presentarsi, entrambe utilizzano lo strumento retorico *distanced footings* (Wilkinson, 2000), attribuendo queste frasi a qualcun altro (Michela riporta quanto le aveva detto la sua responsabile, Chiara le parole di un'amica cooperante). In questo modo, possono rispondere alla domanda minimizzando il proprio interesse nella questione.

Chiara e Michela evidenziano aspetti positivi legati alle categorie in discussione: "uno può essere considerato una sorta di maschio, di uomo onorario" (estratto 8), "anche se donna mi sembra che sia abbastanza chiaro che hai del potere" (estratto 9). Si noti come entrambe arrivino a queste affermazioni dopo diverse pause e correzioni (da "giovane", a "bianca", a "donna e bianca"; estratto 8; da "bianchi", a "bianchi in senso lato", a "non nere", a "occidentali", a "espatriato"; estratto 9). È infatti problematico per le intervistate riconoscere e posizionarsi in una gerarchia di potere in cui gli uomini, in generale, hanno più potere delle donne espatriate/occidentali/bianche, e in cui le cooperanti a loro volta, hanno più potere delle donne locali. Crediamo che questa difficoltà dipenda dal fatto che la realtà vissuta sul campo contrasti con le retoriche di eguaglianza che caratterizzano i discorsi del mondo della cooperazione.

Vogliamo infine sottolineare come le intervistate, attraverso il concetto di 'maschio onorario' facciano riferimento al concetto di *hegemonic masculinity* (Speer, 2001) per dare un senso alle loro esperienze.

5. Conclusioni

Abbiamo visto come, nelle esperienze delle donne nella cooperazione, l'identità femminile, intrecciandosi con altre importanti caratteristiche identitarie, può porre le cooperanti in posizioni di svantaggio e di vantaggio. Le intervistate hanno parlato di quel lavoro in più necessario per conquistare una credibilità professionale essenziale per dirigere *team* (credibilità e fiducia che invece i colleghi hanno a priori, perché uomini). Hanno inoltre collegato la propria identità alla questione sicurezza personale, parlando dei rischi specifici che possono incontrare e raccontando alcune strategie da loro utilizzate per evitarli. Allo stesso tempo, l'*intersectionality* tra la categoria di genere 'donna' e altre appartenenze categoriali ('bianca', 'occidentale' e 'straniera') situa le cooperanti in una posizione di privilegio: per lo status di 'bianche' e 'occidentali' hanno più potere rispetto alle donne locali; inoltre, come 'cooperanti internazionali', hanno più opportunità delle donne italiane. In linea con i risultati di altri studi su donne manager espatriate (Napier e Taylor, 2002), le intervistate hanno dichiarato di avere maggiori responsabilità sul lavoro rispetto a quelle che avrebbero avuto in un'equivalente posizione in Italia; inoltre hanno riconosciuto di beneficiare di una serie di facilitazioni nella gestione della vita quotidiana (aiuto domestico, *nannies*) che non avrebbero potuto permettersi nel loro paese di origine. Contemporaneamente però si trovano sfavorite rispetto ai colleghi, a causa dello scarso potere che hanno le donne nei paesi di missione e in ambito lavorativo in generale.

Le categorie, poiché storicamente e culturalmente specifiche, cambiano a seconda del contesto, per cui attività che nei paesi di provenienza sono comunemente '*category-bound*' e quindi rientrano nella 'norma', in altri paesi diventano violazioni dell'ordine morale e sono escluse dalle pratiche eteronormative sulla femminilità (Stokoe, 2003).

Nell'incontro-scontro con l'Altro, le cooperanti sembrano acquistare consapevolezza di alcune caratteristiche di sé; l'appartenenza alla

categoria 'occidentali' assume un nuovo significato soltanto quando si trovano 'altrove' in missione. Questo è per molte qualcosa di inaspettato, con cui devono imparare a rapportarsi in maniera sia pragmatica che riflessiva: hanno infatti necessità di trovare strategie per far fronte alle difficoltà che possono scaturire da queste appartenenze categoriali e inoltre, devono conservare la propria integrità psicologica. Le resistenze dimostrate dai colleghi richiedono un lavoro 'extra' di negoziazione della propria identità femminile (ad esempio monitorando costantemente e modificando il proprio comportamento e abbigliamento) per ottenere quella credibilità sul lavoro necessaria per portare a termine gli obiettivi dei progetti di cui sono a capo. In altri punti delle interviste queste strategie sono descritte come apprese grazie all'esperienza, dopo vari tentativi ed errori, come soluzioni trovate individualmente, o come consigli che le cooperanti si passano informalmente. Strategie che non trovano spazio in linee guida istituzionali né rientrano nella preparazione fornita dalle organizzazioni per cui lavorano. Ciò richiede sforzi personali e tempo che non viene preso in considerazione nei criteri di valutazione delle organizzazioni per cui lavorano, e quindi ha un impatto tangibile anche nei risultati professionali delle cooperanti. Altre volte le cooperanti hanno descritto queste problematiche come endemiche in particolari contesti, in cui una moltitudine di fattori, culturali, religiosi, asimmetrie di potere e ideologie di genere contrastanti, si mescolano, rendendo impossibile per le cooperanti riuscire a portare a termine il proprio lavoro.

Abbiamo dimostrato come esistano importanti sfide per le donne che cercano carriere internazionali nel mondo della cooperazione. I partecipanti e le partecipanti a questo studio hanno parlato della discriminazione di genere (dalla discriminazione professionale di genere alla segregazione verticale, alle molestie sessuali sul lavoro e nella vita quotidiana). A questo si aggiunge il carico maggiore che spetta alle cooperanti che devono gestire l'ambiguità di essere considerate un "terzo genere".

Le idee socialmente condivise su femminilità e mascolinità (ma anche su etnia, colore della pelle, età) variano da paese a paese: affrontare questi assunti richiede riflessività e uno sforzo consapevole che, quando non adeguatamente seguito, rappresenta un ulteriore fattore di stress nella già lunga lista di *stressors* a cui è soggetta questa particolare categoria professionale.

I risultati pongono l'accento sulla necessità di investire maggiormente nella salute dei cooperanti adottando proattivamente un approccio psicosociale destinato alla prevenzione, alla formazione, al supporto e al *mentoring*: sostenere e rinforzare il benessere dei cooperanti significa non solo garantire diritti fondamentali, ma anche erogare servizi migliori e potenziare le relazioni con le comunità locali.

Riferimenti bibliografici

Adler, N. J. (1994) *Competitive frontiers: women managing across borders* in "Journal of Management Development", vol. 13, n. 2, 24-41.

Alberti, A., & Giudici, C. (2003) *Un altro futuro per il mondo. Le ONG italiane per lo sviluppo e la solidarietà internazionale*. Associazione ONG italiane. Città Aperta.

Antaki, C. (1994) *Explaining and arguing: The social organization of accounts*. London: Sage.

Antares Foundation (2012) *Managing stress in humanitarian workers: Guidelines for good practice*. <https://www.antaresfoundation.org/> (consultato il 12 Gennaio 2014).

Apthorpe, R. (2011) *Coda: with Alice in aidland. A seriously satirical category* in D. Mosse (Ed.) *Adventures in aidland*.

Blanchetière, P. (2006) *Resilience of humanitarian workers*

<http://www.dochas.ie/Shared/Files/4/resilience-of-aid-workers.pdf> (consultato il 12 Gennaio 2014).

- Billig, M. (1991) *Ideology, rhetoric and opinion*. London, Sage.
- Bohan, J. S. (1993) *Essentialism, constructionism, and feminist psychology* in "Psychology of Women Quarterly", 17(1), 5-21.
- Brookfield Global Relocation Services (2009) *Global relocation trends: 2009 survey report*. Woodridge, IL: Brookfield GRS.
- Caligiuri, P. M., & Cascio, W. F. (1998) *Can we send her there? Maximizing the success of western women on global assignments* in "Journal of World Business", vol.33, n.4, pp. 394-416.
- Cardozo, B. L., & Salama, P. (2002) *Mental health of humanitarian aid workers in complex emergencies* in Y. Danieli (Ed.), *Sharing the front line and the back hills: Peacekeepers, humanitarian aid workers and the media in the midst of crisis* (pp 242 - 257) Amityville, NY, Baywood.
- Chirivì, B. (2007) *Un mestiere difficile...forse troppo?* COSV. <http://www.siscos.org/upload/Ricerca%20COSV.pdf> (consultato il 12 Gennaio 2014).
- Curling, P., & Simmons, K.B (2010) *Stress and staff support strategies for international aid work* in "Intervention 2010", vol. 8, n. 2, pp. 93 - 105.
- Davis, K. (2008) *Intersectionality as buzzword: A sociology of science perspective on what makes a feminist theory successful* in "Feminist Theory", vol. 9, pp. 67-85.
- D'Isanto, F. (2013) *All'origine dei differenziali salariali di genere nel settore non profit. Il caso delle cooperative sociali italiane* in "La camera blu. Rivista di studi di genere", (7).
- Edwards, D., & Potter, J. (1992) *Discursive psychology*. London, Sage.
- Ehrenreich, J.H. (2001) *Coping with disaster: A guidebook to psychosocial intervention* Old Westbury, NY, Center for Psychology and Society.
- Eriksson, C. B., Vande Kemp, H., Gorusch, R., Hoke, S., & Foy, D. W. (2001) *Trauma exposure and PTSD symptoms in international relief and development personnel* in "Journal of Traumatic Stress", 14(1), 205-212.
- European Commission (2013) *The impact of the economic crisis on the situation of women and men and on gender equality policies*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

Fechter, A.M. (2012) The personal and the professional in aid work. *Third World Quarterly*, 33(8), 1387-1404.

Gaul, A., Keegan, M., Lawrence, M., & Ramos M.L. (2006) *NGO security: Does gender matter? Save the Children, USA*. <http://acceptanceresearch.files.wordpress.com/2010/10/ngo-security-does-gender-matter.pdf> (consultato il 12 Gennaio 2014).

Hewitt, J. P., & Stokes, R. (1975) *Disclaimers* in "American Sociological Review", 1-11.

Hollway, W. (1994) *Beyond sex differences: A project for feminist psychology* in "Feminism & Psychology 4" vol. 4), pp. 538-46.

Hutchings, K., Lirio, P., & Metcalfe, B. D. (2012) *Gender, globalisation and development: a re-evaluation of the nature of women's global work* In "The International Journal of Human Resource Management", vol. 23, n. 9, pp. 1763-1787.

Lee, J.R.E. (1984) *Innocent victims and evil-doers* in "Women's Studies International Forum" vol. 7, n. 1, pp. 69-83.

Linehan, M. (2000) *Senior female international managers*. Aldershot: Ashgate.

Linehan, M., Scullion, H., & Walsh, J. S. (2000) *The growth of female expatriation and male spouses in Europe* in "International Journal of Applied Human Resource Management", vol. 1, n. 1, pp. 37-48.

Link2007 (2012) *La cooperazione internazionale può rinascere*. 11 Gennaio

<http://www.link2007.org/assets/files/documenti/Lacooperazionepuorinascere11.1.2012.pdf> (consultato il 12 Gennaio 2014).

Link 2007, & Dialoghi in cammino (2008) *Un mestiere difficile 2008, Cooperazione internazionale, lavorare con le ong*.

<http://www.link2007.org/assets/files/documenti/Un%20mestiere%20difficile2008.pdf> (consultato il 12 Gennaio 2014).

Lowe, K.B., Downes, M. & Galen Kroeck, K. (1999) *The impact of gender and location on the willingness to accept overseas assignments* in "The International Journal of Human Resource Management", vol. 10, n. 2, pp. 223-234.

Melgari, V. (2007) *Un mestiere difficile. Lavorare con le ong nella cooperazione internazionale*.
<http://www.siscos.org/index.php/pubblicazioni.html> (consultato il 12 Gennaio 2014).

Melgari, V. (2011) *Un mestiere difficile. Lavorare con le ong nella cooperazione internazionale*.
<http://www.siscos.org/index.php/pubblicazioni.html> (consultato il 12 Gennaio 2014).

Mosse, D. (2011) *Introduction: The anthropology of expertise and professionals in international development* in D. Mosse (Ed.), *Adventures in aidland* (1st ed.) (pp. 1-32). USA, Berghan Books.

Nannicini, A. (2013) *Le donne che lavorano nella cooperazione internazionale: che genere di soggetto? Che tipo di professione?* in "Educazione sentimentale", 19, 122-152.

Norzi, E. (2013) *Donne manager, ai vertici del non profit* in "Miojob" La Repubblica.it.
<http://miojob.repubblica.it/notizie-e-servizi/notizie/dettaglio/donne-manager-ai-vertici-del-non-profit/1198223> (consultato il 12 Gennaio 2014).

Parker, I. (1992) *Discourse dynamics*. London, Routledge.

Pierce, J., & Delahaye, B. (1996) *Human resource management implications of dual-career couples* in "The International Journal of Human Resource Management", vol. 7, n. 4, pp. 905-923

Potter, J. (1996) *Representing reality: Discourse, rhetoric and social constructionism*. London, Sage.

Potter, J., & Wetherell, M. (1987) *Discourse and social psychology: Beyond attitudes and behaviour*. London: Sage.

Sabbadini, L. (2012) *Il lavoro femminile in tempo di crisi*. Proceedings from Stati generali sul lavoro delle donne in Italia, Retrieved from http://www.cnel.it/53?shadow_documenti=22694.

Sacks, H., Schegloff, E. A., & Jefferson, G. (1974) *A simplest systematics for the organization of turn-taking for conversation*. in "Language", vol. 50, pp. 696-735.

Sinangil, H., & Ones, D. (2001) *Expatriate management* in N. Anderson, D. Ones, H. Sinangil & C. Viswesveran (Eds.), *Handbook of Industrial, Work &*

organisational psychology (pp. 424-444). London, Sage.

Speer, S.A. (2001) *Reconsidering the concept of hegemonic masculinity: Discursive psychology, conversation analysis and participants' orientations* in "Feminism & Psychology 11", pp. 107-135.

Speer, S.A. (2005) *Gender talk: Feminism, discourse and conversation analysis*. London, Routledge.

Stokoe, E.H. (2003) *Mothers, single women and sluts: Gender, morality and membership categorization in neighbour disputes* in "Feminism and Psychology", vol. 13, n. 3, pp. 317-344.

Stokoe, E.H. (2004) *Gender and discourse, gender and categorization: Current developments in language and gender research* in "Qualitative Research in Psychology", vol. 1, n. 2, pp. 107-129.

Stokoe, E.H. (2012) *Moving forward with membership categorization analysis: Methods for systematic analysis* in "Discourse Studies", vol. 14, n. 3, pp. 277-303.

Stroh, L.K., Varma, A., & Vally-Durbin, S.J. (2000) *Why are women left at home: Are they unwilling to go on international assignments?* in "Journal of World Business", vol. 35, n. 3, pp. 241-55.

Sussman, N. M. (2000) *The dynamic nature of cultural identity throughout cultural transitions: Why home is not so sweet* in "Personality and Social Psychology Review", n. 4, pp. 355-373.

Taylor, S., Napier, N. K., & Mayrhofer, W. (2002) *Women in global business: introduction* in "International Journal of Human Resource Management", vol. 13, n. 5, pp. 739-742.

Thomas, R. (2009) *Managing transitions between 'field' & 'home'. Facing the psychological impact of humanitarian crises*. Paper presented at the Webster University 9th Annual International. <http://www.daviddutch.com/eacnewsletter/Final%20Paper.pdf> (consultato il 12 Gennaio 2014).

United Nations Department of Safety and Security (2006) *Be safe, be secure. Security guidelines for women*. http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---gender/documents/instructionalmaterial/wcms_083929.pdf (consultato il 12 Gennaio 2014).

Vogel, G., Stiebel, J., & Vogel R. (2011) *Re-entry trauma: The shock of*

returning home in "Psychology International Newsletter", Dec, 2011.

Weatherall, A. (2012) *Discursive psychology and feminism* in "British Journal of Social Psychology", vol. 51, n. 3, pp. 463-470.

Wille, C., & Fast, L. (2011) *Aid, gender and security: The gendered nature of security events affecting aid workers and aid delivery - security facts for humanitarian aid agencies*. Insecurity Insight. <http://www.insecurityinsight.org/files/Security%20Facts%20%20Gender.pdf> (consultato il 12 Gennaio 2014).

Wilkinson, S. (2000) *Women with breast cancer talking causes: Comparing content, biographical and discursive analyses* in "Feminism and Psychology", vol. 10, n. 4, pp. 431-460.

Le immigrate tra lavoro e integrazione

Roberta Sorrentino

1. Introduzione

Obiettivo del paper è di delineare un'analisi sulle particolari caratteristiche che può assumere il percorso d'inserimento e integrazione delle immigrate attraverso l'esperienza lavorativa. In particolare ci si occupa di alcune donne che arrivate in Italia hanno avuto la possibilità di aprire un'attività propria, diventando in questo modo delle piccole imprenditrici e facendo del proprio mestiere un fondamentale biglietto da visita. La presenza straniera, particolarmente variegata in riferimento ai paesi di provenienza, ha permesso di venire a contatto con esperienze e realtà differenti, accomunate tuttavia dalla centralità assunta dal lavoro come strumento di emancipazione e simbolo di una completa realizzazione.

I dati che presenteremo sono ricavati da un'indagine pilota, di tipo qualitativo, che si pone come "prima ricognizione" sul tema con l'intento di far emergere e di verificare il dato di una realtà dinamica e intraprendente che va a qualificare quella parte dell'immigrazione che in Italia è spesso trascurata e che può invece essere alla base di processi e cambiamenti dagli esiti ancora da definire, sia sugli altri immigrati, in termini di possibilità di mobilità sociale, sia sul futuro delle cosiddette seconde generazioni e sulla stessa società italiana. Ci concentreremo, in particolare, sul significato che il successo nel lavoro potrebbe assumere nella definizione dell'esperienza e dell'identità delle donne migranti direttamente coinvolte in questi processi. I soggetti intervistati si qualificano come un insieme significativo nella misura in cui sono parte di un gruppo che ha scelto di non restare nella segregazione occupazionale, definita, tra l'altro, dai servizi di assistenza alle persone, e che può essere di esempio per le altre immigrate e per la società italiana spesso cieca e distratta di fronte alla ricchezza creata da questi esiti "positivi".

Nella prima parte del paper vengono brevemente richiamate le caratteristiche fondamentali del mercato del lavoro italiano, ricordando in particolar modo il dato della forte disparità di genere e la sopravvivenza di modelli culturali fortemente penalizzanti per le donne. Si prosegue analizzando gli aspetti più recenti del fenomeno migratorio sempre in riferimento al lavoro, ambito nel quale tendono a riproporsi delle asimmetrie di genere e di segregazione occupazionale. Riguardo al lavoro autonomo si ricordano le principali riflessioni che lo qualificano come alternativa alle difficoltà e alla precarietà del lavoro dipendente. Infine, presenteremo i risultati della nostra indagine pilota: lo scambio con le intervistate ha rivelato una realtà complessa nella quale il lavoro si presenta come elemento centrale dell'esperienza sociale.

2. Genere e mercato del lavoro nel contesto italiano

Il mercato del lavoro italiano offre un panorama piuttosto complesso in merito alla realizzazione e all'applicazione delle politiche di genere. Recenti rapporti e dossier hanno infatti confermato, pur con delle differenze a livello regionale, un quadro a sfavore della presenza femminile soprattutto da un punto di vista della qualità dell'esperienza e della carriera lavorativa. Anche l'aspetto quantitativo del fenomeno porta a verificare l'esistenza di una realtà difficile, da considerarsi in effetti come il risultato di fattori non solo di carattere economico ma anche di tipo culturale e sociale. Entrano ancora in gioco tutte le dinamiche connesse agli stereotipi di genere che rendono la donna il principale soggetto responsabile della cura della casa e dei membri della famiglia. Con ciò non si vogliono ovviamente cancellare o ignorare tutti quei processi che hanno decretato "l'uscita dal focolare" e l'ingresso definitivo e pieno di ostacoli nel mercato del lavoro. Con riferimento a quest'ultimo restano attuali le riflessioni che ne riconoscono nel complesso la stretta interdipendenza con gli stili di vita familiare, il livello d'istruzione, le insufficienti politiche di assistenza e quelle di pari opportunità. L'occupazione femminile infatti non

ha raggiunto il tasso di occupazione delle donne del 60% fissato negli obiettivi di Lisbona; alla luce della situazione attuale l'Italia probabilmente non sarà in grado di soddisfare il traguardo del 75% fissato per il 2020. Nei paesi dell'Unione Europea, che si avvicinano maggiormente a questi livelli anche per la componente maschile, è risultata chiaramente la necessità che oltre tre quarti delle donne deve avere un lavoro retribuito¹. Questo dato dovrebbe essere ulteriormente analizzato in un'ottica di genere: in primo luogo l'aumento dell'occupazione femminile degli ultimi anni è conseguenza della diffusione del cosiddetto part-time che talvolta sembrerebbe la sola scelta disponibile, permettendo alla donna di non diminuire drasticamente la sua presenza in casa; in secondo luogo, si è in presenza di un salario ridotto che, nella gestione delle esigenze della famiglia, sarà probabilmente utilizzato per garantire vari servizi di assistenza. In questi termini la possibilità della donna di avere un lavoro retribuito sembrerebbe rispondere principalmente a esigenze di tipo simbolico, relazionale e di rafforzamento della propria identità.

L'Italia presenta un forte gap di genere in riferimento a tutti gli indicatori del mercato del lavoro; il tasso di occupazione femminile è pari al 46,9%, valore più basso tra i paesi europei con una partecipazione confinata quasi esclusivamente nel settore dei servizi². Sono le donne a "scivolare" dall'occupazione all'inattività, dando al paese una percentuale particolarmente alta in Europa di uomini unici produttori di reddito nell'ambito familiare. La componente femminile degli occupati ha contratti meno tutelati, subisce una forte segregazione sia per i settori di impiego sia per le posizioni gerarchiche nonostante livelli d'istruzione più elevati. Infine la condizione familiare e la presenza di figli incidono fortemente sulla discontinuità occupazionale. Al basso tasso di partecipazione si affianca quindi un basso tasso di natalità, essendo principalmente la componente straniera della popolazione a garantire la crescita

1 Reyneri E., (2005) *Sociologia del mercato del lavoro. Le forme dell'occupazione*, Il Mulino, Bologna

2 Isfol, Cardinali V., (a cura di) (2012) *Mercato del Lavoro e Politiche di Genere*.

demografica del paese. Questi dati, oltre a riflettere la persistenza di certi aspetti culturali come i modelli tradizionali nella divisione del lavoro familiare, vanno a intrecciarsi tra gli altri a un'organizzazione del lavoro fortemente improntata ad un modello maschile, specialmente ai vertici, e a tutte le situazioni variamente connesse con la mancanza di efficienti servizi di welfare volti al sostegno delle famiglie.

In un quadro in cui le politiche di genere hanno difficoltà a essere definite e applicate correttamente s'inserisce un ulteriore elemento di complessità, costituito dal tema dell'immigrazione e del ruolo che le donne giocano in essa. Allo scopo di riflettere sulle dinamiche che mettono in relazione le caratteristiche del mercato del lavoro con l'integrazione delle donne immigrate, si ricorderanno gli aspetti più recenti dell'immigrazione verso il paese al fine di riflettere sull'importanza che gli immigrati hanno nell'economia italiana.

3. Migrazioni, genere e inserimento nel mercato del lavoro

Almeno dagli anni Settanta e con più decisione dagli anni Ottanta del secolo scorso l'Italia, insieme ad altri paesi dell'Europa meridionale, entra nel panorama delle migrazioni internazionali con un nuovo ruolo che la vede come meta di flussi migratori provenienti dall'Europa centrorientale e dai paesi tradizionalmente a forte pressione migratoria. A favorire lo spostamento verso nuove mete non ha contribuito esclusivamente il carattere sempre più restrittivo delle politiche d'ingresso dei tipici paesi di arrivo, ma anche l'agire della crescita economica e dell'attività femminile, l'organizzazione del welfare e i cambiamenti demografici che interessarono, tra gli altri, anche l'Italia. Inoltre nel caso italiano è stato messo in evidenza il peso esercitato da alcune caratteristiche specifiche della società, dall'importanza del mondo delle piccole e medie imprese a quella del settore informale dell'economia³. Si possono fare analoghe osservazioni per quanto concerne alcuni tratti distintivi dell'immigrazione

³ Colombo A., Sciortino G., (2004), *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.

italiana, come la compresenza di moltissime nazionalità provenienti da tutto il mondo e, al loro interno, una diversa costituzione in base al genere che vede, in alcuni casi, una maggiore componente femminile e una differente sistemazione lavorativa. Negli ultimi quindici anni il mercato del lavoro ha manifestato sempre più chiaramente l'esigenza di forze lavoro immigrate, sia in termini di manodopera per il settore delle piccole imprese, sia per la collocazione nel settore terziario e dei servizi alla persona. Gli interessi economici, il profilo socio-demografico e le politiche di accoglienza continuano a giocare dunque un ruolo considerevole nella definizione degli esiti d'inserimento degli immigrati nella società⁴. Nonostante questa consapevolezza l'atteggiamento delle istituzioni è spesso stato non sufficientemente orientato a dare il giusto riconoscimento ai meriti della forza lavoro immigrata che costituisce ormai un dato non più trascurabile per la definizione di qualsiasi intervento in ambito economico e sociale.

Secondo dati forniti dall'Istat⁵, gli stranieri rappresentano circa il 10% della forza lavoro, tuttavia non si può ancora parlare di una piena integrazione e assimilazione economica. Tra i principali indicatori di questa situazione è possibile considerare la sovra-qualificazione di cui soffrono rispetto ai lavori svolti ed un valore delle retribuzioni che mostra uno svantaggio da ricondurre eventualmente anche all'età giovane e quindi ad una bassa anzianità lavorativa. Da soli questi elementi confermano una certa segmentazione del mercato del lavoro e un generale sotto inquadramento che tende a mantenersi anche nei casi di lunga permanenza⁶. Il lavoro immigrato è quindi forte in alcuni settori ed attività meno qualificate rispetto a quanto accade per gli autoctoni, con punte particolarmente elevate proprio per la componente femminile che, di fatto,

⁴ Pugliese E. ,(2000), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, in "cestim.it"

http://www.cestim.it/argomenti/31italia/rapporti-papers/dossier_migrazioni/index.htm
(consultato il 16 gennaio 2014).

⁵ Istat - Noi Italia 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo in <http://noi-italia.istat.it/> (consultato il 20 gennaio 2014).

⁶ CNEL, (2012), *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*.

subisce un'ampia segregazione nell'attività di assistenza e cura presso le famiglie, aspetto che ha inciso fortemente sull'offerta di lavoro delle italiane. A tale proposito diverse ricerche hanno sottolineato l'esistenza di una "doppia discriminazione" di genere ed etnica cui sono costrette le immigrate, che può diventare triplice se si considera la distinzione di classe. Il concetto di "double burden" è stato quindi utilizzato per delineare le prospettive di emancipazione delle autoctone che esercitano un potere su altre donne, affidando loro compiti di cura della casa e della famiglia. Questi dati vanno messi in relazione con il divario di genere e le disuguaglianze ancora operanti nella struttura economica del paese che produce quindi effetti sulla popolazione nel suo complesso; a ciò si aggiungono la crisi e la recessione che hanno accentuato i problemi e le preesistenti forme di discriminazione. Il percorso di assimilazione economica va a inserirsi in un contesto di per sé caratterizzato da forme di marginalità e disparità che mettono in evidenza la maggiore vulnerabilità degli immigrati. Secondo il *XIX Rapporto Sulle Migrazioni*, fornito dalla Fondazione Ismu, nel 2012 diminuisce l'occupazione nell'industria e nell'edilizia, mentre l'assistenza alle famiglie resta il settore più stabile con una crescita del 5% nel primo semestre del 2013. In questo contesto lo sviluppo particolarmente rapido dell'imprenditoria immigrata si presta a una particolare chiave di lettura adatta non solo al panorama italiano. Da diverso tempo la letteratura internazionale⁷ ha messo in evidenza come la crescita delle forme di lavoro autonomo per gli immigrati possa essere considerata come una reazione alla marginalizzazione o comunque come una risposta alle difficoltà di inserimento e allo svantaggio conosciuto nel mercato del lavoro. La scelta di mettersi in proprio può risultare come obbligata di fronte alla chiusura, alla quasi impossibilità di "fare carriera" e alla precarietà del lavoro dipendente. Si tratterebbe in ogni caso di quella porzione d'immigrati più attivi e intraprendenti che provano a giovare di

⁷ Per un approfondimento consultare i testi di Alund 2003; Kupferberg, 2003; Kofman et al. 2000, Waldinger 1990.

una certa anzianità d'immigrazione e delle risorse che questa comporta.

È possibile mettere così in evidenza l'esistenza di un quadro complesso. Si ricordano gli studi, già alla fine degli anni Sessanta del XX secolo, sulle "middlemen minorities" relativamente all'occupazione di una specifica nicchia di mercato⁸, oppure l'analisi sull'"ethnic business", ovvero la capacità di sfruttare il dato dell'etnicità come punto di forza e di guadagno attraverso risorse culturali, attivabili tramite l'intero gruppo di appartenenza⁹. Proprio in riferimento a questo punto sembrerebbero emergere alcune importanti differenze tra uomini e donne, da considerarsi connesse all'esperienza migratoria nel suo complesso. Nel caso della componente femminile d'altra parte gli esiti dell'inserimento lavorativo possono essere messi in forte relazione con il contesto più ampio sia della migrazione che dell'integrazione nella società di accoglienza. La diffusione, in tempi relativamente recenti, dell'approccio di genere nello studio delle migrazioni internazionali sta contribuendo infatti a delineare un quadro specifico del percorso delle donne. Ad esempio, la possibilità di ottenere una maggiore uguaglianza di genere diventa centrale nel desiderio di trovare soluzioni stabili nelle società di arrivo come reazione agli ostacoli, alle limitazioni, alla realizzazione personale e al desiderio di autodeterminazione nella società di provenienza¹⁰.

Rispetto al quadro maschile, ad esempio, la scelta del lavoro autonomo per le donne sembra essere guidata da motivazioni non tanto economiche quanto legate alla ricerca d'indipendenza e autorealizzazione, così da rendere almeno in alcuni casi la famiglia e la rete comunitaria dei vincoli di cui liberarsi piuttosto che risorse essenziali e irrinunciabili come avviene invece per gli uomini¹¹.

8 Bonacich E., (1973) *A Theory of Middleman Minorities* "American Sociological Review", vol. 38, n. 5 pp. 583-594.

9 Light I., (1984) *Immigrant and Ethnic Enterprise in North America*, "Ethnic and Racial Studies", vol. 7, n. 2, p. 195-216.

10 Boyd M., Grieco E., (2003) *Women and Migration: Incorporating Gender into International Migration Theory*, in "migrationpolicy.org", 1 marzo 2003 <http://www.migrationpolicy.org/article/women-and-migration-incorporating-gender-international-migration-theory> (consultato il 15 gennaio 2014).

11 Anthias F., Metha N., (2003) *The Intersection between Gender, the Family and*

4. Immigrazione e lavoro autonomo

La letteratura prodotta in Italia sul lavoro autonomo immigrato ha messo in evidenza la difficoltà di distinguere l'attività imprenditoriale e quella dell'autoimpiego, notando come spesso tenda a verificarsi una sovrapposizione dei due termini, anche se il "self-employment" non potrebbe essere inteso come imprenditoriale in senso stretto. Nell'incertezza generale si può ricordare la suddivisione proposta da Ambrosini nel distinguere cinque tipi d'impresе gestite da immigrati: etnica, intermediaria, esotica, aperta e impresa rifugio¹², dove il carattere tipicamente etnico è distintivo e forte nei primi tre casi e tende invece ad attenuarsi negli ultimi due.

Nella presente indagine ci si propone di accogliere, senza dimenticare le distinzioni proposte, una definizione ampia del fenomeno che pertanto è indicato come "imprenditoria immigrata" e che comprende le forme di lavoro autonomo a vario titolo, anche nel tentativo di liberarlo dalla connotazione comunemente diffusa di imprenditoria etnica e degli ulteriori problemi ad essa legati¹³.

Quanto alle cause alla base del fenomeno, com'è stato già accennato, alcuni ritengono l'attività imprenditoriale in maniera duplice, sia come strumento per uscire dalle forme più precarie e meno gratificanti del lavoro dipendente, sia come mezzo primario per iniziare un percorso di mobilità sociale altrimenti poco realizzabile. In questo filone micro di analisi viene dato un certo peso ai riferimenti culturali, alle capacità individuali e alle relazioni all'interno del gruppo di appartenenza. Accanto a quest'approccio si muovono invece le analisi macro più attente al dato strutturale dei cambiamenti del mercato del lavoro come la tendenza, ad

Self-employment: the Family as a Resource, "International Review of Sociology - Revue Internationale de Sociologie", vol 13, n. 10 pp. 5-116.

¹² Ambrosini M., (2001) *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna.

¹³ Codagnone C., (2003) *Imprenditori immigrati: quadro teorico e comparativo*, in: Chiesi A. M., Zucchetti E. (a cura di) (2003), *Immigrati Imprenditori* Egea, Milano.

esempio, delle imprese autoctone a ridurre i costi e ad ampliare rapporti di collaborazione e produzione esterni. Perciò l'“avventura imprenditoriale” degli immigrati verrebbe, secondo questa impostazione, modellata principalmente dalle dinamiche del contesto istituzionale ed economico, con esplicito riferimento alle trasformazioni più recenti delle economie urbane¹⁴. Recentemente è stata discussa la necessità di tenere ugualmente in considerazione entrambe le prospettive e dunque di muoversi in una visione multidimensionale e meso dove vengono valorizzate sia le capacità individuali e le risorse culturali che i fattori più strettamente economici. Il cosiddetto “mixed embeddedness” permette infatti di delineare un'analisi più approfondita, coniugando il livello micro a quello meso e macro. Accanto alla necessità di analizzare il fenomeno in relazione a questi tre livelli di analisi si pone tuttavia un'ulteriore esigenza. L'analisi del lavoro autonomo, come alternativa a percorsi più tradizionali, vuole ricollegarsi al contesto più ampio della riflessione sul lavoro e sulle trasformazioni dei suoi significati: dal lavoro definito come esperienza totalizzante fino alla sua sola apparente perdita di centralità per “ridefinirsi” in una pluralità di realtà vitali e significative. Il senso soggettivo che l'individuo dà al lavoro nella ricerca dell'autonomia, della realizzazione di percorsi personali e di atteggiamenti specifici, fa sì che si venga a definire una pluralità di significati. Ciò comporta una ridefinizione dei rapporti tra la sfera lavorativa e altri aspetti della vita, nella misura in cui “l'uomo tende a trasformare il significato e la realtà del lavoro da pura prestazione strumentale ad attività significativa per sé e per la società” (La Rosa 2002:12). A nostro avviso, pertanto, si ritiene di dover leggere l'esperienza del lavoro autonomo per le immigrate anche all'interno di questa cornice. Lavoro, integrazione e definizione della propria identità diventano così termini centrali lungo i quali si andrà a sviluppare una riflessione più approfondita.

¹⁴ Per approfondimenti sul tema consultare i testi di Light, Bonacich, (1998) Light, Gold, (2000), Sassen (1991).

5. L'indagine pilota: nota metodologica

Come già detto, lo studio qui presentato è da intendersi come preliminari a una più ampia ricerca, avente come obiettivo lo studio delle dinamiche che interessano il lavoro autonomo femminile immigrato come parte della loro esperienza sociale. Così, il quesito di base da cui siamo partiti è stato: come si caratterizza l'esperienza sociale delle imprenditrici immigrate?

Dal punto di vista metodologico, si muove nell'ambito di una strategia di tipo qualitativo che si avvale dello dell'intervista semi-strutturata. La scelta di questo strumento ha permesso di avvalersi di una serie di domande in relazione a tre ambiti di interesse: i motivi della migrazione e la prima fase dell'inserimento, il percorso lavorativo e il rapporto con la società italiana. Lo strumento non standardizzato ha reso possibile la raccolta d'informazioni adattando alle singole situazioni le domande e l'ordine delle stesse. Riguardo alla "procedura di raccolta delle informazioni" si sottolinea una prospettiva strettamente non "inquisitoria" nella quale le parole dell'intervistato finiscono per essere delle mere informazioni da verificare¹⁵. L'esigenza di ottenere delle indicazioni riguardanti gli ambiti già delineati non ha impedito di porre di volta in volta altre domande, lasciando all'intervistato lo spazio per raccontarsi senza timore e con la massima apertura. Si vorrebbe arrivare, in fasi più mature della ricerca e in seguito a nuovi incontri, a valorizzare la complessità e le sfaccettature del fenomeno in esame, attraverso la ricostruzione delle storie di vita delle intervistate. Comprendere come il soggetto intervistato rifletta sulla sua esperienza e quali significati le dia risulta dunque un passaggio fondamentale. L'intenzione di fondo è stata quella di cogliere nelle loro dichiarazioni l'importanza attribuita al lavoro, non solo come elemento qualificante il processo migratorio ma soprattutto il peso che svolge nella definizione della loro identità di donne e di *straniere*. Si

¹⁵ Bichi R., (2002) *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero Milano.

rimanda con quest'ultimo termine all'immagine ampiamente descritta dai "classici" della riflessione sociologica: uno straniero "condannato" a restare marginale e lontano nelle sue interazioni dalla società in cui si trova. Uno degli obiettivi di tale indagine è quello di mettere in discussione e di spezzare ove possibile i tratti tipicamente assegnati a questa figura. Le immigrate imprenditrici di oggi possono aprire la strada ad altre alla ricerca di una loro collocazione nella società.

Le tre interviste qui presentate si sono realizzate tramite un primo contatto stabilito con la Cna World di Roma, gruppo di interesse della Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa. Il gruppo si occupa in particolar modo dell'imprenditoria straniera, offrendo un punto di riferimento sia nella fase iniziale sia lungo il percorso di "affermazione" dell'attività. La possibilità di assistere a una riunione del gruppo ha fatto sorgere una serie d'interrogativi a conferma della complessità dell'esperienza sociale vissuta e in costante definizione. Un tema fortemente sentito è l'esigenza di legare il percorso lavorativo all'obiettivo della cittadinanza. Così la propria attività ed il senso di successo e realizzazione, a una prima impressione, sono vissuti non solo come risultato sul piano personale ma anche come centrale strumento di rivendicazione e riconoscimento nella società italiana. Anche se, come si vedrà, su questo punto emergono degli aspetti contraddittori.

Nell'iniziare a delineare i modi in cui si sta definendo la loro esperienza, sia quanti sono già in possesso della cittadinanza sia coloro che ancora non l'hanno ottenuta, sembrano legare tale aspetto della loro presenza in Italia soprattutto a un fatto "strategico" e necessario dal punto di vista pratico e formale. Non sembrerebbe avere alcuna importanza invece nel quadro delle relazioni interpersonali e nella definizione della propria posizione sociale. Il riferimento a questi ultimi elementi inoltre avviene in stretta connessione proprio con il mondo del lavoro. Questa prima tendenza è emersa già nelle prime interviste realizzate a seguito di un colloquio con il responsabile della Cna World di Roma che, come persona

nota e conosciuta dalle interessate, ha permesso di stabilire un primo contatto telefonico fondato, se non sulla fiducia, su una buona predisposizione ad ascoltare quanto veniva loro richiesto. Tutte le intervistate si sono dichiarate immediatamente disponibili ad accogliermi nei rispettivi luoghi di lavoro, trovando del tempo nei momenti di pausa dalle loro attività. Prima di iniziare l'intervista sono state ripetute le motivazioni e il fine che si intende dare alla ricerca. Ciò ha permesso di comprendere al meglio, e probabilmente di immaginare, non solo le domande che avrei posto ma in generale quali argomenti avremmo affrontato nella conversazione. La presenza del registratore non solo non è stata un problema per le intervistate ma ha anche permesso alla sottoscritta di sviluppare una certa interazione, di mostrare una piena attenzione alle loro parole e un senso di profondo interesse.

6. Prime risultanze

I risultati preliminari che vogliono essere ricordati in questa sede riguardano l'emergere di tratti comuni nonostante la diversità dei casi presi in esame, sia per paese di provenienza sia per il settore di attività. In due casi l'aver terminato gli studi universitari nel proprio paese e l'aver intrapreso una strada lontana, per certi aspetti meno qualificante rispetto al livello d'istruzione e preparazione, non sembra essere percepito come un aspetto problematico del loro percorso. In un caso è fatto esplicito riferimento alle difficoltà di poter trovare un inserimento lavorativo diverso, soprattutto per questioni di carattere burocratico. Tuttavia, la scelta di mettersi in proprio è presentata non solo come una questione di carattere pratico ma spesso risultato di un interesse e di una passione coltivate da lungo tempo. I lavori precedenti (soprattutto di assistenza agli anziani e servizi domestici) sono stati vissuti solo come una fase temporanea in vista di poter trovare un proprio spazio.

Dal momento che la rielaborazione del materiale è ancora in corso, in questa sede sono riportati i passaggi considerati più utili a delineare il

quadro della riflessione. Da questo primo impatto il lavoro risulta quale elemento intorno al quale si va a costruire e qualificare buona parte dell'esperienza sociale.

Di fronte alla richiesta di descrivere la propria attività nel corso delle conversazioni sono state ripetute più volte espressioni come *“io sono il mio lavoro”* (I1) o *“il mio lavoro è tutto”* (I3) oppure *“il lavoro è la mia vita perché è lì che ho il mio principale impegno però non solo impegno mi diverto a realizzarlo”* (I2) ponendo molta enfasi sul tempo e sul coinvolgimento che ciò presuppone. Il lavoro resta il principale ambito di riferimento anche nel momento in cui si pongono domande riguardanti la cerchia di conoscenze e il rapporto che si ha in generale con gli italiani. E' il lavoro che nelle parole di queste donne unisce e dà significato agli altri aspetti della loro esperienza. Così ad essere percepiti come elementi indicativi del loro inserimento sociale sono innanzitutto i rapporti professionali che si sviluppano anche con italiani. Alla luce di un percorso da loro stesse definito difficile ma fortunato non si soffermano particolarmente sui rapporti quotidiani con gli altri se non per ricordare qualche momento di difficoltà, ma prendono a riferimento le relazioni che si sono sviluppate nell'iter lavorativo e quelle persone che sono a vario titolo connesse ad esso. E' in quest'ambito infatti che si realizzano le interazioni cui danno maggiore significato. Anche di fronte alla richiesta di dire qualcosa su eventuali difficoltà o episodi di discriminazione perché immigrata e donna le risposte sono simili:

non posso lamentarmi sono stata tra i più fortunati, sì all'inizio i problemi c'è. All'inizio ti dicono chi è. però sempre quando uno non ti conosce un po' e allora poi piano piano” (I2) ma sollecitata su questo punto *“sì sì per questo sì (difficoltà come donna immigrata)...magari ti chiamano e poi vedono che sei un po'..(ride toccandosi il braccio per indicare il colore della pelle)”* però *“io volevo dire soprattutto per quello che riguarda i miei rapporti di lavoro, una volta che tu ti presenti tu ti inserisci anche con la tua volontà dimostri la tua personalità e le responsabilità che ti affidano (I2).*

In un altro caso l'intervistata spiega di non dare particolare importanza a

certi episodi, perché ambiziosa e concentrata sul lavoro:

il problema è che mi hanno educato di un altro modo poi si sono cioccolatino se sono nera, quello per me non è un problema, io sono me quindi perciò alle volte tutti questi problema va molto anche con il carattere e anche quello che tu vuoi, io sono molto ambiziosa però a me questi problemi non interessano..tante cose non mi piacciono però tutti i paesi hanno le cose brutte però non ho incontrato spesso persone idiote o ignoranti (I1)

e sul lavoro:

sai io non avuto grandi difficoltà ho sempre fatto quello che mi piaceva fare. Lavoro con tutti anche con italiane sono venute a lavorare nel mio negozio se avevano bisogno ..tutti tutti. Io mi sono inserita però io dico che l'immigrazione è sempre un bene prezioso perché arricchisce...le persone che arrivano anche con tutti questi problemi io penso che una volta che hanno il lavoro si devono mettere alla ricerca dell'inserimento a tutti i costi perché fare la cosa in un gruppo senza uscire e senza lasciare entrare porta soltanto povertà. (I1)

e ancora:

sono riuscita a fare del mio hobby il mio lavoro, questa è la mia vita io non faccio altro di quello che piace a me non me lo pongo il problema, non è che mi è caduto dal cielo io me lo sono anche procurato proprio mi piace tanto, mi riempie (I1)

A registratore spento spiega che è disposta ad andare ovunque il suo lavoro la porterà, senza porsi alcun limite. A volte in Italia sente di non avere abbastanza spazio e opportunità per avere un riconoscimento della sua attività, altrove ritiene di poter aspirare a un livello più alto perché per lei è importante migliorarsi continuamente. In Italia, continua, le sembra che manchi una piena volontà di accogliere e aprirsi agli altri. Quando le chiedo perché, risponde: *“perché le persone hanno paura di ricordare quello che erano”* (I1)

La terza intervista ha dato dei riscontri leggermente diversi ma anche in questo caso si ha una centralità del lavoro. I rapporti di amicizia di cui parla sono nati con i clienti o con personale amministrativo che lavora per

lei:

non ho mai pensato di andare di via, nemmeno lontanamente. Perché bisogna combattere e (sorride) io ho combattuto da piccola. Niente viene senza sacrifici. Io in Italia mi sento a casa. All'inizio è stata dura perché ti devono conoscere perché sono un po' diffidenti e un po' hanno pure ragione quando vengono tanti miei connazionali non sono tutti bravi (Romania) però quando dimostri chi sei veramente ti abbracciano (I3)

Nel caso dei rapporti con le istituzioni, l'intervistata dichiara di essersi sentita discriminata più perché donna piuttosto che straniera:

a volte ci sono quelli che pensano di potersi approfittare. Pensano

Rispetto agli altri due casi l'intervistata "rivendica" gli ottimi rapporti che ha con gli italiani dentro e fuori il lavoro:

Ho amicizie solo con italiani, (sembra dirlo con particolare orgoglio) ho preso pure rumeni a lavorare ma mi hanno detto che non volevano essere comandati oltre che da una donna pure rumena. Solo esclusivamente italiani perché è diverso, c'hanno completamente un'altra mentalità. Dopo un annetto quando cominci a parlare bene e a inserirti, dopo ho pensato io di qua non vado più via perché saranno falsi ma falsi dolci (I3)

sul lavoro:

ero sicura solo di una cosa, ero sicura di me stessa e delle mie capacità e dovevo avere pazienza. Ho pensato se mi faccio i documenti mi apro un commercio, però è stato un caso che ho iniziato questo lavoro. Ho fatto piccoli risparmi lavorando nelle case degli altri per avere qualcosa di mio, una mia attività, per poter cominciare una cosa mia personale, l'idea era di far commercio (I3)

e ancora:

il mio lavoro significa tutto lo vivo con il cuore (I3)

Con specifico riferimento al quadro dell'inserimento tutte le risposte tendono a concentrarsi sulla necessità che vi sia una reciproca volontà di

apertura verso l'altro perché a contare è la persona.

7. Osservazioni finali

Ricordando come non si possa parlare di conclusioni definitive, dato il carattere preliminare dell'indagine, questi primi incontri hanno fatto emergere particolari spunti di riflessione.

Nei primi due casi il tema dei rapporti con gli italiani, e in generale il quadro dell'inserimento, sembrano passare in secondo piano e non essere giudicati quali aspetti centrali nel valutare il proprio percorso. Ciò che colpisce è una sorta di selezione che viene operata al fine di mettere in relazione con il lavoro gli aspetti principalmente positivi della loro esperienza. Gli altri ambiti sono in qualche modo lasciati "in sospeso". Nel terzo caso, anche se è delineato un maggior coinvolgimento extra lavorativo, il successo dell'attività è visto come essenziale biglietto da visita. Tutte le intervistate dichiarano di avere buoni rapporti con gli italiani e lo fanno rivolgendosi principalmente all'ambiente lavorativo. Come donne e come immigrate sentono soprattutto l'importanza del riconoscimento ottenuto per quello che fanno. A conferma, si potrebbe già dire, della convinzione che il lavoro possa essere l'ambito della loro esperienza sociale che le qualifica maggiormente. A questo proposito, in effetti, sembrerebbe opportuno fare ulteriori considerazioni. In primo luogo in quanto al tema più ampio dell'integrazione nella società il termine che è stato usato maggiormente è quello di "volontà" e di reciproco sforzo ad aprirsi all'altro e a conoscersi per poter stabilire un rapporto di fiducia. In secondo luogo, pur riconoscendo il carattere preliminare di questa prima indagine, si è osservato in tutti e tre i casi un percorso di definizione dell'esperienza sociale in cui: le istituzioni sembrano non avere alcun ruolo, l'integrazione, nella società di accoglienza, è un processo che si colora di molteplici sfumature talvolta tra loro contrastanti. Si afferma fortemente il valore del "riconoscimento" attraverso il lavoro ma non in riferimento, ad esempio, alla cittadinanza italiana che appare piuttosto

come un'etichetta quasi priva di significato se non da un punto di vista strategico. Inoltre è nel lavoro che si è cercato non solo un posizionamento nella società ma anche, forse soprattutto, il principale ambito dove esprimere al meglio le proprie capacità, le ambizioni e le doti personali. Pertanto, a partire da questi primi riscontri, il successivo percorso d'indagine intende anche approfondire la posizione assunta dal lavoro nella definizione di queste esperienze sociali e dinamiche che intercorrono tra questo polo e le altre dimensioni.

Riferimenti bibliografici

Aldrich H.E, Waldinger R. (1990) *Ethnicity and entrepreneurship* in "Annual review of sociology", Annual Reviews Inc vol 16 pp 111-135.

Ålund A. (2003) *Ethnic Entrepreneurs and Other Migrants in the Wake of Globalization* in "International Review of Sociology, Revue Internationale de Sociologie", vol. 13 n. 1, pp. 77-87.

Ambrosini M. (2001) *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini M. (2005) *Sociologia delle Migrazioni*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini M., Abbatecola E. (a cura di) (2009) *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, Franco Angeli, Milano.

Anthias F., Metha N. (2003) *The Intersection between Gender, the Family and Self-employment: the Family as a Resource* in "International Review of Sociology - Revue Internationale de Sociologie", vol .13, n. 10 pp. 5-116.

Bichi R. (2000) *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse* Franco Angeli, Milano.

Bichi R. (2002) *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero Milano.

Boyd M., Grieco E. (2003) *Women and Migration: Incorporating Gender into*

International Migration Theory, in "migrationpolicy.org", 1 marzo, <http://www.migrationpolicy.org/article/women-and-migration-incorporating-gender-international-migration-theory> (consultato il 15 gennaio 2014).

Bonacich E. (1973) *A Theory of Middleman Minorities* "American Sociological Review", vol. 38, n. 5 pp. 583-594.

CNEL - Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano in http://www.cnel.it/271?shadow_documento_altri_organismi=3442 (consultato il 14 gennaio 2014).

Codagnone C. (2003) *Imprenditori immigrati: quadro teorico e comparativo* in Chiesi A. M., Zucchetti E. (a cura di) (2003) *Immigrati Imprenditori*, Egea, Milano.

Colombo A., Sciortino G. (2004) *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Corbetta P. (2003) *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna.

Corigliano E., Greco L. (2005) *Tra donne: vecchi legami e nuovi spazi: pratiche tradizionali e transazionali nel lavoro delle immigrate*, Franco Angeli, Milano.

Fondazione Ismu (2013) *XIX Rapporto Sulle Migrazioni* Franco Angeli Milano.

Isfol - Mercato del Lavoro e Politiche di Genere in <http://sbnlo2.cilea.it/bw5ne2/opac.aspx?WEB=ISFL&IDS=19239> (consultato il 16 gennaio 2014).

Istat - Noi Italia 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo in <http://noi-italia.istat.it/> (consultato il 20 gennaio 2014).

Kofman E., Phizachlea A., Raghuram P., Sales R. (2000) *Gender and International Migration in Europe: Employment, welfare and politics* Routledge, London.

Kupferberg F. (2003) *The Established and the Newcomers: What Makes Immigrant and Women Entrepreneurs so Special?* in "International Review of Sociology: Revue Internationale de Sociologie", vol. 13 n. 1, pp. 89-104.

La Rosa M. (1997) *Sociologia del lavoro*, Jaca Book, Milano.

La Rosa M. (2002) *Il lavoro che cambia: le nuove "frontiere"* in La Rosa M.,

Sociologia dei Lavori, Franco Angeli, Milano.

Light I. (1984) *Immigrant and Ethnic Enterprise in North America* in "Ethnic and Racial Studies", vol. 7, n. 2, p. 195-216.

Light I., Bonacich E. (1998) *Immigrant Entrepreneurs*, University of California Press.

Light I., Gold S.J. (2000) *Ethnic economies*, Academic Press San Diego.

Reyneri E. (2005) *Sociologia del mercato del lavoro. Le forme dell'occupazione*, Il Mulino, Bologna.

Sassen S. (2001) *The Global City*, Princeton University Press.

Pugliese E. (2000) *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, in "cestim .it"
http://www.cestim.it/argomenti/31italia/rapporti-papers/dossier_migrazioni/index.htm (consultato il 16 gennaio 2014).

Rappresentazioni del sé

Herculine Barbin e l'ermafroditismo. Una critica foucaultiana all'identità di genere

Silvia Ferrari

La storia di Herculine Barbin è stata spesso utilizzata come riferimento letterario colto nei romanzi¹ e negli studi di genere, senza che le fosse riconosciuta una specificità a livello letterario o filosofico. La stessa critica ha spesso ritenuto la scoperta di quella biografia da parte di Foucault come una nota a piè pagina della sua produzione intellettuale sul concetto di norma² e di identità negli Anni Settanta oppure in funzione ancillare rispetto alle sue analisi sul potere disciplinare.

Il tentativo di quest'articolo è invece quello di focalizzare l'attenzione proprio sulla biografia di Barbin per descrivere in una visione più ampia il significato di "letteratura infame" emersa dalle ricerche di Foucault negli archivi degli ospedali, della polizia e dalle *lettres de cachet* e costruire così una sorta di cartografia (Deleuze 1986, trad. it. 2002) non solo del potere disciplinare entro cui si muove la vicenda di Barbin ma anche del pensiero del filosofo di Poitiers fra gli Anni Settanta e Ottanta - scardinando inoltre la logica *mainstream* secondo cui esisterebbero "due Foucault", uno più interessato alla politica, l'altro più interessato all'etica.

Una precisazione terminologica sulle parole infame/infamia è d'obbligo prima di proseguire. Sebbene nella lingua corrente il termine sia caduto per lo più in disuso, dal punto di vista etimologico costituisce in questa sede una risorsa efficace. Seguendo filologicamente la relazione che intercorre fra il composto *in* e *fama* con il greco *pheme*, cioè "voce" da

1 Cfr. Eugenides, Jeffrey (2002) *Middlesex*, Farrar, Straus and Giroux, New York (Trad. it. Mondadori, Milano 2003).

2 Cfr. I concetti di norma e normalizzazione sono fondamentali per comprendere a pieno i meccanismi del potere disciplinare e i processi biopolitici che coinvolgono l'individuo. Il maestro di Foucault in questo senso è l'epistemologo Georges Canguilhem che s'immette nella scia di quanti indagano dell' "importanza assunta dalla razionalità scientifica e tecnica nello sviluppo delle forze produttive e nel gioco delle decisioni politiche" (Canguilhem, 1966, trad. it. 1998: 276).

phanai, “parlare”, si coniugherebbero in un unico vocabolo la perdita sia della fama, e quindi della reputazione del soggetto per una colpa o un peccato commesso, sia della capacità di prendere parola e intervenire attivamente sulla scena pubblica.

In questo senso, allora, si comprendono le vite infami fra il 1660-1760 che Foucault lascia emergere dalle sue ricerche d’archivio e che in seguito egli concede alle stampe. Fra gli scritti posti in evidenza, vi è anche quello di Barbin, ermafrodito dell’Ottocento, dalla cui scrittura emerge una prospettiva rilevante per inserire in una visione più ampia il significato di “letteratura infame” che, nel progetto foucaultiano, coinvolge la scrittura di sé, la tecnica disciplinare della confessione dal punto di vista pastorale, giudiziaria e psichiatrica e il concetto di veridizione.

Attraverso un’analisi non soltanto squisitamente letteraria ma anche filosofica, la biografia di Barbin viene quindi a rappresentare un cortocircuito negli studi foucaultiani e, al contempo, un’occasione per comprendere meglio il ponte fra i suoi studi politici ed etici attraverso lo spettro di una riflessione che coinvolge la biomedicalizzazione e l’amministrazione del corpo che avrebbero costretto il protagonista di questa *Strana confessione* in un ordine discorsivo ed esistenziale preciso, con l’utilizzo di norme atte a codificare le discipline di genere.

1. La letteratura infame

Dalla *Storia della follia*, Foucault incorona l’archivio come principale laboratorio filosofico, soprattutto dagli studi sugli internati all’Hôpital Général e alla Bastiglia. Sebbene l’intenzione originaria fosse di costruire un’antologia di esistenze-lampo, una miscellanea di vite degli ultimi e dei vinti dal potere fra il XVII e XVIII secolo, di cui l’articolo *La vita degli uomini infami* poi pubblicato nel 1977 su *Les Cahiers du chemin* avrebbe dovuto costituire l’introduzione, il progetto si trasformò in una collezione edita da Gallimard dal titolo *Les vies parallèles*.

Questo progetto iniziale non rappresenta per la critica foucaultiana una

chiave di volta per la sua produzione intellettuale a causa della sua mancanza di sistematicità. La tendenza è stata per molto tempo quella di ritenere che l'interesse di Foucault per la letteratura fosse confinato entro il recinto strutturalista, mentre a cavallo fra gli Anni Settanta e Ottanta vi è una ripresa del discorso letterario in chiave politica, studiandolo sia come una possibile tecnica del potere sia come una possibilità di contro condotta³. Più che un progetto irrealizzato di cui abbiamo poche pagine nei *Dits et Écrits*, il suo era un esperimento d'archivio: da una parte lasciar parlare le vicende esistenziali degli infami senza alcun commento o analisi alcuna, dall'altra tentare non solo una riflessione storico-critica a posteriori ma anche uno studio sulla capacità del potere di utilizzare la scrittura come tecnica disciplinante. Il progetto allora non vorrebbe rientrare nella disciplina storica - come chiarisce l'*incipit* dell'articolo *La vita degli uomini infami* - ma tenterebbe solo di raccogliere "come in un erbario" (Foucault, 1977, trad. it. 1997: 247), le esistenze minime in cui Foucault si è imbattuto.

Con "erbario" s'intende una serie di testi biografici redatti da chi ha catturato la micro-fisicità di quelle vite d'infami (omosessuali, alcolizzati, pederasti ecc.), le ha imbrigliate nelle fitte maglie del potere (Foucault, 1981, trad. it. 1998: 155-171) e le ha poi trasformate da esistenze anonime a esistenze anormali che Foucault raccoglie e antologizza secondo alcune regole editoriali: innanzitutto che quelle esistenze fossero reali e appartenessero alla quotidianità e all'ordinarietà della vita, senza alcun riferimento a esistenze dal vissuto leggendario, secondariamente, che quelle vite fossero raccontate "in un pugno di parole" e fossero "parte della storia minuscola di queste esistenze, della loro sventura, della loro rabbia, della loro incerta follia" (Foucault, 1977, trad. it. 1997: 245).

Il punto che Foucault vuol far emergere è che tutte quante quelle vite infami non avrebbero mai lasciato traccia nella storia se non si fossero

³ Cfr. Revel, Judith (2001) *Michel Foucault, la littérature et les arts: Actes du colloque de Cerisy, avec Philippe Artières, F. Gros, F. Gaillard*, éd. Kimé, Paris; Revel, Judith (2010) *Foucault, une pensée du discontinu*, éd. Fayard/Mille et une nuits, Paris.

incrociate con il potere e *vice versa* se il potere non si fosse accorto di loro. La riscoperta di quest'antologia di esistenze avrebbe dovuto allora costituire una sorta di rivincita degli infami, sopravvissuti al *mare magnum* della storia⁴:

Quel che le strappa alla notte in cui avrebbero potuto, e forse avrebbero dovuto rimanere, è l'incontro con il potere: senza questo urto, non ci sarebbero qui parole per ricordarci il loro fugace percorso. Quel potere che ha atteso al varco queste vite, che le ha perseguitate, che ha fatto attenzione, anche solo per un attimo, al loro lamento e al loro piccolo strepito, e che le ha segnate tenendole tra le sue grinfie, è all'origine delle poche parole che di esse ci restano; o perché a esso ci si è voluti rivolgere per denunciare, lagnarsi, sollecitare, supplicare, o perché ha voluto direttamente intervenire e ha in poche parole giudicato e deciso. Tutte queste vite destinate a passare al di sotto di qualunque discorso e a sparire senza mai essere state dette, non hanno potuto lasciare tracce – brevi, incisive, spesso enigmatiche – che nel punto del loro istantaneo contratto con il potere. Così che è indubbiamente impossibile poterle più cogliere in se stesse, come poterono essere “allo stato libero”; si possono trovare solo prese nelle declamazioni, nelle parzialità tattiche, nelle menzogne imperative che presuppongono i giochi del potere e i rapporti con esso (Foucault, 1977 trad. it. 1997: 249).

È indubbio che *La vita degli uomini infami* debba iscriversi negli interessi di Foucault degli Anni Settanta, che si tracciano da *Sorvegliare e punire* a *La microfisica del potere*, per indagare quali tecniche istituzionalizzate negli ospedali e nelle prigioni costruiscano l'identità degli individui. L'articolo, infatti, rientra nella logica foucaultiana di ricostruzione di una topografia storico-politica del potere che mapperebbe ogni dettaglio dell'esistenza degli individui: l'ordinarietà della vita è stata portata alla ribalta dal Seicento in modo spettacolare affinché si possa conoscere, controllare, studiare e analizzare la vita degli individui nella loro più piccola piega, affinché tutto possa essere ridotto alla norma e alla comprensibilità.

⁴ Interessante è come Foucault definisca la presunta infamia di cui si fa vanto Sade, per esempio, definendola una modalità di fama universale. La differenza fra Sade e gli infami protagonisti dell'erbario foucaultiano è che questi ultimi non hanno scelto di portare alla ribalta il loro vissuto esistenziale.

2. Rapporti di forza, discipline, saperi

Come giustamente rilevato dalla critica⁵, lo studio e l'analisi del potere sono centrali nel Foucault degli Anni Settanta, momento in cui egli getta le basi di una filosofia politica alla stregua di ciò che egli intende per filosofia stessa ovvero "non come un discorso sul mondo ma come lavoro di scavo che indaga sui discorsi del mondo" (Segatori, 1999: 131). Foucault prende le distanze dalla concezione moderna di potere di stampo hobbesiano e non focalizza l'attenzione tanto sui fenomeni del potere quanto sulla rete sotterranea da cui emergono quei fenomeni e sugli effetti che quella rete produce nella società e negli individui. Con lo stesso sguardo critico, radicato in una filosofia che utilizza il metodo genealogico nietzscheano, Foucault s'interroga sul soggetto, spogliandolo dei residui trascendentali kantiani e lo analizza come se esso fosse sempre inserito - anzi di più, fabbricato - nelle relazioni di potere che ne disciplinano comportamenti e desideri. Il soggetto foucaultiano, in breve, non è altro che un individuo assoggettato alle pratiche intrinseche fra sapere e potere.

Imprescindibili sono gli studi che hanno condotto alla nascita della storia della sessualità, in particolare quelle che si ricavano da *La volontà di sapere*. In questo saggio, egli indaga proprio il rapporto fra tre meccaniche, il sapere, il potere e la sessualità, muovendo dure critiche alla filosofia politica tradizionale, ai movimenti di liberazione sessuale e in particolare alla teoria della repressione sessuale di Freud. Il potere con cui Foucault si confronta, non è esercitato soltanto in modo negativo ma produce dei veri e propri effetti positivi sul reale, come ad esempio un sapere sui corpi. La sfida del potere è di cucire sul soggetto una precisa identità in modo che rientri in una griglia categoriale predeterminata e binaria (normale-anormale) al fine di classificarlo, controllarlo e disciplinarlo e, spingendosi ancora oltre, che sia proprio il soggetto, spontaneamente, a voler diventare ben definibile e definito - attraverso

⁵ Cfr. Rabinow, Paul, Dreyfus, Hubert (1983) *Beyond Structuralism and Hermeneutics*, University of Chicago Press.

l'affermazione e la rivendicazione della propria identità (Foucault 1981, trad. it 1998:145-154).

Ne *La volontà di sapere* è il carattere repressivo che il potere esercita sulla sessualità ad essere sottoposto a critica ed è attraverso il grande *récit* della liberazione, ricavato dalle teorie freudiane, che il potere reinterpreta le meccaniche di veridizione. In una prima fase, è con la confessione che il cristianesimo è riuscito a conquistare il potere sulla vita ordinaria, barattando il dire tutto di sé con il perdono dei propri peccati senza che però quella verità sopravvivesse. In una seconda fase, dal secolo XVII, è l'amministrazione pubblica a sostituirsi alla religione e, attraverso la denuncia, la querela, l'inchiesta, il rapporto, lo spionaggio e l'interrogatorio si riesce a conoscere tutto degli individui e soprattutto, malgrado lo scarto epistemologico fra il detto e il modo in cui si è detto, si riesce ad agganciare gli individui a alle verità che hanno prodotto. Con queste tecniche applicate sistematicamente, vengono a costruirsi nuovi saperi che si proliferano affinché, nella sessualità per esempio, ognuno possa essere identificato e normalizzato. Quest'ultimo passaggio è fondamentale perché il soggetto, attraverso il sapere sul sesso, è diventato assoggettato al potere, e contribuisce a costruire e produrre dei saperi sul corpo che possano disciplinarne la condotta.

In questo senso, che la rivendicazione della propria identità possa mettere in scacco un potere considerato repressivo e quindi porre sostanzialmente in atto una resistenza liberatoria, è del tutto illusorio e paradossale. Poiché l'individuo è forgiato, fabbricato, prodotto proprio dalla relazione che intrattiene con gli altri individui, affermare la propria identità è la condizione privilegiata, necessaria e sufficiente, per partecipare al gioco che il potere mette in scena. La metafora del gioco può essere piuttosto utile per mostrare il modo in cui agiscono le relazioni di potere: sebbene il gioco regoli da una parte la relazione fra soggetti, la sua caratteristica predominante è la mutevolezza e l'instabilità a causa dell'elemento fondante del soggetto stesso, la sua natura polemica.

È ne *Il potere psichiatrico* che Foucault spiega i meccanismi con i quali il potere fabbrica e controlla i rapporti di potere fra gli individui, in particolar modo facendo riferimento alle discipline che coordinano le relazioni fra la “singolarità somatica” (ciò che Foucault intende con “corpo”), la funzione-soggetto e l’individuo. Con la coincidenza fra singolarità somatica e funzione-soggetto, le discipline produrrebbero dei corpi assoggettati e agirebbero attraverso una doppia regola, l’una di proiezione l’altra di estrazione:

il potere disciplinare è individualizzante perché formula la funzione-soggetto alla singolarità somatica [...] per mezzo di un panottismo pangrafico che proietta dietro l’individualità somatica, come suo prolungamento o come suo cominciamento, un nucleo costituito da una serie di virtualità, una psiche (Foucault, 1973, trad. it. 2004: 64).

Sia quindi per introiettare sia per arginare la possibilità del soggetto di produrre una resistenza al potere, diventa necessario che si sedimenti e si affermi, spontaneamente, la propria individualità attraverso i mezzi che i sistemi di potere mettono a disposizione. In questo senso, entra in gioco la seconda regola con cui opera la disciplina, l’estrazione:

L’individuo si è potuto costruire solo grazie al fatto che la sorveglianza ininterrotta, la scrittura continua, la punizione virtuale hanno inquadrato un corpo in tal modo assoggettato, e ne hanno estratto una psiche (Foucault, 1973, trad. it. 2004: 65).

Non è un caso, infatti, che il potere disciplinare costruisca i rapporti di forza fra soggetti da “un’espugnazione totale [...] che viene esercitata sul corpo” e, inoltre, da “un’espugnazione del tempo nella sua totalità e non del servizio” (Foucault, 1973, trad. it. 2004: 34). L’amministrazione del tempo, e non solo quindi quella del corpo, costituisce il metodo per il disciplinamento della vita dell’individuo, affinché esso sia controllato continuamente, organizzato sempre in una progettualità futura. Il fine è costruire l’abitudine dello spazio di azioni virtuali possibili del soggetto,

attraverso un esercizio progressivo: eliminare la spontaneità dell'azione, ricondurlo a un'azione-reazione definita a priori.

Il riferimento al Panopticon di Bentham⁶ allora è utile all'argomentazione di Foucault per dimostrare quanto la sorveglianza ininterrotta consenta non soltanto una possibilità punitiva quasi immediata quanto un gioco d'anticipo perché "ancor prima che il gesto sia compiuto, deve essere possibile identificare qualcosa, e il potere disciplinare deve intervenire, ma intervenire in un certo senso prima della stessa manifestazione del comportamento, prima del corpo, del gesto, del discorso" (Foucault, 1973-1974, trad. it. 2004: 60).

Il carattere panottico del potere richiede quindi la necessità della scrittura, così da permettere una costante registrazione, classificazione e schematizzazione di tutto ciò che accade, o virtualmente ciò che l'individuo potrebbe far accadere. Ne *La vita degli uomini infami* vi è proprio la realizzazione dell'obiettivo panottico, poiché la registrazione del referto clinico psichiatrico, della *lettre de cachet* e della denuncia rappresentano una possibilità di controllo del "teatro così enfatico del quotidiano" (Foucault, 1973, trad. it. 2004: 253).

La presa di controllo del potere su ogni piega della vita determina la nascita di un anormale che per sua natura o *habitus* rimane di là dalle categorie individualizzanti ed è proprio su questo tipo di soggetto che Foucault s'interroga. In una trama di rapporti in cui tutto deve essere registrato, acquista fondamentale importanza "l'inclassificabile", chi sfugge alle categorie e alle trame del potere disciplinare, chi disinnesca temporaneamente le tecnologie del potere. In questo senso allora, l'anormale diventa oggetto di un recupero attento attraverso la costruzione di specifiche pratiche e strutture (ospedali, manicomi, prigioni) finalizzate alla normalizzazione e al reintegro del soggetto nella società. Il

⁶ Secondo l'interpretazione di Foucault, il Panopticon di Bentham rappresenta il modello della moderna società disciplinare ed è l'esempio che utilizza per dimostrare quanto il progetto di questa prigione fosse il primo tentativo di mettere in pratica le teorie biopolitiche in un microcosmo per poi trasportarlo in scala più ampia nelle democrazie occidentali.

grigio tende così a scomparire in una tavolozza di colori che contempla solo il bianco e il nero, condannando la stravaganza, la stranezza e l'eccentricità all'abominevole.

3. La confessione disciplinata

Nel *Potere psichiatrico* la logica dell'estrazione dell'individualità dalla singolarità somatica è un poco fumosa perché Foucault lascia in sospeso proprio la modalità con cui ciò che si estrae contribuisce all'individualizzazione non solo del corpo ma anche alla costruzione della psiche. È con una riflessione sulla sessualità che assume particolare importanza la confessione come "tecnica per produrre la verità" (Foucault, 2003, trad. it. 2009: 54).

La conquista del potere sull'ordinarietà della vita aveva già mosso i primi passi con la confessione cristiana, momento in cui tutto doveva essere detto e nulla di quel che si diceva sopravviveva a se stesso per il rapporto di segretezza che stringeva confessante e confessore. Questa tecnica, che trova poi il momento di massimo splendore nel Medioevo, è in seguito secolarizzata e perfezionata con un differente utilizzo in differenti contesti:

La confessione ha propagato lontano i suoi effetti: nella giustizia, nella medicina, nella pedagogia, nei rapporti familiari, nelle relazioni amorose, nella realtà più quotidiana e nei riti più solenni; si confessano i propri crimini, si confessano i peccati, si confessano i pensieri e i desideri, si confessa il proprio passato, i propri sogni, si confessa l'infanzia; si confessano le proprie malattie e miserie (Foucault, 2003, trad. it. 2009: 55).

L'amministrazione del controllo sulla vita inizia a sdoganarsi dalla comunità religiosa nel momento in cui il perdono si svuota di senso in uno stato di diritto e la registrazione sostituisce il principio di segretezza, eppure "l'obiettivo cui si mirava era tuttavia lo stesso. Almeno in parte: messa in discorso del quotidiano, percorso dell'universo infimo delle irregolarità e dei disordini senza importanza" (Foucault, 2003, trad. it. 2009: 254). Nuove tecniche suppliscono la confessione: la denuncia, la

querela, il rapporto. Tutto ciò che è prodotto però non è solamente una massa documentaria potenzialmente infinita, ma anche la sottile consapevolezza che la società possa considerarsi sicura soltanto attraverso la registrazione di ogni più piccola anomalia del quotidiano; in questo modo allora “l’intervento di un potere politico senza limiti nei rapporti quotidiani diviene così non solo accettabile e familiare, ma profondamente auspicato, non senza divenire, per lo stesso motivo, il tema di una paura generalizzata” (Foucault, 2003, trad. it. 2009: 256).

Nelle tracce delle donne e degli uomini infami è evidente una disparità fra ciò che è detto e il modo in cui il detto è esplicitato, cioè “fra l’ordine minuscolo dei problemi sollevati e l’enormità del potere messo in moto” (Foucault, 2003, trad. it. 2009: 258) poiché, come Foucault delinea nel ciclo di conferenze tenute a Lovanio, la confessione non solo è un’affermazione vera su se stessi ma è anche una dichiarazione spontanea di sé che sottende un certo spazio di libertà in chi la enuncia, sebbene il detto rimanga immerso in una fitta rete di rapporti di potere. Andando ben oltre, il filosofo di Poitiers pone l’accento su quanto questa pratica costringa chi confessa a legarsi alla verità che ha confessato: il gioco di potere allora si snoda non solo nel rapporto fra soggetti ma anche nella relazione tra soggettività e verità. Con una tale analisi, è inevitabile la contraddizione con il cardine di ogni movimento di liberazione sessuale che presuppone che “la confessione rende liberi e che il potere riduce al silenzio; che la verità non appartiene all’ordine del potere, ma è in una parentela originaria con la libertà. [Ci sono] altrettanti temi, tradizionali della filosofia, che una storia politica della verità dovrebbe capovolgere” (Foucault, 2003, trad. it. 2009: 56).

Sarebbe certamente improprio interpretare tutto o almeno gran parte del lavoro foucaultiano come una ricostruzione di una storia della confessione, eppure non sarebbe tanto azzardato indicare il *Corso di Lovanio*, *La volontà di sapere* e *Il potere psichiatrico* come opere trigemine in cui, attraverso dimensioni differenti (giudiziaria, pastorale, psichiatrica) il

filosofo di Poitiers dimostra quanto la confessione rientri nelle tecniche di produzione di verità e di incremento del potere. Il punto nevralgico che è toccato nelle lezioni di Lovanio ma che, a mio avviso, Foucault già ha in mente nella riscoperta della biografia di Barbin, è il concetto di veridizione, che sarà poi ripreso nelle lezioni parigine del 1979-1980.

La questione della veridizione e i modi di intendere la verità, rappresentano lo snodo cruciale della filosofia di Foucault e presuppone un lavoro unitamente epistemologico, etico e politico che risolverebbe altresì l'annosa questione se si debba studiare il filosofo francese "a compartimenti stagni" oppure se il suo percorso possa avere un orizzonte di senso comune. Propendendo per la seconda ipotesi, il punto di partenza e di arrivo del lavoro intellettuale di Foucault sarebbe di uno studio per sconfessare gran parte della filosofia politica occidentale che ha sempre descritto il potere come dispotico e preoccupato di silenziare gli individui costringerli alla parola, ed oggi il compito degli intellettuali che vorrebbero raccogliere il suo testamento, dovrebbe essere quello di porre l'accento su una filosofia critica dell'attualità:

Mi sembra che la filosofia moderna - forse a partire dal giorno in cui Kant ha post la questione «Was ist Aufklärung?», vale a dire «Che cos'è la nostra attualità? Che cosa accade attorno a noi? Che cos'è il nostro presente?» - abbia assunto una dimensione, o abbia visto aprirsi davanti a sé un certo compito che aveva ignorato o che non esisteva prima per essa, compito che consiste nel dire chi siamo, nel dire cosa sia il nostro presente, che cosa sia l'oggi [...] Io penso che la filosofia, tra le diverse funzioni che può e che deve avere, abbia anche quella di interrogarsi su ciò che noi siamo nel nostro presente e nella nostra attualità (Foucault, 2012, trad. it. 2013: 228)

In un quadro politico-strategico così complesso, interrogarsi sul nostro presente significa, a mio avviso, scandagliare le possibilità di resistenza e ribaltare i rapporti di forza sovvertendoli. Gli scritti biografici de *La vita degli uomini infami* certamente non possono costituire una resistenza al potere, anzi, sono perfettamente inseriti entro il circuito dei rapporti di forza. La loro confessione - raccolta in via giudiziaria e amministrativa -

resta impigliata nel contesto in cui è pronunciata, e quindi assolutamente funzionale alle logiche e alle pratiche disciplinari. La scelta di Foucault di presentarle senza quel *framework* è un primo tentativo di restituire loro una voce, e quindi una fama, e al contempo mostrare quanto sia complesso e controproducente azzardare una resistenza al potere procedendo con una rivendicazione identitaria:

Come sarebbe indubbiamente facile smantellare il potere, se esso si limitasse a sorvegliare, spiare, sorprendere, proibire e punire; ma esso incita, suscita, produce; non è semplicemente occhio e orecchio, ma fa agire e parlare (Foucault 1977, trad. it. 2009: 259).

4. La confessione infame e indisciplinata di Barbin

Nello stesso periodo in cui Foucault lavora alla stesura de *La vita degli uomini infami* e quindi inizia a pensare di dare alla luce un'antologia di esistenze ordinarie, trova e pubblica le memorie autobiografiche di Herculine Barbin e poi, continuando con le stesse intenzioni, nel 1979 *Le Cercle amoureux d'Henri Legrand*.

La storia di Barbin (1838-1868) incuriosisce Foucault non tanto per la sua eccezionalità fisica - era affetto da ciò che i medici oggi chiamerebbero pseudoermafroditismo maschile - ma per il modo in cui, attraverso la stesura del proprio diario, racconta degli anni del convento in cui fu considerata e allevata come ragazza, della devozione alla religione cattolica che la portò a confessarsi con il vescovo di La Rochelle a seguito delle sue condotte omosessuali e degli indicibili dolori fisici e della medicalizzazione del suo corpo. La *Strana confessione* di Barbin è un punto di svolta rilevante negli studi di Foucault non perché essa vada inscritta solo nelle sue analisi del potere quanto perché solleva il punto nevralgico della resistenza e della contro condotta e, a mio avviso, dei prodomi della svolta sulla veridizione. Barbin ha tutte le caratteristiche per essere un "infame": trascorre la sua vita da un luogo disciplinato all'altro, il collegio, l'ospedale, la terapia e l'analisi psichiatrica, eppure rappresenta

un cortocircuito rispetto all'insieme dei documenti biografici raccolti ne *La vita degli uomini infami* nella sua metodologia di scrittura, ovvero il diario autobiografico.

Diversamente dagli altri casi di uomini infami, Barbin produce spontaneamente un diario in cui racconta la propria vita senza alcun impulso esterno o dall'alto, senza la direzione di coscienza di alcuno, costruendo un'opera di memorie che risponda soltanto al proprio imperativo categorico. Senza alcuna concessione alla stampa dell'epoca, quest'opera non può rientrare in una confessione ai contemporanei o ai posteri, ma costituisce soltanto un'autobiografia privata che va al di là dei rapporti di forza: un'autobiografia dalla trama squisitamente "infame" con cui Barbin riesce a costruire una propria voce e con cui riesce a mettere in scacco il potere disciplinare che vorrebbe assoggettare il suo percorso esistenziale. Barbin rappresenta un'anomalia agli occhi del potere disciplinare, ma lo è anche rispetto alle esistenze infami perché andando al di là del potere stesso, mettendo in atto una contro condotta, riesce a produrre un'efficace resistenza non solo etica ma anche politica.

Innanzitutto si può parlare di "resistenza" e "contro condotta" in senso foucaultiano e non di semplice "letteratura infame" perché, sebbene il potere tenti di appropriarsi della sua storia e della sua esistenza attraverso la pubblicazione di articoli nella stampa locale e nelle riviste mediche che lo segnalano come un essere dall'eccezionale sessualità tanto da dover essere studiato, indagato, normalizzato, Barbin riesce a scartarsi dalle tecnologie del potere e rivendicare per sé una scrittura. Secondariamente egli attua una resistenza perché il genere di scrittura è quello del diario autobiografico in un senso spontaneo, autonomo e nuovo rispetto alla letteratura infame che si è analizzata in precedenza, non ricadendo sotto l'egida di alcun impulso esterno. Inoltre, è proprio attraverso la costruzione letteraria di un'autobiografia propria che riesce a scardinare il fondamento tradizionale di ogni autobiografia: la definizione di sé. La contro condotta dell'autore produce una resistenza interessante e pericolosa perché riesce

a parlare di sé senza mai definire se stesso, senza utilizzare alcuna formulazione identitaria che consenta al lettore di afferrare la sua natura ma lasciandolo sguazzare nell'ambiguità del maschile e del femminile.

Gli antichi amavano mettere in parallelo le vite degli uomini illustri; s'ascoltava attraverso secoli parlare quelle ombre esemplari. Le parallele, lo so, sono fatte per incontrarsi all'infinito. Immaginemone delle altre che indefinitamente divengano. Nessun punto d'incontro né luogo di raccolta. Spesso esse non hanno avuto altra eco che quella della loro condanna. Bisognerebbe afferrarle nella forza del movimento che le separa; bisognerebbe ritrovare la scia istantanea e splendente che hanno lasciato dietro di sé nel loro precipitarsi verso un'oscurità dove "queste cose non si raccontano" e dove ogni "risonanza" è perduta. Sarebbe come il rovescio di Plutarco: vite talmente parallele che nessuno le può raggiungere (Foucault, 1978, trad. it. 2007: 1).

È con questa breve prefazione che Foucault concede alle stampe la *Strana confessione* di Barbin e con cui introduce la collana de *Le vies parallèles* dell'editore Gallimard. La prima pubblicazione del diario di Barbin risale al 1874 in una rivista medica per mano del dottor A. Tardieu, poi riscoperta da Foucault negli anni trascorsi tra gli archivi. Il motivo che spinge Tardieu alla pubblicazione di queste memorie "più avvincenti di qualunque forma romanzesca" (Barbin 1978, trad. it. 2007: 101) è dettato dalla cura dell'autore di aver lasciato "delle lunghe memorie con cui ci inizia a tutti i dettagli della sua vita e tutte le impressioni prodottesi in lui nei diversi periodi del suo sviluppo fisico e intellettuale" (Barbin 1978, trad. it. 2007: 107).

Il dettaglio dell'avvicinarsi dei giorni e degli avvenimenti della vita di Barbin non è in realtà il punto fondamentale di questa *Strana confessione*, ma è il modo in cui l'autore e protagonista prenda coscienza di sé, come riesca a raccontarsi con la consapevolezza che "il mio posto non era segnato in questo mondo che mi sfuggiva, che mi aveva maledetto" (Barbin 1978, trad. it. 2007: 3) e con la percezione di "un istintivo distacco dal mondo, come se avessi già dovuto comprendere che dovevo viverci da estraneo" (Barbin 1978, trad. it. 2007: 3).

Registrata all'anagrafe l'8 novembre 1838 a Saint-Jean-d'Angély con il

nome di Adélaïde Herculine Barbin, e chiamata comunemente Alexina, nelle memorie racconta di sé con lo pseudonimo Camille, in una piena coincidenza fra autore, io narrante e protagonista. La critica oscilla su chi abbia convenuto per questo pseudonimo, se sia una convenzione di Tardieu nella redazione del manoscritto oppure, e molto più probabilmente, una scelta dell'autore stesso. Propendendo per la seconda ipotesi, è doveroso notare come lo stesso nome Camille abbia una natura compromessa e ambigua nella lingua francese poiché è utilizzato sia al maschile sia al femminile: ancora una volta, scegliendo questo pseudonimo, l'autore sfrutta la potenzialità semantica della lingua per smarcarsi da ogni possibile definizione identitaria.

In questo senso, allora, la possibilità di parlare di sé, di scrivere di sé senza alcuna definizione identitaria è ciò a cui Barbin mira e riesce: al lettore è impedito comprendere e decifrare il sesso del protagonista. L'utilizzo poi indifferenziato dell'autore di parole femminili e maschili per riferirsi a sé rappresenta un valido espediente per richiamare l'attenzione sulla contraddittorietà della vicenda e, soprattutto, per rilevare come il femminile sia sempre preferito nel momento in cui lo sguardo di altri è posato su Camille. Il femminile è, infatti, messo in scena quando le suore, le compagne e la madre *la* credono, pensano che *lei* sia effettivamente una femmina. Diversamente, quando Barbin è costretto a utilizzare concordanze di genere, la percezione di sé e al contempo la rappresentazione che vuol concedere di sé oscilla tra il femminile e il maschile. Talvolta “ero *fredda, timida*” (Barbin 1978, trad. it. 2007: 3), talvolta “*solo! solo! abbandonato* da tutti!” (Barbin 1978, trad. it. 2007: 3), in una singolare ambivalenza del genere maschile e femminile che si snoda nell'arco di sole dieci righe.

Il grigio del mondo in cui si trova Barbin, un mondo costruito sul precario equilibrio di opposti, sembra non avere un peso grave sull'autore nell'infanzia e nell'adolescenza trascorsa nei conventi poiché, anche nei racconti amorosi concitati di Camille, vengono ad alternarsi analisi

spontanee e quasi casuali sugli atteggiamenti femminili e/o maschili del protagonista. Nel momento in cui prende consapevolezza di sé e del proprio corpo, temendo di non essere ciò che è per l'opinione di tutti, Barbin inizia a costruirsi un modo nuovo di convivenza con se stesso e con gli altri coniugando la mascolinità e la femminilità come sono coniugati nel suo corpo, non sentendosi mai costretto ad una definizione. La definizione sessuale ha inizio con la medicalizzazione e con lo studio del corpo, poi con lo sguardo dell'altro ed infine con la burocrazia: diversamente, Camille può solo dire di sé di essere "nata per amare" (Barbin 1978, trad. it. 2007: 22-23). Nel tentativo di preservare questa condizione indefinita e volutamente indefinibile, Barbin rifiuta, nei momenti di acuto dolore fisico, le visite del medico perché:

quantunque non me lo confessassero, mi accorgevo che il mio stato destava inquietudini. La scienza non sapeva spiegare certe assenze e ad esse attribuiva naturalmente quella sorte di deperimento che minava il mio essere (Barbin 1978, trad. it. 2007: 33).

Accanto all'istinto amoroso, Barbin ha dentro di sé anche un presagio di morte, che è insito nella parola stessa "ermafrodita". Ermafrodito nella tradizione greca classica era il figlio di Afrodite, appunto "Ero nata per amare", ma anche figlio di Ermes psicopompo, "la passeggiata che preferisco è quella del père-Lachaise, il cimitero di Montmartre. Il culto dei morti è nato insieme a me" (Barbin 1978, trad. it. 2007: 91-92).

Quando la definizione di sé diviene una scelta obbligata dalla scienza e dalla burocrazia, si pone fine ad una sorta di gioviale felicità dell'autore consumata nelle tappe di un viaggio di un' "anima di fuoco" (Barbin 1978, trad. it. 2007: 18) la cui ricerca non è tanto votata al desiderio quanto al piacere e all'eros. I quadri sensuali che si avvicendano nelle memorie fanno parte di una sessualità scoperta secondo "anormali" riti d'iniziazione poiché Barbin, creduta ragazza come le altre sue compagne, assisteva alla toilette delle donne protagoniste della sua vita e ai bagni delle compagne nel mare di Oléron. Tutti questi riti sfoceranno poi nella *liaison* con Sara e,

in seguito, nelle avventure con le prostitute parigine.

L'uscita dal mondo collegiale in cui Barbin si sentiva protetto, tutelato e amato, segna una consapevole drammaticità della sua condizione umana fra una tragica malinconia e l'orgoglio di rivendicare il senso della propria duplice natura. E proprio di questa natura, l'autore talvolta la considera artificio del destino, talvolta un'elezione para divina:

Io mi libro al di sopra di tutte le vostre innumerevoli miserie, partecipando della natura degli angeli; poiché l'avete detto, non c'è posto per me nella vostra angusta sfera. A voi la terra; a me lo spazio illimitato. Incatenati quaggiù dalle mille costrizioni della vostra grossolana e materiale sensibilità, i vostri spiriti non si bagneranno nel limpido Oceano dell'infinito, dove s'abbevera l'anima mia, perduta per un giorno sulle vostre aride spiagge (Barbin 1978, trad. it. 2007: 83).

Soltanto una volta presa coscienza della sua natura duplice, inizia la contro condotta e quindi la resistenza. Il cambiamento dei rapporti di potere fra Barbin e le suore, in particolare con la madre superiora, e fra Barbin e le compagne, è evidente nello scorrere delle memorie. Il rapporto che Barbin ha con sé cambia e quindi il cambiamento coinvolge anche le forme dei rapporti di potere cristallizzati nel convento, che imponevano una condotta precisa da rispettare fra ragazze. Dopo che infatti «il tribunale civile di L... ordinò che fosse redatta una rettifica sui registri dello stato civile, nel senso che io dovevo esservi inserito come appartenente al sesso maschile, mentre si sostituiva un nuovo nome a quelli femminili che mi erano stati dati alla nascita» (Barbin 1978, trad. it. 2007: 75), il cambiamento dei rapporti di forza è inevitabile, soprattutto in Soeur Marie-des-Ages che non crede alla complessità della natura di Camille ma preferisce pensarla come ad un inganno orchestrato a suo danno:

alla notizia della sua trasformazione, si coprì il volto con le mani, pensando alla stretta intimità che la legava a lei. - Dio mio! - esclamò la casta creatura - io che l'ho abbracciato così di cuore all'epoca del suo ultimo soggiorno, durante il ritiro cui lo avevano invitato! E lui, nel lasciarmi mi baciava le mani senza alcuno scrupolo! (Barbin 1978, trad. it. 2007: 75-76).

In precedenza si è ricordato come Barbin abbia condotto una vita che ha tutte le caratteristiche per essere definita infame, ma in realtà ciò corrisponde al vero solo parzialmente. L'infamia ha inizio ad un certo punto, quando intervengono la medicalizzazione di stampo positivista e la stampa alla ricerca di uno scandalo. La scienza positivista si getta sul caso dell'ermafrodita in modo piuttosto superficiale perché ritenuto un errore, un errore anagrafico e non uno "scherzo della natura", facilmente risolvibile con un aggiornamento dei dati personali. Consapevole di tutto quello che ne avrebbe conseguito, Barbin tenta in ogni modo di evitare una qualsiasi visita medica, consapevole che "di fronte a un malato, il medico gode di privilegi che nessuno penserebbe a contestargli" (Barbin 1978, trad. it. 2007: 57).

Barbin racconta di due visite mediche nel corso del diario. La prima, non completa, in cui il medico costata la sua ambiguità fisica ma al contempo, non terminando con accuratezza la visita per intervento di Madame P... da cui Barbin soggiornava e lavorava come maestra nel suo collegio, non può far altro che continuare a rivolgersi al paziente con la consueta forma femminile e lasciare in sospeso la diagnosi che già aveva intuito. La seconda visita medica, invece, è accettata da Barbin in forma completa dopo aver confessato la propria natura al vescovo di Saintes nel goffo tentativo di giustificare, senza che ve ne fosse colpa o peccato, il suo sogno d'amore con Sara che è costretto "a vivere nella perenne intimità di due sorelle" poiché quella di Barbin è "un'esistenza che non può essere compresa" (Barbin 1978, trad. it. 2007: 43). Il vescovo, infrangendo il vincolo di segretezza della confessione con il permesso di Barbin, interpella a quel punto un medico che, *deus ex machina*, risolve la vicenda proponendo una semplice correzione del certificato di nascita: "Signorina, mi dia la mano; fra non molto, spero, la chiameremo in altro modo" (Barbin 1978, trad. it. 2007: 66).

Nell'appendice delle memorie sono riportate anche le cartelle cliniche di Barbin e il titolo del primo rapporto pubblicato nel 1860 negli Annales

d'hygiène publique non potrebbe meglio cogliere il punto fondamentale su cui ruota tutta la *querelle*: “un problema d'identità” (Barbin 1978, trad. it. 2007: 103). La stampa poi aggiunse ingredienti d'infamia alla sua vita dipingendolo come “un vero Don Giovanni, che aveva portato ovunque la vergogna e il disonore e approfittato senza ritegno della situazione per intrecciare segretamente intrighi amorosi con delle donne consacrate al Signore” (Barbin 1978, trad. it. 2007: 75-76).

La tendenza era di considerare il caso come una consacrazione della tradizione carnevalesca, e proprio per questo retaggio si ridusse a un banale errore burocratico la constatazione del sesso di Barbin al momento della sua nascita, poiché “la giovinetta era semplicemente un giovinetto” (Barbin 1978, trad. it. 2007: 116). In un articolo del 21 luglio 1860 si commenta invece la vicenda come una “singolare metamorfosi” (Barbin 1978, trad. it. 2007: 116) e proprio al riferimento dal sapore mitico Barbin accenna per ben due volte: “confesso che fui stranamente turbata dalla lettura delle *Metamorfosi* di Ovidio. Chi le conosce può averne un'idea. La scoperta era di una singolarità che il seguito della storia proverà chiaramente” (Barbin 1978, trad. it. 2007: 16). E ancora: “il vero non supera a volte tutte le concezioni dell'ideale, per esagerato che sia? Le *Metamorfosi* di Ovidio sono forse andate più lontane?” (Barbin 1978, trad. it. 2007: 73).

La metamorfosi dell'autore non fu certo una magica mutazione di forma, bensì una tormentata modificazione del corpo lacerato da dolori e malesseri per la tardiva e incompleta discesa di un testicolo. Barbin vive una metamorfosi che non ha nulla di mitico, anzi ha tutto di tragico poiché non è mai giunta a completezza e si ritrova sempre in un costante divenire. La tragicità è nel dolore fisico, ma paradossalmente non nella sua soggettività. Il divenire della sua metamorfosi, che lo accompagna per tutta la vita, è la testimonianza di un vivere nel grigiore della propria esistenza, di un vivere al di là della definizione. La tragicità ha inizio nel momento in cui è costretto ad ammettere una qualsiasi definizione di sé,

precisamente nel 1860 quando il tribunale di Saint-Jean-d'Angély decide il cambiamento di stato civile. Se inizialmente Barbin sembra accettare questa soluzione, otto anni più tardi, si darà la morte.

5. Conclusioni

Barbin ha chiaramente una vita che a tutti gli effetti può essere definita “infame” e si trova al crocevia di tutta una serie di giochi di potere che finora si sono analizzati, ma diversamente dall'erbario foucaultiano del 1977, la sua risposta al potere ha degli elementi di efficacia. Altresì, interpretare il suo diario come una resistenza e contro condotta in senso foucaultiano comporta dei rischi, perché gli stessi concetti di resistenza e contro condotta non debbono essere compresi come assolutamente definitivi. La metafora del gioco è in questa sede quanto mai appropriata. Se si considera il potere non come un elemento dato ma prodotto dagli attori che partecipano, prodotto dalla relazione che intercorre fra quegli attori, allora è chiaro che anche la resistenza è una delle regole di quel gioco. Nei rapporti di potere vi è sempre un certo spazio di libertà per attuare una resistenza, ma questo non significa che il potere sia “eliminato” una volta per tutte. Con una resistenza o una contro condotta esso si ricalibra su nuove sinergie: cambiano così le relazioni del potere ma non vengono “eliminate”, continuando a sussistere. Lo snodo cruciale di Foucault è riuscire a studiare la cartografia del potere e comprendere la strategia migliore per una resistenza, proprio per sovvertire i rapporti di potere vigenti - non per distruggere anarchicamente il potere in quanto tale.

La resistenza di Barbin nel produrre la sua autobiografia è allora in due sensi: innanzitutto dal diario conosciamo i suoi tentativi di cambiare i rapporti di forza attraverso una *parresia* del suo corpo, confessando la sua natura al vescovo e concedendogli il permesso di infrangere il segreto della confessione; in secondo luogo, se con la sua vita non riesce a produrre il cambiamento di forze che avrebbe auspicato, tenta di

ricostruirsi un'esistenza nuova proprio nella scrittura del diario, attraverso un'autobiografia che racconti tutto senza svelare la natura maschile o femminile dell'autore.

Sicuramente la resistenza di Barbin è efficace soltanto in parte, a mio giudizio è molto acuta la sua autobiografia perché consente un nuovo modo, stilistico e non solo, di andare al di là della separazione di genere ma è doveroso sottolineare quanto in realtà questa costruzione post identitaria non sia dettata da una grande consapevolezza. Come definisce Deleuze uno slogan del '68 "vivere non sopravvivere", anche l'autobiografia di Barbin può essere considerata alla stregua di un "enunciato nietzscheano". Questo tipo di enunciato avrebbe, per Deleuze, la forza di "collegare il pensiero direttamente e immediatamente con il fuori" e "possiede un secondo carattere, quello di essere in relazione con l'intensivo" (Deleuze 2002, 2007: 323). Questa definizione non allude né rimanda a rappresentazioni di parole, bensì sottolinea come sia sempre l'intensità ad essere vissuta in relazione alla sua mobilità. "Quando mettete il pensiero in rapporto con il fuori, allora nascono i momenti di riso dionisiaco, è il pensiero all'aria aperta" (Deleuze 2002, 2007: 326) poiché esso ha una forza eversiva di un pensiero nomade, un pensiero che non è costruito dall'alto attraverso un'amministrazione dell'individuo, ma è un pensiero costruito da un soggetto mobile, in continua produzione concettuale.

Diversamente dal pensiero deleuziano però, che lega la nascita di una resistenza al potere attraverso una creazione concettuale alla sola filosofia, essa potrebbe scaturire anche dalla letteratura, anche da una letteratura che Foucault definirebbe infame, come nel caso di Barbin.

Riferimenti bibliografici

Barbin, Herculine (1978) *Mes souvenirs: histoire d'Alexina/Abel B.*, Gallimard, Paris (trad. it. *Una strana confessione. Memorie di un ermafrodito presentate da Michel Foucault*, Einaudi, Torino 2007).

Butler, Judith (2007) *Gender Trouble: Feminis, and the Subversion of Identity*, Routledge, London (trad. it. *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Bari 2013).

Butler, Judith (1993) *Bodies that matter: on the discursive limits of sex*, Routledge, London (trad. it. *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "Sesso"*, Feltrinelli, Milano 1996).

Butler, Judith (2004) *Undoing gender*, Routledge, London (trad. it. *La disfatta del genere*, Maltemi, Roma 2006).

Davidson, Arnold I. (1987) *How to Do the History of Psychoanalysis: A Reading of Freud's "Three Essays on the Theory of Sexuality"* in "Critical Inquiry", 1987, vol. 12, n. 2, pp. 253-277.

Davidson, Arnold I. (2006) *Dall'assoggettamento alla soggettivazione: Michel Foucault e la storia della sessualità* in "Aut-Aut" a. 2006 n.331, pp. 3-10.

Deleuze, Gilles (2002) *L'île déserte et autres textes*, Editions de Minuit, Paris (trad. it. *L'isola deserta e altri scritti*, Einaudi, Torino 2002).

Deleuze, Gilles (1986) *Foucault*, Editions de Minuit, Paris (trad. it. *Foucault*, Cronopio, Napoli 2002).

Eugenides, Jeffrey (2002) *Middlesex*, Farrar, Strauss and Giroux, New York (trad. it. *Middlesex*, Mondadori, Milano 2003).

Foucault, Michel (1963) *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard*, Presses Universitaires de France, Paris (trad. it. *Nascita della clinica*, Einaudi, Torino 1969).

Foucault, Michel (1971) *L'Ordre du discours*, Gallimard, Paris (trad. it. *L'ordine del discorso: i meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino 2004).

Foucault, Michel (1975) *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris (trad. it. *Sorvegliare e punire*, Feltrinelli, Milano 2004).

Foucault, Michel (1976) *Histoire de la sexualité, vol. 1: La volonté de savoir*, Gallimard, Paris (trad. it. *La storia della sessualità, vol. 1: La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 2005).

Foucault, Michel (1978) *Herculin Barbin, dite Alexina B. (nouvelle édition)*, Gallimard, Paris 2014.

Foucault, Michel (1984) *Histoire de la sexualité, vol. 2: L'usage des plaisirs*, Gallimard, Paris (trad. it. *La storia della sessualità, vol. 2: L'uso dei piaceri*, Feltrinelli, Milano 2006).

Foucault, Michel (1984) *Histoire de la sexualité, vol. 3: La souci de soi*, Gallimard, Paris (trad. it. *La storia della sessualità, vol. 3: La cura di sé*, Feltrinelli, Milano 2004).

Foucault, Michel (1998) *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste 1978-1985*, vol. 3, Feltrinelli, Milano.

Foucault, Michel (1999) *Les Anormaux. Cours au Collège de France 1974-1975*, Gallimard, Paris (trad. it. *Gli Anormali*, Feltrinelli, Milano 2000).

Foucault, Michel (2001) *L'Herménetique du sujet. Cours au Collège de France 1981-1982*, Gallimard, Paris (trad. it. *L'ermeneutica del soggetto*, Feltrinelli, Milano 2003).

Foucault, Michel (2003) *Le Pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France 1973-1974*, Gallimard, Paris (trad. it. *Il potere psichiatrico*, Feltrinelli, Milano 2010).

Foucault, Michel (2013) *La société punitive. Cours au Collège de France 1972-1973*, Gallimard, Paris.

Foucault, Michel (2012) *Mal faire, dire vrai. Fonction de l'aveu en justice. Cours de Louvain, 1981* (trad. it. *Mal fare, dir vero. Funzione della confessione nella giustizia. Corso di Lovanio 1981*, Einaudi, Torino 2013).

Canguilhem, Georges (1966) *Le normal et le pathologique*, PUF/Quadrige, Paris (trad. it. *Il normale e il patologico*, Einaudi, Torino 1998).

Rabinow, Paul, Dreyfus, Hubert (1983) *Beyond Structuralism and Hermeneutics*, University of Chicago Press.

Revel, Judith (2001) *Michel Foucault, la littérature et les arts: Actes du colloque de Cerisy, avec Philippe Artières, F. Gros, F. Gaillard*, éd. Kimé, Paris.

Revel, Judith (2010) *Foucault, une pensée du discontinu*, éd. Fayard/Mille et une nuits, Paris.

Segatori, Roberto (1999) *L'ambiguità del potere. Necessità, ossessione, libertà*, Donzelli Editore, Roma.

Simone, Anna (2006) *Lessico di biopolitica*, Manifestolibri, Roma.

Tabella Autori/Autrici*

NOME E COGNOME	AFFERENZA	TITOLO DEL CONTRIBUTO
Franca Alacevich	Dipartimento di Scienze politiche e sociali - Università degli Studi di Firenze	Indietro tutta. "Donne di casa" nell'Italia di oggi
Flaminia Bartolini	PhD Candidate Goethe-Universität Frankfurt am Main, Fachbereich Gesellschaftswissenschaften.	Gendered biolegitimacy. Immigrate irregolari, potere statale e scelte di riproduzione
Chiara Bertone	Università del Piemonte Orientale	La medicalizzazione dell'underperformance maschile. Il ruolo dei saperi esperti nella costruzione sociale dell'impotenza in Italia
Sara Bonfanti	Dottoranda di ricerca in Antropologia ed Epistemologia della Complessità Ce.R.Co. - Università di Bergamo	Fare l'amore in diaspora: sperimentazioni di genere e sessualità fra i giovani indiani italiani tra controllo e autonomia
Nunzia Borrelli	Università degli Studi di Milano Bicocca	Potere maschile e Potere femminile. Tra somiglianze e differenze
Raffaella Ferrero Camoletto	Università di Torino	La medicalizzazione dell'underperformance maschile. Il ruolo dei saperi esperti nella costruzione sociale dell'impotenza in Italia
Elisabetta Camussi	Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Milano-Bicocca	Il ruolo del genere per le donne cooperanti internazionali in missione: tra discriminazione e privilegio

Maddalena Cannito	Scuola di Dottorato in Scienze Umane e Sociali Università degli Studi di Torino	Potere disciplinare, maschilità e violenza contro le donne
Francesco Codato	Università Ca' Foscari di Venezia	La medicalizzazione della sessualità: un nuovo modo di concepire la femminilità e la maschilità
Carlotta Cossutta	PhD Candidate in Philosophy Università di Verona, Dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia	Maternità e biopolitica. Nodi di potere tra scienza e naturalizzazione
Joselle Dagnes	Post-Doc Università degli Studi di Torino, Department of Cultures, Politics and Society	Genere e potere nei consigli di amministrazione: strumenti legislativi e pratiche informali nella regolazione della rappresentanza di genere
Lorenzo De Sabbata	Dottorando Centre de recherches historiques EHESS-Paris, France	Il gene(re) della violenza. Costruzioni di mascolinità e femminilità nelle memorie autobiografiche delle Brigate Rosse.
Adriana di Stefefano	Professoressa associata nel Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Catania	Statuto del corpo femminile e "giustizia riproduttiva": un caso italiano
Maria Dolores Ferrara	Università degli Studi di Trieste	Il gender mainstreaming nei contratti collettivi: tendenze della contrattazione di genere
Silvia Ferrari	Scuola Internazionale di Alti Studi - Fondazione Collegio San Carlo, Modena	Herculine Barbin e l'ermafroditismo. Una critica foucaultiana all'identità di genere
Fabio Fasoli	Università degli Studi di Padova	"E' un/una buon/a leader?": Orientamento sessuale, stereotipi di genere e discriminazione nelle posizioni di leadership

Alice Gritti	Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Milano-Bicocca	Il ruolo del genere per le donne cooperanti internazionali in missione: tra discriminazione e privilegio
Jolanda Guardi	Universitat Rovira i Virgili, Tarragona	Dal margine al centro? Letteratura LGT in lingua araba
Anne Maass	Università degli Studi di Padova	“E’ un/una buon/a leader?”: Orientamento sessuale, stereotipi di genere e discriminazione nelle posizioni di leadership
Lisa Marchi	Università degli Studi di Trento	Dis/Equilibri: Il nodo genere-potere nella poesia araba diasporica
Alberto Mattei	Università degli Studi di Trento	Genere e lavoro nel decentramento-ricentralizzazione delle fonti dell’Unione europea in materia sociale
Laura Mentasti	Collaboratrice di ricerca, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali - Università di Bergamo	Sfida al potere e alla gerarchia dei ruoli di genere e dei legami di sangue: le famiglie omogenitoriali in Italia
Marta Mulas	Ricercatrice indipendente	Costruzione di genere e lavoro: donne occupate nell'informatica
Adriana Nannicini	ONG Psicologi per i popoli nel mondo	Il ruolo del genere per le donne cooperanti internazionali in missione: tra discriminazione e privilegio
Cristiana Ottaviano	Docente di Sociologia dei processi culturali, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali - Università di Bergamo	Sfida al potere e alla gerarchia dei ruoli di genere e dei legami di sangue: le famiglie omogenitoriali in Italia

Maria Paola Paladino	Università degli Studi di Trento	“E’ un/una buon/a leader?”: Orientamento sessuale, stereotipi di genere e discriminazione nelle posizioni di leadership
Mariella Pasinati	Insegnante	L’iconografia del suffragio
Greta Perletti	Università degli Studi di Trento Università degli Studi di Bergamo	“How shapely she Is / What fine bones.” L’immagine medica del corpo femminile e il potere della trasparenza nella cultura moderna
Francesca Salis	Università di Milano Bicocca	La medicalizzazione dell’underperformance maschile. Il ruolo dei saperi esperti nella costruzione sociale dell’impotenza in Italia
Claudia Santoni	Università di Macerata	Le donne nei luoghi di lavoro. Racconti di pratiche di resistenza e la sfida del lavoro ben fatto
Anna Simonati	Università degli Studi di Trento	Donne al potere e potere dei giudici: sinergia o contrapposizione?
Valeria Solesin	Dottoranda presso il Centro di Ricerca dell’Istituto di Demografia dell’Università di Parigi 1 (CRIDUP) e l’Istituto Nazionale di Studi Demografici (INED).	Asimmetrie fuori e dentro il mercato del lavoro Una comparazione tra Francia e Italia sui ruoli di genere e l’attività professionale
Roberta Sorrentino	Università degli Studi Roma Tre	Le immigrate tra lavoro e integrazione
Simone Sulpizio	Università degli Studi di Trento Fondazione Marica De Vincenzi onlus	“E’ un/una buon/a leader?”: Orientamento sessuale, stereotipi di genere e discriminazione nelle posizioni di leadership
Tania Toffanin	Università Ca' Foscari di Venezia	Le Lavoratrici Over 55: tra Discontinuità Lavorativa e Cura Allargata

Annalisa Tonarelli	Dipartimento di Scienze politiche e sociali - Università degli Studi di Firenze	Indietro tutta. "Donne di casa" nell'Italia di oggi
Paola Maria Torrioni	Università degli Studi di Torino	Potere disciplinare, maschilità e violenza contro le donne
Paola Villa	Department of Economics and Management - University of Trento	The meaning of gender equality in the European Employment Strategy
Assunta Viteritti	Università di Roma La Sapienza	"Ho bisogno della mia autonomia!" Districare i nodi di genere nel lavoro scientifico
Kaisa Wilson	Psychology Department, University of Edinburgh	Il ruolo del genere per le donne cooperanti internazionali in missione: tra discriminazione e privilegio
Francesca Zajczyk	Università degli Studi di Milano Bicocca	Potere maschile e Potere femminile. Tra somiglianze e differenze

* Per contattare gli autori e le autrici del presente volume si faccia riferimento al Centro di Studi Interdisciplinari di Genere, Università degli Studi di Trento (csg@soc.unitn.it).